RIVISTA

DEL

COLLEGIO ARALDICO

RIVISTA

DEL

COLLEGIO ARALDICO

ANNO I = 1903

ROMA

PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO

Corso Vittorio Emanuele, 101

AMMINISTRAZIONE - Via degli Zingari, 55

THE GETTY CENTER
LIBRARY

COLLEGIO ARALDICO

Questo istituto, che sostituisce la cessata Commissione per il *Libro d'oro pontificio,* pubblica oggi il primo numero della sua Rivista, destinata particolarmente ad illustrare le genealogie e gli stemmi delle famiglie nobili e notabili vincolate per antica sudditanza alla Santa Sede, e di quelle estere che ebbero titoli nobiliari ed onorificenze prelatizie e cavalleresche dai Sommi Pontefici e che resero in ogni tempo servigi alla Chiesa.

Molto si è pubblicato in questi ultimi anni in materia nobiliare, ma la maggior parte di tali lavori, fu oggetto di mera speculazione sulla vanità delle famiglie interessate. Gli araldisti mercenari, alterando la verità storica, gettarono ad arte la confusione nello spirito pubblico per favorire le pretese dei privati. Ed è perciò che tutti i Sovrani d'Europa videro la necessità di

pubblicazioni tratte da fonti ufficiali, serie, rigorosamente documentate, tali da stabilire in una maniera certa ed indiscutibile, i diritti nobiliari delle famiglie. La *Rivista del Collegio Araldico* si propone di recare un utile contingente alla scienza del blasone, pubblicando non solo articoli di erudizione araldica e genealogica; ma benanche illustrazioni degli ordini equestri pontifici e di quelli militari vincolati alla Santa Sede per il loro carattere religioso e per la protezione che da essa ebbero in in tutti i tempi.

A questi articoli, faranno seguito i cenni biografici dei più illustri araldisti, illustrazioni di monumenti, diplomi, sigilli, medaglie, ecc.; quindi un sunto bibliografico delle principali riviste storiche ed araldiche e delle più importanti pubblicazioni, per tenere i lettori al corrente del movimento intellettuale delle varie nazioni, in questa materia.

Per ultimo, una speciale cronaca riporterà le onorificenze concesse dalla Santa Sede od ottenute dai più distinti cattolici da sovrani esteri; i fausti o luttuosi avvenimenti riguardanti i membri del *Collegio araldico* ed infine tutte quelle notizie che hanno rapporto con i nostri studi e che possono interessare.

La *Rivista* ha collaboratori nelle principali città d'Italia e dell'estero e pubblica articoli nelle tre lingue italiana, francese e spagnuola, con vignette, stemmi, alberi genealogici, ecc.

Siamo certi che questa pubblicazione sarà accolta molto favorevolmente, non solo dai cultori della scienza del blasone, ma anche dalle nobili famiglie devote alla Santa Sede. La benedizione apostolica, impartita dal Sovrano Pontefice, mentre spande i divini favori sopra l'opera nostra, incoraggia i volenterosi che ci coadiuveranno a proseguirla a maggior vantaggio degli utili studi ed a maggior gloria del Pontificato romano che li diffonde e protegge.

Il Direttore

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

MASSIME ARALDICHE PONTIFICIE

Delle corone e di altri contrassegni delle dignità civili.

La corona dei principi romani è composta da un cerchio di armellino sostenente quattro semicerchi d'oro bruniti, adorni di perle (3 visibili) sostenenti il globo d'azzurro centrato e crociato d'oro, e foderato di velluto rosso (vedi tavola a colori n. 1).

— La corona dei duchi romani è composta da un cerchio d'oro ornato di gemme, rialzato da otto fioroni d'oro(5 visibili) alternati da punte perlate, posto intorno ad un tocco di velluto rosso sormontato dal globo d'azzurro centrato e crociato d'oro (tavola n. 2)

— La corona dei marchesi detti di baldacchino, assimilati in dignità ai principi romani, è simile a quella dei duchi, ma senza il tocco (tav. n. 3).

— La corona dei marchesi è composta da un cerchio d'oro ornato di pietre preziose, rialzato da quattro fioroni d'oro (3 visibili) alternati da quattro punte (2 visibili), sostenente ognuna tre perle ovali disposte a trifoglio (tav. n.4).

— La corona dei conti è composta da un cerchio d'oro ornato di pietre preziose, rialzato da sedici punte d'oro (9 visibili) sostenenti ognuna una grossa perla (tav. n. 5).

— La corona dei baroni è composta da un cerchio ornato di pietre preziose, con una collana di perle attortigliata intorno al cerchio, con tre giri visibili (tav. n. 6).

— La corona dei patrizi delle città pontificie è composta da un cerchio d'oro ornato di pietre preziose, rialzato da quattro fioroni d'oro (3 visibili) alternati da quattro punte (2 visibili) sostenenti ognuna una grossa perla (tav. n. 7).

— La corona dei nobili per privilegio e di quelli appartenenti al secondo rango di nobiltà di qualche città pontificia è d'oro arricchita di gemme e rialzata da otto punte d'oro (5 visibili) sostenenti ognuna una grossa perla (tav. n. 8).

— I cavalieri degli ordini equestri e le famiglie che vantano un'antica civiltà portano lo scudo timbrato da un elmo d'acciaio di profilo volto a destra (tav. n. 9).

— Il manto dei principi, dei duchi, dei marchesi e del conte detto di baldacchino, è di velluto rosso con frangie e cordoni d'oro e soppanato d'armellino. Esso muove sempre dalla corona ed è disposto sopra ed intorno allo scudo a guisa di padiglione.

— I principi, duchi ed altri titolati che vantano uno o più papi nella loro famiglia portano sopra lo scudo a guisa di cimiero il gonfalone di Santa Romana Chiesa, che consiste in un ombrellone palato d'oro e di rosso, con le chiavi pontificie decussate attraversanti sul manico del medesimo.

— Il gonfalone di S. R. C. viene usato dentro lo scudo, generalmente in un palo, ma sempre in campo rosso, dalle famiglie che godono del grado di gonfaloniere perpetuo di S. R. C.

— I cavalieri dell'ordine militare del Santo Sepolcro portano la croce accollata allo scudo, mentre i cavalieri del Cristo, di San Gregorio, dello Speron d'oro o San Silvestro e Piano, la portano pendente dal rispettivo nastro sotto la punta dello scudo.

— L'elmo dei cavalieri è adorno indifferentemente di piume e di svolazzi moventi dal cercine e rigorosamente degli stessi smalti che compongono l'arma.

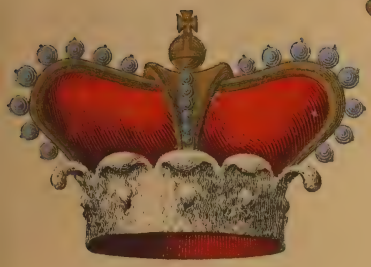
— Le divise o motti sono posti sotto lo scudo, ed i gridi di guerra sopra il medesimo.

— Il cimiero deve essere posto sopra l'elmo ma può escire anche dalla corona.[1]

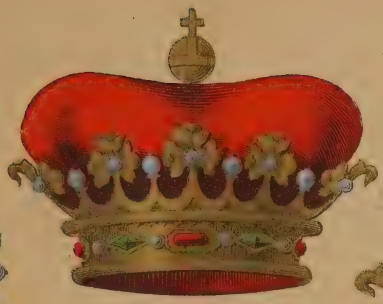
— Negli scudi timbrati da elmi e da corone, queste non devono mai attraversare l'elmo, ma devono coronarlo.

— Gli elmi comuni ai titolati dello Stato pontificio sono d'argento con griglie d'oro, posti generalmente in terza; il grado essendo indicato dalla corona e non osservandosi quindi veruna regola speciale come nel blasone francese.

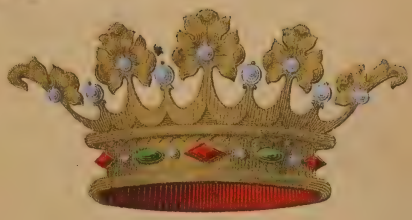
[1] Questo non è controsenso, poichè se la corona quando è sola s'intende che è deficiente dell'elmo relativo, che si sottintende, per la stessa ragione può vedersi anche il cimiero. (*N. d. R.*).



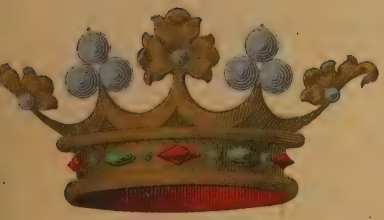
1



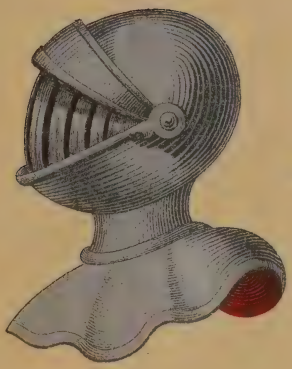
2



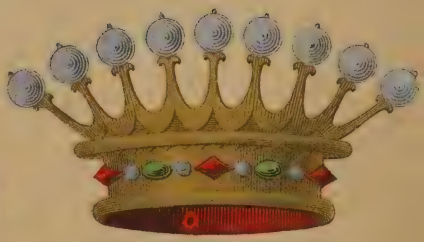
3



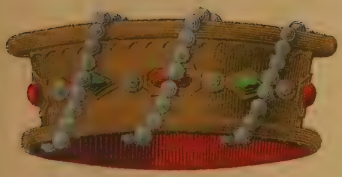
4



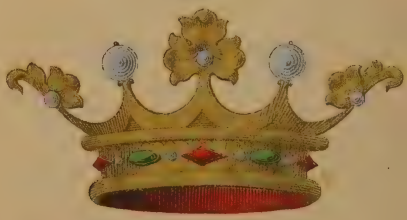
9



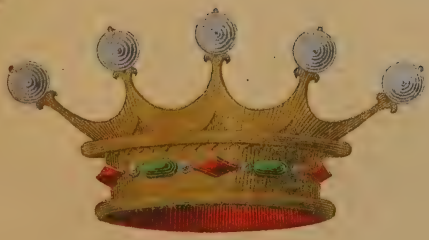
5



6



7



8

ASSIOGRAFIA

DEI CONTI PALATINI

Altissima è la qualifica di conte palatino: eppure la Consulta araldica italiana sembra avere intorno ad essa un'opinione ben diversa da quella che i secoli e le uniche massime attendibili in argomento hanno stabilito. La Consulta araldica dice: " Il titolo di conte palatino è diverso dal titolo comitale tanto nella qualifica, quanto nelle insegne „ e noi accetteremmo la massima di differenza d'origini e d'ufficio; ma per altra via sappiamo che ai conti palatini vien così fatta un'ingiustissima condizione; il che tanto maggiormente è inopportuno, inquantochè l'allegata prodigalità nel largire il palatinato, di che s'accusavano i tempi testè trascorsi, ora non può diminuirne il valore perchè cessata, e d'altronde è cessata anche l'onoraria giurisdizione già consueta ai palatini.

Alla formazione del concetto moderno e illegittimo d'inferiorità del palatinato, rispetto al titolo comitale, possono aver contribuito le massime sabaude del secolo XIX (*Memoriale Consulta Araldica,* Roma, 1888, p. 44, nn. 5, 6 e 45, n. 19), che mostrano la somma incompetenza del procuratore generale, e inoltre le dissertazioni del Muratori e del conte Cesare de' Festi. Quegli nella sua dissertazione latina sui conti di palazzo, con tuono abbastanza rimesso, mostra quanto da meno siano i moderni conti palatini degli antichi supremi giudici di tal nome; e fin qui nulla abbiamo ad eccepire: è come degli antichi conti in confronto ai moderni; ma nella dissertazione stessa redatta in italiano, si mostra avverso alla istituzione e ne rileva il discredito in cui era a' suoi tempi caduta; e in ciò, ad onta dell' alta venerazione in cui lo teniamo, non lo se-

guiamo punto e ancor meno l'approviamo. Il conte de' Festi, in alcune sue note assiografiche " Sull'origine, istituzione e prerogative dei conti palatini e dei cavalieri aurati „ (*Giornale Araldico*, 1886, 7, 8) si mostra poco equanime verso questi titolati; onde d'entrambi mi proverò a confutare asserti ed illazioni per rimetter le cose in più serena luce. Fin d'ora io credo giusto protestare contro quello che pare canone della consulta la quale sembra stimare i conti palatini, anche se ereditari, minori dei conti di feudo qualsiasi, qualificato contea, e di coloro che portano il titolo comitale sul solo cognome. Anzi tutto, ciò è erroneo perchè i conti palatini lateranesi son di creazione papale o imperiale, onde il loro titolo emana da podestà pienissime e supreme, o direttamente o per delegazione; mentre i conti feudali e di mero titolo possono, per avventura, essere stati creati da un duca o principe vassallo. E noi applichiamo a ciò il principio così enunziato, pei cavalieri, da Francesco Sansovino (*Dell'origine de' cavalieri*, Vinegia, 1583) " ... ma si nota bene che, quanto il principe è più degno, tanto più il cavaliero creato da lui è maggiore che non è quell'altro che è fatto da un principe di minor portata. „ Al che soggiunge " perchè taluno di essi principi dà autorità al cavaliere di crear cavalieri, dottori et notari. „ Questo si riferisce ai cavalieri aurati, ai conti palatini e ad altri grandi. Circa queste differenze fra nobili puoi vedere anche il Tiraquello. Noi riteniamo pertanto che, almeno rispetto al titolo, il conte palatino (senza parlar s'intende degli antichi conti del S. P. e del palatino del Reno, degli altri sovrani palatini tedeschi e del grande palatino d'Ungheria) sia inferiore soltanto ai conti di casa sovrana che hanno tale titolo per appannaggio, come i conti di Trani e d'Artois, e ai conti del S. R. I. e immediati, come il conte di Gorizia, vero principe, e forse agli altri conti minori, ma immediati come quelli d'Arco, dopo il 1413 (vedi Pranzelores, *Quando i signori d'Arco furono fatti conti,* Trento, 1900); giacchè prima questi non erano che uomini e vassalli di nobile masnata. Rileviamo tuttavia che anche a codesti conti d'impero, il palatinato, se l'ottenevano, soleva dare un lustro tutto speciale.

Ma il palatino è un conte maggiore degli altri e tanto più

di quelli che, in qualsiasi modo, siano stati titolati da principi che non siano le podestà universali e internazionali di Pietro e di Cesare. E, di vero, se i conti territoriali, può dirsi che nel secolo XII cessassero dal creare notai, per esser questa prerogativa diventata di spettanza sovrana, continuarono in tale diritto i palatini (Pertile, *Stor. del dir. ital.*, vol. VI, parte I, 294).

Noi pur ammettiamo che la, qualche volta, scandalosa larghezza nel conferir la contea palatina, specie per gli ultimi secoli e a cagione delle delegazioni fatte da papi e imperatori, abbia tolto al quanto pregio alla stessa; ma di questo non si doveva occupare la consulta araldica e specialmente in epoca in cui si fanno cavalieri uomini di professione servile e meccanica e non cristiani talora, perchè la consulta professa che *si occupa di titoli e non di nobiltà.* Ma in questo, come in altri casi, essa ha esorbitato dalle sue mansioni e ha dimenticata la savia massima. Se la qualifica palatina è scaduta d'estimazione, ciò vuol dire che potrà recare minor lustro del titolo comitale, in certi casi, giacchè questo fu concesso, per avventura, con maggiore parsimonia, perchè si riferisce a regalie utili; ma non si torrà per ciò, nella scala dei titoli, il suo natural posto al palatinato, anche per usare un equo trattamento con altre nobiliari distinzioni: così i conti e i marchesi scaddero passando da feudali ad uomini di corte: eppure, gerarchicamente, rimasero i titoli loro al proprio posto e vanno di paro un Pallavicino con un Tebaldi, un Sambonifacio, un Collalto, un Porcia con un Passerini. Tutti sanno che in Francia i re fecero molti marchesi, specie in gente di toga e di finanza e che ultimamente si dicevano conti quelli ch'eran presentati a corte; ma il pubblico tenne spesso in maggior considerazione i semplici visconti, perchè antichi, e in molti casi, più nobili degli alti titolati. Ricordiamo che, per obbedienza, i Montmorency accettarono un titolo elevatissimo che rifiutavano ogni qual volta diventavano capi della casa. Ma tuttavia, se si abbada al titolo, come deve fare un tribunale araldico; è inutile: un conte, un marchese, siano pur stati di umile origine, saranno più altamente titolati, sebbene meno nobili, d'un visconte, d'un barone che abbiano militato alle crociate. Se non che la nobiltà appartiene alla storia, cioè all'opera della divina Provvidenza nei

fatti liberi umani, e il generale consenso dà a ciascheduno il posto che merita. Ben ciò fece sentire a due baroni il principe di Taileyrand quando con elegante cinismo straziò il loro amor proprio così insieme presentando al re d'Inghilterra, Montmorency e Rothschild: " Sire, ho l'onore di presentare a V. M. il primo barone cristiano e il primo barone ebreo. „ Alludeva al grido d'arme del Montmorency: *Dieu aide le premier baron chrétien,* e alla novità del titolo nella nazione del Rothschild. Qui, come si vede, erano di fronte due titoli eguali e due nobiltà profondamente diverse. Ma se si tratta di titoli, Camerini duca va innanzi a Landi, a Scotti-Douglas e a Gherardesca. Così, pur dato e non interamente concesso, che il palatinato si prodigasse indegnamente, esso precederà almeno il più antico conte che i duchi di Milano, di Modena, di Mantova, vassalli, creassero. Di questo sentimento è il reputatissimo Agostino Paradisi nello *Ateneo dell'uomo nobile,* tomo III, parte II, capo 12, dove, parlando delle prerogative dei conti palatini professori agli studi di Bologna e di Padova, di legittimar bastardi, dice " prerogative di tanto rilievo che, per le ragioni addotte al capo II, p. II del trattato della nobiltà e per altre riferite dal card. De Luca (*Il principe,* capo 28, 1, 5), vengono annoverate fra le regie. „ Infatti egli stesso sostiene che tali cose non si fanno che dal principe direttamente o per mezzo de' suoi magistrati che pronunziano per esso, mentre i palatini ed altri, a ciò autorizzati, lo fanno dovunque e senza delegazione speciale. Duchi, marchesi, conti, baroni e vicari perpetui non possono legittimare fuor del territorio loro.

Trovo però prudente che la consulta, non ignorando che nella materia si abusò dai delegati pontifici e cesarei, si riservi d'esaminare di volta in volta la posizione di quelli che ereditarono il palatinato conferito da delegati; ma quando risulti della delegazione e dei poteri dal delegato non oltrepassati e dell'ereditarietà della onorificenza, la Consulta lasci alla storia giudicare della nobiltà, guardi al titolo solo e non ardisca far la lezione ai papi e agli imperatori limitando la loro autorità. Livio I Odescalchi duca di Sirmio e principe del S. R. I., a nome e vece dell'imperatore Giuseppe I, il 12 aprile 1709 in Bracciano, creava

conte palatino Domenico Gaudioso e suoi discendenti, eppure a questi la Consulta non riconosceva il titolo e, secondo noi, ingiustamente.

La Consulta poi, badando alla forma del diploma e alla natura e qualità del sovrano, usi la formula del Sacro Palazzo e dell'aula lateranense e del concistoro, quella della Santa Sede apostolica, quella del S. R. I. quando le facoltà conseguite dei palatini di crear notai e dottori e di legittimare si estendano a tutto l'impero, certa che nessuno confonderà i conti palatini del S. R. I. coi conti del S. R. I. Le quali formule si rendono necessarie anche perchè il palazzo Laterano è dei papi e degli imperatori, e invece sonvi palatini di Francia e d'altri luoghi. Che se i palatini di Francia si denominavano conti francesi, senza altro (Du Cange, Dissert. XIV), i nostri potrebbersi dire anche conti d'impero; ma noi, francamente, non siamo sì esigenti sebbene esempi non mancano.

Basti tuttavia di concessioni fatte alla parte avversaria. Noi, non contenti d'aver rivendicato il grado gerarchico del palatinato ossia Pfalstgraviato, ne' tempi moderni, ora ne mostreremo, ciò che più ne sta a cuore, la vera nobiltà.

Che non fosse decaduto, come si va predicando, nel secolo XV e nel XVI il titolo e l'uffizio di palatino così personale, come ereditario, abbiamo non poche prove e vediamo come la contea di vario grado ornasse case e persone oltre ogni dire illustri, anzi è un onore che s'aggiunge alle più alte podestà rilevandone la nobiltà; e, se alcun principe ne fu prodigo, pure le concessioni in massa si hanno a rilegare fra le favole.

Nel 1454 il papa Nicolò V fece conte palatino e cavaliere Lodovico Bentivoglio donandogli la preziosissima spada che ai mattutini e alla messa del santo Natale si porta avanti al pontefice, avvertendo che non la si suol dare che a' principi e a' grandi. (Vedi lettera ai bolognesi 21 febbraio a pag. 156-157, mss. Campori app. 900 del libro attinente alla genealogia Bentivoglio, Modena, presso l'Estense).

Come può aggiungersi tanta onoranza a titolo che non fosse altissimo, tanto più largendolo a famiglie di nobiltà primaria e in occasione d'ambasceria urgentissima e solenne?

L'imperatore Massimiliano l'anno 1511, 13 novembre, Innspruck (Arch. Rangoni, Modena) concedeva ai modenesi Antonio, Francesco-Maria, Gerardo, Guido e Sigismondo conti Rangoni, personalmente, la contea palatina pe' meriti loro e de' maggiori e sperati servizi. Avverte che ciò loro largiva, quantunque *ab antiquo* fossero già conti e a tale grado palatino li *erige* e *nobilita* con la facoltà di creare notari o tabellioni e giudici ordinari per tutto l'impero, di legittimare bastardi d'ogni qualità, purchè non di principi, sieno essi nati o nascituri, di creare cavalieri aurati che siano da considerare eguali a quelli creati dall'imperatore stesso, di crear professori (*doctores*) d'università, dietro esame dai candidati subìto davanti a due professori. Aggiunge pezze onorifiche all'arme Rangoni e questo solo anche a favore dei discendenti, unendo specialmente un'aquila, ch'ei considera come arme sua, di smalto rosso, ecc. (*aquila nostra rubra*).

Sarebbe inchiostro sprecato dimostrare quanto nobili e grandi siano i Rangoni; solo qui notisi la somma importanza che si annette all'onorificenza in tempi pur sì tardi; la quale viene assolutamente considerata maggiore della dignità comitale dai Rangoni già posseduta e che, con l'accrescimento delle insegne, comunica regio splendore anche ai discendenti, pur non decorandoli del palatinato. Certo, l'onorificenza non parve, e non era, inferiore alla dignità della casa, sebbene non ereditaria: ben è vero che trattavasi di contea maggiore. Qui merita menzione, a proposito del diritto di crear militi aurati, il fatto che a Modena, per le loro esequie, i Rangoni non tolleravano che anche per essi, come per i patrizi, si sonasse certa campana privilegiata, non volendo gli onori degli altri nobili, essi che de' nobili avevano fatto.

Carlo V stesso ai Torriani, rinnovando il titolo di conti del S. R. I. di Valsassina, a maggior lustro, conferiva loro la facoltà di crear notari e legittimare bastardi, aggiungendo il titolo di militi e cavalieri aurati. Barcellona, 26 maggio 1533. Dove è reso chiarissimo che l'autorità cesarea di giurisdizione onoraria, in pieno secolo XVI, unita al contado gli accresce dignità. (*Giornale aral.*, nn. 8 e 9, 1897, *Ragionamento sull'antico titolo comitale che porta la famiglia della Torre di Valsassina di Cl. della T. di V.*).

Proprio nella stessa maniera che nel 1369, tanto prima, Carlo IV concedeva di creare notari e giudici ordinari ai Porcia-Brugnera che già godevano da molti secoli il titolo comitale.

Così pure l'istesso Carlo IV, a Norimberga nel 1361, ind. XIV, V. idus marcii, dava a Francesco de Albertinis di Prato, suo segretario e commensale diletto, figlio del cav. e conte palatino Lencio de Albertinis, per molte benemerenze, il titolo di conte palatino trasmissibile ai discendenti e agli eredi maschi da maschi in perpetuo, concedendo loro il diritto di sanare i natali di chicchessia, d'abilitare a successioni, ecc., fare adozioni ed emancipazioni interponendo decreto, manomettere servi e, anche in materia contenziosa, interporre decreto per modo di volontaria giurisdizione, creare dottori, cioè professori universitari, dietro esame fatto davanti a' professori, creare notari e giudici ordinari con diritto d'interporre licenza per vendita di cose di minorenni e transazioni d'alimenti e largir quelle facoltà che credessero, fuorchè quella di far dottori, il che è riservato al conte ed eredi.

Tutto ciò si fece alla presenza di vescovi parecchi, del marchese di Brandeburgo, di duchi, burgravi, langravi, conti, ecc. (Arch. not. di Mantova, ant. ufficio registro, registraz. ord. volume 1398, col. 78, allegato ad una legittimaz.). M'importa di notare che, eguaglianza di formule e di diritti costituisce eguaglianza di dignità fra i palatini del secolo XIV e quelli del secolo XVI. Infatti nel 1528 si rallegrò della contea palatina e della cavalleria aurata il grande G. B. Castaldo quantunque con comunissimi privilegi giuridici e semplicemente *ad personam* concessagli.[1] Veggasi la bella narrazione del diploma che qui

[1] Il diploma è: " datum in civitate nostra Burgensi . die... mensis februarii. Anno domini millesimo quingentesimo vigesimo octavo Regnorum nostrorum romani nono, aliorum vero omnium decimo tertio. Carolus, ad mandatum Caesarae et catholicae Maiestatis proprium, Alph. Valdesius. „ È copia autenticata dal notaio Natale Montanario di Napoli, 27 marzo 1615. È segnata col sigillo sotto carta della gran curia da Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, conte di Guast. e Campobasso, R.º Collaterale, consigliere e gran giustiziere della Sicilia citeriore e reggente la Gr. C. di Vicaria, il 7 aprile 1615. Seguono nel codice altri documenti castaldiani. (Collezione Campori di Modena, app. 603, presso l'Estense).

riassumo quanto sia magnificente e di quali alti meriti si ritenesse premio il palatinato minore e semplicemente personale e di quali ereditarie blasoniche decorazioni lo si potesse accompagnare.

Dice Cesare constargli l'eccellenza della virtù, della fede, della stirpe, della perizia militare e prudenza che ereditava da' maggiori il Castaldo e serbava; e come il padre suo servisse Ferdinando e Federigo re di Napoli, predecessori in quel regno di Carlo; come della materna stirpe de' Rainaldi, quattordici guerrieri morissero combattendo i turchi nella guerra d'Otranto. Il Castaldo poi, ancor giovinetto, grande somma di regio denaro, che trasmettevasi al vicerè Cardona di qua dal Faro, intercettata da predoni, presso le porte di Napoli recuperò, respingendo coloro. Poscia si recò dal marchese di Pescara che l'ebbe a grande onoranza e di lui felicemente si valse in cose di rilievo: così a tenere in officio soldati spagnuoli tumultuanti nell'Abbruzzo e a ricondurli, supplemento all'esercito, contro francesi. Fu in appresso il Castaldo da Prospero Colonna e dal Pescara preposto a cento cavalli leggieri spagnuoli dopo che si ebbero respinti i francesi dal Milanese e fu preso Pizzighettone, avendo il Castaldo persuasa l'arresa del forte. Poscia, ritornati i francesi con molti svizzeri, fu il Castaldo mandato ad esplorare con pochi, il nemico, e, colta l'occasione, presso Carbonara, tagliò a pezzi quattrocento nemici, prese una bandiera e degli altri sostenne sì bravamente l'impeto, che fu dato tempo agl'imperiali di presidiare Milano. Poi, assediatasi Milano, essendosi arrestati i fanti tedeschi, mandati in sussidio a Pavia, i quali avevano deciso di non presentarsi nel dì stabilito, sebbene avessero percepita la paga portata loro a gran pericolo dal Castaldo, questi stesso, sfuggito di mezzo a' nemici, ammonì quelli che sopravvenivano e, tornato a' tedeschi, e confermatili con le promesse, prudente e valorosamente ne operò la congiunzione col restante esercito presso Marignano. Principalissimo fatto fu che a Venasco sbaragliò Teodoro Trivulzio e altri capitani francesi mandati ad esplorare, sì che potè impadronirsi in quel giorno di 85 soldati e di due bandiere co' loro alfieri. Inoltre alla Bicocca, di notte, versando in grave pericolo, annunziandosi la venuta del nemico,

auspicò la vittoria, e, fatto impeto, prese una bandiera; poi, nell'espugnazione di Lodi, incalzati fino a Crema i nemici, s'impadronì di 60 catafratti. Entrò poscia a fianco del marchese di Pescara, in Genova, per le porte fracassate, tra i primi. Con iscarse forze, resistè alle molte spedite da Alberto Pio, in mezzo all'incendio e così fieramente si sostenne che uscì patteggiato con armi e bagagli. Preso poi, contro la data fede, e gettato in carcere; e dopo lungo tempo e a grave riscatto liberatosi, potè prender parte come duce e soldato alla memorabile battaglia di Pavia. Intercettò col marchese del Vasto le batterie francesi e assalì il re e la regia bandiera. Sbaragliata l'ordinanza, s'impadronì del reale stendardo col suo alfiere, della corona del re e della persona del principe di Navarra. Testimoni assicurano trafiggesse il cavallo del re che non conobbe. Il dì appresso il Castaldo, tornando all'oppido di Carpoto (*sic!*)[1] con le bandiere conquistate, lo sottomise. Più recentemente, rinnovatasi la guerra in Italia, fu dal Pescara e poi da' ministri regi mandato nelle Spagne, con gran pericolo di sua vita ed averi e ivi trovavasi al momento in cui si emanava il privilegio, a prestar buon servigio.

Merita ricordo speciale l'arme di concessione miniata e descritta nel privilegio; la quale, non il titolo, si trasmette agli eredi: scudo inquartato, nel 1° d'azzurro a una corona reale di Francia accompagnata in punta da tre gigli d'oro; nel 2° le armi del principe di Navarra; nel 3° le armi Castaldi;[2] nel 4° finalmente di rosso alla manopola di ferro strappata all'Albret, bordata d'oro e sotto, in isbarra una spada con elsa d'oro tolta allo stesso principe. Lo scudo è timbrato d'elmo d'argento bordato d'oro e adorno di pietre con nove griglie alla visiera, posto in due terzi. Cercine e svolazzi d'oro e d'azzurro. Cimiero: un'aquila uscente di nero, coronata, linguata di rosso, contrassegno d'imperial nobiltà. All'intorno sporgenti dallo scudo le otto bandiere conquistate. Cominciando a destra: bandiera d'azzurro con la corona d'oro di Francia; bandiera rossa con una figura di

[1] *Carpoto.* Forse Carpignano, Carpineto o Carpento?

[2] Partito: nel 1° ondato in fascia d'argento e d'azzurro di 9 pezzi, nel 2° spaccato; nel 1° di rosso al leone d'oro uscente dalla partizione, nel 2° bandato d'azzurro e d'oro di 7 pezzi.

santo, due bandiere d'oro e di nero; a sinistra in alto: bandiera azzurra al liocorno d'argento e tre altre rosse alla crocera d'argento. Da questo si vede che, pur trattandosi di contea solo personale, essa ben s'addiceva a un eroe: le griglie d'oro in numero di nove (o sette) mostrano la dignità maggiore della baronale che ha elmo graticolato a sistema tedesco, di sette (o cinque) griglie maggiori, non usandosi molto in Germania le affibbiature graticolate a modo di quelle prescritte dalla Consulta italiana che pei conti son 17 sebbene 7 ne assegni il Ginanni ai conti e ai marchesi, cinque a' visconti, baroni e cavalieri. I cavalieri dell'impero infatti ne portano cinque, ma dello stesso metallo dell'elmo. Il Castaldo, fatto poscia conte di Piadena e marchese di Cassano, ha in un diploma dell'imperatore Ferdinando nel 1560, in cui gli si accrescono ornamenti allo scudo, la corona territoriale di marchese (*Cod. Campori,* cit.).

A Filippo da Dovara nel 1530 26 maggio Innspruck, Carlo V concedeva contea eguale non ereditaria con un capo imperiale anche pei discendenti nell'armi.[1] Nessuno ignora come l'antica prosapia Dovara avesse nel secolo XIII retto Cremona; tuttavia la novella dignità molto l'innalzò e il segno cesareo, la nobiltà dell'impero, mostra apertamente negli eredi che or vivono in Boemia, tardo compenso alla perduta politica primazia di una volta.

(Continua). FERRUCCIO CARLO CARRERI.

[1] ... scutum per transversum in duas partes divisum, quarum inferior in sex fascias distincta est, infima, tertia et quinta albis seu argenteis, reliquis tribus nigris, superior vero atque eadem tertia scuti pars Aquilam nigram unius capitis extensis alis regali corona ex auro caput tenente, in crocea seu aurea ocrea, rostrum in dextram scuti partem vertentem habet, supra scutum ferrea galea communis clausa, albis et nigris pennis redimita, in cuius cono ex diademate eorumdem colorum caput aquilae cum collo in anteriore parte prospiciens corona aurea redimitum, ut in scuto eminet, etc. Il diploma orig. si trova presso il mio illustre amico nobile Giuseppe Dovara da Česka Skalicæ in Boemia. Già s'intende che l'araldica ufficiale del regno gli riconobbe le forme d'ornamentazione sistematicamente accettate, non curando la bella e austera semplicità e le particolarità assai più distinte ed eleganti del diploma carolino e l'elmo da torneo d'acciaio che in Germania molto si apprezza.

GENEALOGIE

Gli antenati del Sommo Pontefice Leone XIII

Per costante tradizione abbiamo che la famiglia Pecci di Carpineto è oriunda da Siena, e la composizione stessa del suo stemma gentilizio lo dimostra perchè così l'usarono con qualche variante i Pecci di Gubbio e di Ferrara oriundi di Siena e perchè ha molta analogia con lo stemma dei Pecci-Signorini, senesi.[1] A documentare quest'origine varrebbe per certo il rogito citato dal marchese Vignolo [2] nel quale figura come testimonio *Illmus Dux* (cioè capitano) *Antonius Raynaldi de Sena.* Avremmo voluto pubblicare *in extenso* questo documento del 23 aprile 1497 del notaio Bartolomeo Merangoli di Carpineto, ma nelle minute di questi, da noi diligentemente esaminate, non ne abbiamo trovato traccia, e lasciamo che altri più fortunati di noi, riesca a pubblicarlo.

Tanto il Fumi [4] nel suo importantissimo lavoro sui Pecci, come gli altri scrittori che sulle sue traccie si occuparono di questa fami-

[1] Vedi Pasini-Frassoni, *Origine della famiglia Pecci.* Rocca San Casciano, 1897, in-36°; Id., *Origine e vicende dello stemma dei Pecci.* (*Torneo* di Firenze, anno II, nn. 2-3).

[2] *Patriziato,* Roma, 1902, n. 9, pag. 520.

[4] *Genealogia dei conti Pecci signori di Argiano.* Pisa, 1880, in-8° grande.

glia, assegnano per stipite ai Pecci di Carpineto *Antonio* che il 5 maggio 1531 fece una permuta con Gabriele Felici da Carpineto. Il Fumi lo dice figlio di Vanni e nato a Siena il 2 marzo 1468 e gli dà per figli Domenico e Benvenuto.

Il Vignolo lo dice figlio di Rinaldo e gli attribuisce come figli Stefano, Pietro e Leonardo, dichiarando che da quest'ultimo discende la famiglia del regnante Pontefice.

Il conte Ceccopieri in una sua lettera al colonnello Lodovico Pecci, attesta che Antonio ebbe a figli Pietro e Leonardo, e che da Pietro discende il ramo di S. S. Leone XIII.

Questo Pietro era nato a Carpineto nel 1536 e non poteva essere figlio di Antonio di Vanni, nato a Siena il 2 marzo 1468 perchè suo padre avrebbe avuto 78 anni quando egli vide la luce.

Secondo il Vignolo, Pietro sarebbe nato nel 1476 a testò l'8 agosto 1527 per atti di Fabrizio Mastropieri, notaio di Carpineto. Non potrebbe essere padre di Pasquale stipite certo del ramo Pontificio perchè questi nacque a Carpineto nel 1582.

È vero che lo stesso Vignolo attribuisce a Pietro un figlio pure chiamato Pietro e nato nel 1512, ma anche questi sarebbe morto nel 1572, dieci anni prima della nascita di Pasquale.

Con questa confusione di nomi e di date riesce assai difficile di stabilire in una maniera positiva l'ascendenza del sovrano Pontefice anteriormente a Pasquale Pecci e perciò da quest'ultimo incominciamo la tavola genealogica che diamo a continuazione (vedi tav. I).

Ci resta ora a parlare dell'ascendenza di Michelangelo Pecci marito di Anna sorella di Leone XIII.

Il Vignolo lo fa discendere da Pietro di Antonio Pecci, padre di Giovanni Antonio ricordato in un atto del 19 settembre 1573 del notaio di Carpineto Giovanni Fazio (vedi tav. II).

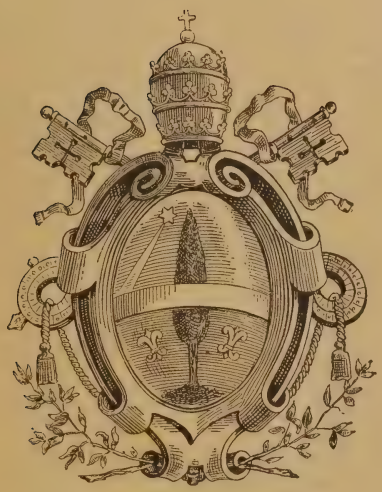
Da questo ramo provengono anche i Pecci-Caldarozzi tuttora esistenti a Carpineto (vedi tav. III).

Lo stemma dei Pecci di Carpineto è d'azzurro al pino al naturale accostato nel tronco da due gigli d'oro ed accompagnato nel cantone destro del capo da una stella caudata dello stesso ondeggiante in banda; sul tutto una fascia d'argento attraversante.

Il secondo ramo Pecci dal quale discesero Michelangelo e i Pecci-Caldarozzi porta lo stemma simile al precedente, ma senza la cometa e senza la fascia e con una pianta di rose fiorita di tre pezzi, attraversante sul tronco del pino.

L'arma Caldarozzi è d'azzurro all'aquila di nero tenente una caldaia, e a due spade decussate attraversanti sul manico della medesima.

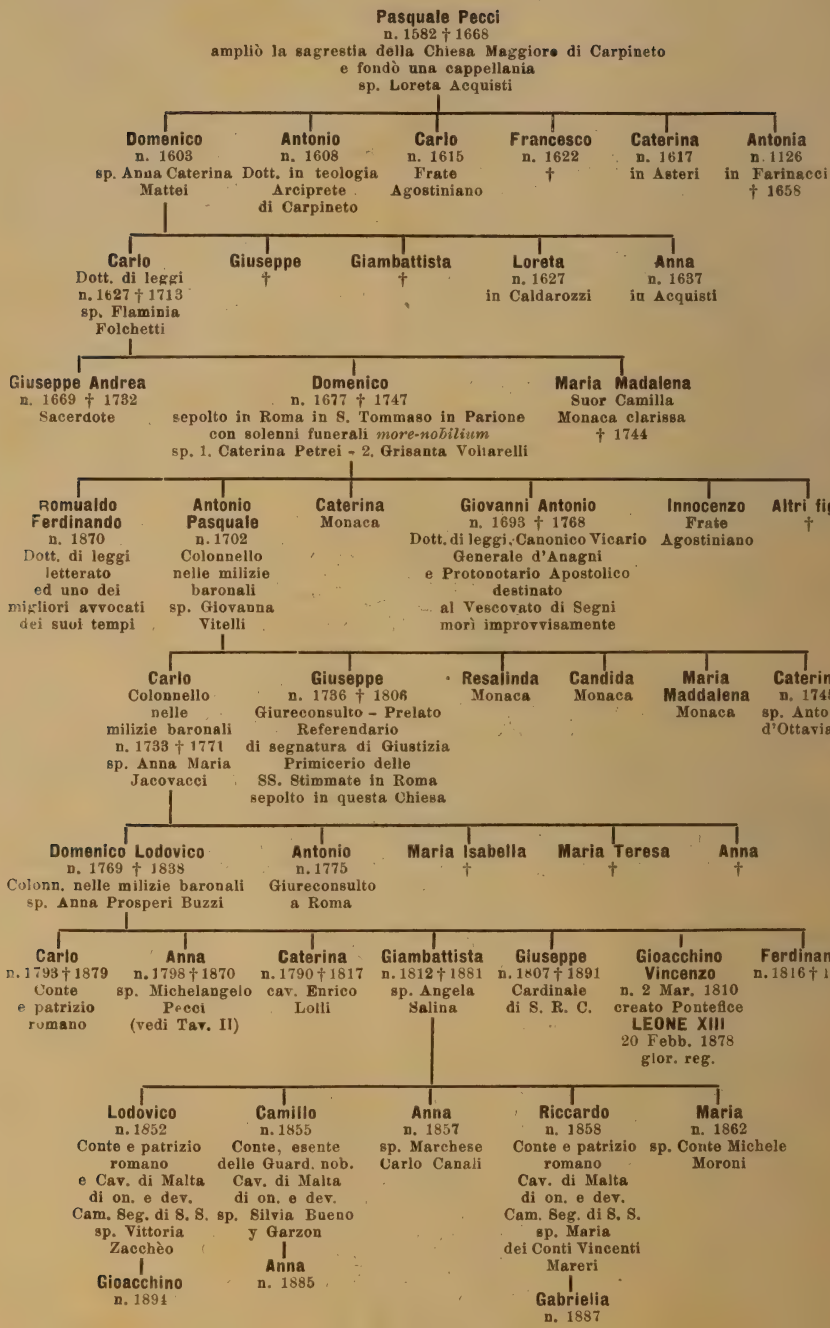
F. Pasini-Frassoni.



PECCI DI CARPINETO

Tav. I.

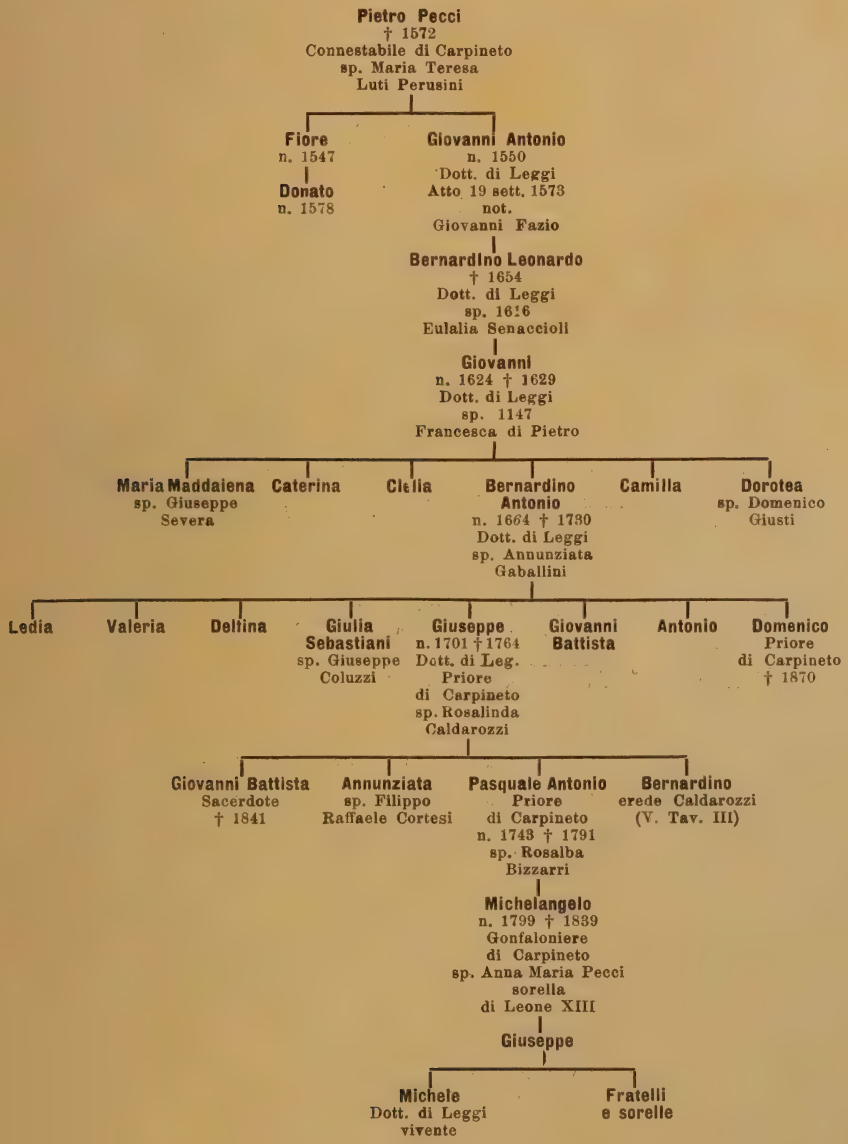
ASCENDENTI DEL S. P. LEONE XIII.



PECCI DI CARPINETO

Tav. II.

ASCENDENTI DI MICHELANGELO PECCI.*

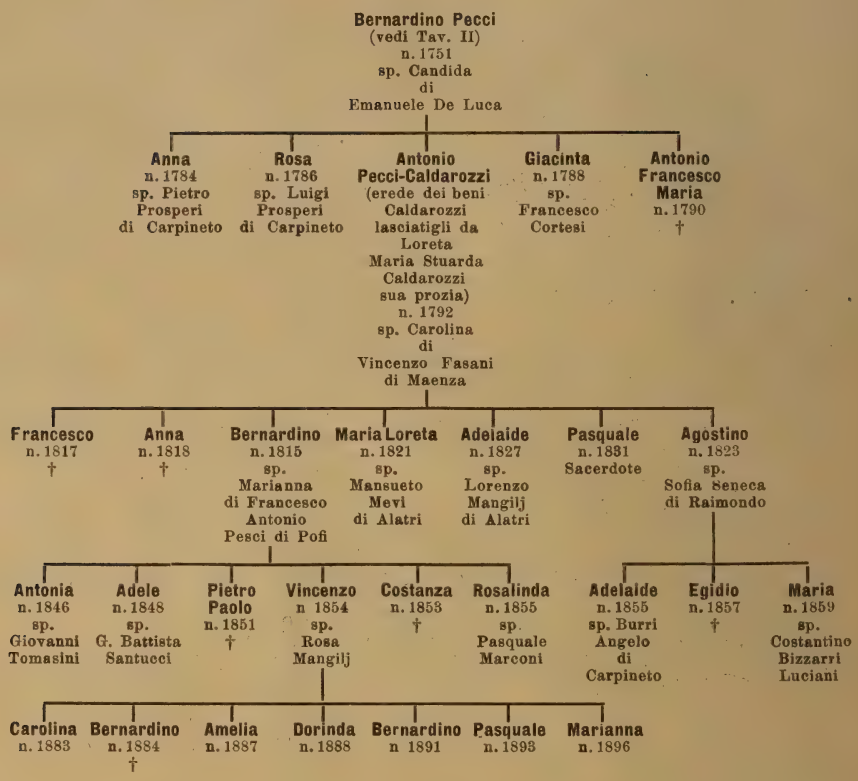


* Secondo i documenti pubblicati dal M.se Vignolo

PECCI DI CARPINETO

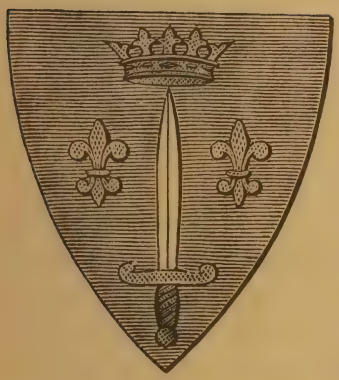
Tav. III.

PECCI CALDAROZZI. *



* Secondo i documenti della famiglia Pecci Caldarozzi di Carpineto.

LA FAMILLE DE JEANNE D'ARC



Je n'ignore pas que je vais heurter un vieux parti pris, de tenaces préjugés fécondés surtout par la méconnaissance des vicissitudes sociales dans l'ancienne France; mais, en histoire comme en politique, je ne déteste pas de heurter de front le préjugé.

La légende de la " pastourelle „ et du ménage de " pauvres laboureurs „ est certainement partie de l'entourage de Charles VII, composé de princes et de grands seigneurs pour qui Jehanne, après tout, ne pouvaît être qu'une humble villageoise, quelle que fût même l'aisance de sa famille. Notons d'abord que le terme de " laboureur „ n'avait pas, en ce temps-là, le même sens qu'aujourd'hui, mais bien celui d'agriculteur. Cent ans après la Pucelle, je trouve en Normandie un " laboureur „ seigneur de fief, et c'est la démonstration que le sens du mot s'est modifié.

" Une opinion, dit un docte Lorrain, [1] qui n'est appuyée sur aucune preuve historique, paraît aussi avoir prévalu chez bien des historiens, même parmi les plus érudits, au sujet de la famille de Jeanne d'Arc: ils la considèrent comme une famille de paysans vivant péniblement de son travail, dans une situation plus éloignée de la richesse que de l'indigence. Le père et la mère

[1] *Journal de la Soc. d'archéol. Lorraine,* avril 1882, article de M. Chapellier, pag. 79-80.

de Jeanne d'Arc, dit M. Wallon, étaient de *simples* laboureurs, n'ayant qu'une *chaumière* et un *bien petit* patrimoine... mais soutenant avec honneur *leur pauvreté.* Peu s'en faut que ces historiens ne prennent dans son acception propre l'épithète de bergère, donnée à Jehanne, qui cependant, comme ses compagnes du village de Domremy, et suivant la coutume d'alors, ne garda jamais qu'à son tour le troupeau commun ou le bétail de ses parents. „[1]

C'est parfaitement dit. Maintenant lisez ceci:

" L'abbé Mandre, curé de Damvillers (Meuse), docteur *in utroque jure,* né en 1742, mort vers 1820, conservait précieusement des pièces et des traditions de famille qu'il a communiquées à son neveu M. Villiaumé, et que celui-ci a transmises à son fils, le savant historien de Jeanne d'Arc. Voici ce qui était relatif à la fortune de la famille d'Arc:

" Les biens que possédaient Jacques d'Arc et Isabelle-Romée représentaient environ vingt hectares, dont douze en terre, quatre en prés et quatre en bois, dont *le bois Chenu.* Ils avaient de plus leur maison, leur mobilier et une réserve de deux à trois cents francs, qu'ils entretenaient avec soin en prévision d'une fuite en cas d'invasion, telle que celle qu'ils furent obligés de faire à Neufchâteau. (Le franc valait environ 13 francs de notre monnaie). Tout cela constituait une valeur totale de 50,000 francs environ. (L'abbé Mandre parlait en 1812; cela en ferait bien le double aujourd'hui). En faisant valoir eux-mêmes ce bien, leur revenu, tant en nature qu'en argent, pouvait atteindre le chiffre de 4 à 5000 francs, valeur de nos jours. Voilà ce qui explique la possibilité qu'ils avaient de faire la charité et de donner l'hospitalité aux moines mendiants et aux voyageurs qui passaient souvent dans ce pays. „[2]

Aujourd'hui, 477 ans après la naissance de Jehanne d'Arc, alors que la révolution se targue d'avoir donné la terre aux paysans,[3] en connaissez-vous beaucoup qui soient à la tête d'un avoir de cent mille francs?

[1] Enquête de 1456.

[2] E. de Bouteiller et G. de Braux, *La famille de Jeanne d'Arc,* pag. 185.

[3] Voy, *L'Annuaire du Conseil Héraldique de France,* 1880. pag. 88.

Le père de Jehanne, écrivait en 1612 Charles du Lis, était d'une " bonne, riche et ancienne famille. „[1] Il n'était pas de Domremy, où l'avait fixé son mariage, mais de Ceffonds (en Champagne), où il avait un bien patrimonial qui, après lui, passa à son fils Jehan d'Arc,[2] prévôt de Vaucouleurs, capitaine de Chartres et bailli royal de Vermandois.

Jacques d'Arc, père de la Pucelle, et Isabeau-Romée, sa femme, avaient de leur vivant fait une donation à l'église de Domremy " pour leurs obitz et anniversaires, pour dire et celébrer, chascun an, deux messes. „[3] Par acte du 2 avril 1420, Jacques d'Arc prit à bail la forteresse de Domremy,[4] et M. Siméon Luce en conclut très judicieusement qu'il devait être dans une position relativement élevée. En effet, en 1423, Jacques d'Arc est qualifié doyen de Domremy;[5] il figurait donc au premier rang des notables du lieu, après le maire et l'échevin.[6] Il avait, par ainsi, la charge de la justice locale et de la collection des tailles, le titre de procureur fondé de la Communauté des habitants et, comme le seigneur, était exempt d'impôts. — La même année, " Jacquot d'Ars „ fut délégué par les habitants de Domremy pour soutenir leurs droits dans un litige pendant par devant Robert de Baudricourt, capitaine de Vaucouleurs.[7]

" On voit, dit avec grande raison M. Chapellier, que cet habitant de Domremy, pour avoir été choisi en cette circonstance comme le représentant de ses compatriotes, ne devait pas être

[1] *Discours sommaire... de la Pucelle d'Orléans,* pag. 7; *Traité sommaire,* 1628, pag. 6-7.

[2] E. de Bouteiller et G. de Braux, *Nouv. recherches sur la famille de J. d'Arc,* pag. 10.

[3] Mêmes auteurs, *Recherches,* pag. 182.

[4] Acad. des inscr. et b.-l, séance du 5 avril 1889, mémoire de Mr S. Luce, *Jacques d'Arc, père de la Pucelle, locataire de l'île de Domremy.*

[5] Archives de Meurthe-et-Moselle, Layette Ruppes, II, n. 54; Chapellier, *Doit-on écrire J. d'Arc ou J. Darc? Quelques mots sur le père de l'héroïne,* dans le *Journal de la Soc. d'arch. lorraine,* avril 1882, pag. 80-81.

[6] S. Luce, *J. d'Arc à Domremy,* pag. 51; Bibl. nat., *Collection de Lorraine,* t. CXIX, n. 138.

[7] Chapellier, loc. cit.; S. Luce, *Preuves,* pag. 369; Boucher de Molandon, *Jacques d'Arc, père de la Pucelle, sa notabilité personnelle,* etc. 1885.

le premier venu, mais bien l'un des principaux du village, sinon le plus notable des habitants par la considération que lui avait attirée son intelligence, et même par ce qu'il possédait, par l'aisance dont il jouissait. „

Nous voilà donc loin, bien loin, n'est-ce pas, du paysan indigent de la légende? La maison même de Jacques d'Arc, à Domremy, si modeste qu'elle nous paraisse, proteste contre la légende de la chaumière. Nous ne voyons l'ancienne noblesse qu'à travers un prisme de convention, dans de superbes castels ou d'opulents manoirs; tandis que la majeure partie des nobles, héréditairement appauvris par les charges de leur état, par le service militaire, à peu près ruinés par les croisades et par l'interminable guerre contre les Anglais, habitaient des manoirs délabrés auprès desquels la maisonnette de Domremy n'eût pas fait mauvaise figure. Combien de gentilshommes, alors, se fussent estimés heureux d'avoir le clair revenu de Jacques d'Arc!

Et quand il serait avéré que la Pucelle eût gardé les moutons, comme le fils d'Isaïe, omme le fils de Jessé, comme plus tard Vincent de Paul, s'ensuivrait-il qu'elle ne pût pas appartenir à quelque rameau déchu de quelque lignage chevaleresque? Il est certain que, dans tous les temps, avec cinq enfants à nourrir, à élever, un revenu modique ne peut suffire que par des prodiges d'économie. Jacques d'Arc n'était cependant pas, on l'a vu, dans cette pauvreté dure et oppressive, *res angusta domi,* qui étreint le cœur et ravale l'intelligence en resserrant l'horizon de la vie. Il était “ laboureur „ comme la petite Jehannette était “ pastourelle; „ chacun travaillait dans cette ruche de Domremy, paisible et bénie, sans autre ambition que celle du devoir accompli envers Dieu, le Roi, la famille.

Dans toutes nos provinces, dans tous les pays et dans tous les temps, combien de rejetons appauvris de nobles races crurent ne pas dégénérer en s'adonnant à la vie des rois pasteurs, en faisant, non sans dignité, du fer et de leur épée le soc de leur charrue, en disant comme les d'Arc: “ Vive labeur! „ [1] Com-

[1] Vieille devise qu'on lit au frontispice de la maison de la Pucelle, à Domremy, et qui était celle de Thiesselin, alliés aux d'Arc et portant: *d'azur à la molette d'or, accompagnée de 3 socs de charrue d'argent.*

hien d'amères et fières déchéances de cette nature résultèrent non seulement des croisades et des guerres nationales, mais encore des guerres de religion! Combien de nobles allèrent cacher leur décadence dans l'ombre de la vie pastorale, oubliant peu à peu, dans le labeur de chaque jour, leur antique origine, leur noblesse militaire, mais gardant avec leur nom chevaleresque leurs saintes croyances, leurs généreuses traditions, la noblesse de l'âme, sans laquelle l'autre n'est rien![1] Est-ce que, pour ne citer qu'un exemple, Françoise d'Aubigné, la marquise de Maintenon, ne garda pas les troupeaux dans son enfance? Cela l'empêchait-il d'être d'un sang chevaleresque? En 1885, un Poniatowski, réfugié dans le comté de Baltimore, en Amérique, gardait les troupeaux du docteur Patterson. Cela l'empêchait-il d'être de sang royal?[2]

Les d'Arc de Domremy ne se considéraient pas comme des paysans, mais comme des bourgeois, et il n'y a guère de famille de chevalerie qui du onzième au seizième siècle, n'ait eu de ses membres agrégés à la bourgeoisie et faisant souche bourgeoise.[3] Quand les bourreaux de Jehanne d'Arc veulent la contraindre à reprendre des vêtements de femme, sous peine d'être privée de la messe, quelle est sa réponse:

— Faites moi faire une robe longue jusques à terre, sans queue, et me la donnez pour aller à la messe. Après mon retour, je reprendrai l'habit que j'ai.

— Prenez l'habit de femme sans conditions.

— Donnez-moi habit *comme à une fille de bourgeois,* à savoir une houppelande longue, et moi je le prendrai, et même le chaperon de femme, pour aller ouïr la messe.

Et, sur de nouvelles obsessions de ses juges, Jehanne réplique:

[1] Voy, *Recherches sur la famille de St Vincent de Paul,* par O. de Poli, pag. 1, 9, 10, 4143.

[2] Thaddeus-Louis Poniatowski, se disant petit-fils de Stanislas, roi de Pologne. (Journaux de la fin de février 1885).

[3] Voy, *Mon essai d'introduction à l'histoire généalogique,* pag. 78 et suivantes.

— Donnez-moi une robe de femme *pour aller chez ma mère,* et je la prendrai.[1]

Ainsi c'était en vêtement de bourgeoise que Jehanne voulait retourner à Domremy; elle se disait " fille de bourgeois, „ et la sainte enfant savait

Que le mentir n'est point fait pour un cœur chrétien.[2]

Le lecteur a déjà pressenti que je ne suis pas éloigné de rattacher la famille de Jehanne d'Arc à quelque bon vieux tronc d'ancienne chevalerie; je me flatte que ma thèse deviendra tôt ou tard article de foi historique, car tout ce que l'on découvre sur les d'Arc y achemine, lentement mais sûrement, les érudits. On ne manquera pas d'y opposer tout d'abord l'anoblissement de 1429: si Charles VII anoblissait la famille d'Arc, c'est donc qu'elle n'était pas noble. — Déduction erronée: la famille pouvait être de la plus noble origine, mais ne faisant plus le service de guerre, ayant par suite dérogé, elle n'était plus en possession légale de la noblesse. C'est là ce qui explique tant de lettres d'anoblissement portant que l'anobli est d'extraction noble.

— Mais, sera-t-il encore objecté, non seulement Charles VII ne mentionne pas que Jacques d'Arc et ses enfants fussent de noble origine, mais il mentionne expressément qu'ils n'en étaient pas, et même qu'ils n'étaient peut-être pas de franche condition.

J'ai rencontré maintes fois cette objection, considérée comme irréfutable; elle se réfute cependant d'elle-même. Voici le texte latin des lettres de 1429: " ... *Nobilitavimus et per praesentes de gratia speciali et ex nostra certa scientia et plenitudine potestatis nobilitamus et nobiles facimus ... non obstante quod ipsi ... ex nobili genere ortum non sumpserint et forsan alterius quam liberae conditionis existant.* „[3] M. Wallon a victorieusement démontré que ce n'étaient là que des formules *usuelles* de chancellerie, destinées à épargner à l'anobli toute tracasserie quelconque, notamment de la part des collecteurs des tailles, et enlever à ces der-

[1] J. Fabre, *Procès de J. d'Arc,* pag. 169, 195.

[2] F. de Barghon de Fort-Rion, *Jehanne d'Arc,* ch. 11, pag. 16.

[3] Archives nationales, K. 63, n. 9.

niers le moindre prétexte à recherche et vexation: le Roi déclare anoblir les d'Arc, *même* s'ils ne sont pas de race noble, *même* s'ils ne sont pas de franche condition. C'est une formule de bienveillante précaution, rien de plus; comment voudrait-on que Charles VII ne sût pas que Jacques d'Art, doyen et procureur fondé de la communauté de Domremy, quasi-gentilhomme déjà, puisqu'en la qualité susdite il était exempt d'impositions, était de franche et libre condition? D'ailleurs, à cette époque, le droit distinguait trois classes de personnes, les nobles, les francs ou libres, les non libres ou anciens serfs, et l'anoblissement ne s'accordait qu'à des personnes de franche condition.

M. Siméon Luce incline à admettre que la famille de Jehanne ait pris son nom de son lieu d'origine, Arc-en-Barrois, et il note que cette ville a adopté pour son blason, " nous ne savons à quelle date, les armoiries mêmes de Jehanne d'Arc, nous voulons dire celles qui furent concédée à la Pucelle par Charles VII. "[1] C'est très certainement à une date récente, et probablement parce que M. de la Chenaye Desbois, dans l'armorial qui termine le premier volume de la 2e édition de son *Dictionnaire de la Noblesse* (1770), a inséré cette mention: " Arc, en Barrois: d'azur à une couronne royale d'or, etc. " Mais c'est la famille et non la ville d'Arc que vise le généalogiste, ce qui conste des autres mentions qui précédent ou qui suivent: " Arbaut, en Provence... Arbon, en Franche-Comté... Archambault, en Bourbonnois, etc. " La prétention de la ville d'Arc-en-Barrois ne repose sur aucune donnée historique; M. Vallet de Viriville[2] a lucidement établi que les d'Arc n'étaient d'aucune localité de ce nom, car leur lieu d'origine n'eût pas manqué de réclamer du Roi les exemptions accordées au village de Domremy; or, pas plus Arc-en-Barrois que Arc-sur-Tille, Arc-sur-Meurthe,[3] Arc (Haute-Saône), Arc, Arc-sous-Cicon, Arc-sous-Montenot (Doubts), etc., aucune localité n'introduisit cette réclamation. Les d'Arc étaient donc d'une famille de ce nom, laquelle l'avait très certainement pris d'un de ces

[1] *J. d'Arc à Domremy,* pag. 37 et note 1.

[2] *Nouv. recherches,* pag. 36 38.

[3] Aujourd'hui Art-sur-Meurthe, de même qu'à Paris l'église St André des *Arcs* est devenue St Andfé des *Arts.*

fiefs homonymes, mais lequel? La mémoire en était perdue, non seulement dans ce fief, mais peut-être même dans la famille de la Pucelle.

Ne serait-il plus possible d'arriver à préciser le dit fief et le tronc d'où provigna ce très illustre rameau? Je sais bien que la " sainte de la patrie „ n'a pas besoin d'ancêtres. Je l'ai dit ailleurs,[2] des sommets constellés de son gigantesque piédestal elle domine superbement tous les âges de la chevalerie de France, dont elle personnifia jusqu'au sublime les vertus, l'ardente loyauté, le pieux patriotisme, l'esprit de sacrifice, les viriles croyances: *Mares haec foemina vincit!* Mais, pour une si monumentale figure, il n'y a pas, sur le terrain de l'histoire de " quantité négligeable „ et tout ce qui la concerne a son prix.

" La pauvreté fut l'état coutumier de la noblesse française; „[2] c'est ce que l'on a bien vite constaté lorsque l'on étudie les fastes d'un lignage chevaleresque. Combien d'amères vicissitudes dans son histoire! " Combien de déboires, de brisements, d'écroulements, souvent irrémédiables, sont le lamentable dénuement de la plupart de ces pages épiques! La décadence par l'appauvrissement, puis la déchéance, telle fut pour maintes races illustres, traditionnellement prodigues de leur bien et de leur sang, la récompense ordinaire de l'héroïsme chevaleresque, du loyalisme royaliste, de la piété patriotique. Le bon sens populaire — une autre ruine du passé — avait traduit ces fatales alternatives de grandeur et de fléchissement dans un adage expressif et poignant: " Cent ans bannière, cent ans civiere! „ Encore étaient-ce les plus heureux parmi les bannerets et les damoiseaux, ceux qui, après un temps d'épreuves plus ou moins prolongé, parvenaient à réconquérir la fortune et la noblesse; mais combien ne se relevaient pas! Parfois les anciens titres s'adiraient, le souvenir même de l'extraction noble se perdait,[3] et c'était par les charges d'échevinage ou par l'exercice des professions libérales

[1] *Revue de la Terre-Sainte*, 25 janv. 1885, *Nobiliaire des Croisades*, notice sur la Maison d'Arc.

[2] Voy, *Mon essai d'introd. à l'hist. généalogique*, pag. 107.

[3] Ibid., pag. 191-193.

que se recouvrait d'abord la noblesse personnelle, puis la noblesse héréditaire.

Au xve siècle, dans les revue de l'arrière-ban, la moitié des Nobles se déclarent sans ressources, incapables de s'équiper et, par suite, de faire service au Roi.[1] Cet appauvrissement procédait, non seulement des charges militaires que comportait le *privilège* nobiliaire, mais du grand nombre d'enfants qu'il fallait élever, équiper, apaner ou doter à chaque génération; le patrimoine féodal se morcelait, s'en allait en miettes. Le précepte évangélique, *Crescite et multiplicamini,* n'étant pas encore lettre morte, telle famille comptait dix, quinze, vingt enfants. En 1392 Charles VI octroie des lettres de rémission à un de ces glorieux volontaires de la croisade teutonique, " Guehedin Chabot, chevalier, chargié de femme, de six filz et de troiz filles, povre et misérable personne. "[2] Claude de Saint-Georges eut vingt enfants de Marie de Cremeaux. Les treize fils aînés de Gervais Auvé et de Guillemette de Vendôme furent tués à Azincourt.

(*Continua*)

OSCAR DE POLI.

[1] Ibid., pag. 113.
[2] Arch. Nat. JJ 142, n. 90.

LOS PARIENTES DE SANTA TERESA

Doña Teresa de Cepeda y Dávila — que siguiendo la costumbre de los tiempos, se llamó siempre, ántes de ser Teresa de Jesús, doña Teresa de Ahumada — fué uno de los nueve hijos nacidos en el matrimonio que contrajo, á 10 de Enero de 1508, Alonso Sanchez de Cepeda y Toledo, con doña Beatriz Dávila y Ahumada, su prima. El Alonso Sanchez de Cepeda era tan noble caballero como consta de la real carta ejecutoria que en 16 de noviembre de 1523 ganó, con otros sus hermanos, en la real chancillería de Valladolid y en juicio contradictorio con la ciudad de Avila y el lugar de Ortigosa, consejo de Masalbago, y con el fiscal de S. M., y de la que Juan Sanchez de Toledo y Cepeda (padre de Alonso) habia á su vez obtenido en Ciudad-Real, á 5 de Febrero del año 1500; por cuyos documentos se comprueba ser legítimos descendientes de un célebre guerrero, Vasco Vazquez de Cepeda, señor de la villa de Cepeda, que acompañó y sirvió con su mesnada à D. Alfonso el XI en el cerco de Gibraltar, y cedió más tarde la referida su villa, á cambio de la de San Felices, para acudir con 100 vasallos suyos à las guerras que sostenia don Enrique *el de las Mercedes*, ganando en ellas justa fama de leal caballero y gran soldado.

A tan clara y calificada estirpe (honrada ademàs por un eminente prelado, el obispo de Segovia, D. Juan Vazquez de Cepeda, por Rodrigo de Cepeda, maestresala y fiel servidor del Rey D. Enrique III, *el Doliente,* y por el comendador Fernan

Vazquez de Cepeda, secretario del maestre de Santiago D. Alvaro de Luna), pertenecia Teresa de Jesús, de cuyos ocho hermanos — Hernando, Rodrigo, Lorenzo, Antonio, Pedro, Agustin, Jerúnimo y doña Juana, — no hay al presente sucesion alguna; pues los siete varones pasaron como capitanes á la conquista de las Indias, noble palenque abierto al espíritu aventurero y militar de la nobleza de la época, y alli, despues de haber cobrado fama de valerosos, murieron, segun las más fundadas conjeturas, sin posteridad. dejándola sola en la península el tercero en el órden de nacimiento, Lorenzo de Cepeda, cuyo último vástago, D. Bernardo José Carlos de Cepeda y Morales, tomó el hábito de religioso mínimo en 1707.

Por este motivo son al presente los más cercanos deudos de la Santa los descendientes de Diego de Cepeda Alvarez, dos veces su primo-hermano, como hijo de Francisco Alvarez de Cepeda y de doña María Alvarez de Ahumada, hermanos respectivamente de Alonso Sanchez de Cepeda y de doña Beatriz Dávila.

El Diego de Cepeda Alvarez vino á establecerse en la provincia de Sevilla; fué alférez mayor — cargo muy importante y aristocrático en el antiguo régimen — en la villa de Estepa, y fundó últimamente Casa en la de Osuna por los años 1560, constituyéndose en su descendencia directa una familia ilustre, condecorada con los primieros puestos, poseedora de pingües mayorazgos y estrechamente aliada á una gran parte de la más acrisolada nobleza andaluza. Desde Diego de Cepeda, primo-hermano de la Santa, á través de una larga série de capitanes, regidores perpétuos y alcaides de los castillos, caballeros de las órdenes militares y de la Real Maestranza de Sevilla, se llega en filiacion no interrumpida, comprobada por todo género de documentos — ejecutorias, informaciones, testamentos, partidas sacramentales — hasta los Cepeda de hoy dia, cuyo jefe, el Sr. D. Manuel de Cepeda y Alcalde, maestrante de Sevilla, reside, como sus antepasados, en Osuna, y del cual es hermana la señora doña Teresa de Cepeda, digna y virtuosísima esposa de un respetable magistrado actual decano y presidente del Tribunal de las Ordenes, y creada condesa de Cepeda por el in-

mortal Pío IX, en breve de 16 de Febrero de 1877, para perpetuar la memoria de tan gran Santa y mística doctora.[1]

Y de esta misma Casa y línea de Osuna, la más immediata á Santa Teresa, vino á salir la ramificacion formada por D. José de Cepeda y Torresmontes, alcaide del castillo de la Puebla de Cazalla, de quien fué tercera nieta doña María Cañosanto de Cepeda y Nonet, primera marquesa de Marchelina, madre de una dama illustre, bien conocida de Madrid entero, más que por lo elevado de su cuna, por su ática é ingeniosa frase, la actual condesa del Campo de Alange doña María Manuela de Negrete y Cepeda.

Otra prima de la Santa, y muy inmediata y por sus dos apellidos tambien, fué doña Jerónima de Cepeda y Dávila, que en los primeros años del siglo XVI vivió casada con Fernan-Perez de Pulgar, tercer señor de Salar, nieto del legendario Pulgar, *el de las grandes Hazañas,* cuyo nombre marcha tan unido á la historia de la guerra y rendicion de Granada, y émulo el nieto de los méritos guerreros del abuelo, como él vencedor de los moros, y al fin cautivo de éllos. El hijo mayor de Fernan-Perez y de doña Jéronima de Cepeda fué D. Fernando Perez del Pulgar, que renunció la representacion de su Casa y á los placeres del siglo para vestir el hábito de carmelita descalzo, tomando el nombre de Fray Francisco de Santa María, y siendo en su religion espejo de apostólicas virtudes y doctísimo historiador. Los servicios de esta noble familia fueron recompensados en 1693 con la dignidad de Título del Reino y la denominacion de marqués del Salar en cabeza de D. Juan Fernando del Pulgar, tercero nieto de la doña Jéronima de Cepeda y á su vez progenitor de los actuales marqueses del Salar, grandes de España, y de toda la dilatada familia que aún conserva en Granada el nombre del *Hazañoso* caudillo que tanto contribuyera á arrancarla del poder moro.

Tambien por este mismo linaje son parientes de la Santa los

[1] Este Título Pontificio ha sido convertido en Título del Reino por el Sr. Rey D. Alfonso XII por real decreto de 11 de Diciembre 1882, con la denominacion de conde de Santa Teresa.

marqueses de San Felices, grandes de España, pues ya queda atrás referido por qué motivo cedió Vasco Vazquez de Cepeda la villa de este nombre, á la que deben los Cepeda su apellido, obteniendo en cambio la de San Felices. Cepeda era, y deudo inmediato de Teresa, aquel desgraciado Procurador por Segovia á las Córtes que en la Coruña reuniera Cárlos V, Francisco de Sordesillas, muerto á manos de las turbas, de vuelta á su país, si por su adhesion y lealtad al monarca, por su olvido de los intereses que Segovia le encomendara, y á uno de cuyos sucesores, que se llamó D. Jerónimo Francisco de Tordesillas Cepeda y fué señor de la Casas de Tordesillas de Segovia y Calderon de Cigales, menino de la Reina y caballero del hábito de Alcántara, creó Cárlos II, por Real cédula del 31 de Agosto de 1697, conde de Alcolea de Torote, título éste el màs antíguo de la familia de San Felices.

Los marqueses de Bermudo, creados en 1689, ostentan igualmente este honroso parentesco, por ser el primer marqués, D. Juan Ignacio de Chaves y Mendoza, regidor perpétuo de la ciudad de Avila y señor de los estados de Bermudo, Buharros, Albornillo, Peña-Telles y la Lobera, hijo de D. Luis de Chaves Carrillo de Mendoza y de doña María de Aguirre y Ayala, señora de Bermudo, Albornillo y Buharros, sobrina de Santa Teresa. Hoy son marqueses de Bermudo los condes de Superunda, sus descendientes, elevados por la Majestad de doña Isabel II á la Grandeza del Reino, en justa recompensa á buenos servicios proprios y heredados.

Son éstas, pues, las Casas más cercanamente emparentadas con la Doctora de Avila por la línea y apellido paternos; y no son ménos, ni de ménos claro abolengo, las que pueden ufanarse de tal parentesco por el glorioso apellido Dávila, que tan honradamente llevó doña Beatriz.

De la Casa Dávila, de la célebre cuadrilla de Alasco Ximeno, que en las historias de Avila tiene tan grandes y repetidas memorias, dice un historiador que es una de las más eminentes de estos reinos, *porque en la venerable antigüedad no puede ceder á alguna y girará muy alto la que en esta calidad se pusiere á su lado,* y en cuanto á varones insignes en armas y letras, *no se encontrará árbol más frandoso ni fructifero.* Su tronco primitivo

y cierto é indubitado es Ximen Blasco, llamado por Garibay D. Ximeno de Avila, de cuya ciudad fué gobernador en lo militar y en lo político, despues de haber figurado entre sus pobladores (1085) con el conde D. Ramon, que le nombró capitan de cien escuderos de á caballo, y encontrándose más tarde en el sitio de Cuenca al mando de cuatrocientos ballesteros avileses, siendo, en suma, uno de los ricos-homes de mayor valimiento y autoridad é importancia de su época.

Crónicas y nobiliarios están llenos de los altos hechos que en el trascurso de cinco siglos lleváran á cabo los abuelos por esta línea de Teresa de Jesús. Imposible réducir su fiel relato á las proporciones de un artículo.

Pero no quiero pasar por alto que por las venas de la insigne fundadora corria la nobilísima sangre de un *Sancho Ximeno de Avila,* adalid y capitan de D. Sancho el Bravo, vencedor de Fadala y Homar, hijos del rey moro Aben Alax, y en cuyo epitafio se escribió aquello de: *Piedra preciosa de toda España, Capitan famoso que se halló en 26 batallas*: de un *Blasco Ximeno,* gobernador de Avila y tan principal caballero, que, segun algunos cronistas, tuvo la audacia de retar á singular combate al Rey de Aragon D. Alfonso III, hallándose éste al frente de sus mismos ejércitos, de los que recibió el arrogante provocador la muerte; de un *Ximeno Blazquez,* que ejerció en Avila, quando esta ciudad guardó y sostuvo á D. Alfonso VIII, librándole de su tio el monarca leonés D. Fernando II; de un *Fortun Blazquez,* que ejerció en Avila la misma autoridad que sus antepasdos y fué caudillo de la gente de guerra de aquella ciudad en lo de las Navas de Tolosa; de un *Fernan Blazquez Dávila,* señor de Navamorcuende, Sardiel y San Roman, alcaide del alcázar de Avila, muerto héroicamente en la batalla que el príncipe D. Juan Manuel — de quien gozaba acatamiento — dió al granadino Osmin en 1372; y de tan grande número de ricos-homes, caudillos y conquistadores, que haria su enumeracion sobrado difusa y por demas cansado este trabajo.

Vienen, pues, en primer lugar como deudos de la Santa, por la parte materna los marqueses de Navamorcuende, título concedido á D. Diego Dávila, del hábito de Santiago y gobernador y capitan general de Chile, como hijo primogénito y sucesor de

don Gonzalo Dávila Coello, décimo-sexto señor de Navamorcuende, muerto sobre el campo en las guerras de Cataluña, siendo capitan de hombres de armas de los Guardias Viejas de Castilla, y con muerte tan heróica que mereció las siguientes líneas, de la mano misma de Felipe IV, al gobernador del Consejo: *oy juéves 27 de Febrero he sabido que murió peleando en Rosellon D. Gonzalo Dávila, y en vos sabiéndolo. ordeno á la Cámera despache Título para su casa; porque sintiera mucho que á hijo de padre que murió así se obligase á dar Memorial ni hablar á algun Ministro. Así lo executaaeis luego.*

Entró despues por línea de hembra el marquesado de Navamorcuende en le Casa ducal de Abrantes, una de la primeras de nuestra antigua Grandeza, y hoy lo lleva, por cesion de su padre, el hijo tercero del duque actual; siendo, por este concepto, deudos de la Santa cuantos tienen sangre de los Abrantes, la sangre de los famosos Lancáster y de nuestro legendario Rey D. Pedro *el Cruel,* por su hija — y de la Padilla — doña Constanza de Castilla, mujer del duque Juan de Gante.

Entra luego la línea de los condes de Peñaranda de Bracamonte, formada en la Casa Dàvila, porque Alvaro Dávila, mariscal de Aragon y camarero mayor del Rey D. Fernando I, señor de Peñaranda y Fuente-el-Sol y uno de los primeros caballeros que hubo en su tiempo, casó con doña Juana de Bracamonte, una de las hijas de aquel Mosen Robin ó Rubí de Bracamonte (Braquemont), gran almirante de Francia y embajador de obediencia cerca del Sumo Pontífice, que pasó á Castilla en rehenes de paz con la nacion vecina, reinando D. Juan I, y fué entre nosostros personaje tan eminente como habia sido bizarro capitan en las revueltas de su país natal. El condado de Peñaranda de Bracamonte fué creacion de Felipe III, del año 1602, en favor de D. Alonso de Bracamonte Dávila y Guzman (que era Dávila por varonía), quinto señor de Peñaranda, asistente y capitan general de Sevilla y su tierra, ayo del Infante D. Cárlos, hijo de aquel soberano; y por estos enlaces, y como descendiente del mariscal Alvaro Dávila, emparenta con Santa Teresa la gran Casa de los duques de Frias, con todas sus ramificaciones, que abarcan otras muchas igualmente exclarecidas de la Grandeza española.

Viene, por fin, la Casa de los marqueses de Velada, formada por otro primo de la Santa, Gomez Dávila — que no usó el *Don,* — señor de Velada, San Roman, Villanueva, Ventosa y Guadamora, I quien D. Felipe II hizo marqués de aquella villa en 1557. siendo por cierto el primer título que otorgó en Castilla aquel católico Rey. A este se unió más tarde el histórico de marqués de Astorga y conde de Trastamara, por el enlace del tercer marqués de Xelada, D. Antonio Sancho Dávila, primero de San Roman, consejero de Estado y Guerra de Félipe IV, general de la caballería del ejército de Flandes, capitan general de Orán y del estado de Milán, gobernador del Supremo Consejo de Italia, presidente de los Ordenes y Flandes, con doña Constanza Osorio, hija del marqués de Astorga; y Ambas Casas — con otros muchos títulos que no es del caso enumerar ahora, — vinieron á refundirse, andando el tiempo, en la gran familia de los condes de Altamira, duques de Sessa (y por ende representación primogénita del *Gran Capitan),* por cuyas alianzas, además del jefe de esta familia, que ostenta unido al de Osorio de Moscoso el egrégio apellido de Borbon, son parientes de la Santa los que en España llevan los títulos de Baena, Medina de las Torres, Sanlúcar la Mayor, Cabra y cien más.

Esta familias, pues, entre otras innumerables, pueden gloriarse, con derecho indiscutible, de su parentesco con Santa Teresa de Jesús: y digo entre otras muchas, porque me he contentado, temeroso de dar desmesuradas proporciones á este articulo, con enumerar sólo las Casas matrices — que decimos los aficionados á la historia genealógica — de las que, por lìneas femininas, traen causa y origen todas ó casi todas las de la primera Nobleza de España, ya de la que conserva simplemente y sin aditamento alguno el viejo apellido solariego.

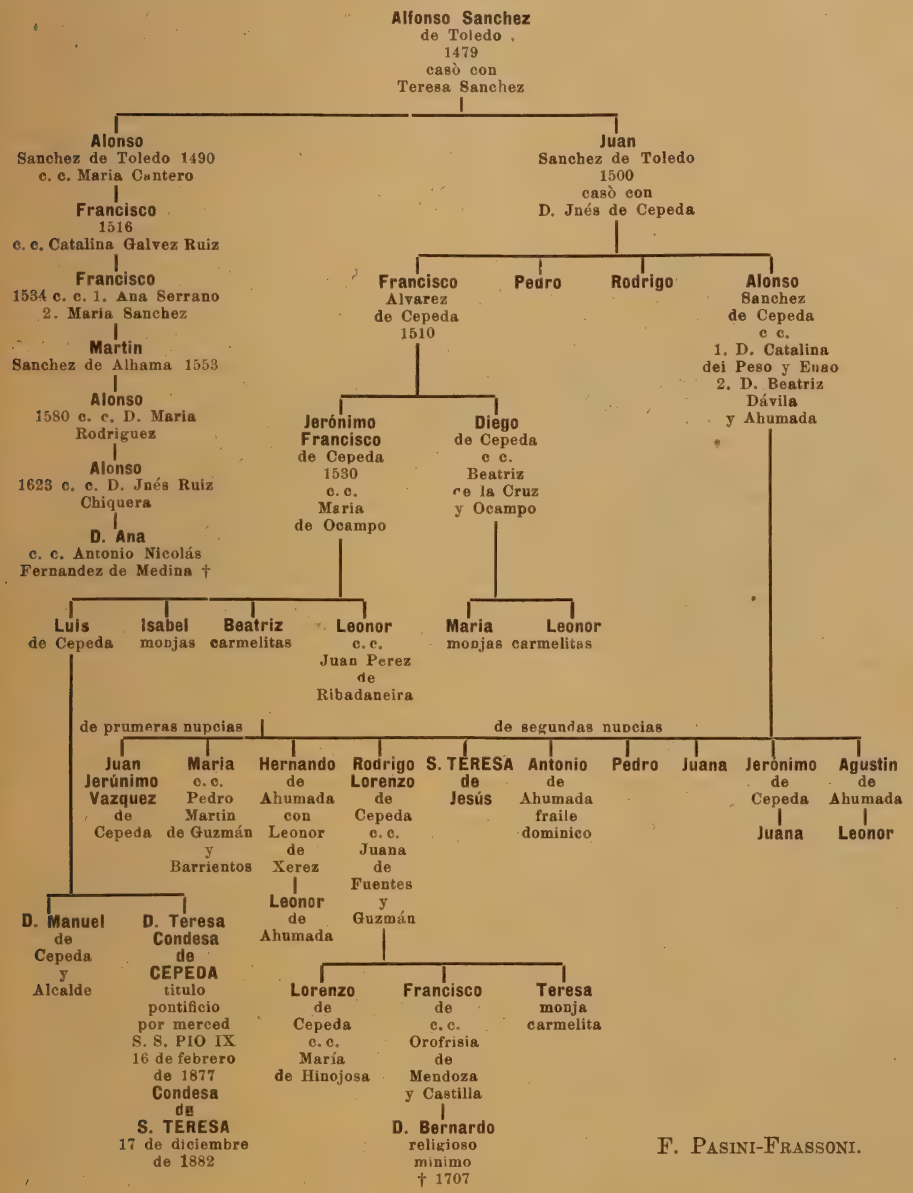
Debo declarar por fin que en ninguna de las viejas crónicas, antiguos Nobiliarios y amarillos pergaminos de que en este momento me vea rodeado, he dado con otros deudos de la insigne escritora y Santa, honor de España y blason el más brillante de su linaje, que los que dejo citados en los renglones anteriores.

FRANCISCO FERNANDEZ DE BÈTHENCOURT
de la Real Academia de la Historia.

ARBOL GENEALÓGICO

DE LA FAMILIA

DE SANTA TERESA DE JESÙS.



F. PASINI-FRASSONI.

Las armas de S. Teresa son en 4 cuarteles: el 1° de plata con león de gules; orla de gules con 8 aspas de oro (que és de Cepeda); el 2° de oro con un castello de cuyas almenas salen Clamas, puerto sopra montañas de sinople y cimado per una cruz de calvario negra: orla de plata con 4 luceros de gules (que és de Ahumada); el 3° de plata con tres sandas de azur (que és de Sanchez de Toledo); el 4° de oro con roeles de azur 2, 2 y 2 (que és de Dávila).

GENS COLUMBA

La gloria degli uomini illustri si riflette sopra la patria che li vide nascere e sopra le famiglie dalle quali discesero, e perciò molte città d'Italia si disputarono la gloria di aver dato i natali a *Cristoforo Colombo,* e parecchie famiglie nobili inserirono il di lui nome nei loro alberi genealogici. Quest'onore è molto probabilmente riservato, per quanto riguarda l'origine dell'uomo unico fra i più grandi di tutte le epoche, all'illustre ed antica città di Piacenza, dove il lignaggio Colombo era assai rispettabile, e vantava fra i suoi ascendenti Gezone e Borningo Colombo, fondatori dell'ospedale di San Matteo di quella città nel XII secolo. Aveva il sepolcro gentilizio nella chiesa di Sant'Andrea, e si estinse nel 1576.[1] Fino dal secolo XV si trovava, a quanto pare, in mediocre stato di fortuna e viveva della modesta rendita di pochi iugeri di terra. In questo secolo Piacenza e Genova si trovavano soggette, quantunque sotto diversa forma, al dominio dei Visconti, signori di Milano. Il traffico principale della pianura del Po con Genova si faceva attraverso alle montagne, per la valle di Nure, e tanti furono e così continuati i rapporti fra gli abitanti dell'Appennino piacentino e la Liguria, che nel dialetto dei primi si notano varie voci e cadenze del

[1] CAMPI, *Storia ecclesiastica di Piacenza,* cit. da Nasalli Rocca (*Per le vie di Piacenza,* 1883); AMBIVERI, *Attenenze di Cristoforo Colombo con Piacenza;* ID., *Della piacentinità di Cristoforo Colombo.* Milano, 1888-1891, in-16°, ecc.

dialetto genovese. Poi, tutti i piacentini che desideravano dedicarsi alla carriera nautica, passavano a Genova ed offrivano i loro servigi alla repubblica, che li considerava cittadini propri e legali, distinguendoli però dai cittadini originari nati nella repubblica e discendenti da famiglie liguri. Le sode argomentazioni del conte Nasalli Rocca, [1] del compianto prof. Ambiveri [2] per sostenere l'origine piacentina di Cristoforo Colombo, in appoggio all'illustre can. Campi istoriografo di Piacenza, [3] sono riescite indubbiamente a scuotere le convinzioni dei più feroci sostenitori della *genovesità* dello scopritore d'America. Fino dal XVI secolo era viva in Piacenza l'opinione che Cristoforo fosse nato in quella città, e il poeta Marinoni, [4] nel 1583, scriveva:

Cui mecum patria est eadem generose Columbe
Cujus avos olim praeclara Placentia misit.

Oviedo y Valdes, contemporaneo di Cristoforo, [5] dice che i di lui antenati erano nativi di *Piacenza città di Lombardia.*

Lo stesso Ferdinando Colombo, nelle sue *Istorie,* parla del suo progetto di recarsi a *Piacenza, luogo pieno di ricordi della mia famiglia paterna;* e più innanzi dice che a *Piacenza trovò sapolcri, con armi ed iscrizioni dei Colombo.* Il P. Riccioli S. J., nella sua *Cronologia reformata,* [6] dice: *Christophorus Columbus ex stirpe placentina oriundus et postea Liguriae incolae.*

Tutto ciò dimostra chiaramente che non fu il can. Campi ad ideare la pretesa favola dell'origine piacentina di Cristoforo; anzi il Muratori, [7] a questo riguardo, scriveva:

" Negligenda non sunt qua Petrus Campius disseruit de patria Columbi hunc enim honorem Placentia tribuendum et ipse contendit. „

[1] CAMPI, *Storia ecclesiastica di Piacenza,* cit. da Nasalli Rocca (*Per le vie di Piacenza,* 1883); AMBIVERI, *Attenenze di Cristoforo Colombo con Piacenza;* ID., *Della piacentinità di Cristoforo Colombo.* Milano, 1888-1891, in-16°, ecc.

[2] Op. cit.

[3] Op. cit.

[4] *Lodi a Caprarola.* Viterbo, 1583.

[5] *Historia General y Natural de Indias.* Lib. II, cap. II.

[6] T. IX, pag. 191.

[7] *Rerum Italicarum Scriptores.* T XII.

Il Campi volle addirittura far nascere a Pradello, Cristoforo Colombo, ma se questo non è provato, non è men vero che Washington Irving [1] ed altri autori attestano che Bartolomeo Colombo, avo dell'ammiraglio, possedeva vari beni a Pradello. L'illustre Harrisse, [2] nel 1884, scriveva che, se si potesse stabilire d'una maniera precisa la residenza di Domenico Colombo, padre di Crîstoforo, a Genova, prima del 1445, sparirebbe ogni dubbio riguardo alla di lui nascita in quella città; e nel 1885, dopo avere appreso il risultamento delle indagini fatte dal marchese Staglieno, [3] diede come irrefutabile la sua tesi. [4]

Quindi la genovesità di Cristoforo è lungi da essere provata, e se i genovesi vantano un documento del 1439, dal quale risulta che " Dominicus Columbus textor pannorum " risiedeva a Genova, i piacentini possedono un rogito del 1443, nel quale Domenico Colombo appare proprietario di alcuni beni presso Pradello, e padre di Bartolomeo e di Cristoforo! [5]

Non sarebbe dunque strano che questo Domenico, se non il padre suo Bartolomeo, passasse nel genovesato e precisamente nel piccolo villaggio di Terrarossa, in Val di Sturla.

Il P. Spotorno [6] chiama Giovanni il Bartolomeo Colombo, ma lo dice appunto da Terrarossa. Ascenzio, [7] Harrisse [8] ed altri, affermano che il padre dell'ammiraglio soleva chiamarsi *Dominicus Columbus de Terra rubra.* Il fratello maggiore di Cristoforo, Bartolomeo Colombo, in una dedica di una carta geografica a Enrico VII, re d'Inghilterra, s'intitola anch'esso genovese di patria, ma nativo di Terrarossa. *Genua cui patria est, nomen cui Bartholomeus Columbus de Terra rubra.*

Finalmente Las Casas [9] scriveva, nel 1552, riguardo a Cri-

[1] *Vita di Cristoforo Colombo.*

[2] *Christophe Colomb, son origine, sa vie.* Paris, 1884, vol. I, pag. 220.

[3] *Due nuovi documenti intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo.* (*Giornale Ligustico,* 1885, pag. 218).

[4] Paris, 1885. Vol. II, pagine 401-408.

[5] Rogito Giacomo Cuccherla, 5 aprile 1443.

[6] *Codice americano Colombo,* ecc.

[7] *Vida de Cristobal Colón.* Barcellona, 1891.

[8] *Note on Columbus.* New-York, 1860.

[9] *Historia de la destruccion de las Indias.* T. I.

" stoforo: " Fu *quest'uomo singolare* nativo di *qualche villaggio* della
" provincia di Genova, ma *quale fosse quello che lo vide nascere,*
" *non si sa se non che prima di giungere ad alta dignità* si soleva
" chiamare *Cristoforo Colombo da Terrarossa,* e così *suo fratello*
" *Bartolomeo.* „

I genovesi, non potendo distruggere queste testimonianze, cercarono di persuadere che Terrarossa era nome di feudo di proprietà dei Colombo, ma opponiamo ad essi l'umile condizione del Domenico cardatore di lana, da cui vorrebbero fosse nato Cristoforo. Dunque, rispondano, se possono, i genovesi, a queste due obbiezioni:

Se Terrarossa è luogo di nascita di Cristoforo Colombo, questi non può essere nato al tempo stesso a Genova.

Se Terrarossa è nome di feudo, Cristoforo era nobile e ricco, e non figlio di un cardatore di lana!

Crediamo di non andare lungi dalla verità sostenendo ancora una volta la tesi, da noi già strenuamente difesa,[1] che Cristoforo Colombo, di origine piacentina, nacque a Terrarossa, in Val di Sturla.

La moglie di Cristoforo fu donna Filippa Muñiz de Perestrello, figlia dell'illustre cosmografo Bartolomeo Perestrello, e discendente da famiglia anch'essa piacentina, stabilitasi in Portogallo nel 1383.

Secondo il conte Roselly de Lorgues,[2] sposò Cristoforo, in seconde nozze, donna Beatrice Henriquez de Arana, gentildonna viscaina e madre di Ferdinando Colombo, biografo di suo padre, fondatore dell'accademia delle matematiche di Siviglia e della biblioteca della cattedrale di quella città.

Dal primo matrimonio ebbe Cristoforo don Diego, secondo ammiraglio maggiore delle Indie, marito di donna Maria da Toledo, nipote del duca d'Alba e parente del re Ferdinando. Da questa unione nacquero i seguenti figli:

1° don Luigi;

[1] Vedi i miei opuscoli: *L'Arma di Cristoforo Colombo.* Pisa, 1888, in-16°; *El monumento a Cristobal Colón* Buenos-Ayres, 1889, in-16°; *La patria y la cuna de Cristobal Colón.* Buenos-Ayres, 1892, in-16°; ecc.

[2] *Histoire de Christophe Colomb.* Vol. I.

2° don Cristoforo;

3° donna Maria, moglie di don Sancho de Cordova;

4° donna Juana, moglie di don Luigi della Cueva;

5° donna Isabella, moglie di don Giorgio di Portogallo, conte di Gelves.

Don Luigi, terzo ammiraglio maggiore delle Indie, marchese della Giammaica e duca di Veragua (1536) sposò donna Maria de Mosquera, e ne ebbe donna Filippa e donna Maria.

Don Cristoforo, secondogenito di don Diego, ebbe da donna Maria de Pravia i figli seguenti:

1° donna Francesca, moglie di don Diego de Ortegón, da cui discendono gli attuali duchi di Veragua;

2° donna Maria, moglie di don Luigi Dávila;

3° don Diego, sposato a sua cugina donna Filippa, erede dell'ammiragliato e dei titoli della sua casa, ma non ebbe prole. Morì nel 1578 e la sua successione diede luogo ad un rumoroso processo, risolto soltanto il 2 dicembre 1608 a favore dei discendenti di donna Isabel Colón y Toledo.

Donna Isabella aveva sposato, come dicemmo, don Giorgio di Portogallo, discendente diretto e legittimo di Ferdinando I di Portogallo, duca di Braganza, marchese di Villavicosa e di Valenza, conte di Barcelos, contestabile del regno.

Ma la casa di Portogallo-Colón doveva estinguersi anch'essa nel figlio unico di don Pedro de Portugal-Colón, vicere di Sardegna, morto senza successione.

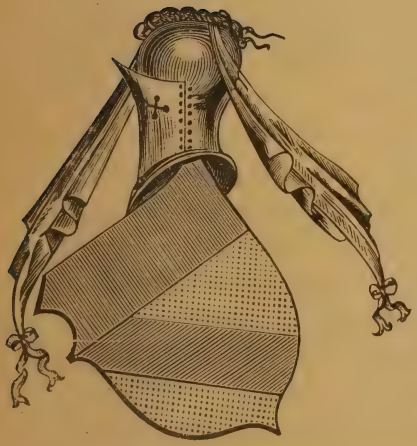
Donna Catalina di Portugal-Colón, sorella di don Pedro, aveva sposato (1716) Jacopo Stuard Fitz James, conte di Tinmouth, duca di Leria, grande di Spagna, figlio del duca di Berwick e nipote naturale di Jacopo III, re d'Inghilterra.

Alla morte dell'ultimo duca di Veragua, della casa Portogallo-Colón, gli succedette Jacopo Stuard Fitz James, duca di Berwick, nipote di donna Catalina suddetta.

Anche questa linea era destinata ad estinguersi nel 1790, e il suo ultimo rampollo, Jacopo Stuard-Portogallo-Colón, istituì erede universale don Diego de Ortegón, discendente diretto di donna Francesca Colón, nipote di Cristoforo, e del di lei marito don Diego de Ortegón.

La casa Ortegón cambiò il suo nome in quello di Colón (come era detto in Spagna Colombo e come Cristoforo stesso si intitolava).

Don Cristoforo Colón y de la Cerda, duca di Veragua, marchese di Giammaica, della Mota, di San Leonardo, barone di Casa Alaejos Castrejòn Valdefuentes Villoria, Aremicza, San Cebrian, ecc., grande ammiraglio delle Indie, grande di Spagna di prima classe, fu ministro di fomento sotto il re Alfonso XII; gli sopravvive il rappresentante attuale della famiglia, don Cristoforo Colón, duca di Veragua.



Nella miriade di libri, opuscoli, incisioni, medaglie, statue, ritratti, che in occasione del quarto centenario della scoperta d'America, per l'amor patrio di pochi e per la speculazione dei più, invasero il vecchio e nuovo continente, venne ripetuto le infinite volte, come una figura posta fra due specchi, lo stemma di Cristoforo Colombo, o meglio, quello che gli si volle ad ogni costo attribuire.

È questo stemma inquartato nel 1° di Castiglia, nel 2° di Leon, nel 3° un mare d'azzurro circondato dal continente e seminato d'isole d'oro, nel 4° d'azzurro a cinque ancore d'oro, innestato in punta d'oro alla banda d'azzurro e al capo di rosso, Cimiero: un mondo d'azzurro centrale e coronato d'oro. Divisa: *por Castilla y por Leòn nuovo mundo diò Colòn.*

Già fino dal 1892 pubblicai un documento importantissimo [1] dal quale risulta in una maniera decisiva che i re cattolici di Spagna, nel concedere uno stemma all'uomo che loro diede un mondo, vollero che in esso figurassero gli emblemi delle loro insegne reali, ma con distinti smalti. Fecero quindi verde il campo rosso della torre d'oro di Castiglia; e di color porpora armato e lampassato di verde e senza corona, ridussero il rosso leone coronato e lampassato d'oro del regno di Leòn.

Vollero inoltre che a questi emblemi andassero uniti quelli che più particolarmente alludevano all' impresa di Cristoforo, cioè *alcune isole dorate sopra onde di mare.*

Abbiamo pure dimostrato che, secondo il parere dell'oracolo spagnuolo in fatto di Araldica, *Argote de Molina,* parere condiviso da molti altri autori, lo stemma che l'ammiraglio usò nei pochi giorni del suo splendore alla corte di Spagna e nel vicereame delle Indie Orientali, non comprendeva che i tre soli quartieri indicati nel decreto di concessione da noi pubblicato, e non vi si vedevano per certo le ancore, contrassegno della dignità di ammiraglio, e che soltanto nella seconda metà del XVI secolo adottarono i discendenti di Cristoforo per imitare gli Henriquez, grandi ammiragli di Castiglia. E così, il quarto innestato nella punta dello stemma dei nobili Colombo di Piacenza, non fu aggiunto se non dopo le ricerche fatte da Fernando Colombo, figlio dell'ammiraglio, per iscoprire la patria e gli ascendenti del proprio padre.

Dove poi lo stemma attribuito a Cristoforo Colombo dimostra *evidentemente* la sua recente manipolazione è nella divisa: *por Castilla y por Leòn nuevo mundo diò Colòn,* poichè, secondo l'antica ortografia spagnuola, non *halló,* ma *fallò* si avrebbe dovuto dire, e il verso così non suona bene.

Poi conviene essere proprio digiuni di cose storiche (e ce ne meravigliamo con gli autori spagnuoli), per non conoscere la grande ingiustizia commessa dall' imperatore Carlo V negli ultimi anni del suo regno, concedendo ai discendenti del perfido Pinzòn

[1] Vedi il decreto dei re cattolici, per il quale si conferisce l'uso di uno stemma a Cristoforo Colombo, nell'opuscolo: F. Pasini, *La cuna y la tumba de Cristobal Colòn.* Buenos-Ayres, 1892, in-16°.

onori e privilegi larghissimi, e fra questi uno stemma col motto: *À Castilla y á Leòn nuevo mundo diò Pinzòn.* E fu appunto in questa circostanza che i nipoti dell'immortale genovese, compresi da giusta indignazione, protestarono energicamente, e per trasmettere ai posteri questa loro protesta, aggiunsero al proprio stemma il cimiero del globo e la nota divisa.

Lo stemma personale di Cristoforo Colombo, da noi pubblicato per la prima volta, e in tutto conforme al decreto reale di Ferdinando e d'Isabella, era partito: nel 1° di verde al castello torricellato di tre pezzi d'oro; nel 2° d'argento al leone di porpora armato e lampassato di verde, innestato in punta un mare d'azzurro seminato d'isole d'oro. Lo scudo, come si vede nella citata opera di Argote de Molina, timbrato da un semplice elmo, comune a tutti i nobili non titolati, e talvolta anche agli stessi titolati, ai tempi di Colombo, nei quali non si abusava delle corone.

Vediamo ora le varie altre foggie in cui venne rappresentato lo stemma di Cristoforo, che varranno a dimostrare certa la nostra asserzione, che, cioè, il vero è uno solo, ed è quello appunto inserito nel decreto o *real cedula* del 20 maggio 1493; quale *cedula* autentica, in pergamena e con sigillo di piombo, si conserva nell'archivio dell'Eccmo signor duca di Veragua, e venne da noi pubblicato, come dicemmo, fino dal 1892.

Fra Bartolomeo de Las Casas, fra i più antichi, così blasona lo stemma di Cristoforo Colombo, nella sua *Destrucciòn de Indias:* inquartato nel 1° di Castiglia; nel 2° d'argento al leone d'oro; nel 3° d'azzurro a cinque isole d'oro; nel 4° d'oro alla banda d'azzurro. Subito dopo Las Casas viene Oviedo y Valdés, autore della *Historia general de las Indias,* ed ecco la blasonatura da lui riportata: inquartato nel 1° di Castiglia; nel 2° di Leòn; nel 3° d'azzurro, seminato d'isole d'oro; nel 4° d'azzurro a quattro ancore d'oro; innestato in punta d'azzurro alla banda d'oro e al capo di rosso, bordura d'oro caricata della divisa: *por Castilla y por Leòn nuevo mundo hallò Colòn.*

Nel secolo XVII, il dotto genealogista *de los Reyes y titulos de España* Lopez de Haro, blasonava lo stemma di Cristoforo: inquartato, nel 1° di Castiglia; nel 2° di Leòn; nel 3° d'azzurro

a cinque isole d'oro; nel 4° d'azzurro a cinque ancore d'oro, poste in croce di S. A. disposte in fascia la trabe a sinistra; innestato in punta d'oro alla banda d'azzurro e al capo di rosso.

Venne poco dopo il panegirista della *Nobleza de España* e della *Nobleza de Genova*, Rivarola, ed eccoci innanzi ad un nuovo stemma, dove, con i quartieri reali di Castiglia e di Leòn, e con le cinque ancore d'oro su azzurro nel 4° quartiere, questa volta poste in palo e disposte in croce di S. A., si vedono nel 3° quarto tre fascie d'azzurro in campo d'oro, e sul tutto uno scudetto d'argento al mare d'azzurro sostenente un globo dello stesso, centrato e crociato d'oro.

Un altro storico del cinquecento, Herrera, autore della *Historia de los Hechos de los Castellanos en las Islas y tierra firme del mar océano,* (che qui citiamo dopo Rivarola e Lopez de Haro per il fatto che lo stemma inserito nel di lui libro potrebbe essere benissimo opera degli editori del 1730) ci dà uno stemma inquartato: nel 1° di Castiglia; nel 2° di Leòn; nel 3° un mare d'azzurro circondato dal continente d'oro e seminato di isole dello stesso; nel 4° d'azzurro a quattro ancore d'oro, poste in fascia due e due, la trabe a sinistra; divisa: *à Castilla y à Leòn nuevo mundo diò Colòn.*

Veniamo ora agli stranieri ed ai moderni: primi fra essi Jouffroy d'Eschavannes,[1] il marchese Drigon de Magny,[2] il cavaliere Rietstap,[3] autorevoli in fatto di blasonature.

Ecco lo stemma che riportano nelle loro opere araldiche: inquartato, nel 1° di Castiglia; nel 2° di Leòn; nel 3° un mare d'azzurro circondato dal continente d'oro e seminato di isole d'argento; nel 4° d'azzurro a cinque ancore d'oro in fascia, poste in croce di S. A., la trabe a sinistra, innestato in punta, fasciato ondato d'azzurro e d'argento.

Il P. Charlevoix,[4] Pautet du Parois,[5] Spotorno,[6] Roselly de

[1] La science du blason.
[2] La vraie et parfaite science des armoinier.
[3] Codice americano Colombo, cit.
[4] Truité du Blason, Paris 1858.
[5] Vie de Christophe Colomb. cit.
[6] Op. cit.

Lorgues,[1] Harrisse,[2] Asensio[3] e moltissimi altri, riportano invece lo stemma con la banda dei nobili Colombo di Piacenza, col cimiero del globo e con la divisa: *por Castilla y por Leòn nuevo mundo hallò Colòn,* di cui parlammo più sopra, e che è appunto quella che, tanto il comitato per le feste colombiane di Spagna, come quelli di Genova e dell'esposizione di Chicago, convennero in attribuire allo scopritore d'America.

Certo è che, un po' per ignoranza, un po' per vanità, molta colpa hanno in tutto questo coloro ai quali molti si rivolsero per avere il vero stemma di Cristoforo Colombo, e che invece di rovistare negli archivii, dove avrebbero trovato il regio decreto, registrato anche nell'archivio di Simancas e in quello delle Indie di Siviglia, preferirono la pomposa divisa col cimiero, i contrassegni della dignità di ammiraglio e la banda dei nobili Colombo di Piacenza, agli emblemi concessi da Ferdinando e da Isabella. È vero bensì che nel decreto più volte citato, se non si parla dell'arma di famiglia dell'ammiraglio, gli si lascia però facoltà di aggiungere un quarto quartiere con detta arma.

Ma allorchè Cristoforo venne nobilitato, non possedeva, verosimilmente, nozione alcuna dello stemma dei suoi antenati, avendo passata la vita sua in continui viaggi ed essendo giunto in Ispagna col solo abito che portava indosso. Così che invece d'inquartare lo scudo, come gli dava facoltà il decreto, lo divise semplicemente nei tre quartieri in esso determinati. Ed ecco perchè Argote de Molina, per il primo, blasonò lo stemma di Cristoforo, partito di Castiglia e di Leòn, innestato in punto d'argento al mare di azzurro, caricato di cinque isole d'oro e sostenente un globo d'argento centrato e crociato d'oro, quello stesso che più tardi vedemmo riprodotto in cimiero.

E sulle orme di Argote, Muñoz[4] Piferrer,[5] Menestrier[6] e molti

[1] Vie de Christophe Colomb. cit.
[2] Op. cit.
[3] Op. cit.
[4] Op. cit.
[5] Nobiliario de les reinos y señorios de España. Barcelona 1858, in-8.
[6] La science des armories, etc.

altri autori descrivono lo stemma di Cristoforo Colombo nei tre quartieri che per le figure, se non per i colori, si approssimano al decreto reale.

Nel riportare tutte le varietà che l'immaginazione degli scrittori o il capriccio dei pittori introdussero nello stemma dello scopritore d'America, si sarà però osservato quasi costante l'innesto della banda azzurra dei Colombo di Piacenza.

L'arma dei Colombo di Piacenza era appunto la banda d'azzurro in campo d'oro, e al capo di rosso. E questo venne adottato, come dicemmo, dopo i viaggi in Italia e le ricerche di Fernando Colombo, e così l'usarono sempre i duchi di Veragua della casa Colòn, quelli della casa Colòn-Portugal, della casa Colòn-Portugal-Stuard, Fitz James e dell'attuale linea Ortegòn-Colòn-Portugal-Stuard-Fitz-James. Certamente buone ragioni dovettero avere Fernand o Colòn e i suoi nipoti se preferirono l'arma dei Colombo di Piacenza a quella dei potenti castellani di Cuccaro nella valle di Oneglia, che si pretendevano loro parenti e che portavano d'azzurro a tre colombe d'argento e per cimiero, la giustizia col motto: *Fede, Speranza, Carità.*

Fra le tante famiglie che si disputarono l'onore di avere dato i natali allo scopritore d'America, formano un solo gruppo i Colombo di Cogoleto, di Arbizzola e di Savona, poichè, a quanto pare, provengono tutti da un comune stipite con quei di Piacenza ed hanno per stemma: in campo d'azzurro tre colombe d'argento, male ordinate, la prima avente nel becco un ramo d'olivo di verde.

Vengono in seguito i Colombo di Chiavari, di Nervi e di Quinto, diramati pure in Ispagna, e la cui arma è d'azzurro al capriolo d'oro, accompagnato in capo da una colomba d'argento con un ramo d'ulivo nel becco, e in punta da un mare d'argento ondato d'azzurro.

Altri portano un fasciato ondato d'argento e d'azzurro.

I Colombo, di Buggiasco, di Cosseria, ecc., portano d'azzurro alla colomba d'argento, accompagnata in capo da tre stelle, male ordinate, d'oro.

Finalmente, tralasciando le famiglie Colomb, Colon e Coulon di Corsica e di Francia; Colom e Colon di Spagna, e perfino

di Grecia, anche i Colombo di Milano e di Modena credettero poter presentarsi fra i pretendenti all'eredità dell'ultimo duca di Veragua, per linea maschile, nel 1578.

Portava la prima uno stemma spaccato d'azzurro e d'argento al capriolo di rosso, caricato di cinque stelle d'oro, accompagnato in capo da una colomba d'argento con un ramo d'olivo di verde nel becco e in punta dalle lettere nere

S
S A S
X M Y

capo dello scudo cucito d'azzurro caricato di un sole d'oro e di un crescente d'argento, posti fra cinque stelle d'oro.

I Colombo di Modena portavano invece, in campo d'azzurro, fascia d'oro accompagnata da quattro rose, due d'argento e due d'oro, alternate nei quattro cantoni dello scudo.

L'attuale duca di Veragua, che, per estinzione successiva di tre linee, rappresenta la famiglia di Cristoforo Colombo, dal quale discende per femmina, porta inquartato: il 1° di verde al castello d'oro, torricellato di tre pezzi; il 2° d'argento al leone di porpora, armato e lampassato di verde; il 3° d'azzurro, ondato a guisa di mare, seminato d'isole d'oro; il 4° d'azzurro a cinque ancore d'oro, innestato in punta d'oro alla banda d'azzurro e al capo di rosso; supporti due leoni. Divisa: *por Castilla y por Leòn nuevo mundo hallò Colòn.* Manto e corona da duca grande di Spagna di 1ª classe.

E faccio punto perchè sono certo che vi saranno ancora altre famiglie ed altre terre che, lasciando indietro assai l'esempio delle sette città della Grecia, si contendono l'onore di aver dato i natali allo scopritore d'America, del quale trovai scritto non so più dove:

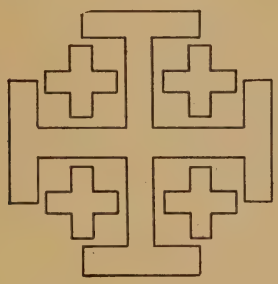
JAM GRAECI VATIS; CERTANT NUNC OPPIDA SEPTEM
NATALEM TERRAM, DIVE COLUMBE TUAM.

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

ALBERO GENEALOGICO

DELLA DISCENDENZA

DI CRISTOFORO COLOMBO.



IL SACRO MILITARE

ORDINE GEROSOLIMITANO DEL SANTO SEPOLCRO

DOPO LA SUA SOPPRESSIONE NEL 1484

Dice il Bosio (*La milizia di San Giovanni gerosolimitano,* parte II, pag. 388) che all'ordine di San Giovanni fu aggregata la *religione militare* del Santo Sepolcro. Infatti, risulta da una bolla di papa Innocenzo VIII del 1484 che, essendo sparsi ed indeboliti gli ordini militari del Santo Sepolcro, di San Lazzaro e di Santa Maria, ne incorporò uomini e averi alla milizia dei cavalieri di San Giovanni. Questi entrarono in possesso delle commende che a Perugia ed in Sicilia possedevano questi ordini, ed il loro capo prese il titolo di gran maestro del Santo Sepolcro e volle che da quel momento vi fosse nell'ordine di San Giovanni un commendatore del Santo Sepolcro.

Senonchè, i cavalieri di Francia, di Germania, di Polonia, del Belgio e della Spagna protestarono e continuarono a vivere nei loro conventi fino a che l'ordine di San Lazzaro fu aggregato in Francia a quello di Santa Maria del Monte Carmelo ed in Savoia all'ordine di San Maurizio.

L'ordine di Santa Maria dei Teutonici elesse a gran maestro un arciduca d'Austria e si conservò in Germania, dove tuttora

fiorisce; e quello del Santo Sepolcro, dodici anni soltanto dopo la bolla di Innocenzo VIII, ne otteneva un'altra dal sommo pontefice Alessandro VI (Arch. Vatic., Bollario di Alessandro VI, n. 832, f. 10) nella quale dichiarava nulla la bolla di Innocenzo VIII e come *non avvenuta* l'annessione in quella ordinata; e ciò a richiesta di Massimiliano imperatore, con *proibizione assoluta al maestro ed al convento di Rodi ed ai suoi fratelli* di recare molestia al *priore, al convento ed ai fratelli dell'ordine del Santo Sepolcro gerosolimitano*, e dichiarando ribelli ed incorsi nelle ecclesiastiche censure i fratelli di San Giovanni che si opponessero all'esecuzione degli ordini pontifici.

I cavalieri polacchi continuarono ad essere nominati dal priore di Miechow fino al 1831. In Francia ebbero un priorato posto sotto la protezione del re; e un decreto del Parlamento di Parigi, del 16 febbraio 1640, dichiarò nulla la bolla di Innocenzo VIII. Nella Spagna continuarono fino ad oggi a possedere vari conventi di uomini e di canonichesse.

In Italia, il gran maestro di San Giovanni, si attribuì il diritto di istituire i cavalieri del Santo Sepolcro. E tutto ciò non ostante le disposizioni pontificie da Alessandro VI in poi, le quali, senza poter porre riparo alla incorporazione dei possessi dell'ordine del Santo Sepolcro a quello di San Giovanni, vollero però che al solo Custode di Terra Santa spettasse, come rappresentante del patriarca, successore di Goffredo e di Balduino re di Gerusalemme, la nomina dei cavalieri gerosolimitani del Santo Sepolcro. Infatti, dal *Summarium* alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide rilevasi che dopo Alessandro VI, Leone X, il 4 febbraio 1516 e Clemente VII, nel 1525, confermarono ai Custodi tale privilegio. E così Urbano VIII, il 22 dicembre 1642, volle che l'*habitus militaris Sanctissimi Sepulcri* fosse dato soltanto alle persone nobili. Benedetto XIV, nel 1746, confermava il gran magistero al Custode di Terra Santa, e Pio IX, nel 1847, toglieva tale privilegio a quello per restituirlo al patriarca. Lo disciplinava poi nel 1868; e il regnante pontefice Leone XIII estendeva il conferimento della croce anche alle dame nobili.

Fin dal 1824, nel *Moniteur* di Parigi, il Custode di Terra Santa,

allora unico legittimo gran maestro dell'ordine, protestava contro coloro che si arrogavano il diritto di conferire la gerosolimitana milizia in Francia, in Polonia, in Italia ed in Spagna. Dopo la quale giusta protesta, che tutelava non solo i diritti del Custode, ma quelli della Santa Sede e del Papa, unico e vero capo dell'ordine, cessarono gli abusi, e solo i monaci di Miechow e talvolta il gran maestro di Malta conferirono la decorazione. Ma, dopo che nel 1847 Pio IX ebbe, come si è detto, delegata la dignità di gran maestro al patriarca di Gerusalemme, non vi fu certamente chi osasse chiedere le insegne dell'ordine ad altri che non fosse il legittimo gran maestro, unico e vero delegato del pontefice.

In conclusione, l'ordine militare gerosolimitano del Santo Sepolcro è sempre esistito non ostante la bolla d'Innocenzo VIII, annullata da Alessandro VI; nessuno, fuorchè il patriarca latino gerosolimitano delegato dal Papa, ha diritto di assumere il titolo di gran maestro e di conferirne l'ordine.

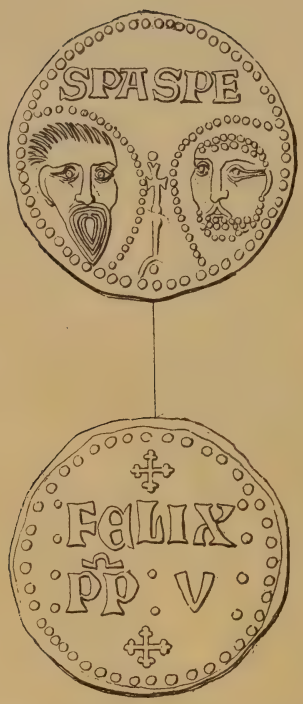
Eppure, il gran maestro di Malta continuò ad intitolarsi nelle sue bolle: *humilis prior hospitalis Sancti Iohannis et ordinis militaris Sancti Sepulcri magister*. Se ciò fosse avvenuto prima del 1847, quando regnava ancora confusione per essere l'ordine conferito in Francia, in Polonia, ecc., questo fatto poteva spiegarsi, ma oggi, prendere una qualifica che spetta soltanto al Papa e per delegazione di questo al patriarca di Gerusalemme, può sembrare lesivo all'autorità pontificia. Per altro, l'ordine di Malta, glorioso fra tutti, non ha bisogno di altri titoli per rendersi più importante e più stimato. Esso è il più illustre di Europa e la spada dei suoi cavalieri ha tracciato pagine memorabili nella storia della civiltà e anche oggidì, privato della sua Sovranità territoriale conserva il suo prestigio e continua le sue nobili tradizioni.

C. A. Bertini.

SFRAGISTICA

I SIGILLI DEL CARDINALE AMEDEO DI SAVOIA

(FELICE V ANTIPAPA)



Amedeo VIII di Savoia, figlio del Conte Rosso e di Bona di Berry (n. 1383 † 1451), fu il primo Duca di Savoia per concessione dell' Imperatore Sigismondo. Ingrandì i suoi Stati col Genevese, il Bugey e il Vercellese e stanco del governo ne affidò le redini al figlio Ludovico, marito di Anna di Cipro, senza abdicare la corona. Si ritirò nel convento di Rivalta presso Thonon e vestì l'abito di eremita, facendosi costruire una delizia dove invano si sarebbe cercata l'austerità del chiostro.

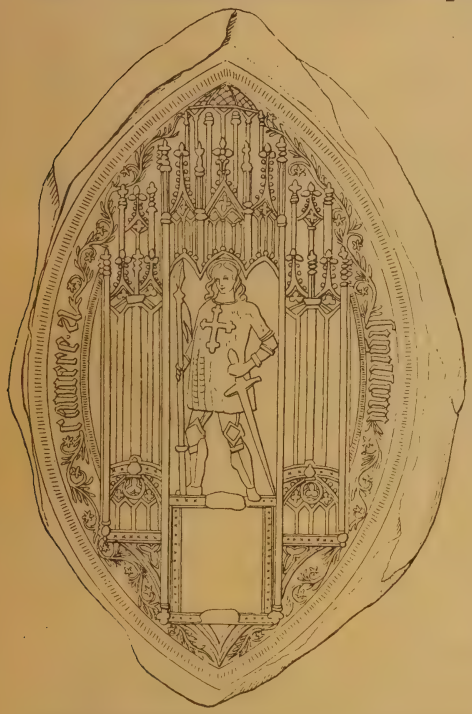
Deposto Eugenio IV Sommo Pontefice dal sedizioso Concilio di Basilea, venne nominato in sua vece ed opposto a Nicola V col nome di Felice V. Rinunciò allora la corona di Savoia, e si recò a Basilea dove risiedette per circa 10 anni.

Lo scisma minacciava l'unità della Chiesa cattolica e i generosi sforzi di Eugenio IV nel Concilio di Ferrara per unire la Chiesa d'Oriente a quella di Occidente erano resi completamente vani da questo dissidio scandaloso. Felice V rinunciò la tiara (1449) ed in cambio ottenne la porpora cardinalizia e la dignità di Cardinale Legato *a latere* e di Decano del Sacro Collegio.

Il sigillo che usava come Papa o meglio la sua bolla di

piombo aveva nell'anverso le teste di San Pietro e di San Paolo, sormontate dalla croce di San Maurizio, del quale ordine cavalleresco fu istitutore, con la parola SPASPE che s' interpreta *S. Paulus, S. Petrus.*

Nel rovescio la bolla aveva inciso in rozze lettere: FELIX PP V; questa iscrizione accompagnata superiormente ed inferiormente da una croce di San Maurizio.[1]



Dopo che Amedeo rese omaggio alla legittima autorità e rinunciò il Papato, autenticò i suoi documenti con un grande sigillo in forma di losanga rotondata in cera bianca tinta in rosso, dove si vede l' impressione del sigillo; e del color naturale nei bordi esteriori. Questo sigillo raffigura un cavaliere dell'ordine di San Maurizio, armato di tutto punto ma senza elmo e con sopraveste avente nel mezzo del petto la croce dell'ordine; con la mano sinistra appoggiata all'elsa della spada e tenente nella destra un'asta con pennoncello. Questa figura è posta dentro una specie di nicchia lavorata a guglie e colonnette. Intorno al sigillo in caratteri gotici si legge: *Sigillum CAMERE A.*[2]

Gli ultimi anni della vita di questo principe della Chiesa furono tutti impiegati a riparare gli errori della sua ribellione e morì nel seno della Chiesa, e con gli onori della sua elevatissima dignità, nell'anno 1451.

CAMILLO BRUNETTI.

[1] Bolla agli abati di San Sulpizio di Cassangia del 17 ottobre 1442. Archivio di Stato a Torino, XIII-9.

[2] Lettera al Priore di Talloire, 11 agosto 1439. Archivio arcivescovile di Torino, I-76.

DIPLOMATICA

DIPLOMA

RIGUARDANTE

BATTISTA E RUCGIERO FRASSONI-FACHINI

MORTI ALLA BATTAGLIA DI LEPANTO

IN DIFESA DELLA CATTOLICA FEDE

Baltasar Campegius miles et eques Sancti Petri, Sacri Palatii apostolici aulaeque Lateranen et Imperialis Consistorii Comes Palatinus Aplcus et Imperlis. Unusque ex filiis olim bon. mem.[e] Magnifici Illustrisque Dñi D. Antonii Maria Campegii dum viveret patritii et senatoris Bononiae eiusdem Sacri Palatii auleque Lateranen et Iñplis Consistorii Comitiis Aplici et Implis, attestor me ad instantiam *Magnifici Domini Antonii de Frassonibus* alias

de *Fachinis* de Finale Mut. diligenter percunctasse Illm̃um et Eccm̃um D.n D. M. Antonium Columna post ejus gloriosum reditum a bello contra Turcos de personis *Magnifici Domini Baptistæ et Rugelii de Frassonibus,* Ferrariae dicti *Magnifici Domini Antonii* nepotes mihique post esculas in praesentia Illmi Dñi D. Honorati de Cajetanis aliorumque Nobilium virorum, qui in ea sancta expeditione interfuerunt sumopere comendasse ipsorum dictor. fratrum promptitudinem erga Catholicam fidem in sabeundis periculis constantiam in sustinendis noctu diuque laboribus fortitudinemque in pliando unde strenue partes fortissimum landabiliumque virorum functi sunt maxime in navali conflictu in quo ad Euchildas Insulas barbarica rabies ad totius Christ. Orbis gaudio adiuvante Deo devicta est. Leo in eo ambo lectalites vulnerati dictus *Magnificus Rugerius* qui ad regimen unius navis Ecclesiasticæ Coortis prefuerat Corcitii functus est honorific tumulatus ud aliis nobilibus in mansione postmodum ibi facta ab univers. lige exercitu; *Magnificus Dominus Baptista* vero qui supra almo Excel. Venet. Domini fortissime dimicatus est supra oras maritimas in Ecclesia Virgini dicata ibique dicta de Cazopo in reditu Classis congruenti honore tumulatus est uti etiam constare dixit Ill. atque Excell. dictus Dñus ex gener. in eodem bello prefunctorum descript. Quapropter sub attestatione tanti viri cui dicti de Frassonibus bene noti fuerunt non venui, ego D. Baldassar Comes Campegius facere publicam modo fidem presentibus ac posteris de *Frassonibus* indubiam laudis ac funeris suorum quorum tam digna manet memoria.

In quorum fidem præsentes literas per Notarium Nostrum infrascriptum fieri nostrique soliti sigilli jussimus apensione muniri Dat. Bononiæ sub C.o S. Jacobi de Carbonens. in Aed. Illm. Dñi de Campegiis presentibus ibid. D.no Servadio Fasio olim Augustoni C. S. Deliciis; Padeo qm̃ Thome Zellini C. S. Joannis Petri de Celestinis, anno millesimo quingentesimo septuagesimo primo.

Et Ego Felix Cartelorius Ziminianus pub. ap. Imp. ac Com. Bon. auctoritate N.s manu propria scripsi et pm̃isis fidem robur et testim.a jussu dicti Illmi Dñi Baldass. Com.e Compegiis, Do-

mini mei hic me subscripsi signoq. meo solito subsignavi. Ego Joseph Caprioli Mut. Not. attesto ut infra — L + S. —

N.B. Questo importante documento che riguarda un periodo glorioso nella storia della Chiesa si conserva nell'archivio della fam. Pasini-Frassoni. I due fratelli Ruggero e Battista Frassoni, capitano il primo di una nave pontificia il secondo di una nave veneta discendevano da Gherardo conte di Frassans, che servì il Re di Francia Carlo VI e fu governatore delle Rocche del Finale di Modena. Questa famiglia vanta altre benemerenze verso la Chiesa e il Pontificato romano e ci basterà ricordare fra i vari prelati che da essa uscirono Antonio Frassoni, coppiere, cameriere segreto ed intimo prelato di Benedetto XIII. Vari Frassoni per lo spazio di tre secoli servirono nell'esercito pontificio col grado di capitano, mentre si distinsero con gradi maggiori fino a quello di generale e soprintendenti di guerra sotto i duchi di Ferrara e di Modena. Inoltre Tommaso Frassoni venne creato cavaliere dell'ordine supremo del Cristo e conte del Sacro Palazzo dal Pontefice Innocenzo X. Anche varie sante vergini all'ombra dei chiostri, resero chiara questa famiglia, ma la gloria sua maggiore e la sua principale benemerenza verso la Chiesa è dovuta a donna Maria Frassoni del Gesso, fondatrice del primo collegio italiano della Compagnia di Gesù che fu quello di Ferrara; detta dallo stesso Sant'Ignazio *illustre fondatrice*, come riferisce il Padre Sivieri nelle sue *memorie storiche di casa Frassoni* (manoscritto autografo nel medesimo archivio) e come fanno fede le lettere di Sant'Ignazio a lei dirette. In memoria di questa pia matrona, il Santo Padre Leone XIII concedette al rappresentante attuale della famiglia di aggiungere al proprio stemma uno scudetto con l'arma della Compagnia di Gesù.

(*N. della R.*).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Bertini Carlo Augusto. *Il sacro militare ordine gerosolimitano del Santo Sepolcro e la sua rappresentanza di Roma e delle regioni dipendenti* pro-tempore *dal Balì di Roma.* — Roma, 1903, presso l'autore, in-8.

Dopo una succinta storia dell'ordine gerosolimitano del Santo Sepolcro, nella quale viene dimostrata l'origine antichissima di questa insigne milizia e la sua continuità fino ai nostri tempi, l'A. presenta un elenco biografico-genealogico-araldico dei cavalieri del baliaggio di Roma, della Romagna e dell'Emilia. Fra questi figurano vari eminentissimi cardinali, principi e personaggi di alto rango.

Le notizie genealogiche e biografiche sono redatte con molta diligenza e la blasonatura degli stemmi è esattissima. Il volume, elegante, in-8, è illustrato da un ritratto del Santo Padre capo supremo dell'Ordine, e da quello del gran maestro e da altre vignette. L'A. di questo interessante lavoro pubblica per la prima volta le *Leges* che regolano l'Ordine per disposizione della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Fernandez de Béthencourt D. Francisco. *Historia genealógica y heráldica de la monarquia española, casa real y grandes de España.* Vol. III e IV. — Madrid, 1901-902, Teodoro, in-4, con stemmi incisi.

Nel breve spazio di un anno l'illustre A. ha pubblicato due grossi volumi di quest'opera colossale, nella quale si ammira la profonda erudizione e la incomparabile esattezza dovuta ad una scrupolosa documentazione. Nel volume III sono illustrate magistralmente le storie genealogiche delle celebri famiglie di Acuña e di Aragón con tutte le loro diramazioni. Il tomo IV è dedicato quasi per intiero alla famiglia Borgia, alla quale segue la casa di Castro. Importantissima è la delucidazione della famiglia Borgia fin qui confusa dagli storici, i quali non seppero mai precisare la derivazione del Papa Alessandro VI da alcuni detto Llansol o Lanzol (e per corruzione Lenzuoli) e discendente per femmina dalla casa Borgia. Il chiarissimo A. invece dimostra con documenti irrefutabili che egli discendeva per linea paterna e materna dalla celeberrima famiglia il cui vero cognome è Borja.

Inoltre distrugge con sode argomentazioni le pretese di alcune famiglie italiane di questo cognome dimostrandole oriunde dalla terra di Borgia e non derivate da quella stirpe spagnuola. La casa Borgia si divise in varie linee, quelle cioè dei duchi di Gandia; dei conti di Ficalho principi di Squillace; dei duchi di Villahermosa, conti di Luna; dei marchesi di Alcañices, conti di Almansa; dei marchesi di Oropesa; dei marchesi di Navarres; dei duchi di Valentinois e dei baroni di Villalonga, conti di Santa Ana, baroni di San Petrillo. Tutte queste linee sono illustrate dottamente con l'appoggio di documenti. Un altro servigio ha prestato l'A. alla scienza del blasone perchè ha definitivamente provato che la bordura rossa dello stemma dei Borja non è caricata di otto *fiamme* d'oro come gli araldisti, uno sull'autorità dell'altro. hanno fin qui blasonato, ma sebbene otto *covoni* d'oro. Spiega anche il fasciato d'oro e di nero che si vede nello stemma di Alessandro VI e che alcuni pretesero appartenesse alla famiglia Lanzol, mentre invece è dei Doms, dai quali derivò l'ava paterna di quel pontefice, e che fu adottato anche da altri rami della famiglia.

Ci auguriamo di vedere ben presto ultimata la grandiosa opera del Fernandez de Béthencourt vero monumento per la storia genealogica della nobilissima nazione spagnuola.

Colonna de Cesari-Rocca (Comte). *Les de Ferrari d'après les manuscrit* Della Cella. — Gènes Bangalupi, 1902, in-4.

Questo elegante volume pubblicato in occasione delle nozze del chiarissimo march. Girolamo de Ferrari con donna Maria della Zoppa di Buenos-Ayres, contiene gli estratti di moltissimi documenti riguardanti la nobile ed antica famiglia de Ferrari ed i suoi vari rami sparsi per la Liguria. Di questi rami, il chiarissimo A. noto per altre importanti pubblicazioni storiche e genealogiche, riporta gli alberi genealogici collegandoli tutti allo stesso stipite. Il Della Cella asserisce infatti che tutte le diverse casate del cognome de Ferrari sparse nel genovesato ascritte o no al patriziato genovese hanno " il merito più luminoso di nobiltà sopraffina nullamente inferiore alle più illustri e segnalate famiglie. „ I rami principali di questa illustre prosapia tuttora esistenti sono quello dei duchi di Galliera oggi adottati nei La Renaudière, discendente dal doge di Genova Raffaele de Ferrari (1787); e quella dei duchi de Ferrari detti della Croce al quale appartiene il marchese Girolamo.

L'A. ha illustrato il suo dotto e coscienzioso lavoro con le incisioni degli stemmi di casa de Ferrari. Secondo il manoscritto Della Cella che ha servito di base ai suoi studi, lo stemma antico dei de Ferrari era d'azzurro, al leone d'oro accantonato da quattro gigli dello stesso.

Lo stemma del leone venne conservato dal ramo dei duchi di Galliera ma senza gigli e mutando lo smalto del campo in rosso. I duchi de Ferrari, della Croce, lasciarono l'impresa del leone e portarono d'azzurro a sette gigli d'oro 2, 2, 2 e 1.

Nel primo stemma i gigli forse erano sette perchè le zampe anteriori del leone, il fiocco della coda e la zampa destra posteriore tesa, coprono probabilmente i tre gigli che figurano nell'arma dei duchi de Ferrari della Croce.

La bellissima edizione del volume del dotto istoriografo corso è arricchita di belle incisioni di stemmi riprodotte esattamente dal manoscritto del Della Cella; troviamo solamente ad osservare che la corona posta sullo stemma dei duchi de Ferrari della Croce non è esatta perchè la corona dei duchi romani non è chiusa da semicerchi, ma il cerchio, rialzato da cinque fioroni, racchiude un tocco di velluto rosso, senza altro ornamento e sormontato dal globo crociato.

Alle glorie avite la famiglia de Ferrari unisce i meriti verso la Chiesa, talchè meritò di essere insignita del titolo ducale dal Sommo Pontefice. Ma di essa daremo un esteso ragguaglio in altro fascicolo di questa rivista.

Pietramellara Marchese Giacomo, *Blasonario delle famiglie nobili della regione romana.* — Roma, dicembre 1902, in-8.

L'A. in questo fasc. VII continua a blasonare gli stemmi delle famiglie nobili italiane riconosciute dal Governo. A questo lavoro fa seguito un interessante elenco dei feudi e predicati delle famiglie nobili romane. Specialmente all'estero le grandi famiglie dell'aristocrazia italiana sono note per il loro titolo ed invano, cercando soltanto questo si riesce a conoscere il nome della famiglia, facendone ricerca negli annuari nobiliari.

L'opera dell'A. riesce quindi utilissima.

Bonald (Visconte di), *Documents généalogiques des familles du Ronergne.* — Rodez-Carrère, 1902, in-8.

Importante lavoro genealogico che completa il nobiliario di Rouergne del Barran. È corredato da note illustrative con citazioni di documenti ed è seguito da un interessante articolo sulla legislazione dei titoli nobiliari. È da augurare ad ogni regione della Francia un istoriografo serio e coscenzioso come l'A. di questo interessante scritto.

Ferreira Paolo, *Livro de ouro da Nobreza de Portugal.* — Lisboa, 1902, in-8, 1° fascicolo.

L'A. ha intrapreso questa pubblicazione che riescirà bene accetta ai cultori delle araldiche e genealogiche discipline, perchè il Portogallo scarseggia in simile genere di lavori. Si stampa per fascicoli e conterrà le genealogie delle più illustri famiglie lusitane con stemmi in cromolitografia, ecc. Il primo fascicolo contiene un interessante studio sul blasone portoghese.

Révérend (Visconte Alberto), *Les familles titrées et anoblies au XIX siècle.* — Paris, 1902, in-4, 2° volume.

Il dotto direttore dell'*Annuaire de la noblesse de France* ha pubblicato il secondo volume del suo pregevole lavoro sulle famiglie nobilitate nel xix secolo. Esso non è che la continuazione di altra importante opera del medesimo A. sulle famiglie nobilitate da Napoleone I.

Pasini Frassoni C.te Ferruccio, *Lettera intorno alla famiglia Mansella.* — Firenze 1902, in-8.

Breve studio sull'origine di questa famiglia molto illustre nella storia medievale napoletana, e trapiantata a Genazzano presso Roma nel XVI secolo. A Napoli i Mansella figurarono in tempo della regina Giovanna e godettero nobiltà di *seggio.*

Inventaire d'une bibliothèque de famille, historique, héraldique et nobiliaire. — Deuxième fascicule. Paris, Maretheux, in-8 s. d.

Lavoro bibliografico interessante, illustrato da molti stemmi eseguiti magistralmente dal noto pittore araldico J. van Driesten di Parigi. Quest'opera si riferisce particolarmente all'illustre casa di Norreys de Longjumeau, principi, conti e baroni di Norreys, baroni di Gaillart, di Halton di Speke di Chilly, di Courcy d'Escrennes, de Marigny e conti di Tripoli e di Odessa, primi baroni di Cipro, ecc., contestabili di Gerusalemme, pari d'Inghilterra, signori di più di 200 feudi, ecc.

Ogni opera citata in questo volume è accompagnata da note concernenti i personaggi della famiglia de Norreys Longjumeau ricordati nella medesima, e mette in evidenza le alleanze contratte con varie case sovrane ed i personaggi eminenti che da essa uscirono, fra i quali l'illustre cardinale Enrico de Norreys creato da Innocenzo XII il 12 dicembre 1695.

CASTELLO DI ZENZALINO.

edificato per ordine di Borso d'Este marchese di Ferrara nel 1449 e da lui donato al conte Pellegrino Pasini suo primo gentiluomo di camera. Ceduto dal conte Galeotto Pasini ai conti Trotti e per successione del conte Camillo Trotti, passato al conte Leonardo Frassoni Golfarelli Trotti † 1888.

CRONACA

Tra libri e giornali. — È annunziata prossima la pubblicazione dell'*Annuario della nobiltà italiana* per il 1903, diretta dal cav. Goffredo di Collalanza, e dell'*Araldo* 1903, annuario nobiliare del napoletano, diretto dal conte Bonazzi di San Nicandro. Queste dotte e serie pubblicazioni saranno accolte col solito favore dal pubblico colto ed intelligente.

— Dopo una interruzione di un anno dovuta alla morte del cav. Contigliozzi, si dice che fra breve verrà pubblicato il nuovo *Calendario d'oro* di cui ha assunto l'impresa la tipografia della Camera dei Deputati.

— È uscito l'*Almanacco di Gotha* 1903, edizione francese e tedesca e continua ad ostinarsi nel chiamare *principe* e *duca* in lingua italiana, questi nostri titolati come per far credere che il *Furst* e l'*Herzog* tedesco siano più importanti in dignità di quei duchi e principi italiani che ebbero il loro titolo magari dallo stesso imperatore di Germania. È una miticolosità teutonica perfettamente ridicola.

— L'illustre visconte de Poli, e il cons. Hiort Lorenzen continuano la pubblicazione: il primo dell'*Annuaire du Conseil Héraldique de France:* il secondo dell'*Annuario della Nobiltà Danese*, dei quali si attende l'edizione del 1903.

— Il *Giornale araldico genealogico diplomatico* di Bari continua ad uscire con intermittenza. È deplorevole, perchè serio ed ottimamente redatto.

— Il marchese Giacomo Pietramellara si è ritirato dalla direzione del *Patriziato,* già cattolico, di Roma.

Onorificenze. — S. E. Rma monsignor Gasparri, segretario della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, è stato insignito dall'imperatore di Germania della commenda con placca dell'insigne Ordine della corona di Prussia.

— Il P. Hecht degli Oblati di Maria è stato decorato dell'Ordine dei Ss. Michele e Giorgio, da S. M il re Edoardo d'Inghilterra, imperatore delle Indie.

— Monsignor Francesco Sogaro, vicario apostolico della Missione dell'Africa centrale ed inviato straordinario alla Santa Sede per la ricostruzione della chiesa Copta, è stato distinto da S. M. I. R. A. del Gran cordone dell'Ordine di Francesco I.

— Il barone von Drechsel, inviato straordinario dell'imperatore d'Austria per il giubileo del Santo Padre, è stato decorato dalla Santità Sua della commenda di San Gregorio Magno.

Varie. — È stata accolta con vero compiacimento dalla nobile anticamera pontificia la disposizione del Santo Padre, dietro proposta di S. E. Rma monsignor conte Cagiano de Azevedo, maggiordomo di Sua Santità, circa la nuova uniforme dei camerieri segreti e d'onore di spada e cappa, per il servizio di anticamera. Il frack rosso è riservato per le grandi circostanze, ambascerie, ecc. L'abito di corte alla spagnuola si usa soltanto nelle solenni cerimonie.

La nuova uniforme si compone di un frack di panno bleu oscurissimo col collo ed i paramani di velluto rosso con ricami a foglie d'olivo d'oro, per i camerieri segreti, e azzurro con gli stessi ricami per i camerieri d'onore. La collana non deve usarsi se non nel costume di corte.

— Il Santo Padre ha nominato segretario della Sacra Inquisizione, l'Emo sig. cardinal Vincenzo Vannutelli, in sostituzione del compianto cardinal Parocchi.

— L'Emo sig. cardinal Tripepi è stato nominato prefetto della Sacra Congregazione delle indulgenze e reliquie.

— L'Emo sig. cardinal Cretoni è stato designato per l'alta carica di prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

— Monsignor Scaccia, vicario generale di Città della Pieve, è stato nominato vescovo di Tivoli in sostituzione di monsignor Monti destinato alla Delegazione apostolica del Chile.

— Monsignor Federico Sala, notissimo prelato della curia milanese, è stato nominato vescovo ausiliare di quella importantissima archidiocesi.

N. B. Rivolgiamo preghiera ai nostri colleghi del *Collegio araldico* e agli abbonati alla Rivista di scusare il ritardo nel rispondere alle loro lettere, dovuto alla numerosa corrispondenza.

— Saremo grati ai membri del Collegio araldico e agli abbonati alla Rivista se ci comunicheranno le notizie che possano interessare la nostra cronaca.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

LEGISLAZIONE NOBILIARE PONTIFICIA

IL *MOTU-PROPRIO* DI LEONE XII

21 DICEMBRE 1827

Sempre intenti i sovrani Pontefici a provvedere al benessere materiale e morale dei loro sudditi, non trascurarono perciò quelle disposizioni che potessero riescire di decoro ai cittadini dello Stato romano confermando alle città le antiche prerogative e concedendone di nuove, riconoscendo gli aviti titoli ai principali cittadini e agevolando agli altri il modo di giungere a quel grado sociale che dava adito a coprire le magistrature civiche. — È prevalsa l'erronea opinione che nei secoli scorsi, le cariche, gli uffici più importanti e retribuiti, fossero riservati

esclusivamente al ceto patrizio e che i plebei ne fossero inesorabilmente esclusi, e si plaude alla rivoluzione francese che pareggiando le classi, riparò le ingiustizie sociali. Nulla di più falso.

In primo luogo nel consiglio municipale di quasi tutte le città dello Stato Pontificio erano rappresentati i diversi ceti, dal patrizio al mercantile e tutti concorrevano al governo, curando gl'interessi del proprio ceto; poi, ne potremmo citare mille esempi, nello Stato romano più che altrove furono sempre aperte le vie a coloro che per i propri meriti si videro spesso portati dall'infimo al supremo grado della civica autorità.

E se certe cariche erano esclusivamente riservate ai patrizi questo serviva di emulazione agli altri ceti, affinchè con la virtù e col talento potessero giungere al patriziato e divenissero quindi abili ad occupare quelle magistrature.

Fino alla rivoluzione francese la cittadinanza dei municipi dello Stato Pontificio era divisa in varie categorie a seconda degli usi civici di ogni città:

Ancona ed *Ascoli.* — Il consiglio era composto di nobili con esclusione dei semplici cittadini. Tutte le cariche erano esercitate da nobili. Paolo III e Sisto V confermarono questa consuetudine.[1]

Assisi. — La cittadinanza era divisa in sei gradi: 1° Gonfalonieri nobili, i quali dovevano avere in famiglia altri gonfalonieri, oppure aver dato un capitano del campo di Santa Maria degli Angeli durante il perdono di Agosto, il quale capitano aveva mero e misto impero sulla città e territorio quanto i cardinali *legati a latere.* 2° grado: Cittadini; 3° gli artisti ricchi e civili; 4° e 5° gli artisti inferiori e 6° gli abitanti della campagna. Erano detti nei documenti: 1° Gonfalonieri, 2° Domini-Priores, 3° Nobiles, 4° Sapientes, 5° Boni-viri-nobiles, 6° Populares.

Bologna. — I Pontefici Giulio II e Sisto V stabilirono un senato di 40 senatori al quale se ne aggiunsero altri 10 detti però ugualmente i 40, ed erano i patrizi.

Gli anziani del comune costituivano una nobiltà di 2° ordine.

[1] Tutte queste notizie sono state dedotte da accurato esame degli *statuti* delle singole città. Per brevità si omettono le citazioni.

Per disimpegnare questa carica bisognava esser gentiluomo e nel cap. VIII degli statuti dei *tribuni della plebe* viene detto che gentiluomini s'intendono essere quelli che *per origine propria paterna e di loro insieme siano cittadini di Bologna e che da 30 anni in quà mai per alcun tempo essi non abbiano esercitata alcun arte; ovvero che havendo due solamente delle predette origini habbiano havuto o habbiano di presente dottori o kavalieri o conti uno o più della sua casa.*

Aggiungeremo che il collegio dei medici di Bologna per privilegio imperiale di Carlo V del 1530 confermato da Gregorio XIII poteva creare cavalieri aurati e conti palatini.

Camerino — Il cardinale Durante, dopo la devoluzione dello Stato di Camerino alla Santa Sede, ammise al consiglio di magistrato i nobili, i quali esercitavano vari uffizi con esclusione dei cittadini. Il consiglio si componeva di 90 nobili e di 100 cittadini detti della collana. Solo i nobili di 1° grado occupavano la carica di capo-priore. Però i 100 cittadini di 2° grado erano nobili anche essi.

Cesena. — La cittadinanza era divisa in tre classi. Il magistrato sempre composto di 6 conservatori, 4 del consiglio e 2 del popolo. Il primo detto capo dei conservatori, tre nobili, due cittadini.

Città di Castello. — Nell'anno 1567 in città di Castello fu soppresso il consiglio detto *balìa* che era durato 300 anni e fu costituito un consiglio generale di 140 persone nobili diviso in due corpi. Uno di 40 gentiluomini rinnovabili ogni 4 anni e che componevano il consiglio detto reggimento; gli altri 100 vitalizi. Non si poteva essere dei 40 senza esser passati dai 100. Vi era poi il consiglio dei 10 composto di 5 dei 40 e 5 dei 100.

Faenza. — Consiglio composto esclusivamente di nobili; magistrato priore e 6 anziani. Inoltre 12 priori, 4 marchesi e conti, 4 cavalieri di abito e 4 dottori.

Fano. — Vi era distinzione di ceto, patrizi e plebei.

Il consiglio era composto esclusivamente di nobili.

Fermo. — Il consiglio era un vero senato vitalizio, composto di 6 nobili di cernita e di tre regolatori.

Ferrara. — Sotto gli Estensi il consiglio era riservato ai nobili.

Clemente VIII lo estese agli artisti e formò un consiglio centunvirale composto di 27 senatori, di 45 nobili di 2° grado

e di 18 artisti. Ereditario il 1° ordine, rinnovabili gli altri due ad ogni triennio e non rieleggibile il candidato se non dopo una triennale interruzione.

Foligno. — Consiglio dei cento, retto da un capo-priore e da 4 priori; di questi ve ne doveva essere uno *kavaliere,* uno capitano, il 3° civile e il 4° popolare, il 5° plebeo.

Forlì. — La distinzione tra nobili e cittadini nel consiglio consisteva nell' esercizio di alcune cariche.

Fossombrone. — In questa città erano considerati nobili le famiglie consolari divise in gonfalonieri ed anziani. Vi erano poi i tribuni della plebe ammessi per due mesi al magistrato.

Gubbio. — La cittadinanza era divisa in 8 gradi, la prima soltanto era nobile e patrizia e poteva dare gonfalonieri.

Jesi. — Nobili erano quelli che venivano ammessi al magistrato. Ogni bimestre si estraeva una palla con i nomi di 6 persone, tre della città e tre dei castelli.

Imola. — Solo i nobili potevano aspirare alle cariche del magistrato.

Macerata. — Il consiglio era diviso in tre gradi: patrizi, nobili e cittadini. I primi formavano il consiglio di credenza, i secondi il consiglio degli entranti di magistratus, ed i terzi il consiglio generale.

Montepulciano. — Il magistrato composto di un gonfaloniere e di 4 priori. I tre anziani e il gonfaloniere erano nobili, il 4° cittadino.

Orvieto. — Il magistrato era diviso in gonfaloniere e conservatori, dai nobili estraevasi il gonfaloniere, dai cittadini i conservatori.

Osimo. — Il consiglio era riservato esclusivamente ai nobili.

Perugia. — La nobiltà era molto distinta dalla cittadinanza e questa dalla plebe. La cittadinanza era divisa in collegi. Quello della mercanzia e quello del cambio riservati ai nobili che dovevano provare una nobiltà almeno dugentenaria. Da essi si estraevano tre nobili capi del magistrato, 5 cittadini e 5 plebei. Vi erano altri 10 collegi.

Pesaro. — Quattro cittadini nobili cioè il gonfaloniere e tre priori componevano il magistrato nobile della città.

I cittadini distinti occupavano gli altri posti del consiglio.

Ravenna. — Il magistrato era composto di 6 persone quattro nobili e due popolari. Il consiglio era composto di 90 pacifici, nobili e cittadini comulativamente.

Rieti. — Il magistrato era composto di 4 priori l'uno di essi nobile gli altri popolari detti gonfalonieri.

Senigallia. — Il consiglio si componeva di 36 consiglieri tutti nobili. Il magistrato di tre consiglieri rinnovabili ogni bimestre.

Spoleto. — Il consiglio perpetuo era composto di tutti nobili.

Terni. — Non vi erano leggi speciali riflettenti la nobiltà, ma vi era divisione di ceto cioè nobili e cittadini.

Todi. — La cittadinanza era divisa in quattro classi: nobili, cittadini, cittadini di 2° ordine, artisti.

Vi era il consiglio segreto e il consiglio generale. Il 1° composto di 15 nobili, l'altro estratto dalle 3 classi non nobili.

Tortona. — Per essere nobili bastava avere appartenuto al collegio dei dottori.

Viterbo. — Secondo lo statuto di questa città era stabilito che per il governo del comune si dovevano eleggere 8 priori, quattro di *grandizia* ossia nobili del numero dei governatori del popolo; gli altri quattro del corpo del popolo del numero dei rettori delle arti o delle arti stesse: due per ciascuna porta, l'uno di grandizia l'altro popolare; e quattro gonfalonieri di origine viterbese. Clemente VII nel 1532 ordinò che i priori in avvenire fossero chiamati conservatori della pace del popolo.

Urbino. — Il consiglio era composto di 40 consiglieri divisi in 4 classi. La 1ª composta di nobili, da cui esciva il gonfaloniere, la 2ª formata da 10 cittadini, la 3ª da sei artisti di primo ordine, la 4ª da quattro artisti di secondo ordine.

Riassumendo non possiamo comprendere fra i *nobili e patrizi* se non i discendenti dai membri del consiglio nobile di Ancona, Ascoli, Faenza, Fano, Imola, Osimo, Sinigallia, Spoleto; i discendenti da un gonfaloniere di Assisi, dai 40 senatori di Bologna, dai 90 consiglieri nobili di Camerino, dai conservatori di Cesena, dai 40 del consiglio di reggimento di Città di Castello, dai nobili di cernita di Fano, dai 27 senatori di Ferrara, dai priori di Foligno, dai consiglieri di 1° ordine di Forlì, dagli an-

ziani di Fossombrone, dai gonfalonieri di Gubbio, dai capi del magistrato di Jesi, dal consiglio di credenza di Macerata, dal rango dei gonfalonieri e priori di Montepulciano, dai gonfalonieri di Orvieto, dai collegi della mercanzia e del cambio di Perugia, dai priori di Pesaro, dal supremo magistrato di Ravenna, da un gonfaloniere di Rieti, dal ceto dei gentiluomini di Terni, dal consiglio segreto di Todi, dal collegio dei dottori di Tortona, dai 20 senatori di Urbino e dai priori di grandizia di Viterbo. Avvertendo che anticamente, nella distinzione dei ceti, non vi era affatto diversità fra *nobili* e *patrizi*. Vi erano i nobili di prima classe che costituivano un vero Senato, qualunque fosse il loro titolo, cioè di gonfalonieri, di conservatori ecc.; la parola patrizio è sempre stata sinonimo di nobile e questa di quella. Gli altri nobili minori venivano detti nobili di 2ª classe o cittadini di primo rango a seconda dei paesi. La distinzione *recisa* fra *patrizi* e *nobili* è moderna e non si comprende con quali criteri vi sia stato chi a seconda dell'importanza della città abbia loro attribuito il *pátriziato* o la semplice *nobiltà*.

Cittadini - nobili (o nobili di 2° rango) furono considerati i discendenti dai consiglieri del 2° ordine di Assisi; dagli anziani di Bologna, dai consiglieri del 2° ordine, detti della collana, di Camerino; dai 47 del 2° ordine del consiglio centunvirale di Ferrara, dai 100 del consiglio generale di Città di Castello; dai priori di 2° ordine di Foligno; dal consiglio degli entranti di magistrato di Macerata; dai conservatori di Orvieto, dai 90 pacifici di Ravenna, dal secondo ordine del consiglio di Todi, dal secondo ordine del consiglio di Urbino.

Il Sommo Pontefice Leone XII, adattando alla condizione dei tempi la divisione dei ceti, soppresse tutte queste disparità e volle che una sola disposizione generale regolasse tutte ugualmente le città dello Stato romano, riconoscendo due soli ceti: *il nobile* e *il civico*.

Senonchè, all'articolo 223 del *motu proprio* 21 dicembre 1827, stabiliva che le deputazioni araldiche delle varie città redigerebbero ognuna un regolamento in cui si determinassero i requisiti necessari per figurare in ciascuno dei due ceti suddetti. Ed ecco come le grandi città dello Stato, ad esempio Ferrara, pur

non violando affatto le disposizioni pontificie nello stabilire le rendite che giustificare dovevano gli aspiranti ad ognuno dei due ceti, riservavano ad essi soli il diritto d'innalzare stemma gentilizio, di usare livree e tutti gli altri contrassegni nobiliari; ciò che dimostra perfettamente che il *motu proprio* ebbe larga interpretazione e che per ceto nobile venne inteso quello patrizio e senatorio e per ceto civico, che il regolamento della deputazione araldica ferrarese citato [1] chiama di prima classe a distinguerlo dalla seconda classe plebea, quello detto dei *cittadini nobili* immediatamente inferiori ai patrizi.

Infatti il § 16 di questo regolamento riferisce che " *formatosi* il catalogo delle *famiglie nobili e civiche* DI PRIMO ORDINE... " in esso verranno indicati gli stemmi o blasoni appartenenti " alle rispettive famiglie; „ e al § 17: " Compilato il catalogo o " libro d'oro... non sarà lecito a chicchessia di usare titoli, stemmi, " corone, livree ed altri distintivi blasonici, nè farsi riconoscere " ed intitolare come appartenenti ai *ceti distinti,* quando non vi " sia autorizzato... „

Da tutto ciò si rileva che il ceto nobile costituiva il patriziato, ossia la nobiltà di prima classe, e il ceto civico la nobiltà di seconda classe.

Questa interpretazione della legge pontificia venne non solo concordemente adottata nei singoli municipi, ma approvata e sanzionata dalle disposizioni pontificie.

Risulta, infatti, che i cardinali legati nell'adempiere gli ordini pontifici nel 1827 e 1828, mandarono alla Santa Sede relazioni ufficiali riguardanti i titoli dei patrizi, e la nobiltà dei cittadini di prima classe, chiamando generalmente i primi *titolati* o semplici *patrizi*, ed i secondi *nobili cittadini* o cittadini di primo ordine o di primo rango, come si può rilevare dagli elenchi delle famiglie delle quattro legazioni, compilati, dietro presentazione di documenti, dai cardinali legati, che li inviavano alla congregazione del Buon Governo. Ma ecco il testo del documento pontificio:

[1] Regolamento della deputazione araldica, Ferrara, 3 novembre 1841. Esemplare rarissimo nell'archivio segreto della Santa Sede.

(N. 9). **Istituzione d'una deputazione permanente destinata ad esaminare e verificare i requisiti per essere ammessi nelle città, che si distinguono per ceti nobile e civico ad alcuno di questi gradi (estratto dell'art. 219 del *motu proprio*).**

(21 dicembre 1827).

Art. 219. Per esaminare, e per procedere alla più esatta verificazione dei requisiti in ogni città avente il privilegio anzidetto, o che lo va ad acquistare, vi sarà una deputazione permanente presieduta dal Legato, e Delegato, o presidente della Comarca, o da chi dai medesimi verrà nominato a rappresentarli, e composta del gonfaloniere, e d'otto individui fra i più rispettabili consiglieri del ceto nobile. E a tal'effetto i Legati, Delegati, o presidente della Comarca tosto che saranno istallati i consigli, procederanno alle nomine di detta deputazione.

(N. 10). **Disposizioni riguardanti le discipline da osservarsi per l'aggregazione ai ceti nobile e civico nella città, che godono o possono essere ammesse a tali privilegj, (estratto degli articoli 213 al 218 e 220 al 223 del *motu proprio*).**

(21 dicembre 1827).

Art. 213. Essendo d'eguale interesse, che insieme alla più utile confermazione dei consiglj comunitativi, si provveda alla conservazione dei due ceti nobile, e civico, ed al modo di rendere gli uni e gli altri progressivi, si per la stretta relazione che hanno questi due ceti colla stabilita formazione dei consiglj, come ancora perchè la nobilità precipuamente influisce al decoro del principato; così si prescrivono le seguenti norme per la progressiva conservazione di detti due ceti, tanto più che coll'abolizione degli statuti municipali, erano rimasti inoperosi i mezzi, e le leggi a quest'oggetto relative.

214. Tutte le città dello Stato Pontificio, che godono, ed hanno sempre goduto il privilegio della nobiltà generosa o locale, lo conserveranno.

215. Il privilegio di nobiltà locale s'accorda eziandio a tutte quelle altre dichiarate città con breve Apostolico, le quali non ancora godessero simile privilegio.

216. Sono riconosciute in amendue i ceti nobile, e civico quelle famiglie, e persone che attualmente trovansi ascritte al medesimo.

217. La sanzione de' nuovi atti d'ammissione delle famiglie, e persone in entrambi i ceti è riservata direttamente al Sovrano.

218. I requisiti per aspirare all'ammissione tanto nella nobiltà, che nella cittadinanza, oltre le prove specifiche di buoni costumi, di fedele sudditanza, e di specchiata condotta, saranno quelli, che antecedentemente al *motu proprio* del 6 luglio 1816 per stile, e consuetudine di cadauna città si richiedevano per ottenerne l'aggregazione.

220. Le magistrature, che credono di venire ad una nuova ammissione di famiglie o di persone in quei due ceti, dovranno fare l'analoga istanza al Sovrano, dirigendola al Cardinale Segretario di Stato.

221. Queste petizioni verranno indi rimesse al Legato, Delegato, o presidente della Comarca, affinchè dalla deputazione destinata si proceda alla più esatta verificazione de' requisiti sulle basi specificate all'art. 218, e dopo essersi la cosa con maturarità discussa, ed appurata, si redigerà un verbale motivato dei risultati, nel quale si riporteranno eziandio i rispettivi pareri.

222. L'atto della deputazione colla petizione, e coi documenti verrà dal Legato, Delegato, o presidente della Comarca colle analoghe osservazioni inoltrato al Cardinale Segretario di Stato, che lo presenterà al Sovrano per la definitiva risoluzione.

223. In quelle Città poi, le quali finora non hanno goduto il privilegio della nobiltà locale, e che lo vanno ora ad acquistare mercè le presenti disposizioni, tostochè saranno nominate dal Legato, Delegato, o presidente della Comarca le deputazioni composte del gonfaloniere e d'otto individui presi dalle primarie famiglie, s'ordinerà la convocazione alla di lui presenza, e avanti persona da lui destinata a rappresentarla; ed in essa si redigerà un regolamento, in cui si determinino i requisiti necessarj per figurare in ciascuno dei due ceti nobile, e civico modellato sulle

norme delle altre città, ed in quanto alla possidenza, ed esibizione delle rispettive famiglie d'aggregarsi, proporzionato alle circostanze del luogo. Questo regolamento sarà trasmesso alla Segreteria di Stato per presentarlo al Sovrano per le opportune modificazioni, e sanzione.

24. Approvato il regolamento si formerà dalla stessa deputazione un elenco delle famiglie, che riunendo i requisiti nel medesimo possano esser'iscritte nel ceto a loro competente; e quest'elenco unito al verbale si rimetterà alla Segreteria di Stato per presentarlo al Sovrano per le sue determinazioni, e sanzione.

225. Nelle città, che vanno ora a godere del nuovo privilegio, seguita per la prima volta la classificazione delle famiglie ne' due ceti, nel tratto successivo per le nuove aggregazioni si procederà col metodo fissato per le città, che già godono un consimile privilegio.

226. In tutte le cose nelle quali non si è disposto diversamente nel presente *motu-proprio* saranno conservate rispetto al regime ed amministrazione delle comunità le leggi, e i regolamenti attualmente vigenti della s. Consulta, e della s. congregazione del Buon Governo.

— Vediamo dunque come era saggiamente regolata da questo *motu-proprio* l'ammissione alle nobiltà municipali in tutto lo Stato pontificio. Solo per l'alma città si fece una eccezione, e rimase in vigore la famosa bolla benedettina che stabiliva le due categorie di nobiltà romana, cioè i nobili ascritti in numero di 60, e i nobili semplici. A Roma però vennero sempre considerati nobili di terzo rango anche nel XIX secolo i conservatori del senato romano del secondo ceto, i conclavisti, i camerieri segreti, i cavalieri degli ordini Piano e del Santo Sepolcro, sebbene quando furono insigniti di tali gradi non avessero nobiltà di nascita. Questa nobiltà, personale per alcuni era ereditaria per altri, ma non meritevole degli onori del Campidoglio.

FERRUCCIO PASINI FRASSONI.

ASSIOGRAFIA

I MARCHESI DI BALDACCHINO [1]

Il conte de Tournon, nel suo interessante studio sulla nobiltà romana: *Le livre d'or du Capitole* (Paris, Lecoffre, 1864 in 8°), riferisce, trattando dei Costaguti che sono: " Marquis du Bal- " dacchino, c'est-à-dire que seuls avec les Naro-Patrizi, Theodoli " et Soderini ils partagent le privilège reservé aux princes, aux " cardinaux et aux ambassadeurs, d'avoir dans une salle de leur " palais une espèce de dais, *baldacchino*, sous lequel est exposé " le portrait du souverain pontife „[2] e all'articolo Soderini dice:

[1] Baldacchino è parola derivata da Baldacco nome corrotto della città di Bagdad, dove si fabbricava la stoffa che s'impiegava per i dosselli. Nel palazzo Vaticano, vi sono baldacchini nella sala del trono, nella sala da pranzo, nella sala del concistoro e sono di velluto cremisino con frangie e galloni d'oro.

I cardinali ed i vescovi hanno l'uso del baldacchino. I primi di damasco o di velluto rosso con frangie e galloni d'oro; i secondi di damasco color paonazzo come l'usano anche gli alti prelati e gli uditori della camera apostolica e il governatore di Roma.

Nelle dignità civili, l'uso del baldacchino è riservato al senatore, ai principi romani, agli ambasciatori esteri (che vi pongono sotto il ritratto del proprio sovrano), e a quelle famiglie di cui ci occupiamo.

I dosselli di anticamera sono di panno rosso per i cardinali e verdi per i vescovi ed alti prelati. Nelle dignità civili abbiamo già detto che sono rossi per i principi e verdi per gli altri, avvertendo che i conti ed altri titolati non portano questo dossello coperto, ma soltanto il bancone con un quadrato di panno verde con galloni gialli addossato al muro con in mezzo dipinto lo stemma gentilizio.

Tutto questo nasce dall'uso continuato, ma non da disposizioni speciali.

[2] " Araldica pontificia. „ *I marchesi di Baldacchino,* nel *Catholicum* del 1899, oggi *Cosmus catholicus.*

" Bien qu'ils ne portent que le titre de comte ils jouissent des " privilèges de *marquis du Baldaquin.* „

Il chiar. conte Capogrossi in una erudita memoria su questo privilegio, ma che viceversa poi è una dotta dissertazione sulla nobiltà delle quattre famiglie accennate, non riesce a dimostrarne l'origine e cita un articolo di enciclopedia,[1] nel quale viene riferito con grande inesattezza che *alzavasi il baldacchino sopra il trono* dei cardinali, dei principi romani, ecc., e che alcuni nobili di Roma conservarono tale privilegio, cioè i Theodoli, i Cavalieri, i Massimi (prima di divenire principi), i Costaguti, i Patrizi e Soderini. L'autore confonde il baldacchino con il dossello sotto il quale siedono i cardinali, o quello che si mette in anticamera con sotto lo stemma di famiglia, aventi ai lati i tradizionali cuscini e l'ombrellino celeste, e sotto il bancone con i scalini sui quali posavansi le torcie, coperto di panno rosso per i cardinali, i principi e i duchi, e di panno verde per i vescovi ed i titolati inferiori ai principi.

COSTAGUTI[2]

Il baldacchino a cui si riferisce il Tournon è di velluto rosso, ed ha sotto il ritratto del pontefice regnante ed una sedia con i braccioli volti verso il muro per significare che è riservata soltanto al Papa quando si degnasse di visitare quella casa.

Nei secoli XVI e XVII certamente non vi sono traccie di marchesi di Baldacchino nè vi ha chi possieda, o sappia riferire dove si trovi un privilegio qualunque che autorizzi quei marchesi a innalzare il baldacchino nelle loro stanze. Nell'archivio Soderini si trova un inventario del XVIII secolo nel quale viene menzionato il baldacchino, ma potrebbe essere anche quello dell'anticamera.

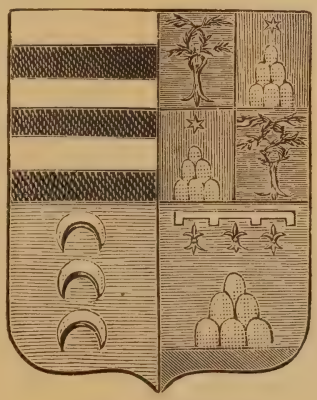
Giova qui ricordare che anzi tutto i marchesi, nei secoli scorsi, erano a Roma in scarsissimo numero: che venivano subito in

[1] BOCCARDO, vol. VIII, pag. 65.

[2] Per errore dell'incisore le stelle nel presente disegno sono a sei raggi mentre dovrebbero essere a otto raggi d'oro.

gerarchia dopo i principi e i duchi, e che conti, di nobiltà cospicua come i Soderini, ve ne erano ben pochi a Roma in quell'epoca.

Dunque, nulla di più naturale che tali nobilissime case che possedevano in Roma palazzi vastissimi e regali e una vera corte fra subalterni e servidorame seguissero il costume dei grandi di quell'epoca ed innalzassero il baldacchino alla moda spagnuola, uso che ancora si osserva in Spagna dai titolati duchi e marchesi e da qualche conte, come può vedersi nel Bernì y Català: *Origen y privilegios de los reyes y titulos de España* (Madrid, 1770, in fol.), dove è anche riprodotta una grandissima incisione col dossello o baldacchino.

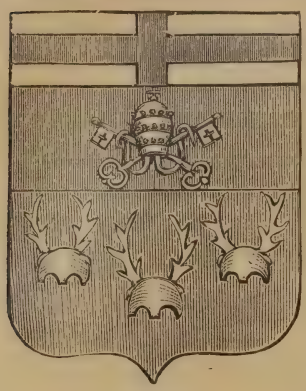


PATRIZI

Certamente da quest'uso e non da speciale privilegio venne e si conservò in quelle famiglie il baldacchino, mentre quelli che furono creati marchesi nei secoli successivi essendo di recente creazione non vollero imitare quelle grandi famiglie anche perchè molte di esse non avevano palazzi adatti per sfoggiare il lusso necessario a mantenere un prestigio principesco. Ciò nonostante ci consta che la famiglia Longhi, che fu signora assoluta del castello di Fumone, quando prese stanza a Roma, dove si alleò alle più illustri case principesche, ebbe sempre nel suo palazzo la sala detta del trono col relativo baldacchino e cercando bene, si potrebbe provare che parecchie altre famiglie marchionali e forse anche comitali ebbero nei loro palazzi il dossello alla moda di Spagna sopra le cui costumanze venne in gran parte modellata la corte di Roma sia in certe cariche, sia in parecchie uniformi.

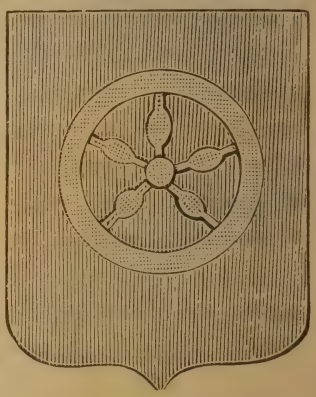
Certo è che nella prima metà dello scorso secolo XIX, quelle quattro nobilissime famiglie erano dette *di baldacchino* e il privilegio dell'anno 1842 concesso al conte Girolamo Riccini da Gregorio XVI, citato dal Capogrossi, dice chiaramente che viene creato marchese di Vallepietra con i privilegi di cui godevano i marchesi *detti volgarmente di baldacchino.* Con questo fatto Gregorio XVI definiva indubbiamente una distinzione fra i marchesi semplici e i marchesi di baldacchino.

Infatti questa distinzione si è conservata fino ai nostri giorni e i membri delle famiglie Costaguti, Naro Patrizi, Theodoli e Soderini presero il *don* ad imitazione dei principi e timbrarono il loro scudo con la corona a cinque fioroni alternati da nove punte perlate, anzichè portare la corona marchionale comune, ed oggi, ogni discussione riesce vana, i tre marchesi ed il conte di baldacchino esistono di fatto ed hanno superiorità gerarchica sugli altri marchesi e sugli altri conti e come tali sono considerati dalla Santa Sede, che li riguarda pari ai principi, quantunque nelle funzioni, questi dovrebbero precedere quelli. I Naro e i Soderini, non sappiamo in virtù di quale privilegio hanno in questi ultimi tempi sostituito alla corona del loro grado la corona principesca. Se questo è dovuto alla loro qualità di titolati di baldacchino l'errore è palese perchè se sono *assimilati* ai principi ciò non vuol dire che siano *principi* e perchè hanno un privilegio a questi riservato non significa che debbano arrogarsene gli altri che a quelli soli spettano. Poi, perchè assumere la corona principesca e non la ducale, se anche ai duchi spetta il baldacchino?



SODERINI

E poichè abbiamo parlato della confusione che alcuni fanno fra il baldacchino propriamente detto e il dossello del bancone di anticamera, ed ora abbiamo detto delle corone, occupiamoci un momento di un altro ornamento dello stemma dei marchesi di baldacchino, cioè del manto di velluto rosso foderato di armellino. Questo mantello non è, nè mai è stato riservato esclusivamente a quelle quattro famiglie. Si osservino gli stemmi della maggior parte dei marchesi romani e si vedrà che essendo tale titolo poco comune, talchè al dì d'oggi in cui i titoli si sono moltiplicati non si



THEODOLI

trovano più di una trentina di marchesi appartenenti alla nobiltà romana e non tutti residenti a Roma;[1] fu consideratissimo nei secoli scorsi molto più che in altre regioni e perciò il manto è di uso generale negli stemmi dei marchesi, mentre i conti non ne hanno mai fatto uso, eccetto i Soderini, modernamente, per via del baldacchino e i conti Bentivoglio perchè derivati da casa sovrana. Anche i marchesi dello Stato romano usarono sempre il manto, come ne potrei fare fede con innumerevoli sigilli, stemmi e monumenti. Per questi marchesi però, il manto muove dalla corona a tre fioroni e a due trifogli e non dalla corona da marchese a cinque fioroni come spetta ai marchesi romani detti di baldacchino.

Dott. Giulio Antonelli.

[1] Antici Mattei, Bourbon del Monte, Capranica, Capranica del Grillo, Casali del Drago, Cavalletti, Ciccolini, Compagnoni-Marefoschi, Costaguti, De' Cinque Quintili, De' Vecchi, Del Bufalo-della Valle, De Gregorio, Fioravanti, Fioravanti-Tani, Frangipane, Gavotti, Guglielmi, Lavaggi, Lepri, Longhi, Marini-Clarelli, Muti-Papazzurri, Muti-Bussi, Ossoli, Patrizi, Pellegrini-Quarantotti, Ricci-Paracciani, Sacchetti, Sacripante-Vituzi, Serlupi-Crescenzi, Theodoli, Vettori, Vincentini, Vitelleschi-Nobili.

DEI CONTI PALATINI

(Continuazione, vedi fasc. I)

Veniamo ora ad altro palatinato ereditario. Erano nel 1532 e 1533 i dinasti di Spilimbergo da più secoli nel pieno e florido possesso di loro amplissime giurisdizioni su molte terre e castelli che conservarono fino ai tempi del regno italico napoleonico. Carlo V, loro ospite, anche per mostrare il suo gradimento per le fattegli accoglienze, li creava conti palatini e cavalieri aurati ereditari con le consuete autorità. Molto se ne tennero onorati e unirono questa alle altre cospicue distinzioni della casa. Non solo infatti erano potenti signori feudali col carico di molti elmi con alta e bassa giudicatura anche in seconda istanza, diritto di vita, morte e grazia, dazi, misure, spazi, acque, ghiaie, fiumi, patronati, molini, forni, osterie, mercati, comugne, dande, avvocazie, guidrie, giurisdizione onoraria, diritto di far statuti e proclami, d'imporre lutti; erano nobili parlamentari, cioè membri del corpo sovrano veramente del Friuli già sotto i patriarchi; ma inoltre erano stati una delle quattro famiglie d'alto ministero del Ducato friulano le quali immettevano in possesso di esso il principe Patriarca, cioè avevano avuto il Pincernato od Ethan aquilejese come vassalli della ducal casa austriaca di Babenberg il quale poi riconobbero, finiti questi duchi, direttamente dalla sede. Avevano essi molti vassalli nobili e arimanni, siniscalco e scudiere feudale; fin dal secolo XIII ricevevano le manomissioni dei servi liberati dai sudditi loro; usavano largo sigillo rotondo già nel secolo XIV in cera rossa avvolta di bianca; tenevano già

[1] Tutte queste cose distesamente e documentate leggonsi in *Spilimbergica*. Del Bianco, Udine, 1900.

dal secolo XIII due allodi contigui, ma distinti, Trus e Ruttars con ogni diritto d'alta giustizia, uno dei quali, per vicende storiche, mutossi in feudo nel 1361, l'altro rimanendo allodio; senonchè la sua sovrana giurisdizione libera si fuse con l'altra mutatasi e diventò feudale, a differenza delle terre.

Tuttavia questo indipendente signoraggio, sebben minuscolo, ha qualità regia. E infatti nel secolo XIV una bolla pontificia chiama *nobilis vir* il signor di Spilimbergo, distinzione assiografica, che come è risaputo, i documenti pontifici riserbano ai principi (cfr. Moroni). *Nobilis vir dominus* e *nobilis et potens* è l'abitual formula assiografica degli Spilimbergo nel secolo XIV come i conti di Porcia e i Rangoni e solo un grado meno del conte principesco di Gorizia. Avevano avuto inoltre molte onorificenze equestri, avevano condotto milizie in servigio di principi. Carlo IV li aveva creati conti palatini e cavalieri aurati, poi Sigismondo concesse le facoltà di far notari e legittimare bastardi a un ramo in linea primogeniale. Venezia avea fatti gli Spilimbergo cittadini originari con bolla d'oro nel secolo XIV.

Nel secolo XVI Ferdinando arciduca, re de' romani, a un ramo concesse la contea della Meduna, terra di pretensione austriaca, il che costituisce, poco innanzi al diploma del palatinato di Carlo V, vera e propria contea del S. R. I. e austriaca nobiltà. Ma non solo a questo titolo gli Spilimbergo sono nob. del S. R. I.

Fino dalla dieta d'Augusta 1214, conferendosi il ducato friulano al patriarca da Federico II, i signori di Zuccola e di Spilimbergo (case che si fusero assieme al finir del secolo XIII) assistono e son scritti dopo gli arcivescovi, i vescovi, i duchi, i margravii e i gravii, ma più in su de' preposti e canonici. Carlo IV li denominava poi nobili del S. R. I. in una lettera in cui raccomandava loro il patriarca Nicolò suo fratello. Ebber poi da Sigismondo gli Spilimbergo i Forni carnici che l'imperatore aveva tolto ai Savorgnani, feudo immediato confermato anche poi dal patriarca Lodovico di Thek. Non parliamo della signoria pignoratizia di Pordenone, del marchesato d'Istria e d'altri governi e comandi esercitati e della potenza militare e basti ricordare che ancor nel 1411, per certe differenze col conte di Gorizia, gli Spilimbergo erano in istato di guerra con esso.

Eppure una tale famiglia si tenne onorata del palatinato datole da Carlo V che l'estendeva a tutti i maschi e di codesto titolo fecero gli Spilimbergo gran conto particolarmente nel 1798 (dopo essere stati, finito il baccanale francese, dall'impero ristaurati nei loro diritti giurisdizionali) apponendolo alle sentenze e decreti loro. Della quale contea faceva bene retta stima la ducale cancelleria di Ferrara nel XVI secolo trovandosi in Modena (Arch. di Stato. Particolari) una lettera firmata da Ottaviano di Spilimbergo senz'aggiunta di titolo e attergata dal segretario ducale con la designazione di conte di Spilimbergo; del pari il re Enrico III di Francia chiama *conte* Orazio da lui fatto cavaliere di San Michele e nel diploma ha elmo con 9 affibbiature d'oro. Venezia poi nel secolo XVIII, riconoscendo la contea imperiale, soleva investire de' feudi i signori di Spilimbergo usando con essi del titolo di *fedeli conti* e *nobili conti,* come conte chiama l'Imperatore nel decreto con cui lo elegge consigliere intimo Pomponio di Spilimbergo.

Dal 1798 al 1805 i signori stessi tennero lor signoria dall'impero immediatamente.

Gli Spilimbergo che usavano corona a fioroni con elmo di nove (o sette) griglie d'oro, usarono nel XVIII secolo, giusto il moderno costume, la corona di 16 perle (9 visibili) come si vede ne' sigilli della giurisdizione e specie in quelli del conte Pomponio I. R. consigliere intimo del Tirolo e dell'Austria inferiore, primo ministro di Guastalla, sotto gli ultimi due Gonzaga. (Vedi sue lettere nella collezione Campori).

Se i conti d'Arco del S. R. I. ebbero anche dignità di palatini, se gli antichissimi conti di Porcia l'ebbero dall'imperatore Carlo IV, ricorderemo pure come Paolo di Valvasone avesse nel 29 ottobre 1532 (Arch. Valv.) personalmente grado di cavaliere aurato e conte palatino da Carlo V, eppure da Carlo IV aveva la sua casa titolo comitale ereditario dell'impero fin dal 19 febbraio 1362. Insomma i due comitati imperiali son differenti, ma almeno in certi casi di egual valore.

Pur tanta era la potenza dei feudatari friulani che i Valvasone, per esempio, non curarono mai di far inserire titolo comitale in alcun loro documento fino al secolo XVIII, chè la loro

terra non era una contea, ma feudo cospicuo come quello di Spilimbergo, avendo gli uni e gli altri signori l'alto ministero nel ducato friulano. Argomento questo validissimo a dimostrare che in molti casi il non uso d'un titolo non lo infirma punto e che feudo cospicuo vale quanto un contado, specie se ha, oltre la patrimoniale, l'autorità giurisdiziale pubblica ossia comitale.

Leggasi nell'*Historia palatina* di Lodovico Tolnero il diploma a pag. 145 col quale re Roberto nel 1401 conferisce il palatinato del Reno e si vedrà che il C. P. renano è un vero vicario imperiale, senza possibile confronto con i signori di cui trattiamo; ma se si bada al passo del diritto d'investir notari e legittimare, si vedranno le identiche formule ed espressioni con le quali tali facoltà si attribuiscono eziandio ai palatini minori e recenti. Ciò vuol dire che anche costoro, in più basso scalino, sono vicari imperiali. La differenza in questo solo si vede che il palatino del Reno può legittimare anche i bastardi dei principi e de' sovrani sui quali gli altri naturalmente non hanno alcun diritto.

È pertanto assurdo addirittura affermare col conte de Festi essere il palatinato per lo più dignità togata e inferiore alla stessa nobiltà semplice. Anzi è egli stesso che mostra essere altissimo il grado di conte palatino, quando nel precitato suo lavoro scrive che Carlo VI nominava conte e giudice palatino, nel XVIII secolo, il principe vescovo di Trento. Inoltre noi non possiamo figurarci quale idea il de Festi si sia formato della nobiltà, quando, ricordata la contea palatina largita da re Roberto al dott. Nicolò Rafini da Portogruaro e a Blasio de Bechetis nel 1409 estensibile a' loro eredi, purchè siano laureati, conclude ciò riprovare che il palatinato rappresentava una carica e non conferiva nobiltà ereditaria per sè stesso; così altrove dice questo grado men che nobiliare, e già il notammo; noi invece teniamo per certo bensì che il palatinato è carica; ma appunto è carica di onoraria suprema e regal giurisdizione e quindi per sè nobilissima; trasmissibile però, appunto per la sua eccellenza, agli eredi solo quando nel diploma è espressamente determinato per accrescimento di gloria. Altrimenti dicasi della nobiltà generosa pontificia e del S. R. I. che naturalmente ne scaturisce, perchè il figlio d'un conte, anche se nuovo, non solo non è un plebeo, ma

è più che un nobile cittadino. Ben giustamente fu detto che coi pubblici luminosi servigi la nobiltà è creata dalle famiglie stesse ed è da' principi solo riconosciuta e sancita e che anzi un principe può creare dei titolati, ma di un plebeo non può improvvisare un gentiluomo. Ora invece il conte de Festi scambia un titolo con la nobiltà o diremo meglio con la gentilezza. Sarà incipiente nobiltà quella d'un nuovo titolato elevato dal nulla per sovrano volere; ma è essenzialmente nobile chi esercita un uffizio nobile per eccellenza, quale il conte palatino, e chi ne discende se non ne porti pur il titolo; che se questa carica poi è ereditaria, non solo abbiamo nobiltà generosa, ma eziandio specchiatissima, adulta e imperiale e per sanzione sovrana e per eccelsi servigi di ordine pubblico. Sarebbe come ragionare dei conti e dei margravî dei primi tempi, quando la carica non era ereditaria e dire che, appunto per ciò, non recasse nobiltà, mentre margravî e conti non erano, nè altri potevano essere, che i più possenti fra i nobili. L'ereditarietà della carica dei quali grandi poi altro vantaggio non recò loro che di perpetuare la grandezza nella famiglia; ma d'altronde si sa che molti dinasti provinciali finirono col diventar piccoli conti rurali diramati in feudi dividui che si disser contee da loro senz'essere mai stati veri comitati. Così avvenne e si pensava potesse avvenire del palatinato; onde re Roberto, condizionandone la ereditarietà alla conseguita laurea dottorale dei successori del primo conte, non per questo diminuiva il pregio della contea, anzi voleva appoggiarla a persone che con l'acquistato lauro, a cui allora pervenivano in generale i soli gentiluomini, guarentissero, mediante condizione certa e a que' tempi considerata nobiliare, che il titolo fosse ben portato. In fatti, in via ordinaria, quando lo si concedesse ereditario a famiglie ricche e importanti veramente e tali che avessero radicata potenza, non s'imponeva loro alcun obbligo di dottorato. Tale è il caso dei signori di Cucagna, di Savorgnano, di Spilimbergo ch'erano vassalli poderosissimi almeno dal secolo XII. Nessun dovere in essi d'esser dottori e tutt'affatto degno che dei dottori creassero.

(*Continua*) FERRUCCIO CARLO CARRERI.

ORDINI CAVALLERESCHI

DELLE RELIGIONI MILITARI ANCORA ESISTENTI

Gli ordini di cavalleria erano anticamente associazioni di gentiluomini, metà religiose e metà militari, istituite da vari principi, ma sempre approvati dalla suprema autorità pontificia. Il loro scopo principale era quello di difendere i diritti cattolici contro gl'infedeli e per questo vari dei più illustri ordini, come quelli del *Tempio,* di *San Giovanni,* di *San Lazzaro,* del *Santo Sepolcro,* di *Santa Maria dei Teutonici* nacquero a Gerusalemme per la difesa dei luoghi santi.

I membri di questi ordini religiosi e militari, facevano il triplice voto di povertà, castità ed ubbidienza e dipendevano da un gran maestro eletto fra i più anziani e meritevoli, talvolta designato dai Sommi Pontefici, ma sempre da questi confermato.

Più tardi nacquero gli ordini equestri destinati dai Sovrani a ricompensare il merito; questi erano liberi dai voti, ma soggetti ad obblighi religiosi e vincolati alla Santa Sede che li arricchì di privilegi e di grazie spirituali.

Finalmente la rivoluzione francese, dopo avere abbattute parte di queste nobilissime istituzioni, generò la *Legione d'onore,* ordine civile, non approvato da alcun pontefice, i di cui statuti hanno servito poi di modello alle odierne *decorazioni* che nulla hanno di comune con i veri ordini militari di cavalleria.

Molti però confondono questi ultimi con le *decorazioni* create dal capriccio dei sovrani senza la pontificia sanzione e conferite dai governi più democratici, e allorchè s'imbattono in un cavaliere di *Malta*, di *Calatrava*, del *Santo Sepolcro*, chiedono subito per quali meriti abbia egli ottenuta quella *decorazione* e

nessun autore di opere riflettenti gli ordini equestri, nemmeno l'accuratissimo Cuomo,[1] seppe rilevare la differenza essenziale esistente fra i veri *ordini militari di cavalleria* e le *decorazioni al merito.*

Alcune di queste *decorazioni* portano ancora il nome di antichissimi ordini militari, ma non hanno più di comune con quelli nè gli scopi nè le costituzioni, poichè i loro statuti vennero cambiati per intiero e furono sottratti alla giurisdizione religiosa del Sommo Pontefice naturale capo supremo e moderatore di tutte le religioni militari come lo è di quelle monastiche.

La democrazia invadente ha sempre cercato di distruggere queste nobili istituzioni che mantenevano vivo il principio del rispetto all'autorità e di attaccamento al legittimo principe; ed i governi, costituzionali, secondando le aspirazioni dei loro popoli, si compiacquero secolarizzare gli ordini militari appropriandosi delle loro rendite che erogarono per altri scopi. Ecco perchè le religioni militari, in altri tempi tante numerose, sono oggi ridotte a nove.

Di queste, quattro si possono considerare italiane, cioè: *San Giovanni* perchè ha la sede del suo gran magistero a Roma e perchè i suoi principali gran priorati sono in Italia; il *Santo Sepolcro,* che ha sede a Gerusalemme, ma che ha per capo supremo il Sommo Pontefice; *Santo Stefano* di Toscana ed il *Costantiniano di San Giorgio* di Parma e delle Due Sicilie. Quattro spagnuoli, cioè: gli ordini di *San Giacomo della Spada,* di *Calatrava*, di *Alcantara* e di *Montesa* ed infine uno austriaco, che è quello di *Santa Maria dei Teutonici.*

Di tutti questi ordini solamente due conservano i tre voti, cioè quello di *San Giovanni* e quello *Teutonico,* gli altri esigono soltanto quello della castità coniugale; però tutti richiedono prove più o meno severe, di nobiltà. Talvolta, gli abiti di questi ordini militari possono essere conferiti senza le prove necessarie di nobiltà; ma allora, essendo concessi *per grazia,*

[1] *Ordini cavallereschi antichi e moderni divisi per regioni con documenti ufficiali,* del duca Raffaele Cuomo. Napoli, 1894, De Angelis, in-8.

hanno il medesimo valore delle *decorazioni* che si danno per servigi resi o per meriti speciali.

La sacra religione militare di San Giovanni di Gerusalemme detta di Malta. — Tutti gli storici attribuiscono la fondazione di questo celebre ordine equestre al Beato Gerardo (1113) amministratore del monastero dei frati ospedalieri di San Giovanni a Gerusalemme. Nel 1118 Raimondo du Puy prese il titolo di maestro, dettò le costituzioni sull'ordine e lo divise in tre classi: *frati guerrieri, frati sacerdoti* e *frati serventi*, e tutti erano vincolati dai tre voti di povertà, di castità ed obbedienza che anche oggi si osservano.

Note sono le gloriose gesta dei cavalieri di San Giovanni. Divenuti sovrani di Rodi (1310) e quindi di Malta (1530) dove governarono fino alla presa di quest'isola per parte dei francesi (1798), dopo una breve permanenza a Messina, passarono a Catania (1805) e quivi si mantennero fino al 1827 epoca in cui si trasferirono a Ferrara, retti da un luogotenente del gran magistero, non avendo la Santa Sede creduto opportuno, per la condizione dei tempi, di provvedere alla nomina del gran maestro. Finalmente, l'anno 1845 fu trasportata la loro sede a Roma dove tuttora si mantiene, e l'anno 1879 il regnante Pontefice Leone XIII rinnovò la dignità di gran maestro.

L'ordine di San Giovanni è composto di varie nazioni, dette lingue, cioè: Italia, Allemagna, Castiglia e Aragona; inoltre ha associazioni di cavalieri in Francia, Inghilterra, Portogallo, Polonia, ecc.

I membri dell'ordine sono divisi: in *cavalieri di giustizia*, i quali fanno voti e sono indetti all'amministrazione dell'ordine; in *cavalieri di onore e di devozione* che presentano le medesime prove di nobiltà dei primi, cioè sedici quarti di nobiltà, oppure quattro quarti di nobiltà dugentenaria, ma senza obbligo dei voti; in *cavalieri di grazia* che vengono insigniti della croce dell'ordine a guisa di decorazione per qualche speciale benemerenza verso il medesimo ed in *donati* o *fratelli serventi* che sono affiliati all'ordine e suddivisi in varie categorie come i cavalieri. Vi sono inoltre i *cappellani preti* addetti al servizio dell'ordine.

I gradi dell'ordine sono i seguenti: *balì gran croce, commen-*

datori e *cavalieri,* fra i primi vengono scelti i *gran priori.* L'ordine possiede gran parte delle antiche commende amministrate dal gran magistero.

L'ordine di San Giovanni è detto comunemente *Sovrano ordine,* perchè fu sovrano assoluto e indipendente dell'isola di Malta. Il gran maestro porta in Germania il titolo di altezza serenissima, in Italia quello di eminenza, talvolta questi due titoli si accoppiano nel trattamento di altezza eminentissima.

Da pochi anni si è istituita in Italia l'associazione dei cavalieri di San Giovanni di Malta, i quali cooperano al mantenimento del servizio sanitario delle *ambulanze* in caso di guerra, opera veramente benefica, organizzata mirabilmente e che ha meritato di essere citata come modello delle altre istituzioni simili.

Gran maestro: *S. A. E. fra Giovan Battista Ceschi di Santa Croce.*

Abito: Croce bianca ad otto punte (Vedi tav. a colori, n. 1).

La religione sacra militare gerosolimitana del Santo Sepolcro. — Questa è la più antica religione militare esistente e deve la sua istituzione a Goffredo di Buglione, re di Gerusalemme, nel 1099. Alessandro VI, Sommo Pontefice, ed i suoi successori se ne dichiararono capi supremi e gran maestri e nel 1847 Pio IX ne delegò il gran magistero al patriarca di Gerusalemme, senza però rinunziare alla suprema giurisdizione sulla medesima. Lo riformava poi completamente nel 1868.

L'ordine del Santo Sepolcro possedette commende in Italia, in Germania, in Polonia, in Francia ed in Ispagna; però una parte di queste, per volontà pontificia, vennero confiscate ai cavalieri gerosolimitani del Santo Sepolcro e conferite ai cavalieri gerosolimitani di San Giovanni. Il gran priorato di Miechow in Polonia si estinse nel 1831 e i suoi beni furono conquistati dal governo russo.

In Ispagna, l'ordine possiede ancora monasteri, priorati, capitoli, ecc., ed è diviso nelle due rappresentanze di Castiglia e di Catalogna; rette ognuna da un capitolo con a capo un gran capitolare che viene eletto da quello e confermato dal gran maestro.

I cavalieri del Santo Sepolcro, godono della precedenza su altri ordini nelle funzioni di corte nelle quali vestono il tradizionale costume del manto bianco con la croce rossa, sopra l'uni-

forme militare moderna. Il re di Spagna è gran croce dell'ordine e suo protettore.

Per l'ammissione nell'ordine si richiedono le prove di quattro quarti di nobiltà generosa e di purezza di sangue.

La religione del Santo Sepolcro ha inoltre ancora un convento, di nobili canonichesse commendatrici dell'ordine, in Zaragoza.

I cavalieri del Santo Sepolcro non fanno i tre voti, ma si obbligano a difendere la religione cattolica, ad evitare le guerre ingiuste e i duelli, ad ascoltare ogni giorno la messa ed a combattere per la cattolica fede in ogni occasione.

Nelle altre nazioni i cavalieri del Santo Sepolcro sono sparsi e non dipendono, per i loro rapporti col gran magistero, che dai rappresentanti del Patriarca.

In Italia vi sono otto rappresentanze.

In Francia dove l'ordine non è riconosciuto ufficialmente vi è un delegato residente a Parigi e così anche nelle altre nazioni ve ne ha soltanto uno.

Gran maestro: *Mgr. fra Lodovico Piavi, Patriarca Latino di Gerusalemme.*

Abito: Croce potenziata rossa accantonata da 4 crocette del medesimo colore. (Vedi tavola a colori, n. 2).

La sacra religione militare di Santo Stefano. — Istituita da Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, il 2 agosto 1554, giorno della festa di Santo Stefano papa e martire, si rese celebre per le sue imprese guerresche.

I cavalieri di Santo Stefano erano sottoposti alla regola di San Benedetto e facevano il triplice voto, dal quale furono dispensati nel 1561 dal papa Pio IV, che li assimilò all'ordine di San Giovanni detto di Malta.

Possedevano varie commende di grazia e di patronato trasmissibili per maggiorasco. Avevano la loro principale ufficiatura nella chiesa di Santo Stefano a Pisa.

I cavalieri devono provare otto quarti di generosa nobiltà, e sono divisi in *gran croce, priori, balì* e *cavalieri di giustizia* e *di grazia.* Questi ultimi ricevono l'abito per benemerenza verso l'ordine.

Gran maestro: *S. A. I. R. Ferdinando IV, granduca di Toscana.*

Abito: Croce biforcata a otto punte rosse. (Vedi tav. a colori, n. 3).

La sacra angelica imperiale religione Costantiniana di San Giorgio — Si attribuisce a questa sacra religione un' origine antichissima, poichè si vuole che formasse un solo ordine con quello dello Speron d'oro e che ne fosse il fondatore Costantino, dal cui nome deriva la qualifica di costantiniano, mentre prese il titolo di San Giorgio dal nome del santo patrono della cavalleria.

Isacco Angelo Comneno, imperatore d' Oriente, pose questa religione sotto la regola di San Basilio. I cavalieri facevano i tre voti, dai quali in seguito vennero dispensati e dovevano provare quattro quarti di generosa nobiltà. L'ultimo gran maestro della casa angelica Flavio Comneno, cedette il gran magistero dell'ordine a Francesco Farnese e ai suoi successori nel ducato di Parma.

La cessione fu ratificata dai Sommi Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI.

Estinta la casa Farnese nel 1731, il ducato di Parma passò all'infante D. Carlo di Borbone, il quale divenuto, re di Napoli, portò in questa città la sede dell'ordine, malgrado le proteste dell'infante D. Filippo divenuto duca di Parma e legittimo successore dei Farnesi nel gran magistero.

Salita sul trono di Parma l'arciduchessa Maria Luisa ex-imperatrice dei francesi, ricostituì l'ordine dichiarandosene gran maestro. Se non che ritornati i Borboni in possesso del loro legittimo dominio nacque un non lieve litigio fra il sovrano di Parma e quello di Napoli circa il gran magistero.

Il primo perchè si considerava legittimo successore dei Farnesi, il secondo perchè primogenito nel ramo dei Borboni derivato da D. Carlo duca di Parma erede dei Farnesi.

La questione non essendo stata mai definita, l'ordine si è diviso in due rami: quello di Parma e quello delle Due Sicilie.

L'ufficiatura dell'ordine era nella grandiosa chiesa detta della Steccata.

I cavalieri sono divisi a Parma: in *cavalieri di prima classe* o di *giustizia* e in *cavalieri di seconda classe* o di *grazia.*

Anticamente i gradi erano i seguenti: *gran priori, priori, balì* e *commendatori.* Dopo la riforma di Maria Luisa: *senatori gran*

1

2

3

5

4

7

8

6

9

croce con la collana, gran croce, commendatori, cavalieri, fratelli serventi scudieri o *donati* con la croce mozza. Questi ultimi furono dal duca Carlo III soppressi e sostituiti con i *cavalieri di seconda classe.* Il *gran priore* è di diritto il vescovo di Parma.

I cavalieri napolitani dell'ordine costantiniano sono anch'essi divisi in due classi: *di giustizia* e *di grazia.* Per i primi si richiedono le prove di quattro quarti di generosa nobiltà.

I gradi sono i seguenti: *gran croce, commendatori, cavalieri* e *cavalieri scudieri* o *donati* con la croce mozza.

Ambedue i rami dell'ordine hanno i *cappellani onorari* per l'ufficiatura delle loro chiese.

Gran maestro del ramo di Parma: *S. A. R. D. Roberto duca di Parma.*

Gran maestro del ramo delle Due Sicilie: *S. A. R. D. Alfonso conte di Caserta erede al trono delle Due Sicilie.*

Abito: croce gigliata rossa filettata d'oro caricata del monogramma di Cristo e delle lettere alfa (A) e omega (Ω). Sulle punte gigliate le lettere I. H. S. V. (*In hoc signo vinces*). (Vedi tavola a colori, n. 4).

La religione militare di Calatrava. — Questa religione fu istituita nel 1158 da D. Sancio re di Castiglia per la difesa della cattolica fede e fu confermata nel 1164 dal Sommo Pontefice Alessandro III. Prese il nome dalla città di Calatrava che venne ad essa concessa da quel sovrano. Venne retta nei primi secoli della sua fondazione da gran maestri eletti fra i cavalieri. Nel 1489 i cattolici re Ferdinando ed Isabella ottennero da Innocenzo VIII che ai romani pontefici venisse riservata la nomina dei gran maestri che da quel momento ricadde nei sovrani spagnuoli.

Quest'ordine benemerito della cattolica fede per le guerre gloriosamente combattute contro i mori era posto sotto la regola cistercense ed i suoi cavalieri pronunziavano il triplice voto dal quale vennero dispensati da Paolo III nel 1540. Oggi fanno soltanto i voti della castità coniugale e dell'ubbidienza.

I dignitari dell'ordine sono: il *gran commendatore,* il *clavario,* il *priore,* il *tesoriere* e il *soprintendente delle fabbriche.*

Per essere ammessi nell'ordine bisogna presentare le prove di nobiltà di quattro quartieri.

Questa religione ha posseduto 16 priorati e 56 commende.

Gran maestro: *S. M. C. D. Alfonso XIII re di Spagna.*

Abito: croce gigliata rossa. (Vedi tavola a colori, n. 5).

La religione militare di San Giacomo della Spada. — Fu fondata da tredici gentiluomini spagnuoli a tutela dei pellegrini che si recavano ad onorare le reliquie di San Giacomo Apostolico a Compostella. Protetta dal re Ferdinando II di León ebbe l'approvazione pontificia da Alessandro III nell'anno 1175.

Questa religione militare era sottoposta alla regola di Sant'Agostino, però i suoi cavalieri non pronunziavano che i voti di castità coniugale.

L'ordine di San Giacomo si distinse particolarmente nelle guerre contro i saraceni e nella conversione degl'infedeli.

Il gran magistero dell'ordine venne riunito alla corona di Castiglia da papa Adriano VI nel 1522.

L'ordine ha case religiose di canonici e di canonichesse e questi come i cavalieri devono presentare le prove dei quattro quarti di nobiltà e purezza di sangue, e sono soggetti alle regole di Sant'Agostino.

Gran maestro: *S. M. C. D. Alfonso XIII re di Spagna.*

Abito: croce rossa in forma di spada, l'elsa in forma di cuore rovesciato, le braccia dell'elsa gigliate e l'asta inferiore terminante in punta. (Vedi tavola a colori, n. 6).

La religione militare di Alcantara. — Questa religione fu fondata nell'anno 1176 dai fratelli Suere e Gomez Barrientos nella città di S. Julian del Pereiro presso Ciudad Rodrigo per sostituire i fratelli di San Giacomo che si erano allontanati dall'Estremadura per le loro discordie col re Ferdinando di León e di Galizia.

Il Sommo Pontefice Alessandro III approvò la sua istituzione nel 1117 e Lucio III la sottopose alla regola di San Benedetto (1183).

I cavalieri di Calatrava cedettero alla nuova milizia, detta di San Giuliano del Pereiro, la città di Alcantara (1214) della quale prese il nome. I cavalieri di Alcantara facevano i tre voti, ma il Pontefice Paolo III nel 1540 diede loro licenza di prender moglie.

L'ultimo gran maestro di Alcantara, eletto dal capitolo, fu D. Juan de Zuñiga il quale, divenuto arcivescovo e quindi cardinale, rinunciò il gran magistero a favore del re Ferdinando il cattolico (1495).

L'ordine diede origine a varie case religiose di ambo i sessi e possedette una gran commenda e 32 commende.

Le prove di nobiltà richieste per l'ammissione in questa sacra religione sono le stesse che si esigono negli ordini di Calatrava e di San Giacomo.

Gran maestro: *S. M. C. D. Alfonso XIII re di Spagna.*

Abito: croce gigliata verde. (Vedi tavola a colori, n. 7).

La religione militare di Nostra Signora di Montesa. — Questa milizia è la medesima di quella del Tempio che dopo la sua soppressione cambiò il nome per opera del re D. Jaime II di Aragona, con l'approvazione del Sommo Pontefice Giovanni XXII (1317). Deve tale sua denominazione al possesso della piccola città di Montesa nel regno di Valenza. Fu, come Calatrava da cui dipendeva, soggetta alla regola dei Cistercensi.

I cavalieri facevano i tre voti che furono soppressi da papa Paolo III.

L'ordine possedeva 17 villaggi e 13 commende; fra queste la più importante era il baliaggio di Cervera.

Quest'ordine si distinse nelle guerre contro gl'infedeli, e nel 1399 s'incorporò all'ordine di San Giorgio di Alfama.

Per molti secoli si resse con gran maestri eletti dal capitolo; poi ai tempi di Filippo II, il gran magistero venne riunito alla corona di Spagna (1587).

Per l'ammissione in questa sacra milizia si richiedono le prove di quattro quarti di nobiltà generosa e purezza di sangue.

L'ordine si compone di *cavalieri,* di *commendatori* e di *balì.* Il *gran priore* è sempre un ecclesiastico. Il *gran commendatore* è ordinariamente un principe di sangue reale.

Gran maestro: *S. M. C. D. Alfonso XIII re di Spagna.*

Abito: croce rossa. (Vedi tavola a colori, n. 8).

La sacra religione militare di Santa Maria di Gerusalemme detta Teutonica. — Questa antichissima milizia ospitaliera è sorta a Gerusalemme ed ha comune gli scopi con gli ospeda-

lieri di San Giovanni. È riservata ai tedeschi e fu fondata da questi con l'approvazione di papa Celestino III (1191).

I cavalieri possedettero dapprima la città di Kulma, quindi quella di Thorn (1230) e giunsero a tale potenza da divenire signori della Prussia e di grandissima parte della Germania.

Furono poi spogliati dei loro stati e finalmente passarono sotto la giurisdizione dell'imperatore d'Austria Francesco I (1804).

Attualmente l'imperatore d'Austria è il protettore dell'ordine e il gran magistero appartiene ad un arciduca d'Austria.

Per l'ammissione si richiedono le medesime prove che per l'ordine di San Giovanni.

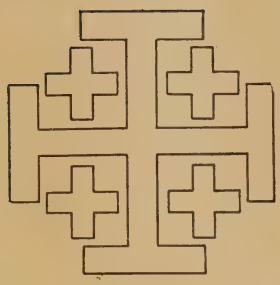
L'ordine possiede ancora varie commende, baliaggi, ecc., ed ha una sola classe di cavalieri i quali pronunciano il triplice voto. I cavalieri donati o affiliati, formano una categoria a parte, onorifica, riservata esclusivamente ai nobili i quali per entrare nell'ordine fanno un'offerta che va a profitto dell'ospedale teutonico a Vienna.

Portano le insegne caricate di uno scudetto bianco con croce rossa, e il nastro, anzichè essere tutto nero come quello dei cavalieri professi, è bordato di bianco.

Gran maestro: *S. A. I. R. l'arciduca Eugenio d'Austria-Ungheria.*

Abito: croce patente nera bordata di bianco. (Vedi tavola a colori, n. 9).

Carlo Augusto Bertini.



GLORIAS DE LA ORDEN SAGRADA MILITAR DEL SANTO SEPULCRO

Ramón Berenguer IV, el Santo, Conde de Barcelona.

Deseosos de contribuir en la medida de nuestras fuerzas á ilustrar las glorias de nuestra Sagrada Orden militar del Santo Sepulcro, á cuya propagación, como á todo lo que sea noble y generoso, dedica sus desvelos esta Revista, nos ha parecido conveniente ocuparnos de una de las figuras mas salientes de nuestra Historia cual fué la del Conde de Barcelona Ramón Berenguer IV el Santo, Caballero que fué de nuestra Orden, y en favor de quien renunciaron las tres Ordenes militares del Santo Sepulcro, del Hospital y del Temple la corona de Aragon que les habia concedido el Rey de Aragon Don Alfonso I el Batallador.

En este articulo solo nos proponemos citar los principales documentos históricos que acreditan este hecho y la parte que en el correspondió á dicha Orden militar.

Notorio es que Don Alfonso I el Batallador, Rey de Aragón, deseando defender su reino y asegurar sus conquistas y viendóse sin sucesion, el año 1131 en el mes de Octubre estando con su ejercito sobre la ciudad de Bayona, ordenó su testamento y por él declaró por herederos y sucesores de sus Reinos y señorios al Santo Sepulcro de Jerusalen y á los que tenian cargo de la guardia y custodia de él y al Hospital de los pobres y al Temple con los Caballeros que allí residian para defender el nombre de la Cristiandad: " Itaque post obitum meum haeredem et succe-

" sorem relinquo mihi Sepulchrum Domini quod est in Jheroso-
" lymis et eos qui observant et custodiunt illud et ibidem ser-
" viunt Deo, et Hospitale pauperum quod Jherosolymis est et
" Templum Domini cum militibus qui ad defendendum Christia-
" nitatis nomen ibi vigilant. „ (Testamento de Alfonso I en Octubre de 1131 en el Archivo general de la Corona de Aragon, Reg. I, fol. 5).

Esta misma disposición testamentaria fué confirmada por el mismo Don Alfonso I el año de 1134 en el mes de Setiembre la vispera de la fiesta de la Natividad de Nuestra Señora en el Castillo y población de Sariñena (tres dias antes de la batalla de Fraga en que murió) por el cual reiteró la misma claúsula hereditaria dejando por herederos de sus Reinos por iguales partes á las espresadas tres Ordenes militares del Santo Sepulcro, del Hospital y del Temple en el Señorio que tenia sobre toda la tierra de su Reino y en el principado y derecho que le competia sobre todos sus súbditos: " His tribus totum regnum meum
" concedo: dominicatum quoque quod habeo in tota terra regni
" mei... cum tali lege et consuetudinem, qualem pater meus et
" ego actenus habuimus et habere debemus. „ (Testamento de Alfonso I el año 1134 en el Archivo de San Juan de la Peña, lig; 8, n. 3).

De tan memorable hecho se ocupan todos nuestros Historiadores como el Arzobispo de Toledo, Don Rodrigo de Rada, Don Esteban de Garibay, Luis Manuel, Geronimo Zurita y el P. Juan de Mariana. Este dice de él: " Fué este Principe gran Capitan,
" en ánimo valor y fortaleza sin par, gran gloria y noura de
" España. Trabó batalla con sus enemigos por veintinueve veces
" y las mas salió vencedor, reinó por espacio de treinta años.
" Otorgó su testamento tres años antes de su muerte en sazon que
" estaba sobre Bayona de Francia, que dicen nuestras historias la
" tomó. Aquel testamento fué muy notable y dió mucho que
" decir y aun á muchas revueltas y debates. Hizo en él mandas
" de muchos pueblos y castillos á los templos y monasterios de
" casi toda España, y porque no tenia hijos dejó por herederos
" de todos sus Estados á los Templarios y á los Hospitalarios y
" tambien á los que guardaban el Santo Sepulcro de Jerusalén,

" para que aquellas tres Ordenes de Cavalleria lo repartiesen entre " si; ejemplo grande de liberalidad murmurada mucho, de los " presentes de que no menos se maravillaren los de adelante. Era " grande el deseo que todos tenian de ayudar á la guerra que se " hracia en la Tierra Santa para que se conservare y aumentare " lo que estaba ganado que á porfia varones y mujeres, Principes " y particulares daban para este efecto pueblos, Castillos y here- " dades. „ (Mariana, *Historia de España,* libro X, cap. XV).

Después que el Rey Don Alonso fué muerto en la batalla de Fraga, como se tuvo noticia de lo que ordenó de su Reino, Don Ramon Berenguer, Conde de Barcelona, nombrado ya Principe de Aragon les ofreció grandes mercedes si renunciaban al derecho que tenian. Ellos considerándose tan distantes y que eran menester muchas fuerzas para mantenerlo; determinaron cederle con aprobacion de su Patriarca Guillermo y firmaron la cesión que se conserva original en el Real Archivo de la Corona de Aragon en Barcelona. Por la primera carta ó diploma de fecha 16 de Septiembre de 1140 el Patriarca Guillermo y todo el Convento y Capitulo del Santo Sepulcro representados por Raimundo Maestre del Hospital conceden al Conde Ramon Berenguer la parte que les pertenecia de su derecho á la Corona de Aragón; esto es: " Guillelmus Jherosolymitanus Dei gratia Patriarcha " una cum omni conventu totius ecclesiae Dominici Sepulchri, " concedimus tibi suprascripto comiti Barchinonensi Raimundo " tuaeque cunctae progeniei partem quae pertinet dominico Se- " pulchro suprascripti Regni. „ (Carta ó Diploma alphabeto divisa de 16 de Setiembre de 1140, pergamino n. 116, existente en el Archivo general de la Corona de Aragon).

Análoga cesion hicieron los Hermanos Hospitalarios de San Juan Bautista y los del Temple.

El Patriarca de Jerusalén, Guillermo y todo el Convento del Santo Sepulcro confirmaron la cesión hecha á nombre de la Orden del Santo Sepulcro en favor del Conde de Barcelona Ramon Berenguer de la parte que les correspondia en el reino de Aragón por carta ó diploma dado en Jerusalén á 29 de Agosto de 1141, en el que se consignan estas palabras: " Tibi Raimunde " venerande Barchinonensium Comes quem utilem et necessarium

" ad terram regendam et defendendam et sanctarum Jherusalem " virtutum amatorem cognovimus tuaeque cunctae progeniei ad " servitium Dei et fidelitatem praedicti Sepulchri partemque per- " tinet jam dicto dominico Sepulchro suprascripti regni damus " et concedimus. „ (Carta del Patriarca de Jerusalén de 29 de Agosto de 1141 en el Archivio general de Aragon, Reg. I, fol. 7).

Al propio tiempo y en la misma fecha dirigieron el mismo Patriarca y el Prior del Santo Sepulcro una carta al Conde Ramón Berenguer anunciándole la cesión que habian otorgado á su favor de la tercera parte del reino de Aragón y admitiéndole en la Sagrada Orden del Santo Sepulcro por sur eximias virtudes: " Quo- " niam vestrae admirabilis et eximiae probitatis virtus in tantum " divina gratia cooperante effloruit, Fraternitatem nostram et " participationem omnium bonorum quae agimus ante Deum " concedimus. „ (Carta del Patriarca Guillermo y de Pedro Prior del Santo Sepulcro á Ramòn Berenguer á 29 de Agosto de 1141, en el Archivo general de Aragón, Alfonso I, n. 1, fol. 7).

Dicha cesión fué con beneplàcito del Rey de Jerusalén, Fulco, y ultimamente aprobada por el Papa Adriano IV por Bula dada en Sutri a 24 de Junio de 1154 con autoridad apostólica: " Totam " terram quam Adephonius quondam aragonensium, rex, sine hae- " rede decedens Sepulchro Domini, Hospitali et Templo pro " animae suae salute reliquit et fratres Sepulchri cum consensu " Patriarchae, Hospitalarii et Templari eandem terram tibi (Rai- " mundo Berengario) postea concessisse noscuntur, auctoritate " apostolica confirmamus. „ (Bula del Papa Adriano IV á Ramón Berenguer Conde de Barcelona á VIII de las Kalendas (29 Junio) de 1854 en el Archivo general de Aragón, Bulas Pontificias, legajo I, n. 17).

Fué enviado á España Giraldo Canonigo del Santo Sepulcro de Jerusalén y de acuerde con el Conde de Barcelona, Principe de Aragon Don Ramon Berenguer estableció el instituto en dicho Reino, en el que se les dió por el mismo territorio y vasallos para fundar en Calatayud, cuya iglesia llegó á ser la principal, como cabeza y orígen de las demás que se establecieron mas adelante en Barcelona, Logroño, Salamanca, Fero, Zamora, Segovia

y otros puntos: " Idex dono atque concedo jam dicti Sepulchri " unum solare in Calatayube ubi faciant ecclesiam in honorem " Sancti Sepulchri et populent ibi populatores ex cunctis et alie- " nigenis necnon de Calatayube atque de suis Aldeis... et adhuc " dono Sancti Sepulchri Codos eum suis terminis. „ (Carta de Ramón Berenguer en Enero de 1146 en el Archivo del Santo Sepulcro de Calatayud).

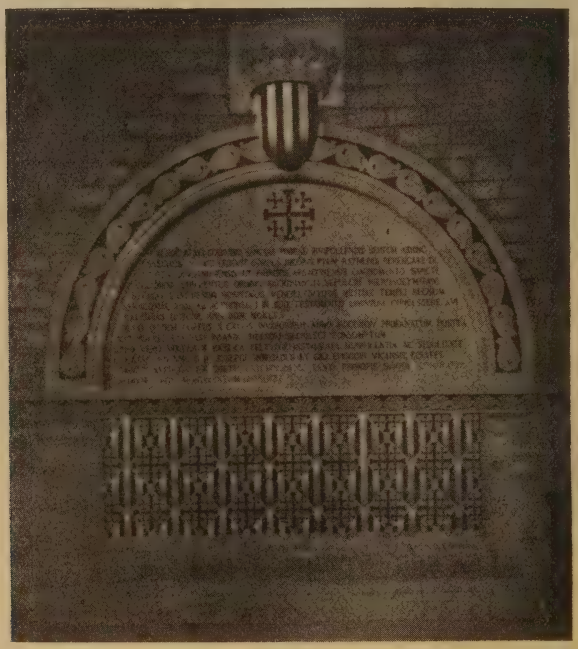
Fuera empresa difícil narrar las gloriosas empresas militares de tan gran principe que conquistó de los moros la ciudades de Almeria, Tortosa, Lérida, Fraga y otras muchas ciudades, dando en todas partes testimonio de su gran virtud y amor terminando su gloriosa vida en el Burgo de San Dalmacio en Italia el 6 de Agosto de 1162 trasladándose su cuerpo al monasterio de Santa Maria en Ripoll como se espresa en su Martirologio: " VIII Idus " Augusti. Eodem die obiit inclitus Marchio Raimundus Berengarii " Comes Barchinonensis, Princeps Aragonensis. Hic post captas " Almeriam Tortosam Herdam et Fragam civitates multaque " oppida ,quae Dei Virtute protectus pugnando ab Agarenis ex- " tersit, in Italiam apud virum Sancti Dalmacii diem clausit " extremum; corpusque suum ad Rivipollense monasterium tras- " portatum est et in ecclesia honorifice tumulatum; ibique satis " evidentibus claruit miraculis. „ (Martirologio de Santa Maria de Ripoll).

Restaurada con magnificencia dicha Basilica de Santa Maria de Ripoll despues del lamentable incendio que padeciera el año de 1835, y consagrada solemnemente en 1º de Julio de 1893, los Caballeros del Santo Sepulcro del Capitulo de Barcelona, deseosos de honrar la memoria de tan excelso Principe, que habia partenecido á la misma Orden, acordaron á propuesta del Comendador Don Carlos de Odriozola costear un monumento en la expresada Basilica, que recordase á las generaciones venideras las virtudes que al Conde habian merecido el dictado de Santo, asi como tambien que se consignase en la lápida el hecho histórico de haber las Ordenes militares del Santo Sepulcro, del Hospital y del Temple de Jerusalen hecho cesión del derecho que les pertenecia de poseer el reino dè Aragón en virtud del testamento de Don Alonso I el Batallador, y asi se

consignó en el precioso monumento construido bajo la dirección del arquitecto Don Francisco Rogent, y esmerada ejecución del escultor Sr. Vives, en la forma siguiente:

✠

" In hoc almo coenobio Sanctae Mariae Rivipollensis septem
" ab hinc saeculis in pace quievit corpus incorruptum Raymundi
" Berengari IV Comitis Barchinonensis et Principis Aragonensis,



" cognomento Sancti, cui omnis conventus Ordinis Sacrosancti
" Sepulchri Hierosolymitani necnon Sanctissimi Hospitalis, ve-
" nerandaeque militiae Templi regnum Aragoniae ipsis ab Al-
" phonso I in suo testamento dimissum concessere XVI Ka-
" lendas Octobris Anno Dom. MCXL.

" Quod quidem corpus a Gallis invasoribus anno MDCCXCIV
" profanatum, postea anno MDCCCXXXV fuit nefando incendio
" sacrilege consumptum.

" Anno vero MDCCCXCIII Basilica feliciter instaurata mu-
" nificentia ac sed utilitate illustrissimi viri D. D. Joseph Morga-

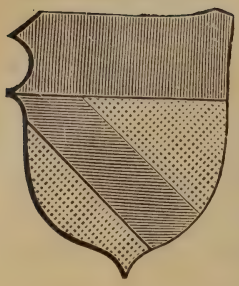
" des Gili episcopi Vicensis, equites Sancti Sepulcri ex coetu
" Barchinonensi santi principis sui que confratres memores hoc
" monumentum posuere. „

La Real Academia de la historia emitió informe en Mayo de 1895 esternando que los documentos en que apoya justifican la precitada inscripción, y propuso además otra análoga correspondiente al estilo monumental epigráfico.

La inauguración de dicho monumento tuvo lugar el 15 de Setiembre de 1895 con gran solemnidad en Santa Maria de Ripoll, con asistencia del Capitulo de Caballeros de Barcelona, representados por los Señores Don Valeriano Weyler Nicolau, Marqués de Tenerife, Capitan general de Cataláña, como Caballeros y en nombre de S. M. el Rey Don Alfonso XIII sucesor del Conde de Barcelona Ramón Berenguer IV y con delegación especial de S. M. la Reina Regente Doña Maria Cristina de Austria, Dama Gran Cruz de dicha Orden, teniendola tambien de S. A. R. la Infanta Doña Isabel Maria Francisca de Borbón tambien Dama Gran Cruz, el Obispo de la diócesis D. José Morgades y Gili, Don Luis de la Torre de Belloch, Don José Bonifacio de Vilanova de Cabanyes Vizconde de Vilanova de Cabanyes, Don Manuel de Mata y Maneja, Don Camilo Julià Vilasendra, Don Carlos de Odriozola Grimaud, Don Buenaventura Mária de Plaja Tapis, y Don José de Romero de Gispert, segun acta notarial ante el Notario Don Luis de Travy de tan solemne acto que tuvo gran resonancia en toda la Comarca, por haberse celebrado con gran concurso de gentes.

Carlos De Odriozola.

GENS COLUMBA



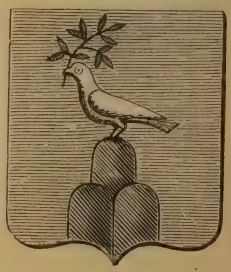
L' articolo pubblicato nel precedente fascicolo sulla questione della famiglia di Cristoforo Colombo, ha provocato la seguente lettera del chiarissimo conte cav. D. Guglielmo Anguissola di San Damiano che volentieri pubblichiamo:

" *Illustre signor Direttore,* [1]

" A conferma di quanto è detto nella sua dotta dissertazione sull'origine piacentina di Cristoforo Colombo; sono in grado di

[1] Il Cristoforo ricordato nel documento dell' archivio Anguissola non può essere lo scopritore di America. Questi di ritorno in Europa dal suo ultimo viaggio, sbarcò nel porto di San Lucar e andò direttamente a Siviglia, dove si riposò dalle sofferte fatiche. Indi nel maggio dello stesso anno si recò a Madrid dove trovò ingratitudine e vane promesse, e amareggiato si ritirò a Valladolid dove morì il 20 maggio del susseguente anno 1506.

Il Cristoforo del documento Anguissola dobbiamo ricercarlo fra i Colombo piacentini dai quali discese quell'abate Anton Francesco Colombo, distinto letterato del XVII secolo, incoronato poeta dall'imperatore Mattia, che lo creò conte palatino e gli concedette di modificare l'antico stemma con l'aggiunta di una colomba d'argento con ramo d'olivo nel becco, posta sopra un monte di tre cime di verde — (*Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza* di Pietro Maria Campi, canonico di quella cattedrale. Piacenza, 1662, Bazachi, in fol, vol. III, pag. 235).



Secondo l'autorità del canonico Campi nel 1509 vivevano a Bettola di Pradello, presso Piacenza, Giovanni Colombo qm. Cristoforo; e Cristoforo di Giovanni Colombo (rogito Vincenzo Granelli notaio piacentino, 31 ottobre 1509). Nel 1558 vivevano a Bettola, Cristoforo Colombo di Pietro; Guglielmo Colombo padre di Cristoforo e Saverio Colombo padre di un terzo Cristoforo (*Regest. publ. aestimi*

riassumerle un documento conservato nell'archivio di Casa Anguissola.

" Li 5 febbraio 1505 nel Castello del Magnifico Annibale Anguissola, patrizio piacentino e veneziano, presenti il cavaliere Lodovico Sfondrati, Oscasole Oscasoli ed Oldoino degli Oldoini, il notaio cremonese Baldacchino Borghi, stipulò un trattato di pace fra due rami degli Anguissola signori di Travo e di Bobbio.

" Parecchi gentiluomini piacentini furono coinvolti nella vertenza, perchè aderenti all'uno o all'altro partito, e fra questi un *Cristoforo Colombo,* il quale intervenne nel trattato di pace e lo sottoscrisse.

" Nel 1505 il Grande Ammiraglio era ritornato in Europa, dopo il suo ultimo viaggio nel nuovo mondo.

" Può presumersi che sia stato in patria e sia proprio lui il firmatario del prezioso documento?

" Con ossequio ed ammirazione mi creda.

" Napoli, 15 febbraio 1903.

" *Suo devot.*

" Conte GUGLIELMO ANGUISSOLA
di San Damiano. „

apud. Campi, op. cit. III, pag. 235). E più tardi Cristoforo di Gianandrea; Filippo di Cristoforo; Gian Cristoforo fu Gerardo; Cristoforo fu Bartolino sono ricordati nei rogiti di Raffaele Boccaci not. piacent. 26 maggio 1579 e di Francesco Gualandi not. piacent., 8 agosto 1581. Il Campi dimostra la nobiltà ed autorità di questa famiglia e la sua origine comune con i Colombo potenti signori del Castello di Cuccaro.

Dunque, indubbiamente il documento Anguissola si riferisce ad uno dei due Cristofori ricordati nel rogito Granelli del 31 ottobre 1509.

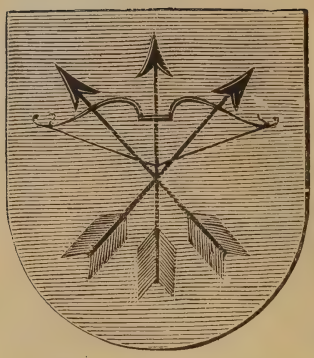
E poichè parliamo ancora di Cristoforo Colombo, ci piace ricordare lo stemma che si trova dipinto nel ritratto della galleria del marchese Tommaso De Ferrari a Genova e che venne regalato dal re di Spagna al doge Veneroso e passò poi ai De Ferrari detti della Croce. Questo stemma è lo stesso che dai re Cattolici venne donato allo scopritore d'America.

(*Nota della Redazione*).

N.B. — Nell'albero genealogico della famiglia di Cristoforo Colombo pubblicato nel n. 1 di questa Rivista per errore tipografico fra lo stipite della famiglia e *Bartolino Colombo* venne stampata una riga invece di puntini che indicano la discendenza e non la paternità. Inoltre venne omesso il nome di *Giovanni Colombo* figlio di *Bartolino* e padre di *Domenico.* Poi *Maria* di *D. Luigi Colombo* sposò *D. Diego* a cui fu ammesso la qualifica di terzo *Duca di Veragua.* Finalmente sotto il nome di Donna *Francesca,* moglie di *D. Diego di Ortégon* mancano i puntini che indicano la discendenza e il nome di altro *Diego di Ortégon* da cui provengono gli attuali *Duchi di Veragua.*

LA FAMILLE DE JEANNE D'ARC

(*Continuazione, vedi fasc. 1*)



" Une famille élevée vient-elle à décroître, dit M. le marquis de Belleval, elle roule sans s'arrêter jusqu'au bas de la pente. „ Et il cite: les d'Amerval, issus des comtes de Boulogne, et qui finirent dans la roture; les Gueschard, d'ancienne chevalerie, qui vivaient " dans une chaumière du village dont leurs ancêtres avaient été les maîtres. „ On n'ouvre pas un nobiliaire consciencieux sans y rencontrer de ces déchéances. Les Chambéry, antiques dynastes qui dès le commencement du XIe siècle étaient seigneurs du château et du bourg de leur nom (plus tard capitale du duché de Savoie), étaient représentés en 1411 par N. de Chambéry, *hôtelier* et syndic de la ville dont ses aïeux avaient été les maîtres. [1] Les cadets des princes de Mortagne et vicomtes de Tonnay, étant pauvres, se firent bourgeois et commerçants. [2] Les seigneurs de Bardonnenche, du XIe au XIVe siècle ne relevant que de Dieu et de leur épée, étaient à peu près souverains dans leurs domaines; leurs rejetons pullulaient, plus pauvres à chaque génération. Un d'eux, Pierre de Bardonnenche, émigra vers 1499 à Saint-Étienne (Forez) et se fit bravement ouvrier. [3] Ses petits-fils gagnèrent une grande fortune dans le

[1] Comte A. DE FORAS, *Armorial de Savoie*, I, 347.

[2] BOREL D'HAUTERIVE, *Annuaire de la Noblesse*, XXX, 194.

[3] *Essai d'introd. à l'hist. généal.*, p. 177. Terrier de St-Etienne en 1515: " Petrus Bardonnenchi, faber. „

commerce des épiceries,[1] et redorèrent brillamment leur vieux blason. Le savant nobiliaire dauphinois de M. le marquis de Rivoire de la Bâtie fourmille de déchéances, trop souvent irréparables.

J'espère avoir démontré par ces exemples, — que je pourrais multiplier à l'infini, — qu'aucun argument valable ne peut être opposé à mes prémisses, que je résume ainsi: non seulement la condition sociale de la famille d'Arc n'exclut pas l'idée d'une origine noble, mais elle pourrait plutôt autoriser à la présumer.

En 1379, — soit vers le temps où naquit Jacques d'Arc, père de la Pucelle, — Eudes ou Odot d'Arc, de Dijon, était receveur du domaine de Chalon.[2] Pense-t-on, qu'il y eût un écart social entre ce receveur et le doyen, le procureur fondé des habitants de Domremy? Non. En bien! Odot d'Arc était d'un rameau d'une des plus antiques et des plus illustres maisons de la chevalerie de Bourgogne.

Sans doute, je le répète, Jeanne d'Arc n'a pas besoin d'ancêtres, mais, comme tout le monde, elle en a eu, et de nombreux érudits ont tenté de les retrouver. De savantes publications, comme celles de M. Siméon Luce, de MM. de Bouteiller et de Braux, de M. Boucher de Molandon,[3] ont éclairé plus d'un point important, mais la pleine lumière est bien loin d'être faite, et pour la produire il faudra très probablement beaucoup de temps et de patience. En attendant qu'elle se fasse, que chacun apporte à l'édifice sa pierre, même minime, et le monument de vérité finira par surgir.

Au rapport de Charles du Lis, le père de Jeanne avait

[1] M. de la Tour-Varan, *Armorial des familles de St-Etienne,* p. 24-29.

[2] Bibl. nat., *Coll. de Bourgogne,* C. 575.

[3] On admettait que Charles du Lis descendît de Pierre d'Arc, le plus jeune des frères de la Pucelle; M. Boucher de Molandon a solidement réfuté cette erreur et établi par des documents contemporains, d'une indiscutable authenticité, que Pierre d'Arc n'eut de son mariage avec Jeanne Baudot qu'un seul enfant, Jean du Lis, mort en 1501 sans postérité, et qu'ainsi les descendants collatéraux de la Pucelle tirent nécessairement leur origine de l'un de ses deux frères ainés, soit Jacquemin, soit Jean, qui l'un et l'autre contractèrent mariage et eurent postérité. (Boucher de Molandon, *La famille de Jeanne d'Arc dans l'Orléanais,* ch. XIII, p. 84-107, et lecture faite à la Sorbonne le 13 juin 1889; *Journal Officiel* du 14 juin).

deux frères, Nicolas et Jean d'Arc. C'est tout ce que l'on a de certain sur les degrés antérieurs à la Pucelle. Le dit Jean d'Arc prêta serment en 1439 comme arpenteur du Roi pour les bois et forêts au département de France.[1] Peut-être est-ce le même " Jean d'Arc " qui, en 1405, servait contre les Anglais dans une compagnie d'arbalétriers et de " piquenaires. "[2]

M. Siméon Luce mentionne " divers individus de ce nom établis le long de la vallée de l'Aube ou de ses affluents; en 1387, Huot d'Arc, à Arc-en-Barrois; en 1353, Simon d'Arc, chapelain de la chapelle Notre-Dame au château royal de Chaumont; en 1398, Guillaume d'Arc, dit de Longuay, à Courcelles-sur-Aujon: en 1392, Jeanin d'Arc, à Radonvilliers; en 1375, et 1390, le drapier J. d'Arc et le chanoine Pierre d'Arc, à Troyes; en 1404, le curé Michel d'Arc, à Bar-sur-Seine.[3]

Hugues, dit Huot, et Guillaume d'Arc, dit de Longuay, devaient être du lignage des seigneurs primitifs d'Arc-en-Barrois, ramage des sires d'Arc-sur-Tille, en Bourgogne; Simon d'Arc et Jean, dit Jeanin d'Arc, pouvaient être le grand-oncle et l'oncle du père de la Pucelle, mais, en dehors de la proximité locale et de l'homonymie, rien n'étaie la présomption de consanguinité. Quant à Jean d'Arc, *drapier* à Troyes en 1375, signalé par M. Vallet de Viriville,[4] à Pierre d'Arc, chanoine de Troyes en 1390,[5] et à Michel d'Arc, curé de Bar-sur-Seine en 1404, on peut présumer sans témérité qu'ils étaient d'une ancienne famille de grands bourgeois de Troyes, du nom de Dare, de laquelle étaient: Guyot Dare, mort à l'âge de 90 ans le 17 janvier 1544; Guillaume Dare, son fils, marchand *drapier*, né en 1497, mort le 20 octobre 1575, père de Nicolas Dare, *drapier*, échevin de Troyes, auteur d'intéressants mémoires que viennent de publier[6] MM. Maurice Bailly de Barberey et le vicomte René de

[1] S. Luce, *J. d'Arc à Domremy*, p. xliv. — Arch. nat., section adm., *Table des Mémoriaux de la Ch. des comptes, Mém.* I, Bourges, p. 3.

[2] Archives du Conseil Héraldique de France.

[3] *J. d'Arc à Domremy*, p. xxxvii-xxxviii.

[4] *Nouvell. recherches*, p. 45.

[5] Garnier, *Invent. des archives dép. de la Côte-d'or*, IV, 413.

[6] Tome III des *Documents inédits*, publ. par la Société académique de l'Aube, 1886.

Saint-Mauris, ses arrière-petits-fils. Cette famille qui, comme tous les grands bourgeois des temps féodaux, devait être d'un " lignaige, „ [1] avait des armoiries aux meubles purement chevaleresques : *d'or à trois anilles de gueules, au franc-quartier chargé d'un lion léopardé de gueules, soutenu d'une fasce d'azur.* Elle était certainement de ces " bourgeois nobles „ qui tenaient à la noblesse par l'origine, à la bourgeoisie par l'adoption. Il se peut donc qu'elle fût un rameau d'un des lignages chevaleresques du nom d'Arc, nom qui affecte quelquefois, dans les anciens actes, la forme DARE, qu'elle aurait conservée pour se distinguer de ses nombreux homonymes ; car, entre le XIe et le XIVe siècles, les DARC fourmillent en Champagne et en Bourgogne. On a vainement recherché le blason des seigneurs originels d'Arc-en-Barrois : qui sait si ce n'était pas le leur que portaient les riches drapier troyens ?

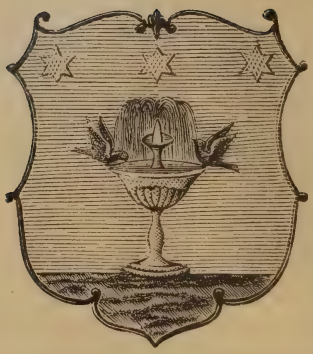
Je ne sarais pas autrement surpris si quelque heureux chercheur découvrait une ramification entre les Dare de Troyes et la famille de Jeanne d'Arc ; d'autant mieux que dans le premier acte du Procès de réhabilitation (manuscrit d'Urfé) [2] la Pucelle est précisément appelée " *Johanna* DARE ; „ mais je m'empresse de dire que mes présomptions s'orientent d'un autre côté. Je voudrais trouver pour ancêtres à la Vierge-chevalier une race de sélection, douée de toutes les vertus de noblesse, une race de preux et pieux croisés, aumôniers et droituriers, héréditairement généreux envers les églises, les monastères, les hôpitaux et les malheureux ; *humainement*, cette exquise ascendance expliquerait non seulement par l'inspiration divine mais aussi par la puissance de l'atavisme, l'épopée de la Pucelle Il semble que, sur cette donnée de l'atavisme, le chercheur n'aurait que l'embarras du choix entre les sires d'Arc-sur-Meurthe, les sires d'Arc en Barrois, les seigneurs d'Arc en Franche-Comté, et les sires d'Arc-sur-Tille, au duché de Bourgogne. Mais ces divers fiefs, je crois en avoir les preuves, eurent initialement des seigneurs d'un seul et même estoc.

(*Continua*) OSCAR DE POLI.

[1] V. mon *Essai d'introd. à l'hist. généal.*, p. 84.

[2] Bibl. nat., F. lat. 8838, fol. 112 recto.

LA FAMIGLIA COCCHIA



Dei Cocchia troviamo traccie in quel periodo fortunoso dei papi in Avignone e dei conseguenti disordini in Roma, compendiati nel nome di Cola di Rienzo. Lui morto, successero magistrati col titolo ora di senatori, ora di riformatori, spesso eletti, sempre approvati dal famoso cardinale Albornoz, legato d'Innocenzo VI. I riformatori erano sette e questi nel 1631 furono Nitrolino de Bargarenzi, Giampaolo Capizucchi, *Antonio Cocchia,* Pietro di Guglielmo, Paolo Bucimazza, Paolo di Jacobello e Cecco Saba (Moroni, diz. LVIII, p. 295).

Le vicende posteriori obbligarono probabilmente Antonio Cocchia a riparare nel napoletano e con preferenza fra gl' Irpini menandovi i suoi. Il certo è che due secoli più tardi i Cocchia erano in Teora e forse anche prima fondarono Cesinali, borgata a qualche miglio da Avellino.

In Teora essi si distinsero, in Cesinali crebbero, ed a tal segno, che oggi gran parte della borgata, divisa in varie branche, porta quel cognome. In uno strumento del 9 ottobre 1577, rogato dal notaio Giovanni Palma, per permuta di terreni, si legge che Caterina, figlia del barone Nicola Ciccone, era vedova di Angelo Cocchia (da Teora). In un capitolo del 27 agosto 1581, notaio Pietro Ciccone per matrimonio fra Donato de Somilia ed Antonia Cocchia, figlia del fu Angelo, ha soggiunto che la madre Caterina era sorella del barone Domenico Ciccone.

Da una di quelle famiglie viene monsignor Rocco Cocchia (al battesimo Antonio come suo avo), nato da Francesco e da Rosaria Vitale il 36 aprile 1830. Sedicenne, egli entrò nell'ordine dei cappuccini ed appena sacerdote fu professore prima di lettere, poi di filosofia nel medesimo. Nel 1861 si recò a Malta ove pubblicò saggi di un suo lavoro estetico, *La filosofia del bello a mente di Dante;* lavoro interrotto per viaggi e studi di altro genere commessigli dal suo superiore generale.

I viaggi incominciarono nel 1862 ed il primo fu per la Grecia, l'Arcipelago, Costantinopoli, Asia Minore, Siria, Palestina, Egitto, e Tunisia. Nel 1863 andò in Roma ed ivi venne nominato professore nel Collegio delle missioni estere, che l'Ordine ha in quella capitale. Nel 1864 viaggiò per tutta l'Italia superiore, per la Svizzera, Savoia, Francia, Belgio ed Olanda. Frutto di questi suoi primi viaggi fu il primo volume della *Storia delle missioni dei cappuccini,* pubblicata in Versailles nel 1827. In quell'anno ei passò anche in Inghilterra.

Nel 1868 egli partì per l'Arabia e le Indie orientali, cui scorse da Bombay all' Imalaia, dal Gran Mongolo a Ceylan. Nel 1870 fu preposto alle missioni che il suo Ordine ha nelle quattro parti del mondo. Nel 1871 pubblicò il secondo volume e nel 1872 il terzo della *Storia delle missioni* come sopra. Egli ha pronto anche il quarto e spera aver tempo per il quinto con cui l'opera sarà chiusa.

L' interruzione avvenne per la sua promozione a vescovo di Orope, a vicario e delegato apostolico nelle Antille. Ciò fu nel 1874, ed in quell'epoca ei restò a San Domingo, anche per amministrare l'archidiocesi; nel seguente anno fu ad Haiti, nel 1876 a Venezuela e di là a Roma. Al ritorno fu decorato coll'Ordine di Bolivar. Nel 1877 scoprì nella cattedrale di San Domingo le ceneri di Cristoforo Colombo e le difese con un libro in ispagnuolo dal titolo: *Les restos de Cristobal Colon.*

Ed ivi nel 1878 celebrò il Sinodo diocesano, di cui pubblicò gli atti in un volume latino-spagnuolo. In quell'anno stesso il nuovo papa Leone XIII lo nominò arcivescovo di Sirace. Nel 1879 fu di nuovo in Haiti, nell' '80 nuovamente in Venezuela. Nel 1881 visitò per la seconda volta l'intera archidiocesi di San

Domingo. Nel 1882 partì per gli Stati Uniti e di là in congedo per l'Italia.

Qui nel 1883 fu promosso all'arcivescovato di Otranto e dopo un anno alla internunziatura del Brasile, ritenendo la sua Sede; alla cui amministrazione il S. Padre prepose il fratello del medesimo monsignor Domenico, da più anni con vari uffici in Londra, dandogli il titolo di vescovo di Tebesta.

Era nel Brasile monsignor Cocchia, allorchè nell'anno passato il governo italiano gli offriva il Gran priorato di Bari, di patronato regio; ma egli non potendo da lungi compiere i doveri dell'ufficio rifiutò il beneficio. Ed è tuttora al Rio Janeiro, ove gli venne spedita non ha guari la Gran croce del Santo Sepolcro.

† Fr. Rocco Cocchia
Arcivescovo di Otranto [1]
(1887).

[1] Pubblichiamo queste notizie come omaggio alla memoria dell'illustre e compianto monsignor Rocco Cocchia, arcivescovo di Chieti, da pochi anni passato a miglior vita. Egli le mandava nel 1887 dall'internunziatura di Rio Janeiro, perchè potesse pubblicarle, al direttore della nostra Rivista che le conserva autografe.

Monsignor Cocchia poco dopo lasciò il Brasile dove quel dotto quanto infelice imperatore don Pedro II lo aveva insignito della Gran Croce del Cristo e venne traslato alla sede arcivescovile di Chieti che resse fino alla sua morte.

Gli sopravvisse il fratello monsignor Domenico, cappuccino anch'esso, e vescovo dapprima di Toveste e ausiliare di Otranto (1884), quindi vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola (1887).

Monsignor Rocco Cocchia si distinse come diplomatico in difficilissime circostanze e meritò la stima e l'amicizia di don Pedro II. Le sue opere gli valsero reputazione di valentissimo scrittore. Negli ultimi anni pubblicò un importante libro sulle *Ceneri di Cristoforo Colombo* che egli aveva scoperto a Santo Domingo e di cui sostenne l'autenticità con documenti irrefutabili. Fu sacerdote pio, zelante, caritatevole. Di queste sue virtù, dei suoi talenti lascia un ricordo ineffabile e imperituro.

(*N. d. R.*).

NOTICE SUR LA MAISON DE FARIA

La maison de Faria descend d'une des plus anciennes familles du Portugal, au sujet de l'origine de laquelle nous lisons dans la Nobiliarehia portugueza par Antonio de Villasboas (Lisboa, 1708, Sousa Villela, in-8), et dans d'autres auteurs que:

Nuno Gonçalves, gouverneur du château-fort de la commune *de Faria* (à Barcellos) près de Braga, sous le règne de Ferdinand, roi du Portugal (1367-1383), étant sorti momentanément de la place qu'il avait confiée à son fils, fut fait prisionnier par les Espagnols. Ceux-ci lui proposèrent de le relâcher, à la seule condition qu'il ordonnât à son fils de rendre le fort. Nuno feignit d'accepter l'offre de l'ennemi et demanda qu'on lui permît de se rendre au pied du fort, afin que son fils pût entendre sa voix. Dès qu'il l'aperçut, il lui ordonna, sous menace de sa juste malédiction, de ne jamais se déshonorer par la reddition de la place. A ces paroles, les Espagnols tuèrent Nuno au pied de la tour, sous les yeux de son propre fils.

En souvenir de ce trait d'héroïsme, on accorda aux descendants de Nuno Gonçalves le droit de porter toujours le nom *de Faria* avec un *écusson de gueules à une tour au pied de laquelle est étendu un guerrier mort, e accompagnée de cinq fleurs de lis* qui rappellent les cinq blessures reçues. Le roi Emmanuel de Portugal (1495-1520) modifia ces armes par la suppression du guerrier mort au pied de la tour. Les armes anciennes etaient de gueules à cinq fleurs de lys d'argent.

Ce Nuño Gonçalvez fut Alcayde du Château de Faria, seigneur de Menhais. Il épousa Dona Tereza de Meyra, fille de Gonzalo Paez de Meyra seigneur de Ponte de Lima, Colares et autres terres et devint père de Gonzalo Nuñez de Faria, Abbé de Sainte Eulalia de Riocobo, seigneur de Azurara, Pindelo, etc., par concession du roi Jean Ier.

La famille de Faria a toujours occupé de très hautes charges en Portugal et plusieurs de ses membres ont été d'illustres écrivains. M.lle Antonia de Faria épousa, le 19 juillet 1757, Joseph

de Godoy. Elle fut dame d'honneur de la reine d'Espagne et devint mère du prince de la Paix. Lucie de Faria épousa un gentilhomme vénitien Jean Vendramin, et eût un fille Rosine qui naquit à Londres le 22 août 1814 et épousa à Florence le 14 février 1846 Cosimo Buonarroti.

La famille de Faria eût plusieurs autres alliances avec des familles étrangères. Le père du marquis Antonio de Faria, chef actuel de la famille, le vicomte Auguste de Faria, né à Marseille le 13 décembre 1823 et décédé à Paris, le 26 septembre 1901, était du Conseil de sa Majesté le roi de Portugal, gentilhomme à la Cour, ancien député, officier de la Légion d'honneur, Grand cordon de la Royale Couronne de Siam, du Lion et du Soleil de Perse, de Sainte Rose du Mérite civil de Honduras, Grand officier du Nicham Iftikar, Commandeur de l'ordre du Christ, et d'Isabelle la Catholique, avec plaque de Saint-Maurice et Saint-Lazare, Chevalier de la Tour et l'Epée, et de Notre-Dame de la Conception de Villaviçosa, et fut un diplomate très distingué.

Il fut consul au Maranhão (1858), chargé d'affaires et consul général aux républiques de La Plata (1872-76), consul général à Paris (1876-88), consul général en Angleterre (1888), inspecteur général des consulats (1889-91), chargé d'affaires à Buenos-Ayres (1891-1901), commissaire royal à l'Esposition de Paris, en 1900, etc.

Le grand-père du marquis Antonio de Faria fut également un diplomate très distingué et exerça les postes de chargé d'affaires, à Copenhague (1835), république de Colombie (1836), Rio de Janeiro (1837), Etats-Unis (1838), Hollande (1840), Turin (1845).

Par sa mère le marquis Antonio de Faria descend des familles les plus nobles du Portugal, et remonte, en ligne droite, aux rois Pierre Ier, Jean Ier et Alphonse III. Il porte le nom de Portugal qui est celui du côté de sa mère, précedant le nom de Faria, suivant l'usage portugais.

Sa parente la plus proche, de ce côtê, est la marquise de Sampaio, sœur de son grand-père maternel, qui compte aujourd'hui 84 ans et qui est la supérieure du Monastère Royal de Santos-o-Novo, en Portugal où se retirent les dames veuves ou les demoiselles orphelines appartenant à la plus haute noblesse de Portugal.

Le grand-père maternel du marquis Antonio de Faria était

FARIA

Lit R BULLA Roma

le général Guillaume de Portugal, mort héroïquement au Zambèze en 1868. comme commandant en chef de l'expédition portugaise.

TITRES DE NOBLESSE ACCORDÉS À LA FAMILLE DE FARIA.

Baron: Le dernier *baron de Faria* fut Francisco da Costa de Faria, titre qui lui fut accordé le 14 juin 1878.

Vicomte: Le dernier *vicomte de Faria* fut Auguste de Faria, né à Marseille en 1823 et mort à Paris en 1901. Il fut investi de ce titre comme représentant la branche ainée de la noble famille de Faria, le 16 avril 1885.

Comte: Le titre de *comte de Faria* fut créé le 31 juillet 1375. Les biens et les titres du dernier comte de Faria ayant été confisqués par la cour de Portugal, ce titre appartient aujourd'hui à S. M. le roi du Portugal qui dans ses voyages *incognito* à l'étranger peut adopter le titre de *comte de Faria.*

Marquis de Faria: Aucun titre n'est aujourd'hui héréditaire en Portugal; mais c'est l'habitude que le roi à la mort d'un titulaire ne nie jamais à son fils ainé la succession au titre de son père, au moins que ce fils ait commis des crimes graves ou des offenses à la couronne. La succession à un titre en Portugal est donc une habitude, mais non pas un droit.

M. Antonio de Faria, fils ainé et aujourd'hui fils unique (son frère étant mort) du dernier vicomte de Faria, étant par la famille de sa femme (née des barons de Marchi de la Costa) très lié avec le Vatican, et ayant toujours été très dévoué au Saint-Siège, préféra obtenir de la Sa Sainteté un titre plus élevé, plus en rapport avec le haut rang social qu'il occupe, plus tôt que demander à son roi de succéder dans le titre de son père, ce qui aurait, de plus, créée deux vicomtesses de Faria (la belle mère et la belle fille). La famille de Marchi de la Costa est une des plus nobles et plus anciennes du Tessin. Mme la marquise de Faria est la sœur de MM. les Barons de la Coste Sylvestre, Antoine et Charles de Marchi. De son union avec M. de Faria le 31 décembre 1895 sont nées deux filles: Maria Emilia Carlotta de Marchi de Faria née à Florence le 21 décembre 1897 et Maria Antonia Marco de Marchi de Faria née à Paris le 25 avril 1902.

Il a été nommé marquis de Faria en date du 1er juillet 1902. Voici le texte du document pontifical:

Dilecto Filio Antonio de Portugal de Faria, Vicecomitis de Faria, f., Viro Patricio Lusitano.

LEO PP. XIII.

Dilecte fili salutem et Apostolicam benedictionem. Minime Nos latet, te ortum ex vetustissima ac celeberrima in Lusitaniae Regno gente, acceptam ab avis et maioribus generis claritatem, religionis studio atque immutata erga Romanam Cathedram fide cumulare, et praeclaras quibus enites animi ingenuque dotes, in rei Catholicae emolumentum impendere, dignusque idcirco videris, qui tantis non impar meritis, singulare voluntatis Nostrae pignus nanuscaris. Quare te a quibusvis excommunicationis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis; censuris et poenis, si quas forte incurreris, huius tantum rei gratia absolventes et absolutum fore consentes, hisce Litteris auctoritate Nostra, Marchionem facimus atque renuntiamus, quin tamen titulus huiusmodi ad descendentes tuos transmissionis iure competat. Proinde tibi, dilecte fili, concedimus, ut in publicis privatisque tabulis, diplomatibus, et Apostolicis etiam Litteris quibuscumque, hoc honoris titulo dici et nuncupari licite queas, utque donec vitam vivas, utaris fruaris singulis quibusque honoribus, praerogativis, indultis, quibus alii eodem nobilitatis titulo insignes fruuntur, utuntur, vel uti frui possunt ac poterunt. Non obstantibus contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die I. Julii MDCCCCII. Pontificatus Nostri Anno Vigesimoquinto.

Alois. Card. Macchi.

L. † *S.*

C'est le premier marquis de Faria qui existe en Portugal et le seul portugais qui jusqu'a présent a obtenu un titre de noblesse du Saint-Siège.

M. de Faria est aussi Grand cordon de l'Ordre sacré militaire du Saint Sépulcre de Jérusalem. Il est en outre gentilhomme de la chambre de S. M. très fidèle, commandeur avec plaque de la Conception de Villaviçosa, chevalier des Ordre du Christ, de Charles III et d'Isabelle d'Espagne, chevalier de la Légion d'honneur et d'autres Ordres. Comme littérateur, comme diplomate il a su conquérir les sympaties et la haute considération de grand nombre de personnages qui lui ont temoigné leurs sentiments bienveillants en plusieurs occasions. Il est membre d'un grand nombre de sociétés savantes; il est l'auteur de plusieurs travaux historiques, littéraires, généalogiques. C'est un savant et un érudit, un paléographe et un poliglotte. Très repandu dans la haute société parisienne il n'y compte que des amis. Son dévouement au Saint-Siège apostolique et ses mérites distingués ont eu une très juste recompense dans le titre qui lui a accordé notre très Saint-Père le pape Léon XIII.

I. de Roche.

I CONTI PELLATI

MARCHESI DI ROVAGNASCO — CONTI DE LA TOUR — BARONI DELL'IMPERO AUSTRIACO
CAVALIERI AURATI — CONTI PALATINI — CONTI ROMANI.

Si ha per tradizione che la famiglia Pellati,[1] di antichissima origine germanica e detta prima de' Plati, discende da Opizzone de' Plati, conte d'Anghiera, gran siniscalco dell'imperatore Ottone I, che lo investì di beni feudali nella Valle del Taro.[2] Più tardi i Plati erano a Gamondio, la moderna Castellazzo Bormida, presso Alessandria, ed in un istrumento di cessione dai marchesi del Bosco alla Comunità di Gamondio nel 1152 figura un Giovanni Plati, o Pellati, console della Repubblica.

Fra i primi popolatori della Repubblica di Alessandria nel 1178, troviamo pure diversi membri di questa famiglia.

In detta città possedettero un palazzo antichissimo e salirono alle più alte cariche nell'ordine patrizio.

[1] Lo stemma di cui diamo il *cliché* è quello antico di Casa Pellati, come si vede delineato nel Codice araldico lombardo del 1791 e che qui riproduciamo esattamente, quantunque lasci a desiderare riguardo al disegno.

[2] Vedi Campi, *Storia ecclesiastica di Piacenza,* anno 1014. Documento del 970 nella Biblioteca del Re a Torino, ecc.

Infatti nel 1180 troviamo un Guglielmo Pellati, console della repubblica di Alessandria nel 1180 e 1203. Nel 1191 e 1202 occupò uguale carica Giovanni Pellati; e nel 1218 Alberto fu decurione; Alberto II, anch'esso fu decurione nel 1203 e un infinito numero di altri magistrati nobili resero chiara questa famiglia.

Andreolo Pellati, capitano comandante due galere al servizio della repubblica genovese, salvò nel 1291 Enrico II re di Cipro, tutto il suo seguito e il gran patriarca di Gerusalemme che stavano per cadere nelle mani del feroce sultano d'Egitto. [1]

Emanuele fu condottiero di truppe del duca Galeazzo Sforza.

Polidoro, capitano del Divieto; Giovanni, prode capitano che combattè più volte per la sua patria nel 1515, alla testa dei ghibellini si unì alle truppe ducali, comandate dal conte Federico Dal Verme, onde combattere i francesi che assediavano Alessandria. Il 13 febbraio 1513, avendo valorosamente combattuto nel torneo di Milano, atterrò il nobile e prode suo avversario Cristoforo Trotti, patrizio alessandrino; venne in tale occasione, creato dal duca Massimiliano Sforza, del quale era pure devoto amico, cavaliere aurato dello Speron d'oro e di conseguenza conte Palatino.

Giovanni Agostino fu cameriere d'onore di Francesco I. Giovanni Tommaso, segretario del duca Galeazzo Maria. Castellazzo Pellati fu valoroso condottiero delle truppe pontificie, nell'anno 1544, e si distinse per il suo zelo a favore della Santa Sede. Il venerabile Simone Pellati, nato in Castellazzo appartenne all'ordine dei servi di Maria, scrisse gli annali del suo ordine e morì in odore di santità nell'anno 1533. Giorgio fu vescovo di Bertinoro negli ultimi anni del XVI secolo. Francesco Maria fu oratore di Alessandria in Milano nell'anno 1652.

Mons. Giuseppe Tommaso Pellati fu canonico e capellano del vicerè in Milano e morì in Alessandria nel 1850, lasciando la sua splendida biblioteca alla città e cospicui legati all'ospedale e ad altre opere pie; questa famiglia vestì l'abito del sovrano ordine di San Giovanni (oggi detto di Malta sino dal 1282).

Alessandro Pellati fu commendatore di Castelnuovo nel mede-

[1] Vedi *Annali di Genova*, *Annali del Ghillini*, archivio di Stato, Milano, famiglia Pellati, ecc.

PELLATI

Cromolit. R. BULLA, Roma

simo ordine, e così il capitano Luchino Pellati, commendatore di Porto Maurizio nel 1467. Agostino commendatore di Castellazzo nel 1477. Antonio Maria, cavaliere, nel 1566, morì a Malta nel 1567.

Con decreto datato da Lodi il 15 agosto 1450, il duca Francesco Sforza, concesse al nobile Urbano di Pellati da Castellazzo, e suoi discendenti in perpetua patenti di immunità e esenzione di tasse, ecc. e con altro decreto 10 ottobre 1462, confermò ai nobili Pellati l'antica loro nobiltà e privilegi ereditari nel Governo della terra di Castellazzo, (privilegi che portarono eterne lotte con l'altra famiglia patrizia dei Trotti pure di Castellazzo). Queste concessioni furono confermate dal senato di Milano con decreto del 20 febbraio 1582.

Un ramo di questa famiglia fu dall'imperatore Carlo VI decorato del titolo marchionale ed infeudato della terra di Rovagnasco (presso Milano). L'altro ramo da Vittorio Amedeo I, re di Sardegna, ebbe il titolo di conte sul feudo di Torre dei Calderari (presso Tortona), detto la Tour. Di questo ramo emerse specialmente il conte, barone, cavaliere Giovanni Francesco Pellati, il quale arruolatosi come semplice soldato nel 1789, sotto l'imperatore Leopoldo II, fece la campagna contro i Turchi e per primo entrò per una breccia nella fortezza di Belgrado e venne creato maggiore sul campo e decorato dell'insigne ordine militare di Maria Teresa. Più tardi ebbe il grado di generale e venne creato barone dell'impero, da Francesco I. Morì celibe in Castellazzo il 24 ottobre 1831. Con decreto 27 luglio 1791, il consiglio camerale lombardo riconosceva alla famiglia Pellati di Castellazzo la *oltre trisecolare generosa nobiltà*, qualificandola fra le più nobili e antiche dell'ordine patrizio del distretto d'Alessandria e con altro decreto firmato dal re d'armi, ordinava la delineazione dello stemma nel codice araldico (a pagina 216). Questa famiglia creò nel XVII secolo moltissimi beneficî ecclesiastici con cospicue doti, riservandosi il patronato; alcuni di questi beneficî vigono tuttora.

Fino dal 1470 ebbe il patronato della Cappella del Crocifisso, in Santa Maria di Castellazzo, ora spettante al conte Giulio Cesare *juniore* in unione dei marchesi Spinola di Genova.

Giulio Cesare *seniore* fece le campagne del primo impero fra

le guardie d'onore di Napoleone I, e venne decorato della medaglia d'argento il 30 maggio 1814, di quella di Sant'Elena il 5 maggio 1821. Fu cavaliere ufficiale di San Maurizio e Lazzaro e cavaliere della legion d'onore per *motu proprio* di Napoleone III, in Castellazzo Bormida, nel 1876, dopo essere stato più volte sindaco di quel paese.

Notiamo che la famiglia Pellati portò promiscuamente i cognomi Pellati e Prati, e che il ramo di questo Giulio Cesare, fino al 1711, portò uniti quei due cognomi.

Il rappresentante di questa nobilissima ed illustre famiglia è oggi il conte Giulio Cesare, nipote dell'anteriore, e discendente in linea retta dal sopra nominato Giovanni, cavaliere aurato e conte palatino, riconosciuto e mantenuto nella sua antica nobiltà e nei suoi titoli.

Questo gentiluomo chiaro per nascita e per virtù, distinto cultore delle storiche discipline, ben noto e meritamente stimato a Milano dove risiede, per le sue speciali benemerenze verso la Chiesa cattolica, ebbe altissimi attestati di stima dal Sapientissimo Pontefice Leone XIII, che di *motu proprio* gli conferì la commenda dell'ordine aurato con collana e aggiunse ai suoi antichi titoli la dignità di conte romano.

Lo stemma della famiglia Pellati è trinciato scalinato d'azzurro e d'argento.

Capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata del campo.

Elmo con svolazzi d'azzurro, d'argento e d'oro.

Corona comitale. Cimiero, l'aquila dello scudo

Sotto lo scudo pende il collare dell'ordine pontificio dello Speron d'oro o San Silvestro.

F. di Broilo.

UNA MEDAGLIA DI EUGENIO IV

(CONDOLMIERI)

Nel museo del Louvre esiste un esemplare di questa preziosa medaglia d'oro coniata in occasione della pace fra greci e latini, celebrata nell'anno 1439 a Firenze.

Eugenio IV venne deposto dal concilio di Basilea e fu nominato in sua vece il cardinale di Savoia col nome di Felice V.

Di questo antipapa abbiamo illustrato il sigillo nel numero precedente di questa Rivista.

Eugenio IV convocò allora il concilio di Ferrara (1438) e dichiarò sciolta quella assemblea di ribelli. L'anno seguente convocò il concilio di Firenze al quale si riferisce la medaglia e vi celebrò, come dicemmo, la poco durevole unione fra greci e latini.

Questa medaglia ha nell'anverso la figura di Papa Eugenio IV, vestito degli abiti pontificali, seduto sopra una sedia curule, con il triregno in capo e il pallio sopra il petto, con la mano destra

alzata in atto di benedire, ed avente nella sinistra le sante chiavi; alla destra si vede uno scudo con due chiavi decussate alludenti allo stemma della Chiesa; a sinistra uno scudo caricato di una banda — l'arma dei Condolmieri, che è d'azzurro alla banda d'argento. Intorno l'iscrizione; ✠ SUB EUGENIO PAPA IIII ANNO XPI MCCCC XIL UNITI SUNT. Nel rovescio della medaglia l'effigie di San Pietro, in alto, avente sul petto un cartello con la parola APLICA cioè APOSTOLICA che completa l'iscrizione posta intorno: GRECI ARMENI IN SYNODO FLORENTINA CU (cum) S. SEDE. Sotto l'effigie di San Pietro, si vedono due figure in ginocchio con le mani giunte; a destra l'imperatore d'oriente (Giovanni Paleogo) con la corona in capo; a sinistra il legato degli Armeni. Tanto San Pietro come il legato hanno sul capo un pileo alla foggia degli antichi cappelli cardinalizi.

L'arma dei Condolmieri, in veneto Condulmer, era come dicemmo la banda d'argento in campo azzurro. Così si vede nel " Ragguaglio delle famiglie venete, „ manoscritto del 1512 [1], prezioso codice con più di mille stemmi colorati artisticamente. Ecco quanto alla famiglia Condulmer si riferisce:

" Questa fameglia vene da Pavia città de Lombardia et ditti
" forono homeni descretti et amatori dela patria eb per et bon
" portameto che feze Ser Anzolo coduemerfo de S. Nicolo et
" suo fiol de la cotra de Sa Marchuoll ala guerra de genovesi qndo
" loro preseno Chioza adì 4 septenbrie 1382 p. ess. morto da
" vecchieza S. Anzolo fo fatto del Coseglio S. Jacomo codulmes
" Suo fiol. „

In occasione del concilio di Ferrara, Eugenio IV creò conte e signore di Bagnacavallo di Sant'Agata e di Massa lombarda ed altre terre, Amorotto Condolmieri suo nipote. Questa nobile famiglia si estinse in Margherita dei conti Condolmieri che verso il 1750 sposava il capitano Alfonso Morelli, di nobile famiglia genovese, oriunda da Firenze e da cui pervennero i Morelli-Condolmieri, ancora esistenti.

CAMILLO BRUNETTI.

[1] Biblioteca del Collegio Araldico.

DOCUMENTI PONTIFICI

DISCORSO DI S. S. LEONE XIII

ALLA NOBILTÀ ROMANA

Risposta al discorso del principe Don Marcantonio Colonna per gli auguri per il nuovo anno

(24 Gennaio 1903)

Dilettissimi figli,

Ci arreca particolare letizia il rivedere ogni anno innanzi a noi raccolte le famiglie del Patriziato e della Nobiltà romana, e l'udire da lei, signor principe, così degnamente interpretati i sensi della loro incrollabile devozione alla Sede Apostolica.

Ma le sue parole ci portano anche gli augurî e le felicitazioni per il nostro giubileo pontificale; e queste ci sono accettissime nel concerto unanime di voti che per noi si innalzano a Dio, cui unicamente ascriviamo sì lieto e fausto avvenimento. Ah! sì; in una età di tanti sociali contrasti è pur consolante vedere nella grande famiglia cattolica sì bella gara e armonia di pietà e di amore, onde da tutte le parti i fedeli di ogni grado e condizione si stringono al Sommo Pontefice, e ne dividono i dolori ed i gaudi, riconoscendo in lui il comune padre e maestro delle anime loro.

E invero, figli diletti, i romani pontefici furono sempre del pari solleciti sì di tutelare e migliorare le sorti degli umili, e di sostenere e aumentare il decoro delle classi elevate. Poichè eglino sono i continuatori della missione di Gesù Cristo, non solo nell'ordine religioso, ma nel sociale ancora. E Gesù Cristo, se volle trascorrere la vita privata nell'oscurità di un ignobile abituro, passando per il figlio di un fabbro, e se nella vita pubblica amò farsela tanto col popolo beneficandolo in ogni maniera, volle però nascere da regia prosapia, scegliendo per madre Maria e per padre putativo Giuseppe, eletti rampolli della stirpe davidica; e ieri, giorno sacro al loro sposalizio, potemmo ripetere colla Chiesa le belle parole: *Regali ex progente Maria exorta refulget.* Quindi è che la Chiesa, nel predicare agli uomini l'universal figliolanza dal medesimo padre celeste riconosce altresì provvidenziale all'umano consorzio la distinzione dei ceti; perciò ella viene inculcando che solo nel rispetto reciproco dei diritti e doveri e nella mutua carità è riposto il segreto del giusto equilibrio, dell'onesto benessere, della vera pace e floridezza dei popoli.

Così noi pure, deplorando le odierne agitazioni che turbano la civil convivenza, più volte rivolgemmo lo sguardo alle classi infime, più perfidamente insidiate dalle inique sette, e offrimmo loro le cure materne della Chiesa. E più volte dichiarammo, che rimedio ai mali non sarà mai l'uguaglianza sovvertitrice degli ordini sociali, ma quella fratellanza invece, che, senza menomare le dignità di grado, unisce i cuori di tutti in un medesimo vincolo di amore cristiano.

Ora voi, figli diletti, che dagli avi riceveste in retaggio con la nobiltà del sangue il più illimitato ossequio agli insegnamenti della Chiesa e alle direzioni del suo capo, voi sì, farete opera di veramente utile civiltà e altrettanto decoro al casato, se con tutti i mezzi che vi porge l'autorità, la coltura, il censo, e più che mai con l'efficacia di virtuosi esempi, assecon-derete le nostre sollecitudini per salvare le classi popolari, riconducendole ai principî e alla pratica della dottrina cattolica.

Possa l'anno iniziato vedere avverati i nostri voti! Intanto, ricambiandovi i più lieti augurî, con paterno affetto impartiamo a tutti l'apostolica benedizione.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Storia di una vertenza araldica. - Gonzaga contro *Guerrieri.* In punto abuso di cognome d'armi, d'insegne, ecc. — Mantova, 1902, Segna in-8 gr.

Questa vertenza è nata per l'abuso che la famiglia Guerrieri di Mantova faceva dello stemma, del cognome e di altri attributi propri della sovrana casa dei Gonzaga, tuttora rappresentata dall'illustre principe don Ferrante Gonzaga (altezza serenissima) marchese di Vescovato.

L'interessante volume che compendia magistralmente la vertenza sorta fra queste due famiglie è dovuto al chiarissimo conte Ippolito Malaguzzi Valeri. Sulle sue conclusioni la Consulta araldica italiana deliberò a favore della casa Gonzaga contro le pretese dei Guerrieri.

Queste pretese erano fondate sopra la concessione del cognome e dell'arma Gonzaga fatta nel 1506 da Francesco Gonzaga marchese di Mantova a Lodovico Guerrieri da Fermo, il quale morì senza prole maschile e la concessione rimase a lui circoscritta. L'A. dimostra che i discendenti dei fratelli di Ludovico nel 1530 per oltre tre secoli, in tutti i documenti usarono soltanto il cognome Guerrieri e, soltanto nel 1772 incominciò l'abuso dovuto ad una compiacente relazione fatta dalla Deputazione araldica mantovana e ai susseguenti decreti austriaci per i quali venne fatta anche confusione circa il titolo marchionale di quella famiglia spettante soltanto al primogenito col predicato di Mombello, ed invece attribuito erroneamente a tutti i maschi della famiglia.

Basta leggere questa dotta relazione per convincersi pienamente che la concessione dei Gonzaga ai Guerrieri essendo stata fatta a Lodovico e suoi discendenti, ed essendo egli morto senza successione, gli attuali Guerrieri non hanno alcun diritto nè al cognome nè all'arma Gonzaga e molto meno poi all'arma Gonzaga moderna come se ne arrogarono l'uso, con gli aggiunti della sovrana dignità, con i quarti di pretensione, e di dominio, e col collare dell'Ordine del Redentore.

Era quindi necessario che il principe Gonzaga rappresentante di questa celebre prosapia tutelasse i suoi diritti e non tollerasse che una famiglia estranea alla sua, usurpasse il suo nome, il suo stemma e perfino le insegne dell'illustre Ordine di casa Gonzaga. In questi tempi di democrazia, parrà ad alcuno superfluo che si preoccupi la pubblica attenzione con cause aral-

diche, ma conviene riflettere che la democrazia ha spogliato le grandi famiglie di tutti i suoi privilegi, e che unico retaggio della avita grandezza sono rimasti ad esse il nome, i titoli e le insegne araldiche che additano ai sovvertitori della società odierna, le pagine nelle quali la nobiltà ha tracciato col sangue la storia delle sue gesta gloriose ed imperiture.

Cosentino Giuseppe. *La famiglia Fornari nell'industria e nell'arte fabrianese.* — Bologna, 1902. Garagnani e f., in-fol. p.

Una delle più splendide imitazioni d' incunabuli che l'arte moderna abbia potuto eseguire. Dalla carta e dalla legatura, alle vignette ed ai *cul-de-lampe* questo volume è magnifico. Pubblicato in occasione delle nozze del nobile Gustavo Fornari con Letizia Montani di Roma, questo libro non è soltanto bello per la forma esteriore, ma è importantissimo per la storia dell'arte ed assai interessante per i nostri studi, quello che riguarda l'ascendenza di quei patriarchi dell'arte cartiera che furono i Fornari, che per ormai cinque secoli si trasmettono di padre in figlio questa nobile industria che rese celebre Fabriano loro patria.

L'A., dopo una breve, ma interessante rassegna storica sull'origine di Fabriano, sull'industria della fabbricazione della carta, e sulle congregazioni di arti e mestieri, passa a descrivere i fasti della nobile famiglia Fornari che fin dal 1407, in persona di Malatesta delli Fornari, figura già dedita a quella industria. Tale famiglia, come lo dimostra chiaramente il suo antichissimo stemma composto di tre caprioli, era originaria di Genova, ma s'ignora quando passò a Fabriano per esercitarvi l'arte della carta.

Da Malatesta suddetto, derivò un Antonio che diede maggiore sviluppo alla sua industria e fabbricò quella carta filigranata di cui esistono oggi vari esemplari preziosissimi. Questa famiglia occupò sempre le principali cariche cittadine e si distinse per uomini di merito, fra i quali un Giambattista, intimo famigliare del cardinale Alessandro Tanari (1745).

Anche una santa vergine diede lustro a questa casa e fu la venerabile Chiara Isabella Fornari, abadessa del monastero di San Francesco a Todi († 1744) di cui fu recentemente proposta e sollecitata la beatificazione; nè dimenticheremo quel valoroso patrizio, Antonio Fornari che nel 1799, quantunque più che settuagenario ed infermo, fu il primo a dare il segnale di difesa della città pontificia di Fabriano contro l' invasore straniero e cadde vittima della sua eroica audacia. Rappresenta oggi questa nobile famiglia e ne continua le tradizioni sostenendo il prestigio della celebre industria fabrianese, il commend. gr. uff. Carlo Fornari, gentiluomo di onore di S. M. il re di Portogallo e comm. gerosolimitano del Santo Sepolcro e di altri Ordini. Egli ha contribuito a rendere sempre più rinomata la sua arte alla quale ha dedicato tutte le sue cure, coadiuvato dal cav. Gustavo, anch'esso cavaliere geros. del Santo Sepolcro, tanto da gareggiare, senza tema di essere sopraffatto con le più celebri cartiere dell'estero. La cartiera Fornari nel XV secolo sorse modesta. Oggi abbraccia uno spazio di tredici chilometri

quadrati dove lavorano trecento operai. Vantano quindi i Fornari di Fabriano glorie che possono stare alla pari se non superare quelle dei loro congiunti di Genova, celebri per valore e per virtù cittadine.

Un'altra gloria, di cui vanno giustamente superbi, è l'aver conservata inalterata la fede degli avi ed essere meritamente ammirati per la fermezza dei loro principî e per la loro devozione alla Santa Sede.

Il libro del Cosentino è dettato con stile forbito, elegante, e merita la sincera lode che di buon grado gli tributiamo.

Alliances directes de la maison de Norreys. Le parenté avec diverses maisons souveraines, ecc. — Paris, 1902, in-fol.

Poche famiglie come quella dei principi de Norreys, oggi Norreys-Longjumeau, vantano una serie di ascendenti così illustri e di sangue regio. Per l'estinzione della famiglia de Longjumeau, anch'essa di regia derivazione, i Norreys ne assunsero il nome. A dimostrare la nobiltà illustre di questa famiglia il volume che abbiamo sott'occhi dà il sunto delle alleanze contratte, ma esse vengono meglio specificate dalle seguenti tavole che seguono a corredo dell'importante opera:

1° Les Norreys - Leur parentage avec les rois de France - Jérusalem, Chypre et Armenie - Grande tavola corredata di stemmi.

2° Lignage royal pour Henri de Norreys - Grande tavola genealogica con gli stemmi degli ascendenti diretti di Enrico de Norreys, barone e pari d'Inghilterra nel 1572, e fra essi Arnoldo conte di Fiandra; Elisabetta di Francia; Enrico I re di Francia; Giovanni di Brienne re di Gerusalemme; Alfonso IX re di Léon; Enrico III re d'Inghilterra; Beatrice di Savoia; Eduardo I re d'Inghilterra; Sant'Eleonora di Provenza; Filippo IV re di Francia; Isabella d'Aragona; Enrico re di Navarra († 1284); Bianca d'Artois; San Luigi IX re di Francia; Bianca di Castiglia; Roberto d'Artois; ecc.

3° Parenté de la maison de Norreys avec les ducs de Normandie rois d'Angleterre et leur origine commune avec les comtes de Fiandre - Tavola con stemmi.

4° Filiation royale pour la branche ainée des seigneurs de Longjumeau et leur parenté avec les maisons regnantes de France, Espagne, Autriche, Italie, Portugal et de Belgique - Grande tavola in-fol. con stemmi.

5° Extrait des quartiers de noblesse de la maison de Longjumeau - Tavola in-fol. - Sono i 16 quarti di Salvatore de Gaillart de Longjumeau consigliere di Stato mantenuto nella sua nobiltà il 12 gennaio 1668.

6° Développement généalogique pour les empereurs et rois de France, Angleterre, Prusse, Autriche, Russie, Italie, Danemark, Suède, Norvège, Pays Bas, Wurtemberg et Bohème en rapport à leur origine et parenté avec les seigneurs et barons de Longjumeau - Grande tavola in-fol. con stemmi.

7° Ascendence royale pour les maisons de Norreys et de Longjumeau avec leur origine commune à Saint-Louis - Tavola in-fol. con stemmi.

Queste tavole sono tutte corredate di stemmi disegnati dall'illustre

van Driesten e dimostrano incontestabilmente l'origine sovrana per molte linee del principe Ferdinando de Norreys-Longjumeau che è oggi il capo di questa casa principesca.

PELLOT PAUL - PADULA ANTONIO. *Les Ordres chevaleresques de Portugal.* — Alais, 1902. Brabo, in-8.

Citiamo questo opuscolo che contiene un succinto cenno degli ordini equestri portoghesi per rilevare una erronea asserzione riguardo all'Ordine pontificio del Cristo.

L'A. scrive: "Il est naturel que la plus haute distinction chevaleresque decernée par les Papes, tire son nom du divin fondateur de notre sainte réligion, mais il n'en resulte pas que l'on doive sans autorité historique faire remonter à l'Ordre portugais du Christ l'origine de l'Ordre pontifical d'aujourd'hui. *Je ne crois pas qu'il soit possible d'appuyer de documents sérieux des nominations antérieures au pontificat de Grégoire XVI.*„ Non discutiamo ora se Giovanni XXII abbia o no conservato ai romani pontefici la supremazia nell'Ordine del Cristo. Basta all'uopo leggere l'*Animadversione sull'inclito Ordine militare di Cristo* (Bologna, 1820. Marsigli, in-12).

Tutti gli autori antichi e moderni parlano della milizia di Cristo negli Stati romani e la dicono una sola con quella di Portogallo e come tale è considerata nella *Collectio litterarum apostolicarum equestres pontificium Ordines spectantium* (Roma, 1870, in-8 p.) dove viene riportata per intiero la bolla di Giovanni XXII del 14 marzo 1319.

Fra gli autori antichi, il Giustiniani nel 1672 scriveva nelle sue *Historie cronologiche della vera origine di tutti gli Ordini equestri,* ecc, a pag. 348: "*Di questi cavalieri* (del Cristo) *se ne vedono al giorno d'hoggi diversi aggregati dalli Sommi Pontefici e massime nelle corti di quegli eminentissimi e prelati di Roma, appartenendo il magistrato et amministratione dei medesimi a stessi Vicari di Cristo; sono le loro costituzioni conformi a quelle della Lusitania.*„ Se l'A. avesse consultato la pubblicazione del Capogrossi, *I titolati delle provincie pontificie* (Roma, 1899, in-8), si sarebbe persuaso che fino dal 1600 vi erano in Italia parecchi cavalieri dell'abito di Cristo, creati dai Sommi Pontefici. Il Capogrossi riporta le relazioni ufficiali dei cardinali legati a papa Alessandro VII e non vi è luogo ad errore. Ben anteriormente al pontificato di Gregorio XVI esisteva negli Stati romani la milizia di Cristo, che fu sempre detta, anche fra noi, di Portogallo, in riguardo alla sua origine.

Le brevi notizie sugli Ordini portoghesi contenute in questo opuscolo sono notissime, quindi non occorre farne cenno e solo dobbiamo lodarne la traduzione e le erudite note del traduttore.

GIULINI ALESSANDRO. *Il gran cancelliere Salazar e la sua famiglia.* (Bari 1902 in 8).

Il conte don Alessandro Giulini di Milano pubblica una monografia densa di note e documenti, sul suo antenato materno don Diego Salazar, gran cancelliere dello Stato di Milano.

Nel lavoro del Giulini emerge la nobile figura ben delineata del capo stipite dei Salazar di Milano. Ingegno poderoso, animo eletto, alti sentimenti e lunga vita concorsero a far di don Diego de Salazar il fondatore di una tra le più illustri case d'Italia, derivata dall'antichissima casa Salazar di Spagna.

Diego fu uomo di Stato, scrittore, latinista, amante delle arti, fu uomo completo nel più lato senso della parola, e tale ce lo presenta, con largo corredo di documenti, il Giulini.

Molte inedite notizie storiche, d'interesse generale, aggiungono pregio all'opera. Ricordo, per esempio, i rapporti di amicizia che don Diego ebbe con San Carlo Borromeo e che più tardi don Lorenzo Salazar ebbe col Thiers, suo ospite nella splendida villa Salazar a Borgovico di Como durante buona parte dell'anno 1838.

Accuratissimi gli alberi genealogici che fan seguito al testo e ben corredati di notizie biografiche su ciascun individuo segnato nei medesimi.

Il gran cancelliere ebbe in feudo, col titolo di conte, l'antichissima rocca di Romanengo che nel precedente secolo era stato degli Affaitati di Napoli. La serie dei dinasti di Romanengo, iniziata con Diego, I conte, segna i seguenti nomi: Giovanni, II conte; Lorenzo; Sebastiano; Giovanni; Diego-Lorenzo; Giovanni; Lorenzo; Alessandro-Giulio; Casimiro, X conte oggi vivente.

In questa serie si trovano guerrieri, uomini di governo, magistrati, decurioni, ciambellani di corte, mecenati delle arti e scrittori, mostrandosi i discendenti tutti non degeneri del loro grande antenato.

Il lavoro del conte Giulini resta così un altro bel capitolo, e dei più notevoli, aggiunto alla serie di quelli che trattano di questa illustre casata di cui primo scrisse le vicende, nel 1492, don Lope Garcia de Salazar, signore del castello di San Martino di Somorrostro.

Hiort-Lorenzen (H. R.). *Danmark's Adels Aarbog, 1903.* — Kopenaghen, 1903.

In-16 con stemma e ritratti; elegante volume rilegato in tela rossa.

È questa la vigesima annata che l'instancabile ed illustre araldista danese comm. Hiort-Lorenzen, consigliere di Stato di S. M. il re di Danimarca pubblica questo importante annuario veramente commendevole per le notizie interessanti che contiene per le splendide fototipie, per gli stemmi cromolitografici eseguiti con cura artistica speciale. Fra i ritratti e stemmi ricordiamo quelli delle nobili famiglie Bille, Lykke, Markmand, Hesselager, Manderup, con incisioni di sepolcri e monumenti.

Chi conosce la lingua tedesca, può comprendere facilmente il danese, specie trattandosi di notizie brevi e dello stato personale delle famiglie. Il volume del consigliere Hiort-Lorenzen interessa particolarmente i cultori dell'araldica perchè contiene molti stemmi poco noti e non ricordati nell'opera del Rietstap e negli altri autori più rinomati che si occuparono della materia.

PELLOT P. SARRAN D'ALLARD L. *Notes généalogiques et épigraphiques sur la famille de Saint-Maurice.* — Paris, 1902. Imprimerie nationale in-8.

Interessante raccolta di documenti riguardante i Saint-Maurice di Goussancourt, valorosi militari al servizio dei re di Francia.

Questa famiglia venne nobilitata da Luigi XIV in persona di Eutropio de Saint-Maurice che combattè da prode in tutte le campagne dei suoi tempi. Jacopo de Saint-Maurice di lui figlio, nato nel 1640, e militare come il padre, fu signore di Heurtebise. Questa famiglia si trova strettamentente congiunta a quelle di Champagne, di Cambray, di Tonnoy, di Geps, ecc.

PELLOT PAUL. *Momby et ses seigneurs.* — Rethel, 1902. Beauvarlet, in-8.

Il cav. Pellot, archivista e bibliotecario della città di Rethel, noto per molte erudite pubblicazioni, fa un'esatta descrizione dell'antico feudo di Momby (Ardennes) e narra le vicende delle famiglie che lo hanno posseduto, prima fra esse la famiglia du Bois che dopo più di un secolo di signoria lo cedette alla famiglia Magent. Di queste due famiglie l'A. ci dà una esatta e documentata genealogia condotta egregiamente come tutti i lavori dell'infaticabile e valente archivista.

CASTELLO DI ARCUGNANO (della fam. Pasini di Vicenza).

QUESITI ARALDICI

DOMANDE.

1° Quando una famiglia si estingue in un'altra, è questa autorizzata a prenderne il nome e di diritto può aggiungerne lo stemma al proprio? Quale la consuetudine negli stati romani? Quale negli altri stati? Vi è qualche legge che la regoli? Occorreva l'assenso sovrano?

Cav. Luigi Andreoli.

2° On désire connaître la généalogie de la famille Vallin de St.-Didier et avoir des notices sur la branche de la famille de Passeger de Tyrol qui a obtenu la noblesse en Bavière au XVIIe siècle. I. de Vallin.

3° En el ultimo quaderno de esta Revista encuentro citado en las notas bibliograficas el verdadero escudo de armas de la familia de Borja, debido al Señor de Béthencourt. En este escudo se hallan ocho haces de oro en una orla de gules. Ahora bien pregunto yo porque en la iglesia de Santa Maria in via Lata en Roma y en la pared exterior del departemento de Alejandro VI en el Vaticano, en otros monumentos de la época sin contar con un infinito número de libros impresos y manuscritos, este escudo de armas tiene ocho llamas en lugar de ocho haces, advirtiendo que no puede haber originado confusion la forma de las haces porque esas llamas tienen una forma completamente distinta? Luis P. de León.

CRONACA

Onorificenze. — S. E. Merry del Valle già ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, è stato nominato dal S. Padre cavaliere dell'ordine supremo del Cristo.

— Simile altissima onorificenza ha ottenuto il Principe Don Marcantonio Colonna, assistente al Soglio Pontificio.

— Il signor barone Alessandro de T'Serclaes Wommerson, appartenente ad una delle più illustri famiglie del Belgio e grande benefattore delle opere pie di Bologna, dove risiedeva presso la compianta sorella principessa donna Agnese Hercolani T'Serclas, è stato insignito dalla Santità di N. S. della commenda dell'ordine di San Gregorio Magno.

— Il comm. Emanuele nobile Portal di Palermo, commendatore del sacro militare ordine geros. del Santo Sepolcro e di altri ordini, dotto scrittore di cose nobiliari, ha ricevuto da sua maestà cattolica il re don Alfonso XIII di Spagna la croce del reale e distinto ordine di Carlo III.

— Il Santo Padre si degnava inviare al comm. Hiort-Lorenzen, consigliere di Stato di sua maestà il re di Danimarca e membro onorario del nostro Collegio araldico, una grossa medaglia d'argento, in attestato della sovrana gratitudine, ricordando come da 20 anni il comm. Hiort-Lorenzen, quantunque di religione protestante, manda in omaggio alla S. S. il dotto suo annuario.

— Il tenente Galli della gendarmeria Pontificia è stato nominato cavaliere di S. Gregorio Magno.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

LA REAL CASA DI BORBONE

E IL PRINCIPIO DELLA LEGITTIMITÀ

Stirpe di santi e di eroi, la Casa di Francia che dai Sommi Pontefici ebbe il titolo di *Cristianissima,* mentre i suoi rami di Portogallo e di Spagna si gloriano rispettivamente di quelli di *Fedelissimo* e di *Cattolico,* come quello da lei derivato di Lorena Austria-Ungheria porta quello di *Apostolico,* è indubbiamente la più illustre e la più storicamente importante fra tutte le dinastie e nessuno più di essa vanta titoli di benemerenza verso la Chiesa cattolica che, per i suoi meriti appunto si compiacque di chiamare la Francia *figlia primogenita.*

La real Casa di Borbone che continua oggi la lunga serie di re derivati da Sant'Arnoldo, rappresenta i diritti dinastici dei due figli di Carlomagno, Luigi re di Francia e imperatore, e Pipino re d'Italia, mentre quelli di Enrico di Borgogna re di Portogallo sono rappresentati da Carlo I, e quelli di Yolanda d'Angiò duchessa di Lorena dal granduca di Toscana dal duca di Modena e dall'imperatore di Austria-Ungheria, e così l'at-

tuale Casa di Braganza Orléans erede dell'Impero del Brasile è anch'essa un ramo della Casa di Francia. E se ben consideriamo, altre Case sovrane sono o si credono derivate dall'illustre ceppo francese.

Le persecuzioni ingiuste di cui fu oggetto la Casa di Borbone dopo che il suo Augusto Capo abbracciò la palma del martirio sopra un patibolo, nessuna più di essa incarna il principio della legittimità conculcato da volubilità di popoli, da tradimento, da ingratitudine. Intorno al glorioso vessillo bianco si riuniscono tutti coloro che conservano intatte le credenze degli avi ne continuano le sante tradizioni ed hanno fede nel trionfo della verità e della giustizia.

Enrico IV re di Francia e di Navarra († 1610) è lo stipite a cui ascendono senza interruzione:

1° La linea reale di Francia estinta in Enrico V (conte di Chambord) da cui:

I. { 2° La linea reale di Spagna; da cui
3° La linea reale delle Due Sicilie; e
4° La linea ducale di Parma.

II. { 5° La linea ducale d'Orléans, da cui
6° La linea imperiale d'Orléans-Braganza (Brasile).

Vediamo dunque che estinta la linea primogenita di Francia subentra la linea di Spagna, di cui è capo D. Carlo duca di Madrid e che in quinto luogo appare la Casa di Orléans che per ultima volontà del conte di Chambord succederebbe nel diritto alla corona reale di Francia. Il conte di Chambord non poteva però defraudare la linea di Spagna che immediatamente gli succedeva, e se lo ha fatto fu perchè gli Orléans conservarono la cittadinanza francese, e perchè la linea spagnuola si considerò decaduta dalla successione al trono di Francia per la rinuncia di Filippo V per sè e per i suoi successori.

Esaminiamo dunque attentamente questa questione che è ancora oggetto d'interminabili controversie.

È necessario partire dal principio, cioè dalla elevazione al trono di Spagna di Filippo duca di Angiò, figlio secondogenito di Luigi il gran delfino († 1711) e nipote del re Luigi XIV, erede della corona di Spagna per volontà del re Carlo II (testamento

del 2 ottobre 1700), il quale escludendo il Delfino perchè erede del trono di Francia, e il duca di Borgogna perchè chiamato a succedere a questi, sceglieva Filippo duca d'Angiò, come più prossimo parente. Il gran Delfino era infatti figlio di Maria Teresa d'Austria sorella del re Carlo II, e nipote di Anna d'Austria, zia del medesimo re. Mi si potrà opporre che come in Spagna non esisteva la legge salica, queste due principesse divenendo francesi avevano rinunciato ai loro eventuali diritti al trono. Questa rinuncia non poteva però estendersi ai loro figli, nè impedire la volontà del re Carlo II privo di prole. Filippo di Borbone duca d'Angiò divenne dunque re di Spagna e solennemente rinunciava alla sua eventuale successione al trono di Francia (5 novembre 1712).

Non erano però trascorsi due anni che Filippo V protestava apertamente contro quest'atto che la volontà del suo grande avo Luigi XIV gli aveva imposto, e sono noti i suoi sforzi per ottenere la Reggenza di Francia, e per assicurare a sè ed ai suoi discendenti la successione a quel trono in caso di estinzione della linea primogenita. Dunque questa rinuncia tanto decantata non fu che una formalità imposta dalle circostanze e in nessuna maniera poteva vincolare i figli e discendenti di Filippo V, perchè il padre può impegnare sè stesso, ma non può contrarre impegni per i propri figli e nipoti.

Stabilito dunque che la rinuncia di Filippo V al trono di Francia è priva di valore, e che se ne avesse, il suo effetto non potrebbe, nè dovrebbe mai estendersi al di là della persona del contraente; ci resta ora a dimostrare come siano fondate le pretese del duca di Madrid al trono di Francia e altrettanto infondate quelle al trono di Spagna, e come soltanto D. Alfonso XIII, sia legittimo sovrano di quella gloriosa nazione.

In primo luogo la legge salica non ha mai esistito in Spagna, e per questo appunto Filippo V nipote di una principessa spagnuola venne chiamato alla successione. Egli introdusse la legge salica in Spagna, come fosse legge di famiglia, mentre lo era in realtà, del regno di Francia. Infatti è noto che, il re Luigi X, alla sua morte (1316) non lasciava che una figlia Giovanna, e due fratelli Filippo e Carlo, e fu in questa occasione che Filippo

desideroso di succedere al trono convocò un'assemblea di nobili, di prelati e di cittadini e vi fece proclamare come assioma che: *Ad coronam regni Franciae mulier non succedit.* Questo dimostra pienamente che la legge salica non era propria della famiglia reale, ma del regno di Francia e poteva applicarsi ancora meno alla Casa di Borbone, perchè Roberto di Clermont suo stipite era prozio di Luigi X!

Quindi, come Filippo V credette di potere adottare in Spagna una legge francese, Ferdinando VII a maggior diritto, con la sua prammatica del 29 marzo 1830, restituiva alla Spagna le sue antiche consuetudini che si erano mantenute sempre nella successione dei titoli di Castiglia e che facevano soltanto una strana eccezione nella famiglia reale, la quale pareva si volesse mantenere francese in mezzo ai suoi sudditi spagnuoli. Saggia determinazione fu infatti quella del re Ferdinando VII di conservare la corona nella sua discendenza, abolendo la legge salica abusiva e completamente estranea alle consuetudini spagnuole; e affinchè la corona rimanesse nella Casa di Borbone l'illustre vedova di Ferdinando VII, Maria Cristina, completava l'opera del defunto consorte, celebrando le nozze di sua figlia Isabella con il proprio cugino, D. Francesco d'Assisi di Borbone, figlio del duca di Cadice e nipote *ex fratre* di Ferdinando VII. Da questa unione nacque il re Alfonso XII, padre dell'attuale sovrano di Spagna, Alfonso XIII, capo legittimo della real Casa di Spagna.

Infatti, essendo abolita la legge salica, è considerato e deve essere considerato legittimo chi succede legittimamente al trono, come legittimi sono considerati i titolati spagnuoli, ancorchè per successione di femmine il titolo si trasmetta a varie famiglie, diverse da quella del primo investito, senza che perciò i membri collaterali di questa, esclusi dalla successione al titolo, possano reclamare. Tale consuetudine si mantenne fino ai nostri giorni nel regno delle Due Sicilie, anch'esso soggetto alla dinastia di Borbone. E se domani, che Iddio non voglia, venisse a mancare, il re Alfonso XIII, succederebbe senz'altro l'infanta D. Isabella principessa delle Asturie di lui sorella maggiore, moglie del principe Carlo di Borbone Napoli.

Vediamo dunque che il duca di Madrid, nipote dei due Don Carlos (V e VI) per la cui causa si sparse tanto sangue, sempre per sostenere il principio delle legittimità, parte da un falso concetto, basato sopra una legge francese che male poteva applicarsi in Ispagna e che non può nè deve considerarsi retaggio della Casa di Borbone.

I discendenti di Filippo V sono spagnuoli da più di due secoli, essi non sono successori di un conquistatore, ma rappresentano la continuità della dinastia reale di Carlo II. Devono la loro elevazione al trono di Spagna alla non esistenza della legge salica. Come avrebbero potuto pretendere di conservare questa legge?

Mi si dirà che Filippo V la impose; Filippo V era francese e divenne spagnuolo per naturalizzazione; Ferdinando VII era spagnuolo e abolì quello che Filippo V aveva imposto. Filippo V non poteva contrarre obblighi che per sè e non per i suoi discendenti. Questi non curarono di abolire la legge salica finchè si mantenne la successione mascolina. Venuto il caso, Ferdinando VII fece a favore di sua figlia quello che qualunque dei suoi predecessori spagnuoli avrebbe fatto, e che Carlo IV aveva iniziato nel 1779 ed usò della pienezza del suo diritto.

Entreremmo ora in pieno campo politico se ci facessimo a discutere se, prescindendo dalla questione della legge salica, fosse la ragione da parte dei sostenitori d'Isabella II o da parte di quelli di D. Carlos, in quanto chè gli uni non osservavano ciò che gli altri onoravano. Ma allora, francamente, apertamente avrebbero dovuto i sostenitori di D. Carlos dichiarare che la questione della legge salica non era che un pretesto e che rappresentando D. Carlos l'incarnazione di un partito politico una parte del popolo spagnuolo lo voleva re. E non si parli di diritti dinastici, poichè in questo campo per quante argomentazioni si potessero addurre non si riescirà mai a contestare che Filippo V *francese* applicò alla Spagna una *legge francese* e che Ferdinando VII *spagnuolo* ritornò alla Spagna una *legge spagnuola;* che egli era nel pieno diritto e che per noi legittimisti, D. Carlos è il capo della Casa di Borbone e quindi legittimo erede della corona di Francia; che la sua qualità di spagnuolo non gl'impe-

disce tale successione, come non impedì a Filippo V francese quella di Spagna; che il conte di Chambord non poteva disporre della sua eredità dinastica e che se lo fece partì dalla erronea interpretazione della rinuncia di Filippo V al trono di Francia e del trattato di Utrecht; che l'abolizione della legge salica, ancorchè mantenuta per falsa interpretazione nella Casa di Borbone-Spagna, si applica soltanto ai discendenti di Ferdinando VII. Per questo motivo D. Carlos, nipote di un fratello di quel re, non risente gli effetti della prammatica del 29 marzo 1830 e questa, se lo rende cadetto riguardo alla linea reale di Spagna, non avendo forza retroattiva, non può impedirgli secondo la legge salica del regno di Francia, seguita per oltre un secolo dai Borboni di Spagna, di divenire, come lo è di fatto, il capo di nome e d'armi della famiglia di Borbone e quindi il legittimo erede del trono di Francia.

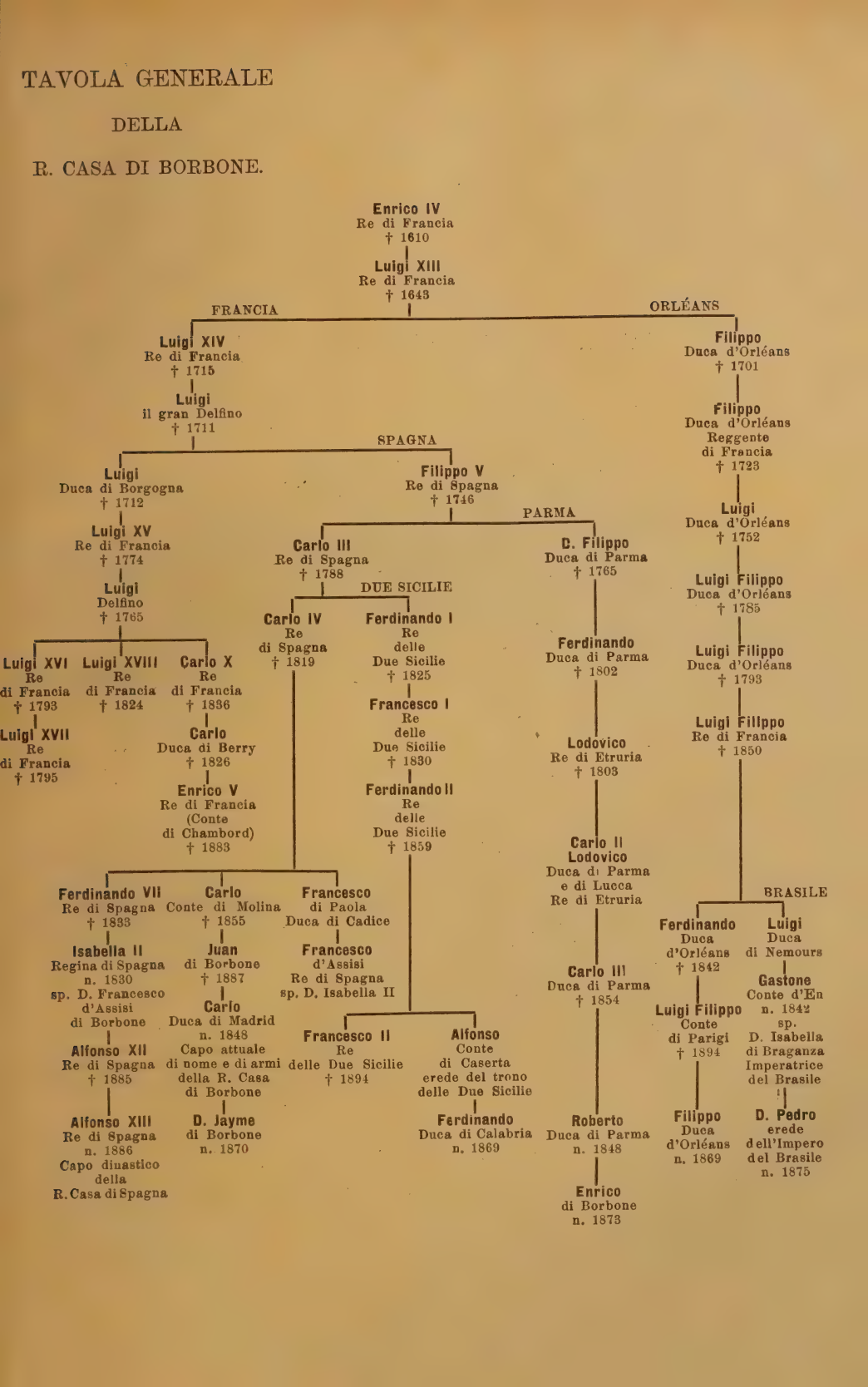
Questi i diritti del duca di Madrid. In Spagna non vi è ora che un partito politico che prende il suo nome, ma chiunque rifletta sulle nostre parole, si convincerà che non vi è in Ispagna che un solo re legittimo, il bene amato figlioccio del nostro Santo Padre, l'augusto giovane Don Alfonso XIII degno continuatore delle grandi virtù della sua sublime madre Donna Maria Cristina, al cui trono riverente umilio l'omaggio dei veri legittimisti.

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

TAVOLA GENERALE

DELLA

R. CASA DI BORBONE.



PRELATI ED ECCLESIASTICI DISTINTI

DELLA

FAMIGLIA RAMPOLLA (DE' RONCIONI)

Nell'albero genealogico del XVII secolo, che autentico si conserva nell'archivio Roncioni (ora dei Camici) di Pisa, figura come stipite di questa generosa stirpe Dominus Ioannes Iudex et Comes, ricordato in un atto enfiteutico dell'anno 1020 esistente nell'archivio arcivescovile di Lucca, segnato † E 75. [1] Manfredo o Mangifredo Ronciono, figlio di Giovanni, ebbe un'investitura dall'imperatore Ottone III il 3 agosto 996. [2] Nipote di questo Manfredo fu Buschetto, il celebre architetto del duomo di Pisa † dopo il 1005, [3] figlio di altro Giovanni, giudice e fratello di Ildebrando, giudice del sacro palazzo lateranense e notaro apostolico. [4] Questi personaggi appartenevano alla potente consorteria dei castellani di Ripafratta, dalla quale discesero ben dieci famiglie illustri pisane. Simone e Guido Roncioni, pronipoti di Manfredi, si distinsero alla prima crociata (1099). [5] Gerardo, discendente diretto di Manfredi, venne nel 1221 confermato nell'investitura della signoria di Ripafratta da Corrado, vescovo di Metz e di Spira, cancelliere imperiale e legato in

[1] Conf. PASINI, *La stirpe dei Roncioni*. Bari, 1897, in-8°.

[2] Docum. aut. nell'arch. Roncioni.

[3] MONINI. *Buschetto Pisano*. Pisa, 1896, Orsolini Prosperi, in-8°.

[4] Arch. capitolare di Pisa, anni 1000 e 1005.

[5] Arch. Roncini cit.

Italia dell'imperatore Federico II. Fra i suoi figli, ricordati nel suddetto albero, figurano Duado o Gado, stipite dei Roncioni di Sicilia, detti Rampolla, e Marco, padre di Gotifredo, vescovo di Mazara in Sicilia.

È questi il primo ecclesiastico che troviamo in tale famiglia, e le cronache pisane lo dicono morto nel 1316. Fu in tale occasione che Prospero Roncioni, nipote del detto Gado o Duado, emigrò in Sicilia e divenne stipite di quel ramo nobilissimo che probabilmente dal feudo di Rapolla prese il cognome Rampolla.

Dai signori di Ripafratta derivarono pure i Sismondi, gli Arcioni, i Cattanei ed altre famiglie illustri pisane; e presero generalmente i loro cognomi da soprannomi o dal nome proprio del loro più noto antenato. Contemporaneamente al citato Prospero, viveva a Pisa altro Prospero di Marco (1320), padre di Girolamo e di Bernardino, i quali si crede emigrassero anch'essi in Sicilia (Albero citato).

A Pisa la famiglia Roncioni fu ricca e potente ed occupò le primarie cariche municipali. Fu ricevuta per giustizia nell'ordine di Malta nel 1587 e diede vari Balì all'ordine di Santo Stefano. Fra gli uomini illustri ricorderemo, oltre agli ecclesiastici, di cui faremo menzione più innanzi, parecchi ambasciatori, condottieri, cavalieri aurati, ecc. Il ramo pisano si estinse nel 1864.

I Roncioni, detti Rampolla di Sicilia, occuparono le cariche di capitano giustiziere e di giurato, tanto a Messina come a Polizzi, dove si stabilirono più tardi. Questo ramo venne ricevuto per giustizia nell'Ordine di San Giovanni (Malta) fino dal 1428 e fu investito della contea del Tindaro nel 1729.

Anche a Roma fiorì un ramo dei Roncioni, qui trapiantato da Antonio Roncioni, nobile pisano, marito di Giulia Cenci, nobile romana, e padre di Lattanzio, di cui ancora si vede il sepolcro nella chiesa della Minerva. Anche questo ramo, aggregato alla nobiltà romana, si estinse nel 1775. Fra le alleanze di questa nobilissima famiglia, ricorderemo le seguenti: Buoncompagni, Cenci, Crispolti, Scaccioni, Cattani, Lanfranchi, Mastiani, Della Seta, Upezzinghi, Vastalacqua, Beccadelli di Bologna, Lanza, Caracciolo, Inguaggiato, Notarbartolo, Fatta, Errante d'Avanella, Di Napoli, Altieri, ecc.

Lo stemma antico dei Roncioni, signori di Ripafratta, era d'azzurro al cavallo inalberato d'argento. Le famiglie derivate dai medesimi cambiarono le insegne. Quella particolare di casa Rampolla del Tindaro è di rosso, ad un'alabarda d'argento, sostenuta da due leoni d'oro coronati.

Ma veniamo ora ai personaggi insigni per dignità ecclesiastiche che uscirono da questa illustre famiglia:

1316. Primo fra essi il vescovo di Mazzara, Gottifredo, morto nel 1316, ricordato nei documenti dell'archivio Roncioni.

1340. Nel 1340 troviamo arcivescovo di Pisa Marco Roncioni, acclamato dal popolo pisano, ma non confermato dall'autorità pontificia. Dai *Regesti vaticani*, epist. 86, fol. 169, anno I, troviamo che nel 1342 fu nominato vescovo di Urbino. L'Ughelli nell'*Italia sacra* dice che morì nel 1347, che fu uomo dotto e teologo profondo.

1470. Raffaello Roncioni, di Pietro, fu canonico del duomo di Pisa e valente letterato e scrittore.

1475. Giovanni Rampolla (de' Roncioni) fu arcidiacono della metropolitana di Messina.[1]

1510. Antonio Roncioni, canonico, commendatario perpetuo di San Frediano, decano di San Pedro de Soria in Spagna.[2]

1615. Raffaele Roncioni, canonico della cattedrale di Pisa, dottore di leggi, familiare del cardinale Albani, autore di pregiate *Memorie istoriche della città di Pisa,* che originali si conservano nell'archivio Roncioni.

1658. Ottavio Roncioni, nobile romano e pisano, fu creato vescovo di Ferentino in premio dei molti meriti acquistati nel soccorrere gli appestati tanto a Roma in Trastevere, come a Rieti. Morì nel 1676 e venne sepolto nella cattedrale di Ferentino. Lasciò un interessante *Racconto historico della peste nel rione di Trastevere e nella città di Rieti.*

1660. Fra Angelico Rampolla (de' Roncioni) al secolo Serapio, generale dei *Fate bene fratelli* di San Giovanni di Dio, il quale si adoperò per la santificazione della patrona di Palermo,

[1] Arch. di Stato a Palermo. — Pirro, *Sicilia Sacra.*

[2] *Lettere di Papa Giulio II al Re Ferdinando d'Aragona e all'arcivescovo di Zaragozza.*

RAMPOLLA

Cromolit R. BULLA Roma

Santa Rosalia, e contribuì con ingenti somme alla costruzione del maestoso tempio di San Giovanni di Dio a Palermo, dove volle essere sepolto. Era nativo di Polizzi, e il Pirro, nella sua *Sicilia Sacra,* lo dice cospicuo per nobiltà di nascita, prudentissimo ed abile nel maneggio degli affari. Morì nel 1681 in odore di santità.

1680. Giovanna Rampolla (de' Roncioni) fu suora in Santa Margherita di Polizzi, ed emerse per le sue grandi virtù.

1700. Donna Eleonora Rampolla (de' Roncioni) nipote della precedente fu abadessa del medesimo monastero.

1710. Ottavio Rampolla (de' Roncioni) fu gesuita di santa vita ai principî del secolo XVIII, e così suo fratello:

1715. Pietro Rampolla (de' Roncioni) gesuita dotto e virtuoso.

1720. Giuseppe Rampolla (de' Roncioni) cappuccino col nome di fra Angelico, lasciò ricordi di dottrina e di virtù.

1725. Girolamo Rampolla (de' Roncioni) fu canonico dignitario della cattedrale di Palermo.

1750. Ignazio Rampolla (de' Roncioni) fu abbate della Pietà.

1755. D.ª Geronima Rampolla abadessa benedettina.

1780. Venceslao Rampolla, sacerdote pio, esemplare.

1810. Giuseppe ed Angelico, religiosi carmelitani di santa vita.

1850. Giuseppe, domenicano, emerse nella predicazione.

1860. Gennaro, carmelitano, ed Emanuele, sacerdote colto e virtuoso.

1903. Mariano Rampolla (de' Roncioni) nato nel 1843 a Polizzi dal fu don Ignazio Rampolla, conte del Tindaro, e da Donna Orsola Errante, baronessa di Avanella.

Il cardinale Rampolla è il capo della sua nobilissima famiglia, e in lui si estingue l'unica linea esistente della illustre e potente stirpe dei Roncioni, signori di Ripafratta, celebri nelle storie pisane. Il cognome Rampolla però non sparirà perchè portato dal nipote dell'eminentissimo porporato, don Francesco di Napoli Rampolla, duca di Campobello, sposo di Donna Teodolinda dei principi Altieri. Egli è figlio di Donna Eleonora Rampolla, sorella del cardinale Mariano e di don Federico di Napoli, barone di Perrana dei principi di Bonfornello. Per legittima successione potrà trasmettere ai suoi discendenti il titolo di conte del Tindaro.

Seguendo l'esempio di molti suoi antenati, Mariano Rampolla si dedicò alla carriera ecclesiastica, e dopo compiti gli studi nel seminario Vaticano e nel collegio Capranica, si perfezionò nella pontificia Accademia nei nobili ecclesiastici. Entrato in diplomazia nel 1875, accompagnò l'eminentissimo Simeoni in qualità di uditore della nunziatura di Spagna. Nel 1877 fu nominato segretario di Propaganda Fide, e tre anni dopo segretario della S. C. degli affari ecclesiastici straordinari. Nel 1882 veniva consacrato arcivescovo di Eraclea ed inviato nunzio a Madrid, dove ebbe il vanto di concludere il famoso arbitrato fra la Spagna e la Germania per la questione delle Caroline. Dopo cinque anni di brillantissima missione diplomatica, veniva insignito della sacra porpora col titolo di Santa Cecilia, e di ritorno a Roma, subito prescelto all'altissima carica di segretario di Stato.

Ascritto, come parecchi dei suoi antenati, e fra essi Girolamo Rampolla nel 1428, al sovrano Ordine Gerosolomitano di San Giovanni (Malta) venne eletto gran priore di Roma e procurò con ogni suo mezzo l'incremento di questa gloriosa milizia altamente benemerita della cristiana civiltà. Il Santo Padre Leone XIII lo nominò arciprete della arcibasilica di San Pietro e gli affidò altri importantissimi incarichi.

Carlo Augusto Bertini.

LA GARDE CORSE DU PAPE[1]

La Corse, depuis près d'un siécle et demi, est terre française. En fait, sauf durant quelques éclipses, elle ne cessa point malgré ses troubles, ses luttes et l'oppression génoise, de garder au fond de son cœur une prédilection pour la France, depuis le temps où Sampiero d'Ornano, le Bayard corse, se prodiguait au service des Valois, et où Henri II se qualifiait " roy de France et seigneur de l'isle Corse. „ Les services français des corses, avant l'avènement de Louis XIV, doivent être remémorés au lecteur, qui, lui aussi, est un juge, ne fût-ce que pour souligner l'ingratitude de l'extrême sévérité du petit-fils de Henri IV. Mais, auparavant, je me propose de résumer succinctement l'histoire même du peuple corse, et d'en tirer, pour ainsi dire, la genèse de son caractère, de son tempérament, de ses qualités, de son besoin continu d'exode militaire et, par ainsi, cet abrégé se rattachera directement à son sujet, en expliquant la déplorable explosion de fureur et de sanglantes représailles du 20 août 1662.

C'est une erreur assez commune, que de juger les événements et les hommes du passé à la lumière du présent. En allant servir à l'étranger, les corses du XVIe et du XVIIe siècles n'étaient

[1] Monsieur le marquis d'Ornano, chargé de mission du ministre des affaires étrangères va faire paraître très prochainement un étude historique qui aura pour titre *Lu corse militaire* (1350-1700). Dans cette étude l'auteur s'est surtout préoccupé de mettre en lumière le conflit sanglant qu'éclata en 1662 à Rome entre le duc de Créquy, ambassadeur de Louis XIV et la Garde corse du Pape. Nous sommes heureux de pouvoir offrir à nos lecteurs la primeur de ce document, extrait du rapport vibrant de patriotisme que M. le marquis d'Ornano a adressé au ministre des affaires étrangères. (*Note de la Red.*).

pas plus des *mercenaires* que les gentilshommes de France ou d'Italie qui, dans ces mêmes temps, s'en allaient guerroyer, hors de leur patrie, au service de princes ou de républiques; les uns comme les autres étaient soldés, c'est-à-dire soldats, et curieux de gloire plus que de solde. Dès 1394, des arbalétriers corses étaient au service de France (dans la compagnie d'Antonio Conti); de même en 1418, " Guillaume de Corse, „ compagnon d'armes de Jacques de Chateaubriand, d'Olivier Ferron, de Jubel de Saint-Pern, et autres chevaliers bretons. Ils n'étaient pas des mercenaires, ces corses, qui eux aussi se donnaient pour devise, pour loi le désintéressement. *Victori gloria merces!* et que magnifie sous des traits si virils leur historien Petrus Cyrneus:

" Les corses aiment mieux la guerre que l'oisiveté; ils combattent aussi bravement à cheval qu'à pied; il sont aussi courageux que belliqueux; ils n'aiment rien tant que la gloire des armes; vainqueurs, ils ne désirent rien de plus que la gloire. Ils ne redoutent pas la mort, ils y sont prêts toujours... Ils tiennent pour vil et abject le métier de marchand. „

Non, ce n'étaient pas des mercenaires, ces affamés de gloire, ces soldats corses dont un vieil auteur français, Germanes (*Histoire dess Révolutions de Corse,* tome 2, page 263) dit que primitivement, par point d'honneur, " ils s'enrôloient tous gratuitement. „

Petrus Cyrneus dit encore des corses qu'ils étaient " très factieux. „ Oui certes, factieux contre la tyrannie génoise, qui leur refusait les droits les plus élémentaires et les maintenait outrageusement dans une dégradante servitude; ne pouvant être en Corse ni soldats, ni magistrats, ni citoyens, les corses, naturellement fiers et guerriers, fuyaient vers l'air libre, non par amour du lucre, mais par haine du despotisme, et l'expatriation douloureuse était surtout, chez ces vaillants en même temps que la satisfaction de leur instinct militaire, une protestation, une forme nécessaire, une manifestation généreuse de leur patriotisme.

Sous l'impulsion de ce sentiment si respectable, les corses émigrent un peu partout, chacun selon ses préférences, qui à Venise, qui à Florence, mais surtout en France, tant que subsi-

stent les glorieuses traces de Sampiero, ou à Rome, car, pour beaucoup d'entre eux, depuis qu'en 1444 Eugène IV a reçu de l'Assemblée des Caporali la souveraineté de leur île, le Pape est non seulement leur chef spirituel, mais en quelque sorte leur suzerain, encore que les génois aient recouvré la possession de la Corse.

Braves, dévoués, essentiellement loyaux, les volontaires corses étaient tenus pour des soldats d'élite, malgré leur renom d'orgueil intraitable et de terrible ressentiment. En 1637, Urbain VIII chargeait trois cents corses de la garde des portes de Rome; déjà, en 1603, Clément VIII avait confié à six cents corses et deux cents arquebusiers à cheval la garde du palais apostolique et divers lieux de Rome, et ces six cents soldats avaient été, selon Moroni, les premiers de leur nation organisés en corps au service du Saint-Siège; selon Galletti, la première milice corse remonterait au pontificat de Grégoire XIII (1572-1585); ce qui n'est pas douteux c'est que, près d'un siècle avant l'année 1603, les corses étaient déjà nombreux à Rome, surtout dans les rangs de l'armée; les recensement publié en 1882 par M. Armellini qui le croit de 1515, en fait foi, non moins que les dalles funéraires de Saint-Crysogone — qui était depuis 1443 l'église nationale des corses — dalles dont la plupart, assez bien conservées encore, sont du XVIe siècle et recouvrent les restes de courageux (*strenui*) capitaines corses au service des Papes. D'autres tombes corses, aujourd'hui disparues, existaient à San-Agostino, à Santa-Maria dell'Orto et à San-Francesco a Ripa, où se lisait notamment l'épithaphe armoriée de “ Jean-Paul de Leca, comte de Cinarca, damoiseau de l'île de Corse, mort à Rome en 1515, dans la faveur de Léon X. „

J'ai infructueusement recherché au Vatican les rôles de la garde corse, principalement ceux des compagnies Franchi et Savelli, compromises dans la sanglant affaire du 20 août 1662 où ces rôles sont enfouis dans la poussière de deux siècles et demi, où ils ont été détruits, peut-être après l'expulsion des corses, en haine de l'affaire.

“ L'affaire „ est bien connue quant aux faits et à leur conséquences; elle l'est moins quant aux prodromes; elle fut une

résultante bien plus qu'une déterminante; en fait, malgré diverses tentatives diplomatiques de rapprochement, de conciliation, voire de réconciliation, il y avait, sinon rupture, au moins interruption depuis huit années entre les cours du Louvre et de Rome, lorsque Louis XIV, après la mort du cardinal Mazarin en 1661, se résolut à confier à un diplomate d'expérience, M, d'Aubeville, [1] une mission qui, dans la pensée du monarque, devait avoir pour effet de le renseigner sur les intentions d'Alexandre VII et de ses ministres, d'induire le Pape au rapprochement désiré, et de préparer les voies à une ambassade solennelle qui le consacrerait. Malgré la prudence et l'habileté éprouvées de M. d'Aubeville, sa délicate mission n'eut, en réalité, qu'un résultat négatif.

Le Pape se préoccupait grandement d'organiser contre les turcs la coalition des puissances chrétiennes; le roi prononçait au sujet de son accession, des paroles dont le vague ne pouvait qu'indisposer le Pape, non moins que la prétention de l'amener à céder au duc de Parme et au duc de Modène, alliés du roi, des portions du domaine pontifical. Alexandre VII (Chigi) avait des neveux qu'il se plaisait à voir traiter en princes; Louis XIV interdisait à son ambassadeur de leur faire visite et cet ambassadeur était le duc de Crèqui, déjà trop porté par son caractère hautain, par son manque de souplesse, par son inexpérience diplomatique, à exagérer dans l'application ces instructions plutôt fâcheuses, à ce point que Louis XIV finit par les estimer telles et, en les rapportant, plaça lui-même son représentant dans une position humiliée.

Le duc de Créqui fut nommé ambassadeur le 5 novembre 1661, ses lettres de créance furent signées le 15 avril 1662 et il n'arriva à Rome que le 2 juin suivant; les fastueux apprêts d'une entrée solennelle ne suffisaient pas à justifier un retard aussi prolongé, qui dut surprendre et quelque peu froisser le Pape.

Entre vingt palais, M. de Créqui ou son agent fit choix pour le siège de son ambassade, d'un des plus beaux sans conteste, le palais Farnèse, mais ce palais était au duc de Parme, alors

[1] De la maison de Sayve, en Dauphiné.

en litige avec le Saint-Siège, et ce choix devait fatalement prêter à la critique, l'ambassadeur du roi de France se trouvant avoir l'air d'être l'hôte du duc de Parme.

Le faste même de l'ambassadeur, qui dans sa pensée était un hommage de grand seigneur au souverain près lequel il était accrédité, inquiéta la cour pontificale. en raison du nombre excessif des gens d'épée, des gardes et des laquais.

D'autre part, on affectait à Paris de s'inquiéter de l'accroissement de la garde corse dans Rome. (Lettre de M. de Lionne, 21 avril 1662). En résumé, des deux côtés régnait la défiance, et comme une sourde inquiétude, le pressentiment de plus en plus précis de quelque heurt imminent, de quelque inéluctable catastrophe, pressentiment dont ne pouvaient se défendre, dès les premiers mois de 1662. MM. de Lionne et d'Aubeville, non moins que les romains clairvoyants.

Des rixes, des escarmouches, s'étaient produites entre les sbires (agents de police urbaine) et des français, notamment des valets de l'ambassade, derrière le palais Farnèse deux mois avant l'arrivée du duc de Créqui; puis des français à son service, peu de jours avant son entrée solennelle, s'étaient amusés... à rosser le guet, à désarmer une patrouille de la garde corse, injure purement gratuite dont on peut s'imaginer que le ressentiment, dans la fierté légitime de ces " soldats d'honneur „ ne fut pas entièrement effacé par la restitution de leurs armes.

Les romains, malgré leur habituelle circonspection, ne dissimulaient pas leur impatience de l'exubérance dangereuse de quelques français, dont la moindre peccadille prenait de l'importance en raison de leur qualité de domestiques de l'ambassadeur de France; et après l'affaire, le mécontentement des romains devait tourner vite à l'indignation, lorsqu'ils purent supposer que les Chigi compromettaient par faiblesse l'intérêt public et trahissaient des droits sacrés.

Dans l'état des choses et des esprits, ce qui devait advenir advint; un drame était fatal; une étincelle devait suffire pour allumer un terrible incendie. Le 2 juin, le duc de Créqui faisait son entrée pompeuse: le 20 août, ses gens insultaient des soldats de la garde corse, sans ombre de provocation, ni même

de prétexte, les traitant des sbires, de mouchards du Pape; à cette livrée insolente, les corses répondirent fiérement et à bon droit: “ Nous ne sommes pas des sbires, nous sommes des soldats d'honneur! „ Puis ils tiraient leur épées pour parer les coups de leurs assaillants. Ils étaient certes en légitime défense; un d'eux était blessé gravement, un autre en regagnant sa caserme était assassiné lâchement.

Il y avait à Rome quatre cents soldats corses; trente-cinq environ, affolés par l'outrage et le meurtre, se ruent en armes vers la demeure des assassins, et cette demeure est, par malheur, le palais de l'ambassadeur de France. Les autres soldats sont contenus, non sans peine ni sans péril, par leurs chefs; de ceux qui se sont jetés hors de la caserme, la plus part y sont bientôt ramenés par les mêmes officiers; mais les plus ardents ont voulu sang pour sang: deux corses ont été tués par les français, deux français sont tués par les corses, tous les quatre, d'ailleurs, victimes innocentes!

Tous ceux des soldats corses qui se sentent coupables, ou seulement compromis, s'empressent de déserter et de prendre le large: il sont vingt-deux; j'en ai retrouvé la liste en date du 26 août 1662, dans les archives secrètes du Vatican. Et c'est pour ces seprésailles de quelques-uns, égarés pour la vengeance et que la justice papale ne se refuse pas à poursuivre, à punir, que, tout de suite abusé par les exagérations enfiévrées du duc de Créqui. grand seigneur en vilaine posture qui se sent responsable de son manque d'autorité sur sa livrée, Louis XIV exige une sanglante et inique réparation, une pendaison en masse, sans distinguer si les suppliciés auront été ou non parmi les coupables; pour la faute de quelques-uns qui n'étaient, au demeurant, on ne saurait trop le rappeler, qu'une riposte à laquelle n'eussent point manqué des soldats français, le roi frappe de dégradation ignominieuse une nation toute entière, qui, dans cet instant même a beaucoup de ses enfants au service de France, une nation qui, ayant été française de fait et de cœur, ayant donné à la monarchie des héros et des victoires, eût dû être sacrée pour le successeur des Valois et le petit fils du Béarnais!

Tous les corses, dans cette phase amère, eussent pu prendre

pour symbole les trois cœurs tsansfigés du blason de leur brave ancêtre Natale dei Corsi, au service de Henri II en 1554. *Dies irae!* Jour de colère aveugle et de souveraine ingratitude! A l'heure même où le roi très-chrètien clouait si durement les corses au pilori de la chrétienté, les meilleurs d'entre eux combattaient côte a côte avec les volontaires français, rivalisant avec eux d'héroîsme à la défense de Candie contre les turcs.

Louis XIV connaissait l'histoire de la France, singulièrement son histoire militaire; il ne pouvait ignorer le courage des corses, proverbial dans l'armée française, ni les services rendus par leur nation à cette couronne qu'il était si fier de porter. Sa colère fut hors de proportion avec l'événement, — " l'accident, „ comme l'appelle un mémoire contemporain, conservé à la Vaticane, — oublieuse, ingrate jusqu'à l'iniquité, malhabile jusqu'à l'incohérence dans tout ce que suivit l'explosion du 20 août. Ses ministres, même le plus pondérés, semblent en proie à l'exaspération irréfléchie du jeune monarque, ou à quelque secrète impulsion, étrangère au seul intérêt français et pour qui l'affaire des corses est devenue un heureux pretexte. Mazarin est mort, mais l'esprit de Mazarin subsiste. Loin d'adhérer à la ligue des princes chrétiens désirée par Alexandre VII, le roi très-chrétien traite ouvertement le Pape de turc à more et cette furie extravagante de vengeance inspire le soupçon d'une impudente comédie politique; il semble qu'une diplomatie cauteleuse, abusant le jeune monarque, saisisse avec joie l'occasion d'arracher au profit de Modène et de Parme, des lambeaux du royaume pontifical, des concessions jusqu'alors inespérables.

Qui donc à poussé la politique française dans la revendication des vallées de Comacchio pour le duc de Modène? Le cardinal Mazarin, bon oncle, qui travaille ainsi pour sa nièce Laure Martinozzi, duchesse de Modène. Qui encourage dans cette voie le duc de Créqui? Le cardinal d'Este, protecteur officiel des affaires de France en cour de Rome, mal vu d'Alexandre VII, mais frère de l'époux de Laure Martinozzi; et le plus clair résultat de cette politique à la fois obstinée et incohérente, sera, après deux années de lutte sans grandeur, de vaincre sans profit et sans gloire.

Pris entre les impérieuses exigences du roi et les résistances comme aussi les maladresses de son entourage, le Pape obligé par surcroît de compter avec l'opinion romaine qui se déchaînait en satires cruelles (j'en ai retrouvé plusieurs), oscillait douloureusement entre les modes de soumission, tandis que les plus exaltés de ses sujets et les plus venimeux chuchotaient déjà le mot de démission. Pasquin avait toujours de l'esprit, mais son esprit avait la rage. Louis XIV, a-t-on dit, fut pour Alexandre VII " un adversaire violent et superbe ; „ il semble, en vérité, que pour un peu le roi très chrétien eût cité le Pape à comparoir comme criminel des lèse-majesté. Parmis les serviteurs mêmes de Louis XIV, sa violence envers la nation corse fut trouvée injuste et ingrate : un gentilhomme de sa chambre, Tristan l'Hermite de Souliers, eut le courage de glorifier les *corses français*, et de remémorer avec chaleur leurs brillants faits d'armes, leurs magnifiques services, leur généreuse contribution à notre patrimoine de gloire.

En observant les corses dans les armées des diverses puissances de l'Italie, on constate que là comme en France, comme partout, ils avaient le renom de soldats d'élite, braves, disciplinés, sobres, désintéressés, loyaux, férus du point d'honneur. Ce ne sont pas eux qui, au moment d'engager la bataille, auraient mis au roi le marché en main, en réclamant le paiement immediat de leurs gages arriérés. La solde était le dernier de leurs soucis, et ils savaient l'attendre indéfiniment, au point de devenir " nécessiteux ; „ tels, en 1594, au Pont Saint-Esprit, le capitaine Cacciaguerra et sa compagnie corse, au service de Henri IV ; les chefs faisaient mieux encore, ils avançaient au roi jusqu'à leur dernier écu pour la subsistance de leurs soldats ; tel, en 1599, le maréchal d'Ornano, digne fils de Sampiero, " pour l'entretien du régiment des corses. „

Aussi tous les rois de France, depuis et y compris François Ier voulurent-ils avoir dans leur armée de ces " soldats fort lestes, bien policés et curieux de leurs devoirs „ comme les dépeint l'Aubigné, pourtant peu prodigue d'éloges singulièrement envers des catholiques, et voulurent-ils les honorer des plus hautes distinctions, des plus enviables récompenses, grades, titres, dignités chevaleresques, dons pécuniaires ou terriens, lettres générales

de naturalité, collations de la fleur de lys à placer dans l'écu de leurs armes, — comme une croix d'honneur héréditaire, — ou sur les étendards de leurs régiments.

Autant de faits glorieux pour les soldats corses, autant d'irrécusables protestations contre l'acte tyrannique du petit-fils de Henri IV, contre l'inique dégradation de leur nation, contre la raison du plus fort. D'ailleurs, après que le duc de Crêqui se fut éloigné de Rome sans retour, Louis XIV, ramené par la réflexion à l'équité, se remémorant enfin les faits d'armes des corses, leurs services, leurs sacrifices, leurs liens d'honneur avec la France, consentit presque aussitôt à la destruction de cette pyramide d'infamie qui devait être éternelle; et sous son regne même, moins de dix années après le traité de Pise, c'est-à-dire après la solution de " l'affaire, „ un régiment corse (Peri) entrait dans l'armée française et, comme une réparation d'honneur à sa nation, recevait du roi des drapeaux fleurdelisés.

Telle est, dans ses grandes lignes, l'œuvre que je me propose d'écrire sur la *Corse militaire* (1350-1700), avec grand nombre de documents justificatifs, la plupart relatifs aux services militaires des corses en divers pays, plus particulièrement en France et en Italie, et que j'ai recueillis tant au département des manuscrits de notre Bibliothèque nationale que dans les archives et bibliothèques publiques ou privées de l'Italie, notamment à Rome, Turin et Venise, et aussi dans nos archives de famille.

MARQUIS D'ORNANO.

LA FAMILLE DE JEANNE D'ARC

(*Continuazione e fine vedi fasc. 1 e 2*)

Aux temps féodaux, le puiné, apané d'une terre plus ou moins éloignée du patrimoine de sa race, lui imposait volontiers le nom de son berceau, de sa maison; par mariage ou autrement, s'il devenait seigneur d'un domaine, il n'était pas rare qu'il lui enlevât son vocable pour lui conférer son propre nom: c'est pour cette raison que, dans toutes nos provinces, on trouve, généralement peu distantes les unes des autres, d'anciennes localités ayant la même dénomination. C'est ainsi que nous trouvons, dans un rayon relativement peu étendu, sept fiefs du nom d'Arc, dont le plus ancien et le plus important, *parrain* des autres, était Arc-sur-Tille, un des grands fiefs d'avant-garde de la capitale du duché de Bourgogne.

Son nom se rencontre pour la première fois dans une charte de l'an 849, de laquelle il appert que le comte Hildrade avait donné au chapitre de Nevers des biens situés " dans la ville d'Arc, *in villa Arcus.* "[1] Vers 1072, Alfred d'Arc[2] est témoin d'une donation pie de Hugues Ier, duc de Bourgogne. Ses descendants sont les bienfaiteurs de la milice du Temple, de Saint-Ètienne et de Saint-Bénigne de Dijon, de N.-D. de Longuay, et de maint autre monastère. En 1147, Girard d'Arc, qualifié noble et puissant, est témoin de donations faites au prieuré de Saint-Donat par Olric d'Arc et Odouin, prêtre, frère de Thierry de Saint-Hilaire, croisé. Vers 1149, Arbert d'Arc et Imbert de Bar sont en Palestine; *Sarrasine*, fille de madame Alix d'Arc-en-

[1] *Gall. Christ.*, XII, 301.

[2] *Alaifredus de Arcu*, qui, par une faute de typographie, est appelé *Alaifredus de Aren*, dans la savante *Hist. des ducs de Bourgogne de la race capétienne*, de Mr E. Petit, tome I, p. 442.

Barrois, bienfaitrice de l'abbaye de Longuay, rappelait très probablement par son surnom la participation glorieuse d'Arbert d'Arc aux guerres saintes. En 1160, Guy d'Arc est moine à Saint-Bénigne de Dijon. Vers 1171, Humbert sire d'Arc-sur-Tille, et Hugues, son fils, font une donation à l'abbaye d'Auberive; le dit Humbert paraît avoir, en la même année, accompagné le duc de Bourgogne à la croisade. Anceline, " de la très noble famille d'Arc-sur-Tille, „ est religieuse au XIIIe siècle. De 1245 à 1253, Jean d'Arc est évêque de Verdun. Robert d'Arc est au siège d'Acre, en 1250. Le testament de Guillaume, dit Guillemin d'Arc, écuyer, neveu d'Hugues d'Arc, illustre abbé de Saint-Bénigne, testament fait en 1274, peut impliquer qu'il avait pris part à la deuxième croisade de Saint Louis, car il laisse " à la Saincte terre d'oultre mer „ tout son armure; il fait, en outre, de généreux legs aux pauvres, aux monastères. aux cinq hôpitaux de Dijon. En 1279 et 1287, Jean et Henry d'Arc sont chanoines de la Sainte Chapelle de cette ville. Le 7 novembre 1306, y meurt " le beau chevalier Jean d'Arc, *miles formosus,* doux et véritable ami des moines de Saint-Bénigne, „ ainsi que dit son épitaphe. Robert d'Arc est prieur de Cantuel, de l'Ordre de Saint-Benoit, au diocèse de Saint-Flour. En 1377, Thibaut d'Arc est écuyer du sire de Vergy. Le 16 octobre 1383, meurt à Dijon Jeanne d'Arc, veuve d'Eudes de Saulx, chevalier, seigneur de Ventoux, mère de Hugues de Saulx, qui, après avoir servi dans les armées de Bourgogne en 1358, fut moine de Saint-Bénigne et mourut sous le cilice en 1403.

N'est-ce pas là une pieuse et chevaleresqu race très digne, — toute *bourguignonne* qu'elle fût, — d'avoir produit, dans un de ses nombreux rameaux, celle que le peuple appelait " l'angélicque „ et qui fut l'ange de la croisade nationale? Je ne fais qu'indiquer, sans y attacher une importance probative, que, dans ce noble et vieux lignage, les prénoms de Jean, Pierre, Nicolas se rencontrent assez fréquemment, et c'étaient ceux des oncles et des frères de la Pucelle. Vers 1150, Pierre d'Arc est témoin d'une donation faite à N.-D. de Longuay par Hellebaud de la Ferté. En 1249, Pierre d'Arc, clerc, est dit frère d'Ascheric

d'Arc-sur-Tille, chevalier. En 1359, Pierre, dit Perrel ou Perreau DARC ou DARE, est écuyer du seigneur de Blaisy; et je note en passant, que Pierre, frère de la Pucelle, était aussi appelé Perrel ou Perrelot.

Je n'hésite pas à considérer les d'Arc de Domremy comme un rameau de cette illustre race chevaleresque. Pour expliquer leur migration de Bourgogne en Champagne, il suffirait de rappeler que Dijon faisait partie du diocèse de Langres, et qu'au XIVe siècle les délimitations spirituelles avaient, dans l'espèce, une importance capitale; on s'y mouvait comme plus tard dans sa province, et le Bourguignon qui se transplantait en Champagne ne croyait pas changer de patrie, lorsqu'il ne changeait pas de diocèse et de pasteur. Or, en se transplantant à Ceffonds, les d'Arc étaient demeurés diocésains de Langres.

On a véhémentement taxé la Royauté d'ingratitude envers les descendants des frères de la Pucelle. La Royauté fut loin d'être ingrate; Jean d'Arc fut investi de hautes charges; Pierre, le puîné, fut créé chevalier; il était peu renté, dira-t-on, mais la pauvreté, à peu d'exceptions près, était le lot commun de la chevalerie de France; y être agrégé constituait la plus grande somme d'honneur, et, dans ce temps-là, l'honneur était à cent coudées au-dessus de l'argent. Ce fut, au contraire, une tradition de la Royauté que de soutenir les d'Arc, et je la vois, dans un esprit de patriotique revanche, les placer au plus haut rang dans la capitale du duché de Normandie, dans la grande ville qui avait vu le martyre de l'héroïne. Sous Charles VIII, Louis XII et François Ier, qui tient la haute charge de lieutenant-général du bailli de Rouen? D'abord, Pierre DARE ou DARC, conseiller du Roi, et aprés lui Louis DARE ou DARC, écuyer, très probablement fils du précédent.

Les traditions chevaleresques furent l'apanage des descendants des frères de la Pucelle, comme elles l'avaient été de la maison d'Arc-sur-Tille. On a noté qu'ils fournirent un gentilhomme du duc de Guise, un écuyer du duc de Lorraine (1616), un commissaire général de l'artillerie du Roi, un chevalier de Malte. J'ai trouvé maints témoins de l'hérédité de leur valeur et de leur patriotique dévouement: Louis du Lys est, en 1517,

homme d'armes des Ordonnances du Roi dans la compagnie du seigneur de la Fayette, et, en 1523, dans celle de M. du Biez, capitaine du Boulonnois; en 1525, Joachim du Lys est archer dans la compagnie du seigneur de Rochebaron; Didier du Lis, archer sous le duc de Guise en 1548, est tué au siège d'Orléans;[1] en 1554, Pierre du Lys est maréchal-des-logis de la compagnie d'ordonnance de M. de Bourdillon, lieutenant-général de Champagne et Brie; en 1560, Michel du Lys est homme d'armes dans la même compagnie; en 1564, François du Lys est archer de la garnison du château de le Bastille; en 1664, Jean d'Arc, écuyer, sieur de la Couture, est garde-du-corp du duc d'Orléans.

" Les du Lys, — dit un fatras qui n'en est pas à une erreur près,[2] — se sont éteints au milieu du XVIIe siècle. „ Alors qui est " le marquis du Lys „ et " l'abbé du Lys, chanoine de Champeau en Brie, „ frères, " descendants des frères de Jeanne Darc, „ qui en 1753 communiquèrent leur généalogie à Lenglet-Dufresnoy?[3]

Maintes familles ont tenu justement à très insigne honneur d'ajouter à leur patronymique le très glorieux nom d'Arc, comme représentant par les femmes les frères de la Pucelle. Il est représenté de même par un honorable brigadier des douanes et par son frère, Mr. E. Dulys, qui était il y a dix ans et qui est probablement encore emballeur, rue Richer, 51, à Paris. Ils ont bien voulu me communiquer leurs titres de famille, — peu de chose, mais probant; ce sont les représentants de la famille Noël du Lys.[4]

Sic transit gloria mundi! La France actuelle s'occupe avec une généreuse ferveur de la grand héroïne nationale. Ne serait-ce pas un acte de justice et de piété patriotiques que de payer à ceux de son sang la dette inoubliable de la patrie française? Si tant est que la Royauté ait été ingrate, la démocratie l'est infiniment plus.

[1] Bibl. de Carpentras, mss. de Peiresc. X, 370.

[2] Dictionnaire Larousse.

[3] *Hist. de Jeanne Dare*, 1753, p. XXXVI.

[4] Voy. E. DE BOUTEILLER et G. DE BRAUX, *Rech.*, p. 145; *Nouv. rech.*, p. 90.

Mais les " Dulys „ ont le cœur haut placé, et si d'amères vicissitudes les ont contraints à déroger, j'affirme, après les avoir entendus, que ce n'est pas à la noblesse de l'âme.

Tout est vraiment singulier dans ce qui concerne les d'Arc de Domremy; leur nom patronymique même, on l'a vu, a pu prêter à la discussion; leur ascendance, rigoureusement, est incertaine, et la généalogie de leur descendance, M. Boucher de Molandon l'a clairement établi, renferme une erreur capitale, [1] qui remet en question le point de jonction d'une de ses branches. Quant au surnom de " du Lys, „ est il bien certain qu'un Jean d'Arc ne l'ait pas porté dès 1362, c'est-à-dire 67 ans avant l'épopée de la Pucelle? [2] Charles VII n'aurait donc fait que confirmer aux d'Arc ce beau nom, qui devait symboliser désormais et perpétuer le souvenir de l'héroïsme sauveur. Enfin les surprises ne son pas moins grandes en ce qui touche les armoiries de la famille d'Arc. Charles du Lys, avocat général à la cour des aidés de Paris en 1612, avait gardé la tradition du blason primordial de ses aïeux, *d'azur à un arc d'or, chargé de 3 fléches, celle en pal enchocée d'argent et empenée d'or, et les deux autres en sautoir empennées d'argent,* [3] armes parlantes, comme celles des Arc de la Marche Trévisane, *d'argent à 3 arcs de sable,* [4] et aussi de ce Jean d'Arc, dont je viens de parler et qui vivait en 1362: *de gueules au pot d'argent accompagné de 2 arcs d'or.*

Charles VII octroya à la Pucelle et aux d'Arc d'admirables armoiries, témoignage impérissable du prodigieux service rendu au royaume des Lys et de sa souveraine gratitude, armes parlantes aussi, et très éloquemment expressives: *d'azur à la couronne royale d'or, soutenue d'une épée en pal d'argent, croisée et pommetée d'or, et accostée de deux fleurs-de-lis de même.* Certes c'est là un incomparable blason, et vous en concluez que tous

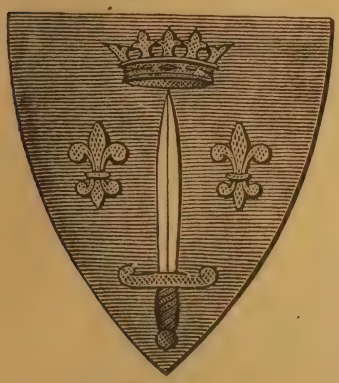
[1] Voy. ci-dessus, p. 71, note.

[2] Je cappelle que mes assertions, dans la source n'est pas indiqué ici, seront justifiées dans un étude speciale.

[3] Ch. du Lys, *Traité sommaire.* — La Chenaye, *Dict. de la Nobl.*, éd. 1770, t I, dans l'armorial non paginé placé à la fin da volume.

[4] Palliot, *Science des arm.*, 1671, p. 33.

les d'Arc s'empressèrent de l'arborer et de le conserver précieusement avec un légitime orgueil. Détrompez vous : les uns continuèrent à porter leur écu meublé d'un arc et de 3 flèches, les autres le portèrent parti des armoiries de concession royale, ou accru d'un chef de gueules chargé d'un *lion* d'or, en mémoire de leur résidence dans la ville de *Lyon*. Mais voici bien plus fort : deux cents ans juste après la naissance de Jeanne, en 1612, le susdit Charles du Lys et son frère, Luc du Lys, seigneur de Rennemoulin, secrétaire du Roi, ou quelqu'un de leurs ascendants, avaient abandonné l'un et l'autre blasons, celui de la famille et celui de la Pucelle, pour adopter des armes parlantes, corrélatives au nom " du *Lys* : " ils portaient : *d'azur à 3* LICES *courantes l'une sur l'autre d'or, surmontées d'une fleur-de-lys d'argent*. Et cette fleur-de-lys était toute récente, Louis XIII la leur avait concédée par déclaration donnée à Paris le 25 octobre 1612, enrégistrée le 18 décembre suivant. Enfin tels autres membres de la famille du Lys, en vertu de je ne sais quelle incompréhensible tradition,[1] substituèrent dans leurs écu aux deux fleurs-de-lys concédées par Charles VII une croix de Lorraine et une croix alaisée. Étonnez-vous, après cela, de la grande peine que les pauvres héraldistes ont souventes fois à déterminer le blason d'un lignage.



Et dans la plupart des familles, au bon vieux temps, il en était de même ; on changeait arbitrairement d'armoiries pour un motif plus ou moins plausible, — sans parler de la coutume des brisures, qui, en trois ou quatre générations, de juveigneur en cadet et de cadet en puîné, finissaient par rendre le primitif écu absolument méconnaissable.

La maison d'Arc-sur-Tille la souche des d'Arc de Domremy; portait *bandé d'or et de gueules de 6 pièces,* écu qui n'a aucun rapport avec celui des d'Arc.

[1] VILLIAUMÉ, *Hist. de J. d'Arc*, p. 233.

Les d'Arc de Domremy avaient dérogé, le fait n'est pas douteux, mais ils étaient dès 1420 en voie de recouvrer leur noblesse, puisque Jacques, père de la Pucelle, était déjà titulaire d'un office qui l'assimilait aux Nobles en le déchargeant de la taille.

" Un autre fait, ai-je dit ailleurs, [1] non moins frappant que l'abandon de la particule par les Nobles embourgeoisés, c'est *l'abandon des armoiries de leur race,* comme s'ils eussent appréhendé de les commettre en se déclassant, ou voulu peut-être affirmer ainsi aux yeux de leurs nouveaux pairs la sincérité de leur abdication. J'ai recueilli de nombreux exemples de ce fait. Les néo-bourgeois prenaient généralement des armoiries en rapport avec leur transformation sociale, le plus souvent allusives à la profession qu'ils embrassaient, ou partiellement empruntées de celles de la ville dont ils devenaient habitants. Beaucoup de ces blasons improvisés constituaient de véritables calambourgs héraldiques, armes parlantes que n'a pas épargnées l'éclat de rire de Rabelais. " [2]

Un des ascendants de Jehanne, en abandonnant, pour cause d'appauvrissement ou d'infirmité, la carrière militaire, c'est-à-dire l'état de gentilhomme, abandonna du même coup, en se fixant à Ceffonds, ses nobles armoiries et en adopta de bourgeoises, de parlantes, allusives à son nom patronymique : un *arc* et des flèches.

Que si l'on me demande la source de ma présomtion d'affinité entre les modestes bourgeois de Domremy et les puissants seigneurs d'Arc-sur-Tille, je réponds que dès le XIIe siècle ces derniers provignaient dans la direction de la Champagne ; à l'aide de quatre ou cinq cents de leurs titres, je les suis, pendant trois siècles, d'Arc-sur-Tille jusqu'auprès de Ceffonds; de 1360 à 1375, date approximative de la naissance de Jacques, père de la Pucelle, des rameaux de cette très noble maison étaient possessionnés aux environs de Ceffonds, où naquit le dit Jacques.

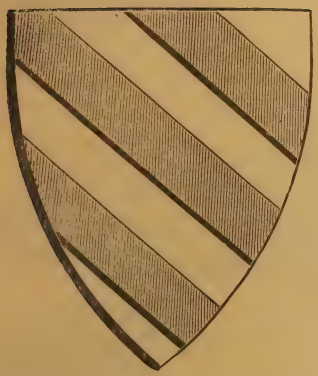
OSCAR DE POLI.

[1] *Essai d'introd. à l'hist. généal.,* p. 184-186.

[2] *Gargantua,* l. I, chap. 9.

IL CARDINALE PIETRO GUALANDI

(1130-1138)



Il chiar. Litta,[1] parlando del cardinal Pietro della Gherardesca, dopo averne fatto una breve storia, dice: "Vuolsi per " altro notare che non mancano scrittori " pisani che attribuiscono questo cardi- " nale ad altre famiglie, in ispecie ai " Gualandi, ma i più lo danno ai Ghe- " rardeschi e lo dicono zio del primo " podestà dei pisani. „

Da ciò risulta chiaramente che il Litta dubitava dell'esistenza del cardinal Pietro Gualandi.

Possiamo invece, basandoci sull'autorità de' più reputati scrittori di cose ecclesiastiche, definire la questione. L'anno 1099 fra i vescovi cardinali creati da Pasquale II si trova al numero 42: " Petrus Gherardescus ex Comitibus Donoratici de Natalico " Nobilis Pisanus Presbyter Cardinalis tit. S. Susannae in Card. " ord. coaptatus est a Pascale II an. 1099 tit. SS. Gabinii et " Susannae. »[2]

Intervenne questo Gherardeschi all'elezione di Gelasio II l'anno 1118[3] e non fu presente alla elezione di Callisto II perchè

[1] *Famiglie celebri italiane*, t. VII, n. 100. " Gherardesca. „

[2] Ciò viene riportato da molti. Per brevità citerò fra i tanti: Platina, *St. dei Pont.*, (ed. 1671), t. II, pag. 322; Panvinio, *Rom. Pont. et Card. S. R. Ecl.*, pag. 80; Cardella, *Mem. Stor. dei Card.*, t. I, parte I, pag. 227; Dempsterus, *Etruriae Reg.*, t. II, cap. I, lib. 5, pag. 268; Ciacconio, *Vitae et Regesta Pont. Rom. et S. R. E. Card.*, (Roma 1677), T. I, pag. 918; Gattula, *Hist. Cassin.*, (Dignit. Ill. sec. vii), pag. 394.

[3] Ciacconio, op. cit., pag. 930; Panvinio, op. cit., pag. 84.

fatta da soli 6 cardinali a Cluniaco nel 1119, essendo, come dice il Ciacconio, [1] tutti gli altri in Roma. Fu all'elezione di Onorio II e tutti gli scrittori lo dicono " a Paschale II creato, „ anzi il citato Ciacconio riferisce un particolare degno di nota, cioè " postea titulo S. Marcelli ab Honorio II creatus. „

A Roma intanto due principalissime famiglie, i Pierleoni ed i Frangipani, si contendevano l'assoluto dominio del potere pontificio e nel medesimo tempo della città. I Pierleoni, di origine ebraica convertiti al cattolicismo, dovevano la loro potenza unicamente all'ingegno ed alle ricchezze, colle quali si andavano cattivando gli animi del popolo; i Frangipani all'ingegno ed alle ricchezze univano il credito di una antichissima nobiltà e di molte aderenze, e mentre i primi politicamente rappresentavano il partito guelfo, i secondi erano appoggiati da quello ghibellino. Morto Onorio II nel febbraio del 1130, Pierleoni e Frangipani furono nuovamente in lotta fra loro per la successione al trono papale.

Parte dei cardinali, quelli di fazione nobile, elessero il cardinale Gregorio De Papi o Papareschi, chiamandolo Innocenzo II, d'altra parte, quelli di fazione popolare, il giorno dopo, elessero Pietro, figlio di Pierleone, chiamandolo Anacleto II.

Entrati in tal modo in pieno periodo scismatico troviamo Pietro Gherardeschi del titolo di Santa Susanna, che fino a questo tempo era stato fedele alla Chiesa, partecipare per lo scisma, venendo esso registrato fra i cardinali che elessero l'antipapa Anacleto. [2]

Papa Innocenzo II depose tutti i cardinali scismatici e fra essi anche il Gherardeschi, eleggendo in vece di questi alla 5ª *creatio,* un altro Pietro " Canonicis Lucensibus Sancti Fridiani „ al quale impose lo stesso titolo di " Sanctae Susannae. „

Di questo Pietro canonico, Lucchese, trovo nel Ciacconio: [3] " Hic habuit in titulo praedecessorem Petrum Gherardescum " Pisanum qui ab Innocentio II ut supra diximus quia Anacleti " partes secutus fuerat Cardinalitia dignitate spoliatus. „

[1] Ciacconio, op. cit., pag. 940.

[2] I card. furono 27, il Ciacc., pag. 1008, ne pone 25, altri 21.

[3] Ciacconio, op. cit., pag. 1000.

Anacleto, appena eletto papa, sia che non gli bastasse l'appoggio dei 27 cardinali che lo avevano innalzato al papato, sia che volesse mostrare al clero ed ai devoti il libero ed intero esercizio delle funzioni papali, si diede tosto a creare parecchi altri cardinali. Così nel detto anno 1130 il " Sabbato sancto, " Anacletus II pseudo-papa Romae primo creavit Cardinales qui " fuere ... (*omissis*) ... 8° D. Petrus Pisanus Monacus Cassinensis " Diaconus Card. S... „[1] Il Panvinio[2] dopo aver nominato " Petrus Pisanus Presb. Card. tit. SS. Gabinii et Susannae „ quale uno dei presenti alla elezione di Anacleto II, dice: " prima creatio Car- " dinalium Anacleti II pseudo-pont. kalendas iunii 1130 pont. " I ... D. Petrus Pisanus monachus Cassinensis. „

Anche il Tronci[3] ci riferisce come fra gli eletti da Anacleto vi fu un " D. Pietro Pisano monaco cassinense. „

Dopo tutto ciò, non sarebbe ancora possibile stabilire a quale famiglia appartenne il Pietro monaco cassinense, se non venisse a buon punto in mio aiuto il Dempsterus[4] col seguente brano: " Cardinales plerique Pisas suas illustrarunt, quorum, ut potero, " nomenclaturam edam: ... (*omissis*) ... 8° Petrus Gherardescus " ex Comitibus Donoratici de Natalico ecc... — 11° Petrus " Gualandius Monacus Cassinensis ab Anacleto pseudo-papa, " Cardinalis factus tit. S. Eusebii, an 1137, quo defuncto, ab " Innocentio II reddiit, confermatusque ab eo est. „

Dopo quanto ho finora esposto si può stabilire che Pietro Gherardeschi fu eletto cardinale 30 anni avanti lo scisma e che si trovò alla creazione di Anacleto, mentre Pietro Gualandi fu cardinale solo nel 1130 e seguì lo scisma appunto perchè ad esso doveva la sua elevazione alla porpora cardinalizia.

Moltissimi sono gli storici e cronisti della Chiesa che riportano i nomi dei cardinali eletti da Anacleto II, nè vorrò io passarli tutti in rassegna; non lascerò tuttavia dal citare il Wion[5] il quale, pur sbagliando il titolo del cardinal Pietro Gualandi

[1] Id. id., pag. 1009 (Anacleto creò 8 card. nella 1ª creaz. e 4 nella 2ª).

[2] Panvinio, op. cit, pag. 89 e 94 (ex mss. Iacob. Strada Mant. 1557).

[3] *Annali Pisani*, pag. 67.

[4] Dempsterus, op. cit., lib. VII, tit. II, pag. 268.

[5] *Lignum Vitae*, ex lib. II, pag. 192.

nel resto è abbastanza esatto. Egli dice che: " D. Petrus Pisanus " Monacus Cassinensis S. R. E. Diaconus Card. Tit. S. Georgi in " Velabro an. 1130 Sabbato Sancto Romae ab Anacleto II pont. " sui primo in schismate creatus - Receptus postea ab Inno- " centio II in numero Card. S. R. Ecclesiae. „ A maggior prova che i cardinali pisani erano due, uno Gherardeschi l'altro Gualandi, citerò ancora il Baronio [1] il quale, parlando di una lettera dai cardinali scismatici diretta all'imperatore Lotario (1130) pone fra i firmatarî: " Petrus Pisanus tit. S. Martyris Susannae " - Petrus ... S. Eusebii. „

Ed ora, dopo queste citazioni, dalle quali abbiam tratta la conclusione che il Pietro Gherardeschi eletto da Pasquale II non è il Pietro Gualandi eletto da Anacleto; possiamo affermare errato quanto scrisse il Litta confondendoli in un solo individuo.[2] Ma il Litta non fu il solo a cadere in tale errore poichè nelle *Memorie istoriche di più illustri uomini pisani* [3] lo scrittore della vita di due Gherardeschi, parlando del cardinal Pietro vuole accrescerne i pregi col farlo intervenire al Concilio pisano, tenuto nel 1134 contro Anacleto, mentre poco prima con palese contraddizione lo dice " acerrimo sostenitore dello scisma. „

Il cardinale Pietro Gualandi era uno dei migliori e più reputati predicatori dell'epoca, e se si considera che in allora fioriva San Bernardo di Chiaravalle, " il più famoso predicatore della divina parola, „ [4] ed imperava la superba dottrina d'Irnerio; sarà necessario convincersi che il cardinal Pietro possedeva al massimo grado quei requisiti che occorrono ad un bravo predicatore: dottrina ed eloquenza. Così il Martini ci dice:[5] " De Choro " Sacrorum Ministrorum. Ex praedictorum ministrorum coetu " plures emerserunt S. R. E. Cardinales quorum novem nomina " sunt haec: ... (*omissis*) ... et Gualandus. „ Molto si valse Anacleto dell'opera di questo predicatore e nei momenti difficili dovette essergli, come vedremo, oltremodo utile.

[1] *Ann. Eccles.* cum crit. hist. del Pagi, t. XVIII, pag. 435 (ed. 1746).
[2] Uno dei primi a creare simile confusione fu, secondo me, il Baronio.
[3] *Biogr. di Gherardo e Ranieri,* t. II, pag. 298, nota 8ª (ed. 1790).
[4] Tulfo Monaco nella *Cron. Mauriniacense.*
[5] *Theatrum Basilicae Pisanae,* cap. 8, pag. 48 (ed. 1705, Roma).

Da sette anni durava la lotta fra Innocenzo ed Anacleto senza che da alcuna delle parti si accennasse ad una conciliazione. Sostenuti, il primo da Lotario imperatore di Germania e l'altro da Ruggero re di Sicilia, s'erano combattuti con costanza ed accanimento; ma morto Lotario nel Trentino in viaggio di ritorno nel dicembre del 1137, Innocenzo inviò San Bernardo al re Ruggero [1] " acciò lo persuadesse a lasciare lo scisma. „ Due furono i tentativi di San Bernardo per persuadere Ruggero, uno verso la fine d'ottobre del 1137 [2] sotto Benevento, l'altro a Salerno nel dicembre dello stesso anno. Il primo riuscì affatto infruttuoso, il secondo portò ad un contradditorio fra tre cardinali di Innocenzo e tre di Anacleto alla presenza di Ruggero. " Rex ipse cum Abbate illo stabilivit, ut tres Cardinales ex parte " Innocentii Papae, qui eius interfuissent electioni, ad Regem " ipsum venirent, et tres ex parte Anacleti. „ [3]

I cardinali furono: Amerigo, Gerardo e Bernardo abbate chiaravallense per parte di Innocenzo; Matteo, Pietro Pisano e Gregorio per parte di Anacleto. Di più il Baronio aggiunge che " disputationes vero habita inter Sanctum Bernardum atque Pe- " trum Pisanum in hunc modum... „ [4] Ed il Tronci ha: " Fra il " quale (Pietro Pisano) e San Bernardo fu la disputa. „ [5] Il santo, continua il Tronci, convinse Pietro con salde ragioni persuadendolo a ritornare a Roma e riconciliarsi con Innocenzo. Il Padre Manriques [6] nei suoi *Annali cistercensi* scrive: " Verum reconcilia- " tionem Petri Pisani, quarta die ianuarii contigisse, argumentum " est, quod Anacletus triduo supervivens, obiisse legitur eiusdem " mensis septima. Triduo ante mortem Anacleti reconciliatum " testatur Antoninus non multo pluribus Abbas Sanctus Ber- " nardus ipsum Petrum Pisanum Papae Innocentio reconciliavit. " Post triduum Petrus Leonis impoenitens moritur. „

[1] Tronci, op. cit., pag. 67.
[2] Muratori, *Ann. d'It.*, t. VI, pp. 559-460, an. 1137.
[3] Baronio, op. cit., t. XVIII, pp. 560-1, an. 1137.
[4] Il Baronio riferisce anche come deve essere andata la discussione.
[5] Tronci, op. cit., pag. 67.
[6] *Annales Cistercenses,* t. I, cap. IV dell'an. 1137, pag. 327.

Ora, domando, il " Pietro Pisano, „ che il Muratori[1] onora dalle frase singolarmente pregevole di " uomo di raro sapere „ e che andò a difendere lo scisma a Salerno contro il potente oratore San Bernardo, fu esso un Gherardeschi od un Gualandi?

La risposta ce la dà il Tronci[2] colle parole del Ciacconio: " Questo (Pietro), come dice il Ciaccone fu Monaco Cassinense " e fatto cardinale dall'antipapa Anacleto l'anno 1130, di nuovo " fu deposto l'anno 1139 nel Concilio Romano; ma vedesi resti- " stituito per intercessione di San Bernardo nel detto anno. „

Dunque, se Pietro Pisano cardinale oratore in contradditorio con San Bernardo, era monaco cassinense eletto cardinale nel 1130 dovremo concludere che esso non poteva essere il Gherardeschi bensì il Gualandi.

Si potrebbe dire da alcuno che a questi due cardinali, per essere stati in vari concili colpiti da anatema e spogliati della dignità cardinalizia, non si deve riconoscere alcuna autorità. Ora, escludendo subito il Gherardeschi, il quale dalla sua creazione all'entrata nello scisma fu per 30 anni vero cardinale, dirò che anche Pietro Gualandi occupò tal carica riconosciutagli da un vero ed unico papa. Infatti il Platina,[3] che a suo agio potè esaminare gli Archivi Vaticani, ci dice: " In tempo di questo " Papa (Innocenzo II) Anacleto Antipapa creò sette Cardinali li " quali, dopo la morte dell'Antipapa, confermati furono da In- " nocenzo II e sono li seguenti: ... (*omissis*) ... Pietro ... Card. " tit. S. Eusebio. „

Ignorasi completamente l'anno di morte tanto del Gherardeschi quanto del Gualandi. Il Litta ci dice che il Gherardeschi morì nel 1145, a me pare però ch'egli non tenga abbastanza

[1] *Ann. d'Italia,* t. VI, p. 460, an. 1137, ind. XV.

[2] Op. cit., pag. 67.

[3] Op. cit. (ed. 1761), t. II, pag. 358. Anche molti altri confermano la reintegrazione nel grado di Pietro Gualandi. Citerò: Lucentio, *It. Sacra restricta,* t. I, pag. 793 (il quale aggiunge: *Et hunc sunt, qui opinantur receptum deinde fuisse ob virtutum praestantiam inter legitimos Ecclesiae patres ab Innocentio II*); Tronci, op. cit., pag. 67; Dempsterus, op. cit., lib. V, t. II, cap. I; Wion, op. cit., lib. II, pag. 192; Battaglini, *Storia Universale di tutti i Concili,* pag. 586.

calcolo dell'altro Pietro del titolo di Santa Susanna eletto da Innocenzo II nella sua *5ª creatio* [1] il quale viene detto " ex Canonicis Lucensibus Sancti Fridiani. „ Tanto più si avvalora questa mia ipotesi se consideriamo che sarebbe stato necessario al Gherardeschi essere entrato giovanissimo nel Cardinalato (1100) ed essere morto decrepito (1145). Nel 1145 doveva essere morto anche l'altro Pietro canonico di San Fridiano, perchè in quest'anno troviamo appunto l'elezione di un " Jourdanus „[2] cui fu imposto il titolo " SS. Gabino et Susannae. „

Spessissimo per stabilire l'anno di morte di un dato cardinale si ricorre alla successione al titolo, ma nel nostro caso non si puo ricorrere a questo espediente essendo il titolo di Sant'Eusebio rimasto vacante fino al 1179.[3]

Concludendo, diremo dunque che Pietro Gualandi monaco cassinense fu creato cardinale del titolo di Sant'Eusebio dall'antipapa Anacleto II, in scisma con Innocenzo II, nella sua prima creazione del 1130. Seguì sempre lo scisma difendendolo con molta maestria e sapere avanti re Ruggero di Sicilia a Salerno in contradditorio con San Bernardo di Chiaravalle. Fu da papa Innocenzo II scomunicato in parecchi concili assieme agli altri seguaci di Anacleto, ma poi, persuaso da San Bernardo, si sottomise ad Innocenzo, il quale, per intercessione di detto santo, lo accettò nel grembo della Chiesa, assolvendolo da ogni precedente anatema e scomunica e riconoscendogli il grado cardinalizio.[4] Visse parecchi anni ancora assai stimato per uomo d'alto intelletto ed il Muratori [5] lo dice " uomo di raro sapere. „

ENEA GUALANDI.

[1] CIACCONIO, op. cit., pag. 1000.

[2] Id. id., pag. 1043 (creatio Eugenio III) e CARDELLA, op. cit., t. I, parte II, pag. 42.

[3] Nel 1179, papa Alessandro III eleggeva " *Ruggero* o *Rogerio Monaco Cassiniense* „ al titolo di Sant'Eusebio, come dal CIACCONIO, op. cit., pag. 1005 e CARDELLA, op. cit., t. I, p. II, pag. 123.

[4] PANVINIO, op. cit., t. II, pag. 358; CIACCONIO, op. cit., t. I, pag. 1010 pone 7 cardinali tornati all'ovile).

[5] Op. cit., t. VI, pag. 460, an. 1137 dice: " uomo di raro sapere, andò a Salerno per l'antipapa. „

ORDINI CAVALLERESCHI

L'ORDRE SOUVERAIN DE ST. JEAN DE JÉRUSALEM

(MALTE)

Les chevaliers de Malte,[1] dans le commencement de leur institution, dévoués au soulagement des pauvres, dans un immense hospice dédié à Saint Jean, devinrent guerriers sous Raimond, leur premier grand-maître et partagerent leur vie entre les œuvres de la piété et les nobles exercices de la guerre. D'une main ils brandirent fièrement la lance, de l'autre ils offrirent aux malades la coupe qui devait contribuer à leur guérison, et leur prodiguaient, avec la douceur et l'humanité la plus touchante, toutes les consolations qui pouvaient adoucir les souffrances de ces infortunés.

Riches et puissants, ils étaient sobres et soumis. Les trésors des souverains étaient déposés entre leurs mains, et ils méprisaient les richesses: tout leur luxe était dans leurs armes; tous leurs plaisirs dans le maniement de leurs chevaux. Dans les conseils des rois, ils faisaient admirer leur sagesse, leurs lumières et leur sincérité. A la bataille de Ptolémaide, ils se couvrirent de gloire par des prodiges de valeur: leur grand-maître, Roger de Moulins, comme un lion courroucé, attaque le trop célèbre Sa-

[1] L'ordre est connu en Italie avec le titre de *sovrano, sacro militare Ordine Gerosolimitano.*

ladin; il le pousse, l'enfonce, mais tombe percé de coups au milieu des nombreux ennemis qu'il a étendus sur la poussière. Les chevaliers le vengent en remportant la victoire la plus mémorable.

Philippe, roi de France, Richard-Cœur-de-Lyon, roi d'Angleterre, ne concertaient aucun plan sans prendre l'avis des chevaliers de Saint-Jean, et ces mêmes chevaliers se trouvaient toujours à la tête de toutes les entreprises de ces deux souverains.

Ils ont accompagné Saint Louis en Egypte: le grand'Caire et Damiette ont été le théâtre de leurs exploits. A Mansoure, un prince trop fier, trop courageux, trop ardent, s'engage avec imprudence: français, anglais, chrétiens de toutes nations, chevaliers, tout fut égorgé; le roi tomba dans les fers, et le grand-maître Guillaume de Château-Neuf, qui combattait à ses côtés, éprouva le même destin (1250). L'ordre, qui avait prodigué son sang, prodigua son or, et le saint roi recouvra sa liberté.

Pendant plus de trois cents ans ils ne quittèrent jamais les armes. Que de combats glorieux! que d'actions brillantes! De combien de lauriers ils se sont couronnés! Qui pourrait les suivre dans toutes leurs expéditions? Jérusalem prise et reprise; des villes enlevées, des châteaux escaladés! On les trouve partout où l'intérêt de la religion les appelle.

Les princes et les souverains briguent leur alliance. La reine de Chypre leur soumet ses États; un roi de Hongrie se déclare leur confrère, et un comte de Catalogne veut mourir dans leur bras.

Tant de gloire, de puissance et de valeur ne purent sauver la Palestine. Les princes chrétiens étaient épuisés; l'Europe entière se trouvait fatiguée, et Saint-Jean-d'Acre, où les chevaliers tenaient encore, était devenu le seul rempart de la chrétienté. Le soudan Malec-Seraf assiége cette place avec deux cent mille hommes: la plus cruelle attaque est repoussée par la défense la plus désespérée qui soit dans la mémoire des hommes. Les mamelucs, irrités par la vigoureuse résistance des chevaliers, se précipitent sur les remparts avec fureur; peu leur importe de perdre la vie, pourvu qu'ils donnent la mort à leurs ennemis: les chevaliers, accablés par le nombre, n'espèrent plus conserver la cité; leurs vœux se bornent à trouver une mort honorable. Le grand-maître Jean de Villiers a vécu; le grand-maréchal a succombé (1291):

la ville est enlevée; et le vainqueur cruel passe tout au fil de l'épée. Mais les chevaliers n'attendent pas que le fer ennemi vienne terminer leur noble carrière: ils veulent périr par leur propre volonté. On donne à la mine les derniers coups! La terre tremble, les tours s'écroulent!... Les vainqueurs et les vaincus se trouvent ensevelis dans le même tombeau. Les Machabées ont-ils montré plus de courage et de dévouement? Les grecs et les romains auraient élevé des monuments à la mémoire de ces nobles victimes, pour immortaliser leurs noms, pour éterniser leur gloire, pour encourager les générations futures à imiter des exemples si généreux.

Quelques débris se retirèrent à l'île de Chypre. Les croisades contre les sarrasins cessèrent. Il restait peu de chevaliers, mais leur gloire remplissait toute l'Europe. La noblesse de toutes les nations, empressée de partager l'éclat dont tant d'héroïsme avait environné les chevaliers, vint en foule se réunir à eux: chacun enviait la faveur de porter la croix qui les décore. Un goût de chevalerie se répandit dans toutes les nations; partout on entendit répéter ces mots: *Vertu, Honneur et Loyauté!* Ces temps seront à jamais chers à tous les bons français! Chaque jour, dans nos entretiens, nous en rappelons le souvenir; et nos meilleurs ouvrages, dans leurs plus belles pages, expriment un regret sur la perte de l'esprit chevaleresque, et un désir de le voir enfin se ranimer.

Des rivages de Chypre, où les chevaliers sont exilés, ils aspirent à ceux de Rhodes, et forment le dessein hardi d'en chasser les musulmans; le grand-maître de Villaret les conduit à la victoire: l'île est conquise (1309). Toute la chrétienté applaudit à cet heureux succès, et les reconnaît chevaliers de Rhodes, *ordre souverain.*

La destructlon de l'empire grec, la prise de Constantinople, ne devaient pas laisser aux chevaliers de Rhodes le temps de respirer: ils soutinrent quatre sièges sous Villaret, d'Aubusson, Lastic et l'immortel l'Isle-Adam, qui, par sa capitulation (1522), acquit plus de gloire et de renommée que les plus grands conquérants. Voilà donc de nouveau les chevaliers de Saint-Jean errants: c'était pour la cinquième fois. Quelle espérance pouvaient-ils

avoir qu'on voulût les indemniser de la perte qu'ils venaient d'éprouver! François Ier et Charles-Quint se faisaient une guerre dont on ne pouvait pas prévoir l'issue; toute l'Europe était divisée: le pape était dans l'impossibilité de donner des secours à l'Ordre. La plaie que les croisades avaient faite n'était pas cicatrisée: toutes les caisses étaient épuisées. Les grands biens que l'Ordre possédait alors et qui avaient été fort augmentés par l'extinction des templiers et par sa réunion avec les deux ordres du Saint Sépulcre et de Saint Lazare, pouvaient offrir aux puissances des moyens de rétablir leurs finances; mais on considéra de quel avantage était l'Ordre pour toutes les nations: la cupidité fut contrainte de garder le silence, et Charles-Quint assura aux chevaliers, Malte et ses dépendances, à perpétuité.

Villiers de l'Isle-Adam arrive à Malte avec les nobles débris échappés à un si cruel naufrage. Ce vieillard couvert de gloire, surchargé d'années et de fatigues, avait supporté la douleur que lui avait causée la dure nécessité de remettre entre les mains des infidèles une île, où ses prédécesseurs avaient régné avec tant d'éclat, pendant plus de deux cents ans; mais il ne peut résister à un coup plus sensible porté à son cœur, à l'événement fatal qui prive l'Ordre d'une partie de son lustre: le monarque anglais devient protestant; ses sujets se séparent de l'Ordre; la langue d'Angleterre n'existera plus! Eh! que lui font turcs et sarrasins, la Perse, la Barbarie! Qu'on lui rende ses enfants! Henry VIII les frappe, et l'Isle-Adam expire...

Les chevaliers anglais, quoique réformés, ne se montrent que plus zélés et plus ardents pour la gloire de l'Ordre. Upson, un des preux de l'Angleterre, arrive à leur tête: Malte est menacé par les infidèles; Malte est attaqué; tout l'Orient, toute l'Afrique inonde ce rocher! Les ouvrages n'étaient point encore achevés: que pouvaient les simples et frêles remparts qui entouraient alors cette île? Quel espoir restait-il de repousser des ennemis si nombreux? La Valette ne se laisse point ébranler: la valeur de ses chevaliers lui tient lieu de murailles; il trouve dans son mépris pour la vie des ressources nouvelles. Il commande, il agit; il voit ses forts s'écrouler sous la mine: le brave Upson tombe; une foule de chevaliers expirent: La Valette concentre ses forces;

Dragut est tuè; les ottomans, privés de leur chef, sont saisis d'effroi, et Malte est sauvé.

La défaite totale des turcs remplit l'Europe de joie et d'alégresse; le nom de La Valette fut partout célébré. De même qu'autrefois les chevaliers étaient l'âme et l'appui des croisades: de même, dès ce jour, ils furent reconnus les gardiens de la sûreté des côtes et des mers. Le pape les remercie; Charles-Quint se félicite du don qu'il leur a fait; l'Angleterre même est désarmée, et leur offre ses trésors!

Voilà le dernier et mémorable choc que les chevaliers ont eu à soutenir contre les turcs. Depuis cet instant, tout a changé d'aspect: ils abandonnent leurs chevaux; ils ne se livrent plus aux exercices équestres; plus d'escadrons, plus de mouvement d'armée. Que deviennent-ils donc? Toujours fidèles à la gloire ils s'élancent dans des barques, montent des vaisseaux, équipent des galères, cherchent les forbans, combattent les corsaires, combinent leurs flottes avec celles des souverains.

Sous une forme nouvelle, l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem va rendre des services moins brillants, mais plus essentiels peut-être à l'Europe: il se rattachera de plus près aux nations, et s'identifiera à leur commerce, pour en devenir le protecteur. Et qu'importe au bonheur des hommes que le grand-prieur d'Allemagne débarque à Alger; que les chevaliers de Saint-Jean, en habits rouges, à grandes croix blanches, entourent Charles-Quint et ne le quittent point tant qu'il est sur les terres des barbaresques; que le géant Vilagnon poignarde les cavaliers maures en leur sautant en croupe; et que Savignac plante son poignard dans la porte même de la ville! Ces faits, je l'avoue, marquent une grande intrépidité; mais un bâtiment arraché aux forbans; mais une mère et sa fille, sanvées de l'esclavage; mais une riche cargaison rendue au commerce! Que de larmes séchées!...

Les barbaresques autrefois parcouraient toutes les mers, faisaient frémir les nations de la Méditerranée. Egalement audacieux et cruels, ennemis de tous les pavillons, ils considéraient la mer comme leur domaine. De pirates ils devinrent conquérants: leurs noms, leurs armes excitaient l'épouvante; et jamais aucune pnissance n'a pu contenir ces éternels ennemis du com-

merce. Les chevaliers seuls y sont parvenus; peut-être les réduiront-ils un jour au néant, s'ils sont rendus à l'exercice des devoirs que leur profession leur impose.

Etablis à Malte, les chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem pourchassent les corsaires, perfectionnent leurs fortifications. De nouveaux forts s'élèvent; ils construisent et fondent ce superbe lazaret, enceinte sacrée, modèle de sagesse et de dévouement, où ils s'exposaient souvent à une mort presque certaine, pour y soulager les malades de toutes les nations qui y trouvaient un asile assuré. Devenus plus sédentaires, ils se livrèrent davantage aux exercices de la religion. Les hôpitaux furent mieux administrés et plus richement dotés. Les chevaliers se créerent une marine plus forte et plus régulière: ils y ajoutèrent des vaisseaux de hauts bords; d'où sont sortis les Tourville, les Valbelle, les d'Hocquincourt, les Château-Renaud, les Forbin, les Suffren, si célèbres dans les annales de la marine française; et les Langon, les La Romagère, les Chambrai, qui ont réduit les barbaresques à n'avoir que de frêles bâtiments.

Depuis La Valette jusqu'à nos jours, les chevaliers de St-Jean de Jérusalem n'ont pas cessé d'être utiles aux souverains, hospitaliers assidus et intrépides marins.

Mais tandis que Malte fait redouter son pavillon aux barbaresques et protège le commerce de toutes les nations chrétiennes, des troubles s'élèvent en France, et l'orage de la révolution bouleverse cet empire. Dans ce désordre auquel rien ne peut se comparer dans l'histoire, les droits de l'Ordre sont méconnus, ses services oubliés, et ses biens enlevés. Les chevaliers gémissent, mais leur attachement pour la France n'est point altéré; ils continuent à lui rendre les mêmes services et se vengent de son ingratitude en lui imposant de nouveaux motifs de reconnaissance. Tout-à-coup la France fait un grand armement; dans sa course elle rencontre l'île de Malte et s'en empare. Les chevaliers n'armaient jamais la ville et ses forts sans nécessité, sans être menacés: les français la trouvèrent donc sans défense. L'œil toujours fixé sur ses ennemis naturels, Malte ne pouvait être exposé à une surprise de leur part; mais comment se défier de ses amis, de ses parents, de ses frères, des chrétiens, des français

enfin! On s'apercevait depuis quelque temps, il est vrai, que l'esprit d'innovation filtrait dans quelques têtes; mais le gouvernement de Malte n'était point sévère; il voulait persuader et non punir: il espérait, par un système de douceur, faire triompher la justice et ramener les esprits égarés; mais cette indulgence ne fit que rendre les séditieux plus hardis. A la veille de l'attaque, soixante bâtiments arrivèrent sous prétexte de faire de l'eau: ils furent bien reçus, et profitèrent de l'hospitalité qu'on leur donnait, pour porter la révolte à son comble. Les chevaliers furent égorgés; l'armée française fortifia les révoltés, et Malte fut pris. Les anglais voyant Malte dans les mains de la France, l'attaquèrent aussitôt, et s'en rendirent les maîtres.

L'article VII du traité de paix entre la France et l'Angleterre garantit à cette puissance la souveraineté de Malte et de ses dépendances. Malte, comme plusieurs grandes puissances et contrées de l'Europe, fut la proie d'un torrent destructeur, qui entraînait les principes, les hommes et les empires. Cette île est devenue une conquête de la révolution.

L'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem est une puissance collective composée de membres pris parmi toutes les nations catholiques de l'Europe. Chacune de ces nations est une partie de cette puissance; mais Malte n'appartient à aucune isolément et aucune n'en pouvait disposer sans le concours positif et manifeste de toutes les autres. L'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem existe dans son intégrité: il existe, quoique atteint. Il existait à son départ de Malte; il existait à Trieste, en Sicile, à Ferrare, il existe à Rome. Son grand-maître a été rétabli; ses conseils sont complets, ses dignités remplies; les communications avec le Saint-Siège ont toujours subsisté.

Mais si Malte, qui n'était autrefois qu'une île peu fréquentée, une réunion de pêcheurs, est devenue, par sa superbe cité, par la magnificence de ses établissements publics, la majesté de son port, sa nombreuse population, une conquête trop digne de l'Angleterre, les chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem, habitués à sacrifier leurs intérêts les plus chers à l'harmonie, aux convenances des puissances chrétiennes, se résignent à attendre des jours meilleurs.

Lorsque l'Isle-Adam reçut Malte des mains de Charles-Quint, c'était un rocher aride: on y voyait à peine quelques arbres desséchés: on croyait même que la nature y serait toujours stérile. Aujourd'hui, des milliers de canaux souterrains conduisent et multiplient une seule et même source. Cette eau arrose une quantité immense de jardins; elle entretient une fraîcheur agréable dans des bosquets d'orangers; elle circule, non seulement dans de magnifiques palais, mais aussi dans les maisons des personnes du peuple, qui recevaient ce bienfait et beaucoup d'autres de l'Ordre, sans lui payer aucun impôt. Ce peuple portera, jusqu'à la dernière postérité, le souvenir d'un gouvernement qui a changé son roc en un séjour délicieux, en une terre fertile!

Cet Ordre a éprcuvé des pertes, mais elles ne sont pas si considérables qu'on le suppose. Les langues d'Espagne et de Portugal ont toujours été plus riches que celles de France. La Lombardie et le royaume de Naples ont peu de pertes à regretter. L'Allemagne, la Prusse, n'en ont pas éprouvé. Le généreux Alexandre confirma les dons de l'immortelle Catherine et de Paul Ier: ces nouvelles richesses compenserent bien celles qu'on a perdues en France.

Mais, dira-t-on, plusieurs Ordres de chevaliers ont été institués du temps des croisades: peut-être étaient-ils nécessaires alors; mais leur inutilité ayant été reconnue ensuite, ces Ordres ont été successivement détruits. Les templiers, depuis longtemps, n'existent plus; l'Ordre du Saint Sépulcre hospitalier a été réuni à Malte et il n'existe qu'un simulacre de cet Ordre. Saint Lazare est devenu une décoration réunie à celle de Saint Maurice; l'Ordre de Saint-Jean doit finir à son tour. Nous ne sommes plus au temps des pèlerinages: il ne s'agit plus de la Terre Sainte, ni de la rançon des rois!

Par tout ce que j'ai dit précédemment, j'ai répondu d'avance à ces objections. J'ajouterai que l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem, qui est le plus ancien, a toujours aussi été le plus illustre. Le Temple, Saint-Lazare, le Saint-Sépulcre, qui s'étaient modelés sur lui et à côté de lui, sont tous venus confondre dans son sein leur gloire et leurs richesses. C'est celui où plus de maisons illustres, de princes, de souverains, ont voulu s'aggréger;

celui qui s'est rendu le plus célèbre par de grands faits d'armes. Les templiers, il est vrai, ont partagé quelquefois les mêmes lauriers dans la Terre Sainte: mais après les revers ils se retirèrent en Europe, se reposèrent trop orgueilleusement sur leurs richesses; ils cessèrent d'être utiles... ils excitèrent l'envie!

Les chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem eurent toujours les armes à la main. L'Isle-Adam et La Valette n'accompagnaient plus les pèlerins; devenus princes et souverains, ils étaient le rempart de la chrétienté et l'effroi de la barbarie. Les chevaliers ne se choquent plus avec les sarrasins, mais ils abordent avec intrépidité les vaisseaux des barbaresques; ils n'attaquent plus ni Jérusalem ni Damiette, mais ils débarquent en Afrique avec toutes les forces de l'Espagne. Ils se trouvent, soit à Tunis, soit à Alger, avec les escadres de Louis XIV et de Louis XV. Le Danube étonné leur voit manœuvrer des flottilles pour la gloire de l'Autriche. Ils ne paient plus la rançon de Saint Louis; mais ils supplient Louis VI, dans les fers, comme son illustre ancêtre, esclave comme lui! plus malheureux encore, d'agréer le secours de leurs bras et l'hommage de tout ce qu'ils possèdent.

L'Ordre a droit d'intéresser la France plus que toute autre nation. C'est à des français qu'il doit sa première existence; et parmi les grandes actions qui ont illustré l'Ordre, les plus éclatantes ont été exécutées par des grands-maîtres français. Gérard, le premier fondateur; Raymond, le premier grand-maître, étaient français! De Moulins, qui périt à Ptolémaïde; Château-Neuf, qui partagea les fers de Saint Louis; Villiers, qui aima mieux s'ensevelir avec ses chevaliers sous les ruines de Saint-Jean d'Acre que de rendre cette forteresse aux infidèles; Villaret, Lastic, d'Aubusson, l'Isle-Adam, qui ont successivement défendu Rhodes; La Valette, qui repoussa pour la dernière fois les ottomans, étaient tous français! Malte est un monument de la gloire française.

L. DE FONTNOBLE.

ASSIOGRAFIA

DEI CONTI PALATINI

(Continuazione e fine vedi fasc. 1 e 2)

A mettere in maggior luce l'importanza delle prerogative palatine, valgami la solennità di una formula.

A carte 82 del citato registro dell'Arch. not. di Mantova trovo: 1399 VII ind. mercoledì 23 aprile, nella stazione di Bertolino del Cappo, contrada del Leopardo de Tribulis in M^a^: il nob. Martino, conte palatino di Hengleria, milanese, pur riconoscendo detestabile la prole nata da nefando coito e in genere meritamente esclusa dalla paterna eredità in ossequio alla santità dell'istituto sacramentale, però non la si volendo gettata a rovina per colpa non sua, considerando benevolmente Nicoloso e Novarino figli del nob. Zuzio de' Martinelli fu Novarino di Borgo S. Sepolcro, a preghiera di essi e del lor padre presente, li legittima: " Ceterum idem Martinus comes palatinus suprascriptus in signum dicte legitimacionis umilitacionis et dispensacionis et natalium restitutionis dictorum Nicolo XII et Novarini de voluntate dicti Zuzii eorum patris ibi presentis et iubentis et citatis cognatis et agnatis et propinquioribus ipsi suo patri et constitutis huic legitimacioni subtravit (?) et legitime investivit in ipsis brachiorum amplexis effundendo et ipsos sub genu et cosia colocando dicens estote legitimi sucesores dignitatis honoris et patrimonii evidenciam et testimonium manifestum hic presens privilegium et . . . mandavit et voluit sui sigilli pendentis munimine roborari. „ Guido fu D. Francesco de Crema notaro. Ove pare a noi di vedere la formula sacra d'Abramo e d'Isacco e vero ufficio quasi sacerdotale. Dunque il palatinato è elevatissimo e, se in appresso, dal XV secolo, fu sprecato talora, la responsa-

bilità rimane in chi lo sprecò; ma le eccezioni d'indegnità non ne sminuiscono il valore assoluto. Era riserbato al nostro secolo solo di fare abominevole sciupìo di titoli nel dilagar della democrazia, dove si vede spesso prostituito, specie il cavalierato, formandosi ordini ignobili e non cristiani quasi per essenza, contro ogni dettato del senso comune e dissacrandone altri. Ma del palatinato non fu mai così, e alla nostra epoca infelice era riserbato di fare un *titolo* della nobiltà che sempre si reputò *qualità*.

È certo che di conti lateranesi non possono esserne stati fatti che da Papi e da Cesari o da chi per essi, tuttavia, avendo altri sovrani palazzo e cause, potevano aver de' palatini, come dicemmo dei *conti francesi*, ma i lateranesi sono superiori pel carattere universale del Papato e dell'Impero che ne è una delegazione.

I conti fatti dai vassalli poi saranno sempre minori; che, se molti principi vassalli, caduto l'impero, si sono elevati a veri sovrani, non per ciò raggiungono il culmine imperiale.

È pertanto naturale che eziandio coloro che sono palatini effimeri per ufficio, come i camerieri di cappa e spada e i conclavisti son, per titolo, più di molti conti in quella guisa che i ministri d'un re anche temporanei si tengono per grandi signori. Or bene più de' palatini temporanei, la superiorità sarà radicata nei palatini ereditari. Ma del resto niente di strano che servitori nobili della prima dignità del mondo siano così adorni poichè da chi rappresenta Iddio emana luce piena e intensissima di nobiltà che ha fonte in Cristo; e il prestar servizio in quella corte è la più adatta manifestazione dello spirito dell'aristocrazia cristiana per cui servire è regnare: formula questa la più consentanea alla *democrazia cristiana,* ma bene intesa, la quale solo si comprende, come vuole il Papa, con la gerarchia, il patronato e la funzione sociale della proprietà e della nobiltà. Che se il Muratori di ciò non faceva degna stima, dimenticava per un momento la sua stessa grandezza che mai non rifulse più pura di quando, a chi si meravigliava che il sapiente e dottissimo forbisse le lampade della sua modesta parrocchiale, il Muratori rispondeva il servir Dio esser nobilissimo, in qualunque modo. E de' camerieri segreti poi conosciamo l'elevatezza delle funzioni. Già vedemmo

che la sapienza veneta considerò ne' suoi Stati indipendenti, che i propri sudditi, conti palatini di cesarea creazione, erano veri conti e nelle investiture di terre non comitali li chiamava conti come i conti di veneta creazione.[1] I conti di privilegio veneto erano vassalli al patriziato veneziano e perciò inferiori; ma, mettiamo pure che Venezia li considerasse pari ai palatini che la repubblica non poteva creare. Anzi è evidente che Venezia faccia de' conti veneti per pareggiarli ai palatini, non per renderli superiori ad essi, il che sarebbe assurdo. Quindi l'uso pubblico che dopo il semplice riconoscimento veneto le famiglie palatine imperiali, suddite venete, fecero della corona moderna territoriale di contea, specie nel feudale Friuli, è perfettamente legittimo ancorchè il territorio non sia contea. Ciò tanto più che in Friuli, già marca dell'impero tedesco, nelle classi elevate e negli istituti eminentemente germanizzato, le signorie erano così vaste da superare senza confronto, per estensione e diritti, le venete nuove contee fatte di brani staccati di territori devoluti o altrimenti venuti allo Stato, deboli e quasi nominali. Scorrasi l'elenco e si vedrà che i più potenti feudatari friulani sono conti palatini moltissimi anni innanzi delle concessioni di veneta contea che son quasi tutte del secolo XVII e XVIII. Così quelli pur del pari antichi e possenti che non avevano titolo, con l'aggiunta della veneta contea, conseguirono parità di lustro coi loro confratelli già adorni della contea. E vecchi palatini e insieme signori feudali, vecchi feudatari fatti conti veneti e titolati nuovi e piccoli, ma conti, portarono le stesse insegne e qualifiche assiografiche.

Dei primi, per esempio sono: Cuccagna, Spilimbergo, Savorgnan, Zoppola; dei secondi i nobilissimi: Arcano, Maniago, Attimis, Prampero e molti altri; dei terzi: Monaco, Ottelio, Florio e moltissimi. Tacciamo poi dei conti di Prata e di Porcia di nobiltà superiore a tutti. Osserveremo che i grandi castellani del Friuli, più forti di qualche duca e principe napolitano e lom-

[1] Il rigore veneto si estrinseca divietando gli abusi e dando quindi ogni garanzia nei titoli delle investiture nel Procl. 1728. Sen. Terra Filza, n. 1701, *Mem.* della *Cons.*, pag. 122, 123.

bardo; e, nell'assenza di vita comunale, adorni d'immensa podestà, avevano assunto col palatinato dignità quasi principesca aggiungendosi la giurisdizione imperiale onoraria di crear notari e legittimar bastardi dentro e fuori delle signorie loro e potendo così con la legittimazione creare anche dei nobili, facoltà queste che i conti veneti non avevano; i quali erano dentro a picciol confine, se si eccettuino quei grandi della seconda categoria che la contea veneta ebbero solo per maggior lustro senza che recasse loro nuovi diritti oltre gli amplissimi che, come quelli della prima categoria, tenevano. Ed è bello notare, e lo notai in *Spilimbergica,* come i tabellioni giurassero fedeltà di vassalli al palatino che li investiva oltre che all'imperatore. Cfr. presso Ficker, Forschungen, doc. 461: *prout mox est vasalorum suis dominis iurare;* e Padelletti, *Fontes juris italici,* vol. I. Così l'Austria dal 1806 in poi, non identificandosi più col S. R. I. per l'avvenuta rinunzia fatta da Francesco II Augusto, dello scettro di Carlo Magno nelle mani del Sommo Pontefice, non costumò rinnovare nè riconoscere in genere titoli palatini, riserbati ormai al Papa solo; ed infatti ogni Stato ora non può che riconoscerli, non rinnovarli. Il Papa riconosce pari i palatini ereditari ai conti.

Perciò non si comprende come vi sia chi s'arroghi di contraddire a chi solo può fare dei conti lateranesi e regolare la materia.

Il conte de Festi scrive che Lodovico il Bavaro è il primo che concede a illustri e potenti il privilegio di crear notari, dottori, cavalieri; conferire stemmi, legittimar bastardi: privilegi soggiunge, subito dopo de' conti palatini, senza qualificar con tale titolo gli investiti: e afferma che i conti palatini dotati d'essi privilegi figurano nella storia dopo la morte di quell'imperatore. Riporta alcuni diplomi per sunto, fra i quali uno in cui il privilegio si riattacca al possesso d'un castello. Prima di lui non si vedono, dice, tali regalie concesse a' sudditi. Le restrizioni e le comminatorie per eventuali abusi vengono da poi.

Ricorda il ducato formato per Castruccio Antelminelli, creato poi palatino con le indicazioni dell'alto cerimoniale che doveva sostenere a corte, ma ritiene che le annesse facoltà di crear notari, dottori, legittimar bastardi, ecc. non abbian relazione con

detto palatinato e conclude il palatinato esser carica di corte e non più l'antica magistratura; ma che però le regalie concesse a' sudditi furono l'origine del sorgere dei nuovi palatini forniti di tali privilegi. Parla poi di Carlo IV e delle sue concessioni.

Quanto a noi, senza pretendere a un' ampia conoscenza della letteratura dell'argomento sosteniamo esser arbitraria la discontinuità fra antichi e nuovi palatini e possediamo luminose prove che da tempo antichissimo i conti palatini creavano notari: così il Ficker (*Forschungen*) nel 1164, ci mostra un conte palatino di Lomello che investe Pietro Savini dell'uffizio di notariato a parte *domini imperatoris,* doc. 136 (cfr. 461, 466).

Noi trovammo in Arch. Gonz., D. IV, 16, sotto 1264, 4 febbr. un conte palatino di Romena in Toscana che fa notaro un lombardo in Cremona facendogli giurar fedeltà all'impero e a sè (rog. Benadux de Stella). Per legittimazioni antiche vedi Theiner, I, 726 e Ficker, 495. Ivi si vede un veronese conte palatino in Lombardia di Riva dell'isola di Suzzara e Bardina, signore d'un quarto della città di Verona il quale investito già *a feudo* [1] da Federico II dell'autorità di crear notari e legittimare bastardi, sana il difetto di natali del fiorentino Filippo fu Lico Lotarenghi che giura fedeltà all'impero e al conte, 11 genn. 1291. Convien ricordare la creazione di notaro da parte d'un Venerosi nel 1290 riportata dal Muratori e l'uffizio che il Carli illustra della casa di Pola che dà autorità a' notari del secolo XIII. S possono veder molte di queste cose nella *St. del Dir. del Pertile.*

Noi, pure ammettendo che i privilegi potessero essere goduti eziandio da altri signori e illustri potentati, non crediamo che per l'Antelminelli essi fossero separati dal palatinato; che anzi a noi pare che il Bavaro, del resto imperatore illegittimo, volesse render la carica di Castruccio, già duca, luminosissima; e ciò tanto più che in un documento del 1341, 18 giugno, Lodovico stesso [2] per imperiale autorità dice che fa Francesco de Polizzi comitem palatinum castri Capitii ac castrorum in Calabria Palicii, Sancte Agathe, Pentidaccili et Sigli nec non vil-

[1] È dunque seria anche la distinzione tra conti palatini e conti feudali?

[2] *Or. Hausarchiv*, n. 253, VII, Reisenberichte, 1894-1896, Mit Beilagen II von Jacob Schwalm, *Neues Archiv, etc*, XXIII, Leipzig, 1898, pag. 360, 361.

larum Capitii, Cerami, Sancti Petri, Cataynum (!). Sancte Lucie, Rocce Mauroiohannis, Prasanachi, Leye, Pardicii, Rapani, Sancti Andree, Bauosi, Lascale, Porte Capicii, Pardi, Ruchelle, Mantipi, Casalismonati (cioè: Casalismonaci). Que castra seu villas una cum castro Capicii pro comitatu palatino tibi presentibus deputamus et tibi in feodum a nobis et sacro tenendum imperio eundem comitatum palatinum una cum castris et villis predictis conferimus cum banno imperiali ac mero et mixto imperio, omnibus jurisdictionibus, honoribus, emolumentis, redditibus, proventibus ae pertinenciis quibuscunque. Volentes te et heredes tuos in antea cunctis futuris temporibus iure, condicione et nomine spectabilium comitum palatinorum nominari censeri et ab omnibus reputari, ita quod universaliter quibusvis libertatibus, honoribus. condicionibus, prerogativis et iuribus, quibus ceteri comites palatini usi et gavisi sunt, hactenus de nostra augustali benevolentia dotari, gaudere et perfrui debeatis *hiis actibus dumtaxat exceptis videlicet illegittime genitos legittimandi, iudices aut notarios publicos imperiali auctoritate creandi, tutores vel curatores dandi, quos actus nostro culmini reservamus.* (*Omissis*) Datum Franchenfordie, etc. Dal che si vede, contro il de Festi, che, per il bavaro, illegittimo Cesare e pazzo, ma non certo ribelle agli usi, si tiene esser normale pei conti palatini il crear notari, legittimar bastardi, ecc.; ma che, nel caso concreto, questa facoltà si sottrae al Palizzi, mentre appunto lo si fa signore d'un feudo imperiale palatino. Che il Bavaro tenesse per illustre la prerogativa, lo si capisce dal fatto che nel 1315 la concedeva ai Colonna col supremo diritto ancor di battere moneta (Böhmer, *Acta I,* I, 1112). Anche il de Festi ha poi rilevato un altro caso in cui sono in rapporto palatinato e territorio: in questo nostro caso, vediamo che Lodovico, volendo far un conte maggior degli altri, lo decora del palatinato, ma espressamente lo priva delle consuete speciosissime prerogative dei conti palatini onde non s'intende che altri si possa soscrivere alla opinione del Festi che altrove asserisce non potersi concepir il *palatinato* senza le *prerogative* di onoraria giurisdizione.

Differente in origine il palatinato, oggi, quando è ereditario, si risolve in un titolo di conte con l'obbligo di aggiun-

gervi la qualifica di *palatino* e senza potere usare la corona a nove perle e timbrando lo scudo con la semplice corona nobiliare, inventata dall'araldica moderna, cioè smaltata e non adorna di gemme e con cinque perle, senza punte, poste sopra il cerchio. Corona inferiore a quella dei patrizi e che denota l'ultimo grado di nobiltà![1] Ma troppo dovremmo aggiungere sull'argomento e specie sulla legittimità dell'uso del titolo comitale a quelle famiglie le quali ebbero tale titolo ereditario dai delegati di Cesare e di Pietro. Questi delegati erano autorizzati a creare un certo numero di conti palatini e cavalieri dello sperone d'oro, e nelle bolle Pontificie non viene specificato se le nomine dovevano essere personali od ereditarie, quindi suppliva a questo il criterio dei delegati i quali a seconda dei meriti degli individui concedevano il titolo personale o ereditario. Queste nomine hanno tanto valore come fossero conferite dal Papa stesso e come tali li riconosce e considera la Santa Sede.

FERRUCCIO CARLO CARRERI.

[1] Una volta poco s'usava la corona e poco ancora s'usa in Germania dove pur la nobiltà è qualche cosa. Il conte d'Arcano pubblicò recentemente per nozze Porcia un bell'opuscolo sull'arme di quegli antichissimi conti di cui un ramo ha principato, e riproduce una magnifica placca con tutti gli stemmi, ornamenti, elmi graticolati di 16 pezzi oppure di 7 maggiori e cimieri della casa I quattro elmi hanno corona a fioroni e nient'altro, eppur siamo nel XVII secolo e abbiamo una famiglia oggi da 1000 anni titolata di conte, e *Comes Aeneas Portie*, ecc. reca la scritta all'intorno. Ma oggi il volgo crede solo all'aspetto di 9 perle e l'uso vuol pure esser rispettato

Tuttavia veggasi anche il diploma che nel 1707 l'imperatore largiva ai Mazzioli. (CAMPORI, App. 2065, Modena, presso l'Estense ms.).

Essi son fatti indigeni e magnati ossia conti in Ungheria di quelli che nei sigilli si valgono di cera rossa col titolo di illustrissimo (Wohlgeborhn) e con la corona regale sullo scudo, che presenta sul cerchio d'oro ingioiellato, 5 fioroni visibili gemmate e quattro perle su basse punte interposte.

SFRAGISTICA

UN SIGILLO DEL CARDINALE MARCELLO CERVINI

(PAPA MARCELLO II)

La famiglia Cervini, che si vuole di origine francese, figura a Montepulciano fino dal XIII secolo. Il suo stemma era d'azzurro al cervo coricato d'oro, e vi aggiunsero poi le spighe per alleanza contratta con la nobile famiglia Spannocchi, come risulta da un rogito del notaio Pietro Landini, senese, del 23 giugno 1497, nel quale Ricciardo, padre del cardinale Marcello, è ricordato col doppio cognome di Cervini-Spannocchi.

A questo stemma che si blasona d'azzurro a nove spighe d'oro poste in palo e al cervo dello stesso coricato, sopra un terreno di verde e attraversante sul gambo delle spighe, aggiunse poi il cardinale Marcello, il capo dei Farnesi d'oro a sei gigli d'azzurro, per la familiarità avuta con Paolo III, Sommo Pontefice, di cui fu segretario. Ed è questo appunto lo stemma che col cappello cardinalizio si vede nello splendido sigillo che qui riproduciamo e che raffigura il martirio di San Giovanni evan-

gelista. Intorno si legge la scritta: † MARCELLUS . CERVINUS . S . R . E . CARD . TT . S . CRUCIS . IN . HIERUSALEM . MDXXXXV.

Questa data è quella del concilio di Trento, e il cardinale Cervini fu appunto uno dei tre cardinali legati a quel concilio.

Essendo egli nato il 6 maggio 1501, giorno della festa dell'evangelista San Giovanni, si spiega la sua devozione per questo santo e il perchè dell'emblema prescelto. Era, come dicemmo, il cardinale Marcello figlio di Riccardo Cervini-Spannocchi (che alcuni vogliono signore di Montefano, ma che fu certamente tesoriere della Marca) e di Cassandra de' Benci, nobili senesi. Nota è la vita del cardinale Marcello, dotto, virtuoso e di nobile e magnanimo tratto. Eletto successore di papa Giulio III, ai cardinali che gli richiedevano del nome che avrebbe assunto, rispose: *Nec nomen mutabo, nec mores, Marcellus fui, Marcellus ero.* E, cosa insolita, prese il nome di Marcello II. — Regnò soli 22 giorni e non potè, così, nemmeno iniziare i vasti progetti che aveva ideato.

Pera, sorella di Papa Marcello, fu celebre filosofessa. Erennio, suo nipote, fu Referendario della Segnatura.

Di questa famiglia fu pure il Beato Francesco Cervini, francescano, morto nel 1514. Più tardi Marcello Cervini fu vescovo di Sorana, quindi di Montepulciano (1645). Antonio Cervini, nel 1674, resse anch'esso questa diocesi, e Tommaso Cervini fu vescovo di Eraclea, canonico di San Pietro e vicegerente di Roma. Ancora fiorente è questa illustre famiglia, ascritta alla nobiltà di Siena e di altre città italiane, resa chiara per una lunga serie di personaggi distinti, e più ancora per il suo costante attaccamento al legittimo principe.

CAMILLO BRUNETTI.

LA FAMIGLIA DELL'ANGELO DI CRAVEGGIA

Altamente benemerita della Chiesa è la famiglia Angeli o Dell'Angelo di Val Vigezzo, perchè da essa derivò quel Gaspare Angeli che a Scaria (Como), al principio del XVII secolo abbellì ed arricchì con preziose opere d'arte quel tempio parrocchiale, e meritò che una via della borgata, De Angeli venisse intitolata; perchè Giovannino nel 1713, Andrea nel 1763, Gio. Battista nel 1766, Gio. Giacomo nel 1792, si resero benemeriti delle opere pie di Craveggia, e specialmente di quella chiesa, a cui fecero donazioni di oggetti d'oro e di argento, di arredi preziosi, arricchendola con cospicui lasciti e con fondazioni benefiche. Dal 1600, fino ai giorni nostri, furono gli Angeli amministratori della chiesa parrocchiale di Craveggia.

È questa famiglia originaria di Napoli, e precisamente discende da quella potente stirpe feudataria degli Angelo, Angeli o de Angelis, che si dice, non senza fondamento, derivata dalla imperiale dinastia Flavia Angelo Comneno.

Certo è che tutti gli storici napoletani dicono gli Angeli ascritti sotto la dominazione Angioina al seggio di Porto perchè derivati dalla sventurata discendenza dell'imperatore Isacco Angelo, che, come è noto, fuggendo da Costantinopoli, riparò in Amalfi.

A questa famiglia appartennero Irene Angelo, moglie di Ruggero, re normanno, ed Elena, moglie di Federico II di Svevia.

A Napoli, presso la chiesa greca di Santa Maria in Cosmedin,

DELL' ANGELO

esisteva la torre de Angela, che appartenne a questa nobile famiglia, che ancora si conserva a Napoli, insignita del titolo marchionale, ricevuta per giustizia negli Ordini di Santo Stefano, di Malta, Costantiniano, Calatrava, ecc. Altri rami della medesima famiglia possedettero i principati di Bitetto e di Mesagne, la baronia di Carbonara il marchesato di Ceglie, ecc. Un ramo fiorì pure in Sicilia.

Da Angelo degli Angeli, segretario della regina Giovanna, nacque Giovannino, il quale, dopo la sconfitta degli Angioini (1442), riparò nell'Ossola, in Val Vigezzo, dove si trovavano già altre nobili famiglie di origine napoletana, e prese stanza a Craveggia, dove nacque quel Pietro che, trapiantatosi a Lodi, godette privilegi ed esenzioni nelle città di Milano, Pavia, Piacenza, Parma, Bologna, Brescia, Bergamo, Verona, Como, Genova, Venezia, nelle quali città si stabilirono diversi rami della famiglia Angeli, come da pergamena del 19 gennaio 1500 a rogito di Antonio Lavagna, notaio lodigiano. A Craveggia gli Angeli, detti dopo il 1600 Dell'Angelo, occuparono sempre le primarie cariche municipali, trasmettendosi di padre in figlio la dignità di console dal 1500 fino alla rivoluzione francese. Vari membri di questa famiglia si distinsero nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nei pubblici uffici.

La rappresenta oggi degnamente a Craveggia il N. U. cav. Giovanni Battista dell'Angelo, colto gentiluomo, autore d'interessanti memorie genealogiche sulle principali famiglie di Craveggia, padre di Luigi, e Raffaele dell'Angelo, viventi e dell'illustre pittore Antonio, morto nel 1900, nella pienezza di una brillante carriera artistica. Altro figlio di Gio. Battista fu il nobile Giovanni Giacomo, che si distinse in materia amministrativa e morì nel 1892 lasciando la più cara ed onorata memoria, A questi sopravvivono i figli, ed anche Luigi e Raffaele sono rallegrati da eletta prole che continua le nobili tradizioni degli avi.

Arma: d'azzurro alla fascia d'oro, accostata da due stelle di 8 raggi dello stesso. Elmo e corona da nobile antico. Cimiero, un angelo. Così si vede ancora nel palazzo Angeli a Craveggia, con la data scolpita in marmo 1751.

LUIGI FILIPPI.

NOTICIA HISTÓRICA SOBRE EL LINAJE O' GORMAN

En la Católica Irlanda, madre fecunda de heroes cristianos, encontramos las mas antiguas memorias del linaje O'Gorman, distinguido no tan solo por titulos de nobleza, por varones esclarecidos y por posedimientos feudales, sino tambien por su celo hacia la religion y por su constante devoción á la Santa Sede que ni las persecuciones, ni el destierro ni la confiscación de los bienes, ni otros injustos actos de un gobierno déspota de conciencias valieron para amortiguar.

La nobleza de esta familia benemérita de la religion y de la patria, se comprueba con la certificación espedida el 22 de julio de 1763 por el Rey de Armas de Irlanda James Mac Cullich, á favor de Tomás O'Gorman. Esta certificación fuè legalizada por el Lord Mayor y por el Gobernador de Dublin el 29 del mismo més y año; por el Conde de Haleifax secretario de S. M. B. el 5 de setiembre, y por el ministro plenipotenciario de Francia Caballero d'Eon de Beaumont el 6 de setiembre de dicho año.

Resulta tambien la nobleza de los O'Gorman por las letras de naturalización concedidas á dicho Tomás O'Gorman por el Rey de Francia Luis XV (febrero de 1774); por una sentencia del Parlamento de Paris (mayo 9 de 1775) confirmada por la Camara de cuentas (junio 25 de 1779) y registrada en la Corte *des-aides* y por la Municipalidad de la Ciudad de Tonnerre (julio 30 de 1779).

La filiación continuada y autentica de este linaje remonta al siglo XII. Su árbol genealógico tiene por tronco á Coneva I el grande, Dinasta de Hymbayre Señor de Gorman, bisabuelo de

Coneva II Señor de Hy-Breans y de la Casa de O'Gorman, Jefe de los ejercitos de Turlogh O'Brien Rey de Thomond y de Limerick contra Tomás Clare nieto del Rey de Inglaterra Eduardo I°. Coneva II, O'Gorman muriò en 1310 y fuè sepultado en el Panteon Real de Ennis, donde se veía esculpido su escudo de armas.

Coneva III hijo del anterior fué gefe del ejercito del Rey de Limerick, Mortogh O'Brien, cuñado suyo porque casado con Eudemia O'Gorman.

Donn O'Gorman cuarto nieto de Coneva III, á mediados del siglo XV casò con Catalina Fitz Gerald de la Casa de los Duques de Leinster Otros de esta familia se aliaron á las nobilisimas casas de O'Brien Reyes de Irlanda y despues Vizcondes de Clare; O'Connor Señores de Conamore etc., O'Loghlen, Baronet; Mac Mahon Condes de Tyrone y presentemente Duques de Magenta.

Melachlin III O'Gorman sostuvo una desgraciada lucha contra la reina Isabel que le confiscò los bienes. Sus descendientes poseyeron el señorio de Cahir-Morrughu y el de Tullyoryn hasta el siglo XVIII. Melachlin IV O'Gorman se distinguiò por sus proezas en la guerra contra el principe de Orange (1690). Tomás O'Gorman († 1754) hijo de Melachlin IV y de Juana Harrold Creagh, casò con Aliza O'Dempsey hija del Vizconde de Glenmalier, y tuvo á Mahon O'Gorman († 1740) esposo de Margarita O'Loghlen de la Casa de los Señores de Bueren. De este enlace naciò entre otros hijos Tomás O'Gorman que se viò obligado á emigrar à Francia donde fuè acogido favorablemente por el Rey Luis XV que le concediò cartas de naturalización.

Ya en el siglo XVI otros miembros de esta Casa habian emigrado á Francia con el Rey Jacobo II y en tiempos de Luis XV vivian en aquella Corte Victor Arnaldo O'Gorman ex oficial de Mosqueteros y Capitan de Dragones; y David O'Gorman Capitan del Regimiento de Dillon y Caballero de la Orden de San Luis; Los O'Gorman de Francia usaron del titulo de Conde y se aliaron á las familias del Almirante Mac Nemura y de Lord Clare. Tomás O'Gorman Señor de Cahir Morraghu y de Tullyorin habia casado durante su destrierro en Francia, con Margarita Francisca d'Eon, de la familia del Embajador de Francia en Inglaterra, Caballero d'Eon de Beaumont (1757).

Tomás O'Gorman nieto del anterior Capitan de la Guardia Irlandesa de Luis XVI, después de la ejecución del Rey màrtir emigrò á la Isla de Francia donde casò con Ana de Perichon de Vaudeuil hija del Gobernador de Pondichery y hermana de Juan de Perichon de Vaudenil que casò con Carmen de Liniers y Sarratea hija del Virey del Rio de la Plata. Un pariente de Tomás O'Gorman, el Doctor Miguel O'Gorman médico distinguido, oriundo de Irlanda y que ya residia en Buenos Ayres desde 1790, lo invitò á establecerse en esta Capital donde consiguiò del Rey Don Carlos IV un privilegio para fundar un establecimiento industrial, destinado principalmente á la esplotación de la caña de azucar y del indico.

Tomás O'Gorman émulo de sus mayores animado por su celo hácia la religión y por sentimientos de patriotismo, se constituyò en breve Jefe de los Irlandeses católicos que emigraban al Rio de la Plata y que encontraban aquí proteccion y trabajo, debidos al noble empeño de su distinguido compatriota.

De su enlace con Ana de Perichon de Vandeuil, tuvo á Tomás O'Gorman casado con la noble señora Doña Concepcion de Riglos, tronco de la linea de O'Gorman Riglos, y á Adolfo O'Gorman que casò con Dª Ioaquina Ximenez y Pinto de la familia del ilustre Gobernador de Buenos Ayres General Manuel Pinto.

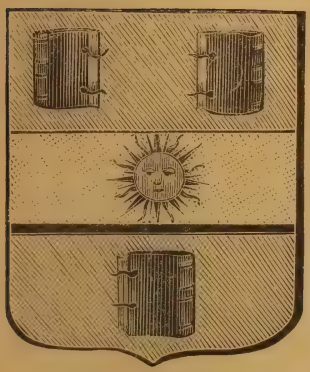
Nacieron de esta unión la célebre cuán infeliz Camila O'Gorman, víctima mas disgraciada que culpable de una dura ley; el Canónigo Monseñor Don Eduardo O'Gorman que fuè durante muchos años Cura parroco de la Iglesia de San Nicolas de Bari, sacerdote ilustrado y muy considerado en Buenos Ayres; y Don Enrique O'Gorman Gefe de policia, Gobernador de la Penitenciaria de Buenos Ayres, merecidamente apreciado per la integridad, por la nobleza y dignidad de su carácter y por la firmeza y la profesión práctica de sus creencias católicas.

Recordaremos tambien al Comandante de marina Don Eduardo O'Gorman y al Coronel Don Tomás O'Gorman quienes ofrecen el tipo de esos Caballeros irlandeses que consentáneos con los principios heredados de sus mayores, conservan intactas sus creencias, continùan sus tradiciones y tienen fe en el porvenir de la patria.

MARTIN FERNANDEZ ARROYO.

LES SARDIGNY DU SOISSONAIS

ORIGINAIRES DE LUCQUES ET NOBLES ROMAINS



Le village de Buzancy [1] est cité pour la première fois au IXe siècle. Deux cents ans plus tard, il devint le chef lieu d'une vicomté avec château fort.

Après avoir appartenu jusqu'à la fin du XIIIe siècle à la famille de Pierrefonds, ce domaine passa dans celle de Roye, qui le transmit elle-même, vers 1550, aux princes de Bourbon-Condé.

Isabeau de la Tour, dame de Limenil, leur ayant succédé, apporta la dite terre en dot à Scipion de Sardigny, ordinairement qualifié vicomte de Buzancy, Crise, Saint Crépin, seigneur d'Hartennes, Taux et Villemontoire. C'est de lui qu'il est question dans les deux titres ci-après analysés. Nous devons surtout à ces précieux documents l'indication de son origine luquoise. Nous avons fait des recherches en Italie et nous avons appris que Scipion Sardini de Lucques s'établit en France et occupa une position importante à la cour de Charles IX. Il épousa une princesse de la Tour d'Auvergne.

Alexandre Paul de Sardigny son fils, lui succéda dès avant 1609. Paul de Sardigny était à son tour vicomte de Buzancy en 1645. L'année suivante, Jacques de Chastenet, seigneur de Puységur acquit la vicomté de Buzancy qui resta dans sa famille jusqu'à la Révolution. Les états de service du nouveau propriétaire méritent une mention spéciale. Il avait pris part à 43 campagnes, affronté 120 sièges et 20 batailles, sans recevoir aucune blessure. Mestre de camp du régiment de Piémont, il fut ensuite créé maréchal des camps et armées du roi. Ce brillant officier

[1] Buzancy, canion d'Oulchy le Château, arrondissement de Soissons, Aisne.

a laissé des mémoires curieuses et un traité de l'art militaire.[1] Voici les documents qui se rapportent aux Sardigny:

26 octobre 1581. Damart, notaire à Soissons. Noble homme Antoine Carlier " escuier, hérault d'armes de France au titre de Bourgougne demeurant à Rozoy Sainct Aulbin, „ au nom et comme procureur général et spécial de noble homme Scipion de Sardigny, gentilhomme luquoys, seigneur de Buzancy, demeurant à Paris, baille à titre de ferme, pour l'espace de neuf années, à Augustin Doulect, laboureur, demeurant à Buzancy, " tous et chascuns les droits de terrage appartenant audict seigneur, à cause de son fief terre et seigneurie dudict Buzancy se consistant led. droit en blé et avoine et autre grain, pour en joyr par luy en tous profits et comme il en a cy devant joui par bail par monseigneur le prince de Condé ou ses procureurs et receveurs, à la charge d'en rendre et payer par chacun an, au jour de St Martin d'iver la quantité de vingt deux septiers de grain, deux tiers blé blano, un tier avoine, mesure d'Oulchy, rendu à Soissons ès greniers du bailleur. „

26 octobre 1581. Damart notaire à Soissons. Ledit Antoine Carlier, audit nom, baille, à titre de ferme, pour neuf ans, à Michel Couvreur, marchand hostelain, demeurant à Buzancy, " la viconté de la seigneurie de Buzancy, avec le deffaulx amendes jusques à soixante solz et au dessoulz, rouages, affourages, appartenant audict sieur Sardigny, à cause de sa terre et seigneurie de Buzancy „ pour en jouir en tous profits, et comme en ont cy devant joui feu Simon et autres, sous Monseigneur le Prince de Condé, à charge d'en rendre et payer au premier mai de chaque année la somme de trois écus vingt sols de ferme.

La famille de Sardigny s'appelait de son vrai nom Sardini et était très noble et très ancienne à Lucques où elle occupa les charges les plus importantes. Cette illustre famille a donné un sénateur à Rome, Dino Sardini, élu en 1646, décédé en 1647, et par conséquence elle a été inscrite entre les familles nobles romaines. Le sénateur de Rome chef de la ville jouissait de tous les honneurs et de toutes les prérogatives princières. Dino Sardini dut cette position éminente à son ami le Pape Innocent X qui lui accorda grand nombre de privilèges. La famille Sardini en 1727 reçut du roi Philippe V d'Espagne, le titre de Castille de marquis héréditaire. Ses mérites éclatants envers l'Église sont nombreux. Plusieurs de ses membres ont occupé des charges ecclésiastiques et ont combattu vaillamment contre les infidèles sous les étendards glorieux de l'Ordre souverain de Malte.

PAUL PELLOT.

[1] Aujourd'hui Rozet-Saint-Albin, canton de Neuilly-Saint-Front, arrondissement de Château-Thierry, Aisne.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Marchese Girolamo De Ferrari. *I titoli della nobiltà genovese.* — Gazzetta dei Tribunali, n. 7, 1903.

Il chiarissimo A. mentre difende i diritti del patriziato genovese vorrebbe che il titolo di marchese spettasse ai discendenti diretti di coloro che occuparono cariche pubbliche nell'epoca consolare o in quella del podestà e in diretto ai membri di quelle famiglie che per uniformità del casato o di razza possono ritenersi tali da rappresentare le antiche famiglie viscontili o consolari. Certo che, come riferisce l'A., a Genova non vi era soltanto un patriziato ufficiale, ma vi era anche una classe nobile non ascritta al libro d'oro ma discendente dagli antichi *nobiles* dell'epoca consolare e del podestà detti *magnifici* e che costituivano la vera nobiltà di razza.

L'A., riferendosi all'erroneo sistema di una primogenitura non mai esistita, dice che è sbalorditivo vedere primogeniture istituite nel pieno impero delle nuove leggi civili e più ancora fatte per contradistinguere un gruppo di *unità nobili* che ripetono origine in una costituzione che vietava assolutamente, non solo titoli feudali, ma quel che più monta, i maggioraschi e le primogeniture. Siamo perfettamente concordi con l'A. per quanto riguarda il patriziato genovese, il quale spetta non solo a quei nobili che curarono la loro continuata ascrizione al libro d'oro fino alla caduta della loro gloriosa republica, ma naturalmente anche a tutti coloro che in qualunque epoca, dal 1528 al 1797, ebbero tale ascrizione; perchè il diritto nobiliare non si prescrive. Riguardo poi al titolo di marchese dato o no da Carlo V, esso risulta applicato a tutti coloro, senza eccezione, che possono vantare la qualità di patrizi, tanto da divenire tal titolo sinonimo di quella qualità.

L'A. chiude il suo importante e assennato articolo, riferendosi agli ornamenti degli stemmi genovesi ed impreca giustamente a chi vorrebbe modificarli con elmi più o meno timbrati ed altri ricordi di governi assoluti, feudali o militari; agli antipodi degli ordinamenti repubblicani genovesi. La corona era il timbro unico degli stemmi genovesi. Questa corona era alternata da fioroni e da punte perlate come la ducale francese. Tutti indistintamente i patrizi di Genova la superba la usarono così, e questo si può vedere nei numerosi scudi di pietra dei loro maestosi palazzi.

Besse (Dom). *Le cardinal Pie. - Sa vie, son action religieux et social.* (2. éd.). — Paris, 1903, Béduchaud. In-12.

Più che una biografia propriamente detta, questo dotto volume è un esposto di quanto fece il cardinal Pie nell'ordine sociale e religioso, specie nei momenti critici per la Francia dopo la disastrosa guerra del 1870.

L'A. mette in evidenza anche i meriti letterari e lo zelo illuminato dell'illustre porporato.

Maison de Longjumeau. (Tableaux généalogiques). — Paris, 1903. In-folio.

Déscendance par six filiations différentes des princes de Monaco, de la maison des princes de Longjumeau. - Alliance directe en 1626 de ces deux maisons. - Preuves de noblesse de 4, 8, 16 et 32 quartiers pour la maison des seigneurs de Longjumeau, où se trouve encore l'alliance Grimaldi. - Les grands prieurs, Bailly, commandeurs et chevaliers de Malte de la maison de Longjumeau. - Documents très intèressants sur cette illustre maison de sang royal éteinte dans la famille de Norreys, originaire de Normandie et alliée aux plus illustres maisons souveraines de l'Europe.

Albano Sorbelli. *Un feudo frignanese dei conti Orsi di Bologna* (*Camurana*). — Bologna, 1902. In-8.

Camurana venne concessa nel 1623 come feudo alla famiglia Orsi di Bologna dall'Altezza Reale di Modena. Era un piccolo paese che contava poco più di cento anime, ciò che non impediva agli Orsi di mantenervi una guarnigione di venti uomini, dei quali nove erano graduati. I feudatari avevano diritto di alta e bassa giustizia, difficile a mettere in pratica perchè mancavano di convenienti prigioni!

Lo studio dell'A. è interessante perchè descrive i feudi Estensi e gli usi feudali di quell'epoca.

Vicomte Oscar de Poli. *Histoires du bon vieux temps.* Dalla " Revue de questions héraldiques,„ Febbraio, 1903.

È questa una brillante prefazione alla seconda edizione di una raccolta di novelle scritta da molti anni dall'A., che ha voluto farla conoscere ai lettori della detta Rivista che dirige e nel cui ultimo numero, fra vari interessanti articoli, troviamo quello del signor Du Boscq de Beaumont sopra *Gli ufficiali francesi al servizio della Spagna; La guardia vallona* (1702-1822); altro del signor De Laguerenne: *Lettere inedite di Malesherbes;* una dissertazione sopra i *Signori d'Albin*, derivati dagli antichi conti di Rouergne ed altri, ai quali fa seguito una cronaca, una bibliografia ed un questionario interessante in materia di araldica e di genealogia.

G. Olphe-Galliard. *Notes pour servir à l'histoire de la famille Gapençaise Olphe-Galliard.* (Dalla Rivista " Annales des Alpes,„ Gap, 1903. In-8).

Studio documentato riguardante una nobile famiglia di Gap, la quale fino dal xiv secolo porta unito al proprio nome Olphe o Olphi quello di

Galliard che pare derivato da un soprannome. Questa famiglia ha dato una lunga serie di notai che occuparono le cariche pubbliche di quella città. Nella stessa raccolta diretta dal chiarissimo abate Paul Guillaume troviamo una interessante monografia su *Les derniers membres de la famille d'Orange-Montpellier* scritta da F. N. Nicollet nella quale appare un importante documento del 1215 riguardante la donazione fatta da Tiburga di Orange e da Rambaldo principe d'Orange suo nipote, della terra e signoria di Talard all'Ordine gerolosomitano di San Giovanni. Questa donazione venne confermata dall'imperatore Federico II.

Paul de Chasteigner-la-Rochepozay. *Tableau généalogique de la posterité de Marie Chasteigner, dame de la Chasteignerage.* — Biarritz, 1903, Seitz. In-8.

L'auteur a écrit ce livre pour conserver les souvenirs honorables d'une de ces familles qui, pendant quatorze siècles, avec l'aide de Dieu, ont aidé la monarchie à faire la France ce qu'elle était avant les républiques.

La maison de Chasteigner originaire du Poitou a donné trois chevaliers croisés. Un chevalier du Temple. Huit chevaliers de Malte. Un chevalier des ordres du roi, ambassadeur à Rome pour le roi Henri III près le pape Grégorie XIII. Deux évêques et autres dignitares de l'église, etc.

Ce volume contient plusieurs documents qui prouvent que la maison de Savoie, et par conséquence le roi Don Carlos de Portugal aussi que l'empereur François Joseph I et le roi Alphonse XIII descendent par les femmes de la maison de Chasteigner, et que celle-ci, remonte par ascendance féminine, aux maisons royales de France, d'Angleterre, de Léon et de Castille. Le vicomte de Chasteigner est l'auteur d'importants études sur l'histoire de Biarritz.

Joseph Joubert. *Les armoiries de la république sud-africaine.* — Paris, 1903, Challamel. In-8.

L'A. non ha limitato il suo studio ad una semplice descrizione blasonica, ma ha fatto una erudita dissertazione sulle figure che compongono lo stemma dei boeri. Primo fra essi il leone seduto che su campo rosso figura nel primo quarto di un semipartito spaccato. Si estende poi sulla figura del guerriero boero che campeggia nel secondo quarto d'azzurro e fa una interessante e dotta ricerca sul carro di guerra d'argento che figura nel terzo quarto di verde. Spiega poi il motivo per cui si vede sul tutto uno scudetto d'argento all'aquila al naturale, allusivo al viaggio di mare degli olandesi e degli ugonotti francesi emigrati al Capo di Buona Speranza dopo la revoca dell'editto di Nantes. Lo scudo è accollato ad un trofeo di bandiere ed è timbrato da un aquila al volo abbassato. Le aste delle bandiere sono legate da un nastro nel quale in lingua olandese si si legge: *Eendragt maakt magt* (L'unione fa la forza). A questo stemma segue la descrizione di quello dello Stato libero di Orange, che ai tradizio-

nali corni di caccia, che ricordano la casa d'Orange, unisce l'arma parlante di un albero d'arancio in campo d'argento accostato a destra da un leone leopardato d'oro e a sinistra da due montoni d'argento col motto *Vryheid* (Libertà). Questo scritto è pieno di erudite citazioni ed è veramente interessante per la storia della gloriosa republica sud-africana.

D. Joaquin Argamasilla de la Cerda *Nobiliario y armeria general de Navarra.* (2ª entrega).

Anunciamos con mucha satisfacción esta importante obra que llena una lacuna en la historia genealógica de la gloriosa nación española. Los cronistas y heraldistas de España muy poco se ocuparon de las familias navarras y hacemos votos para que parezca muy pronto un nobiliario completo de las familias vascongadas que tambien han quedado relegades al olvido par los autores de obras genealógicas.

La 2ª entrega del serio y ponderado trabajo del señor de Argamasilla, cuntiene preciosos datos acerca de la nobleza de ilustres apellidos como ser los Peralta, Eguia, Beaumont, Magallanes, Garzes, etc. Esperamos de ver completado en un tiempo no muy lejano este importante nobiliario.

Alessandro Luzio. *Leonardo Arrivabene alla Corte di Caterina de' Medici.* (Notizie e documenti). — Bergamo, 1902, Istituto italiano di arti grafiche. In-8.

Questo scritto è importante per i documenti che contiene e che interessano particolarmente la storia di Francia ai tempi di Caterina de' Medici, la gran regina tanto calunniata dall'odio di parte e da un malinteso spirito di nazionalità. L'Arrivabene seguì a Parigi in qualità di governatore il principe D. Ludovico Gonzaga, figlio terzogenito di Federico duca di Mantova e di Margherita Paleologa e stipite dei Gonzaga-Nevers. L'A. descrive gli usi e i costumi della corte francese e l'ammirazione che le foggie italiane del vestire vi destavano.

Leonardo Arrivabene fu uomo di lettere e valente nel maneggio degli affari; apparteneva ad una delle più illustri famiglie di Mantova che ancora si conserva in quella città che al proprio cognome ha aggiunto quello del celebre cardinale Valenti-Gonzaga.

Annuaire de la noblesse de Russie. 3° volume. Saint-Pétersbourg, imprimerie de l'Acad. Imp. de Sciences. In-16.

Il cavalier R. I. Ermerin continua con grande successo la pubblicazione del suo pregevole Annuario, anche quest'anno ricco d'interessanti notizie e di belle illustrazioni araldiche. Oltre le genealogie di 82 famiglie russe, fra le quali gli Accurti oriundi di Venezia, i Cassini derivati dai Capizucchi di Roma, i De Parma oriundi di Verona, contiene i ritratti, lo stemma a colori, la genealogia dell'imperial casa di Russia (*Romanow*) e gli stemmi di varie altre nobili case.

La pubblicazione elegante è redatta con molta accuratezza.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(Vedi domande nel numero precedente).

1° Al primo quesito del numero precedente risponderà l'articolo *Dei titoli nobiliari e della loro trasmissibilità* che pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

2° La famiglia de Passeger o Passeyer figura nell'Armorial général del Rietstap come dimorante in Baviera. Il ramo tirolese che ebbe signoria nella valle di Passeger nel XVIII secolo era stabilito a Linz da dove si trasferì a Ferrara in persona di Leopoldo Martino il cui figlio Luigi, che italianizzò il nome in Passega, fu creato conte e cavaliere aurato di *motu proprio* da Pio VI nel 1792. I suoi discendenti portarono il nome di Passega de' Passeger.

DOMANDE.

3° Quale è la differenza fra il titolo di barone negli stati napoletani e quello negli altri stati d'Italia? Perchè si fa una differenza fra i baroni napoletani e siciliani? Che cosa s'intendeva per baroni romani?

L. De Martino.

4° Secondo le consuetudini degli antichi stati sardi i decorati della croce mauriziana per tre generazioni successive si dice trasmettessero ai discendenti il titolo di cavaliere. Potevano questi ultimi usare la croce?

R. Ferrando.

CRONACA

Lo sciopero dei tipografi a Roma. — Questo numero della nostra *Rivista* esce con notevole ritardo. È doloroso constatare che la classe più colta degli operai abbia dato il cattivo esempio, provocando lo sciopero generale, per sostenere pretese assurde. A Roma infatti, meno che altrove, l'industria tipografica può aggravarsi di nuove spese nemmeno con gravissimi sacrifizi, poichè la tariffa della nostra città è la più elevata d'Italia. Gli scioperi che si succedono con una frequenza inquietante, dovuti a pretesi diritti e a dimenticati doveri, sono il frutto delle libertà sfrenate concesse dai governi democratici che ora non sanno nè possono porre riparo alle esigenze di popoli malcontenti e sempre desiderosi di maggiori concessioni. È proprio il caso di dire che chi semina vento raccoglie tempesta e che, invertendo l'antico adagio, i governi hanno i popoli che meritano.

Il giubileo pontificale del Santo Padre Leone XIII. — Il mondiale omaggio dei cattolici al Santo Padre Leone XIII ha raccolto a Roma intorno al trono dell'Augusto Pontefice, principi, ambasciatori, altissimi personaggi, migliaia e migliaia di persone di ogni ceto, venute da ogni parte

per venerare il Vicario di Gesù Cristo. Il nostro Collegio Araldico in questa solenne occasione, per associarsi anch'esso ai festeggiamenti ed al tributo di amore e di venerazione al Santo Padre iniziava l'*omaggio delle famiglie cattoliche* di cui parliamo in appendice, e inviava all'augusto capo della Chiesa un telegramma di felicitazione ricevendone la seguente lusinghiera risposta:

Conte Pasini Frassoni,

Roma.

Sua Santità grata manifestazione figliale affetto Consiglio Presidenza Membri Collegio Araldico di cuore li benedice.

M. Card. Rampolla.

Onorificenze. — Mons. Pietro Pace vescovo di Malta è stato insignito, *motu proprio* del Gran Maestro di Malta, della croce d'oro per gli ecclesiastici.

— Il marchese barone Emanuele Testaferrata Bonnici è stato insignito della commenda di San Gregorio Magno.

— S. E. il signor principe di Paternò D. Pietro Moncada e Starabba è stato insignito della Gran Croce del S. M. Ordine del Santo Sepolcro in considerazione dei servigi resi alla Chiesa cattolica in ogni epoca dall'Eccma Casa Moncada.

— A l'occasion des fêtes jubilaires de son couronnement, le St. Père Léon XIII vient d'accorder le titre de Prince et la Croix de Commandeur de St.-Grégoire au Baron Alexandre de T'Serclaes membre d'honneur de notre collège héraldique, qui appartient à une illustre et très ancienne famille de Belgique.

L'année dernière, la Ville de Bruxelles elevait un monument à Everard. T'Serclaes qui, le 24 octobre 1356, delivra la ville et qui perit plus tard, victime de son devouement aux intérets de sa patrie.

Tilly, l'illustre géneral de la guerre de trente-ans sur la tombe de qui on a gravé la célèbre inscription *Sta viatore heroem calcas,* s'appelait Jean T'Serclaes, comte de Tilly. Il avait refusé le titre de prince que voulait lui donner l'Empereur.

Cependant les T'Serclaes ont deja possédé le titre de prince dans une branche éteinte quant aux mâles, représentée en Espagne, en descendance feminine par les Perez de Guzman qui ont, depuis 1693, le titre de duc de T'Serclaes, avec la grandesse d'Espagne.

Le baron de T'Serclaes a eu de son premier mariage avec mademoiselle Della Faillé, quatre filles et un fils. Il a épousé en seconde noces une parisienne des plus distinguées, la Vtesse de Gaudart d'Allaines, née de Lavillette.

Il vient d'hériter de sa cousine, la princesse Hercolani de Bologne, et c'est en souvenir des munificences de cette princesse en faveur des bonnes œuvres et en recompense du dévouement du baron Alexandre de T'Serclaes, à ces mêmes œuvres, que le Souverain Pontife lui a accordé le tître de prince.

— L'illustre conte Baldassare Capogrossi Guarna, avvocato del Sacro concistoro e valente araldista, è stato insignito dal Santo Padre di *motu proprio* della gran croce dell'ordine di San Gregorio Magno.

— Il conte Camillo Pecci, nipote di Sua Santità, è stato decorato della commenda dell'ordine Piano.

— Simile onorificenza ha avuto il conte Enrico Pietromarchi.

Necrologio. — Il conte Achille Rossi, cameriere segreto di Sua Santità, padre del conte Giacomo, membro anch'esso della nobile anticamera Pontificia, è passato a miglior vita nella tarda età di 73 anni. Il defunto era noto per il suo attaccamento alla Santa Sede e per le sue benemerenze verso la causa cattolica. Aveva sposato il 18 aprile 1866 la nobil donna Eleonora Caracciolo dei duchi di San Vito figlia dell'illustre duca generale D. Emanuele aiutante generale di S. M. il Re delle Due Sicilie.

— Il patriziato beneventano ha avuto una grande perdita con la morte del marchese Don Nicola Orazio Albino dei Sassinoro, l'illustre fondatore dell'osservatorio meteorico di Benevento, membro di varie importanti accademie, giurisconsulto ed esimio professore di scienze naturali. L'estinto apparteneva a nobilissima famiglia ora degnamente rappresentata dal marchese Don Vincenzo, membro effettivo del nostro Collegio Araldico, al quale inviamo le nostre più sincere condoglianze.

— S. E. Revma Mons. conte Capponi, degnissimo arcivescovo di Pisa e membro effettivo del nostro Collegio Araldico, il 22 corrente è passato a miglior vita lasciando grande ricordo di sè per le eminenti virtù che lo distinguevano.

— Il 24 marzo si spegneva a Pisa la nobile esistenza del conte commendatore Alfredo Agostini Venerosi Fantini della Seta, vittima di un fatale accidente mentre ritornava dai funerali del suo compianto arcivescovo. Era cavaliere di Malta e di altri ordini equestri; distinto cultore degli studi nostri e gentiluomo di grandi meriti e di carattere nobilissimo. Alla colta e distinta vedova contessa Donna Teresa nata Marcello ed ai figli inconsolabili giungano di conforto le espressioni della nostra vivissima condoglianza.

Varie. — Al secondogenito di S. A. R. Don Carlo di Borbone-Napoli, Principe delle Asturie vennero imposti i nomi di Ferdinando Maria. L'augusto avo del neonato, Don Alfonso delle Due Sicilie e il principe stesso si compiacevano di partecipare la nascita del neonato infante di Spagna alle LL. EE. il Duca di San Martino di Montalbo e il Duca della Regina.

— I giornali si sono occupati diffusamente dello splendido dono del planisferologio farnesiano, fatto da S. A. R. il conte di Caserta alla Santità del N. S. in occasione del Giubileo Pontificale della Santità sua. L'insigne lavoro d'arte, uno dei più splendidi e preziosi che si conoscono, rinchiuso in una custodia di ebano con gli stemmi reali, mirabilmente eseguiti dall'incisore De Nicola, uno dei più distinti artisti di Roma, venne presentato insieme al Reale autografo alla Santità Sua da S. E. il Duca di San Martino di Montalbo, cavaliere dell'insigne ordine di San Gennaro e ministro plenipotenziario, il quale leggeva un nobilissimo indirizzo ricordando la devozione e l'attaccamento alla Santa Sede dell'Augusta dinastia di Borbone.

APPENDICE

OMAGGIO DELLA NOBILTÀ CATTOLICA AL SANTO PADRE

LEONE XIII

Il Collegio Araldico, per rendere omaggio al Santo Padre Leone XIII, in occasione del suo Giubileo Pontificale, ha invitato le famiglie cattoliche italiane ed estere a concorrere alla formazione di un album araldico, contenente gli stemmi a colori col nome, cognome e qualità degli aderenti.

Questi stemmi verranno inseriti in appendice a questa Rivista man mano che ci perverranno, senza tener conto dell'ordine alfabetico o gerarchico perchè un indice che si pubblicherà alla fine guiderà alla ricerca. Quando avremo raggiunto un numero sufficiente di tavole cromolitografiche, queste verranno rilegate in un ricchissimo album da umiliarsi al Sommo Pontefice dal Consiglio di Presidenza del Collegio.

Pubblichiamo oggi la prima tavola sperando di poterne pubblicare molte altre, perchè le famiglie cattoliche certamente aderiranno al nostro appello, trattandosi di rendere omaggio all'Augusto Capo della Chiesa, al più Venerato Vegliardo del secolo nostro.

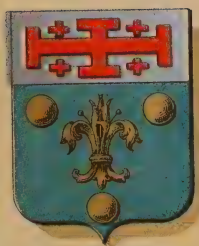
La Presidenza del Collegio Araldico.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

PINTO
DEI BAR. DI S. MARTINO
D. GENNARO
SALERNO

BADIA
NOB. GIUDITTA
FERRARA

BERTONI
NOB. AUGUSTA
FERRARA



MINI
AR. CAV. GIOVANNI
CASTROCARO

CRISOLINI
CTE VINCENZO
BAGNO DI ROMAGNA

BONOMI TODESCHINI
NOB. PIETRO
PADOVA

NADIANI
NOB. CAV. ANTONIO
S. ARCANGELO
DI ROMAGNA

SABINI
DI CELIO
CTE MICHELE
NAPOLI

AJOSSA
DI FLUMARI
MSE GIOVANNI
PALMI

GANDINI
CTE LUIGI ALBERTO
MODENA

LANDRIANI
NOB. PAOLO
CHIARI

SECCO D'ARAGONA
CTE FRANCESCO
ERBUSCO

GANDOLFI
NOB. ALESSANDRO
PAVIA

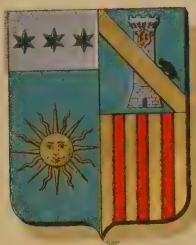
DI VELO
CTE DOMENICO
VELO D'ASTICO

PASINI FRASSONI
CTE FERRUCCIO
ROMA

VITI DI CARAFFA
CTE GAETANO
NAPOLI

RAINERI BISCIA
CTE CAMILLO
BOLOGNA

BERTINI
CAV. CARLO AUGUSTO
ROMA



BLANC TASSINARI
NOB. GUIDO
FIRENZE

MARCELLI
MGR RAFFAELE
PALESTRINA

GINNASI
CTE RAFFAELE
FIRENZE

DZIEDUSZYCKI
CTE MAURIZIO
FIRENZE

ROMANELLI
BNE SILVIO
VICENZA

PELLOT
CAV. PAOLO
RETHEL

PACCA
DI MATRICE
MSE BARTOLOMEO
BENEVENTO

LEGISLAZIONE NOBILIARE PONTIFICIA

DEI TITOLI NOBILIARI

E DELLA LORO TRASMISSIBILITÀ

Nobiltà non è titolo, ma qualità. Abusivamente la qualifica di *nobile* è chiamata *titolo*, ma non è esatto. I nostri avi consideravano la nobiltà di tre specie cioè: nascente, crescente e perfetta. La prima derivata da concessione del principe o da privilegio di ufficio; la seconda dovuta ad una ascendenza nobile di varie generazioni, la terza di origine immemorabile. Questa ultima costituiva la classe dei gentiluomini o patrizi.

Il Crescenzi osserva giustamente che altro è nobile, altro è gentiluomo; che tutti i gentiluomini sono nobili ma non tutti i nobili, gentiluomini. Oggi la qualifica di patrizio corrispondente a quella di gentiluomo o di nobiltà magnatizia si applica ai di-

scendenti di coloro i quali occuparono le primarie cariche municipali di quelle città che ebbero un vero senato vitalizio, o anche rinnovabile, a differenza di altri due ordini cioè dei nobili cittadini e dei mercanti o artisti. Questo ad esempio dell'antica Roma in cui l'ordine equestre immediatamente inferiore al senatorio era intermedio fra questo e l'ordine popolare.[1]

Nei secoli scorsi si faceva però diversità fra i nobili di nobiltà baronale o magnatizia e quelli considerati tali per disposizione statutaria, privilegio o consuetudine.[2] Questi ultimi erano dal volgo detti seminobili, qualifica che nello stato romano ampliamente si applicava alle famiglie non titolate ma che da tempo vivevano *more nobilium.*

I titoli vennero sempre considerati come un ornamento della nobiltà. È errore asserire che vi siano titolati non nobili, perchè quegli che riceve un titolo acquista la nobiltà. Ciò proviene appunto dalla confusione che si fa oggi fra la semplice nobiltà e il vero patriziato come abbiamo detto più sopra — perchè si può essere nobili senza aver preso parte al governo municipale — e questa nobiltà generica può essere talvolta più generosa di quella di tanti patrizi i quali devono la loro qualifica soltanto a cariche municipali.

Del resto poi, la parola " patrizio „ è stata sempre sinonimo di nobile e nei documenti pontifici si chiamano *viri patricii,* i nobili indistintamente. A maggior decoro di questa nobiltà vennero conferiti ai nobili, titoli di diverso grado che denotavano anticamente il possesso di feudi. Nel medio evo infatti i conti e i marchesi erano rari ed avevano giurisdizione feudale. I cosiddetti titoli sul cognome non sono però d'invenzione moderna perchè gli antichi conti palatini che spesse volte erano privi di tale giurisdizione avevano però altissime prerogative che talvolta li rendevano superiori agli stessi feudatari.[3]

I titoli vennero moltiplicati per rendere più imponenti le corti dei principi i quali amavano di vedersi circondati da conti e da

[1] Poggio De Nobili, f. 16.

[2] Ant. Fab. C. *De dignit,,* def. 12 in fine.

[3] Vedi l'erudita dissertazione sui Conti Palatini del cav. Carreri nei tre primi fascicoli di questa Rivista.

marchesi e prodigarono tali titoli fino a che divennero come in Francia distinzioni onorifiche di mediocre importanza inerenti a cariche di corte e talvolta a gradi militari. Era un abbellimento permesso ai gentiluomini di primo rango e tollerato anche quando non risultasse da speciali concessioni, per distinguerli dai semplici gentiluomini sebbene questi potessero lungi dallo splendore delle corti, vantare una nobiltà più antica e più generosa.

Nello Stato romano vennero prodigati i titoli di conte a preferenza degli altri per la facoltà concessa dai Sommi Pontefici ai Cardinali Legati e talvolta ai semplici vescovi di conferire il palatinato, *ad personam*,[1] privilegio di cui godette fino al secolo scorso la casa principesca degli Sforza di Santa Fiora rappresentanti la dinastia che gloriosamente resse il ducato di Milano; anzi soltanto questa casa non ebbe limitato il numero dei conti di sua creazione, mentre i brevi pontifici che concedevano simile privilegio ai cardinali e vescovi, fissava loro il numero di dieci, oltrepassato il quale non avrebbe avuto valore la nomina. Era questa, come dicemmo, personale e trasmetteva la semplice nobiltà ai discendenti. Soltanto il Sommo Pontefice aveva riservato a sè di rendere trasmissibili ai discendenti il palatinato e la milizia aurata come praticavano anche gl'imperatori che sul palazzo Laterano vantavano diritti condivisi con i papi. Spesse volte i pontefici non si limitarono a concedere questo titolo per linea primogeniale ma li estesero a tutti i maschi e anche alle femmine; prova questa che il palatinato non era considerato nei secoli scorsi come titolo diverso dalla contea feudale.

Era d'uso che quando in una medesima famiglia per tre generazioni consecutive e dirette, queste erano insignite della contea personale, il titolo senza speciale breve del sovrano era reso trasmissibile. Anche i famigliari intimi del Pontefice godevano di tali prerogative le quali, confermate ed ampliate da Pio VI nel 1775, sono ancora in vigore perchè mai abrogate da nessuna ulteriore disposizione. Inoltre è sempre stato uso nella cancelleria romana

[1] Per privilegio imperiale anche i collegi dei medici e giuristi di Bologna e di Ferrara ebbero facoltà di creare cavalieri aurati e conti palatini, e di tale dignità vennero naturalmente investiti fino dopo la rivoluzione francese i principali colleghi delle due facoltà.

che quando un nobile per volontà del Pontefice viene chiamato conte o marchese nelle lettere pontificie le quali emanano direttamente dal sovrano, l'individuo così chiamato è legalmente e legittimamente conte o marchese ancorchè non lo sia di nascita o non abbia altra lettera apostolica di speciale concessione del titolo che gli spetta vita sua naturale durante ed ha valore pari alla concessione, perchè dato *ex ore SSmi.*

È noto che le grazie pontificie si concedono in tre forme: per *bolla,* per *breve* e per *rescritto.*

Le due ultime si applicano ai privati per quanto riguarda le distinzioni nobiliari: il breve è più solenne; ma altrettanto valido è il rescritto sempre però che sia firmato, *ex audientia SSmi,* da alto personaggio della corte che ne abbia facoltà.

I titoli che concede la Santa Sede sono quelli di *principe, duca, marchese, conte* e *barone,* personali o trasmissibili ma sempre per linea maschile. Talvolta anche i successori ed eredi sono compresi nella concessione; e questa formula era comune nei secoli scorsi; così quando una famiglia si estingueva in una femmina, questa trasmetteva sempre ai figli il cognome, l'arma e i titoli del proprio casato.

Nelle provincie meridionali anche il marito *maritali nomine* assumeva il titolo della moglie, perchè in quelle regioni si osserva l'uso di trasmissione uterina in mancanza di retta linea maschile; nello Stato romano, invece, il marito non godeva dei titoli della moglie e i figli nell'assumere, per volontà materna, il cognome e i titoli della madre, non ricorrevano che in casi eccezionali all'autorità sovrana e senza abbisognare di uno speciale chirografo di approvazione, in tutti gli atti governativi venivano chiamati col nome e coi titoli ereditati. Avvertiamo che i discendenti di una femmina ultima di sua famiglia non assumevano soltanto il titolo applicandolo al proprio cognome, come si usava nel regno delle Due Sicilie, ma ne aggiungevano altresì il cognome al proprio e spesse volte a questo facevano seguire il titolo applicandolo al cognome aggiunto. Così troviamo che don Filippo Massimo, erede Lancellotti, anzichè dirsi don Filippo principe Massimo Lancellotti, si intitola don Filippo Massimo principe Lancellotti: e di questi esempi potremmo citarne un numero infinito.

In forza di testamento e giudice i tribunali, le famiglie succedevano ad altre famiglie senza uno speciale decreto sovrano. Questo veniva invocato solamente nei casi in cui la successione era raccolta da estranei; per adozione o eredità. Così i Roberti, fratelli uterini di una Soderini vennero autorizzati a succedere al ramo primogeniale di questa celebre famiglia quantunque non avessero nelle vene una sola goccia del sangue di Piero Soderini.

Sono frequenti anche i casi di completa sostituzione di nome e d'arme e così gli Altieri sono Albertoni; i Ruspoli, Marescotti; i Barberini, Sacchetti; gli Aldobrandini e un ramo dei Torlonia, Borghesi; i Potenziani, Grabinski; i Casali, Del Drago; gli Odescalchi, Erba; i Lante, Grazioli; ecc.

Altro uso costantemente osservato, senza intervento del sovrano, è quello che molte case di primaria nobiltà hanno, di assegnare non solo al primogenito erede presuntivo del titolo paterno, ma anche agli ultrogeniti i titoli secondari della famiglia ed è in questa maniera che si formarono le diverse linee di una stessa casa, conosciute con predicati distinti, dovuti a divisione di feudi o semplicemente di titoli. È così che il capo della illustre famiglia Massimo porta il titolo di principe Massimo, mentre il primogenito porta quello di principe d'Arsoli ed il secondogenito di principe di Roviano. Il capo della famiglia Colonna porta il titolo di principe Colonna mentre i suoi fratelli portano rispettivamente quelli di principe di Avella e di principe di Sonnino e il loro zio quello di principe di Summonte.

Tutte queste disposizioni furono in ogni tempo ampiamente approvate dalla suprema autorità pontificia e quantunque possa sembrare che talvolta la volontà dei privati abbia sostituito quella del sovrano, il costante e secolare uso ha legittimato queste consuetudini.

FERRUCCIO PASINI FRASSONI.

ASSIOGRAFIA

PRIVILEGI
DEI CAMERIERI SEGRETI E DI ONORE, DI SPADA E CAPPA
DI SUA SANTITÀ

La carica di *cubiculario* o *famigliare intimo* dei Sommi Pontefici, equivalente all'odierno *ciambellano* delle corti dei principi secolari, risale a tempi remotissimi. Venivano detti anche *camerleghi*, cioè gentiluomini di camera, ma dal XVI secolo ad oggi figura più insistentemente il titolo di *cameriere segreto* applicato ai primari ufficiali del sacro palazzo apostolico, mentre in lingua latina conservano l'antico appellativo di *cubiculari*. Ai tempi di Paolo III figurano alla corte romana 53 camerieri segreti; altri Sommi Pontefici nè ebbero in minor numero fra partecipanti e soprannumerari.

Questo titolo era tanto stimato, che ai tempi di Clemente VIII, di Paolo V e di Alessandro VII veniva dato per diritto ai nepoti del Sommo Pontefice. Erano adoperati in ambascerie, portavano la Rosa d'oro ai principi, la berretta ai cardinali, ecc.

Il Tozzi, che scrisse degli uffici dei famigliari del sacro palazzo apostolico, ci ha lasciato i nomi dei principali camerieri segreti, del pontificato di Benedetto XIV, che con breve del 26 settembre 1769 conferiva loro le grazie e i privilegi confermati poi da Pio VI e da Pio IX. A questo nobile ceto appartennero uomini eminenti e in ogni epoca i Sommi Pontefici curarono che fossero prescelti fra le persone più degne e meritevoli. Non reca quindi meraviglia che questi gentiluomini ai quali è riservata la fortuna di avvicinare il Papa e di servirlo in uffici delicati, siano onorati di privilegi e di grazie singolarissime.

I camerieri d'onore sono nominati promiscuamente ai camerieri segreti, facendosi fra quelli e questi la distinzione che

i secondi sempre nobili hanno accesso alle anticamere segrete, cioè più prossime alla stanza papale, mentre i camerieri d'onore anche non nobili sono considerati *extra muros,* cioè non possono penetrare dentro la bussola; alla morte del Papa devono essere riconfermati dal nuovo pontefice e sono quindi suscettibili di perdere tale dignità.

Questi camerieri segreti o di onore erano e sono anche oggi ecclesiastici e secolari, e soltanto a questi ultimi si applica naturalmente la qualifica di spada e cappa. Non è questo il luogo di trattare dei camerieri ecclesiastici i quali vestono il cosidetto mantellone paonazzo e portano il titolo di monsignore e sono divisi in camerieri segreti partecipanti, [1] in soprannumerari, in camerieri di onore in abito paonazzo ed in camerieri d'onore *extra urbem.*

I camerieri segreti di spada e cappa sono oggi divisi in tre classi: la prima detta dei partecipanti, la seconda dei camerieri segreti di spada e cappa di numero e la terza dei soprannumerari. Alla prima categoria, detta dei partecipanti perchè godono di una speciale pensione e di uffici importanti ereditari presso la persona del Pontefice, appartengono il Maestro del Sacro Ospizio, il Foriere maggiore, il Cavallerizzo maggiore, il Soprintendente generale delle poste e da qualche tempo a questa parte il Latore della Rosa d'oro. [2] Seguono i camerieri di numero, oggi

[1] Il regnante pontefice Leone XIII ha 9 camerieri segreti partecipanti, cioè: il *coppiere,* mons. Luigi dei marchesi Misciattelli; il *segretario d'Ambasciata,* mons. Riccardo Sanz de Samper; il *guardaroba,* mons. Raffaele Scapinelli di Leguigno; l'*elemosiniere segreto,* mons. Giuseppe Maria Costantini arcivescovo di Patrasso, il *sostituto della segreteria di Stato e segretario della Cifra,* mons. Giacomo dei marchesi Della Chiesa; il *sotto datario,* monsignor Francesco Spolverini; il *segretario dei brevi ai principi,* mons. Alessandro Volpini; il *segretario delle lettere latine,* mons. Vincenzo Tarozzi e monsignor Giulio Zichy che non ha ufficio speciale.

[2] Gli attuali camerieri segreti di spada e cappa partecipanti sono: il principe D. Francesco Ruspoli, *Maestro del Sacro Ospizio:* il marchese Urbano Sacchetti, *foriere maggiore;* il marchese Luigi Serlupi-Crescenzi, *cavallerizzo maggiore;* il principe D. Camillo Massimo, *soprintendente generale delle poste;* il conte Edoardo Soderini, *latore della "Rosa d'oro.*"

Il marchese Urbano Sacchetti ha per coadiutore il figlio marchese Giulio e il marchese Serlupi-Crescenzi ha per coadiutore il figlio marchese Carlo.

sei, residenti a Roma e pensionati;[1] quindi i soprannumerari, come abbiamo detto, i quali risiedono indistintamente a Roma o fuori. Anche i camerieri d'onore sono divisi in due categorie: la prima, *di numero,* limitata a sei vitalizi;[2] la seconda dei soprannumerari.

Essendo la dignità di cameriere segreto fra le più importanti che i laici disimpegnano alla corte di Roma, è naturale, come dicemmo più sopra, che le persone così distinte, ancorchè per nascita non appartengano alla primaria nobiltà, debbano però godere di distinzioni e privilegi non inferiori a quelli dei ciambellani delle altre corti; anzi, servendo essi un sovrano gerarchicamente superiore ai più grandi sovrani, devono in dignità e importanza avere una supremazia sopra qualunque gentiluomo addetto alla persona dei principi. Ecco perchè ben giustamente il Santo Padre Pio VI col suo breve del 21 giugno 1775 *Circumspecta Romani Pontificis gratiarum,* concesse ai suoi intimi famigliari molti privilegi e grazie spirituali dichiarandoli conti del Sacro Palazzo e dell'Aula Lateranense, cavalieri aurati, continui commensali del Pontefice, e cittadini nobili delle città dello Stato romano: " Motu proprio ... (*omissis*) ... apostolica auctori-
" tate, tenore praesentium recipimus ac Sacri Palatii et Aulae
" Lateranensis comites nec non auratae militiae equites ac nobiles
" romanos et urbis Romae ac civitatum Avenionen., Bononien.,
" Ferrarien. et Beneventan. omniumque et singularum civitatum
" terrarum et locorum Romanae ecclesiae mediate vel immediate
" subiectorum cives cum omnibus iuribus iurisdictionibus prae-
" rogativis et insignibus debitis et consuetis, creamus et consti-
" tuimus ... (*omissis*). Qui continua invitando ognuno a riconoscerli come conti, cavalieri nobili e notari apostolici, con tutte le

[1] I camerieri segreti di spada e cappa di numero sono attualmente il marchese Benedetto Pellegrini-Quarantotti; il marchese Giuseppe Sacripante-Vituzzi; il principe D. Tommaso Antici-Mattei; il conte Andrea Alborghetti; il barone de Schönberg Roth Schönberg e D. Pio Franchi de' Cavalieri.

[2] Gli attuali camerieri d'onore di spada e cappa di numero sono: il conte Baldassare Capogrossi-Guarna; il comm. Arcangelo Folchi-Vici; il comm. Edmondo Puccinelli; il cav. de la Garde Grissell; il comm. Luigi Rossi de Gasperis e il comm. Attilio Ambrosini.

prerogative dei cittadini originarî, cioè immunità, esenzioni ed altre grazie; poi soggiunge: " Ac in omnibus et singulis apostolicis aliisque literis, " instrumentis et scripturis publicis ac privatis " deinceps nomine vestro conficiendis comites, equites, notarii et " nobiles et de nobili genere ex utroque parente procreatos nec " non romanae et aliarum civitatum et terrarum cives prout libuerit " vos inscribere et illis subscribere valeatis ac pro veris et non " fictis comitibus, equitibus et nobilibus ac civibus habeamini " nihilque qualecumque illud fuerit, cum iis subscriptionibus su- " breptitium vel obreptitium aut invalidum sed illud idem efficax " in omnibus censeatur. Nec non honoris causa insigna gentis " nostrae sive integre, sive cum vestris respective composita ge- " stare possitis prout vobis placuerit concedimus. „

Questo privilegio di usare dello stemma pontificio era generale a tutti i patrizi romani, i quali avevano facoltà di mettere sulla facciata delle loro case i due stemmi, della propria famiglia e del pontefice regnante. In quanto all'uso dello stemma pontificio dentro lo scudo, venne in seguito limitato al maggiordomo di Sua Santità, e raramente fu usato da altri per singolare privilegio.

Vediamo dunque che i camerieri del Papa godono di nobilissime prerogative, primo fra queste il titolo di conte, che, personale beninteso, dopo la bolla di Pio VI ai soli camerieri segreti più restrittivamente si attribuisce. In oltre sono di diritto cavalieri dell'ordine aurato di San Silvestro, senza bisogno di particolare concessione.

Tanto i camerieri segreti che i camerieri d'onore, fino dal pontificato di Gregorio XVI vestono nelle solenni funzioni un abito speciale alla foggia spagnuola. Questo consiste in una tunica di panno nero con ornamenti di velluto; calze di seta; scarpe con fibbie; spadino con impugnatura di acciaio; collare increspato alla Enrico IV; berretto di velluto nero con piuma dello stesso colore e mantellina corta, di velluto che rende il costume elegante e severo ad un tempo. Portano al collo una collana d'argento dorato composta di tre file di catenelle fermate ad intervalli da borchie di smalto rosso per i camerieri segreti con le lettere *C. S.* intrecciate; azzurre con le lettere *C. O.* per i ca-

merieri d'onore. Da questa collana pende sul petto il pontificio triregno con le due chiavi decussate.

Quando i camerieri segreti si recano alle corti estere usano un uniforme militare di panno rosso con paramani e colletto nero ricamati d'oro. Calzoni bianchi, se lunghi con banda d'oro; se corti, con calze di seta bianca e scarpe con fibbie. La spada ha l'elsa dorata. Il cappello a due punte è guarnito di piume bianche.

Per recente disposizione i camerieri segreti e di onore hanno l'obbligo di fare il servizio di anticamera indossando un uniforme speciale, simile per la forma e per gli ornamenti alla precedente, ma tutta di panno nero con colletto e paramani di velluto rosso con ricami d'oro, per i camerieri segreti, e di velluto azzurro pure ricamato d'oro, per i camerieri d'onore.

Il Soprintendente generale delle poste che è cameriere segreto partecipante, usa un'uniforme speciale consistente in un *frak* di panno verde scuro con ricami d'oro; cappello ornato di granoni d'oro; calzoni e calze di seta bianca; spada con elsa dorata.

Terminiamo aggiungendo che il Sommo Pontefice Innocenzo XII assegnò nel 1692 a 12 cavalieri di Malta il servizio di anticamera come camerieri d'onore. Questa pratica venne seguita nei secoli successivi, soltanto che si estese a tutti i cavalieri residenti a Roma che con turno settimanale e indossando la divisa dell'Ordine Gerosolimitano prestavano questo onorifico servizio.

GIULIO ANTONELLI.

ORIGINE REGIA DI ALCUNE FAMIGLIE ITALIANE

Molte famiglie nobili pretendono derivare da stirpe di re e nei secoli scorsi non vi era genealogista che non si compiacesse di piantare il tronco di una frondosa quercia genealogica nel bellico di un guerriero romano, o di un profugo di Troja. Le famiglie più modeste si contentavano di una origine teutonica, e se nel Nord provenivano da un compagno di Ottone, nel Mezzogiorno discendevano dai famigliari dei Normanni o degli Angioini.

È vero che ai tempi del Giusti vi fu chi scoprì che molte delle famiglie *qui venerunt in Italia cum Othone,* vi portarono l'ottone per far lucerne, e che tante famiglie oriunde dal Piemonte o dalla Lombardia si considerarono derivate da *normanni,* cioè da uomini del Nord.

Dobbiamo però convenire che molte famiglie possono risalire la loro origine a' tempi remotissimi, e la critica moderna dominata dallo spirito che nega, non è riescita però a svellere le tradizioni. Dove mancano i documenti storici la tradizione supplisce, ed è vano pretendere di distruggere questa, quando non si può sostituire con documenti.

Il Bouton, valente genealogista francese morto da pochi anni, fu tacciato di visionario perchè volle trovare origini antichissime a molte famiglie francesi. Ma è positivo che le antiche prosapie che si resero celebri nelle storie dei tempi classici di Roma non sono tutte completamente sparite, e che le generazioni attuali non sono tutte discendenti dai conquistatori. Il sangue latino sarebbe dunque scomparso secondo l'opinione di questi critici. Il che rifugge dal buon senso.

Nel dare un elenco delle famiglie più illustri d'Italia che derivano o pretendono derivare da stirpe di re, non intendiamo

di presentare un lavoro completo. Molte famiglie, specie le più celebri, vantano ascendenza regia per linea di femmina. Qui limitiamo la ricerca a quelle famiglie che per linea mascolina si dicono discese da case sovrane.

In questo elenco non inseriremo i nomi delle famiglie che signoreggiarono le regioni italiane, ma soltanto quelle che da esse sono o si credono derivate. Tralascieremo anche i patrizi veneti e genovesi, quantunque discendenti dai principi di quelle celebri repubbliche; e anche le famiglie che vantano sommi pontefici, perchè troppo estenderemmo il nostro lavoro e ci allontaneremmo dallo scopo che ci siamo prefissi. L'Italia, come poche regioni di Europa, vanta un glorioso ed antichissimo patriziato, e molte famiglie italiane in antichità ed illustrazioni possono competere con tante Case sovrane. Qui riportiamo soltanto quelle famiglie che per documenti, oppure per tradizioni o per autorità degli storici vantano discendenza da uomini che hanno avuto libero ed assoluto dominio territoriale con titolo di re o di principe.

Acciajoli di Firenze. — Discendenti dai duchi di Borgogna, Roberto ed Enrico, del vecchio tronco derivato dai re di Francia della prima razza. Da essa provennero i Ferrero di Masserano e i Bianchini senatori bolognesi.

Arma: d'argento al leone d'azzurro, tenente un giglio d'oro.

Acquaviva di Napoli. — Il Zazzera li dice derivati dai margravi di Austria ai tempi di Carlo Magno; altri autori li vogliono derivati dai duchi di Baviera.

Arma: d'azzurro al leone d'oro.

Adimari di Firenze, oggi **Adimari-Morelli**. — Provengono, secondo il Crescenzi, da Adimaro duca della Liguria e conte di Fiesole, creato da Carlo Magno.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro.

Aldobrandini di Firenze e di Roma. — Secondo il Gamurrini e il Ciferri discendono da Ildebrando re dei Longobardi (740).

Arma: d'azzurro alla banda controdoppio merlata d'oro accostata da sei stelle di otto raggi dello stesso.

Aldrovandi di Bologna. — Pretendono la medesima origine degli Aldobrandini, come attestano l'Amati, il Dolfi, ecc.

Arma: di rosso alla fascia accompagnata in capo da una rosa ed in punta da un capriolo il tutto d'oro.

Alfonso di Sicilia. — Derivata da un figlio naturale di Alfonso, re di Portogallo.

Arma: d'azzurro alla fascia d'oro accostata da sei stelle dello stesso.

Alloviti di Firenze. — Per autorità di Tristano di Solliers discendono anch'essi dai re longobardi.

Arma: di nero al lupo rampante d'argento linguato di rosso.

Angelo di Napoli, Sicilia e Craveggia. — Discendenti dagli imperatori Flavi Angeli.

Arma: d'azzurro alla fascia d'oro accostata da due stelle dello stesso.

Anghiera (D') di Lombardia. — L'Heningen, nella successione dei re latini, derivati dai re di Troia, nomina Anglo che si vorrebbe essere il progenitore dell'illustre famiglia dei conti d'Anghiera da cui i Visconti signori di Milano.

Aquino (D') di Napoli. — Celebre famiglia da cui ebbe i natali San Tommaso. Il Sansovino, il Wion ed altri la vogliono discesa dai Cesari romani.

Arma: bandato d'oro e di rosso.

Aragona (D') di Sicilia. — Pretende derivare, non senza fondamento, dai re d'Aragona e ne porta lo stemma.

Arma: d'oro a quattro pali di rosso.

Arco (D') del Trentino. — Discendono dai conti di Bogen, cioè dalla real Casa di Baviera.

Arma: d'oro a tre archi d'azzurro.

Attendolo di Lombardia, oggi **Attendolo-Bolognini**. — Si dicono discesi dalla Casa Sforza duchi di Milano.

Arma: d'azzurro al leone d'oro, tenente fra le branche un ramo di cotogno di verde fruttato di un pezzo d'oro.

Avogadri degli Azzoni di Treviso. Discendono da Azzone di Sassonia, conte di Feltre nel 1016.

Arma: spaccato d'argento e d'azzurro.

Baglioni di Perugia. — Principi di questa città, derivati, secondo il Sansovino, dagli antichi duchi di Bouillon.

Arma: d'azzurro alla fascia d'oro.

Balzo (Del) di Napoli. — L'ortografia di questo cognome era anticamente Baux, famiglia illustre francese che si pretende derivata dai re visigoti.

Arma: d'argento alla stella di 16 raggi di rosso.

Bazan di Sicilia. — Suarez de Toledo che ne scrisse la genealogia li dice derivati dai re di Navarra.

Arma: scaccato di nero e di argento. Bordura di rosso caricata di otto crocette di Sant'Andrea d'oro.

Barbarigo di Venezia, che il libro *Barbadica gens* vorrebbe discesi da Emilio, figlio di Ascanio re del Lazio!

Arma: d'argento alla banda d'azzurro caricata di tre stelle d'oro accostata da sei barbe di nero.

Barbiano (vedi **Belgioioso**).

Beccaria di Pavia. — Detti dall'Heningen discendenti da Numeriano imperatore!

Arma: d'oro a tredici campane di vaio di rosso, disposte: 3, 4, 3, 2 e 1. Capo d'oro caricata di un'aquila di nero.

Belgioioso di Milano. — Secondo il Rossi nelle storie di Ravenna discendono da Desiderio, ultimo re dei Longobardi.

Arma: scaccata d'argento e di rosso al capo del primo caricato di una croce del secondo.

Belmonti di Rimini. — Il Belmonti li vuole derivati dagli antichi re Normanni.

Arma: di rosso al leone d'oro posto sopra un monte di tre cime d'argento e una cotissa d'azzurro attraversante; bordura inchiavata di nero e d'argento.

Bentivoglio di Ferrara, già principi di Bologna. — Discesi da Enzo di Svevia, re di Sardegna, come riferisce l'Armanni nella storia di questa casa.

Arma: trinciato inchiavato d'oro e di rosso di 7 pezzi.

Bevilacqua di Ferrara, di Verona e di Milano. — Derivati dai conti del Tirolo e principi sovrani di Ala, secondo l'autorità di Valerio Seta.

Arma: di rosso al semivolo abbassato d'argento.

Bianchetti di Bologna. — Dagli antichissimi duchi di Franconia, secondo un antico albero di questa Casa.

Arma: bandato d'azzurro e d'argento.

Bianchi di Bologna e di Francia da cui i **Bianchi-Manville**. — Dagli imperatori romani della famiglia Planca (vedi il Dolfi, *Cronologia delle famiglie di Bologna,* pag. 148 ed altri autori).

Arma: bandato d'argento e d'azzurro alla fascia d'argento attraversante.

Bianchini di Bologna. — Ramo degli Acciajoli di Firenze, provenienti dai duchi di Borgogna (Ghirardacci, *Istoria di Bologna,* parte 1ª, pag. 576).

Arma: d'azzurro a due fasce d'argento. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata del campo.

Bonarelli di Ancona. — Il Crescenzi nella *Corona della nobiltà,* ecc., parte 2ª, pag. 362, li ritiene oriundi dai duchi di Normandia.

Arma: di rosso alla colonna d'argento coronata d'oro accollata al biscione visconteo d'azzurro, ingollante un fanciullo di carnagione; alla banda d'argento caricata di tre leoni leoparditi d'oro. Capo d'Angiò.

Boncompagni di Bologna e di Roma. — Il Dolfi, *op. cit.,* pagina 196, li vuole discesi da Ottone I di Sassonia imperatore di Germania.

Arma: di rosso al drago d'oro reciso al busto e sanguinante.

Bonlei di Ferrara. — Il Maresta nel suo *Teatro genealogico,* ecc., parte 2ª, dice questa famiglia derivata dagli antichi duchi di Bouillon, ai quali appartennero Goffredo e Balduino re di Gerusalemme.

Arma: d'oro al leone d'azzurro, tenente fra le branche una lettera B di nero.

Bonacossi di Ferrara. — Discendono da Pinamonte principe di Mantova.

Arma: d'oro a tre fasce di rosso.

Borgia di Velletri, di Ferrara e di Siracusa. — Oriundi dai Signori di Borja in Ispagna, discendenti da Ramiro, re di Aragona. Il Béthencourt nella sua grandiosa *Historia genealógica,* ecc., vol. IV, nega l'origine spagnuola dei Borgia di Sicilia, che dice abbiano preso il nome dal villaggio di Borgia.

Arma: d'oro al bue di rosso sopra un terreno di verde. Bordura di rosso caricata di otto fiamme *alias* covoni d'oro (arma dei Borgia di Spagna). Lo stesso stemma senza bordura, col capo d'oro caricato di tre rose di rosso (Borgia di Velletri). Alcune di queste agnazioni portavano la bordura e un capriolo di rosso fra il bue e le rose. — Spaccato d'azzurro al bue d'oro passante, accompagnato in capo da una stella dello stesso ed accostato da due aquiloni uscenti dai fianchi; nel secondo d'azzurro a tre bande d'oro (Borgia di Siracusa.

Borromeo di Milano, la celebre famiglia di San Carlo. — Il Buccellini nella sua *Germ. stematograf.,* dice i Borromei deri-

vati dai Vitaliani-Anici di sangue imperiale, consorti dei duchi di Svevia ed antichissimi principi di Padova.

Arma: fasciato di otto pezzi di verde e di rosso alla banda d'argento attraversante.

Bourbon del Monte Santa Maria dell'Umbria. — Il Gamurrini li dice discesi dagli antichi marchesi di Toscana. Il Sansovino (*Cronologia mond.*, pag. 220) ed altri autori li vogliono discesi da Arimberto sire di Bourbon del regio sangue di Francia ai tempi di Carlo Magno.

Arma: d'azzurro a tre gigli d'oro alla banda di rosso attraversante.

Brancaleoni dell'Umbria. — Secondo il Pucci discendono dai re Troiani; secondo il Rossi nelle *Storie di Ravenna* discendono dai Pierleoni-Anici romani di stirpe imperiale.

Arma: d'argento al leone di rosso.

Brandolini di Romagna. — Il Winckelmann nella *Genealogia dei re di Danimarca*, li vuole discesi dagli antichi margravi di Brandelburgo.

Arma: di rosso a tre bande d'argento caricate ognuna di tre scorpioni di nero. Capo d'argento caricato di tre treccie di rosso.

Buondelmonti di Firenze. — Discesi dai re di Francia.

Arma: partito nel primo spaccato d'azzurro e d'argento; nel secondo d'argento alla croce di Calvario di rosso posta sopra un monte di tre cime di azzurro.

Buzzacarini di Padova. — Derivati, secondo il Crescenzi nella sua *Corona della nobiltà*, ecc., pag. 745, dai Crescenzi romani di sangue imperiale.

Arma: partito d'argento e di verde alla bordura dell'uno all'altro.

Caracciolo di Napoli. — Derivati dai Sigismondi, re di Sardegna (Zazzera, *Famiglie*, parte 2ª, n. 6).

Arma: bandato d'oro e di rosso al capo d'azzurro.

Carafa di Napoli. — Per autorità dello stesso Zazzera (*op. cit.*), hanno comune origine con i Caracciolo.

Arma: fasciato d'argento e di rosso.

Cardona di Sicilia. — Oriundi spagnuoli e secondo il Trelles, *Asturias ilustrada*, dai re di Castiglia.

Arma: di rosso a tre cardi d'oro.

Carpegna di Roma, da cui discesero i Montefeltro, duchi di

Urbino — Provengono dai re longobardi, secondo il Guerrieri nella storia genealogica di questa famiglia.

Arma: d'argento a tre bande d'azzurro.

Carrara di Ferrara. — Discendono dai Carraresi, principi di Padova.

Arma: inquartato nel primo e quarto d'oro all'aquila di nero, nel secondo e terzo d'argento al carro di guerra di rosso posto in palo.

Carretto (Del) di Napoli e della Liguria. — Furono marchesi sovrani di Savona e del Finale. Discendono dagli antichi duchi di Sassonia secondo il Reusner nella sua opera *Geneal. universale*, pag. 364.

Arma: d'oro a cinque bande di rosso.

Casali di Bologna. — Discendenti dagli antichi re di Borgogna, secondo il Crescenzi, *Op. cit.*, parte 2ª, pag. 536.

Arma: spaccato; nel primo d'azzurro al leone d'oro, tenente un giglio dello stesso; nel secondo di rosso a tre stelle d'oro.

Castelbarco del Tirolo e di Milano. — L'Henningen li dice discesi dagli antichi re di Boemia.

Arma: di rosso al leone d'oro.

Castelli di Terni. — Discendenti dagli antichi principi di quella città, originati dai re di Borgogna (Zazzera, *op. cit.*, parte 1ª, n. 5).

Arma: d'azzurro al castello d'argento torricellato di tre pezzi accompagnato in capo da un giglio d'oro.

Castracane degli Antelminelli di Fano, Urbino, ecc. — Derivati dai principi di Lucca. (Belmonti, *Geneal. dei signori delle Caminate,* pag. 95; Castracane Aless. nella *Geneal. della propria famiglia*).

Arma: spaccato d'azzurro e d'argento al cane rivolto d'argento collarinato di rosso posto nel primo e uscente dalla partizione.

Catani di Firenze. — Discendenti dagli antichi conti di Chiusi. (Scipione Ammirato, *Famiglie fiorentine,* ecc.).

Arma: di nero al palo d'argento accostato da due stelle dello stesso.

Centelles di Sicilia. — Secondo l'Inveges discendono dagli antichi duchi di Borgogna.

Arma: losangato d'oro e di rosso.

Cesareo di Verona e di Sicilia. — Derivati secondo il Tiglio, da Cesare Augusto, imperatore.

Arma: d'azzurro a due bande d'oro.

Cesarini di Roma. — Secondo il Sansovino, il Crescenzi e l'Henningen discendono da Cesare Augusto imperatore romano!

Arma: d'oro all'orso di nero incatenato al fusto di una colonna d'azzurro, cimata da un'aquila di nero.

Cesi di Roma. — L'Henningen li dice derivati dalla real Casa degli Eraclidi!

Arma: di rosso al monte di sei cime di verde sostenente un albero al naturale.

Ceva di Piemonte, marchesi di Ceva. — Secondo il Reusner *op. cit.,* pag. 364, discendono dai duchi di Sassonia.

Arma: fasciato d'oro e di nero.

Chiaramonti di Sicilia. — Discendono dalla Casa reale di Francia.

Arma: spaccato nel primo di rosso a cinque monti accostati d'argento nel secondo d'argento pieno.

Collalto del Friuli. — Discendenti dai Margravi di Brandeburgo. (Sansovino, *Cronol. mond.,* pag. 189).

Arma: inquartato d'argento e di nero.

Colonna di Roma. — Discendenti secondo il Sammarucci cit. dal Crescenzi, *op. cit.,* parte 1ª, pag. 334, da Traiano, imperatore romano!

Arma: di rosso alla colonna d'argento coronata d'oro.

Comneno di Savoia, ecc. — Secondo il Du Fresne (*Storia bizantina,* pag. 199) deriva dai Comneni, imperatori d'Oriente.

Arma: di rosso all'aquila bicipite d'oro.

Conte (Del) di Lombardia. — Il Crescenzi, sull'autorità di Agostino Tortora, li dice discesi da Desiderio, ultimo re dei Longobardi.

Arma: d'azzurro al cavaliere d'argento, tenente nella destra una lancia e nella sinistra uno scudo. La gualdrappa del cavallo di rosso seminata di leopardi d'oro.

Conti di Roma. — Secondo il Crescenzi derivano dagl'imperatori romani di Casa Anicia.

Arma: di rosso all'aquila scaccata d'oro e di nero.

(*Continua*) CARLO AUGUSTO BERTINI

NOTICE SUR LE CARDINAL HENRI DE NORREYS

DIT DE NORRIS

Le cardinal Henry de Norris, moine de l'Ordre des ermites de Saint-Augustin, est trop célèbre dans les annales ecclésiastiques pour avoir besoin d'en commencer l'éloge plus d'un siècle après sa mort. Mais la réunion de diverses pièces concernant ce savant prélat et sa famille n'a pas encore été mise à jour d'une façon succincte malgré ses nombreuses biographies. On peut donc tenter de réunir, pour en former un groupe abrégé, compact, les divers renseignements historiques.

Le cardinal descend d'une des plus anciennes familles de la féodalité française, originaire de Normandie, de la branche chypriote de la famille de Norreys; transportée en Italie après les désastres qui précédèrent la bataille de Lepante et amenèrent la ruine de sa famille qui se refugia d'abord à Venise où ils furent reçus comme patriciens et qualifiés jadis des plus puissants du Royaume de Chypre dans les actes les recevant au premier rang de la noblesse de la sérénissime république.

Le général Jacques III de Norreys, un des plus valeureux capitaines de son époque, fut tué sur la brèche, commandant

en chef à la défense de Nicosie en 1571 avec son frère et deux de ses fils, ayant en cela un sort plus heureux que Bragadino qui, se rendant sur la foi des serments, fut écorché vif par les turcs, qui furieux de l'héroïque résistance de Norreys, s'emparèrent en ville de sa femme et de ses filles, les firent embarquer sur un bateau qu'ils coulèrent en mer; ces malheureuses périrent submergées dans les flots. Les 10,000 autres chrétiens moururent égorgés, au mépris des traités.

Le nom du cardinal s'est écrit de Norris, en Italie la langue n'ayant pas d'*y*, et malgré la prépondérance de la langue française à la cour de Lusignan, la prononciation avait fini par écrire de Norres au lieu de de Norreys, qui se prononce en français *de Noré*, et l'orthographe de Norres avait prévalu; elle est devenue Norris ou Noris en italien: ces faits sont dans la transformation des langues à travers les siècles, avec les changements de pays. Mais une faute qui ne doit pas suivre ces altérations, c'est celle de la suppression de la particule *de,* que certains ont supprimée en parlant du cardinal, dont le nom doit toujours être précédé de la particule; de plus c'est une grave erreur de le faire originaire d'Angleterre.

Une branche de la famille originaire de Norrey dans le Calvados, fut en Angleterre avec la conquête normande et s'y illustra, étant élevée aux plus hautes charges; mais le cardinal Henry descendait de ceux qui passèrent en Terre-Sainte avec les Lusignan, venant directement de Normandie, sans passer par l'Angleterre, où il n'y a du reste que des représentants, par *substitution*, le nom étant éteint quant aux mâles dans le royaume de la Grande Bretagne de nos jours, de même qu'en Italie où le prince Giovanelli de Norris, patricien de Venise, sénateur du royaume d'Italie, né en 1824, mort en 1886 sans enfants de son mariage avec la princesse Marie Chigi-Albani dont la mère était la princesse Léopoldine Doria-Pamphili, a éteint sa branche.

Au tableau 1 et 2 de la filiation de Norreys, depuis Ivon qui épousa Emme, fille d'Allain, duc de Bretagne, et fut père de Nigel et grand-père de Richard de Norreys qui signa comme chevalier avec le comte d'Avranches des actes en 1093, on voit clairement l'origine en Normandie et la séparation des deux branches établies en France, l'une passant la Manche à la con-

quête, l'autre se rendant en Palestine, où elle fit souche alliée à la famille royale et occupant les premières charges de la domination franque en Orient. M.M. de Mas-Latrie, E. Rey de l'académie, le comte Beugnot donnent leur histoire avec bien d'autres; les illustrations en France avec celle-là dispensent leurs descendants d'avoir recours à celle d'Angleterre pour s'en dire originaires; elle réhausse toute la famille sans effacer le lustre des autres branches.

Le prince Ferdinand de Norreys de Longjumeau, baron de Halton, né en 1847, ancien officier supérieur de l'armée française est l'unique représentant du nom en France, descendant direct de mâle en mâle de Guillaume de Norreys, cité comme père de Hugues, aux grands rôles de l'Echiquier de Normandie et arrière petit fils de Nigel, ci-dessus, connétable héréditaire à la conquête; 1er baron féodal de Halton en 1608, qualifié de cousin de Hugues, comte d'Avranches, neveu du roi Guillaume dans les actes du temps. Il descend par les deux lignes de Norreys et de Longjumeau du sang royal d'Anjou-Aquitaine et de Valois Angoulème, et paternellement et maternellement de Saint Louis IX roi de France.

Ce roi était Xe aïeul autant pour Henri de Norreys († 1601) que pour Nicolas de Longjumeau († 1595). L'aieule était Marguerite fille ainée de Raimond dernier comte de Provence et de Beatrix de Savoie. La famille de Norreys et celle de Longjumeau se sont alliées plusieurs fois à la maison de Savoie et le blason de 8 quartiers de Charles Emanuel roi de Sardaigne presente le quartier de Longjumeau pour la bisaïeule de ce roi qui était Michelle de cette illustre maison. Le prince de Norreys Longjumeau par les femmes descend de quarante maisons souveraines. Il est proche parent de la maison de Monaco.

Le prince Ferdinand, qui est prince par définition d'état issu de sang royal, des connaitables de Jérusalem, des marechaux et premiers barons de Chypre, des

comtes souverains de Tripoli, des "Pairs héred.„ d'Angleterre, des barons de Halton, etc. des seigneurs de plus de 200 fiefs, est décoré de plusieurs ordres illustres, entre autres, celui de Charles III d'Espagne, du Saint-Sépulcre, de N. D. de la Guadeloupe du Mexique, du Nischam, etc.

Nous avons parlé de la maison de Savoie. Notons de passage que Gabrielle d'Estrées, dont nous donnons ici les armoiries

à titre de curiosité, descendait des Longjumeau et était grande-mère d'Elisabeth de Bourbon qui épousa Charles Amédée de Savoie.

Un historien important, Niceron, dit dans ses mémoires des hommes illustres, que le cardinal descend de la famille originaire de Chypre et tous savent qu'elle était d'origine normande. Veleri, dans ses anedoctes italiennes, ne manque pas de le dire, du reste le Père Étienne de Lusignan créé évêque par Sixte Quint, l'affirme, il devait bien le savoir, une demoiselle de Norreys étant *son aïeule directe*. Il mourut à Paris en 1595. La biographie publiée à Caen en Normandie en 1786 dit: "l'Italie doit au cardinal le plus en fait de littérature, son esprit était pénétrant et plein de vivacité, sa mémoire heureuse et ornée des plus beaux traits de l'Histoire. „ Le dictionnaire historique de l'Italie publié en 1777, dit qu'un des cardinaux qui firent le plus d'honneur à l'Italie fut Henry de Norris, où sa famille s'était fait un nom dans les lettres, après sa ruine dans le royame de Chypre, dont était Janson de Norreys et son fils Pierre qui publièrent de nombreux ouvrages depuis 1553. Le père du cardinal, Alexandre de Norreys en publia dès 1633. Les dictionnaires bibliographiques de: Haym, Hardouin, Moreri, Geremia, Ottinger, Bistocci, du Pin, etc., donnent la liste de ses ouvrages avec de nombreux autres auteurs.

Le cardinal Henry naquit à Vérone le 23 août 1631, ne fut jamais malade, travaillant sans cesse, quand subitement une hydropisie se déclara et l'emporta à l'âge de 73 ans le 23 fé-

vrier 1704. Son père Alexandre de Norris lui donna les premières instructions et Henry fit paraître dès son enfance beaucoup d'esprit, de vivacité et de facilité pour apprendre. Il eut un habile professeur de Vérone nommé Mazzoleni pour précepteur. À l'âge de 15 ans il fut mis pensionnaire dans le collège des Jésuites de Rimini et y étudia la philosophie; ce fut là qu'il commença à étudier les ouvrages des Pères et principalement ceux de Saint Augustin. Il prit l'habit dans le couvent des Augustins de Rimini et se fit en peu de temps distinguer par son érudition. Au sortir de son noviciat, le général des Augustins le fit venir à Rome afin qu'il pût vaquer à des études plus solides. Il s'y donna tout entier et passait les jours et les nuits à l'étude dans la bibliothèque Angélique des Augustins et a continué à travailler quatorze heures par jour jusqu'à ce qu'il ait été élu cardinal, chose dont il se plaignait intimement à ses amis, cela lui ôtant le temps de travailler, disait-il amèrement. Étant encore à Rome il commença à l'âge de 26 ans l'histoire du Pélagianisme. Sa grande capacité le mettant en état d'instruire les autres, on l'envoya en différentes maisons de l'Ordre pour y professer. Il fut d'abord envoyé à Pesaro, puis à Pérouse où il prit le bonnet de docteur, et à Padoue où il acheva son histoire pélagienne.

Le grand duc de Toscane honorant son grand mérite le fit venir à Florence en 1674 et le prit pour son théologien et le fit aussi professeur d'histoire ecclésiastique dans l'université de Pise. Il imprima en 1673 son premier ouvrage à Florence, cet ouvrage qui acquit une grande réputation, lui suscita beaucoup d'envieux; il fut porté devant le tribunal de l'Inquisition, mais il en sortit sans la moindre flétrissure et fut honoré par le pape Clément X du titre de qualificateur du Saint-Office. On revint à la charge contre lui et il fut déféré de nouveau à l'Inquisition en 1676, dont il sortit encore avec le même succès. Enfin le pape Innocent XIII appela ce savant homme à Rome en 1692 l'établit sous-bibliothécaire du Vatican, et consulteur de l'Inquisition.

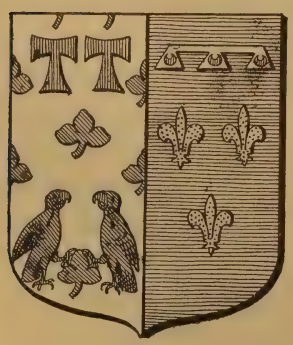
Il fut honoré de la pourpre sacrée le 12 décembre 1695. Depuis il fut de toutes les congrégations et des plus grandes affaires, et fut fait Bibliothécaire de la Sainte Église Romaine

après le décès du cardinal Casanate l'an 1700 et nommé par le pape pour travailler à la réformation du calendrier en 1702. Il était de l'académie des Arcadi où il avait pris le nom de Eucrate Agoretico. Il fut fondateur de l'académie de Suède. Colonia l'avait mis dans sa bibliothèque de Jansénistes. Le grand inquisiteur d'Espagne le mit à l'index.

Benoît XIV condamna la censure. Son successeur Clément XIII annulla en faveur du cardinal par décret de 1758 la condamnation de ses œuvres et défendit sous peine d'excommunication, d'y avoir égard. Il fut un des hommes les plus érudits du dernier siècle. Ses ouvrages sont savants et dignes d'être immortels. Ils ont été recueillis en cinq volumes grand in-folio imprimés à Vérone de 1729 à 1730.

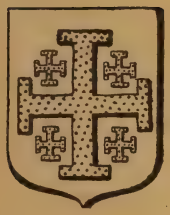
À côté de cette illustration de l'Église, il ne faut pas oublier son parent Cesar de Norrey évêque de Rovigno et de Parenzo en 1573, mort dans l'exercice de son épiscopat en 1597. Il était fils de Louis de Norris, chevalier, comte de Tripoli, capitaine de cent gentilhommes de la noblesse de Venise, qui paraît au rôle du censier féodal de 1544 comme chevalier, seigneur d'Aschia et premier baron héréditaire de Chypre, dont le père, Jean de Norris, était le trisaïeul du cardinal Henry qui nous occupe.

De la même famille était aussi Frédéric, évêque de Chioggia en 1776, patricien de Venise, primat de Dalmatie. Christophe, évêque-prince de Trente, n'est pas à oublier. Il appartenait à la branche des Sizzo de Norris. La branche française de cette famille est aujourd'hui la seule représentante de l'illustre maison de Longjumeau-Valois-Angoulème dont les armoiries ci-contre.



Les armoiries du prince de Norreys-Longjumeau que nous publions en tête à cet article sont écartelées au 1er de Longjumeau au 2e de Valois-Angoulême au 3e de France au 4e d'Angleterre. Sur le tout parti de Norreys et de Bretagne. Devise : LOYALEMENT JE SERS.

RENÉ DUVAL.



GRITO DE GUERRA DE LAS CRUZADAS

Tanto los pueblos come los individuos han tenido siempre en los momentos de lucha y de peligro un grito de guerra en el que se halla compendiada por decirlo asi su aspiración estimulándoles en el combate, alentandoles en el peligro y abriéndoles el camino de la victoria. De esta manera los ejércitos españoles en la guerra de la reconquista al entrar en batalla con los moros prorrumpian el entusiasta grito de *Santiago, cierra España!* invocando la poderosa protección del Santo Apostol; y los franceses implorando tambien la protección de su Patrono San Dionisio exclamaban contra sus enemigos: *Montjoie, Saint Denis.*

Lo mismo sucedia en otras naciones y paises que no enumeramos por no hacer mas estenso este trabajo. Esta confianza de los guerreros en la protección divina és la que produce la victoria, y por esta razón estos lemas ó gritos de guerra y otros muchos que pudiéramos citar se colocaban como divisa en la cimera del escudo de las naciones ó familias que los habian usado, y se transmitian á los sucesores.

Tambien los ejércitos de las Cruzadas en esa lucha titánica de los pueblos cristianos de Occidente contra la ingente invasiòn musulmana en el Oriente tenian un grito de guerra que les animaba en la lucha, les sostenia en los peligros y los coronaba con la victoria. Este grito de guerra que pronunciaban aquellos esforzados paladinos de la fé de Cristo era este: *Señor, soccorre al Santo Sepulcro,* segun procuraremos demostrar á continuación, valién donos para ello principalmente del testimonio de los historiadores contemporáneos y de los cronistas que presenciaron aquellos sucesos.

La primera Cruzada o espedición guerrera, promovida por la Cristianidad contra los infieles, decretada en el Concilio de Cler-

mont en el año de 1095 convocado por el Sumo Pontifice Urbano II tenia por principal objeto librar el Santo Sepulcro y los demas santos lugares de nuestra redención del poder de los infieles y por eso el Venerable Pontífice dirigiéndose al gran concurso de Obispos, de sacerdotes, de nobles y de pueblo les decia al terminar su evangélica exortacion: emprended el camino del Santo Sepulcro y obtendreis la vida eterna. *Viam Sancti Sepulcri incipite... arripite viam hanc securi de immarcesibili gloria* (*Roberti Monachi Historia Hierosalymitana,* lib. I, cap. I).

Este mismo historiador contemporáneo y todos los de aquella época, como veremos, llaman camino del Santo Sepulcro á las espediciones de los cruzados, y á estos, peregrinos ó caballeros del Santo Sepulcro y asi es frecuente ver las palabras: *via Sancti Sepulcri, iter Sancti Sepulcri, bellatores Dei et peregrini Sancti Sepulcri, milites et clientes Sancti Sepulcri* (Id., lib. II, IX y otros).

Otro cronista de la primera Cruzada, Pedro Tudebode que tambien tomó parte en la misma, llama igualmente á esta empresa guerrera, camino del Santo Sepulcro, y asì se espresa con frecuencia: *viam Sancti Sepulcri... iter Sancti Sepulcri,* y otras semejantes (Petri Tudebodi, sacerdotis Siuracensis, Historia de Hierosolymitano itinere, libr. I).

Al Santo Sepulcro se consagraban todos los trabajos que se padecian en la guerra, y á el invocaban los guerreros en el combate para cònseguir el triunfo y la victoria de sus enemigos: *pro Christi nomine et Sancti Sepulcri... Virtute Dei et Sancti Sepulcri superati sunt inimici nostri.., Christi invocato nomini et Sancti Sepulcri* (Id., lib. III). En el nombre de Jesucristo y de su Santo Sepulcro se comenzó la guerra de las Cruzadas y por ello, con la ayuda de Dios, vencieron á sus enemigos y daban por ello las debidas alabanzas de esta creencia de los caballeros cruzados nos suministra frecuentes pruebas el mencionado historiador y todas las narraciones de las Cruzadas; asì dice aquel: *in nomine Iesu Christi et Sancti Sepulcri incoeperunt bellum et Deo juvante devicerunt inimicos.,. Deo vero et summo atque Sancto Sepulcro dignos referimus laudes* (Id., lib. IV).

La conquista de Jerusalén y la liberación del Santo Sepulcro fué el termino de tantos trabajos sufridos por su amor y el

premio de la victoria; por eso al entrar triunfantes en la Santa ciudad su primer cuidado fué dar gracias á Dios ante su Santo Sepulcro y alli prorrumpieron en cánticos y gritos de alegria (lib. V). Lo mismo espresa el cronista Raimundo de Agiles que presenció aquellos sucesos y asi dice: conquistada la ciudad era de admirar la devoción le los guerreros ante el Sepulcro del Señor y de que modo aplaudian y cantaban himnos en su honor: *capta autem urbe Ierusalem erat videre devotionem peregrinorum ad sepulcrum Domini quomodo plaudebant exultantes et cantantes canticum novum* (Raimundi de Agiles, canonici Podiensis, *Historia francorum qui ceperunt Ierusalem,* cap. XXXIX).

El mismo Godofredo de Bouillon, Duque de Lorena y Jefe de la espedición que fué de los primeros que entraron en la ciudad, fué en seguida á prosternarse ante el Santo Sepulcro; elegido Rey de Jerusalén por aclamación unánime de los Barones y Jefes, no quiso ceñir corona de oro donde nuestro Señor llevó corona de espinas y se glorió unicamente con el titulo de Abogado del Santo Sepulcro. Asi lo espresan los documentos de la época y citaremos la carta en que participan al Papa Pascual II la conquista de la ciudad de Jerusalén el 15 de Julio de 1099 y en ella se llama asi: *Godefridus Dux, gratia Dei, Ecclesiae Sancti Sepulcri nunc Advocatus* (Baronio, *Anales eclesiásticos,* Año 12, cap. 1, Epistola al Papa Pascual II).

Si no estuviera espresado con tanta claridad y de una manera patente por lo que llevamos dicho que el grito de guerra durante las Cruzadas, fuè él de *Señor, socorre al Santo Sepulcro!* aún lo confirmarian más otros historiadores y cronistas.

Una de las crónicas mas antiguas inserta en la importante y monumental Colección de Historiadores de las Cruzadas, publicada por el ministerio de Instrucción pública de Francia decia asi: Cuando los cristianos veian aproximarse la nube de enemigos hacian el signo de la cruz y exclamaban: Dios nos ayude y el Santo Sepulcro. *Dieu aide et Saint Sépulcre* (*Historiens des Croisades,* t. II, pag. 225). Otro cronista contemporaneo narrando el hecho de haberse hallado en peligro los cristianos sitiados en un castillo, dice que subieron á lo alto y con grandes voces prorrumpieron el signo ó grito de guerra de los cruzados esto és:

ayúdenos Cristo hijo de Dios y su Santo Sepulcro. *Adjuvet nos Christus filius Dei et Sanctum Sepulcrum ejus* (Roger de Hoveden, *Hist. des Croisades,* t. II, pag. 431).

La Crónica de Vinisauf que relata les hechos de Ricardo Corazón de León, en Palestina dice: " Accedia Ricardo á todas partes, repitiendo á voces el grito de guerra de los cristianos *Señor, socorre al Santo Sepulcro!* Sorprendidos los musulmanes del ejército de Saladino de tanto ímpetu, abrieron paso los enemigos entre los cuales parecia un segador derribando huesos „ (*Cronica de Vinisauf*). Confirman esto mismo los historiadores modernos de las Cruzadas, y especialmente el insigne Michaud que dice asì: " Antes que los soldados cruzados se entregasen al sueño un heraldo gritaba tres veces por el campo: Señor, socorre al Santo Sepulcro y el ejército repetia estas palabras alzando al cielo los ojos y las manos „ (Michaud, *Historia de las Cruzadas,* tomo VIII). Lo mismo dice el Mac Mistin en su *Peregrinacion á Tierra Santa,* cap. XV.

Aún pudieramos estendernos mucho mas acerca de la importancia que ha tenido el Santo Sepulcro en los tiempos posteriores, y aún la que tiene actualmente y tendrá en el porvenir para cumplir la divina profecia que su sepulcro seria glorioso, *erit sepulchrum ejus gloriosum* (Isaias, cap. XI, v. 10); pero parécenos que basta lo dicho para patentizar que aquel ha sido el lema de los caballeros cruzados.

En este concepto los Caballeros españoles del Santo Sepulcro, reunidos en Capìtulo en Madrid el año de 1892 acordaron a propuesta del que suscribe que el grito de guerra *Señor, socorre al Santo Sepulcro!* se grabase en el acero ú hoja de las espadas de los Caballeros de la Orden, como lema propio suyo y asì viene verificándose desde entónces en las que se construyen en la fábrica de armas de Toledo, con arreglo al modelo oficial para que en todo momento podamos repetir y exclamar como nuestros gloriosos predecesores: *Señor, socorre al Santo Sepulcro.*

CARLOS DE ODRIOZOLA.

LA FAMILLE DE BÉTHENCOURT DANS LE SOISSONNAIS

Le hameau d'Aconin est aujourd'hui une dépendance de Noyant[1] petit village de l'ancien Soissonnais, situé dans vallée de la Crise.

Il constituait jadis un fief noble, alors appelé Aconi, ayant pour seigneurs aux XIIe et XIIIe siècles une famille chevaleresque du même nom, qui vendit cette terre, en 1297, à l'abbaye de Saint Crépin le Grand.[2]

Après diverses mutations, le domaine qui vient d'être cité se trouvait, à la fin du XVIe siècle, entre les mains de Hugues de Nicolardot,[3] écuyer, l'un des cents gentilhommes de la Maison du Roi, qui fut anobli au mois de février 1610, par lettres d'Henri le Grand, en récompense de ses services dans les armées.[4]

Hugues de Nicolardot, étant décédé vers 1615, Marie de Brion, sa veuve, ne tarda pas à convoler en deuxièmes noces avec Guillaume de Béthencourt, écuyer, à qui elle apporta en dot la seigneurie d'Aconin.

[1] Noyant, canton et arrondissement de Soissons (Aisne). La seigneurie, possédée par l'évêché de Soissons, relevait autrefois de Pierrefonds.

[2] Fondée à Soissons vers le VIe siècle.

[3] Avant lui la terre d'Aconin avait appartenu à Jacques de Renty, de l'une des plus illustres familles de l'Artois, qui remonte à Siger de Renty (1169).

[4] Nicolardot: *d'azur, au chevron d'argent, accompagné en chef de deux trèfles d'or, et en pointe d'un coq du même.* Nicolas Nicolardot, sieur de Loupeigne, est cité comme petit-fils du précédent, au cours de l'enquête faite en 1666 sur la noblesse de la généralité de Soissons.

En 1641, diverses considérations motivées par des causes remontant à l'époque de son premier mariage, décidèrent Marie de Brion[1] à vendre le fief d'Aconin, au profit de Jacques de Chastenet de Puységur.

Nous résumons ici les précieux contrats découverts au sujet du Sr. d'Aconin dans les archives de Soissons. Heureux de renouveler, par ce respectueux hommage, l'expression de notre sincère admiration envers l'éminent auteur de l'*Histoire généalogique et héraldique de la monarchie espagnole,* dont nous avions déjà, dans un précédent travail, patriotiquement salué la plus pure origine française.[2]

" I. 11 août 1618.[3] — Bail par Guillaume de Béthencourt, écuyer, et " demoiselle Marie de Brion, sa femme, demeurant à Aconin, pour une " durée de neuf ans, à Nicaise Aubert, meunier, " de la maison, cour, " moulin à bled et à huille, la maison couverte en partye de thuilles et " tout le reste de chaulme, qui est le moulin d'Aconin, le lieu comme il " se comporte, „ moyennant une redevance annuelle de " duex muids de bled " de moulture, léal et marchant, mesure du comté de Soissons, vendu au " chastel dudict Aconin, huict lotz d'huille de tout grain, léalle et mar- " chande, avecq six chappons vifs en plume et six livres tournois d'argent.[4]

" II. 5 octobre 1618. — Guillaume de Béthencourt, écuyer, et demoi- " selle Marie de Brion, sa femme, auparavant veuve de Hugues de Nico-

[1] Brion, seigneurs de Haute-Pontaine, élection de Crépy en Valois, maintenus en 1667 par l'intendant Dorieu sur une production de titres remontant à 1497. *De sable, au lien d'argent, au chef d'or, chargé de deux barres de sable.*

[2] Cfr. *Un érudit espagnol de race française: Francisco de Béthencourt* par Paul Pellot, dans le *Courrier de Ardennes,* numéro du 15 janvier 1901, et dans la *Revue des questions héraldiques, historiques et archéologiques,* livraison du 15 juin 1901. Mr. de Béthencourt est membre de l'Académie espagnole.

[3] Les actes ci-après transcrits et reçus par le tabellion Baullie, font aujourd'hui partie des archives de M. Thomas, notaire à Soissons, qui, avec son empressement habituel, a daigné nous autoriser à extraire de ce riche dépot les éléments de notre modeste croquis.

[4] En 1595, le fermier administrateur de la seigneurie d'Aconin était M. Melchior Regnault, conseiller du Roi, contrôleur en l'élection de Soissons. Marie Regnault, sa fille, épousa, par contrat du 5 juin 1635, M. Antoine Aubry, notaire au Siège royal de Tismes, remarié, en 1649, avec Marie de Vaulx, issue d'une ancienne famille soissonnaise, et de qui descend l'auteur du présent article.

" lardot, en son vivant écuyer, seigneur d'Aconin, y demeurant, éteignent " une dette de cent vingt livres, résultant d'un prêt fait au défunt sieur " d'Aconin, en constituant envers le créancier, Claude de Vallon,[1] écuyer, " seigneur de Bienville, porte manteau du Roi, une rente annuelle et per- " pétuelle de sept livres dix sols, payable le premier mai, à Paris, au " logis du sieur de Bienville, c'est-à-dire dans le Cloître de la rue Saint- " Thomas du Louvre.

" III. 17 décembre 1619. — M. Claude le Gras,[2] avocat au parlement, " baillé d'Aconin et autres lieux, demeurant à Soissons, transige au sujet " du paiement de ses gages de baillé, avec Guillaume de Béthencourt, " écuyer, seigneur d'Aconin, époux de damoiselle Marie de Brion, veuve " en premières noces de Hugues de Nicolardot, en son vivant écuyer, " seigneur d'Aconin.

" IV. 30 juillet 1621. — Guillaume de Béthencourt, écuyer, seigneur " d'Aconin, et damoiselle Marie de Brion, sa femme, demeurant à Aconin, " vendent à noble homme M. Hallart du Bois, conseiller du Roi, son avocat " et procureur à Chauny, y demeurant, la somme de douze cents livres " de rente constituée et rachetable en capital de 14,400 livres, qu'ils ont " droit de prendre chaque année sur haut et puissant seigneur M. Annibal " d'Estrées, chevalier de l'Ordre du Roi marquis de Cœuvres.

" V. Dernier jour de janvier 1622. — Damoiselle Marie de Brion, " femme de Guillaume de Béthencourt, écuyer seigneur d'Aconin, y demeu- " rant, ratifie le contrat passé, le 22 du même mois, devant Bourgeois et " Caron, notaires à Paris, entre ledit sieur de Béthencourt, son mari, et " Messire Annibal d'Estrées, marquis de Cœuvres, chevalier des Ordres du " Roi, conseiller en ses conseils d'État, lieutenant général en la province " de l'Isle de France, gouverneur des ville et citadelle de Laon. „

PAUL PELLOT.

[1] Claude de Vallon, originaire du Dauphiné, était en 1569 homme d'armes dans la compagnie d'ordonnance de M. Jehan d'Estrées, chevalier de l'Ordre du Roi, conseiller en son conseil privé, capitaine et maître de l'artillerie de France, vicomte de Soissons et de Berzy, seigneur châtelain de Cœuvres en Soissonnais. Il devint ensuite l'un de porte-manteaux de sa Majesté, huissier du cabinet et enfin maréchal de logis de la Maison du Roi. Claude de Vallon, anobli par lettres patentes du 6 juin 1609, portait: *d'argent à la bande de sinople, chargée de 3 pommes d'or.*

[2] Le Gras: famille représentée à Soissons, en 1700, par Jean Sébastien Le gras, écuyer, seigneur de Bertigny, trésorier de France, qui portait: *de gueules, à 3 molettes d'or, 2 et 1, au chef vairé d'or et d'azur, soutenu d'une trangle d'argent.*

UN GRAN MAESTRO DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO

BARTOLOMEO RUSPOLI.

Negli elenchi ufficiali dell'ordine di Malta che si pubblicano ogni anno, si cercherebbe invano nella serie dei 74 gran maestri dell'ordine, il nome di Bartolomeo Ruspoli, perchè dopo nominato (16 settembre 1802) declinò l'altissimo ufficio e fu eletto in sua vece Giovanni Tommasi di Cortona (9 febbraio 1803). Però, non è giusto che Bartolomeo Ruspoli non figuri nei ruoli dell'ordine come 71° gran maestro, perchè ancorchè dimissionario, venne eletto regolarmente e confermato con breve pontificio di Pio VII (16 settembre 1802), mentre Paolo I, imperatore delle Russie, che è ricordato come 71° gran maestro non fu mai considerato dalla Santa Sede che come protettore dell'ordine. Infatti è noto che dopo la presa di Malta i cavalieri proclamarono loro capo Paolo I (27 ottobre 1798) e il gran maestro legittimo, Ferdinando de Hompesch, ritenuto da alcuni complice dei francesi, vedendosi abbandonato, abdicò il gran magistero il 9 luglio 1799 e Paolo I, quantunque non riconosciuto dalla Santa Sede, divenne di fatto capo della gloriosa milizia.

Morto quest'imperatore (1801) i cavalieri di San Giovanni si ritirarono a Messina, e nel susseguente anno deferirono la no-

mina del gran maestro alla Santa Sede. Come può rilevarsi dal breve di nomina di Bartolomeo Ruspoli che a continuazione pubblichiamo, il Sommo Pontefice considera protettori e benefattori dell'Ordine l'imperatore Paolo I e suo figlio Alessandro I, ma ritenendo vacante il gran magistero per la rinunzia dell'Hompesch, dichiara il Ruspoli suo immediato successore. " Post amissionem " Insulae (Malta) Supremo Magisterio a dilecto filio Ferdinando " de Hompesch per abdicationem quam nos Apostolica Nostra " auctoritate ratam habemus, dimisso, novo Magistro opus esse " agnoscamus, qui Ordini universo apprime acceptus sit... etc. "

Infatti l'elezione di Paolo I non fu regolare perchè ebbe luogo in momenti difficilissimi per l'Ordine e perchè nel momento della elezione (27 ottobre 1798) Ferdinando de Hompesch era ancora legittimo gran maestro e come tale riconosciuto dalla Santa Sede, e perchè l'elezione fu parziale non avendo ad essa concorso i rappresentanti delle diverse lingue nè essendo state seguite le altre prescrizioni statutarie, prima fra esse la religione cattolica mentre il sovrano moscovita professava la fede ortodossa.

Ma ecco il testo del breve pontificio che nella minuta originale si conserva nell'archivio della segreteria dei brevi:

Dilecto Filio Bartholomaeo Ruspoli Hospitalis Sancti Ioannis Hierosolymitani Magno Magistro.

PIUS PP. VII.

Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Inter Militares Ordines, qui ad Catholicae Religionis praesidium in Ecclesia constituti sunt, amplissimum sane locum vel ab ipso sui exordio septem ab hinc Saeculis ille obtinet, qui ab Hospitali S. Ioannis Hierosolymitani nomen habuit, et nobilissimum vivificae Crucis Insigne tamquam tesseram Fidei defendendae in cuiusque Equitis pectore praeferre gloriatur. Nullo non enim tempore veluti ex quadam Religionis, ac Militiae palaestra prodierunt ex eo Viri fortes, ac strenui, nec pietate minus, quam Scientia rei militaris praestantes, quorum alii auctoritate, et consilio, alii opum, dignitatis, potentiaeque praesidiis nullos labores, nulla mortis pericula reformidantes, praeclarissima facinora in Christiani nominis hostium conatibus propulsandis, infringendisque ediderunt, maxi-

misque utilitatibus rem Christianam affecerunt. Quorum clarissimorum Alumnorum numero, genere, opibus, celebritate, Catholicae Fidei defendendae studio praestantium Hierosolymitanus Ordo in dies efflorescens semper a Romanis Pontificibus Praedecessoribus Nostris magno in pretio pro suis meritis habitus, maximis honoribus, ac privilegiis auctus, amplissimis Decretis nobilitatus est. Verum, quae sunt temporum vices, is etiam iisdem perturbationibus bellorum, quibus postremis hisce temporibus tota ferme agitata est Europa, jactatus undique, atque disperditus in eum est locum adductus, ut haud procul abesse ab interitu videretur. Et vero Melitensi Insula capta, profugo, atque extorri Supremo, qui eam tunc regebat Magistro, Equitibus in diversa disjectis, ac dissipatis, actum de eo fuisset, nisi potentissimus Russiarum Imperatoris Parens Paulus I jacenti, ac propemodum exanimato dexteram suam porrexisset, ac praesentem opem, salutemque tantis in periculis attulisset; ita ut quod extet Ordo, ac nunc ad pristinum decus reflorescere possit, id profecto ei debeatur. Aemulatus gloriosissimi Parentis studia aeque gloriosissimus Filius Alexander I ejus in Imperio Successor non minori alacritate illius curam suscepit, deque ejus splendore, ac gloria in pristinum restituenda ita ad hoc usque cogitavit; ut nihil majori curae ei esse sit visum. Propter quae tum ei, tum Augustissimo Parenti ejus jure magna debetur gratia, quod tot, ac tam praeclara beneficia in Ordinem de Re Christiana optime meritum, nobisque carissimum tanta animi magnitudine contulerunt. Inter quae nemo non videt quam eximium sit illud, quod patrocinio ejusdem Alexandri Imperatoris acceptum est referendum, cujus opera, et cura, caeteris etiam magnis Principibus, quorum interest, consentientibus, illud sit factum, ut in praesenti Ordinis ejusdem conditione, ac statu rite eligentibus Nobis Supremum ejus Magistrum facilius, ac celerius, cunctis impedimentis amotis, Ordo omnia illa bona consequatur, quae donec Supremo suo Magistro careret, nullo umquam modo esset consecuturus. Quo sane ejus beneficio, Principumque consensu, qui in hoc inter se simul convenerunt, cum et ejus redintegrandi, et in Insulae Melitensis possessionem revocandi maturum tempus advenerit, necesse est, ut de ejusdem Ordinis Capite rursus constituendo cogitemus, eumque eligamus, cui totius Ordinis Gubernacula nunc regenda committantur; cum post amissionem Insulae Supremo Magisterio a Dilecto Filio Ferdinando de Hompesch, per abdicationem, quam Nos Apostolica Nostra Auctoritate ratam habemus, dimisso, novo Magistro opus esse agnoscamus, qui Ordini universo apprime acceptus sit; atque ita facilior sternatur via, atque aditus aperiatur ad ejusdem Ordinis reintegrationem perfecta Animorum concordia, ac tranquillitate peragendam; praesertim

cum ejusdem concordiae ac tranquillitatis studio permoti Prioratus, qui Ordinem constituunt, maxima ex parte electionem Magni Magistri hac vice a Nobis fieri enixe postulent, eamque ob causam in Capitulis Conventualibus congregati eorum Virorum, qui ad hoc munus gerendum a se magis idonei habentur, Nobis Elenchum miserint, ut Nos ex eorum numero, eum in Supremum Magistrum Ordinis constituamus, qui aptior ad hoc his temporibus gerendum a Nobis judicabitur. Cum igitur res eo processerit, ut nec Ordinis bonum, nec Res Principum, quorum interest, pati amplius possint, electionem hanc diutius protahi a Nobis, ac proinde necessario ad eam sit deveniendum, unum ex iis Candidatis eligendo, quos ex iis Schedulis Prioratuum, quas, uti dictum est, maxima ex parte in manibus habemus, nominatos esse cognoscimus; propterea vestigiis Joannis XXII fel. rec. Praedecessoris Nostri insistentes, qui abdicationem Fulci de Villaret Magni Ordinis Hierosolymitani Magistri in Consistorio anno 1328 Avenione habito ratam habuit, evocatisque Ordinis Commendatoribus, qui frequentes aderant, et Equitibus praecipuis, jussit eos seorsim congregatos diligenter inquirere quem digniorem judicarent, cui tantum munus committeretur, Suffragiisque in Priorem de Villanova consentientibus, hunc Pontifex in Supremum Ordinis Magistrum constituit; idipsum nunc Nos faceremus, si suffragia, aut omnium, aut plurium in unum convenire videremus. Verum cum ex una parte Schedulis nominantium perlectis non omnia, aut pleraque Suffragia in unum convenire comperiamus (nam alii alios nominaverunt, quos digniores arbitrati sunt) ex alia vero is eligi debeat a Nobis, in quo omnes dotes illae inveniantur, quibus omnino is praefulgere debet, a quo post tantas rerum conversiones Supremum hoc Magisterium ea Religione, Sapientia, atque auctoritate est gerendum, quae necessaria est ad renascentis Ordinis disciplinam restituendam, ac decus, famamque amplificandam, in Te, Dilecte Fili mentis oculos aciemque conjecimus, Teque eximiis virtutibus tuis parem tanto oneri sustinendo cum communi Principum, atque Equitum acceptatione, reique Christianae utilitate judicavimus. Atque hoc praesertim, quia cum hac in re peragenda illud praeoculis potissimum habere debeamus, ut in tanta temporum difficultate, ac in nova Ordinis restitutione ad illius Regimen is evehatur, qui praeter caeteras animi laudes ad communem concordiam fovendam, tranquillitatemque ei comparandam inter caeteros magis idoneus videatur; Tu iis dotibus praecipue praefulgere es inventus quibus hoc ipsum, quod tantopere necessarium est, optime praestare possis.

Te igitur Nos hoc amplissimo munere dignissimum judicantes, a quibusvis Excommunicationis, Suspensionis, et Interdicti, aliisque Ecclesia-

sticis Sententiis, Censuris, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, et absolutum fore censentes, magnum Ordinis Hierosolymitani Magistrum eligimus, ac nominamus, cum omnibus obligationibus, et oneribus juxta Statuta Ordinis, et Apostolicas Constitutiones, nec non cum omnibus honoribus, gratiis, et privilegiis, quibus coeteri Praedecessores tui gavisi sunt, tamquam si juxta praescripta in Litteris Apostolici Nostris Praedecessoris Urbani VIII datis die 21 Octobris 1634 in Capitulo Melitensi electus fuisses; jubentes idcirco singulis Ordinis universi Equitibus, Cappellanis, caeterisque ejus Administris, atque Inservientibus, ut debitam tibi praestent obedientiam, ac ut Magnum Magistrum, ac Principem colant, et venerentur.

Restituto igitur hac ratione Ordine una cum pristina obedientia, ac directione legitimi, ac Statutarii Sui Capitis, eodemque iterum in Sua Sede collocato, coactis simul iterum ejus membris dissipatis atque disperditis, animisque perfecta concordia conciliatis, renovata Legum et Constitutionum observantia, conciliata eidem Ordini stabiliter maximorum totius Europae Principum benevolentia; quid tam laetum, ac jucundum est, quod non sperare Nos de tam illustris, Nobisque tam cari Ordinis prosperitate, commodisque possimus? Num vero dubitari poterit, quin iis ae pristinum decus reflorescens vetera illa gloriae splendorisque ornamenta in tantis temporum vicissitudinibus imminuta, omnia sit recuperaturus? Nos certe pro viribus nostris nullis laboribus parcemus, nullas sollicitudines, curasque non suscipiemus, nihil quod sive ab officiis, sive ab Auctoritate Nostra proficisci potest, praetermittemus, ut ea omnia peragamus, quae ad ejus bonum, ac felicitatem conducere, ac pertinere arbitrabimur. Atque haec ipsa, quae proposita ante oculos habemus, faciunt, ut consideremus, quanti intersit ad ejusdem Ordinis bonum, et cum praesentem, tum futuram tranquillitatem stabiliter constituendam, ne simul ac is pristinam Sedem, formamque recuperaverit, locus ullus novis turbis, ac dissensionibus praebeatur, objectum discussionis illa faciendo, quae post ejus dispersionem, ac remotionem a Sua Sede novi, atque omnino extraordinarii temporum casus, ac circumstantiae in rerum universarum concussione, qua universa Europa, nedum Ordo ipse convulsus est ac labefactatus, effecerunt; adeo ut neque a Summo Ordinis Magistro, qui creatus est, neque a Capitulo generali vocari in inquisitionem debeat, num formae omnes, Legesque Statutariae servatae inveniantur in iis, quae tunc acta fuerunt, cum status, conditioque Ordinis talis erat, ut illa ad normam Statutorum facere aut impossibile omnino, aut difficillimum

esset. Quod si imposterum propter effectus, qui ab iis rebus, quae ita actae sunt exoriri possent, et propter alia omnia, quae aut convenirent, aut necessaria essent, oporteret aut explanare dubia, aut aliqua interpretari, aut opportune providere, de his omnibus consuli, atqui adiri Nos ipsi volumus, utpote qui Supremum Caput totius Ordinis sumus, qui pro plenitudine Potestatis, quae est in Nobis, nihil majori studio curabimus, quam ut omnibus dissensionibus sublatis, omnes novis perturbationibus aditus praecludamus, atque omnia ad regularem Legum Statutariarum Observantiam dirigentes, tranquillitatem, gloriam, utilitatem, verumque totius Ordinis bonus constabiliamus; quod Dei gratia adjuvante confidimus esse feliciter consecuturos.

Te autem, Dilecte Fili, in Domino exhortamur, ut ad pristinum Ordinis splendorem revocandum, ad abusus, si qui irrepserint, reformandos, ad Fidei Catholicae defensionem strenue, atque alacriter contra Barbarorum incursus, atque aggressiones praecipue sustinendam, tam excelsa dignitate uti velis. Quamobrem Tibi praecipimus, ac jubemus, ut nulla interposita mora ad Insulam Melitensem Te conferas, cujus juxta pacta conventa inter potentissimos Principes, qui pacem tamdiu exoptatam Europae universae, immortali beneficio, ac sempiterna eorum nominis fama restituerunt, possessionem rursus inire, ac regimen fauste, ac feliciter suscipere poteris, eo plane modo, quo Magni Magistri Praedecessores Tui facere consueverunt.

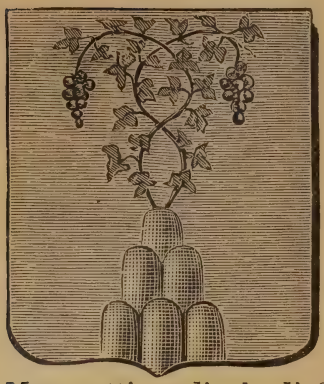
Cum vero primum poteris, Consilium convocandum curabis, ut ea, quae pro recti Regiminis administratione, Claustralis Disciplinae restauratione, totius Insulae, ejusque Incolarum felicitate necessaria in primis erunt, atque opportuna, juxta Ordinis Statuta provido, ac prudenti Tuorum Fratrum consilio possis cognoscere, statuere, decernere. Verum id age, id cogita, in eo labora, ut tamquam cum liberis Parens amantissimus facilitate, comitate, providentia in omnes aequabiliter, omni denique spiritu Christianae charitatis talem te praestes, qualem Nos in tanto munere Tibi deferendo speravimus Te fore praestiturum.

Illud etiam omni ope cures, ut semper te memorem, gratumque praebeas tot potentissimorum Principum studiis, qui collata opera, reditum, ac pristinae possessionis redintegrationem Ordini compararunt.

Ac Tibi, Dilecte Fili, Apostolicam Benedictionem peramanter impartimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die 16 Septembris 1802 Pontificatus Nostri Anno Tertio.

JOSEPH MAROTTI.



Bartolomeo Ruspoli era nato a Roma nel 1754 da don Alessandro Ruspoli de' Marescotti, principe della Santa Sede, principe di Cervetri, conte di Vignanello, cavaliere del Toson d'oro († 1779) e da donna Prudenza dei marchesi Marescotti Capizucchi († 1780) vedova del marchese Fabrizio Naro.

Prese il nome di Bartolomeo dallo zio e padrino Bartolomeo Ruspoli Marescotti cardinale di S. R. C. e gran priore di Roma dell'Ordine Gerosolimitano.

Ebbe a fratello don Francesco che per il primo ottenne dal Pontefice Pio VII l'altissima carica di primo cam. segr. partecipante di S. S. e maestro del Sacro Ospizio già ereditaria nell'estinta potentissima famiglia de' Conti. Don Bartolomeo professò nell' Ordine di San Giovanni e divenne Balì gran croce e generale nelle galere del suddetto Ordine. Godette della speciale benevolenza del sommo Pontefice talchè lo prescelse nell'elenco che i cavalieri di Malta gli sommisero per l'elezione del gran maestro.

La sua nomina fu pubblicata e venne investito dell'alta carica che poi rinunciò, preferendo vivere privatamente talchè venne nominato in sua vece, come dicemmo più sopra, Giovanni Tommasi da Cortona il 9 febbraio 1803. Se non che morto questi, nel 1805, per la condizione dell' Ordine, il Papa non ritenne necessaria l'elezione del gran maestro, e rimase vacante fino al 1879; in questo periodo l'Ordine venne retto da un luogotenente del gran magistero.

Ripetiamo dunque che il legittimo successore di Ferdinando d'Hompesch fu Bartolomeo Ruspoli, il cui nome deve figurare nel luogo di quello di Paolo I.

LUIGI FILIPPI.

N. B. — Lo stemma Ruspoli che l'Almanacco di Gotha dice d'argento e lo Schedoni (*I conti Marescotti di Bologna*, Pisa, 1883, in-8) dice di rosso, è indubbiamente d'azzurro al monte di sei cime d'oro sostenente due tralci di vite con i rami intrecciati in doppia croce di Sant'Andrea e fruttato ognuno di un grappolo d'uva al naturale.

LA MILIZIA COSTANTINIANA

Fra le milizie cavalleresche più specialmente legate alla Santa Sede deve senza dubbio comprendersi l'ordine Costantiniano, fatto sempre segno di straordinarie predilezioni e privilegi da parte dei più grandi Pontefici che si sono succeduti sulla Cattedra di S. Pietro.

A prescindere dalla tradizione che ne vorrebbe far risalire l'origine a quel drappello di cinqnanta eletti cavalieri cui Costantino il Grande l'anno 317 commise la custodia del Labaro dove era rappresentata la Croce da lui vista nel cielo quale arra e presagio di vittoria sopra Massenzio; può con certezza affermarsi che l'ordine Costantiniano fu fondato o riformato dall'imperatore d'Oriente Isacco Angelo Flavio Comneno, proveniente da quella *gens Flavia* alla quale appartenne Costantino.

Dall'undecimo secolo, epoca in cui gli Angelo Flavio succedettero nella dignità imperiale ai Comneno, il Magistero Costantiniano si conservò sempre nella posterità dell'imperatore Isacco. L'ordine, sopravvivendo alle vicende politiche di circa tre secoli, seguì la fortuna dei suoi illustri protettori; e quando il 29 maggio 1453 Costantinopoli cadde nelle mani degli Ottomani, la terra di Amalfi in Italia fu l'asilo della profuga famiglia Angelo Flavio Comneno e del Magistero Costantiniano.

Anche in esilio i discendenti dell'imperatore Isacco ebbero riconosciuto il diritto sovrano sull'ordine dal Papa, che in tutti

i tempi ebbe la suprema potestà sulla cavalleria, e Clemente VII, con bolla 30 giugno 1533 confermò questo dritto ai Conti di Drivasto, riconoscendoli legittimi eredi e successori della casa Angelica.

Se non che le poco prospere condizioni finanziarie dei conti di Drivasto, quantunque elevati dai Re delle Due Sicilie alle supreme magistrature di Amalfi e privilegiati con preminenze nobiliari, fece decadere il prestigio della milizia Costantiniana e delle sue insegne, le quali furono concesse con grande profusione. Questo periodo poco fortunato per l'ordine si protrasse sino al XVII secolo., in cui rimasto della illustre famiglia imperiale greca il solo Giovanni Andrea Angelo Flavio Comneno, ed essendo privi di eredi diretti, non volle che con lui perisse istituzione così antica e gloriosa come quella Costantiniana. Laonde, con atto rogato a Venezia il 27 luglio 1697, trasferì il Gran Magistero dell'ordine a Francesco I Farnese, duca di Parma e Piacenza.

Contro l'assunzione dei Farnesi al Magistero Costantiniano si levarono diverse proteste:

1° I Ducas-Angelo-Flavio-Comneno Rhodocanakis, con varie pubblicazioni, pretesero che la sovranità sull'Ordine costantiniano apparteneva ad essi quali eredi dell'imperatore romano.

2° Il principe tedesco Gustavo Leopoldo dei Due Ponti si dichiarò Gran Maestro della milizia Costantiniana perchè eletto a tale carica da un'assemblea di cavalieri, e domandava al Papa la conferma dell'elezione.

3° Un principe di Avellino, Caracciolo, annunziava di avere avuta, precedentemente a Francesco Farnese, la cessione dei diritti magistrali.

4° Un impostore, a nome Giannantonio Lozier da Perla, pubblicò a Ratisbona una genealogia con la quale voleva provare la sua discendenza da Enrico II Paleologo.

Finalmente il marchese Scipione Maffei, per mandato di un potentato invidioso della fortuna di Casa Farnese, scrisse il 1712 una dissertazione-libello, dedicata al senatore veneto Domenico Tiepolo, intitolata: *De Tabula equestris Ordinis constantiniani.*

Alle insinuazioni del Maffei rispose esaurientemente il nobile

bergamasco Bartolomeo Pighetti, conte di Rivasso, ed ai pretendenti rispondeva la verità storica, avvalorata da documenti sottoscritti, attraverso tre secoli, da Callisto III, Pio II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Paolo III, Paolo IV, Pio V, Clemente VIII, Giulio III, Clemente X, Filippo II di Spagna, Ferdinando II di Germania, Ferdinando Maria elettore di Baviera, Giovanni re di Polonia. Nè basta: la cessione del Magistero costantiniano al Farnese fu approvata con la Bolla *Sincerae fidei* da Innocenzo XII e dall' imperatore Leopoldo I d'Austria con Diploma 5 agosto 1699.

È adunque assurdo l'immaginare solamente, come fa il Du Cange, che l'intervento di santi pontefici e così alti potentati si fosse avverato a vantaggio di una istituzione sconosciuta e di un diritto non bene assodato.

Il serenissimo duca Francesco Farnese sul principio del 1700 assunse con solenne pompa il Gran Magistero dell'ordine nella chiesa della *Steccata* a Parma, dove pose la sede conventuale dell'ordine stesso, cui dotò del pingue patrimonio della Congregazione addetta a quel tempio. Riformò quindi l'antico statuto al fine di renderlo più adatto ai tempi, e la riforma fu compiuta nel 1705, approvata nell'anno seguente dal Sacro Collegio e sanzionata da Clemento XI li 26 giugno 1718. La Bolla di Clemente XI: *Militantis ecclesiae,* è come il codice dell'attuale ordinamento dell'ordine. Concede al Gran Maestro la facoltà di fondare beneficî e commende; istituisce un clero costantiniano, con insegne speciali, dipendente da un Gran Priore con onori abaziali; riconosce e conferma altri privilegi ed esenzioni già concesse all'ordine. Per ottenere la croce di cavaliere bisognava provare *quattro quarti* di nobiltà generosa, ed i gradi conferiti nell'ordine erano: cavalieri Gran Croce, di giustizia, di merito, serventi, scudieri. Morto il 26 febbraio 1727 il duca Francesco Farnese, gli successe il principe Antonio, nato dalle terze nozze di Ranuccio II con Maria d'Este, e morto anche questi il 20 gennaio 1731, il nipote del duca Antonio, l'infante D. Carlo di Borbone, figlio del re cattolico Filippo V e di Elisabetta Farnese, che, in seguito della pace sottoscritta all'Aja il 17 febbraio 1720 tra la Spagna e le potenze alleate, otteneva il dominio di Parma e Piacenza. Con la sovranità dei due Ducati l'infante D. Carlo ebbe anche

il magistero dell milizia Costantiniana, e quando per la conquista dei reami di Napoli e Sicilia l'erede di Casa Farnese lasciò al suo terzogenito il dominio dei Ducati, ritenendo pel secondo dei suoi figli la corona di Ruggiero, come due divennero i rami di Casa Borbone in Italia, così due furono le diramazioni dell'ordine: l'una a Napoli, l'altra a Parma.

L'Ordine Costantiniano di Napoli.

S' intitolò: *Sacro e militare,* conservando l'antica fisonomia di ordine nobiliare. Infatti ebbe il seguente ordinamento: cavalieri Gran Croce, cavalieri di giustizia, cavalieri di grazia, scudieri. Commendatori si chiamarono i beneficiati dell'ordine e cavalieri di giustizia coloro che facevano le stesse prove di nobiltà richieste per l'ordine di Malta (Ministeriale 17 aprile 1762). La croce di giustizia può concedersi anche per grazia, ed in tal caso, pur non avendosi i gradi di nobiltà stabiliti dagli statuti, si ottiene il privilegio della nobiltà generosa (Rescritto 5 febbraio 1855). Cavalieri di grazia sono coloro che hanno l'onore di appartenere all'Ordine per loro meriti personali, e quasi sempre questo grado conferivasi a chi trovavasi già insignito della commenda dell'ordine di Francesco I. La Gran Croce era la più alta onorificenza dopo l'ordine di merito di San Ferdinando e l'insigne ordine di San Gennaro, e si conferiva a ministri, ambasciatori, generali, ammiragli, alti funzionari di Corte e dello Stato ed ai primogeniti delle grandi famiglie del Regno, aventi il padre vivente ed insignito dell'Ordine di San Gennaro. I militari di grado inferiore a Maggiore non potevano aspirare alla croce Costantiniana (R. Dispaccio 9 settembre 1790).

Con RR. Dispacci 4 e 17 aprile 1797 i cavalieri costantiniani furono ammessi agl'inviti e ricevimenti di Corte. Lo stesso decreto ministeriale che stabiliva le prove di nobiltà pei cavalieri di giustizia accenna ai requisiti degli scudieri, i quali debbono dimostrare la specchiata civiltà degli avi paterno e materno ed il *more-nobilium.* Civiltà di natali richiedevasi ancora pei cappellani dell'ordine. L'amministrazione dei beni, la vigilanza sull'ordine e l'esame dei titoli degli aspiranti era devoluta alla *Deputa-*

zione Costantiniana, composta di cavalieri, la quale nelle provincie era rappresentata dai così detti *inquisitori.* I cavalieri e quanti appartenevano all'ordine sino al 1863 furono esenti dalla giurisdizione ordinaria del vescovo e sottoposti invece a quella straordinaria del Gran Priore, che aveva un clero a sè e la giurisdizione ancora sulle chiese dell'ordine. Il Gran Priore era scelto fra gli ecclesiastici che appartenevano per giustizia all'ordine, mentre il Vice-Gran Priore poteva non essere nobile.

Pio VI, li 24 marzo 1777, con la Bolla *Rerum humanarum* incorporò all'ordine Costantiniano di Napoli la chiesa abbaziale di Sant'Antonio Viennese, che poi, con R. Decreto 9 ottobre 1847 divenne chiesa magistrale. I statuti costantiniani non ebbero che una sola ristampa, quella del 1785, ordinata con risoluzione sovrana del 20 ottobre 1784, ed è deplorevole che tutti i decreti, rescritti e risoluzioni sovrane riguardanti l'ordine, emanate dopo quest'epoca non sieno stati riunite ed ordinate in una nuova ristampa degli statuti. Il Gran Maestro conferiva le insegne costantiniane con un diploma, in forma di Bolla, scritta in latino, con la sua firma autografa. Attuale Gran Maestro del Sacro militare ordine Costantiniano di San Giorgio è l'Augusto Signore S. A. R. il conte di Caserta D. Alfonso di Borbone, capo della R. Casa delle Due Sicilie.

La Bolla *Militantis Ecclesiae* di Clemente XI fa cenno delle vestimenta dei cavalieri e degli ecclesiastici costantiniani; ma queste subirono diverse variazioni secondo i tempi.

L'abito di gala dei cavalieri era ricchissimo: vestivano di corto con giubba celeste, spada, berretto piumato, manto elegantissimo, la collana dell'ordine ed altri finimenti. Quest'abito, poco usato nei grandi ricevimenti di Corte, fu sostituito da una uniforme militare color *bleu de roi,* con mostra e colletto bianco a piccoli ricami, bottoni col monogramma dell'ordine. Finalmente, con Ministeriale 17 gennaio 1859, fu stabilito che l'uniforme doveva essere civile e non militare, a forma di *frak* color *bleu de roi,* con collo, paramani e patte di panno bianco.

I cavalieri Gran Croce, di giustizia, e grazia, sul panno bianco hanno un doppio ricametto in oro, ed una bacchetta parimenti d'oro contorna l'intero abito. Pei soli cavalieri Gran

Croce si aggiunge alla bacchetta un piccolo ricamo in oro. L'abito degli scudieri non può essere contornato dalla bacchetta, ed al collo, ai paramani ed alle patte hanno un sol ricamo. I calzoni ed il *gilet* sono bianchi, quest'ultimo con una bacchetta ricamata pei cavalieri Gran Croce. Il cappello, bordato in oro, e lo spadino, hanno la forma di quelli in uso per gli ufficiali della R. Marina. I cavalieri Gran Croce aggiungono una penna nera ed i scudieri hanno il bordo di seta nera al cappello. Le insegne spettanti al clero costantiniano, cappellani, economi, serventi, ovvero ai cavalieri ecclesiastici, sono così definite nel R. rescritto 5 novembre 1789 e nelle istruzioni del 19 febbraio 1791: sottana di *amoirre* cilestro, rocchetto bianco, mozzetta paonazza con cappuccetto, berretta parimenti di *amoirre* cilestro col monogramma dell'Ordine in oro. Il Gran Priore usava la berretta di *amoirre* rosso cupo, ma di questo privilegio negli archivi costantiniani non vi è alcuna traccia.

La croce Costantiniana è d'oro, smaltata color porporino, con le estremità a forma di giglio ed ai quattro angoli le lettere *I. H. S. V.* (*In hoc signo vinces*), ed in mezzo il monogramma X con le due lettere greche α ω (alfa ed omega). Questa croce pei cavalieri di giustizia e grazia è sormontata dalla corona reale e da un trofeo militare; pei scudieri ha il giglio superiore mozzo, non ha lettere, nè corona o trofeo. I soli cavalieri di giustizia e gli ecclesiastici appartenenti all'ordine portano la croce al collo pendente da un nastro cilestro ondato. I cavalieri di grazia solevano portare anch'essi la croce al collo, ma con risoluzione sovrana del 17 gennaio 1859, confermata nel consiglio ordinario di Stato dei 29 agosto 1859, furono richiamati in istretto vigore le prescrizioni statutarie per le quali i cavalieri di grazia ed i serventi debbano portare la croce dell'ordine sul lato sinistro del petto. I cavalieri di classe più elevata hanno la grande croce dell'ordine sospesa ad una fascia cilestre ondata, cha dall'omero destro scende al fianco sinistro, e pendente dalla grande croce un San Giorgio a cavallo, in oro, nell'atto di ferire il dragone.

Tutti i componenti della Milizia costantiniana di Napoli portano un *crachat* che varia secondo i gradi dell'ordine.

A norma della circolare della presidenza del consiglio dei

ministri in data 17 gennaio 1859, il *crachat* dei cavalieri Gran Croce consiste in una stella d'oro ad otto punte, caricata della croce dell'ordine. Quella dei cavalieri di giustizia e grazia è d'argento e di forma quadrata. La stella pei cappellani dell'ordine, giusto il R. Dispaccio 27 ottobre 1815, è un terzo più piccola di quella dei cavalieri Gran Croce, di giustizia e grazia, ed i raggi devono essere rientranti nelle braccia della croce. Identica a quella dei cappellani è la placca degli scudieri, però col giglio mozzo e senza lettere. I cappellani dell'ordine sogliono portare, sui paramenti sacri, una croce vescovile in oro, caricata del monogramma costantiniano e sostenuta da un laccio tessuto in seta cilestro ed oro. Il Gran Priore, che dal 1863 non è stato più nominato, aveva le insegne di cavaliere Gran Croce. Quando era in uso l'abito solenne di cerimonia, i cavalieri Gran Croce, di giustizia e grazia, usavano la collana dell'ordine formata da tanti monogrammi costantiniani, aventi al centro il San Giorgio a cavallo.

L'ordine Costantiniano di Parma.

I successori dell'infante D. Carlo di Borbone a Parma, l'infante D. Filippo e suo figlio l'infante D. Ferdinando, non conferirono insegne costantiniane, ma venuta in possesso della sovranità dei Ducati, pel trattato di Vienna 1815, l'ex imperatrice dei francesi Maria Luigia d'Austria con atto del 23 aprile 1816 assunse il Magistero dell'ordine, che come l'antico s'intitolò *Sacro, angelico ed imperiale.*

In origine la milizia Costantiniana a Parma ebbe gli stessi gradi dei tempi farnesiani; più tardi poi si compose di senatori Gran Croce con la collana, senatori Gran Croce, commendatori, cavalieri di 1ª classe, cavalieri di 2ª classe. Il decreto 17 settembre 1845, che istituì questo secondo grado di cavalieri, soppresse i cavalieri serventi, lasciando però a quelli che già erano tali il titolo medesimo e la facoltà di fregiarsi della così detta croce mozza. Dopo il Gran Maestro, le grandi dignità dell'ordine erano: il Gran Prefetto, il Gran Priore, il Gran Cancelliere, il Vice Gran Cancelliere, il Gran Contestabile ed il Gran

Giudice. L'amministrazione suprema delle cose dell'ordine era retta da un consiglio d'amministrazione scelto fra i cavalieri e presieduto dal Gran Cancelliere, il quale corrispondeva direttamente col sovrano Gran Maestro. Dell'amministrazione ordinaria era capo un intendente, nominato pur esso fra i cavalieri. Tutto ciò che riguardava culto dipendeva direttamente dal Gran Priore, il vescovo di Parma, e dal Gran Cancelliere. Le attribuzioni delle cariche e degli uffici erano determinate da un regolamento approvato li 24 agosto 1833. Chiesa magistrale dell'ordine era quella di Nostra Donna della Steccata, ed il clero costantiniano si componeva di cappellani effettivi e cappellani onorari. La collana dell'ordine si conferiva ai soli sovrani e principi reali, la gran croce ai ministri, agli ambasciatori, generali del più alto grado, ecc. Se non andiamo errati i soli insigniti della collana costantiniana, viventi, sono: l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria (fin dal 1849), il Granduca di Toscana, S. A. R. il Conte di Bardi e il Principe di Bulgaria.

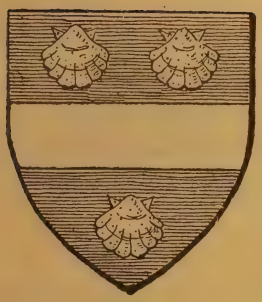
Attuale Gran Maestro del Sacro angelico imperiale ordine Costantiniano di Parma è S. A. R. D. Roberto I di Borbone, duca di Parma e Piacenza, infante di Spagna, cavaliere dell'ordine supremo del Toson d'Oro, ecc.

L'uniforme prescritto pei cavalieri costantiniani di Parma è quasi simile a quello dei cavalieri costantiniani di Napoli, tranne piccole varianti nella distinzione dei gradi. L'insegna è la medesima; essa però è portata al collo dai commendatori, mentre i cavalieri di 1ª e 2ª classe la portano all'occhiello dell'abito. La variante fra cavalieri di 1ª e 2ª classe è che pei primi la croce è in oro e sormontata dalla corona reale; pei secondi è in argento, senza corona. Il *crachat* l'hanno solo i cavalieri Gran Croce ed i commendatori, ed è simile, cioè una stella d'argento ad otto punte caricata dalla croce dell'ordine. La collana costantiniana di Parma, riservata ai senatori Gran Croce, è formata da tanti piccoli medaglioni d'oro col monogramma dell'ordine in ismalto. Nel centro San Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone.

GUGLIELMO ANGUISSOLA
di San Damiano.

LE SCEAU DE PIERRE CAUCHON[1]

(JUGE DE JEANNE D'ARC)



Quel est le sceau dont Pierre Cauchon a scellé la condamnation de Jeanne d'Arc? c'est ce qui fait l'objet de la présente communication.

Sachant que la Chambre des députès à Paris possède dans le trésor de sa bibliothèque, au Palais-Bourbon, le procès-verbal original, autographe, du jugement de condamnation de Jeanne d'Arc, et que sur la dernière page se trouvent encore les débris du sceau dont cet homme a scellé ce jugement; sachant en outre que le P. Lelong, au siècle dernier, avait constaté qu'il en restait fort peu de chose, nous avons voulu néanmoins nous en rendre compte, et nous sommes allés demander au bienveillant bibliothécaire, M. Laurent, de nous montrer ce précieux manuscrit. Après avoir examiné le fragment qui reste et l'avoir en quelque sorte *empreint* dans nos yeux, nous sommes parti à la recherche d'un sceau pareil à celui que Pierre Cauchon avait placé là.

Nous avons alors compulsé collections et catalogues, fouillé les registres sans rien trouver. Rymer non plus ne nous a fourni aucun renseignement:

[1] Un de nos abonnés nous envoie cet article qui est un des derniers travaux de l'illustre héraldiste français Victor Bouton, membre de notre Commission du livre d'or pontifical, et décédé en 1901. Nous publions volontiers cet article qui se rapporte à Jeanne d'Arc comme suite au savant travail de M. le Vicomte de Poli. (Voir n. 1, 2, 3 de notre *Rivista*).

Continuant nos investigations raisonnées, nous avons confronté les actes, scruté la forme des noms et des prénoms, nous reportant aux diverses fonctions de Pierre Cauchon et nous trouvâmes enfin dans un dossier, une charte *de ce temps*, cataloguée sous le nom d'un évêque de Beauvais, Pierre de Savoisy.

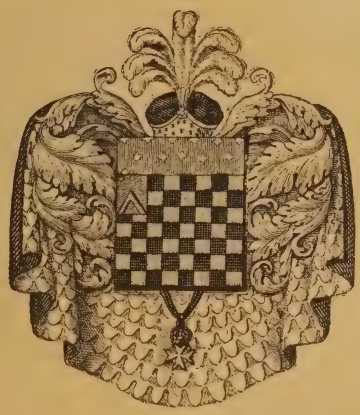
Cette charte est cotée aux Archives Nationales à Paris, S. 6348, n. 22, *Litterae amortisationis*, " Lettre d'amortissement d'une rente sur une maison sise en la Cité, en faveur de l'Hôpital des Haudriettes. „ Cette Lettre commence par: " A tous ceux qui ces Présentes Lettres verront,... Pierre, évêque et comte de Beauvais, Conseiller du Roy, notre Sire, commis par iceluy à l'office d'Aumosnier, etc., „ et finit par: " En tesmoing de ce, nous avons fait mettre à ces Lettres nos Sceaux le 29° jour de juillet 1424 „

Cette pièce ne se rapporte pas à Pierre de Savoisy, mais elle émane de Pierre Cauchon: au bas était le sceau tant cherché!

En effet, après avoir pris un fac-simile du sceau, nous sommes allés le confronter *devant témoins* avec le débris qui sont restés au bas du manuscrit de condamnation, et l'identité a été reconnue. Nous en présentons une héliogravure à nos lecteurs. L'auteur de l'assertion qui a attribué à Pierre de Savoisy ce qui appartient à Pierre Cauchon est feu M. Douet d'Arcq. Où a-t-il vu Pierre de Savoisy? Comment a-t-il pu ignorer que Pierre Cauchon était évêque de Beauvais en 1424? Il ressort évidemment de cette charte que le " Pierre, évêque et comte de Beauvais „ opérant des amortissements de rente en l'évêché de Paris, à Paris même, est Pierre Cauchon, le vieux recteur de l'Université de Paris, qui ne quitta jamais ses fonctions et les exerça sous le titre d'aumônier du roi anglais.

VICTOR BOUTON.

L'*EX LIBRIS* DEL DUCA ANTONIO LITTA



Pubblichiamo questo interessante *ex-libris* (1) di un alto personaggio della Corte di Napoleone I, pressochè dimenticato dagli storici del periodo napoleonico. Eppure a lui deve la famiglia Litta di Milano il titolo ducale che oggi porta. Antonio era nato nel 1748 dal marchese Pompeo e da Elisabetta Visconti. Contrario ai francesi, nel 1796 venne esiliato dal conquistatore Buonaparte; nove anni dopo, mutati i tempi e gli uomini con essi,

(1) Nella Collezione del Collegio Araldico.

vediamo Antonio Litta (non più marchese) presidente della deputazione che offrì la corona ferrea dei re longobardi all'imperatore dei francesi (1805). Poco dopo (12 aprile 1809) riceveva da questi il titolo di conte e la dignità di gran ciambellano del regno italico, ed il 28 febbraio 1810 era promosso duca: titolo confermatogli più tardi dall'imperatore d'Austria alla cui Corte moriva nel 1836. Era egli fratello dell'illustre cardinale Lorenzo (n. 1756 † 1820) già arcivescovo di Tebe e nunzio di Polonia.

Notiamo a titolo di curiosità che il gran ciambellano del regno italico usava nelle solenni cerimonie una speciale divisa di velluto rosso con ricami d'oro; calzoni e calze di seta bianca; fascia a tracolla con frangia d'oro e manto di velluto rosso con risvolti d'armellino. Il cappello era nero alla napoleonica con piume bianche.

Il duca Antonio, amante dei buoni libri, si era formato una ricca biblioteca. Il suo *ex-libris* non conteneva iscrizioni ma semplicemente il suo stemma alla foggia stabilita dagli araldi ufficiali di Napoleone. Lo stemma antico dei Litta era scaccato d'oro e di nero. A questo venne aggiunto il canton franco dei conti, grandi ufficiali del regno, cioè di verde al capriolo d'oro accompagnato in capo da tre ed accostato da due stelle d'argento. Per un controsenso inconcepibile il Litta, divenendo duca, mentre aggiunse il capo ducale di rosso seminato di stelle d'argento, conservò anche il canton franco di conte. Lo scudo posto sotto il manto di velluto rosso foderato di vaio e movente dal tocco napoleonico a sette piume di struzzo.

Il conte Pompeo Litta, autore delle *Famiglie celebri italiane,* usava il semplice scaccato d'oro e di nero di questa antichissima famiglia milanese insignita del grandato di Spagna e dell'ordine del Toson d'oro.

CAMILLO BRUNETTI.

NOTICE SUR LA MAISON DE T'SERCLAES DE WOMMERSOM

La famille belge de T' Serclaes descend de Gérelin de Leeu, un des puissants chevaliers qui régnaient à Bruxelles au XIIIe siècle. Il était issu des seigneurs de Coeckelberghe une des plus anciennes familles des Flandres. Jean de T' Serclaes, dit Violette († 1341), est le chef de la branche ainée de son illustre maison, dite des T' Serclaes-Violette, éteinte au XVe siècle.

Nicolas T' Serclaes, chevalier, petit-fils de Gérelin de Leeu est le chef de la branche des T' Serclaes de Truychenbourg de laquelle est issu Jean T' Serclaes, évêque de Cambrai (1378). Il était frère d'Everard T' Serclaes qui délivra sa patrie et ramena les ducs de Brabant à Bruxelles en 1356. Jean T' Serclaes, chevalier, seigneur de Tilly, fils d'Everard, seigneur de Cruyckenbourg (1446) est le chef de la branche de Tilly, comtes du St. Empire romain (13 sept. 1622) avec titre d'Excellence. Le titre transmissible sans distinction dans toute sa progéniture. De la branche de Cruyckenbourg est issu le feld-maréchal Jean de T' Serclaes, le héros de la guerre de Trente ans. Son neveu Albert fut crée prince par le roi d'Espagne. Werner, comte de T' Serclaes de Tilly de Breitenech, est le chef d'une autre branche éteinte en 1724. Antoine de T' Serclaes fut crée baron le 31 août 1628.

Il était chevalier, seigneur de Horissens, de Bachten et de Sindebourg et appartenait à la branche des seigneurs d'Ophalfen, fondée par Philippe T' Serclaes (1534).

Enfin les barons de T' Serclaes de Wommersom, seigneurs de Walsbergen, de Delval, de Thoricour, descendent de Charles Ernest, fils cadet d'Antoine, baron de T' Serclaes, seigneur de Norderwyck, de la branche d'Ophalfen, né en 1735. Il siégea en 1763 comme membre du Collège des nobles au Conseil de la ville de Norderwyck. Il épousa en 1763 Marie Madelaine de Nachtegael, décédée au château de Walsbergen en 1812. Son fils Théodore reçut le titre de baron de T' Serclaes par lettres patentes du 15 octobre 1838. Aimé de T' Serclaes, frère de Théodore avait reçu le même titre par lettres patentes du 10 septembre 1836.

Jean François baron de T' Serclaes de Wommersom, fils ainé du baron Charles Ernest et frère de Théodore et d'Aimé, par arrêté royal du 10 septembre 1836 et par lettres patentes du 15 octobre 1838 obtint, du roi Léopold Ier l'autorisation de continuer à porter le titre de baron qui avait été attribué à sa branche dans un grand nombre de documents officiels quoique ce titre, depuis la création du 31 août 1628, ne fût transmissible que dans l'ordre de la primogéniture. Il était né a Wommersom le 9 février 1778 et décéda en 1849.

Aimé de T' Serclaes, frère du baron Jean, eut un fils, le comte Félix de T' Serclaes Halberg, chambellan de l'empereur Guillaume Ier d'Allemagne; il est le père de la princesse donna Agnès de T' Serclaes, femme de D. César des princes Hercolani, créée princesse Hercolani par Notre Très Saint Père le pape Léon XIII en 1899 décedée en 1902.

Auguste Ernest, baron de T' Serclaes de Wommersom, fils du baron Jean, épousa en 1842 Herminie d'Hanins de Monkerke, de la famille du comte de Monkerke, grand écuyer du roi Léopold Ier, dont plusieurs enfants, entre autres Alexandre baron de T' Serclaes de Wommersom, cré prince romain par le St. Père Léon XIII, qui a voulu ainsi récompenser les grands services faits à la cause catholique par le prince Alexandre et par sa famille. De son premier mariage avec Mlle de la Faillé d'Allaines, il a eu plusieurs filles et un fils Charles; il a épousé en se

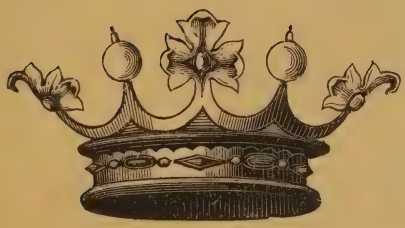
T' SERCLAES
DE
WOMMERSOM

noces Mme Marie de Lavillette, veuve vicomtesse de Gaudard d'Allaines. Le prince Alexandre jouit d'une grande réputation comme gentilhomme parfait et comme catholique distingué.

Il est commandeur de l'ordre de St.-Grégoire. A la branche comtale de cette illustre maison appartient monseigneur Charles de T' Serclaes le savant Président du Collège belge à Rome, qui est tenu en grande considération par N. Très-St.-Père le Pape Léon XIII.

Armes: De gueules au lion d'argent, la queue fourchue, chargé sur l'épaule d'un écusson d'or, au chef échiqueté de deux tires d'argent et de sable. L'écu timbré d'une couronne à cinq fleurons, et de deux casques couronnés; celui de droite d'argent, l'autre d'or, avec lambrequins d'argent et de gueules. Cimier: à dextre un aigle d'argent issant d'un vol banneret de gueules; à sénestre l'aigle de l'Empire. Supports: deux lions d'or tenant celui de dextre une bannière aux armes des T' Serclaes; à sénestre de gueules à un buste de turc d'or. Devise: *Fortiter et fideliter*. Les armoiries placées sous le manteau de gueules fourré d'hermine et timbré d'une couronne princière.

V. DE LA PORTE.



LA FAMIGLIA DELLA CHIESA

Antichissima e di cospicua nobiltà è la genovese famiglia dei marchesi Della Chiesa.

In un prezioso codice della prima metà del XVII secolo nel quale sono inserite le ascrizioni al Libro d'oro della repubblica genovese nel 1528,[1] troviamo che i Della Chiesa sono " nobili " cittadini genovesi. Hanno origine di Lombardia dal luogo " d'Equi, e Finale venuti alla città il 1450. „

[1] Nella biblioteca del Collegio Araldico. Questo codice, già nella biblioteca De Ferrari, ha molta importanza perchè il Libro d'oro della repubblica genovese, come è noto, andò distrutto.

" D. 1500. In una descritione sono nom.ti p. artifices albi
" Pelegrus — Aug.s — Ant.s — De Ecclesia. „

" D. 1528 furno ascritti in famiglia Salvaga — Augustinus
" de Ecclesia — Antonius de Ecclesia. „

" Ger.mo Chiesa fu degl' Ill.mi Senatori. „

Parecchi altri Della Chiesa furono senatori dal 1630 al 1763.

Gli storici genovesi e i genealogisti di questa casa fanno risalire la sua origine a tempi antichissimi e vogliono alcuni che fosse detta dapprima degli Equi o da Equi e che prendesse il sopranome Della Chiesa a Milano, dove fioriva, per avere sostenuto strenuamente i diritti della Chiesa contro gli Ariani ai tempi di Sant'Ambrogio e da dove si diramò nella Liguria e nel Piemonte. Vanta dunque origine gloriosa poichè deve il suo nome a benemerenze verso la religione cattolica, rese ancora più grandi dalla santità di due illustri suoi membri: Giovanni, vescovo di Como, e Antonio dell'Ordine dei predicatori. Inoltre, altri quattro prelati resero chiaro il cognome Della Chiesa e fra essi monsignor Francesco Agostino, l'illustre autore di varie opere araldiche di somma importanza, fra le quali i *Fiori di blasoneria;* e finalmente nel 1568 Giovanni Paolo Della Chiesa fu onorato della porpora cardinalizia. I meriti di questa famiglia verso la Chiesa hanno una brillante sintesi in monsignor Giacomo Della Chiesa da parecchi anni addetto alla segreteria di Stato di S. S., ora sostituto e segretario della cifra a cui fu chiamato dalla volontà del Sommo Pontefice Leone XIII che altamente apprezza i suoi meriti preclari. Egli è fratello del marchese Giovanni Antonio, capo di nome e di armi della famiglia Della Chiesa, e del nobile Giulio dei marchesi Della Chiesa, distinto cultore dei nostri studi ai quali si dedica con passione.

Narra il Crescenzi [1] che due dei Torriani, celebri conti della Valsassina e signori di Milano, sposarono due figlie del conte Tacio Della Chiesa, e riporta i nomi di vari illustri personaggi di questa famiglia che a Milano furono capi di parte guelfa.

I Della Chiesa si distinsero a Genova nelle armi, nelle lettere e nelle cariche cittadine.

[1] *Anfiteatro romano.* — Milano s. d. (XVII secolo), Malatesta, in fol.

Un Antonio Della Chiesa nel 1536 ospitò nel suo palazzo di Pegli, Carlo d'Austria, fratello dell'imperatore di Germania; Nicolò Della Chiesa nel 1525 fu commissario generale delle armi della repubblica genovese; Giovanni Antonio fu colonnello nel 1533; Pietro Antonio generale delle galee della repubblica nel 1590; Domenico, valente poeta e giurisconsulto del XVII secolo; Giovanni Battista amministratore dell' " Albergo dei poveri „ fu grande benefattore delle opere pie della sua patria. Egli è l'avo degli attuali rappresentanti della famiglia. Un ramo di questa si stabilì a Cento e venne ascritto fra le famiglie consolari e alla cittadinanza nobile di Ferrara. Usava arma identica a quella del ramo genovese.

Altro ramo indubbiamente derivato dal generoso stipite milanese, è quello dei conti Della Chiesa di Saluzzo, conti di Cadiolo, di Torre d'Utelle di Cervignasco, baroni di Tarantasca, signori di Castigliole, Paesana, Marmorito, Oncino, ecc. La loro arma differisce da quella del ramo genovese perchè il campo è d'argento e il capo di Francia.

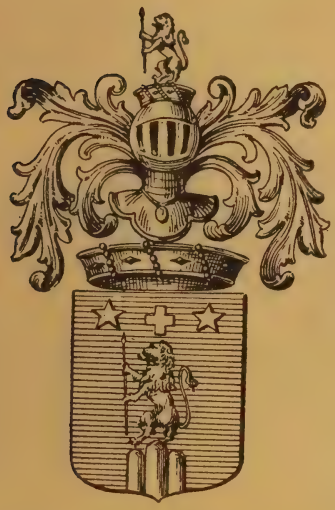
I Della Chiesa di Genova si allearono alle nobilissime famiglie Spinola, Antolo, Pallavicini, D'Aste, Migliorati, Castro, Doria, Gentile, Moneglia, Durazzo ed altre.

Arma: Trinciato d'azzurro e d'oro alla chiesa attraversante; capo d'oro caricato di un'aquila uscente di nero; corona marchionale.

F. di Broilo.

I BARONI DE MASSA

Baroni di Pescasseroli, Baroni di Vaglio, Baroni di Casavetere e Francavilla, Baroni di San Giorgio, Nobili napoletani, riminesi, sammarinesi, ecc. [1]



Nelle storie di Spagna troviamo frequentemente ricordata la famiglia de Maza fra le più antiche ed autorevoli di quella illustre nazione. Si chiamava prima de Lizama, ma in tempi remotissimi un D. Fortun, che servì il re di Aragona alla testa di 300 guerrieri armati di mazza, venne soprannominato Maza. A questa famiglia appartenne quel D. Pedro de Maza che si distinse nella celebre battaglia de las Navas de Tolosa. [2] e quel Blasco de Maza che il Zurita nomina fra i *ricos homes* di Catalogna nel 1156. [3]

Nel XIII secolo un ramo di questa famiglia si stabilì a Ventimiglia ligure, dove venne ascritta all'ordine nobile dei Magnifici, e nel 1528 venne aggregata all'Albergo Promontorio. Un ramo dei Massa, liguri, passò a Napoli con Carlo d'Angiò, e nel 1274 venne infeudato da questo re della baronia di San Giorgio. Il ramo rimasto a Ventimiglia ebbe la baronia di Vaglio e si estinse in Lanfranco de Massa, che lasciò erede delle sue sostanze e dei titoli della sua casa il nipote Giambattista Olignoni, nato da

[1] Lo stemma che qui riproduciamo esattamente in nero, quantunque mal fatto, è tratto da vecchie carte della famiglia Massa di Sorrento.

[2] ZURITA, *Anales de Aragón*, titolo I, libro I, pag. 31.

[3] ZURITA, op. cit.

Maria de Massa, con obbligo di sostituzione di nome e di stemma. I de Massa-Olignoni si estinsero nella prima metà del XIII secolo.

Il Villabianca riferisce che un ramo di questa famiglia si stabilì in Sicilia e vi occupò cariche di rilievo. Gianandrea Massa fu conte di San Giovanni La Punta nel 1645 poi Duca di Castel di Iaci (1667). Salvatore Massa nel 1773 fu nominato Principe di Castelforte. Questo ramo si estinse nei Gravina Principi di Comitini, della R. stirpe normanna.

In Napoli i de Massa emersero nelle armi, nelle lettere e nelle scienze. Cesare de Massa fu prode capitano e consigliere di guerra al servizio dell'imperatore Carlo V, e si distinse a Carmagnola nel 1537, quindi in Germania contro il duca di Sassonia ed il Langravio di Assia.

Nelle dignità ecclesiastiche si distinsero il P. Bernardino Francesco, cappellano e famigliare del re Roberto nel 1339, Carlo de Massa vescovo di Venafro e Renato vescovo di Rimini, il cui fratello Agostino ottenne la nobiltà riminese nel 1731, e nel susseguente anno venne aggregato al patriziato sammarinese, e inoltre, nel 1750, fu riconosciuto nobile napoletano ed infeudato della baronia di Pescasseroli. Egli apparteneva al ramo dei Massa, stabilito a Sorrento nel XV secolo, infeudato nel 1555 della baronia di Casavetere e Francavilla. Questo ramo si alleò alle più illustri famiglie sorrentine e si distinse per le sue benemerenze verso la Chiesa. Nel 1677 il barone Renato de Massa abbellì di marmi e pitture la chiesa di Santa Maria di Mortola, e nel 1687 fondò il monastero o la chiesa dei SS. Giuseppe e Teresa di Carotto.

Fino dal 1393, un Pandolfo de Massa fondò la cappellania di Santa Caterina nella chiesa di San Michele Arcangelo, nel comune di Piano di Sorrento, riserbando a sè ed ai suoi discendenti il diritto di nomina di quel rettore, diritto trasmessosi per lunga serie di secoli fino all'attuale capo del ramo baronale di Pescasseroli. La famiglia Massa venne ricevuta per giustizia nell'Ordine di Malta nel 1785, ma anteriormente a quest'epoca risulta che il cognome venne accettato nell'Ordine come quarto nobiliare d'illustri famiglie sorrentine, e fra esse la Farangola. Oggi è divisa in tre rami; uno rappresentato dai discendenti

MASSA

Cromolit. R. BULLA, Roma

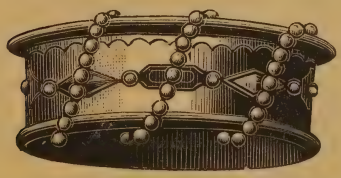
del generale Oronzo de Massa, l'altro dai baroni di Santa Maria Salomè, il terzo dai baroni di Pescasseroli. Quest'ultimo, strettamente congiunto alla nobilissima famiglia dei Giustiniani di Padova, patrizi veneti, ha per capo il barone D. Andrea de Massa di Pescasseroli, figlio del barone D. Gennaro de Massa e della baronessa Donna Emanuela Farina dei marchesi di Madonia; nobile napoletano, riminese, e sammarinese, vedovo di Donna Elisabetta contessa Giustiniani, figlia del conte Girolamo, patrizio veneto, e di Donna Maria di Venezze.

Il barone D. Andrea de Massa di Pescasseroli unisce in sè tutte le qualità che distinguono i veri gentiluomini. Fedele ai principî d'onore, di lealtà e di devozione alla Santa Sede, ereditati dei suoi maggiori, meritò di essere aggregato all' Ordine equestre pontificio del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Egli è membro di varie Accademie ed insignito di altri ordini equestri e medaglie d'onore.

Arma: D'azzurro al leone d'oro tenente una mazza e posto sopra un monte di tre cime, il tutto dello stesso; accompagnato in capo da una crocetta scorciata di rosso, bordata d'oro, accostata da due stelle di otto raggi dello stesso. Elmo da cavaliere adorno di svolazzi di oro, di azzurro e di rosso. Cimiero: un leone d'oro uscente tenente una mazza dello stesso.

Il ramo di Sicilia usava lo stesso stemma ma senza la croce e le stelle e col campo rosso. Altri Massa di Genova oriundi anch'essi di Ventimiglia portavano uno spaccato d'oro e d'azzurro alla mazza d'armi d'argento attraversante in palo.

F. Sangiorgi.



CODICI VATICANI

Riescirà certamente utile agli studiosi delle araldiche discipline, l'elenco dei codici che su questa materia si conservano nella nostra biblioteca Vaticana.

Nel compilare questo elenco abbiamo seguìto un ordine sistematico per facilitare le ricerche, mettendo insieme tutte le notizie che alla nobiltà in genere si riferiscono, indi quelle che interessano le famiglie di una data regione, e infine le monografie genealogiche per ordine alfabetico dei cognomi delle singole famiglie.

La biblioteca Vaticana è ricchissima in materia araldica e genealogica, ma riesce soverchiamente increscioso ai ricercatori trovare quanto ha rapporto con i nostri studi, per difetto di cataloghi speciali. Incominciamo questa rassegna con le opere contenute nel catalogo che dal nome del donatore Alessandro VIII Ottoboni, prese la denominazione di

FONDO OTTOBONIANO.

Famiglie fiorentine. — Ristretto delle famiglie fiorentine antiche e moderne che hanno goduto di onori in quella città fino al 1600. (N. 2728).

— Elezione del primo duca e dei primi senatori di Firenze, con le armi colorite delle principali famiglie di detta città. (N. 2787).

Famiglie genovesi. — Catalogo delle fam. nob. di Genova. (N. 2706, p. 255).

Famiglie napolitane e siciliane. — De baronibus ac feudatariis Neapolitani Regni. (N. 1109).

— De monarchia et genealogia Siciliae Regnum. (N. 2643).

Famiglie romane. — Iacovacci cav. Domenico. Repertorio di famiglie per ordine alfabetico, volumi 7. (N. 2548 al 2554).

— Metallini Castallo. De familiis romanorum Italiae. (N. 870).

— Id. De familiis nobilium romanorum. (N. 2570).

— Id. Storie delle famiglie nobili del rione della Pergola. (N. 1511).

Famiglie venete. — De armi nobili venete. (N. 2489).
— Rossi Alessandro, chierico di Santa Apollinare in Venezia. Libro dei nobili veneti dell'anno 1681. (N. 2244).
— Cronaca di tutte le famiglie e casate nobili di Venezia e suoi dogi, cardinali e papi con le loro insegne. (N. 1315).
— Case de' nobili fatte nel tempo della guerra di Candia coll'anno, mese e giorno nel quale sono state aggiunte. (N. 1798).
— Cronaca breve della città di Venezia e notizie delle sue famiglie patrizie con le loro armi. (N. 2362).
— Famiglie antiche di Venezia, poste in ordine alfabetico. (N. 1921, p. 281).
— Famiglie ascritte alla nobiltà di Venezia. (N. 1813).
— Famiglie di Venezia con le loro insegne. (N. 1618 e 1454).
— Famiglie nobili di Venezia dell'anno 1659. (N. 2706 pagina 263).
— Famiglie nobili di Venezia, origine ed armi di esse. (N. 2348).
— Origine de' nobili veneti ascritti per denari nella guerra di Candia nel 1644 al 1669 e nella guerra di Morea dal 1684 al 1689. (N. 2161).
— Famiglie patrizie venete e specialmente le aggregate in occasione della guerra di Candia. (N. 1887).

Famiglie spagnuole. — Nota di tutti i titolati con le loro casate, di questo regno fatte nel 1584. (N. 3440, pag. 26).

Famiglie varie. — Ceccarelli Alfonso. Varie memorie di molte famiglie illustri. (N. 5053).
— Famiglie varie nobili. (N. 2339 e 2244).
— Aleandri. Albero della famiglia Aleandri. (N. 2419, pag. 704).
— Barberini. Raccolte miscell. e memorie della casa Barberini. (N. 3327).
— Baschi. Notizie sulla famiglia de' conti di Baschi. (N. 2485).
— Bernacovich. Privilegi e attestazioni della casa Bernacovich. (N. 927).
— Castelli. Memoria riguard. i msi Castelli di Terni. (N. 2444, pag. 44).
— Id. Scrittura riguard. la nobiltà della fam. Castelli di Terni. (N. 2456).
— Castiglione. Monumenta de eadem familia. (N. 2479).
— Cesi. Ceccarelli Alfonso. Istoria della casa Cesi. (N. 2611).
— Id. Id. Dei beni della casa Cesi. (N. 2481, 2493, 2496).
— Cima. Albero della famiglia Cima. (N. 2415, pag. 236).
— Id. Causa circa la sepoltura dei Cima in Osimo. (N. 2456, pag. 651).
— Id. Confutazione di una enunciatura che i Cima di Cingoli siano discendenti da padroni di questa terra, (N. 2462, pag. 506).
— Colonna. Scrittura in difesa delle prerogative di questa antichissima casa romana. (N. 2496).
— Comneno Flavio. Albero della famiglia Flavio Comneno. (N. 2438,)
— Cornaro. Relazione della famiglia Cornaro (N. 2471).
— Cuccini. Memorie della casa Cuccini di Roma. (N. 2496).
— Cybo. Parentela fra la casa Cybo e quella dei Passionei. (N. 3135).
— De Vico. Pananti. Memorie della famiglia De Vico. (N. 2472, pag. 624).
— Frangipane. Genealogia della casa Frangipane. (N. 2570).

— Gonzaga. Prove dei gradi di nobiltà dei signori Gonzaga duchi di Mantova. (N. 1941, pag. 222).
— Id. Marchionum et ducum Mantuae genealogia. (N. 2416, pag. 417).
— Malatesta. Famiglia (Malatesta) antichissima, padrona di Rimini. (Memoria illustrativa di 12 pag.). (N. 2427, pag. 256).
— Mari (de). Legitimas familiae de Maris. (N. 2498, pag. 284).
— Medici (de). Familiae (breve sunto di 4 pag.). (N. 2801, pag. 65).
— Id. Ioan. de Medicis nob. venet. a senatu veneto declaratur. (N. 1941).
— Monferrato. Albero dei marchesi di Monferrato. (N. 2419, pag. 511).
— Monti. Relazione della famiglia del card. Monti. (N. 2472, pag. 229).
— Odescalchi. Manifesto a favore della casa Odescalchi (N. 2479).
— Pallavicini. Documenti di nobiltà di tal famiglia (N. 2479, pag. 44).
— Portinari. Portinari Folco. Genealogia cronologica degli uomini e donne della sua famiglia di Firenze (1698-1699). (N. 2980).
— Portogallo. Genealogia dei Re di Portogallo. (N. 2435, pag. 475).
— Rossi. Diplomata ad fam. Rubeam privermaten. pertinent. (N. 2139).
— Ughi. Della nobil famiglia degli Ughi di Fiorenza. (N. 2592).

FONDO DELLA REGINA DI SVEZIA.

Famiglie francesi. — Deschaumes (françois). Le blason des armoyries des nobles (N. 1714).
— De Gallio regno paribus, ducibus, urbibus redditus. (Cod. 829, pag. 84, N. 1123).
Famiglie genovesi. — Famiglie di Genova e loro origine. (N. 2091).
Famiglie di Venezia. — Armi delle famiglie veneziane. (N. 1468).
Famiglie varie. — Herbestain. Familiae Herbestain et Cognatorum genealogia ac stemmata Teutonicc. (N. 1690).

In altro fascicolo daremo il catalogo del *Fondo urbinate, etc.* Intanto abbiamo pubblicato questi cataloghi, omettendo per brevità le indicazioni bibliografiche, perchè non è nostro scopo di fare sfoggio di erudizione, ma soltanto di rendere servizio agli studiosi.

Otto v. Müller.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Van Hogendorp (Gijsbert-Karel). *Brieven en gedenkschriften. Uitgegeven door Mr. H. Graaf. Van Hogendorp.* — Na 1813, Derde deel. 1825-1834. Bruxelles, 1903, M. Nijhoff. In-8.

Questo terzo volume dell'importante lavoro del conte Van Hogendorp, mentre contiene interessanti documenti per la storia della rivoluzione belga del 1830 e per la storia in genere di quella cavalleresca nazione, mette in evidenza la condotta del principe d'Orange che loda altamente perchè trova che il Belgio, indipendente e neutro, è una barriera fra la Francia e l'Olanda più favorevole a quest'ultima, dell'unione creata dai trattati del 1814 e del 1815.

Conte Antonio Cavagna Sangiuliani. *Il Tempietto di S. Fedelino sul lago di Mezzola.* — Pavia, Fusi, 1902, in-8°.

Dotta illustrazione di un tempietto antichissimo presso il quale per parecchi anni visse S. Antonio Lerinese verso la fine del V secolo. Altri che trattarono di questo tempio non gli assegnano antichità tanto remota, ma l'A., con argomenti solidi ne dimostra antichissima la origine. La dissertazione è interessante, non solo dal lato artistico e archeologico ma anche da quello storico. Ad essa sono aggiunte carte topografiche con piani planimetrici e tavole in fototipia. Così che la monografia non potrebbe essere più completa, come è splendida per la forma. L'A., ben noto per le sue importanti pubblicazioni di storia medioevale, ha recato un utilissimo contingente alla storia della sua Lombardia.

Comte de Toulgoüe-Tréanna. *Recherches de la noblesse en Berry d'après des documents inédits.* — Bourges Tardy-Pigelet, 1902, in-8°.

Questo importante studio è una illustrazione degli elenchi nobiliari ufficiali fatti fra il 1666 e il 1670 per ordine del re di Francia. Affinchè si veda con quali criteri agivano i commissari incaricati della verifica dei titoli riportiamo il seguente brano:

" Le sieur Trabot qui prend ici la qualification de *chargé par Sa Majeste* " *de la recherche des usurpateurs de noblesse* était simplement un traitant dont " la mission, toute vénale, consistait à faire la chasse aux porteurs de qua-

" lifications nobiliaires, en recherchant dans les études de notaire et dans " les greffes des tribunaux les noms suivis de la qualification d'écuyer et " de chevalier; il faisait assigner par un sergent royal ceux qui avaient " pris ces qualifications dans un acte quelconque, pour qu'ils eussent à com- " paraître au greffe de l'intendance du Berry, par devant M. Perrotin de " Barmond, subdélégué de l'intendant. Les assignés, s'ils faisaient défaut, " étaient réassignés jusqu'à deux fois. Comparaissant, ils étaient mis en " demeure de prouver par titre leur noblesse et demandaient ou non un " délai que Perrotin de Barmond leur accordait plus au moins long. Ceux " qui ne voulaient ou ne pouvaient faire preuve se désistaient et on leur " en donnait acte. Les preuves produites étaient vérifiées à l'intendance. " Puis les intéressés étaient maintenus ou condamnés à l'amende, ou bien " encore renvoyés au Conseil.

" Que de faveur dans ces maintenues et aussi parfois que de vénalité! " *On sait,* dit Saint Simon, *comment se font ces recherches de noblesse; ceux* " *qui en sont chargés dépêchent besogne, leurs secrétaires les défrichent et font* " *force nobles pour de l'argent.*

" En veut on une preuve officielle? Qu'on lise l'arrêt du Conseil d'État " du roi du 1er juin 1665 portant surséance de la recherche de la no- " blesse (1).

" *Le Roy ayant ordonné la recherche de ceux qui ont usurpé le titre de* " *noblesse pour les faire condamner au paiement de l'amende, Sa Majesté aurait* " *pour cet effet donné les ordres nécessaires; mais ils les ont si mal exécutés que* " *souvent les traitants ou leurs commis ont inquiété de véritables gentilshommes,* " *et à l'égard des usurpateurs il a été fait des compositions avec aucuns, moyen-* " *nant lesquelles les exploits d'assignations ont été supprimés, et d'autres, sur des* " *titres faux ou fort faibles ont été déclarés nobles par la connivence desdits* " *traitants, à quoi Sa Majesté a résolu de pourvoir,* etc.

" Voila comment certaines familles *ont été maintenues dans une province,* " *condamnées* dans une autre. „

Infatti una famiglia Bedé che riporta l'A. fu radiata nell'elenco del Berry mentre due dei suoi rami furono riconosciuti in quello di Orléans. Lo scritto ci offre vari altri esempi simili.

Questo interessantissimo e dotto lavoro contiene notizie e stemmi di oltre 500 famiglie ed è redatto con somma cura e con quella serietà ed esattezza che la critica moderna esige in lavori di simile genere.

(1) *Abrégé chronologique d'édits concernant la noblesse,* par L. N. S. Chérin, 1788.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

BOSCHI
CARDINALE GIULIO
ARCIVESCOVO
DI
FERRARA

GRAZIOLI
MONSIGNOR ENRICO
ARCIVESCOVO DI NICOPOLI
ROMA

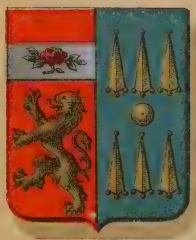
DE SIMONE
Mse D. ONOFRIO
BENEVENTO

CASTIGLIONI
Cte CAMILLO
CINGOLI

PAPPALETTERA
NOB. D. ETTORE
BARLETTA

CENAMI
Cte BARTOLOMEO
LUCCA

DE CHAZELLES
CONTE ROBERTO
BÉTHUNE



ROSSI REDI
NOB. LUIGI
AREZZO

POSTA MANCINI
Cte ENRICO
ROMA

SALADINI
Cte CORRADO
ASCOLI-PICENO

MONTICELLI
Mse LUIGI
MILANO

CECCOPIERI MARUFFI
CONTI
MASSA

NIEVO
NOB. CAV. CESARE
FIRENZE

VALLARI
GIUSEPPE
MARCARIA

SALVO
DI SANTA CROCE E ROCCAFORTE
BARONE MELCHIORRE
CASTROREALE

TRASMONDI
Mse FRANCESCO MARIA
SULMONA

BAGATTI VALSECCHI
DI BELVIGNATE
BARONE FAUSTO
MILANO

MORANDI-BONACOSSI
Cte ALESSANDRO
LUGO DI ROMAGNA

GONELLA
NOB. ANGELO
TORINO

ROSETTI
QUINTO
FORLÌ

DE GRASSI
DI PIANURA
Cte CORRADO
NAPOLI

TESTA
CAV. ETTORE
FERRARA

MARSICO
BARONE MICHELE
NAPOLI

DE FERRARI
Mse GIROLAMO
GENOVA

RUFFO
DELLA SCALETTA
PRINCIPE D. ANTONIO
ROMA

RIVISTA

DEL

COLLEGIO ARALDICO

SOMMARIO

Vos qui transitis (Comte Léon de Tinseau) . . . . . Pag. 261

Legislazione nobiliare Pontificia.
La nobiltà romana (Cesare Brancaleone) 263

Assiografia.
Del titolo di «Altezza» del Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano (Marchese G. S. P.) 270
Dei principi assistenti al Soglio Pontificio (Dottor Giulio Antonelli) 275

Dissertazioni storiche genealogiche.
Gli Antenati della Marescialla d'Ancre (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) . . . 281
Les armoiries de Victor Hugo (Chev. Paul Rastoul) 289
Dei titoli napoletani esistenti nel 1725 (Prof. Felice de Martino) 294
Los antepasados de San Luis Gonzaga (Martin Fernandez Arroyo) 298
Origine regia di alcune famiglie italiane (Continuazione) (Cav. Carlo Augusto Bertini) 301

Ordini cavallereschi.
Ordine di San Giorgio di Baviera (Cav. Francesco Ricci) . . . . . Pag. 305

Sfragistica.
Il Sigillo del Card. Ottavio Ubaldini (Camillo Brunetti) 307

Ex-libris.
Les armoiries de l'Archevêque Charles le Goux de la Berchère (Jacques Leroy). . . 309

Libro d'Oro pontificio.
I Conti Mastiani Brunacci (L. Guiducci) 311
I Baroni Melfi di San Giovanni (Conte F. di Broilo) 313
Notizia sulla Famiglia Pila (Cav. Giovan Battista dell'Angelo) 318
Famiglia Crivelli (Giuseppe Fabiani) . . 320

Bibliografia Araldica Genealogica.
Codici Vaticani (Nob. Otto v. Müller) . 321

Note bibliografiche. 323

Quesiti Araldici. 324

Cronaca. 324

Anno I - N. 5 - Maggio 1903

ROMA

PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO

Corso Vittorio Emanuele, 101

AMMINISTRAZIONE - Via degli Zingari, 55

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La Rivista si pubblica il 25 di ciascun mese in fascicoli illustrati, e verrà spedita agli abbonati, franco di porto.

Prezzo d'Abbonamento annuo.

Italia. . . . L. **20** | Estero. . . . L. **25**

Per i membri del Collegio Araldico:

Italia. . . . L. **15** | Estero. . . . L. **20**

Un numero separato L. **TRE.**

Per tutto ciò che riguarda la ***Redazione*** del periodico, rivolgersi al **Direttore della Rivista del Collegio Araldico**, Corso Vittorio Emanuele, 101, Roma.

Per gli abbonamenti e per ciò che riguarda la ***Amministrazione*** dirigersi al **Segretario del Collegio Aràldico,** via degli Zingari, 55, Roma.

N.B. — Le lettere tassate si respingono. — Si prega nelle lettere che ci s'inviano di aggiungere il francobollo per la risposta o di scrivere con cartolina doppia.

ROMA - TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE

VOS QUI TRANSITIS...

Sur le trottoir d'une grande avenue parisienne, au milieu du flot des passants, hâtés vers leur devoir ou leur plaisir, un homme s'arrête, frappé d'un mal subit. Jusqu'au banc désert, à quelques pas, il se traîne, chancelant. Il y tombe, terrassé par le vertige. Sa tête s'est inclinée; ses bras sont inertes... Va-t-il mourir?

Dans le courant de la foule, pressée, poussée comme les vagues d'un torrent, à peine un léger remous se fait sentir. Les plus curieux, les moins affairés suspendent leur marche, perdent une minute à regarder cet inconnu, suspect d'ailleurs. Est-il malade vraiment? Succombe-t-il au besoin? Ou bien, tout simplement, est-il pris de boisson? Comment le savoir? Cela prendrait du temps. S'il fallait tâter le pouls, s'informer des aventures de tous les étrangers qui tombent sur le chemin, par leur malheur ou par leur faute, la vie serait trop courte. Elle est déjà si fâcheusement brève, si abondamment remplie!

L'infortuné, cependant, lutte contre le mal et, dans son âme découragée, la notion de la solitude, effrayante au milieu de cette foule, achève de jeter l'angoisse: “ Grand Dieu! Parmi ces gens qui passent et me regardent, à peine quelques rares exclamations de pitié! N'est-ce donc rien pour eux que la vue d'un de leurs semblables peut-être menacé de mort? Et, si la mort me frappe à cette place où ils m'ont vu défaillir, vont-ils continuer leur route en parlant d'autre chose, n'attachant nul intérêt à la suppression d'une existence, oubliant qu'ils peuvent, eux-mêmes, mourir demain! „

Sous les yeux des peuples, qu'entraîne le tourbillon de cette époque fiévreuse, mon pays se débat dans la souffrance. La croix et l'épée, instruments de son histoire et de sa force, deviennent, semblerait-il, trop lourds pour sa main. Toute une partie — la meilleure — de cette nation dont la haine ou l'amitié changea la destinée de tant d'empires, gémit de voir disparaître, avec le nom de Dieu lui-même, la liberté des enfants de Dieu...

Je cherche, sans la trouver, cette vibrante expression de sympathie que les hommes d'ordre et de foi des contrées moins malheureuses ne peuvent manquer de ressentir, si la solidarité humaine n'est pas un vain mot, pour les conservateurs, pour les catholiques français!

Je cherche, dans les organes conservateurs et catholiques de la presse étrangère, cette protestation émue qui soutiendrait notre courage. Demander plus serait un crime pour un patriote; et c'est chez nous, chez les persécutés et chez leurs amis, qu'on trouve dans toute sa pureté et dans toute sa force l'amour de la patrie. Hélas! Voilà que des passants bien avisés — quel amertume à ce spectacle! — s'empressent de saisir la croix échappée de nos mains, non pour nous la rendre, mais pour en faire usage contre nous!

Les rois, les reines, cependant, nous prodiguent leurs visites à cette heure douloureuse. Sous notre regard attristé et morne, ils circulent, recueillent l'hommage de notre sourire sans joie, correctement soigneux de ne pas montrer qu'ils s'aperçoivent de notre état. Ainsi le visiteur prudent s'applique à ne pas laisser voir au malade combien il est frappé de sa pâleur et de sa faiblesse. Rien ne trahit chez eux même la surprise, en quoi d'ailleurs ils imitent ces journaux qui, chaque matin, passent nos frontières. Ces mêmes journaux, quand il s'est agi de questions moins vitales, mirent moins de réserve à nous juger, à nous blâmer, à nous assaillir de prédictions sinistres...

Et combien ces réflexions générales deviendraient plus poignantes si l'attention se portait sur la presse catholique italienne! Mais ici le dôme de Saint-Pierre jette sa grande ombre mystérieuse. Il faut se taire... et attendre.

Ces paroles sont la simple et individuelle manifestation de la pensée d'un homme, dont on dira un jour qu'il ne fut rien, pas même journaliste. Il n'est rien — sauf l'inconnu affaissé et luttant contre son angoisse, sur le banc de l'avenue, épiant, dans la foule indifférente, une exclamation de sympathie, un geste d'intérêt. Il ne parle au nom d'aucun parti. La France, fille aînée de l'Église, offre au monde la liste la plus complète de tous les partis qui ait jamais existé. Un seul y manque: le parti catholique.

Paris, 18 mai, 1903.

LÉON DE TINSEAU.

LEGISLAZIONE NOBILIARE PONTIFICIA

LA NOBILTÀ ROMANA

Senza legislazione scritta completa e con la confusione che esiste sull'importante questione del patriziato romano, non è facile compilare un lavoro esatto se non attenendosi singolarmente allo spirito delle poche costituzioni pontificie che esistono al riguardo. È quindi necessario applicare sempre e ad ogni costo la critica razionale all'interpretazione della volontà del Pontefice sovrano, che deve sempre trionfare delle vedute particolari o interessate.

Poi, ove taccia la parola augusta del Pontefice legislatore, conviene attenersi strettamente alle tradizioni che tanta parte viva e parlante formano della storia di Roma, le quali devonsi attingere alle fonti più genuine e più sicure. Seguendo dunque

la tradizionale consuetudine i nobili romani sono divisi in tre categorie: il ceto delle famiglie principesche, quello dei nobili o patrizi coscritti e quello dei nobili patrizi romani. Nelle pontificie costituzioni non si trovano tracce di altre categorie diverse da queste, nè vi può essere ragione di necessità o di opportunità sufficiente ad imporre o consigliare una modificazione a tale partizione, sia con l'aumentarne il numero, sia con suddividerne alcuna, massime poi se ciò si pratichi a costo di contraddire alle costituzioni o alle consuetudini.

La 1ª classe, dunque, è quella dei principi romani. Essa, benchè considerata un ceto distinto, pare facesse parte dell'aristocrazia cittadina, finchè Pio IX con la costituzione del 1854 non credette annoverare alla classe dei patrizi romani propriamente detti tutte quelle famiglie che ancora ne rimanevano fuori. Cosicchè da tal provvedimento era escluso il pericolo che potesse esservi una famiglia che appartenesse al ceto e non facesse parte del patriziato romano. Oggi che il libro d'oro del patriziato per circostanze di fatto è chiuso, è chiaro che non possono appartenere a tale ceto se non le famiglie già inscritte al patriziato romano, le quali siano investite del titolo di principe o di duca. D'altra parte però, come non vi è nessuna costituzione che limiti il numero di esse, dovrà ascriversi al ceto qualunque famiglia che venga in possesso delle condizioni suaccennate. La limitazione consiste solo nella modalità delle iscrizioni, giacchè, secondo il Chirografo, tutte quelle famiglie che potevano aver diritto ad essere inscritte, dovevano curare la loro iscrizione che avveniva per opera della Congregazione Araldica Capitolina, alla quale era concesso d'iscrivere illimitatamente tutte quelle famiglie a cui fosse dato di giungere a possedere i requisiti necessari. Nessuna costituzione ha mai limitato il numero delle iscrizioni, nessuna legge ha mai dichiarato chiuso il registro di questo ceto, quindi si deve intendere che, anche dopo l'abolizione di fatto, possa e debbasi dall'autorità competente curarsi l'iscrizione di quelle famiglie che ne acquistassero il diritto anche in seguito, con l'essere *ad principatum erectae*, come diceva la formula di curia.

Alla categoria così formata dei principi romani segue un'altra categoria separata, del limitato numero di famiglie, cui il diritto

consuetudinario e soprattutto l'etichetta della Corte pontificia vuole considerare come equiparata al ceto dei principi romani, cioè i marchesi e i conti così detti di Baldacchino e a qualche altra famiglia che ne gode il privilegio per antica tradizione. A queste devono aggiungersi le famiglie dei papi più recenti, da Pio VII in poi, non soltanto per un'ossequiosa e dovuta deferenza alla memoria di quei pontefici, cui solo la modestia potè imporre di astenersi dall'innalzare i propri nepoti al grado che secondo le tradizioni loro competeva, ma anche per il fatto incontrastabile che veramente essi godono oggi alla Corte pontificia gli onori eminenti quasi simili a quelli resi ai principi romani. Quanto alla trasmissione del titolo, cui è annessa l'ascrizione al ceto, le consuetudini e le concessioni sono quasi d'accordo nel considerarla primogeniale maschi da maschi e che estinta la discendenza maschile dell'investito, soltanto un intervento sovrano può regolarne l'ulteriore trasmissione, questo per quanto riguarda Roma; poichè nelle quattro Legazioni succedeva generalmente la discendenza per linea di femmine, nei titoli e nei cognomi, senza curare ben spesso l'intervento sovrano.

Veniamo ora alle altre due classi che formano il patriziato romano propriamente detto, cioè il vero e proprio contenuto del libro d'oro capitolino. Questo libro oggi per le ben note vicende politiche è chiuso e deve essere considerato tale nel senso più stretto della parola, e nessuna considerazione di utilità o di opportunità potrà ammettere alcuna eccezione neanche determinata da criteri logici che non si accordino ai fatti. Unica eccezione si deve fare per le famiglie pontificie, le quali per una *fictio juris* sono considerate come virtualmente già iscritte nel libro d'oro, prima che si chiudesse, in virtù di quanto stabilisce la bolla benedettina. Le famiglie escluse dalle costituzioni pontificie non hanno diritto di figurare fra le patrizie ancorchè abbiano sostenuto cariche riservate a' patrizi, a meno che non abbiano ottenuto un rescritto di reintegra. E ciò perchè al sovrano pontefice non sarebbe mancato il modo di esprimere la propria volontà, qualora avesse voluto altrimenti, e non avendola espressa non è lecito violare la volontà legislativa sovrana per considerazioni ad essa estranee. Unico criterio dunque sul quale si deve giudicare è il disposto della costituzione benedettina, e nei casi

speciali un documento pontificio qualsiasi d'iscrizione o di reintegra a seconda di quanto essa stessa stabilisce.

La classe patrizia consta di due categorie a tenore della citata bolla: coscritti e patrizi romani. Appartengono alla 1ª classe i primogeniti delle sessanta famiglie enumerate nella bolla di Benedetto XIV e di quelle che furono ascritte in luogo delle estinte. La qualifica di coscritto si trasmette per primogenitura maschile, ed estinta la linea dagl'iscritti nella bolla, succede la collaterale. Ciò risulta dalla stessa bolla considerata nel suo spirito, poichè non è giusto ritenere estinta una famiglia di cui esistono ancora collaterali. Non debbono perciò considerarsi come nuove intestazioni, ma come successioni *juris et de jure*. E ciò si rileva da vari criteri logici dell'interpetrazione della bolla:

1º Perchè il pontefice non faceva che constatare il possesso attuale del diritto di ciascun membro a rappresentare la famiglia iscritta, e non intendeva stabilire o cangiare l'ordine di successione nelle famiglie escludendo i collaterali;

2º Perchè se vengono dispensati dalle prove di nobiltà i discendenti di una femmina di famiglia estinta già iscritta, a maggior ragione si devono dispensare i collaterali che appartengono allo stesso sangue della famiglia estinta. Questa facilitazione equivale a riguardare la famiglia come già iscritta o per lo meno come avente diritto a succedere all'antica intestazione;

3º Perchè non vi sono esempi di famiglie iscritte che alla loro estinzione non siano state surrogate da collaterali,

Nessuna autorità può ora riempire le intestazioni che risultassero estinte effettivamente, massime poi trattandosi di un libro chiuso. D'altra parte, le condizioni dell'epoca non offrono l'opportunità di fare tali cambiamenti non consentanei ai tempi e soprattutto non necessari. Non rimane, quindi, che costatare i diritti già esistenti.

L'ultima categoria è quella dei patrizi o nobili romani. Già abbiamo accennato all'inopportunità di suddividere questa categoria, massime poi se si considera che i pontefici hanno cercato nelle loro costituzioni di equiparare quanto più potevano le nuove ascrizioni alle vecchie. Anche qui cade in acconcio l'osservazione che più sopra abbiamo fatto riguardo ai patrizi romani non considerati dalle bolle e privi di documenti pontifici di reintegra.

E perciò conviene uniformarsi pienamente alla volontà pontificia escludendo inesorabilmente da questa categoria tutti coloro che non possono documentare un'ascrizione o una reintegra per mezzo di un documento pontificio. Per questa ragione che è un'esigenza razionale e logica, che porterebbe ad un'anarchia ove non fosse sancita e che risulta dalle buone consuetudini non solo della legislazione pontificia, ma di tutte le legislazioni, non si deve neppure ammettere il così detto susseguimento, cioè la pretesa di succedere *ipso jure* per vincoli di sangue *ex foemina* a famiglie estinte senza documentare di aver ottenuto prima della chiusura del libro d'oro un documento pontificio che ne omologhi e autorizzi la successione. La parentela con le famiglie estinte era un titolo o un requisito di più per ottenere una nuova iscrizione, non già un fatto che dava diritti imprescindibili e incontestabili all'ascrizione. Il susseguimento *de jure* che sarebbe fonte inesauribile di innumerevoli ed inestricabili questioni fra tutte le famiglie pretendenti discendere da uno stesso ceppo femminile, se non è generale nelle altre legislazioni, molto meno è concepibile in Roma, ove, massime in questa materia, non essendovi traccia di leggi di successione, regnerebbe sovrano l'arbitrio degl'interessati.

Riassumendo, ecco le massime di legislazione nobiliare che risultano dallo studio delle costituzioni pontificie.

— La nobiltà romana, giusta le costituzioni pontificie, consta di soli tre ceti: il ceto delle famiglie principesche romane; il ceto delle sessanta famiglie patrizie o nobili coscritti romani; il ceto delle famiglie patrizie romane o nobili romane.

— Si considerano come appartenenti al ceto principesco: le famiglie già riconosciute tali dalla Congregazione Araldica Capitolina, giusta la costituzione Piana del 1854: le famiglie patrizie romane insignite dal Sommo Pontefice di titolo principesco, o ducale, che ottennero o avrebbero avuto diritto al riconoscimento della Congregazione Araldica suddetta.

— Ai principi romani spetta il trattamento di eccellenza e il prefisso di *don* che loro, per uso antichissimo, compete. Nella Corte pontificia conservano il rango tra gli ambasciatori e i ministri plenipotenziari, con tutte le altre prerogative che loro accordano le costituzioni pontificie.

— Il primogenito maschio, di maschio, è riguardato come capo naturale e rappresentante legittimo della famiglia, e solo egli ha facoltà di preporre al cognome il titolo che ha dato luogo alla iscrizione della sua famiglia nel ceto. Agli ultrogeniti spetta il titolo di *don* e si riserva ai soli figli cadetti dei capi di famiglia la designazione di " dei principi „ o di " dei duchi, „ a meno che gli uni o gli altri non ottengano dal Sommo Pontefice la concessione di poter continuare una famiglia estinta come capi, nel qual caso succedono ai diritti di questa pur essendo in facoltà di riservarsi i diritti eventuali di successione, che a loro spettano come membri della famiglia in cui sono nati.

— Devono essere considerati nobili coscritti o patrizi coscritti: i discendenti maschi di maschi primogeniti delle persone nominate come tali nella bolla *Urbem Romam;* i discendenti maschi di maschi primogeniti delle persone chiamate da un documento pontificio a continuare una famiglia estinta; nel caso di estinzione, succedono i discendenti maschi dei collaterali maschi in linea ed ordine di primogenitura.

— Essendo fatto compiuto la chiusura del libro d'oro capitolino, nessuna famiglia può essere iscritta fra le nobili romane se non può documentare di discendere in linea maschile da una persona iscritta o reintegrata al patriziato da un formale documento pontificio di data posteriore alla bolla *Urbem* e anteriore alla chiusura del libro d'oro. Sono in conseguenza considerate come nobili romane le famiglie menzionate nella bolla *Urbem* e reintegrate o iscritte a tenore di essa con *breve* o *rescritto* pontificio anteriore alla chiusura del libro d'oro, sia per nuova intestazione, che per susseguimento ad altra famiglia. Questo però non è ammesso se non è omologato da documento pontificio, e rimane escluso in ogni caso quello effettuatosi posteriormente alla chiusura del libro d'oro, nè possono tener luogo di tale documento le cariche nobili sostenute dagli ascendenti delle famiglie anteriormente alla bolla *Urbem* se non furono da essa considerate.

— Per antica tradizione sono equiparate alle famiglie principesche quelle dei marchesi e del conte detti di baldacchino e inoltre le famiglie che hanno per un ascendente un nipote *ex fratre* dei sommi Pontefici posteriori a Pio VI anche se non insignite di titolo principesco o ducale.

Un'ultima considerazione sulla nobiltà conferita dai pontefici e sui privilegi nobiliari estranei al libro d'oro capitolino:

— I fratelli e nipoti degli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali di S. R. C. godono gli onori della nobiltà.

— I cavalieri Gran Croce degli ordini pontifici hanno il trattamento di Eccellenza.

— I camerieri segreti di S. S. godono per privilegio personale il titolo di conte del sacro palazzo lateranense e quello di cavaliere aurato.

— I conclavisti godono degli stessi privilegi dei camerieri segreti.

— Il titolo di conte del sacro palazzo lateranense non è diverso dal titolo di conte romano quando non viene da ufficio o da privilegio ma da speciale concessione ereditaria, mentre conti palatini venivano denominati coloro che ricevevano tale dignità dal Pontefice, o dai suoi delegati, senza investitura di feudo.

— I cavalieri dell'ordine aurato di San Silvestro o dello Speron d'oro, creati prima del 1841, godono della nobiltà ereditaria, ma il titolo di conte palatino personale o ereditario, era riservato soltanto a quelli nel cui diploma veniva specificata tale qualifica.

— I discendenti da un cavaliere Pio, da un cavaliere di San Paolo, da un cavaliere del Cristo, da un cavaliere del Giglio, godono del privilegio di nobiltà.

— I cavalieri Gran Croce dell'ordine Piano godono della nobiltà ereditaria. I commendatori ed i cavalieri, della nobiltà personale.

— Sono considerati semplicemente nobili, e questa nobiltà è sufficiente per le prove di ammissione negli ordini militari e nel corpo delle guardie nobili, i discendenti di coloro che ottennero il privilegio di nobiltà romana anteriormente al pontificato di Benedetto XIV e non vennero compresi nell'elenco inserito nella bolla *Urbem Romam* del 4 gennaio 1746, che riserva a sole 187 famiglie il titolo di nobili romani.

CESARE BRANCALEONE.

ASSIOGRAFIA

DEL TITOLO DI "ALTEZZA" DEL GRAN MAESTRO

DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO

Quando l'Ordine militare di San Giovanni risiedeva nell'isola di Rodi, i principi e la nobiltà europea, memori degli ancor verdi allori delle crociate, non credevano che la pompa de' titoli e delle corone gentilizie potesse accrescere di lustro maggiore le glorie d'un antico lignaggio o d'una insegna vittoriosa: e il venerabile capo dell'Ordine Gerosolimitano, che i più illustri gentiluomini contava fra i suoi cavalieri, non d'altro titolo facea precedere il suo nome che da quello di "Reverendissimo." Ma a' tempi di Carlo V e di Filippo II, invasa gran parte d'Europa dalla potenza della Spagna e dall'influsso delle idee di quel popolo, nacque in tutti i personaggi di qualche importanza la brama di decorare il proprio nome di un onorevole predicato: quindi vediamo il titolo d'"Illustrissimo" il quale (come osserva nelle sue *Antichità Estensi* il dottissimo Muratori) era particolare della casa d'Este, attribuirsi nelle Corti di Firenze, di Mantova, di Parma e d'Urbino ai Medici, ai Gonzaga, ai Farnesi e ai Della Rovere; e contemporaneamente anche il Gran Maestro di Malta, all'antico suo titolo di "Reverendissimo," far prece-

dere questo d'“ Illustrissimo; „ e per tale venir trattato dai maggiori principi d'Europa, dai cardinali di Santa Chiesa e dalla Repubblica di Venezia; [1] e con l'andar del tempo cambiare l'“ Illustrissimo „ in “ Serenissimo, „ che allora però, a giudizio del Muratori, valeva lo stesso.

Vedendosi in seguito i capitani generali di Sua Maestà Cattolica in Lombardia, i vicerè di Napoli e i grandi di Spagna sfoggiare fra noi il titolo di “ Eccellenza „ a loro particolare, nacque fra i piccoli sovrani d'Italia il desiderio di non essere da meno di que' signori, e quasi tutti, non esclusi i più piccoli, come il principe di Bozzolo e i senatori veneziani, presero il titolo di “ Eccellenza „ fra la fine del secolo XVI e il principio del secolo XVII.

Si fece allora generale la gara per questo genere di prerogative e, fra le altre, furono celebri le dispute diplomatiche durate lunghissimi anni fra la Casa di Savoia e quella de' Medici in tale materia; e a quest'epoca rimonta la sostituzione dell'“ Altezza „ all'“ Eccellenza „ presso i principi della penisola.

In questo tempo l'Imperatore Ferdinando II, con diploma del 16 luglio 1620, conferì al Gran Maestro Fr. Alofio di Vignacourt [2] il titolo di Principe, nella quale onorificenza è a riconoscere piuttosto uno speciale contrassegno della benevolenza imperiale verso il capo dell'Ordine Gerosolimitano, che la ragione per cui, come taluni hanno pensato, i Gran Maestri di Malta assunsero il predicato di “ Altezza Serenissima. „ È a reputarsi altresì erroneo il credere che questo titolo conferito dall'Imperatore al Gran Maestro fosse quello di Principe del Sacro e Romano Impero; imperocchè non solo le formole cancelleresche di tal genere di diplomi sono differenti da quelle del documento in discorso; ma non si trova il nome del Gran Maestro negli antichi elenchi dei principi del Sacro e Romano Impero.

È anche da considerarsi che, pur volendolo, non sarebbe stato per avventura facil cosa, e sopratutto conveniente, al Sovrano

[1] Paoli F. A. *Dell'origine e l'istituto del Sagro Mil. Ord. di San Giovambattista Gerosolimitano, ecc.*

[2] Eletto nell'anno 1601, morì nel 1622 d'anni 75.

di Malta nei suoi rapporti di vassallaggio verso la Corona di Sicilia, l'accettare una dignità che l'avrebbe implicitamente reso membro, per quanto onorario, degli Stati Germanici e suddito di principe estero. È poi eziandio noto che un diploma di Principe del Sacro e Romano Impero, quand'anche il citato fosse tale, non portava per sè solo il predicato d' " Altezza, " perchè, meno rarissime eccezioni, tal titolo, per lo passato, non era congiunto a quella dignità. [1]

Conviene dunque persuadersi che il Gran Maestro Vignacourt, seguendo l'esempio dei principi suoi contemporanei, pensasse per propria autorità e sicuro dell'ossequio dei cavalieri, e anche nella considerazione del maggior lustro dell'Ordine, di fregiarsi, come allora dicevasi, del " trattamento regio, " essendo egli capo di uno Stato e principe regnante, anche prima che il ricordato diploma, come osserva un anonimo, arguto annotatore della storia del Dal Pozzo, [2] " conferisse un titolo puramente onorifico a lui già effettivamente investito di sovranità. "

Con tutto ciò, se dai cavalieri dell'Ordine e dai sudditi maltesi fu il Vignacourt trattato d' " Altezza, " lo stesso trattamento sembra tuttavia che non si adottasse a suo riguardo dalle Corti europee; nè ciò è fatto nuovo, dacchè in tempi anteriori, Cosimo de' Medici, duca di Firenze, videsi dall' Imperatore e dal Re di Spagna negato il riconoscimento dei titoli e degli onori concessigli da Pio IV; e più recentemente il Granduca Cosimo III, suo successore, che nel 1691, ottenuto dall' Imperatore di cui era vassallo, il " trattamento regio, " aveva assunto nelle corrispondenze l' " Altezza " da oltre un secolo dato dai sudditi alla casa de' Medici, ebbe anch'egli l' ingrata sorpresa di vedersi rifiutare quell'onore da tutte le Corti.

Non sarebbe quindi senza fondamento il credere che appunto per togliere il Gran Maestro dalla difficile condizione d'usare

[1] Vedi, fra gli altri, il diploma del 1° marzo 1593 con cui l'Imperatore Rodolfo II concede il titolo di Principe del Sacro e Romano Impero a Carlo, Giordano, Guido, Sforza e Fulvio Gonzaga, marchesi di Vescovado.

[2] Postille alla *Historia della Sacra Religione di San Giovanni Gerosolimitano, detta di Malta,* del comm. Bartolomeo Dal Pozzo, nella Biblioteca del Gran Magistero dell'Ordine Gerosolimitano in Roma.

un titolo che non gli veniva universalmente riconosciuto, il Sommo Pontefice Urbano VIII, a mostrare anche l'alta e speciale sua benevolenza per l'Ordine Gerosolimitano, si risolvesse, col decreto concistoriale del 10 giugno 1630, di conferire anche al Gran Maestro, oltrechè ai cardinali di Santa Chiesa e agli elettori ecclesiastici del Sacro e Romano Impero, il titolo di " Eminenza. „ Grato al Sommo Pontefice, il Gran Maestro Fr. Antonio De Paula,[1] allora reggente, assunse il nuovo titolo e dimise quello di " Altezza. „

Ma siccome in questo argomento di titoli fu sempre vario l'apprezzamento delle diverse Corti, ed era poi allora universale e sempre maggiore la smania di essi e disparatissimi poi i giudizi sulla loro legittimità e legalità, così vediamo che, nonostante il decreto di Urbano VIII, vari sovrani e vari gabinetti, nelle corrispondenze col Gran Maestro, continuavano a dargli dell' " Illustrissimo e Reverendissimo „ e talora anche del " Serenissimo „ non tenendo conto del nuovo di " Eminenza; „ e infatti la Corte imperiale fino al 1693, vale a dire sessantatrè anni dopo il decreto pontificio, continuava ad attribuire al Gran Maestro solamente titoli di " Illustrissimo e Reverendissimo. „

La smania delle pompe e dei titoli andava sempre crescendo, e con essa, naturalmente, nascevano gli abusi. Al tempo della guerra di successione, o in quel torno, si videro tutti i piccoli sovrani d'Italia chiudere arbitrariamente la loro corona alla foggia dei re, e intitolarsi, senz'altro, " Altezze. „ Ne nacquero proteste e dispute; ma i monarchi maggiori d'Europa, stanchi e persuasi forse della vanità di tali contese e preoccupati di affari ben più importanti, cessarono finalmente dall'opporsi a tante nuove e rinascenti pretese, che erano state così ostinatamente combattute dai loro predecessori; cosicchè, a poco a poco, l'indifferenza dei gabinetti stranieri e l'ossequio dei cortigiani e dei sudditi e, in ultimo, il tempo, consacrarono e la corona regia, e l' " Altezza serenissima „ di tutti i piccoli principi italiani.

Di fronte ad essi non poteva e non doveva tenersi da meno un sovrano di piccolo Stato sì, ma capo della più nobile milizia

[1] Eletto nel 1623. morì nel 1636.

della cristianità; è quindi naturale che, uniformandosi a quanto fecero gli altri principi, il Gran Maestro rinnovasse il titolo di " Altezza „ di cui fregiavasi prima del decreto d'Urbano VIII, aggiungendovi quello di Eminentissima. Quindi è che, elevato al Gran Magistero l'anno 1741 il portoghese Emanuele Pinto de Fonseca, tenero oltre ogni dire delle prerogative, anche esteriori, della sua sovranità, s'intitolò negli atti del potere civile " Principe di Rodi, Malta e Gozo e signore del real dominio di Tripoli „ col predicato di " Altezza Serenissima „ e coronando il proprio stemma col diadema chiuso, all'uso dei re.[1] Nel 1747 ottenne poi da Benedetto XIV che agli ambasciatori della Religione si rendessero in Corte pontificia gli stessi onori che a quelli regi: segno di grandissima considerazione quando si ricordi che mezzo secolo prima gli ambasciatori della Casa di Savoia e di quella de' Medici nella Cappella e nella Corte papale avevano distinta precedenza su quelli di Malta.[2] La persuasione che a lui competessero, e gli si dovessero da tutti accordare, questi onori regi, era forse ingenerata nel Gran Maestro Pinto anche dal vedersi oggetto della singolare benevolenza di molti sovrani d'Europa e singolarmente del Papa, e dal considerare come da ormai quasi due secoli fosse dimenticato il tributo di vassallaggio dovuto dall'Ordine alla Corona di Sicilia. Egli godè, nei trentadue anni del suo magistero di tutti gli onori che aveva desiderati e quasi tutte le Corti gli diedero dell' " Altezza Eminentissima. „ Lui morto,[3] ebbero, senza contrasto, lo stesso trattamento tutti i suoi successori nel Gran Magistero.

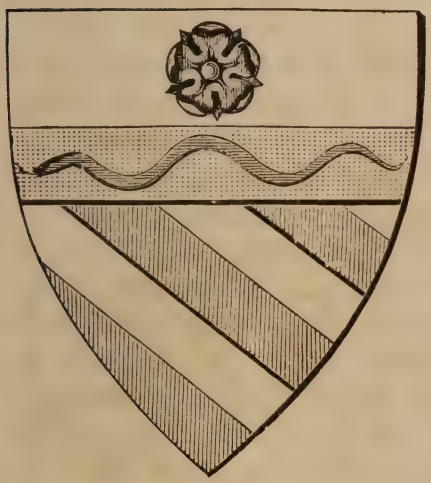
G. S. P.

[1] Vedi: *Histoire des chevaliers hospitaliers de St-Jean de Jérusalem, etc., continuée jusqu'à nos jours*, par A. M. L. de Bussy, vol. III, pag. 258.

[2] Wicquefort, *L'ambassadeur et ses fonctions.*

[3] Ai 25 gennaio 1773, d'anni 92.

DEI PRINCIPI ASSISTENTI AL SOGLIO PONTIFICIO



Nell'Archivio segreto della Santa Sede esiste una curiosa memoria sulle precedenze dei principi assistenti al Soglio pontificio, sulle loro prerogative, e, specialmente, sopra il il punto se essi *siano li rappresentanti del baronaggio romano.*

Questa carica di Corte, la più alta che a laico conferisca la Santa Sede, è ereditaria nelle due celebri famiglie Orsini e Colonna. Come però le loro prerogative sono poco note, pubblichiamo quei due interessanti documenti, finora inediti, e che dimostrano quali sono le vere precedenze che loro spettano e confutano l'erronea asserzione che, fino al XVIII secolo, li riteneva rappresentanti del baronaggio romano; cosa che anche ai nostri giorni dà luogo a controversie. Ecco il testo del primo documento:

" Le prerogative che godono le due Eccellentissime Case Colonna ed Orsini dell'Assistenza al Pontificio soglio, non è in loro derivata, come taluni suppongono, dal tempo in cui i Baroni Romani non essendo più indistintamente ammessi al d° Soglio ad assistere alle sacre Funzioni sia stata quindi nelli capi delle nominate due illustri famiglie trasferita come una specie di rappresentanza del Baronaggio Romano.

" Per potere contestare la verità di queste asserzioni conviene necessariamente dimostrare che prima dei tempi del Pontificato

di Sisto V non avessero li capi delle due nominate famiglie goduta questa prerogativa, e bisognerebbe ancora provare, che nello stesso Pontificato di Sisto V, quale fu il primo autore della distinzione ed innalzamento al rango di Principe conceduto ed accordato a varie particolari famiglie avessero queste, in virtù di questa Pontificia condiscendenza goduta ancora questa particolare prerogativa di essere ammessi ad assistere al Soglio con li suddetti.

" Che questi non abbiano goduto un tale privilegio dimostrasi chiaramente da una stampa nella quale vedesi rappresentata la pontificia cappella con tutti gli ordini di Personaggi ed altri che hanno la prerogativa d'intervenirvi, nella quale il Baronaggio romano riunivasi nel luogo assegnato, da sedere alli gradini del Soglio, dopo però li conservatori, qual luogo certamente non avrebbero occupato se il loro Corpo unito del Baronaggio Romano si fosse creduto rappresentato dalli suddetti due capi delle famiglie Colonna ed Orsini ed avrebbero sino d'allora preteso di dovere stare in piedi aderenti al muro dove appoggia il Soglio Pontificio ove rimanevano esistenti li due nominati signori. Che anzi se al loro ceto fosse stato dovuto ed assegnato un luogo più distinto di quello che rimirasi presso nella sopra accennata stampa non si rimirarebbero nella medesima situati, non solo dopo il Senatore di Roma, ma dippiù ancora doppo li Conservatori della città, vale a dire dopo il Magistrato, che è la rappresentanza pubblica o più distinta di tutti i corpi della città alli quali però sempre hanno preceduto e precedono anche al Presente li principi del Soglio.

" Questa circostanza fa troppo ben chiaramente comprendere che il Baronaggio romano non è stato mai considerato che rappresentato fosse dalli predetti Principi del Soglio ma bensì essere creduto un complesso di persone distinte, le quali, avendo il loro luogo doppo li Conservatori presso dei quali in realtà risiede la rappresentanza pubblica degli ordini della città, alli medesimi si riconoscevano in certo modo uniti, come parte di un Corpo dalli suddetti conservatori rappresentato.

" Maggiormente vien contestato dai fatti quanto si è sin qui riferito, giacchè non solo all'epoca del Pontificato del prefato

Sisto V quale ingrandì, e distinse come si è detto molte illustri famiglie condecorandole con il titolo di Principe e di Duca, ma bensì cento e più anni innanzi il medesimo pontefice, ritrovasi che la Casa Colonna già godeva la distinta prerogativa e qualità di assistente al soglio Pontificio avendo il suo luogo sopra i Conservatori di Roma.

" Per non tessere pertanto un lungo catalogo di esempi basterà il riferire che nel 1494 alli 16 di marzo Prospero Colonna assistette al Soglio prendendo il luogo sopra il Senatore di Roma e così successivamente in altre circostanze, il che ben dimostra quanto fosse insussistente, e con quanta ragione decida a favore del Principe del Soglio l'ingiusta pretesa promossa dalli Conservatori di Roma di volere precedere al suddetto, giusta quello che nota il celebre Paride de Grassi nel Pontificato di Leone X nell'anno 1518 alli 19 di Marzo quale pretensione essendo stata similmente posta in controversia dalli conservatori nel Pontificato di Urbano VIII in occasione del solenne possesso che doveva prendere della Basilica lateranense, esaminate per comando di S. S. le ragioni dell'una e dell'altra parte, fu sempre più stabilita a favore dei Principi del Soglio la precedenza sopra i Conservatori come nota Paolo Alaleone ne' suoi Diari alli 4 Nov. 1623.

" Veggo benissimo che puole facilmente prendersi equivoco sopra la circostanza di trovarsi in qualche antico libro Cerimoniale accennati li due capi delle famiglie Colonna ed Orsini Principi del Soglio con la denominazione di Baroni de Soglio indicando forse di potere desumere da questo titolo di Baroni una chiara prova a loro favore del preteso gius di baronaggio romano quasi che l'essere enunciati col titolo di Baroni del Soglio, dimostrasse fuor di dubbio essere li medesimi li rappresentanti dello stesso Baronaggio nell'assistenza al Soglio Pontificio svanisse però qualunque fondamento che possa su di ciò farsi e tagliesi ogni questione, considerando in primo luogo che non potrassi mai da veruno esibire prova alcuna sufficiente per sostenere questa insussistente opinione; secondo perchè alle sole due famiglie Colonna ed Orsini per antichissima prerogativa è accordata questa distinzione di assistere in piedi alla destra del Pontificio Soglio, quando che nei tempi medesimi nei quali in-

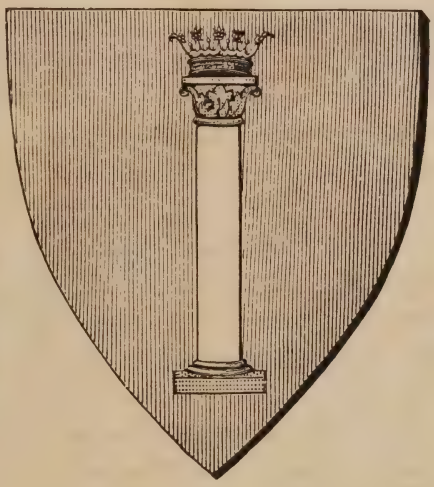
tervenivano ancora alle Cappelle pontificie i Baroni Romani, questi mai sono stati ammessi in piedi alla destra del Soglio ove dimoravano i detti due capi delle famiglie Colonna e Orsini ma bensì occuparono i gradini dello stesso Soglio dopo i conservatori sedendo sopra li detti gradini avendo però il Senatore di Roma superiorità di luogo sopra di questi, con sedere su di un gradino superiore.

" Quanto siegue in appresso pone perfettamente in chiaro quello sinora che si è asserito rispetto alle persone che rappresentano il Baronaggio Romano. E sebbene potrebbesi ancora aggiungere quello che trovasi seguito nell'anno 1595, quando dal Pont. Clemente VIII fu dato il Bastone del Comando di gente di Santa Chiesa a Gio. Franc. Aldobrandino, essendo questo atto perfettamente conforme all'altro esempio che sono per riferire perciò basterà soltanto lo accennato.

" Nell'anno 1631 alli 6 di Agosto dovendosi fare la solenne cavalcata del nuovo prefetto di Roma si trova notato dal sopracitato Paolo Alaleone il seguente ordine:

" Dum equitabat dux Cesarinus a dextris et Prior Capitum regionum a sinistris, demum conservatores alma urbis, et quinque erant cum sogit oblongis et birrettis ex broccato aureo, *et ii omnes ordine suo et ita dispositi effecerunt corpus totius populi romani;* pout. persequebantur tres Magistri Cerimoniarum... dum equitabat medius interdic: Gubernatorem urbis a dextris et ducem Paliani Principis Solio assistenti a sinistris Prefectus urbis. „ Ed ecco che troppo evidentemente trovasi dimostrato quali fossero le persone dalle quali rappresentato viene il Baronaggio romano e giacchè le soprariferite parole: *et ii omnes ordine suo et ita dispositi effecerunt Corpus totius populi romani* senza verun equivoco chiaramente ce le significano. La vista pertanto di tante evidenti ragioni ed incontestabili documenti non puole in veruna maniera ignorarsi da quali persone sia stato sempre rappresentato il baronaggio romano; ed inoltre che li principi distinti con la illustre denominazione e con l'onorifico incarico dell'assistenza al Pontificio Soglio, sono stati sempre considerati per un corpo intieramente distinto dal detto Romano Baronaggio „ (Arch. segr. della Santa Sede, VI, Suppl. III).

Qui termina l'interessante memoria dell'Archivio segreto che abbiamo voluto riportare per intiero perchè il documento è di non lieve importanza per la questione che non è trattata da alcuno degli scrittori di cose romane. Crediamo utile per gli studiosi di pubblicare anche la seguente convenzione che tratta delle precedenze fra i principi Colonna e Orsini assistenti al Soglio.



" Essendo stati presi fino ad ora vari temperamenti dalli Sommi Pontefici ad effetto di mantenere in un perfetto equilibrio le famiglie Orsini e Colonna, che godono la prerogativa di Principi assistenti al soglio Pontificio e come che detti temperamenti sono stati tutti diretti a provvedere alle funzioni, che si fanno presente il Sommo Pontefice, senza che siasi stabilita cos'alcuna per quelle funzioni, che occorrono fuori della presenza del Papa, e del Palazzo Apostolico, alle quali mediante il preventivo invito sono soliti intervenire il Sacro Collegio, ed il principe del Soglio, che ha luogo nel circolo de' Cardinali dopo l'ultimo Ambasciatore e nelle quali talvolta suol farsi anco il Palchetto per commodo di detti principi del soglio e delle loro Signore.

" Quindi li capi di dette famiglie sono concordemente venuti al sentimento di stabilire un giusto compenso anco per dette funzioni, ad effetto di rendere più stabile la reciproca buona armonia, e però colla mediazione di S. Ecc. D. Emanuele di Aoda Ministro nella Corte di Roma di S. M. Cattolica àn convenuto e convengono che qualora li capi di dette illustri famiglie debbano incontrarsi nella stessa funzione, abbia la mano sopra l'altro quello de' due, che dovrà assistere il Papa nella prima susseguente Cappella, ben inteso, che se quello de' due Principi che dovrà in detta funzione cedere la mano, fosse giunto

prima dell'altro, e si fosse di già posto nel suo luogo, debba in tal caso scostarsi, e permettere, che il sopravveniente prenda il luogo che gli conviene in detta funzione, appunto, come se sopragiungesse o un Emo Car[le] o un Eccmo Ambasciatore, ed inoltre per rendere pubblico col fatto il gradimento reciproco dello stabilito accomodamento, potrebbero per due volte intervenire ambedue, servato l'ordine di sopra accennato, purchè però scandagliate le funzioni consecutive ne risulti, che la precedenza debba spettare una volta al capo d'una delle famiglie, e la seconda al capo dell'altra.

" Come anco, che in quelle adunanze in abito, o in abito corto, nelle quali è solito farsi il Palchetto, dovrà questo restare a commodo del Principe del Soglio che a motivo dell'alternativa non avrà luogo nel Circolo de' Cardinali il quale dovrà invitare in detto palchetto anco la Moglie dell'altro principe del Soglio, ed in tal caso la Principessa, alla quale toccherà il palchetto, e che farà il favore invitare l'altra farà la figura della Padrona, dando la mano destra all'altra principessa invitata.

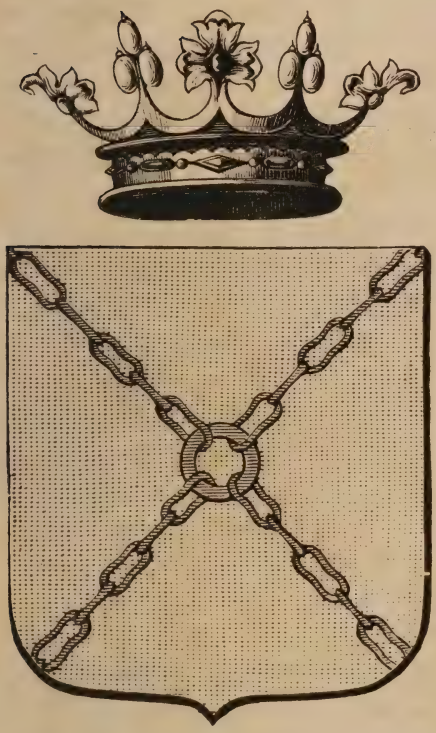
" Ed acciò il presente temperamento rimanga perpetua memoria, ne sono stati formati due fogli, sottoscritto ciascheduno dal capo delle suddette famiglie, quali altresì sono stati chiamati, mediante il suddetto illustre Mediatore e dovranno aver forza di solenne pubblica scrittura, riservandosi di rendere consapevole del Concordato anco Nostro Signore nel primo Concistoro per mezzo dei Signori Cardinali delle rispettive famiglie.

" Dalla nostra solita residenza presso li Santi dodici Apostoli il primo Settembre 1763 „ (Arch. segr. della Santa Sede, VI, Suppl. III).

A questo incartamento è unita una serie dei membri di Casa Colonna che occuparono la carica di assistente al Soglio e che qui omettiamo perchè tanto varrebbe compilare la genealogia di quella celebre famiglia già illustrata da tanti autori. Ci basti quanto abbiamo stimato opportuno di riportare per dimostrare di quanta importanza sia l'altissimo ufficio di assistente al Soglio, che non cede alle più alte cariche delle Corti dei principi secolari.

GIULIO ANTONELLI.

GLI ANTENATI DELLA MARESCIALLA D'ANCRE



La verità, per la maggioranza degli uomini, consiste nella opinione pubblica. È quindi difficile cómpito il sostenere una tesi contraria alla comune credenza, perchè sarà sempre accolta con prevenzione a meno che i documenti prodotti non riescano a svellere dagli animi un erroneo concetto.

Questo è il nostro caso nel trattare degli ascendenti di Eleonora Dori de' Galigai marchesa d'Ancre.

Il chiarissimo Litta ha il merito di aver raccolto le genealogie delle più illustri famiglie italiane, ma non quello di essere stato sempre critico imparziale, quantunque severo. È pur bella qualità per un genealogista la severità nei giudizi, la diffidenza nell'accettare quanto gli scrittori hanno affermato o negato circa l'origine, le diramazioni e le glorie delle famiglie, ma non è men vero che in certi casi, dove fanno difetto i documenti, supplisce l'autorità degli storici. Tutto sta però nel sapere fare una scelta di questi e nel vagliare con sana e giusta critica le loro opinioni; così, mentre il Litta si mostra inesorabile con alcuni cronisti italiani che pur meriterebbero qualche fede, ha accettato, senza controllo, notizie di

altri scrittori, specie per quanto riguarda i rapporti delle famiglie italiane all'estero. È questo il caso della tavola genealogica dei *Concini di Arezzo,* poichè, mentre egli nega o almeno mette in dubbio la derivazione dei Concini dai conti della Penna, come vien riferito nell'amplissimo diploma di Massimiliano II a questa famiglia (1571) e come vien dimostrato negli scritti di vari autori accetta e con grande entusiasmo riporta tutto quanto di calunnioso e di degradante per la memoria del celebre maresciallo d'Ancre riferiscono i poco ligi scrittori di oltre alpe. Infatti se Concino Concini avesse avuto anche dei gravi demeriti verso la Francia, non è motivo perchè il Litta mettesse in evidenza *le doti di avventuriere, la destrezza italiana* mentre, pur tacendo delle qualità, se pur possono considerarsi tali, di cortigiano e di favorito di una gran regina egli non avrebbe dovuto dimenticare i suoi meriti come uomo di Stato, poichè per ben sette anni fu l'arbitro della volontà di Maria de' Medici nel governo di quel glorioso regno.

Alla Corte di questa sovrana s'imbattè Concino con Eleonora Dori de' Galigai, dama e confidente di Maria de' Medici; e la sposò. A questo riguardo il Litta si sfoga contro *gli avventurieri italiani* che avevano accompagnato alla Corte di Francia la toscana Regina e riferisce, senza troppo controllare, la leggenda propagata dagli avversari della favorita, essere figlia di un falegname e di una imbiancatrice ed essere passata dai servigi più umili, ai gradi più elevati della fortuna e della possanza. Riporta senz'altro, che confondendo essa la parola Galigai con galigaio, ossia acconciator di cuoio, *che era il mestiere di suo avo,* aggiunse questo cognome a quello dei Dori e, per diventar donna d'importanza, ideò avi illustri e chiese ai magistrati di Firenze di essere dichiarata discendente da quella illustre famiglia che fu di parte ghibellina ai tempi della Casa di Svevia.

Tocca ora a noi, con la scorta di irrefutabili documenti, di ridurre ai giusti termini l'affermazione di quel dotto scrittore. Eleonora Dori Galigai ebbe la sfortuna di divenire potente in una corte straniera. Non le potevano quindi mancare detrattori. Forse non ha meritato panegiristi, ma non è giusto che ai primi, e con impeto poco cavalleresco verso una italiana infelice, si sia

associato uno scrittore che pur gode fama ed autorità di scrupolosa esattezza e di sostenitore delle patrie glorie.

Il principe Buoncompagni, che alla valentia nelle scienze esatte ed astronomiche univa l'amore ai libri rari e curiosi, aveva acquistato a Parigi una preziosa raccolta di documenti autentici, rilegati in un volume e che appartennero senza dubbio alla marescialla d'Ancre. Questa preziosa raccolta ora nella nostra biblioteca, [1] contiene un grande numero di estratti dagli antichi libri capitolari, matricole, libri dell'archivio delle riformazioni, registri dell'estimo, delle arti, atti sacramentali ed altri, i quali tutti giustificano nella maniera più evidente il decreto, che a nome del Granduca di Toscana, rilasciò il magistrato fiorentino ad Andrea di Jacopo di Bastiano Galigai, a Mons. Bastiano abate di Marmoutier, a Eleonora marchesa d'Ancre e a Cassandra sua sorella, e che qui riportiamo per intiero.

Tutte le affermazioni contenute in questo documento hanno un riscontro negli atti giustificativi di questo voluminoso *dossier* e se al Litta fossero stati noti, si sarebbe ben guardato dall'attribuire ai magistrati fiorentini una soverchia condiscendenza verso la fortunata favorita di una potente regina. Ma ecco il decreto in questione:

Adi 15 di maggio 1612.

Il Ser.mo Gran Duca di Toscana., et per S. A. S. li Molto Mag. et clar. SS. Luog. et Consigl. nella Rep. Fiorentina.

Veduta et diligentem. considerata la domanda presentata avanti lor SS. Clar. da Andrea di Iacopo di Bastiano Galigai, tanto a nome del Rev.mo Monsig. Bastiano Galigai, tanto in nome suo, et per ogni sua Ragione et interesse quanto in vece et nome del Rev.mo Monsig. Bastiano Abbate di Mormoitier suo fratello, e della Signora Eleonora Marchesa d'Ancre, e della Cassandra sue sorelle per i quali a cautela promesse de ratho. Nella qual domanda narrato come intorno all'anno 1252 nella famiglia de Galigai antica, et Nobilissima nella città di Firenze fu et in essa discese da legitimi suoi antenati della famiglia medesima uno M. Rinuccio, et di lui un figliolo chiamato M. Albizzo, et di esso un altro Rinuccio e di questo Rinuccio quattro figlioli, Salvestro, Albizzo, Bernardo et Donato, e del detto Bernardo nacquero duoi figlioli, Mariotto e Nuccio, et di Nuccio Bastiano et di Bastiano Iacopo, e di lui un altro

[1] Presso il Collegio Araldico — *Provanze di nobiltà dell'antica famiglia Galigai.*

Bastiano, et di esso altro Iacopo padre del d. comparente e delli d. suoi fratelli et sorelle, et che questi tutti, et ciascheduno di essi hanno sempre havuto il cognome de Galigai et usato l'arme et insegne di d. famiglia, cioè quattro catene in campo d'oro attaccate ad un anello posto nel mezo, et che stante la legittima descendenza sua in dd. nn. dal d. M. Rinuccio antico ramo delle stipitie di d. famiglia de' Galigai gli è stato et è lecito ritenere et usare il d. cognome de' Galigai et le dett'Arme et insegne in tutti li atti e scritture, et inscrittioni pub. e private, et esserne stato, et esser tuttavia in possesso vero et leg.mo et cosi domandano dichiararsi per loro solenne partito, come e più apieno nella d. domanda etc. exhibita sotto di 14 di ottobre 1611 alla quale etc.

Veduta la scrittura de Cap.li presentata per il med. Andrea Galigai ne nn. ch. sopra per giustificare la sua intenzione eshibita nelli atti di Canc. alla quale etc.

Veduto anc. più scritture publiche et autentiche per la med. prova cioè una extratta dal libro 21 de' cap. riposti nel pub. Archivio delle Riformazioni de' 30 di luglio 1282, autenticata per mano di M. Franc. Segaloni Ministro nel d. off. et un partito extratto dal med. luogo passato nel General Cons. de' 300, della città di Firenze il di 28 d'aprile 1322, autenticato dal med. Segaloni, una fede extratta dalla Cam. fiscale dal lib. e Catasto del quart. di S. Croce Gonf. Bue, dove si vedono le portate de' Cittadini, e ve ne sono molti della famiglia de' Galigai et in particòlare di quella della sopra nominata descendenza e con la lor giusta concatenat. come di sopra è narrata autenticata da ser Giov. Bat.a Persiani et ser Franc. Tinghi Notai della soprad. Cam. una fede extratta dal lib. del oratorio di S. Giov. Batta existente nell'Arte de Mercatanti dove si scrivono li nomi de' battezzati in d. Orat. nella quale si leggono della soprad. descendenza con la sua leg.ma concatenat. e giusto riscontro de' nomi et in particolare dal d. Andrea in dd. nn. sino a Bastiano di Nuccio suo Trisavolo, autenticata da Ser Gio. Batta Marchetti sono canc. di d. Arte. Una fede extratta da libri antichi di Conti degli antecessori del d. Andrea, dove è scritta la nascita di esso, et di d. suo fratello e sorelle, e vi si prova la loro leg. descendenza sino da Iacopo suo Bisavolo, et nella prima carta di ciascuno di essi, vi si vede così rozzamente, e all'antica lineata, et expressa la d. Arme con le d. quattro catene tirate da un'anello posto nel mezo del campo che era tinto di giallo, et che dalla situazione, et inscrittione mostrava esservi come Arme di casa loro la quale nell'intitolatione, e nel resto s'esprimeva esser quella de' Galigai, la qual fede è autenticata da S. Niccolò Minacci notaio pub. Fiorentino.

Veduto ancora un libro stampato in Firenze l'anno 1585, intitolato: Discorsi di Mons. Vincenzo Borghini pag. 76 e 77, dove tratta dell'arme e fam. Fiorentine fa mentione di questa de' Galigai, et attesta che ella è una catena azzurra incrocciata in campo d'oro e di poi a pag. 80 la disegna; et si vede esser nella stessa forma, e nel campo vi è un G. che secondo il suo ordine significa giallo, et così d'oro.

Veduta di più una dozzina di forcine d'argento dorate in alcuna parte le quali appariscono essere antichiss. et hanno nel piede ciascuna di esse l'arme di d. famig. de Galigai formata nella d. maniera e veduta leg.ma, et bastante fede che le sono del d. Andrea in d. n. e come antiche di lor casa da loro e lor magg. conservate.

Veduti et considerati li stati antichi del Com. di Firenze fatti innanzi all'anno 1324 et particolarmente nel 4° lib. et Rub. 15 sotto il

titolo. De securitatibus prestandis a Magnatibus Civitatis Florentiae e comincia. Ut affrenata Magnatium etc. et nel trattato dell'ordinamenti della giustizia sotto la Rub. 32 p. 166 al volume delle Riformazioni, nè quali luoghi sono numerate et nominate le famiglie de grandi che allora erano nella città di Firenze et in tutte e dua è expressa specificatamente questa de Galigai. Et veduti i rapporti delle citazioni fatte e ciascuno delli atti dalla d. domanda sino alla presente determinat. tanto a luoghi pub. per i quali si citavano tutti coloro che pretendevano interesse presente causa, quanto e particolarmente Donato Galigai, e Iacopo di Gio. della d. fam. iu suo nome e di suo fra.llo citati ciasc. volta leg.me alle case loro di assegnat. di term. a ciasc. di dire e opporre quanto volevano. Et vedute le relationi di d. citazione, et che nessuno mai è comparso a dir contro.

Et havendo sentito e molto ben considerato quelle ch'è stato referto loro dal Molto Mag. et Ecc. Lor. Aud. M. Silvio Spanocchi et in particolare l'albero fatto da lui della detta descendenza insieme de le sue di esse notate a persona per per-ona distintamente. Attesa anc. la contum. delli citati in specie servatis servandis etc. et ottenuto solennemente il partito in virtù di qualunque lor suprema autorità.

Deliberorno et deliberando dichiarorno le cose p. d. Andrea Galigai in dd. nn. domandate esser state, et esser vere, et haversi potuto et potersi fare secondo la forma di rag. e delli stat. et ord. della città di Firenze et il d. Andrea e d. suo fratello e sorelle essere veramente et dirittam. discesi dal d. M. Rinunzio e della d. famiglia de Galigai et come tali haver potuto, et potere essi e lor leg.mi discendenti denominarsi con il cognome de Galigai, et usare la d. lor arme, et essere stati, et essere capaci di tutti gli onori, benef. preminentie, immunità, gradi e di qualsivog. alora indignita delle quali è stato et è capace la d. famig. e ciasc. di essa etc. Mandantes etc.

C. Vinc. Marcheschi Sotto Canc.

Eleonora Galigai, vittima più sfortunata che colpevole dell'alta posizione a cui era pervenuta e dell'odio che aveva condotto il marito ad una ignominiosa morte, fu accusata di magìa ed abbandonata al carnefice dai nemici di Concino che cercarono di colpire l'odiata famiglia fino nella prole. Il Litta le attribuisce due figli: Arrigo conte della Penna, che giovinetto sfuggì miracolosamente alle persecuzioni e riparò a Firenze dove morì cavaliere dell'ordine di Santo Stefano (25 aprile 1631); e Camilla morta il 2 gennaio 1617, sei mesi prima della sventura dei suoi genitori. Abbiamo invece da gentile comunicazione dell'illustre visconte Oscar de Poli, l'atto di nascita di una terza figlia [1] nella parrocchia di San Sulpizio a Parigi, che: *Ledit jour vingt mars 1608, a été baptisée Marie, fille de noble homme Concine Conciny, gentil-*

[1] Biblioteca nazionale di Parigi, Ms. francesi 33204, pag. 11.

homme florentin et gentilhomme servant de la maison de la Royne et de damme Héléonor Galigai, sa femme. Le parrain, Henry de Bourbon, Roy de France et de Navarre. La marraine, très haute et très puissante et très vertueuse dame princesse de Condé.

Il Litta non ci dà la data di nascita di Arrigo e dai medesimi registri risulta che *le huit juin 1603, a été haptizé Henri fils de M. Conchino Consini, comte de la Plume, et de dame Eléonor Doury, dam. d'atour de la royne, sa femme. La marraine madame Marie de Medicis, royne de France. Le parrain, M. le compte de Soissons.* [1]

Nella raccolta Buoncompagni citata, si contengono oltre le provanze di nobiltà, varie lettere autografe di Gian Battista Galigai; di Sebastiano arcivescovo di Tours e di Andrea, Galigai fratelli della marchesa d'Ancre, che trattano d'interessi particolari e di famiglia. Vi sono anche varie lettere autografe di membri della famiglia Galigai-Dori e lettere dirette a Giambattista Galigai, parecchie delle quali, di Paolo da Sangallo.

La famiglia Galigai era antichissima in Firenze. Nell'anno 1146, Pietro di Reto Galigai, figura testimonio in un atto dell'abate Grialdo di Vallombrosa (Arch. Riform., libro 71-A, Firenze). Nelle istorie di Ricordano Malaspini, [2] vien data una origine favolosa a questa famiglia facendola risalire a Galisgaio, figlio di Galliano, che sposò una parente di Ottaviano imperatore. Il Monaldi [3] più circospetto dice che *la famiglia de' Galigai, descendenza romana e che in più consorterie si divise, come famiglie, sendo già numerose stirpe, fu nel primo cerchio di Firenze signora di Castella nel contado di Val di Marino e di Torri nella città, sendo di loro Ugo nel 1188, il quale fu consolo di Firenze e Guido fatto Cavaliere da Carlo Magno imperatore, Ceseu e Leone fatti Cavalieri da Arrigo II imperatore, di poi Galigaio fatto Cavaliere da Currado I imperatore.* Riferisce inoltre che i Giugni, Alepri, Cipriani, della Pressa, Buonaguisi ed altri furono della consorteria de' Galigai.

Da una procura del 1° dicembre 1604, risulta che " Magni-

[1] Ib. ibidem, pag. 10.

[2] Firenze 1568, presso il Giunti; vedi il *Rer. Ital. script.* del MURATORI.

[3] *Istoria delle fam. fiorentine scritta nell'anno 1607 con l'aggiunta di monsignor Sommai sino all'anno 1626.* — Copia del XVII secolo, presso la Biblioteca del Collegio Araldico.

ficus Dominus Sebastianus quondam Jacobi de Doris civis flo-
" rentinus in populo Sancti Fridiani: dicens et affirmans de
" prox. se accinger. Lutetia profecturum et ideo sibi opus... fecit,
" constituit suum procuratorem Magnificum Dominum Andream
" de Doris eius Germanum presentem... „ Vediamo dunque che in quell'epoca Andrea e Sebastiano di Jacopo, fratelli di Eleonora portavano ancora il cognome Dori, ma non è men vero che il *Magnificus Dominus* premesso al loro nome dimostra incontestabilmente la loro posizione ragguardevole.

Il cognome Dori venne senza dubbio ai Galigai per alleanza contratta con qualche donna di questa casa alla quale appartenne un Giovan Francesco Dori uomo d'armi nel 1290 e un Bindello Dori e Girolamo di ser Bindello Dori consoli (1450-1466). Il primo ad assumere questo nome, pare fosse Nuccio o Rinuccio, figlio di Bernardo (*Catasto del Quartier di Santa Croce, anno 1382, foglio 209*); fatto sta che il magistrato fiorentino riconobbe legittima l'ascendenza di Eleonora Dori Galigai e questo riconoscimento anzichè giovarle e farla salire in stima non servì che a renderla maggiormente invidiata. Nè a lei si limitò la maldicenza e l'invidia, poichè Sebastiano Dori Galigai abate di Marmoutier, sollevò grandissimo scandalo per la sua elezione all'arcivescovado di Tours, non essendo considerato di quella chiara nobiltà che si esigeva in quell'epoca, anche nel clero, per coprire cariche tanto ragguardevoli.

L'amore ai buoni libri compensò mons. Sebastiano dell'invidie dei cortigiani; si era formato una scelta biblioteca i cui volumi, artisticamente rilegati dai valenti artisti parigini di quell'epoca, portavano lo stemma che qui riproduciamo e che consiste nell'insegna dei Galigai timbrata da un cappello di abate con mitra e pastorale.

L'arma dei Galigai, come viene descritta anche nel decreto che abbiamo pubblicato, era d'oro a quattro catene d'azzurro moventi dai cantoni dello scudo e congiunte nel cuore da un anello dello

stesso. La marescialla d'Ancre usava la corona da marchese, mentre suo marito Concino Concini, accollava l'antico stemma dei conti della Penna ai bastoni di maresciallo posti sotto il manto d'armellino. [1]

Prima di terminare, dobbiamo avvertire che non mancherà alcuno che, sulla stessa autorità del Litta, osservi che questo autore nella tavola dei Concini afferma che nell'archivio delle *riformagioni, non vi è peccato di lesa Crusca, bensì di lesa critica come in tutti gli altri archivi del mondo, quando si tratta di edifizi genealogici dei tempi passati.* Con questo sistema, e negando anche l'autorità degli storici, non so in verità dove si andrebbe a finire.

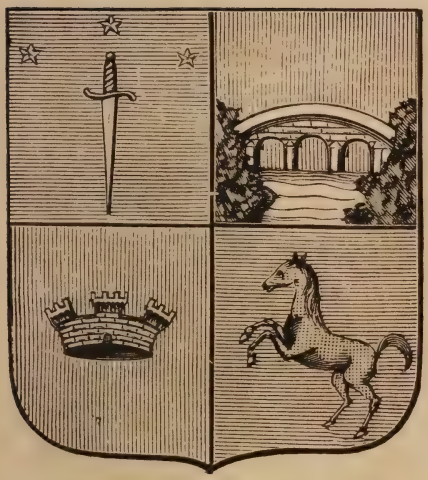
Crediamo abbastanza provata la nobile ascendenza di Eleonora; se poi, gli archivi mentono, le sentenze del magistrato fiorentino sono sospette, i diplomi sono fatti ad arte, quali sono le fonti cui attinse il Litta per compilare le sue genealogie? Di quali può valersi uno scrittore grave e circospetto?

Il Litta per eccessivo sfoggio di critica, cade nella malattia oggi di moda: il dubbio. Per noi, dubbi sulla nobiltà di Eleonora Dori Galigai non ve ne sono. Questa infelice donna che ebbe un vero predominio sopra Maria de' Medici per *quell'impero che hanno le anime forti sugli spiriti deboli,* poteva *andare superba e gelosa di comandare* fin che si voglia, ma non le si può attribuire a menzogna il cognome Galigai e la sua nobile origine fiorentina.

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

[1] Un ramo dei Concini di Firenze si stabilì a Bergamo nel XIV secolo; altro ramo passò a Casez nel Trentino nel medesimo secolo. Il primo fu infeudato delle signorie di San Daniele di Comendone e Albino. Ebbe il titolo di marchese dal Sommo Pontefice Leone XII il 6 settembre 1826 e venne aggregato al patriziato romano il 27 aprile 1833; il secondo fu infeudato di Casez, di Castel Concin ecc. ed ebbe il titolo di conte del S. R. I. e di barone.

LES ARMOIRIES DE VICTOR HUGO



Le cardinal de Lorraine accorda le 14 avril 1535 des lettres de noblesse à Georges Hugo dont le descendant direct Charles Louis Hugo († 1739), devint abbé d'Estival et évêque de Ptolomaïde. Son frère Charles Hyacinthe Hugo conseiller à la Chambre des comptes, obtint la confirmation de sa noblesse et le titre de chevalier héréditaire par lettres du duc François de Lorraine le 20 décembre 1736. Cette famille portait d'azur au chef d'argent chargé de deux merlettes de sable. Ce sont les armoiries adoptées par les descendants de Victor Hugo. Mais était-il bien de cette famille? Le livre de M. Edmond Birè: *Victor Hugo avant 1830* a reduit les prétentions nobiliaires du poète à sa juste valeur.

A l'exemple de Napoléon, qui pour se justifier devant l'histoire s'est composé à Sainte-Hélène une légende par laquelle il s'est attribué une foule de qualités et de vertus, Victor Hugo, qui lui aussi était un homme de génie, a eprouvé le besoin de se parer également de toute sorte de mérites qui ne supportent pas trop l'examen.

Non content d'être un des plus grands poètes de son pays, M. Hugo a voulu encore se poser en gentilhomme de haute naissance qui a jeté à la mer..., aussitôt qu'il eu atteint l'âge d'homme, tous les vieux préjugés et toutes les vieilles erreurs royalistes dont sa mère et ses professeurs avaient chargé son enfance.

Pour ce qui concerne ses opinions royalistes jetées au vent dès l'âge d'homme, voici le commencement d'une lettre que M. Victor Hugo, alors âgé de 27 ans, qui était en pleiné maturité de raison et de talent, décoré depuis 4 ans et qui jouissait déjà de sa gloire, ayant publié les *Odes et Ballades, Han d'Islande, Bug Jargal, Cromwell et sa fameuse préface, Le dernier jour d'un condamné, les Orientales;* voici donc le commencement et la fin d'une lettre que Victor Hugo écrivait à M. de la Bourdonnaye, ministre de l'intérieur, pour réfuser une indemnité que le roi Charles X lui faisait offrir à fin de le dédommager de l'interdiction de *Marion Delorme.*

" *Monseigneur,*

" Je suis profondement touché des bontés du roi.

" Mon dévouement au roi est en effet sincère et profond. — " Ma famille, *noble de l'an* 1531, est une vieille servante de l'État. " — Mon père et mes deux oncles l'ont servi 40 ans de leur épée. " — J'ai, moi-même, peut-être, été assez heureux pour rendre " quelques obscurs services au roi et à la royauté. — J'ai fait " vendre cinq éditions d'un livre où *le nom de Bourbon se trouve* " *à chaque page.* "

La lettre, qui est fort digne en même temps que fort habile, se terminait ainsi: — " Quoi qu'il advienne, il est inutile que je " vous en renouvelle l'assurance; *rien d'hostile ne peut venir de* " *moi, le Roi ne doit attendre de Victor Hugo que des preuves de* " *fidélité, de loyauté et de dévouement.* "

Ce qui n'empêchait pas un an après, et presque jour par jour, le sujet si dévoué de faire chanter au Panthéon, pendant que le vieux roi et sa famille s'acheminaient vers l'exil, un hymne en l'honneur des vainqueurs de juillet, commençant par ce vers:

Frères, et vous aussi, vous avez vos journées.

Dans *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie,* livre qui a été écrit, tout le monde le sait, par la femme du poète, il est dit que les documents relatifs aux Hugo de Lorraine au XVI siècle ont disparu dans le pillage de Nancy par les troupes du maréchal de Créquy en 1670.

Après avoir prouvé que ces Hugo là, qui étaient réellement

de haute extraction, n'avaient rien de commun avec la souche plébéienne des Hugo d'où sort notre grand poète, M. Biré déclare qu'il ne se serait pas étendu si longuement sur les prétensions aristocratiques de M. Victor Hugo si elles n'avaient quelque chose de singulier chez un écrivain qui se piquait d'être démocrate; si elles n'avaient pas en second lieu droit de nous étonner encore davantage, venant d'un homme assez illustre pour pouvoir se passer d'aieux; si enfin elles n'avaient pas ce caractère étrange d'être dénuées de tout fondement.

Le père de M. Victor Hugo, qui lui aussi a écrit des *Mémoires,* nous apprend " qu'il doit le jour à d'honnêtes gens dont " rien n'égala mieux les vertus que l'excellent réputation qu'elles " leur méritèrent. „ — Ces *honnêtes gens* demeuraient à Nancy. C'est donc à Nancy que l'auteur de *V. Hugo avant 1830* s'est adressé pour se renseigner exactement sur les choses qu'il voulait éclaircir.

" J'ouvre, dit-il, l'*Histoire de Nancy* par M. Jean Cayon, et " à la page 353, consacrée au récit de la *Fête des époux,* dans " le departement de la Meurthe, je lis ce qui suit: Parmi les " citoyens couronnés dans ces fêtes patriarchales, nous remar- " quons le 10 floreal, an V (29 avril 1797), Joseph Hugo, *menui-* " *sier*, très excellent républicain et père de neuf enfants dont " plusieurs étaient à la frontière. Il est l'*aïeul* de notre célèbre " Victor Hugo, pair de France. Ce Joseph Hugo s'était marié deux " fois et avait eu trois autres enfants de sa seconde femme, ce qui " lui faisait en tout douze enfants; cinq garçons et sept filles. „

Deux mots, maintenant sur les sept filles du menuisier Joseph Hugo, dit M. Biré. Il résulte du recensement officiel des habitants de Nancy, fait en l'an IV (1796), que trois d'entre elles, Victoire, Anne-Julie et Marie-Françoise, étaient couturières et demeuraient avec leur père dans une maison de la rue des Maréchaux.

Trois étaient mariées: l'une à Joseph Pettinger, boulanger, puis livreur de blé; une autre à Joseph Georges, perruquier; la 3me, qui habitait Paris, à René François Martin Chopine.

Peu après ce recensement, Victoire quitta à son tour la maison paternelle pour épouser Jean-Baptiste André Werquin.

magistrat de sûreté à Neufchâteau, département des Forêts (Luxembourg). L'aînée Cathérine, née le 12 mars 1755, est restée célibataire, ainsi qu'Anne Julie et Marie Françoise.

Dans le tableau généalogique, que l'auteur de *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie*, a placé en tête de son livre, tous ces braves gens brillent par leur absence.

M. Hugo, dit encore M. Biré, parle bien de ses oncles Francis-Juste qui devint major d'infanterie, et Louis Joseph qui devint général de brigade, mais les oncles perruquiers et boulangers n'ont pas obtenu la moindre mention non plus que les tantes couturières ; quant au grand-père, M. Victor Hugo n'a pas hésité à le biffer de son tableau. — Le moyen, je vous le demande, de faire figure dans un si bel arbre généalogique un maître menuisier ! Comprenant, cependant, combien un silence absolu sur ce parent pourrait être nuisible au succès de son chartrier de fantaisie, Victor Hugo se résigna non pas à y nommer son grand-père, — fi donc ! — mais à faire, par son ardent ami et biographe complaisant M. Barbon, un livre intitulé *Victor Hugo et son temps*, une légère et discrète allusion à cet ancêtre incommode.

“ Certains généalogistes, dit M. Barbon, ont contesté cette “ descendance „ (celle qui rattacherait directement V. Hugo à *une famille de vieille noblesse*). “ Ils ont prétendu que le père du gé- “ néral Hugo avait exercé un métier manuel ; cela est possible „ continue mélancoliquement M. Barbon, “ les plus illustres familles “ ayant eu des revers à subir, mais il n'en est pas moins vrai “ que M. Victor Hugo qui *n'en tire point vanité*, appartient à une “ famille de vieille noblesse, de cette noblesse véritable qui doit “ ses titres aux services rendus au pays. „

Ses pères, ajoute le biographe Barbon, “ avaient donjon sur roche et fief dans la campagne. „ Et à l'appui de son dire, l'auteur de *Victor Hugo et son temps*, invoque Pierre d'Hozier, juge d'armes de France et le 4me registre de son *Mémorial général*, publié en 1752.

D'Hozier a dressé en effet sous ce titre *Hugo en Lorraine* l'arbre généalogique des descendants de Georges Hugo ; mais ce Hugo là, “ capitaine dans les troupes de René II, duc de Lorraine, „ n'a absolument rien de commun, comme on va le voir,

avec le famille de Victor Hugo. — M. Barbon essaye bien de donner ce Joseph Hugo, menuisier, pour fils de Charles Hyacinthe Hugo, chevalier, mais á ce dernier, né le 16 dècembre 1699, devenu conseiller maître en la Chambre des comptes de Lorraine, auquel François, duc de Lorraine; accorda le 20 décembre 1736 des lettres par lesquelles lui, ses enfants et sa postérité, née et à naître, seraient de plein droit crées chevaliers. — L'Armorial de France ayant paru en 1752, l'arbre généalogique dressé par Hozier s'arrete à cette date. — Que fait M. Barbon? — Il profite de ce silence forcé pour continuer à sa façon la généalogie interrompue. — Il écrit bravement les lignes suivantes à la suite de celles d'Hozier. *Charles Hyacinthe Hugo, issu de Georges au 6me degrè, obtint d'autres lettres patentes et son petit fils, Sigisbert Hugo, entra au, service en 1788.* M. Biré d'après Hozier († 1758), selon ses propres recherches en Lorraine, a composé d'une façon complète de 1531 à 1882 le tableau généalogique qui a pour chef Georges Hugo, et sur ce tableau il n'y a pas le plus petit vide où, avec la meilleure volonté du monde il soit possible d'introduire Sigisbert, le général de brigade, père de Victor Hugo. — Maintenant de qui était fils ce Joseph Hugo, menuisier, père du général et grand-père de l'auteur d'*Hernani?* Les deux actes de mariage repondent qu'il est né de Jean Philippe Hugo, cultivateur à Baudricourt, près de Merecourt (Vosges). Et ce dernier était fils légitime du très honorable Jean Hugo, cultivateur a Domvillié. Que M. Hugo, dit M. Birè, renonce donc à falsifier d'Hozier pour se forger une généalogie menteuse — qu'il cesse de prêter à rire aux gens, en se faisant — lui qui est l'égal de Corneille et de Molière — l'émule de M. Jourdain. — Et encore M. Jourdain, était-il moins ridicule! Lui du moins n'était pas républicain!

Les armoiries de Victor Hugo sont donc celles que Napoléon I concèda à son père, le général Sigisbert, c'est à dire: Ecartelé au 1 d'azur à l'epée d'argent garnie d'or, posée en pal, la pointe en bas, accompagnée en chef de trois étoiles mal ordonnées d'argent; au 2 de gueules au pont d'argent sur une rivière du même; au 3 de gueules à la couronne murale d'argent; au 4 d'azur au cheval gai d'or. Toque de comte de l'empire français, lambrequins de gueules, d'azur, d'or et d'argent.

PAUL RASTOUL.

DEI TITOLI NAPOLETANI ESISTENTI NEL 1725

e che si conservano fino ad oggi nella linea maschile

Da un elenco dei " Titoli antichi e moderni della città e regno di Napoli „ dell'anno 1725, fatto in base a documenti ufficiali, [1] rileviamo quei titoli che si sono mantenuti fino ad oggi, dopo quasi duecento anni, in una stessa famiglia; cioè per successione mascolina, la maggior parte di quei titoli essendo passati, secondo l'uso napoletano, per femmine, in altre casate molte delle quali fiorenti. A questo elenco abbiamo aggiunto, per renderlo più interessante, alcune note prese da un prezioso manoscritto della fine del XVI secolo, [2] gia nella biblioteca Pallavicino di Genova, il cui stemma si vede nella ricca sincrona rilegatura. Ci siamo valsi anche di un altro curioso manoscritto, d'incerto autore, dell'anno 1693, dal titolo: *Notitie di alcune famiglie popolari della città e regno di Napoli divenute per richezza e nobiltà riguardevoli.* [3]

Per ogni famiglia noteremo le benemerenze verso la Chiesa e i prelati distinti che da esse uscirono.

Incominceremo col

TITOLO DI PRINCIPE.

Acquaviva, famiglia de' Mari. — Di antica origine genovese; passò a Napoli nel 1576. Il manoscritto Pallavicino dice: *Nobiles de Mari antiquissimi sunt et origine trahunt ab Isnardo hero Marburgensi tempore Astulphi regis longobardor.* Ebbero il principato di Acquaviva nel 1665, il marchesato di Assignano nel 1641. Da

[1] Nella biblioteca del Collegio araldico.

[2] Id. ibid.

[3] Id. ibid.

questa famiglia uscì il cardinale Lorenzo creato da Papa Innocenzo VIII.

Arma: bandato ondato e innestato d'oro e di nero.

Alessandria, famiglia Pignone del Carretto. — Di origine francese ebbe il principato di Alessandria nel 1653, il marchesato di Oriolo nel 1558; il marchesato di Lupara è posteriore al nostro elenco cioè del 1796. Altri titoli questa famiglia ebbe nei secoli scorsi. Aggiunse il cognome del Carretto nel 1550. Diede vari illustri prelati.

Arma: d'azzurro alla fascia d'oro accompagnata da cinque pigne dello stesso, tre in capo e due in punta.

Angri, famiglia Doria. — Il ramo napoletano di questa celebre famiglia genovese è insignito del principato d'Angri fino dal 1535. Il titolo di duca d'Eboli che oggi porta, apparteneva alla famiglia Grimaldi. Ha avuto inoltre la contea di Capaccio. Il codice Pallavicino cit. dice che *Progenias magnifica et nobilissima de Oria originem habuit ab Arduino Oria de comitibus Narbonensibus qui veniens eanq. peregrin.s anno dñi 1082 in Mediolano accepit uxore Ioanna de Vicecomitibus ex qua habens magna ereditate paulo post discessit ob. discordia ex Mediolano et Genua petiit ubi edes edificans suscepit filiū ex ea qui Ansaldus de Oria a cognomine patris dictus est et talis fuit origo dom.s de Oria an. dñi 1132, in Genua,* ecc.

Da questa famiglia uscirono sette cardinali, arcivescovi e vescovi.

Arma: spaccato d'oro e d'argento all'aquila di nero coronata, rostrata e membrata di rosso attraversante.

Ardore, famiglia Milano. — Il codice Pallavicino cit. riferisce che *nobiles delle castelle venerunt de castellis de Milano et Neapoli habitantes diviserunt se et aliqui vocati sunt nobiles Milani et alii nobiles de castellis.* Il Milano qui deve intendersi non già la città che così chiamiamo in volgare, ma Milan o Milà feudo in Aragona appartenente a cospicua famiglia che ne prese il nome e che si crede discesa dai re di Aragona. I Milano di Napoli ebbero il titolo di principi di Ardore nel 1702, di marchese di Polistena nel 1669. Ebbero altri titoli oggi estinti e portano attualmente anche quello di principe del S. R. I. dal 1731: di marchese di San Giorgio dal 1596 e di conti Palatini dal 1731.

Da questa famiglia uscì il cardinale Luigi nel 1455.

Arma: d'oro al leone di rosso coronato del campo, tenente nella destra uno scudetto e inquartato nel primo e quarto d'argento alla croce potenziata di nero; nel secondo e terzo d'oro a quattro pali di rosso.

Avellino (di), famiglia Caracciolo. — Questa nobilissima famiglia è insignita del titolo di principe di Avellino fino dal 1589. Inoltre ha il titolo di duca di Atripalda (1572), di principe del S. R. I. (1715), di marchese di San Severino (1618), di conte di Serino (1635). Il ramo d'Avellino è il primogenito di casa Caracciolo e porta l'appellativo di Rossi per distinguersi dai Caracciolo Pisquizi. Ebbe il Grandato di Spagna, la dignità di gran cancelliere del Regno, e molti ducati e principati passati ora ad altre famiglie. Il codice Pallavicino, citato, dice che: *Stirps nobilissima de Caraciolis divisa in binas familias trahunt habent diversam originem, nam alii dicuntur Caracioli de Leonibus et alteri Caracioli Rubri; Caracioli de Leonibus nobilitatem ex allit exollit alias familias non solum Neapolis sed etiam totius regni et traxit suam originem ab helvetiis et semper produxit Marchiones comites equites et alios viros nobilissimos et officiosos et pro armis gestat binos leones. Caraccioli Rubri etiam ipsi nobilissimi venerunt ex Pisis Hetruriae civitate.*

Questa famiglia ha dato 8 cardinali e 14 fra arcivescovi e vescovi e il glorioso San Francesco Caracciolo.

Arma: bandato d'oro e di rosso al capo d'azzurro.

Caramanico (di), famiglia Aquino. — Sono duchi di Casoli (1650), marchesi di Torre Francolise (1713), conti di Palena (1656). Il titolo di principe di Caramanico è dell'anno 1644. Nel curioso codice citato: *Notitie di alcune famiglie popolari,* ecc., vi è una lunghissima genealogia della casa d'Aquino nella quale si nega la sua antica nobiltà per quanto riguarda, beninteso, il ramo dei Caramanico, perchè il cognome Aquino è uno dei più illustri del napoletano e proviene dagli antichi signori di Capua duchi di Gaeta, conti di Caserta, ecc. Da questa famiglia uscì il glorioso San Tommaso d'Aquino.

Gli Aquino Caramanico, secondo il nostro cronista, provengono da un Bartolomeo che coi fratelli Tommaso e Antonio acquistarono ricchezze. Questo Bartolomeo fu il primo che comprò

il feudo di Caramanico in Abruzzo. Usarono sempre lo stemma dell'antica famiglia ciò che ne dimostra la derivazione.

Arma: bandato d'oro e di rosso.

Castelfranco (di), famiglia Sersale. — Principi di Castelfranco dal 1628, duchi di Cerisano dal 1613, ecc. Questa illustre Casa che godette nobiltà in Napoli al seggio di Nido, possedette moltissimi feudi fra i quali le contee di Casamarciana e di Biello, i marchesati di Colletorto, ecc., il ducato di Belcastro e venne ascritta fin dal XII secolo al patriziato di Sorrento.

Ha dato un cardinale di S. R. C. in persona di Antonino Sersale (1754) che fu arcivescovo di Napoli.

Arma: bandato d'oro e d'azzurro.

Castel San Lorenzo (di), famiglia Carafa. — Questo principato che oggi spetta alla famiglia Carafa della Quadra venne concesso nel 1654. Il codice Pallavicino cit. dice: *Familia Carafforum Neapolitana ex Germania clarissimo sanguine orta est et sm̄ aliquos p.s heros huius familiae vocabat Ferrantes Caraffus. Progenies est clarissima et ilm̄a et sunt utroq. ep̄e ex ea semper exolti sunt Duces, Principes, Comites et Dñi ilm̄i et est multum privilegiata a Pontificibus, Imperatoribus et Regibus.*

La famiglia Carafa è una delle più celebri di Napoli e possedette più di 300 feudi. Il più antico titolo è quello di conte di Monteleone del 1465 e il primo principato da essa posseduto fu quello di Stigliano nel 1522. Il Zazzera vuole derivati i Carafa dai re di Sardegna e così ne spiega l'etimologia del nome: *Dicti ex Sigismundis Carafii quasi Carae filii, quae Stephani Sigismundi fuit mater.*

Questa famiglia ha dato alla Chiesa 17 cardinali ed il Sommo Pontefice Paolo IV.

Arma: di rosso a tre fascie d'argento.

Cimitile (di), famiglia Albertini. — Il titolo è dell'anno 1645 e sono anche principi di San Severino di Cammarota e marchesi di San Marzano. Vantano gli Albertini la Beata Berta Vallombrosana e il cardinale Pietro creato da Giovanni XXII.

Arma: d'azzurro al volo abbassato d'argento.

(*Continua*) FELICE DE MARTINO.

LOS ANTEPASADOS DE SAN LUIS GONZAGA

El orígen de la Casa de Gonzaga se halla envuelto en las tinieblas de la edad media y dió márgen á diversas opiniones, debidas en su mayoria à la ferviente imaginación de los historiadores del siglo XVII. Como toda familia que consiguió riquezas, honores y potencia, la Casa de Gonzaga encontró panegiristas y detractores.

Fray Jacobo Felipe estableció como tronco de esta Casa en Mántua á Ludovico Gonzaga en tiempos del emperador Cárlo Magno.

Mario Equicola mas circunspecto limita su origen al siglo XI, y por fin Rafael Volaterano en su libro 4º de la Historia de Mántua refiere que por los años de 1317 fué elevado à la suprema dignidad de la república mantuana Luis de Gonzaga, hijo de Guido, de lo que algunos autores deducen ser éste el primero que dió realce á su linaje. Sin embargo, consta por documentos auténticos que anteriormente á dicho año la Casa de Gonzaga figuraba entre las más poderosas de la Lombardia, y Francisco Sansovino en su celebrada historia genealógica hace mención de un privilegio concedido por la célebre come piadosa condesa Matilde á Roterio de Gonzaga.

Luis I de Gonzaga tuvo por sucesor en el principado de Mántua á su hijo Guido (1362), vicario imperial en Italia. Juan Francisco Gonzaga, nieto de Guido, fué general del ejército pontificio

y mereció ser elevado á la dignidad de marqués de Mántua por merced del emperador Sigismundo (1433). Este es el marqués de Mántua tan celebrado en los libros de Caballería del siglo XVI y especialmente en el de Baldovinos allá donde dice: ... Oh noble marqués de Mantua mi tio y señor carnal...

El primero que tomó el titulo de duque de Mántua fué Federico II en el año de 1530 per gracia del emperador Cárlos V. El Papa León X le nombró generalísimo de las armas pontificias, y se distinguió come guerrero y como protector de las artes. Ticiano pintó para él los doce Césares, y Julio Romano construyó y pintó el célebre palacio de la T.

Vicente II duque de Mántua, biznieto de Federico II, fué el último de la rama principal de esta casa. Le sucedió en el dominio de Mántua (1627) Cárlos, duque de Nevers, nieto de Luis de Gonzaga y esposo de Maria de Gonzaga, hija única del duque de Mántua, Francisco III. Esta linea también se extinguió por la muerte de Cárlos IV de Gonzaga. Nevers. (julio 5 de 1708).

El angélico San Luis pertenecia à la rama de los marqueses de Castiglione y como es sabido cedió sus derechos al principado á su hermano menor Rodolfo de Gonzaga, marqués de Solferino.

El padre de San Luis fué Francisco de Gonzaga, marqués de Castiglione, y la madre, Marta, de la ilustre casa de los Tana de Chieri. Esta rama también se extinguió en Luis de Gonzaga, principe de Castiglione, literato y escritor † en 1819.

La línea de los duques de Guastalla tiene por tronco principal à Ferrante I de Gonzaga, hijo de Juan Francisco II, marqués de Mántua, y úno de los màs valientes generales del emperador Cárlos V. El primer duque de Guastalla fué Ferrante II de Gonzaga, nieto de Ferrante I. El último varón de esta línea fué José de Gonzaga, duque de Guastalla (1729-1746). La emperatriz Maria Teresa en 1746 ocupó sus estados, obligándolo á cederlos al infante don Felipe, duque de Parma y de Plasencia.

Una cúarta linea, la unica que aún se conserva en Italia, es la de los marqueses de Vescovado, procedente de Juan de Gonzaga, hijo segundo de Federico I marqués de Mántua.

El emperador de Alemania Rodolfo elevó esta Casa à la dignidad de príncipe con el título de Alteza Serenísima (1593);

y el rey de España D. Felipe V concedió grandeza de 1ª clase à D. Francisco de Gonzaga, duque de Solferino.

El actual príncipe de Gonzaga (1903) és don Ferrante, marqués de Vescovado, príncipe del Imperio Romano, Grande de España de 1ª classe hijo del finado príncipe D. Aquiles de Gonzaga y de Doña Constancia Borromeo, descendiente de la Casa del santo Cardenal Arzobispo de Milán Cárlos Borromeo.

El príncipe de Gonzaga puede con razón jactarse de tener afinidad con dos de los más grandos santos que hayan honrado la Iglesia y que ahora gozan de la gloria de Dios entre los ángeles del cielo: el héroe de la epidemia de Milán, y el héroe de la epidemia de Roma.

La Casa de Gonzaga además de un sinnúmero de personajes distinguidos, generales, obispos, magistrados, embajadores, literatos, etc., fué honrada por diez veces con la sagrada púrpura. He aqu! los nombres de los cardenales de este linaje: Francisco obispo de Mantua († 1483); Sigismundo, también obispo de Mántua († 1525); Pirro que sucedió al anterior en el obispado de Mantua († 1529); Hércules, obispo de Mántua y luego arzobispo de Tarragona, legado de Pio IV en el Concilio de Trento († 1563); Francisco, arzobispo de Conza y obispo de Mántua († 1636); Federico, obispo de Mántua († 1565); Juan Vincente († 1571); Escipión, obispo de Mántua († 1620); Ferrante, cardenal en 1607, renunció esta dignidad en 1613 para suceder á su hermano en el Ducado de Mántua. Vicente, cardenal en 1615 tambièn renunció en las mismas circunstancias del anterior.

Recordamos también los nombres de Maria Luisa de Gonzaga, reina de Polonia (1645), y de Ana de Gonzaga, princesa palatina de Baviera, cuya muerte nos trae á la memoria una de las más inspiradas y elocuentes oraciónes fúnebres del gran Bossuet (1684).

Las armas de los prìncipes de Mántua consisten en tres fajas negras en campo de oro, y el lema FIDES.

La Casa de Gonzaga puede ostentar dignamente este lema que compendia su gloria, porque la fé fué hereditaria en esta familia. porque la fé hizo santo á Luis !..,

MARTIN FERNANDEZ ARROYO.

[1] El romancero hace vivir al marqués de Mantua en tiempos de Carlomagno, pero no és sino una ficción como las del-*Orlando furioso.*

ORIGINE REGIA DI ALCUNE FAMIGLIE ITALIANE

(Continuazione, vedi fasc. 4)

Cornaro di Venezia. — Secondo il Moti nella sua *Geneal. dei Cornaro* (Padova, 1688), discendono nientemeno da Ascanio re dei Latini, da cui la gente Emilia Cornelia. Questa famiglia ebbe il serto regale in persona di Caterina Cornaro regina di Cipro.

Arma: partito d'oro e d'azzurro alla corona reale aperta dell'uno nell'altro.

Costanzi di Napoli. — Il Zazzera, *op. cit.*, parte 1ª, n. 9, dice questa famiglia derivata dai principi di Costanza in Elvezia.

Arma: d'azzurro a sei costole d'argento poste 2, 2 e 2. Capo d'azzurro caricato di un leone leopardato d'oro.

Crescenzi di Roma, estinti nei Serlupi. — Discendono, secondo il Crescenzi, *op. cit.*, parte 2ª, da Antonino Pio, imperatore romano!

Arma: di rosso a tre crescenti d'oro e la bordura inchiavata di rosso e d'argento.

Croce (Della) di Milano. — Secondo il Crescenzi, *op. cit.*, parte 2ª, pag. 446, discendono dai duchi di Sassonia.

Arma: d'argento alla croce di rosso.

Cunio (Conti di). Vedi Belgioioso.

Diacceto (Da) di Firenze. — L'Ughelli (*Italia sacra*) dice questa famiglia derivata da Roberto Guiscardo, duca di Normandia e re di Napoli.

Arma: spaccato d'oro e di nero al leone dell'uno nell'altro al lambello di rosso attraversante sul collo del leone.

Doria di Genova, di Roma e di Napoli. — Il Soliers, nella *Liguria franc.* parla dell'origine dei Doria dagli antichi conti di Narbona. Per linea di femmine questa famiglia vanta la sua discendenza da varie Case regnanti.

Arma: spaccato d'oro e d'argento all'aquila di nero coronata, membrata e rostrata di rosso attraversante sulla partizione.

Emanuel di Sicilia. — Discendono, secondo Lopez de Haro (*Nobiliario,* vol. II), dall'infante D. Manuel, figlio di San Ferdinando re di Castiglia.

Arma: di rosso alla mano alata d'argento, tenente una spada posta in palo.

Fantuzzi di Bologna. — L'Amadi, nello *Specchio della nobiltà di Bologna,* pag. 103, li vuole discesi dai re di Danimarca e venuti in Italia con Ottone I, imperatore.

Arma: d'argento all'elefante di nero con gualdrappa d'oro sostenente una torre di rosso.

Federici di Genova e di Brescia. — Il Crescenzi, *op. cit.,* pag. 2ª, pag. 464, li vuole discesi dai Cesari Giulî imperatori romani.

Arma: spaccato d'oro e d'argento all'aquila di nero sull'oro, di rosso sull'argento, con gli artigli posati sopra un monte di tre cime di verde.

Ferrero del Piemonte. — Discesi, secondo il Sansovino, *op. cit.,* pag. 28, dai duchi di Borgogna del sangue reale di Francia.

Arma: bandato d'argento e d'azzurro.

Ferretti della Marca di Ancona. — Secondo vari autori discendono dall'imperiale Casa di Habsburgo.

Arma: d'argento a due bande di rosso.

Fieschi di Liguria. — Come i Ferrero derivano dai duchi di Borgogna.

Arma: bandato d'argento e d'azzurro.

Filangieri di Napoli. — Discendenti dai re Normanni.

Arma: d'argento alla croce d'azzurro.

Frangipane di Roma. — Secondo il Zazzera, pag. 2, *op. cit.,* discendono dagli antichi imperatori romani della stirpe Anicia. Di questa famiglia furono Santa Cecilia e diversi Pontefici.

Arma: bandato d'oro e di rosso al capo d'argento caricato di due leoni di rosso in atto di spezzare un pane d'oro.

Gabrielli dell'Umbria e di Roma, già principi di Gubbio. — Derivati, secondo l'Henningen, *op. cit.,* dagli antichi conti di Alsazia.

Arma: palato d'oro e di rosso. Il secondo palo d'oro caricato verso il capo di un monte di tre cime di rosso; a tre fasce d'argento attraversanti sul tutto.

Gattinara del Piemonte. — Secondo il Zazzera, *op. cit.,* discendono dagli antichi duchi di Borgogna.

Arma: d'azzurro a due ossa di morto d'argento poste in croce di Sant'Andrea accantonata da quattro gigli d'oro.

Gaudiosi degli Abruzzi. — Derivati dai re di Francia come da documenti autentici nell'archivio di questa nobilissima Casa insignita del titolo ducale di Canosa.

Arma: d'oro a due fascie di rosso caricate ognuna da un pesce d'argento, uno dei quali rivolto, ed accompagnate in capo da una sirena al naturale coronata d'oro e tenente con le mani la doppia coda di verde.

Gentile delle Puglie. — Discesi, secondo il Zazzera, parte 2ª, *op. cit.,* dai re Normanni.

Arma: di rosso al leone d'oro calzato di verde.

Giustiniani di Venezia e di Genova. — Il Valeriani; Bernardo Giustiniani e moltissimi altri autori dicono questa famiglia derivata da Giustiniano imperatore d'Oriente.

Arma dei Giustiniani veneti: di rosso all'aquila imperiale d'oro caricata in cuore di uno scudetto d'azzurro alla fascia d'oro.

Arma dei Giustiniani genovesi: di rosso alla torre torricellata di tre pezzi d'argento. Capo d'oro caricato di un'aquila uscente di nero.

Gonzaga di Mantova, discendono secondo il Csescenzi (Anfiteatro P. I., p. 308) da Ugo re d'Italia.

Arma: d'oro a tre fascie di nero.

Grassi di Bologna e di Napoli, conti di Pianura. — Antichissima e illustre famiglia derivata, secondo il Dolfi, *Famiglie di Bologna*, pag. 391, e molti altri autori, dai re di Polonia.

Arma: partito nel primo d'oro all'aquila dell'impero uscente dalla partizione; nel secondo di rosso all'aquila d'argento anch'essa uscente dalla partizione. Capo d'Angiò.

Gravina di Sicilia. — Discendente in linea retta dai re Normanni di Sicilia, divisa nei rami dei principi di Comitini, dei principi di Ramacca, dei principi Valdisavoia, dei principi di Montevago; e dei baroni di Ramione estinti nei Palizzolo.

Arma: spaccato nel primo d'azzurro a due bande d'oro accompagnate in capo da una stella di dieci raggi d'argento; nel secondo d'azzurro alla banda scaccata di due file d'argento e di rosso.

Grimaldi di Genova, di Sicilia, ecc., da cui derivarono i principi di Monaco. — Discendono dagli antichi re di Francia.

Arma: losangato d'argento e di rosso.

Grimani di Venezia. — Derivati, secondo Luca di Linda nelle sue *Relazioni dei principati d'Italia,* dagli antichi re d'Inghilterra.

Arma: palato di otto pezzi d'argento e di rosso; il secondo palo d'argento caricato di una crocetta patente di rosso.

Guidi di Romagna, detti anche Contiguidi, celebri conti di

Modigliana, di Bagno, ecc. — Derivati, secondo moltissimi autori, da Guido di Sassonia, nipote di Ottone I imperatore dei romani.

Arma: inquartato in croce di Sant'Andrea d'oro e d'azzurro.

Imperiali di Genova e di Napoli. — Secondo il Crescenzi, *op. cit.*, parte 2ª, discendono dagli antichi re di Corsica.

Arma: d'argento al palo d'oro, per inchiesta, caricato di un'aquila di nero.

Isolani di Bologna. — L'Amadi, *op. cit.*, pag. 127, li fa discendere dai Lusignano, re di Cipro.

Arma: d'argento al leone di nero alla fascia di rosso attraversante.

Lambertini di Bologna. — Alcuni autori li dicono discesi dai re d'Aragona, altri dagli antichi principi di Sassonia.

Arma: d'oro a quattro pali di rosso. In alcuni monumenti, medaglie e monete di papa Benedetto XIV, di questa famiglia, si vedono erroneamente tre pali invece di quattro.

Lampugnani di Milano e Parma. — Francesco Nobili, nella geneal. di questa Casa (Parma, 1697), li dice discesi dai re Troiani.

Arma: di rosso alla banda scaccata di tre file d'argento e d'azzurro al capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata d'oro.

Landi di Piacenza. — Secondo il Crescenzi, *op. cit.*, parte 2ª, discendono da San Pipino, duca del Brabante.

Arma: inquartata nel primo e quarto palato d'oro e d'azzurro alla fascia d'argento attraversante; nel secondo e terzo fasciato ondato d'oro e d'azzurro.

Leone o **León** di Sicilia e del Napoletano. — Discesi dalla famiglia omonima di Spagna, derivata dai re di León, ricordati da tutti i genealogisti spagnuoli.

Arma: d'argento al leone di rosso armato, linguato e coronato d'oro.

Litta di Milano. — Il Marinoni dice questa famiglia discesa dai re Longobardi.

Arma: scaccato d'oro e di nero.

Lucchesi-Palli di Sicilia e di Napoli. — Secondo il Villabianca discendono dagli antichi re Longobardi.

Arma: di rosso a tre palle d'oro.

Mandelli di Milano (ora Lossetti-Mandelli per successione). — Il Crescenzi li pretende discesi dai re dei Sabini!

Arma: di rosso a tre leopardi d'oro collarinati d'azzurro.

(*Continua*) CARLO AUGUSTO BERTINI.

ORDINE DI SAN GIORGIO DI BAVIERA

Nel n. 2 di questa Rivista vi è un importante articolo sulle religioni militari esistenti, ma non si fa in esso menzione dell'Ordine nobilissimo di San Giorgio di Baviera, forse perchè non fu mai *religione,* propriamente detta, ma essendo ora le *religioni* ridotte ad ordini *nobiliari,* eccezione fatta di quelle di Malta e Teutonica, non deve essere dimenticato l'Ordine di San Giorgio, che è uno dei più illustri della Germania. La sua origine non è molto antica, poichè fu fondato il 21 aprile 1720 da Carlo Alberto, elettore di Baviera (Carlo VII, imperatore) e fu approvato da Benedetto XIV. L'abito consiste in una croce biforcata, smaltata di rosso orlata di bianco, con uno scudetto nel centro, bianco con croce rossa. Si porta oggi a foggia di placca, mentre la decorazione ha nel centro l'immagine di San Giorgio e si porta pendente da un nastro azzurro bordato di nero e di bianco.

Il gran maestro dell'Ordine è il re di Baviera. Si compone di tre classi, cioè: gran commendatore, commendatore e cavaliere. I cappellani dell'Ordine sono retti da decani e priori, aventi alla testa un vescovo o gran priore.

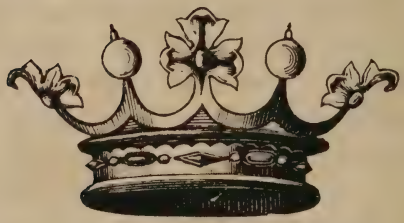
Per essere ammessi nell'Ordine è necessario provare l'origine tedesca, la nobiltà di sedici antenati paterni e materni, la quale deve essere per ambe le linee immemorabile o non minore di 300 anni. L'Ordine è diviso in due lingue: la tedesca o la straniera; possono appartenere alla prima quelli che discendono da antenati tutti tedeschi, alla seconda possono appartenere quelli che discendono da avi stranieri. Gli aspiranti alla croce di San Giorgio, che facessero parte di altro Ordine nobiliare, non possono essere ammessi se non con una particolare dispensa, che raramente si concede. I cavalieri poi, non possono accettare nessuna decorazione senza uno speciale permesso del gran maestro.

Una delle condizioni di ammissione è l'avere assistito a qualche fatto d'arme.

I cavalieri giurano di difendere la religione cattolica e di essere pronti a combattere dietro un ordine del gran maestro. L'Ordine è posto sotto la protezione di San Giorgio e di Maria Immacolata, quindi festeggia i due Santi protettori il 12 aprile e l'8 dicembre. In tali ed in altre solenni circostanze vestono un abito di drappo d'argento e portano un cappello rotondo con piume bianche e rosse.

Quest'Ordine è il più illustre della Germania in fatto di nobiltà. Così le sue insegne sono ambitissime ed altrettanto difficili ad ottenersi.

FRANCESCO RICCI.



IL SIGILLO DEL CARDINALE OTTAVIANO UBALDINI

Dice Pietro Monaldi[1] che " La famiglia " delli Ubaldini hebbe l'origine sua dagli " antichi Re di Francia che venuti con " Carlo Magno in Toscana nella guerra " contro i Longobardi rimasero Signori " di più luoghi nella detta Provincia. „

E più oltre: " Fu q^ta^ degna stirpe illu- " strata da Ottaviano Cardinale il quale " fu Sig^re^ di molte Castella. „

E il Panvini dice di questo potente cardinale: " Octavianus Ubaldinus Flo- " rentinus Diaconus Cardinalis Titulo Sanctæ Mariæ in Via Lata, " Legatus in Regno Siciliæ contra Manfredum Regem Neapo- " litanum „ (1244).

Il Giovio lo dice " grande per l'altissimo et ambizioso animo " suo e per le sue ricchezze, celebrato " ne' versi di Dante un tempo con laude " e con dubbioso biasimo. „

L'arma degli Ubaldini è d'azzurro al massacro di cervo di argento. Anticamente però era inquartata di azzurro e di argento come si vede in un sigillo di Quirino da Camajore della Casa Ubaldini.

[1] *Istoria delle famiglie fiorentine scritta nell'anno 1607 da Pietro di Giovanni Monaldi cittadino fiorentino.* Mss. nella Biblioteca del Collegio araldico.

Questo sigillo di forma rotonda ha nel mezzo lo stemma descritto, in uno scudo arrotondato, posto in mezzo ad unas tella e con la scritta intorno: † S. IACOPI QUIRINO DE DOMO MAIORI, e si vede in un documento del 1184, nel quale anno gli Ubaldini di Camaiore cambiarono tale stemma con quello del cervo.

Nella cappella degli Ubaldini in Santa Maria in Campidoglio, in Firenze, venne posta una iscrizione che ricorda le glorie di tale famiglia, e particolarmente Bonifazio Ubaldino, arcivescovo di Ravenna e germano del cardinale Ottaviano. Questi usava un sigillo di forma elittica con l'effigie della Madonna col Bambino seduta in un trono sotto un baldacchino sostenuto da due colonne.

Nella parte inferiore, invece del solito stemma, si vede raffigurato il cardinale stesso in ginocchio e con la mitra in capo. Intorno si legge: † S. OTTAVIANI. SCÆ. MARIÆ. VIA. LATA. DIACON. CARD., cioè: " Sigillum Octaviani Sanctae Mariae in Via Lata Diaconi Cardinalis. „

Questo illustre cardinale fu elevato al vescovato di Bologna, dove era stato canonico e arcidiacono, e insignito della sacra porpora l'anno 1244 dal Papa Innocenzo IV. Fu legato in Romagna, e quindi in Sicilia, per reclamare dal tiranno Manfredo, in nome del Pontefice, la tutela del giovane Corradino, che suo zio Manfredo aveva spogliato della corona. Fu anche legato a Venezia, in Lombardia e in Francia e morì verso il 1274 lasciando grande ricordo di sè per le sue rare qualità e per la sua grande dottrina. [1]

CAMILLO BRUNETTI.

[1] Gli Ubaldini essendo di parte *pallesca* o medicea, aggiunsero poi al loro stemma, una palla d'argento crociata di rosso e posta fra le corna del cervo

LES ARMOIRIES DE L'ARCHEVÊQUE CHARLES LE GOUX DE LA BERCHÈRE

Il ne s'agit pas d'une de ces marques qui sont placées à l'intérieur des volumes, mais d'une de celles qui figurent sur la reliure. Mais, n'ont-elles pas un même but? Celui de faire connaître le propriétaire du livre? Donc, pourquoi, faire des restrictions?

J'appelle tout bonnement — *ex libris,* ces marques extérieures tout autant que les intérieures. Mr Guigard,[1] qui a illustré grand nombre de reliures armoiriées, n'a pas su appeler autrement ces marques, que *reliures aux armes.*

Cela ne traduit pas assez la pensée. Dans l'ouvrage de Mr Guigard je trouve les fers de Le Goux, membre du Parlement de Bourgogne. L'écu est timbré d'un casque taré de face avec couronne de comte. Le fer ou *ex libris* extérieur, que je présente aux lecteurs de la Revue du Collège héraldique, appartient à Charles Le Goux de la Berchère théologien français, né à Dijon vers 1647, mort à Narbonne le 2 juin 1719. Évêque de Lavaur, archevêque

[1] *Armorial de bibliophile,* Paris, 1870 et suivants.

d'Aix, d'Alby et de Narbonne. Il s'était formé une bibliothèque très riche. Sa collection était remarquable par le choix des éditions et le luxe de la reliure. C'était un bibliophile et un littérateur. On a de lui: *Statut synodaux de Lavaur* (Toulouse, 1679); *Harangue au roi Louis XIV* (Paris, 1701) *et au roi Louis XV* (Paris, 1715). Il descendait du *Le Goux, membre du Parlement de Bourgogne,* cité par Guigard. Sa famille était très ancienne et d'une très bonne noblesse de robe.

Jean-Baptiste Le Goux de la Berchère (né 1568, † 1631), était magistrat comme son fils Pierre, (né à Dijon 3 mars 1608, † à Grénoble, 29 novembre 1653), premier président à Dijon. Denis, fils de Pierre (né 1620, † 1681), a été premier président au Parlement de Grénoble.

La famille Le Goux, portait d'argent à la tête de more de sable, tortillée d'argent accompagnée de trois molettes de gueules. L'*ex libris* de monseigneur Charles, frappé sur maroquin rouge, porte ses armes timbrées du chapeau d'archevêque et d'une couronne de marquis et accolées à une croix patriarcale. Dans l'intérieur des volumes un véritable *ex libris* très simple ne portait que ces mots: *Ex libris Caroli Le Goux de la Berchère.*[1]

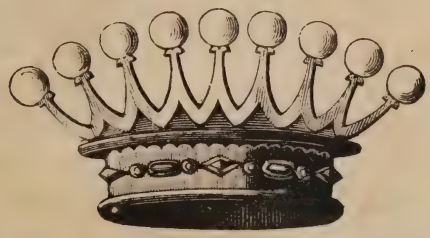
JACQUES LEROY.

[1] Le magnifique exemplaire de cette reliure se trouve dans la bibliothèque du Collège héraldique qui possède aussi trois exemplaires de l'*ex libris intérieur* qui a une certaine valeur pour être du XVIIe siècle, peu connu et inédit.

MASTIANI – BRUNACCI

Cromolit. R. BULLA Roma

I CONTI MASTIANI BRUNACCI



Fin dai primordi della repubblica pisana troviamo notizie della famiglia Mastiani. Nel 1293 un Neri de Mastiani occupava cariche ragguardevoli in patria. Da quell'epoca fino alla metà del XVI secolo, molti individui di questa famiglia hanno goduto in Pisa dei primi onori, come risulta dal registro dei godimenti dell'anzianato e priorato che si conserva nell'archivio del Comune pisano e dal processo di nobiltà di Francesco Mastiani (1567), di Alessandro Mastiani (1579), di Giuseppe Mastiani (1639), di Gabriele Lodovico Mastiani (1642) e di altri ricevuti per giustizia nel S. M. Ordine di Santo Stefano. Un ramo di questa Casa passò a Palermo e vi rimase per quasi cento anni.

Nel 1754 Giuseppe Mastiani di Martino Gaetano, in suo proprio nome, e come capo della famiglia Mastiani ed in nome ancora dei suoi figli Giulio e Ludovico, nati dalla nobile Anna Rosa Brunacci, chiese la conferma della nobiltà patrizia pisana,

presentando a corredo della sua istanza le prove di nobiltà fatte dai suoi ascendenti diretti per essere ammessi per giustizia nell'Ordine di Santo Stefano, ed ottenne il decreto, in data 17 agosto 1754. Giulio e Ludovico Mastiani ereditarono tutte le sostanze della famiglia Brunacci, senonchè essendo Giulio morto senza prole, lasciò erede della sua parte di patrimonio il marchese Ferdinando Sciamanna di Terni, suo pronipote, con l'obbligo di aggiungere al proprio, il cognome Mastiani. Giovan Francesco Mastiani-Brunacci, figlio di Ludovico, ottenne da Napoleone I il titolo di conte del regno italico ed essendo morto anch'esso senza prole istituì erede universale il barone Teodoro de Tausch, il quale, con sovrano rescritto del 13 marzo 1839, venne autorizzato ad assumere il cognome Mastiani-Brunacci in sostituzione del proprio, rinunziando anche all'arma gentilizia dei Tausch per assumere quella dei Mastiani. Tanto risulta da autentico documento dell'imperiale reale Segreteria della Deputazione sul regolamento della nobiltà e cittadinanza toscana dell'11 aprile 1839, firmato Bagni.

Tale famiglia è oggi rappresentata dal conte Teodoro Mastiani-Brunacci, già Tausch, Cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, ecc., il quale sostiene degnamente il lustro del nobile casato ed è assai benemerito per il suo zelo a favore delle opere cattoliche e per la sua devozione illimitata alla Cattedra del Principe degli Apostoli.

Arma. — Partito: nel primo di rosso al monte di sei cime di verde sostenenti tre spighe di panico d'oro: capo d'oro caricato di un'aquila uscente di nero coronata d'oro (Mastiani): nel secondo d'argento a due branche di leone d'oro passate in croce di Sant'Andrea, accompagnate da tre cipolle, due in capo ed una in punta (Brunacci). Lo scudo accollato alla croce dell'Ordine di Santo Stefano e timbrato da corona comitale.

Cimiero. — Una testa e collo d'aquila uscente dalla corona. Così si vede nel diploma del 1839, e venne autorizzato ad usarlo Francesco Guido Tausch, il quale, in forza del testamento citato, fu costretto a cambiare anche il nome proprio, chiamandosi Giovan Francesco Mastiani-Brunacci.

Questa famiglia si è imparentata due volte con la nobile Casa Brunacci, con i Tidi, i Vitelleschi, Inghirami, Amati, Sciamanna, ecc.

LAPO GUIDUCCI.

I BARONI MELFI DI SAN GIOVANNI

Dal napoletano passò questa famiglia in Sicilia ai tempi della regina Giovanna II, in persona di Antonio Giuseppe Melfi, prode milite, uno di coloro che mutuarono somme al conte di Modica, Bernardo Giovanni Cabrera, affinchè potesse pagare la multa a cui fu condannato per l'insurrezione dei vassalli del contado (1447-1499) delle cui milizie il Melfi fu dallo stesso conte nominato capitano (1456). Sposò Elisabetta Echebelz-Ingatto, di nobile stirpe spagnuola, e si stabilì in Scicli. I suoi discendenti, dopo la metà del sec. XVI, si trapiantarono poi in Chiaramonte.

Nel processo del beato Guglielmo, si fa cenno d'un Antonio Melfi, per un miracolo ottenuto nel 1482, e negli atti di notar Xifo del 1493 si legge di una donazione fatta da un D. Nuntio di Melfi a D. Paolo suo figlio.

Quali nomi si leggono pure nel primitivo ruolo dello stato di Scicli, dal foglio 101 al 146, per le concessioni loro fatte dai conti di Modica nelle contrade Mangiavoi, Gatto Corbino, Bosco rotondo, Fontana nuova, Moxhato, Cava d'Aliga e Passoferrante. A queste, il magnifico Giuseppe De Melfis, aggiunse, nel 1546, il feudo di Giummaria, cedutogli dalla famiglia Solonia per diritti soggiogatori, e parte del feudo Giarrantini e delle contrade della Palmintella, Loddieri che prese in seguito il nome di Carlo Melfi, Turlatici e Lagami nel vasto territorio, della marina di Scicli, acquistati dal conte D. Luigi Enriquez, il 2 aprile 1562 (atti notar Trindulla).

Fecero i Melfi innalzare la torre di Giarrantini sulla quale si legge ancora questa iscrizione: 1574 - X751 - REGIUS...HIC MELFIS FRAN.....? CONDIDI...L...HEROS.

Perchè poi i beni acquistati fossero esenti dai diritti feudali, Francesco e i suoi fratelli De Melfis, con atto del 10 settembre 1575 in notar Marsala, comperarono dallo stesso conte, per onze 500, la quarta parte della *gabella* e dello *jus luendi* della baronia della Marina, e così ne venne la dismembrazione del feudo, che fu confermata dal re Filippo II con due privilegi del 30 agosto 1576, con cui investì i fratelli De Melfis di *gabella* e della *signoria* della Marina col solo obbligo del servizio militare.

Altro Francesco che trapiantò la famiglia in Chiaramonte, nel 19 marzo 1685 ebbe concessa, dal conte D. Giovanni Gaspare Enriquez, nel territorio chiaramontano *illas terras olim dictas dell'omo mortu di Santa Maria seu nemoris Cicimia*, la quale contrada fu resa libera dal nipote Giuseppe nel 1° settembre 1760, mercè deposito di onze 480, fatto nella tavola di Palermo al n. 207, acquistandone la signoria secondo le leggi allora vigenti in Sicilia. Il di lui fratello Nunzio (che per contratto del 15 novembre 1778 presso notar G. Ventura, investito barone di San Giovanni, aggiunse nello stemma l'agnello pasquale come arma parlante del nuovo titolo) ottenne dal re Ferdinando IV, il 17 luglio 1779, l'investitura della baronia di Santa Maria presso Cicimia. Questa famiglia ebbe reale esecutoria di nobiltà dal re Filippo II, il 28 gennaio 1562 e con altro privilegio, il magn. Francesco De Melfis fu creato regio milite, con trasmissibilità ai discendenti della dignità equestre.

I Pontefici Alessandro VII (29 aprile 1663) e Clemente XV (22 ottobre 1796) nel nominare Protonotari Apostolici l'arciprete parroco di Scicli, Giambattista Melfi, ed il sacerdote Dottore Antonio Melfi, li chiamano *de nobili genere procreati*. Tale nobiltà venne provata anche per l'ammissione nel S. M. Ordine Costantiniano nel 1799. Molti di questa famiglia occuparono cariche militari ed ecclesiastiche, furono giurati, sindaci, capitani giustizieri, decurioni e consiglieri al distretto, e fra essi: Giuseppe, protomedico in Milano, secondo riferisce Salvatore Russo nella sua *Storia di Noto* a pag. 16; Pietruccio, governatore di Bari; Francesco, insigne giureconsulto, giudice della G. C. di Pa-

lermo, [1] indi coadiutore del protonotaro del Regno (1555) e compagno al vicerè duca di Medinaceli, quando si portò in Messina con un'armata di 60 navi, per salvaguardarla dalla guerra tra Arrigo, re di Francia, e Filippo. [2] Per tali servizi resi alla Corona venne, nel 1562, promosso luogotenente del maestro segreto del regno, e nel 1585 nominato proconservatore del regio patrimonio ed ufficiale dell'Inquisizione.

Santoro Melfi, dell'Ordine dei Minori Conventuali, scrisse dotte dissertazioni: *De poenis* e *De constitutione ordinis*. Altro Francesco, nel 1662. scrisse sulla vita del celebre medico P. Francesco Cavallo.[3]

Suor Rosa, moniale in Santa Caterina, compose molti versi di argomento religioso, traducendo anco in italiano la coroncina dell'Addolorata che in siciliano aveva composta il P. Cordaro.

E finalmente Nunzio, che occupò con molto zelo diverse cariche pubbliche e in difficili tempi. [4]

Oltre le varie istituzioni di benefici ecclesiastici (1818), ed assegni per la triennale festa della patrona Maria dei Gulfi (1881) [5] i Melfi fecero erigere in Scicli, nel sec. XVI, la chiesa di San Teodoro. Contribuirono inoltre per la istituzione del Collegio gesuitico in Scicli, fondato dal loro congiunto Giuseppe Micciché, marito di Anna Melfi. col suo testamento del 13 maggio 1631, rog. notar Vincenzo Aspuro. Carlo Melfi eresse a priorato il convento di San Domenico in Scicli, con testamento del 6 ottobre 1647, rog. notar Pipiolo; e negli avanzi del suo nobile mausoleo in quella chiesa, si legge ancora: *Magnif.... Carolus..... De Melphis..... vir..... pietatis..... civis..... lacrimandus..... MDCXLVII.* Il P. Antonino Melfi, mercedario, concorse per la riedificazione della chiesa del Salvatore in Chiaramonte, distrutta dal terremoto del 1693, con atto rogato da notar Cannizzo li 26 aprile 1694, riservandosi il *jure patronato* della cappella della Mercè sulla quale fu apposto lo stemma di casa Melfi. Suor Rosa Melfi fece costruire l'elegante tempio del monastero di Santa Caterina di Chiaramonte, e vi si legge la seguente iscrizione: *Tempore gubernationis rev.*

[1] Amico nel *Lexicon*, tomo I, pag. 261.

[2] Da un privilegio del 30 settembre 1557, firmato da Francesco, per diritti di feudi demaniali pel comune di Caltagirone.

[3] Veli arciprete Carrati P. Nicosia, *Memorie dei frati cappuccini*, pag. 253

[4] Sabbatini, *Enciclopedia*. pag. 14709.

[5] *Sicilia Sacra*, Vol. II, pagg. 104, 113.

matris sororis Rosae Melfi, abbatissae fuit aedificatum templum hoc. Anno Domini 1727. I Melfi ebbero parte nella costruzione del cimitero di Chiaramonte, ciò che viene ricordato dalla seguente iscrizione, sulla porta del tempio: *Etiam de aere proprio coadiuvantibus Salvator Terlata syndaco integerrimo, et praesbytero Caietano Melfi,* ecc. Mons. Gaetano Melfi fece restaurare a proprie spese la chiesa di San Giovanni Battista, dove si legge la seguente iscrizione nella colonna del pergamo: *Restauratum et ornatum templum hoc cura rev. Cajetani Melfi ex dynastis Divi Joannis, vicarii generalis commendae Mothucae et Randatii, 1866*; abbellì pure la chiesa parrocchiale dove sulla porta maggiore sta scritto: *Restauratum cura rev. vicerectoris Cajetani Melfi ex dynastis Divi Joannis 1867.*

Questa famiglia coi suoi beni di fortuna non ha mancato di sollevare l'umanità sofferente chiamandola all'operosità ed al lavoro. E di ciò è prova la concessione ad enfiteusi fatta alla classe indigente di parte del feudo di Cicimia; ed affinchè gli enfiteuti ed i coloni potessero soddisfare ai doveri religiosi, vi fu alzata una chiesetta dedicata a Maria SS. ed in memoria fu scritto: *Ecclesia haec huius pheudi aedificata fuit a Nuntio Melfi Fanales, barone Divi Joannis. Anno domini 1827.* E sotto la nicchia, con l'immagine del precursore, fu scolpito: *Sancte Joannis protege familiam hanc nomen tuum deferentem.*

Il sepolcro gentilizio dei Melfi è nella loro chiesetta di *jure patronatus* nel convento dei PP. Cappuccini, e nella cappella della titolare Santa Maria Maddalena in una lapide marmorea è la seguente iscrizione: *Nuntio Melphi Divi Joannis baroni moribus, bonis artibus, dignitate vitae praeclaro. Nepos Conradus hanc memoriam posuit (n. 17 maii 1789; † 11 augusti 1864).*

Il rappresentante di questa nobile famiglia, che è oggi il barone Corrado Melfi di San Giovanni e Santa Maria, signore della Marina e di Cicimia, cavaliere ereditario e cameriere segreto di Spada e Cappa di S. S. Leone XIII, eruditissimo scrittore di cose patrie e gentiluomo distinto per virtù e per sapere, ha fatto innalzare nel cimitero di Chiaramonte un mausoleo dove sotto le armi si legge: *Hunc tumulum Conradus Melphi, baro Divi Joannis etc., sibi dilectissimae uxori ultimae ex dynastis De Sanctis suisve extruendum curavit anno MDCCCLXXXIX.*

F. Di Broilo.

TAVOLA GENEALOGICA

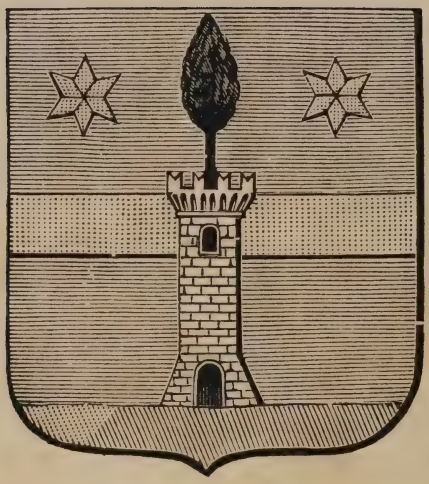
DEI

Baroni Melfi di S. Giovanni

Antonio Giuseppe de Melphis
Commilitone della Regina Giovanna
si stabilisce in Scicli (1456)
sp. Elisabetta Echebelz Ingatto

- **Nunzio**
  n. 1460
  sp. Angela de Libeo
  - **Antonio Vincenzo**
    1509
    sp. Annuzza d'Assenza
    - **Giuseppe**
      sp. Elisabetta Micicchè; testò 1571
      - **Carlo**
        Frate convent.
      - **Antonuzzo**
        Sig. della Marina
        sp. 1562
        Imperia La Rocca
        † 1592
        - **Giuseppe**
          1594
          sp. Laura
          Sivolti
          - **Vincenzo**
            frate convent.
        - **Francesco**
          1604
          sp. Discata
          La Voga
          - **Carlo**
            † 1647
      - **Pietro**
        Governatore
        di Bari
      - **Giovanna**
        sp. Vivaldo
        Impellizzeri
        Barone
        di S. Giacomo
      - **Francesco**
        † 1605
        Giurisconsulto
        Sig. di Giarrantini
        e la Marina
        sp. Anna Arezzi
        - **Giambattista**
          † 1674
          Giurisconsulto
          Cav. eredit.
          Sig. di Giarrantini, etc.
          sp. Cassandra
          Celestre
          poi vedovo
          fu Protonot. Ap.lico
          - **Francesco**
            † 1693
            si stabilisce
            a Chiaramonte
            sp. Giovanni Sataria
            - **Battistina**
              sp.
              Dott. G. B. Ventura
              1694
            - **Corrado**
              † 1752
              Sig. della Marina
              Cav. eredit.
              sp. Rosaria Caffarelli
              - **Antonio**
                Protonot. apostolico
                1796
              - **Nunzio**
                Barone di S. Giovanni
                e Santa Maria
                Sig. della Marina e di Cicimia
                Cav. eredit.
                sp. Anna Ventura del Lago
                - **Ignazia**
                  sp. Dott. Aloisio Castellet
                  1787
                - **Corrado**
                  Bar. di S. Giovanni, etc.
                  n. 1769
                  sp. Marianna Fanales
                  - **Gaetano**
                    Sacerdote
                    † 1881
                  - **Giacomo**
                    sp.
                    Angela Francalanza
                  - **Nunzio**
                    Bar. di S. Giovanni. etc
                    n. 1789
                    sp. Vincenza Ventura
                    di Raulica
                    - **Corrado**
                      n. 1850
                      Barone di S. Giovanni e Santa Maria
                      Cav. eredit.. Sig. di Cicimia e della Marina, etc.
                      Cameriere segreto di spada e cappa di S. S.
                      sp. 1870 Marianna Baronessa de Santis
                      - **Nunzio**
                        n. 1871
                        sp. 1896 Giovanna
                        Ventura
                        di Dagla
                        e Intorrella
                      - **Giovanni**
                        n. 1873
                      - **Vincenza**
                        n. 1876
                        sp. 1899
                        Dott Antonio
                        Giuseppe
                        Berretta
                      - **Vincenzo**
                        n. 1878
                      - **Concetta**
                        n. 1880
                      - **Bonaventura**
                        n 1881
                        Chierico
                      - **Vito**
                        n 1886
                      - **Ignazio**
                        n 1890
                      - **Raffaela**
                        n 1894
                  - **Giuseppe**
                    sp.
                    Carmela Mulè
                  - **Giov. Antonio**
                    † 1879
                - **Giuseppe**
                  Sig. di Cicimia
            - **Antonia**
              Priora in Valverde
            - **Anna**
              sp. Claudio Arezzi
              Barone della Serra
            - **Giuseppe**
              Teologo
              † 1739
            - **Vari figli**
              religiosi
      - **Paola**
      - **Giuseppe**
        Protomedico
        sp. Margherita
        di Assenza
      - **Ranuzia**
        sp.
        Ant. Perello
      - **Annuzza**
        sp. 1598
        Gius. Micicchè
        - **Vincenzo**
          sp.
          Beatr. Paternò
          † 1673
  - **Paolo**
    Chierico
    1493
- **Paolo**
  n. 1461
  sp. Miranda...
  - **Antonio**
    n. 1480
    sp. Margherita...
    - **Paulella**
      sp.
      Guglielmo Nanè

NOTIZIA SULLA FAMIGLIA PILA



Ignorasi l'origine dell'illustre famiglia Pila detta anticamente Della Pila. Le memorie più antiche e certe di questa famiglia risalgono all'anno 1253,[1] nel qual tempo la troviamo già trapiantata in Craveggia. E da un altro documento dell'anno 1354[2] rilevasi che questa famiglia, ch'era nobile, pagava imposte di vicinanza; prova questa chiara ed evidente ch'essa erasi rifugiata in Val Vigezzo a causa di vicende guerreschè.

In sul principio poi del secolo XVIII due rami di questa famiglia si trapiantarono uno in Orvieto e l'altro a Spoleto.

Fra i membri del ramo di Spoleto che si distinsero ricorderò: il conte Antonio (nato nel 1772 e morto nel 1849) che nel 1799 fu uno dei decemviri della prima reggenza imperiale di governo in Spoleto, e per un sessennio consigliere governativo. Ebbe dal pontefice Gregorio XVI, con decreto 26 aprile 1836, il titolo di conte trasmissibile ai suoi discendenti. Monsignor Andrea (nato nel 1811 e morto nel 1868), figlio del precedente, fu Referendario

[1] Vedi pergamena in data 11 agosto 1253 (Archivio comunale di Craveggia, vol. I).

[2] CAVALLI, *Cenni statistico-storici della Valle Vigezzo*, Torino, 1845, vol. III, pag. 10.

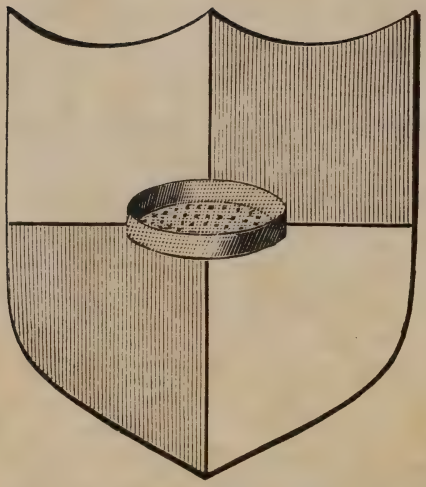
dell'una e l'altra Segnatura, votante del 1° turno della congregazione Lauretana, ponente del buon governo, delegato apostolico di Camerino, Ascoli e Frosinone, Protonotario Apostolico *ad instar,* commissario straordinario della provincia del patrimonio, chierico della rev. Camera apostolica, consultore di Stato per le finanze, ministro dell'interno ed uditore generale della rev. Camera apostolica, cui l'immatura morte tolse l'onore della porpora cardinalizia. Ebbe la commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, quella della Legione d'onore e la gran croce dell'Ordine Costantiniano di Napoli. Mons. Luigi (nato nel 1817 e morto nel 1898), altro figlio del conte Antonio, fu Protonotario Apostolico *ad instar*, abbreviatore del Parco Maggiore, referendario dell'una e l'altra Segnatura e poi votante di Segnatura e canonico della Basilica vaticana. Ebbe il titolo di Cappellano regio di Spagna e fu insignito delle commende del Santo Sepolcro, di Carlo III, di Isabella Cattolica e dell'Ordine Teutonico.

Ora il ramo di Spoleto, oltre la nobiltà del Sacro Romano Impero, gode quella di Spoleto, Camerino, Ascoli, Montalto, Ripatransone, Anagni, Ferentino, Viterbo ed Orvieto.

La famiglia Pila contrasse alleanze con nobili ed illustre casate. Il suo stemma è: d'azzurro, ad una torre aperta, finestrata e murata al naturale, terrazzata di verde e cimata da un pino al naturale, accostato da due stelle di sei raggi d'oro e con la fascia dello stesso attraversante dietro la torre.

G. B. dell'Angelo.

FAMIGLIA CRIVELLI



La famiglia del Sommo Pontefice Urbano III (Uberto Crivelli † 1187) è una delle più antiche ed illustri di Milano. Da essa uscirono anche i cardinali Ignazio, Michele e Carlo (1801). Ebbe diramazioni in Ferrara, nel Piemonte, ecc. e in ogni sua residenza coprì cariche ragguardevoli e fu distinta con titoli nobiliari ed insigni onorificenze. Venne ricevuta per giustizia negli ordini di San Giovanni e di Santo Stefano. Fra i molti feudi da essa posseduti ricorderemo i marchesati di Alliate (1654) e d'Inverigo; le contee di Dormo, di Nerviano, di Lomello, di Ossolaro, di Luino, ecc. Il ramo primogenito è quello dei marchesi di Alliate. Segue la linea dei Crivelli-Visconti; poi quella dei Crivelli-Mesmer e per ultimo la linea dei Crivelli, duchi di Rocca Imperiale di Napoli. La contea di Ossolaro spetta ai conti Crivelli-Serbelloni da cui uscirono i due cardinali suddetti e derivati indubbiamente dal medesimo ceppo a cui appartenne Urbano III.

Nelle memorie a stampa di questa famiglia non troviamo accennata l'ascrizione al libro d'oro di Venezia che risulta da un prezioso codice del XVI secolo intitolato *Ragguaglio delle famiglie venete*[1]. Ecco quanto riguarda i Crivelli: " Questa fameglia " vene da Milan et essendo miss. benedetto crivello ala custodia " di la cita de crema per nome de lodovico Re de franza ditto " dette la terra de crema ala signoria de venesia co coditio de " ess. agregado nel n^ro^ de quelli del magior coseglio de venesia " et have ulterius per soi bnemeritti apresso ducati diece milia " de intra alano et fo fatto del magior coseglio.... la qual casada " macha in lui propio de lanno 1516 adi 21 marzo. "

Lo stemma che si vede in questo codice, e che qui riproduciamo esattamente, è simile a quello che usano i diversi rami di questa celebre famiglia milanese, cioè: inquartato d'argento e di rosso al crivello d'oro posto in cuore ed attraversante sulla partizione.

GIUSEPPE FABIANI.

[1] Presso la biblioteca del Collegio Araldico.

BIBLIOGRAFIA ARALDICA GENEALOGICA

CODICI VATICANI

FONDO URBINATE.

Famiglie napoletane. — Ally Franciscus Marchio Neapolitanus. De nobili origini familiarum Neapolitanarum. (N. 819, pag. 355).

Famiglie romane. — Amaidenio Teodoro. Delle famiglie nobili di Roma. (N. 1714, pag. 100).

Famiglie venete. — Compagnia della Calza dei nobili veneti. (N. 950, pag. 1).

— Cronica de principi veneti fino al 1578. (N. 889, pag. 1).

— Series Ducum Venetorum. (N. 440, pag. 38).

— Nota dei nobili distribuiti nel governo della repubblica. (N. 829, pag. 478).

— Nota di tutti i magistrati di Venezia fatta l'anno 1580. (N. 829, pag. 539).

— Famiglie antiche ed offizi di Venezia. (1123, pag. 1).

— Famiglie nobili di Venezia dell'anno 1610 e 1611. (N. 905, pag. 1).

Famiglie francesi. — Discorso sopra l'origine dei re di Francia. (N. 869).

— Descrizione del regno di Francia, Corte e principi del sangue. (N. 839, pag. 531).

Famiglie di Navarra. — Genealogia regum Navarrae. (N. 493).

Famiglie portoghesi. — Genealogia dei re di Portogallo, cominciando da Emanuele Re XIV fino ad Enrico. (N. 818, pag. 59).

Famiglie spagnuole. — Relazione di tutti i titoli che si costumavano in Spagna, tanto delle casate e lignaggio, quanto delle entrate che hanno e dove tengono li stati li duchi che sono grandi. (N. 838, pag. 603).

— Nota de los grandes de España y sus rentas, de otros que no son grandes, y sus rentas, de los vizcondes, priores, etc., y sus rentas, arzobispados, obispados, etc., y sus rentas. (N. 829, pag. 645).

— De familiis illustribus utriusque Castiliae. (N. 493, pag. 1).

Famiglie della Turchia. — Soligo Joannes. Storia ed origine della casa ottomana dal 1300 fino al 1492. (N. 932, pag. 1).

— Relazione mandata a Clemente VIII sopra l'antica origine dei turchi e principi della Casa ottomana. (N. 833, pag. 509).

Famiglie varie. — Caetani. Gaetana familia Memoria della famiglia Gaetana. (N. 1756, pag. 230 e 257).

— Carafa. Carafa Giovanni Antonio. Raccolta dei principali maioraschi della famiglia Carafa. (N. 1666, pag. 50).

— Cibo. Famiglia illustre di Genova. (N. 1756, pag. 198; N. 1676, pag. 197).

— Colonna. Famiglia (memorie storiche). (N. 1736, pag. 237).

— Nobili. Genealogia della famiglia Nobili, conti di Castel della Noce di Sassoferrato. (N. 1753, pag. 75).

— Orsini. Matrimoni diversi tra la Casa Orsini ed altri principi d'Europa sovrani. (N. 1630, pag. 95).

— Rovere (della). Galli Joannes Gallus. Discendenza, vita e costumi di Francesco Maria Feltrio della Rovere, duca di Urbino e di Sora. (N. 1756, pag. 2).

FONDO CAPPONIANO.

Famiglie bolognesi. — Nomi e cognomi degli uomini del numero de' sedici, pel governo di Bologna dall'anno 1394 al 1466, con le armi delle famiglie nobili fino all'anno 1506. Nomi dei quaranta in detto anno e l'agiunta fatta da Sisto V nel 1590 e colle tavole di tutte le Case senatorie dall'anno 1506 al 1601. (Cod. 161).

Famiglie milanesi. — Mediolanensium ducum genealogia (Cod. 31, pag. 67).

Famiglie di Pistoia. — Serie di Potestà di essa città dall'anno 1258 al 1702. (Cod. 31).

Famiglie venete. — Famiglie nobili con le armi di ciascheduna. (Cod. 131).

— Catalogo delle famiglie aggregate alla nobiltà. (Cod. 124, pag. 1).

— Nomi de' magistrati e dei governatori nelle città e luoghi di Stato (Codice 118).

Famiglie d'Italia. — Campani Fanusii. De familiis illustribus Italiae tractatus. (Cod. 59, pag. 1).

Famiglie di Polonia. — Genealogia dei re di Pol. (Cod. 164, T. I, p. 347).

Famiglie varie. — Borgia. Albero della famiglia. (Cod. 171, pag. 81).

— Baglioni. Albero gentilizio della famiglia. (Cod. 165, T. II, pag. 193).

— Barberini. Costa Scipione (di poi fra Elia). Genealogia della Casa Barberini. (Cod. 126).

— Farnese (famiglia). Origine della sua grandezza. (Cod. 31, pag. 90).

— Marini. Gastone Giovanni I, granduca di Toscana. *Motu-proprio* con cui, nel novembre 1734, aggrega alla nobiltà della città di Pescia Ippolito e Vittorio Marini discendenti originari di Valdinievole. (Cod. 270).

— Medici. Discorso sopra l'origine e discendenza di questa Casa. (Cod. 251).

— Id. Memorie recondite di detta famiglia. (Cod. 31, pag. 102).

— Pepoli Filippo, patrizio bolognese, suo testamento. (Cod. 165, pag. 140).

— Roccia. Bresciano Giuseppe. Origine della famiglia Roccia. (Cod. 83).

— Varani. Memoria e cronica della Casa Varani, già signora di Camerino. (Cod. 115, T. III, pag. 190).

Otto v. Müller.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PLACE (comte de), *Problèmes héraldiques*. Paris, 1902, in-8.

Questo libro, piccolo di mole, contiene un vero tesoro di erudizione. Interessantissima l'origine dei nomi degli smalti araldici. Così sinopia (verde) è il Masina Nopla della fazione dei verdi nei giuochi dell'ippodromo, il gula (rosso) viene dal persiano *gul*, rosso — in turco *ghiul*. — Sable (nero) da zable, zible, zibelino, martore nero. Tratta diffusamente del simbolismo degli stemmi, dei fiordalisi, delle bande dei Merovingi, della mano delle tribù di Levi, ecc. Questo libro dimostra una grandissima erudizione biblica, e le deduzioni e i rapporti che l'A. rileva dagli emblemi usati nei tempi antichissimi ed adottati in seguito, sono assai curiosi e dottamente esposti.

In memoria della nobil donna Emanuela Farina-Massa. Padova, 1903, in-8 grande.

Con gentile pensiero e come attestato di amor figliale, il barone D. Andrea de Massa di Pescasseroli, ha raccolto in un elegante volume tutto quanto venne pubblicato in occasione della morte della sua virtuosissima madre, la baronessa D. Emanuela de Massa, nata Farina, dei marchesi di Madonia. A queste pubblicazioni seguono: il telegramma del card. Rampolla, le lettere degli amici e tante testimonianze delle opere di carità e degli esempi di virtù della pia e nobile dama napoletana.

COMTE DE TOULGOËT-TRÉANNA, *L'aventure de Mathieu de Brisacier* (1676). Bourges, 1903, Tardy-Pigelet, in-8.

Interessante studio sopra un curioso personaggio che visse alla Corte di Luigi XIV.

Matteo de Brisacier era segretario della regina e discendeva da una buona famiglia del Berry. Ad un tratto divenne un personaggio importante. Il re di Polonia, Sobieski, gli rilasciò un diploma nel quale lo riconosceva suo parente. Furono iniziate pratiche per chiedere per lui un brevetto di duca francese. Un frate carmelitano, che figura come intermediario fra la regina di Francia e la Corte di Polonia, scambiava ricchissimi doni fra questi sovrani Il nome di Brisacier veniva pronunziato misteriosamente nei rapporti degli ambasciatori. Poi tutto ad un tratto cade in disgrazia, viene chiuso alla Bastiglia. Il diploma del re di Polonia è dichiarato falso. False certe lettere della regina di Francia. Infine, una vera ecatombe. Poco dopo Brisacier è liberato, ma bandito, e ripara a Firenze dove muore nel 1686.

L'A. narra tutti i raggiri di quest'uomo per elevarsi ad alto stato; descrive gl'intrighi di Corte, le ambizioni e i puntigli della nuova regina di Polonia. Infine il libro è interessantissimo per la storia della Corte di Francia in quell'epoca. È illustrato da una bella fototipia della medaglia che l'ambizioso Brisacier si era fatto coniare, vestito di ferro e con una superba divisa.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE

(*Vedi numeri precedenti*).

3° (*De Martino*). Il titolo di barone negli Stati napoletani è simile in tutto e per tutto a quello degli altri Stati d'Italia. Questo titolo non equivale a quello di signore, come alcuni pretendono, perchè altro è signoria, altro è baronia. Dal *Dominus* al *Baro* corre differenza. Baroni romani s'intitolavano i grandi feudatari, ancorchè rivestiti di titoli superiori a quello di barone. Il baronaggio romano costituiva la nobiltà magnatizia.

DOMANDE.

5° Avignon, comme ville pontificale, avait-elle les mêmes usages par rapport à la noblesse que les autres ville des États romains, ou suivait-on les usages français? O. Breton.

6° Si desiderano notizie circa gli esemplari dell'opera *De familiis illustribus Italiae* del famoso Fanusio Campano. Quali sono le Biblioteche che ne possiedono copia? Preghiamo vivamente i nostri lettori a interessarsene.

La Redazione.

CRONACA

Nomine. — Mons. Lodovico dei marchesi Gavotti, di Genova, è stato nominato vescovo di Casale Monferrato.

— Il conte Guglielmo Balleani, di Iesi, è stato nominato cameriere di onore di spada e cappa di Sua Santità.

— Il Santo Padre ha chiamato a far parte del corpo delle guardie nobili il conte Pio Rospigliosi, il conte Guglielmo Aluffi-Pentini, il marchese Colacicchi, il marchese Fioravanti, il marchese Pardi e il conte Fuà.

Onorificenze. — S. E. il principe di Ruoti Bali fra Luigi Minutolo dei duchi di San Valentino, gran priore del S. M. O. Gerosolimitano (Malta), del Gran Priorato delle Due Sicilie, è stato insignito della gran croce dell'Ordine del Santo Sepolcro.

— Il nostro egregio collega conte Camillo Ruffin è stato insignito dal Santo Padre della *Croce pro Ecclesia et Pontifice.*

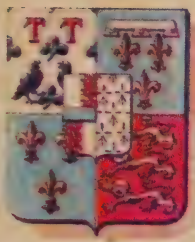
Necrologio. — Il chiarissimo avv. comm. Matteo Pozzo, presidente degli ospedali di Genova e membro del nostro Collegio Araldico, ha avuto la disgrazia di perdere il suo amato fratello, comm. avv. Francesco Pozzo, sindaco di quella illustre città. Il nostro istituto si associa al lutto dello egregio collega, lutto che colpisce l'intiera cittadinanza genovese, e, prendendo parte vivissima al suo dolore, presenta le espressioni della più sincera condoglianza.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

SVAMPA
CARD. DOMENICO
ARCIVESCOVO DI
BOLOGNA

PEIRANO
NOB. COMM. ENRICO LORENZO
GENOVA

ADORNO
D. GIOV. BATTª
CRAVEGGIA



DE NORREYS-LONGJUMEAU
PRINICIPE FERDINANDO
PARIS

DELL'ANGELO
NOB. CAV. GIOVANNI BATTISTA
CRAVEGGIA

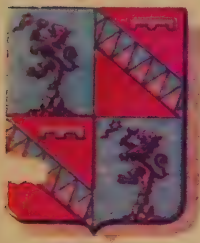
RESSI
NOB. CARLO
CERVIA

PICHI
NOB. PIER FRANCESCO
BORGO SANSEPOLCRO

SERVICI
CONTE TORELLO
ROMA

ZARA
NOB. COMM. MASSIMILIANO
ROMA

CELANI-LEPRI
CONTE ARTURO
ROMA



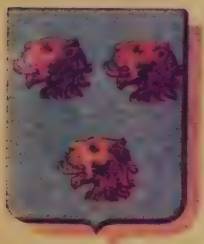
PIROMALLO
DI MONTEBELLO
DE' DUCHI DI CAPRACOTTA
CONTE E Mª GIACOMO MARIA
NAPOL.

TRINCIA
DOTT. ILDEBRANDO
ROMA

FRANCESCHETTI
NOB. FRANCESCO
ESTE

CARMINATI
CONTI ALESSANDRO E CARLO
ESTE

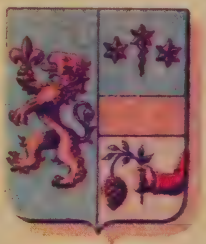
ROMARO
NOB. GIROLAMO
ESTE



FRACANZANI
CONTE COMM. CARLO
ESTE

FERRUGGIA
BARONESSA ANTONIETTA
PALERMO

FOSSÉ D'ARCOSSE
NOB. ANDREA
SOISSONS



FLACCHI-CIALLI
CONTE ORAZIO
NEPI

GRAZIOSI
NOB. CAV. GIO. BATTISTA
VELLETRI

DE ANDREIS
NOB. GIUSEPPE
FERENTINO

CECCHINI
NOB. COMM. GIACOMO
VITERBO

BARTOLOMASI
CONTE ALBERTO
BOLOGNA

DE' CILLIS
DEI CONTI Dª ELVIRA
AVELLINO

LARICCHIUTA
NOB. CAV. ETTORE
AVELLINO

MASSIME ARALDICHE PONTIFICIE

DEI CAPPELLI E DEGLI ALTRI CONTRASSEGNI DELLE DIGNITÀ PRELATIZIE

— Gli Emi e Revmi signori cardinali di S. R. C. timbrano lo scudo con il cappello rosso con 30 fiocchi, 15 per ogni parte.

— Gl' Illmi e Revmi patriarchi portano il cappello verde con 30 fiocchi, 15 per parte.

— Gl' Illmi e Revmi arcivescovi portano il cappello verde con 20 fiocchi, 10 per parte.

— Gl' Illmi e Revmi vescovi portano il cappello verde con 12 fiocchi, 6 per parte.

— Gl' Illmi e Revmi prelati palatini, detti di fiocchetto, cioè il maggiordomo di Sua Santità, il maestro di camera, l'uditore, e il maestro dei sacri palazzi apostolici, portano il cappello color pavonazzo con 20 fiocchi color cremisino, 10 per parte.

— Gl' Illmi e Revmi protonotari apostolici portano il cappello color pavonazzo con 12 fiocchi cremisini, 6 per parte.

— Gl' Illmi e Revmi prelati domestici, gli abati *nullius*, i camerieri segreti e di onore, i canonici delle basiliche maggiori,

gli abati mitrari secolari ed altri prelati secondari, portano il cappello pavonazzo a 12 fiocchi, 6 per parte.

— I Revmi canonici delle basiliche minori e di alcune cattedrali privilegiate, portano il cappello nero con 6 fiocchi violacei, 3 per parte.

— I Revmi canonici delle cattedrali non privilegiate, portano il cappello nero con 8 fiocchi violacei, 4 per parte disposti 1, 2, 1.

— I Revmi abati degli ordini monastici, i vicari generali, arcipreti e vicari foranei portano il cappello nero, con 12 fiocchi i primi, e con 6 i due ultimi.[1]

— I patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi portano dietro lo scudo la croce in palo trifogliata; a doppia traversa i due primi, semplice i secondi.

— I cardinali usano tale croce soltanto quando sono vescovi o arcivescovi.

— I vescovi, arcivescovi, abati mitrati, portano abitualmente la mitra e il pastorale; la prima infilata in un bastone, e passati in croce di S. A. dietro lo scudo, talchè la mitra esce sul canton destro e il pastorale esce sul canton sinistro del capo. I vescovi della Germania portano invece la spada e il pastorale, e la mitra sopra lo scudo.

— Gli stemmi dei prelati non devono essere timbrati che dal solo cappello e non dalla corona o elmo.

— I cimieri sono anche banditi dagli stemmi ecclesiastici e così i gridi di guerra, i supporti e tenenti.

— I prelati possono accollare lo scudo alle croci degli ordini di cui sono dignitari.

— I prelati che appartengono ad ordini religiosi, portano nel capo dello scudo, e non altrove, lo stemma dell'ordine al quale appartengono.

— Gli emblemi religiosi sono ammessi negli stemmi prelatizi, soltanto quando sono messi in forma simbolica e secondo le regole araldiche.

— Le abadesse degli ordini monastici, portano lo scudo in forma ovale, o di losanga con accollato in palo il pastorale.

— I priori portano dietro lo scudo in palo il bastone in forma di bordone di pellegrino.

[1] Questa diversità dei cappelli prelatizi venne illustrata già nell'opuscolo *Araldica italiana*, pubblicato nel 1899 dal conte Pasini-Frassoni, e copiata testualmente nel 1901 da altri giornali.

FANUSIO CAMPANO

GENEALOGISTA DEL XVI SECOLO

Gli studi storici, in questi ultimi tempi, hanno indubbiamente progredito mercè la sana critica la quale ha distrutto gran parte degli edifici innalzati dalla fervida immaginazione di scrittori seicentisti. Come però tutte le cose portate all'eccesso producono danno, così anche la critica esagerata e cavillosa, anzichè essere di aiuto alle ricerche dei fatti storici, li travisa, negando inesorabilmente ciò che non può trovare appoggio in documenti, come se la storia non fosse basata per tre quarti sulla tradizione! A questi critici, i documenti talvolta non bastano, perchè facilmente ne contestano l'autenticità, quando non corrispondono ad un criterio prestabilito.

Vi sono critici per spirito di giustizia; ve ne sono per spirito di opposizione; il positivismo moderno ha creato i critici per pedanteria e per sistema. Alla prima categoria appartenevano forse quelli che indignati dalle soperchierie che condussero al patibolo Alfonso Ceccarelli, si mostrarono inesorabili con tutto ciò che a lui si rifletteva, perchè le menzogne di un falsario dovevano certamente generare dubbi negli animi più circospetti, nè si può giustamente tacciare di oppositori e di pedanti quegli scrittori, dall'Allaccio al Tiraboschi, che per amore alla verità storica esclusero negli scritti del Ceccarelli tutto ciò che sfuggiva al controllo di altre testimonianze. Ed è per questo che anche gli autori manoscritti da lui citati e di cui possedeva copia nella sua libreria, confiscata e rinchiusa nella biblioteca vaticana, furono messi all'indice della storia; anzi a taluni venne negata addirittura l'esistenza e i loro scritti, le cui copie erano di mano del Ceccarelli, furono nella maggior parte ritenuti manipolazione di questo celebre ciurmatore. A tale riguardo scrive l'Allarcio che " ... Divina Providentia factum est ut autographum " hoc tandem aliquando in Bibliothecam Vaticanam conservan-

" dam deportarentur ut rivulo ex tali fonte corrivatos cauti viri
" commodius dijudicent et comperta fraude explodant.[1] „

È sufficientemente dimostrato dagli autori che si occuparono del Ceccarelli che soltanto negli ultimi 8 o 9 anni di sua esistenza, mosso da ingorda sete d'oro, tralasciò la medicina e l'astrologia per ricavare maggior profitto dalle false genealogie; dagl' istrumenti di ogni specie, fra i quali giunse perfino e creare di sana pianta bolle di Teodosio imperatore che confermava le donazioni di Costantino alla Chiesa, alterando caratteri, fabbricando pergamene, fingendo testamenti, e seminando per ogni dove i parti del suo mal impiegato talento. Fra i libri che a lui vennero confiscati, occupa il primo posto una copia autografa del Ceccarelli dell'opera che a lui si volle attribuita del trattato *de familiis illustribus Italiae* di Fanusio Campano.

Notiamo anzitutto che Alfonso Ceccarelli venne giustiziato nel 1583 e che soltanto dal 1574 risulta che egli si dedicò alla *speculazione* genealogica. L'Allaccio e dopo di lui molti altri autori, mossi dallo spirito di critica che abbiamo accennato, hanno dubitato dell'autenticità delle cronache manoscritte copiate dal Ceccarelli, forse perchè ignoravano l'esistenza degli originali di alcune di esse e perchè non trovarono notizie dei loro autori. Il P. Domenico Gamberti, S. I., nel suo dotto *Specchio della verità* (Venezia, 1719, Poleti, in-12°) difende strenuamente parecchi autori citati dall'Allaccio, primi fra essi il Fanusio Campano e dimostra che alcuni e segnatamente il Palmieri hanno realmente esistito e che anzi quest'ultimo è ricordato da Bartolomeo Cassaneo nella sua opera *De gloria mundi*, facendo giustamente notare che questo scrittore morì verso il 1542 allorchè Ceccarelli, giovane diciottenne, non sognava ancora le sue spropositate genealogie.

Il Gamberti dimostra come fossero prevenuti gli animi contro gli autori citati dal Ceccarelli, una volta che il coscienzioso Gamurrini, trovando sull'origine di casa Cavalcanti concordanza fra gli scritti di Fanusio Campano e quelli di Antonio Manetti dice che costui si *tenne all'autorità* del primo, senza notare che

[1] Allatius, in opusc. *de Alph. Ceccarelli,* impresso cum animadvers. in fragm. antiq. Etrusc. ab Inghiramio, Romae, 1642, pag. 90 e seg.

visse nel XIV secolo, mentre l'opera di Fanusio è della seconda metà del XVI.

Viene il Fanusio, come dicemmo, ritenuto apocrifo per il fatto di trovarsi un esemplare della sua opera di mano del Ceccarelli, e così vari autori manoscritti della Vaticana, il Gamurrini, il Dolfi e tanti altri, lo ritengono *finto dal Ceccarelli*. Non è men vero che l'Amadi nel 1588,[1] l'autorevole Ghirardazzi nel 1596,[2] il Dempster nel 1622[3] si valsero dell'autorità del Fanusio nelle loro opere. Che, se vogliamo screditare costui per il solo fatto di avere riferita l'origine remotissima di qualche famiglia, dobbiamo incolparne l'epoca in cui visse, essendo quello vizio comune a tutti gli scrittori di cose genealogiche dei secoli scorsi, poichè non ne andarono esenti il Crescenzi, il Sansovino, il Dolfi, il Zazzera, e tanti altri autori rinomatissimi i quali non poterono sottrarsi nè alla gonfiezza dello stile nè alle favolose narrazioni della loro epoca. Giova poi notare che il Fanusio accuratissimo, concorda con documenti scoperti nei secoli posteriori, e per dimostrarne la veracità ci basti accennare le opinioni diverse che egli riporta circa l'origine dei Visconti e di altre famiglie, attenendosi alla più probabile e ragionevole.

Il P. Gamberti dopo avere fatto menzione della copia posseduta dal Ceccarelli e che tuttora si conserva nella biblioteca Vaticana, dice: " Un antico esemplare so esservene in Genova " poscia che io ho veduto un transunto fattone nel 1627 . . . e nella " famosa libreria ambrosiana ne vien custodito un esemplare. „

Infatti per gentile comunicazione del chiar. prof. Ceriani, sappiamo che l'esemplare dell'ambrosiana si conserva ancora e che venne acquistato a Roma nel 1611 circa dal card. Federico Borromeo ad Alessandro Tassoni che l'aveva avuto dal Ciaconio il quale alla sua volta l'aveva ricopiato sull'esemplare del Ceccarelli, ora nella vaticana.[4]

[1] AMADICO. FRANC. *Specchio della nobiltà di Europa*, Cremona, 1588.

[2] *Istoria di Bologna*, Bologna, 1596.

[3] *Apparatus ad historiam Scoticam*, Bologna, 1522.

[4] Vedi il dotto articolo sul Ceccarelli, pubblicato dal chiar. comm. Fumi, nel 2° fasc. degli *Atti della deputazione di storia patria dell'Umbria* (1902). Il Fumi ritiene apocrifo il libro del Fanusio ed opera del Ceccarelli.

Abbiamo avuto la fortuna di acquistare per l'appunto l'antico esemplare che si conservava a Genova ai tempi del P. Gamberti e che nel 1583 era posseduto da Giulio Pallavicino, di cui si vedono autografe nella prima pagina queste parole: *1583 a 1º agosto in Genova, di Giulio Pallavicino.* Più sotto si vede strappato l'*ex libris* di un cardinale che non abbiamo potuto decifrare, e alla cui biblioteca pervenne.

Il volume in-8º è di bella calligrafia, benissimo conservato, riccamente rilegato in marrocchino rosso con lo stemma Pallavicino timbrato da un elmo; ornato artisticamente di fregi dorati a piccoli ferri e con taglio parimenti dorato e diaprato; nella seconda pagina si legge: *1584 in Genova - De Nobilitate Italiae.* Invece dopo il proemio è scritto a grossi caratteri: *Liber primus de Familiis illustribus Italiae,* e nell'ultima pagina si legge: *Hic est finis p̄ntis libri sive voluminis compositi p. me Fanusiù Campanù et ad hec perquirenda imensos labores passum sum et tota intentis mea fuit scribere veritate simplic. prout inveni scriptù in diversis libris chronicis et scripturis et omnia sint dicta ad laudem Dei qui est benedictus in secula. Amen. Finito isto libro reddantur gratie, Xpo.*

Questo codice si trovava dunque a Genova nel 1583, cioè nell'istesso anno in cui venne giustiziato a Roma Alfonso Ceccarelli già carcerato dalla fine del 1582, il quale in uno dei suoi viaggi a Genova per completare la genealogia dei Cybo per ordine di Alberico principe di Massa, potè copiare da questo il volume in-4 ora nella Vaticana.

Preziosissimo è dunque l'esemplare da noi posseduto che senza tema di andar lungi dalla verità ritengo il più antico e forse autografo esemplare, anche per il pregio in cui lo teneva il Pallavicino, tanto da rilegarlo così splendidamente.

Giulio Pallavicino, uomo dotto e benefico, amministratore degli ospedali di Genova, capitano di questa città nel 1596, senatore nel 1625, fu valente cultore della patria storia e delle genealogiche discipline e ci ha lasciato manoscritta la storia delle famiglie genovesi che coprirono le patrie magistrature fino al 1630; fu protettore dell'accademia degli addormentati e morì nel 1635. Il Litta dice che aveva sposato Camillo di Domenico

Doria dei signori di Oneglia e gli attribuisce un'unica figlia Giacinta, che fu monaca.

Possiamo dunque affermare recisamente che l'opera del Fanusio è molto anteriore al Ceccarelli e che è errore l'attribuirla a questi.

La personalità dell'autore è veramente bizzarra nè vi fu fin qui chi abbia saputo con certezza di lui, che forse nascondeva sotto un nome arcadico, la sua vera personalità.

La sua opera si compone di cinque libri che fanno seguito ad un proemio e ad una dissertazione: *De Maxima Italiae nobilitate.* Tratta poi delle famiglie romane; quindi delle dinastie che signoreggiavano l'Italia, e delle principali famiglie delle singole città italiane di cui dà elenchi brevissimi, con succinte indicazioni circa le origini che concordano più o meno con quanto viene affermato da altri autori; nè vi si trovano origini noetiche o mitologiche. Anche ciò che riguarda i Cybo e i Boncompagni prova non essere il libro del Ceccarelli perchè questi non avrebbe mancato d'inserirvi quei personaggi favolosi, quali Massimo Cybo, vescovo di Gerusalemme, e Giuda Macabeo che egli dice stipite dei Boncompagni. L'autorità del Fanusio avrebbe potuto giovargli e raffermare i suoi bugiardi detti!

L'ultima parte dell'opera del Fanusio contiene un sommario di poca importanza degli uomini illustri italiani.

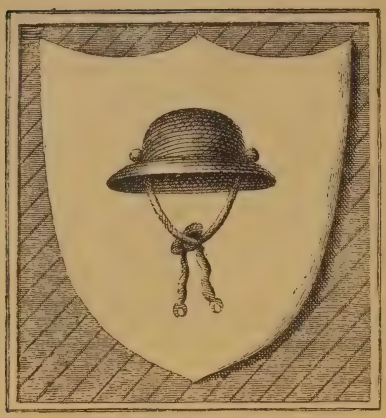
La preferenza che egli dimostra per le cose umbre, lo dice nativo di questa regione e ciò indusse forse i critici a ritenerlo una sola persona col Ceccarelli da Bevagna (Spoleto).

Il Fanusio, cita fra le antiche famiglie di Osimo quella dei *Campani.* Se il suo nome non era, come abbiamo motivo di credere, un pseudonimo, avrebbe forse potuto derivare da quella illustre casata a cui appartennero Cino, avv. concistoriale e famoso lettore di giurisprudenza contemporaneo del Ceccarelli e morto nel 1617; Federico, castellano di Ancona per Urbano VIII e diversi altri personaggi distinti.

Ma Fanusio Campano è ancora un problema che non è dato risolvere. A noi basti l'avere dimostrato che l'autore del codice che porta il suo nome non è il falsario di Bevagna.

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

I CAPPELLETTI E I MONTECCHI



" Erano in nostra città intristite in vecchi rancori due riputate famiglie, quella cioè de' Monticoli e la nominata de' Cappelletti, ovvero sia de Cappelli. La prima rivocando a memoria lo splendore della passata grandezza tollerava forse a dispetto la maggioranza dei dalla Scala, nè certo voleva a paro altri di quelli poco o molto distinti nella schiera dei privati ed abborriva poi sopra modo e con ostile talento quelli di Casa Cappelli... „ Così Alessandro Carli nella sua storia di Verona il quale continua poi a narrare le lotte di queste due famiglie fino agli sfortunati amori di Romeo Montecchio e di Giulia Cappelletta.

Erano infatti antichissime e potenti in Verona le famiglie di quei Dal Cappello o Cappelletti e di quei da Montecchio, Monticoli o Monticelli.

Un Crescimbene de Monticulis figura fra i famigliari del re Carlo di Boemia nel 1340, come da un albero genealogico che conservava la famiglia Monticoli di Udine, estinta in una monaca alla fine del XVIII secolo, ma nel quale non si trova il nome di Romeo perchè, come riferisce l'Ugolini,[1] fu appunto in quel torno che scacciati da Cangrande della Scala i Monticoli ripararono in Udine. Fatto che viene anche confermato dall'abate Palladio degli Olivi nelle sue *Istorie della provincia del Friuli.*[2] Questo autore riferisce che i Monticoli si rifugiarono nel Friuli per le loro lotte contro i guelfi conti di San Bonifacio, alla cui consorteria appartenevano i Cappelletti, chiamati come dicemmo, anche Dal

[1] Cronaca III, 1200 al 1609. Nel libro *Croniche antichissime di nobili udinesi*, ecc.

[2] Udine, parte I, pag. 342.

Cappello e che l'albero genealogico che si trova nella biblioteca dei conti Giusti dice derivati da un Battista da cui un Francesco ed altri personaggi, fra i quali parecchie femmine chiamate col nome Giulia senza che possiamo con certezza precisare quale di esse fosse l'eroina della pietosa leggenda. Parrebbe anzi che tale albero fosse di data posteriore.

Tanto il Da Porto nella sua *Istoria di due nobili amanti*[1] come il Bandello nella sua novella *Romeo e Giulietta*[2] dicono Giulietta figlia di Antonio Cappelletto, ma di Romeo nessuno storico veronese seppe darci la paternità. Nell'albero dei Cappelletti si trova un Antonio di Gregorio che non corrisponde all'epoca in cui viveva Bartolomeo della Scala.

È vero che tale albero è assai succinto, avendo servito soltanto per una causa di eredità fatta nel 1590 in seguito al testamento di Giulia Cappelletti che lasciò erede Orazio suo padre.

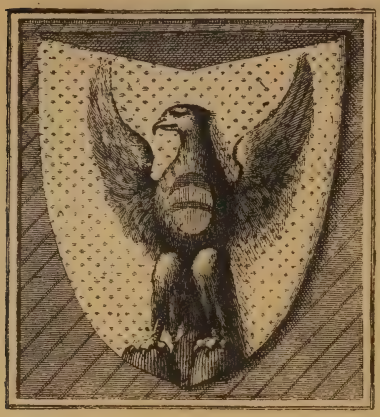
Questa famiglia fu ascritta al nobile consiglio di Verona nel 1520 — e da quell'epoca emerse soltanto nelle magistrature — nel XIV secolo, all'epoca delle fazioni, alcuni dei Cappelletti emigrarono a Rieti e fra essi Tazio filosofo eminente. Un Rodolfo, valente guerriero, servì l'imperatore Ottone IV. Martino Cappelletti divenne senatore di Roma sotto Clemente VIII, Giuseppe fu investito barone di Santa Maria, di Ponte e di Rocca Pretoria. Altro Giuseppe servì il re Carlo II e finalmente Benedetto fu creato cardinale da Gregorio XVI nel 1832. Il Santo Padre Leone XIII per ricompensare i meriti di questa famiglia verso la chiesa innalzò alla dignità di marchese il barone Benedetto Cappelletti patrizio romano e reatino.

I Monticoli, Montecchi o Monticelli erano oriundi da Montecchio presso Vicenza; figurano fra i capi di parte ghibellina fin dal XII secolo. Guido fu valente condottiero di armati al servizio della Repubblica di Venezia nel 1149. Camerolo de Monticoli nel 1238 fu podestà di Cerea.

Vari rami di questa famiglia si stabilirono a Genova (dove fino dal 1350 figurano col titolo di Magnifico). A Pistoia, dove Bonaccorso fu nel 1282 capitano del popolo. A Faenza e a Rimini dove Giovanni Antonio fu pretore nel 1447 e un Scipione nel 1593 vestì l'abito di San Stefano. A Udine come dicemmo più sopra,

[1] Venezia, 1535, Bendoni, in-8°.
[2] Londra, 1794, Poggiali, in-8°.

dove Giovanni fu valente giurisconsulto, vicario del patriarcato d'Aquileja nel 1351. Andrea anche esso vicario generale del patriarcato di Aquileja nel 1388. Altro Andrea vescovo di Caore nel 1431 quindi di Fossombrone nel 1434. Giovanni, podestà di Monza per Francesco Sforza nel 1522. A Crema dove fino dal XIV secolo un Giovanni figura fra i personaggi più autorevoli cremaschi che proclamarono la signoria dei Benzoni. Questa famiglia venne ricevuta nell'Ordine di Malta nel 1706 e tuttora è fiorente, insignita del titolo marchionale. In essa si estinse l'illustre Casa dei marchesi Obizi. Anche a Brindisi esiste famiglia nobile Monticelli la quale ebbe il titolo baronale.



Lo stemma dei Cappelletti era d'azzurro al cappello d'oro; altri lo usarono di rosso e fecero il campo d'argento. Il ramo di Rieti vi aggiunse un bue giacente d'argento.

Lo stemma dei Monticoli era d'oro all'aquila di nero accompagnata in capo da una punta rovesciata di rosso, e caricato nel petto da uno scudetto fasciato di quattro pezzi di rosso e d'argento.

L'aquila si vede talvolta su tre monticelli. In una raccolta manoscritta di famiglie veronesi nella biblioteca di Verona si trova uno stemma spaccato; nel primo d'azzurro a tre monti di verde accompagnati in capo da tre stelle d'oro; nel secondo fasciato di azzurro e di verde (questi colori sono alterati). Altro stemma finalmente è fasciato di rosso e d'argento al monte di verde attraversante; gli altri rami portano i tre monti e le tre stelle in campo azzurro.

Quello che qui riportiamo è copiato dal sepolcro dei Monticoli in San Nicolò del duomo in Verona. Quello dei Cappelletti si trova scolpito in un arco della casa di tale famiglia nella via detta del Cappello, e così si vede nell'albero di questa famiglia nel manoscritto Giusti di cui è autore il canonico Carlo Carinelli romano.[1]

GIACOMO LEONI.

[1] La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona.

LOS DESCENDIENTES DEL CID CAMPEADOR

Desde 914 fué *judex Castellae* Layn Flavino el Calvo Señor de Bivár ó Vivar que pretendia descender de los Flavios según el cronista D. Rodrigo Mendez Silva en sus notas al nobiliario del conde D. Pedro hijo del Rey Dionis de Portugal. Casó con una hija de Nuño Nuñez de Rasura ó Belchides tronco de los Reyes de Castilla y tuvo á Fernan Laynez, Bermudo Laynez, Lay Laynez y Diego Laynez. De este último nació Juan Diaz que casó con una hija del infante D. Pelayo, de quienes desciende la casa de Castro. De Lay Laynez descienden los Mendoza y los Orozco. De Fernan Laynez primogénito de Layn Flavius el Calvo nació Layn Fernandez, esposo de Argoncia hija de Iñigo Fortunez señor de Vizcaya, y bisabuelo de Diego Laynez VI señor de Vivar, casado con Dª Teresa hija de Diego Alvarez de Amaya prima hermana del Rey de León. De este enlace nació Rodrigo Diaz de Vivar conocido con el renombre de Cid Campeador cuyas altas proezas y celebradas hazañas lo elevan à la par de los más grandes capitanes (n. 1026 † 1099).

Casó con Dª Jimena, nieta del Rey D. Alfonso é hija del infante D. Diego Duque de Asturias segun carta de arras del año de 1074 y que conservada en el archivo de Burgos la halló y publicó el P. Risco.

Tuvo D. Rodrigo varios hijos, tronco de diversos linajes de España y de Portugal que usaron diferentes apellídos. La rama principal y directa que conservó el apellído y las armas del Cid, se estableció en Buenos Ayres en 1782. Quedaron en España otros de esta familia representados actualmente por el coronel D. Rodrigo de Vivar.

El primero que se estableció en Buenos Ayres fué el coronel D. Pedro Diaz de Vivar, oficial de granaderos reales, alcade de Buenos Ayres en 1789, consiliario del Real Consulado de Buenos Ayres en 1794, director y administrador de la casa de niños expósitos y de la Real Imprenta; teniente coronel comandante el 2º regimento de voluntarios de caballeria contro los invasores ingleses (1801). Fundador de la villa hoy ciudad de Nuestra Señora de las Mercedes, y de la villa de Capilla del Señor.

Era natural de Fuensalida en el arzobispado de Toledo donde su bisabuelo D. Anton Diaz de Vivar, natural de Portillo en la diócesis de Toledo habiase establecido por su casamiento con Dª Francisca de Vivar su parienta.

El coronel D. Pedro Diaz de Vivar casó en Buenos Ayres con Dª Melchora Josefa Salinas y Valdés, hija de D. Juan Alcalde de Buenos Ayres.

Entre sus descendientes recordaremos à D. Justo Diaz de Vivar, ministro de la provincia de Corrientes en 1842; D. Antonio, presidente de la Camara de justicia (1852), diputado convencional en la Constituyente de 1855 y luego vice presidente de la Camara legislativa (1856 y 1861). D. José Alejo († 1873) y D. Juliàn Augusto († 1888), medicos distinguidos y que ocuparon cargos públicos. D. Justo diputado por Mercedes († 1871), D. Ramón doctor de leyes y magistrado († 1873), D. Eudoro patriota, periodista y diputado († 1894), D. Filemón, capitan, luego diputado de la provincia de Corrientes. Estos y muchos otros varones distinguidos salieron de este esclarecido linaje que se conserva actualmente en Buenos Ayres distinguiéndose por virtudes patrióticas y hallándose dignamente representado por los descendientes de los hermanos D. Justo, D. Antonio, y D. Pedro José Alejo, á su vez divididos en varias ramas emparentadas con las nobles familias de Roxas, Araujo, Balbastro y del Pino (familia del Virrey), de la Peña, Saez de Cavia, Escobar, Vignolo, Alzaga, Alfaro, Molina, Arana, Unzué, Uribe, Virasoro.

La familia Diaz de Vivar desciende por cognacion de la sangre de S. Francisco Solano.

Las armas de los Vivar son según la nobiliarchia Portugueza de Antonio de Villasboas, cortato: el 1º partido de Castilla y de Aragon et 2 de gules con una encina verde y un león de oro pasante.

F. DE CASTELLANOS.

DEI TITOLI NAPOLETANI ESISTENTI NEL 1725

e che si conservano fino ad oggi nella linea maschile

(Continuazione, vedi fasc. 4)

Colle (del), famiglia di Somma. — Possiedono questo titolo fino dal 1607. Anteriormente ebbero il ducato di Miranda (1525), quindi il marchesato di Circello (1580). Vennero ascritti al seggio di Capuana. Da essa uscirono vari prelati.

Arma: d'oro al castello torricellato di due pezzi d'azzurro movente da un mare d'argento ondato d'azzurro.

Fondi (di), famiglia di Sangro. La linea secondogenita di questa eccellentissima Casa porta il titolo di principe di Fondi dal 1721. Sono anche principi di Gesualdo e marchesi di Santo Stefano per successione della famiglia Gesualdo; marchesi di San Lucido per successione di Casa Carafa. La Casa di Sangro è una delle più illustri del regno di Napoli. La linea principale ha posseduto i titoli di principe di San Severo dal 1587; di duca di Torremaggiore (1587), di principe di Castelfranco (1708) e più anticamente di principe di Viggiano, di duca di Vietri, di marchese di Castelnuovo e di Castelvecchio, ecc.

A questa famiglia appartennero i cardinali Odorisio (1112), Gregorio (1197) e Gentile (1384); parecchi vescovi ed arcivescovi.

Il codice Pallavicino dice che: *Sangri a Longobardis orti sunt.* Sono certamente un ramo dei celebri conti dei Marsi sovrani dell'Abruzzo.

Arma: d'oro a tre bande d'azzurro.

Forino (di), famiglia Caracciolo detti Rossi, del ramo dei duchi di Belcastro (vedi Avellino).

Marano (di), famiglia Caracciolo detti Pisquizi. Principi di Marano per successione delle famiglie Spinelli e Mauriquez; prin-

cipi di Torre dell'Isola (1723), duchi di Montesardo (1659), duchi di Rosigliano, duchi di Pomigliano d'Atella, marchesi di Barisciano, ecc., (vedi per la nobiltà della famiglia il titolo di principe di Avellino).

Arma: d'oro al leone d'azzurro armato e lampassato di rosso.

Melfi (di), famiglia Doria. — Celebre famiglia genovese. Il prezioso codice del principio del XVII secolo dal titolo *Origine della nobiltà di Genova* [1] dice che: " Li nobili Doria, antichi cittadini genovesi tranno origine d'Arbora Narbone comes il qual passò a Genova l'anno 970 andando in Gerusalemme per sua divotione et alloggiò in Genova in casa d'una Dalla Volta dove si amalò e vi stette sino a tanto che fu guarito, servito da una figlia di essa donna domandata Oria e così doppo essere guarito gli promesse che fatto il suo viaggio di ritorno la prenderia per moglie e ritornato poi l'anno 971 se la prese per moglie e da essa poi i loro figli furono dimandati li figli D'Oria. "

Questa illustre Casa, erede dei Pamphili-Landi e di tutti i beni della famiglia d'Innocenzo X, ebbe dalla Santa Sede la dignità di principe romano e la concessione di molti feudi, dignità, ecc. Da essa uscirono 7 cardinali che resero sempre più ricca e potente questa famiglia insignita del Grandato di Spagna. Principi di Melfi (1535), di Valmontone (1651), di Torriglia e del S. R. I. (1760), duchi di Avigliano (1613), di Montelanico (1651), marchesi di Montecalvello, ecc. (Vedi il titolo di Principe d'Angri).

Arma: spaccato d'oro e d'argento all'aquila di nero coronata, rostrata e membrata di rosso attraversante.

Montalbano (di), famiglia Alvarez de Toledo. — Principi di Montalbano dal 1573, duchi di Ferrandina dal 1678. Appartengono alla più illustre nobiltà spagnuola; titolati duchi di Medina Sidonia, conti di Niebla, marchesi di Villafranca, ecc., ecc. Il ramo secondogenito di questa eccma Casa porta i titoli di duca di Bivona, di marchese di Xiquena, ecc. La famiglia Alvarez de Toledo è stata insignita del Toson d'oro ed ha avuto più volte il Grandato di Spagna di prima classe. Ha dato molti uomini illustri, vari vicerè di Napoli e molti distinti prelati.

Arma: Scaccato di otto pezzi d'azzurro equipollenti a sette d'argento.

[1] Nella biblioteca del Collegio araldico.

Morra (di), famiglia de Morra. — Il codice Pallavicino dice: " In Benevento familia de Morra antiqua et nobilis habuit Pon- " tificem et Card. anno Domini 1185 et pro armis enses falcatos " et stellas gestat. „ Vuolsi che a questa famiglia appartenesse San Lino Papa, secondo il Bucellini. Gregorio VIII, di questa famiglia, fu Papa nel 1177 e non nel 1185. In essa si estinse la famiglia Epifanio da cui il pontefice Vittore III, anch'esso beneventano. I Morra vennero ascritti alla nobiltà di Napoli al seggio di Capuana ed oltre al principato di Morra (1664) ebbero il principato di Buccheri (1627); il principato di Castrorao (1680), il ducato di Mancusi (1679); il ducato di Cantalupo; il marchesato di Monterocchetta (1679), ecc.

Arma: Di rosso a due stocchi d'argento guerniti d'oro posti in croce di Sant'Andrea con le punte volte in giù, accompagnati da 4 rotelle di sperone d'oro.

Motta San Giovanni (di), famiglia Ruffo. — Questa famiglia, già sovrana di gran parte della Calabria, ha posseduto parecchi principati, ducati, ecc. Il più antico titolo è quello di principe d'Altavilla (1316). Oggi è divisa nei rami dei Ruffo di Calabria principi di Scilla; dei marchesi di Licodia; dei duchi di Guardia Lombarda; dei Ruffo di Bagnara principi di Sant'Antimo; dei Ruffo principi di Castel Cicala; dei Ruffo principi di Scaletta e duchi di Artalia; dei Ruffo principi della Foresta, ecc.

Vanta questa famiglia parecchi cardinali, arcivescovi ed altri prelati.

Arma: Spaccato inchiavato d'argento e di nero.

Noja (di), famiglia Pignatelli. — Il titolo è dell'anno 1600 ed appartiene ai Pignatelli Tagliavia Cortes duchi di Terranova, marchesi di Cerchiara, principi di Castelvetrano, duchi di Bellosguardo, marchesi della Favara, ecc.

Da questa celebre famiglia uscì Antonio Pignatelli, Sommo Pontefice col nome d'Innocenzo XII. Vanta inoltre cinque cardinali, parecchi arcivescovi, ecc.

Arma: D'oro a tre pignatte di nero.

Ottajano (di), famiglia de' Medici. — Ramo della celebre famiglia che ebbe il dominio della Toscana. Principi di Ottajano dal 1609, duchi di Sarno dal 1605. Il ramo secondogenito detto

de' Medici di Colli porta il titolo di marchese di Acquaviva e di marchese di Fornelli. La famiglia de' Medici ha dato tre Papi, Leone X (1513), Clemente VII (1523) e Leone XI (1605) e molti cardinali e prelati distinti. Il ramo di Ottajano ebbe il Grandato di Spagna.

Arma: D'oro a sei palle poste in orlo la prima d'azzurro caricata di tre gigli d'oro; le altre di rosso.

Palazzuolo (di), famiglia Ruffo (vedi Principe di Motta San Giovanni).

Piedimonte (di), famiglia Gaetani. — Questo titolo è del 1715, ma il feudo di Piedimonte era posseduto dalla famiglia Gaetani fino dal 1400. Il cognome dell'Aquila è usato da questa famiglia fino dal 1309 per successione dei conti di Fondi. Possedette anche il principato d'Altamura dal 1506, il principato di Cassero (1631), il ducato di Traetto dal 1498, il ducato di Laurenzana dal 1607, il ducato di Valverde (1715), le contee di Caserta (1294), di Alife dal 1460, il marchesato della Marca d'Ancona (1293), di Gioia e la contea di Morcone dal xv secolo, ecc. Prese il nome di Gaetani dalla signoria di Gaeta a lei concessa da Papa Gregorio II; ebbe diramazioni a Pisa, in Sicilia, a Velletri e finalmente a Roma dove fu investita del ducato di Sermoneta (1563), del principato di Teano (1750), del ducato di San Marco, rendendo in ogni tempo servigi alla Chiesa e ricevendone beneficî.

Uscirono da questa famiglia i pontefici Gelasio II e Bonifacio VIII, 17 cardinali e moltissimi prelati.

Arma: Inquartato, nel primo e quarto d'oro alla gemella ondata d'azzurro posta in banda; nel secondo e terzo d'azzurro all'aquila d'argento coronata d'oro.

Roccella (della), famiglia Carafa della Spina (vedi principi di Castel San Lorenzo).

Arma (del ramo Carafa detto della spina): Di rosso a tre fasce d'argento alla spina di verde attraversante in banda.

(*Continua*). FELICE DE MARTINO.

ORIGINE REGIA DI ALCUNE FAMIGLIE ITALIANE

(Continuazione, vedi fasc. 5)

Manfredi di Ferrara. — Discendenti dai Manfredi, principi di Faenza.

Arma: inquartato d'argento e d'azzurro.

Manno di Sicilia. — Discesi, secondo i genealogisti siciliani, dai Carlovingi re di Francia.

Arma: di rosso alla croce di Sant'Andrea d'oro, accantonata da quattro stelle dello stesso.

Marcello di Venezia. — Il Motti nel suo discorso sui Claudi imperatori romani, da cui i Marcelli, dice discesi da questa stirpe l'illustre famiglia omonima patrizia veneta.

Arma: d'azzurro alla banda ondata d'oro.

Marcheselli di Rimini. — Discendono da Guglielmo degli Adelardi, detto Marchesella, signore di Ferrara e della Marca d'Ancona, famiglia estinta nella Casa d'Este. Un ramo se ne conservò a Rimini.

Arma: spaccato d'azzurro e d'argento al leone d'oro sull'azzurro, accostato da due stelle dello stesso e rosso sull'argento. Capo d'oro caricato di una croce patente di rosso.

Marescotti di Bologna da cui i Principi **Ruspoli** già Marescotti di Roma. — Thomas Bempster barone di Muresck nella sua *Storia di Scozia* li dice oriundi dalla Scozia, ma il Dolfi, *op. cit.*, pag. 543, li vuole derivati dagli antichi re della Scozia.

Arma: fasciato d'argento e di rosso al leopardo leonito d'oro attraversante. Capo d'Angiò.

Marsi, già signori dell'Abruzzo. — Il P. Giordano Cascini della Comp. di G. nelle *Memorie di Santa Rosalia,* che apparteneva a questa famiglia, li dice discendenti da Pipino re d'Italia.

Arma: d'argento alla fascia di rosso.

Massimo di Roma. — Discendono, secondo antichissime tradizioni, dagli Araclidi, re dell'Argia, da cui i Fabi detti Massimi.

Arma: partito nel primo fasciato d'argento e d'azzurro alla banda d'oro attraversante; nel secondo d'argento alla mezza croce d'azzurro uscente dalla partizione e caricata di nove scudetti d'argento, accantonata da due leoni di rosso coronati d'oro.

Mauruzi o **Maurizi** delle Marche, detti Tolentini e da Tolentino. — Secondo il Sansovino, *op. cit.,* pag. 279, discendono da Maurizio, imperatore d'Oriente.

Arma: di rosso al leone d'oro tenente una spada d'argento addestrata da una stella dello stesso.

Mazzarino di Sicilia e di Francia. — Secondo il Mugnos, *op. cit.,* discendono dai re Normanni di Sicilia. Gli adulatori del cardinal Mazzarino vollero far risalire la sua famiglia a Macerino o Macrino, console romano.

Arma: d'azzurro alla mazza d'armi d'argento, posta in un fascio da littore d'oro; alla fascia di rosso, caricata di tre stelle d'oro attraversante.

Medici (De) di Napoli e di Firenze. — Derivati dalla dinastia granducale di Toscana e più anticamente, per tradizione fantastica dei genealogisti, dai re della Media.

Arma: d'oro a sei palle poste in orlo; la prima d'azzurro caricata di tre fiordalisi d'oro; le altre di rosso.

Micheli o **Michiel** di Venezia. — Il Zazzera, *op. cit.,* li dice discesi dagl'imperatori romani della Casa Anicia.

Arma: fasciato d'azzurro e d'argento a 21 bisanti, posti 6, 5, 4, 3, 2, 1 d'oro sull'azzurro e d'azzurro sull'argento.

Mocenigo di Venezia. — Il Reusner li dice discesi dai Capetingi re di Francia.

Arma: spaccato d'azzurro e d'argento a due quadrifogli dell'uno all'altro bottonati d'oro.

Moncada di Sicilia. — Discesi, secondo il Berni (Titulos de Castilla) dai conti di Urgel e dai re di Castiglia.

Arma: partito nel primo di rosso a otto besanti d'oro; nel secondo d'oro a quattro pali di rosso.

Montalbano del Friuli. — Il Crescenzi, *op. cit.,* parte 2ª, pagina 255, dice discesa questa famiglia dai Carlovingi re di Francia e precisamente da Rinaldo di Montalbano, nipote di Carlo Magno.

Arma: fasciato d'oro e di nero di 12 pezzi alla crocetta di nero posta sopra la terza fascia.

Montefeltro dell'Umbria. — Discesi, secondo il Sansovino, *op. cit.*, dagli antichi duchi di Borgogna, furono potenti duchi di Urbino.

Arma: bandato d'azzurro e d'oro; la prima banda d'oro caricata di un aquilotto di nero.

Morra di Toscana, della Rezia, di Benevento e di Napoli. — Secondo il Buccellini discendono dai re antichi della Toscana e vennero detti nelle diverse regioni, Mori, Morra e De Morra e da essi si vuole derivato San Lino papa, successore di San Pietro. A questa Casa e precisamente al ramo di Benevento appartenne Alberto de Morra, papa col nome di Gregorio VIII. In essa si estinse la famiglia Epifanio da cui il Sommo Pontefice Vittore III.

Arma: di rosso a due spade d'argento guernite d'oro, poste in croce di Sant'Andrea accantonate da quattro rotelle di sperone d'oro.

Natta del Piemonte. — Il Rusca nella genealogia di questa famiglia e il Fusario nelle *Familiae romanae quae in antiquis numismatibus reperiuntur,* dicono questa famiglia astigiana, discesa da Pino, figlio di Numa Pompilio!

Arma: d'argento a tre fascie di rosso al palmizio di verde di sei rami, sradicato e attraversante sul tutto.

Nigrisoli di Ferrara. — Secondo l'Ughi (*Dizionario degli uomini illustri di Ferrara*) discendono da Nigersol, re del Tombut, in Africa, tenuto al sacro fonte da Nicolò II d'Este, signore di Ferrara.

Arma: spaccato d'azzurro e d'oro al leone dell'uno nell'altro.

Norris (De) o **Noris** del Veneto. — Di origine normanna, discesi dai re d'Inghilterra e dal sangue reale di Francia.

Arma: d'azzurro alla fascia di rosso accompagnata in capo da un'aquila ed in punta da una nave sopra un mare, il tutto al naturale. Arma adottata dal ramo italiano.

Obizi di Ferrara e di Lucca. — Il Federici, nella *Genealogia dei Fieschi*, dice derivata questa famiglia dai Fieschi, celebri conti di Lavagna, e quindi dai duchi di Borgogna.

Arma: bandato d'argento e d'azzurro.

Ottoboni di Venezia. — Discendono dai re antichi della Toscana e secondo il Moti, nel suo *Jupiter Augustus* (Padova, 1685) dagl'imperatori romani.

Arma: trinciato d'azzurro e di verde alla banda d'argento attraversante. Capo dell'Impero.

Ottoni di Matelica. — Secondo l'Henningen, pag. 1490, discendono da parenti di Ottone I imperatore.

Arma: scaccato d'argento e di rosso al capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Pallavicini di Parma e di Genova. — Il Crescenzi, *op. cit.*, parte 1ª, li dice derivati dai principi svevi, e che da essi discendono i granduchi di Baden.

Arma (Ramo di Parma): quattro scacchi di rosso equipollenti a cinque d'argento. Capo dell'Impero). (Ramo di Genova): quattro scacchi d'azzurro equipollenti a cinque d'oro. Capo d'oro caricato di una fascia scorciata controdoppiomerlata di tre pezzi di nero.

Pamphilj di Roma. — Ignazio Adamo nel suo *Compendio cronistorico*, ecc., Amsterdam, 1692, li dice discesi da Pamphilo, re dei Dorici.

Arma: di rosso alla colomba d'argento, avente nel becco un ramo di ulivo di verde. Capo d'Angiò.

Paparoni di Roma. — Il Dempster, *op. cit.*, dice questa famiglia discesa dai re di Scozia.

Arma: partito nel primo d'argento alla serpe di rosso ondeggiante in palo; nel secondo di rosso all'anitra d'argento.

Pellati, già **Plati** e **Prati** di Castellazzo Bormida. — Discendono dai conti d'Anghiera e quindi dal re latino Anglo, secondo l'Henningen, *op. cit.*

Arma: trinciato, scalinato d'argento e d'azzurro. Capo d'oro caricato da un'aquila di nero.

Pepoli di Bologna, (principi di questa città) e di Sicilia. — Secondo Luca di Linda, cit. pag. 468, discendono da Giovanni fratello di Eduardo I, re della Gran Brettagna, da cui si dicono derivati anche i Grimani di Venezia, e secondo il Salvetti discendono da Arnoldo VI, re d'Inghilterra.

Arma: scaccato d'argento e di nero.

Piazza di Forlì, hanno la stessa origine dei Pellati.

Arma: partito nel 1° di rosso all'aquila uscente d'argento, nel 2° d'azzurro a tre stelle d'oro ordinate in palo.

Pico di Montecorvino, di Casalmonferrato e di Venezia, derivati dai Pico principi della Mirandola.

Arma: scaccato d'argento e d'azzurro.

Pierleoni di Roma. — Discesi, secondo il Zazzera, *op. cit.*, parte 2ª, dagl'imperatori romani di Casa Anicia.

Arma: partito nel primo d'argento al leone scaccato d'oro e di nero; nel secondo fasciato di rosso e d'argento.

Pio di Carpi e di Ferrara, principi di Carpi. — Discesi secondo alcuni da Pipino, re di Francia; secondo altri da Antonino Pio!

Arma: fasciato d'argento e di rosso di quattro pezzi.

Porro di Milano. — Il Crescenzi, *op. cit.*, parte 2ª, li dice discesi da Poro re delle Indie!

Arma: bandato d'oro e di rosso a tre porri d'argento fogliati di verde attraversanti. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Pusterla di Milano. — Il Crescenzi, *op. cit.*, parte 2ª, dice questa famiglia derivata da Ambigato re dei Celti, il di cui nipote, Bellovero, fu fondatore di Milano!

Arma: d'oro all'aquila di nero.

Requesenz di Palermo. — Si dicono originati da Requeseno, principe di Lusazia ai tempi di Carlo Magno. Certamente sono discendenti dai re di Léon.

Arma: inquartato nel primo e quarto d'azzurro a tre torri d'oro; nel secondo e terzo d'oro a quattro pali di rosso. Bordura dello scudo spinata d'oro.

Rho (Di) di Milano. — Il Crescenzi, *op. cit.*, parte 2ª, pag. 442, dice questa famiglia originata dagli antichi duchi di Sassonia.

Arma: spaccato nel primo d'oro all'quila di nero; nel secondo di rosso alla ruota d'argento.

Riario di Romagna. — Secondo il Dolfi, *op. cit.*, pag. 650, discendono dai re di Scozia.

Arma: spaccato d'azzurro e d'oro; il primo caricato di una rosa del secondo.

Ricciardelli di Faenza. Della consorteria dei Belmonti, signori delle Caminate. — Secondo il Carrara (*Storie di Romagna*), il Clementini, il Vecchiazzani ed altri, discendono dai re Normanni.

Arma: d'azzurro al tronco di albero accollato ad un tralcio di vite, terrazzato, il tutto di verde; sinistrato da un leone d'oro. Capo di Francia.

Rossi di Parma, conti di San Secondo. — Il Crescenzi, *op. cit.*, parte 1ª, dice questa celebre famiglia discesa dai re di Corinto! Furono potentissimi principi di Parma.

Arma: d'azzurro al leone d'argento.

Rovere (Della) del Piemonte. — Discendono dai duchi di Urbino. Questo cognome è portato a Roma dai Lante-Montefeltro Della Rovere.

Arma: d'azzurro alla rovere d'oro con i rami passati in doppia croce di Sant'Andrea.

(*Continua*) CARLO AUGUSTO BERTINI.

L'ANCIENNE CLOCHE DE MATTAINCOURT

ET LA FAMILLE DE SAINT PIERRE FOURIER

En ce temps où la piété envers le grand saint lorrain Pierre Fourier, solennellement canonisé en 1897, engage tant de fidèles à faire le pèlerinage de Mattaincourt et y transporte si souvent les esprits, il me paraît opportun de faire connaître l'inscription, en elle-même très intéressante, de la seule des anciennes cloches de l'église qui avait survécu à la Révolution et qui termina son existence il y a une quinzaine d'années.

Depuis déjà longtemps, M. l'abbé Ch. Chapelier, curé-doyen de Lamarche, avait eu l'obligeance de me transcrire, relativement à cette cloche, une note laissée par l'abbé J.-F. Deblaye, si dévoué au culte du Bon Père; mais sa description était fort incomplète et la transcription de l'inscription, qui ne mentionnait pas les parrain et marraine, présentait des inexactitudes évidentes. Heureusement, je songeai que les cloches de Mattaincourt ont été refondues par M. Farnier, de Robécourt, qui recueille avec soin tous les renseignements se rapportant à l'art campanaire: je résolus de le consulter, mais le digne curé de Mattaincourt, M. l'abbé J. Marchal, eut l'amabilité de prévenir ma demande et de m'envoyer ensuite la réponse, beaucoup plus satisfaisante, de M. Farnier. Je me trouve, de la sorte, en situation de décrire la cloche dont il s'agit, et je remercie bien cordialement les trois personnes auxquelles je dois les matériaux de cette petite étude.

Trois cloches de l'église de Mattaincourt furent refondues le 7 mai 1882. Deux d'entre elles ne dataient que de 1823; l'autre était ancienne et portait, dans le haut, circulairement, l'inscrip-

tion suivante. Je vais d'abord la reproduire simplement; mais, plus loin, je m'attacherai à la commenter:

† JESUS MARIA. CHRISTUS VINCIT. CHRISTUS REGNAT. XTUS[1] IMPERAT ET AB OMNI MALO NOS DEFENDAT. BENEDICITE FULGURA ET NUBES DOMINO. IGNIS GRANDO NIX GLACIES SPIRITUS PROCELLARUM LAUDENT NOMEN DOMINI... OBL... IERRE FOURIER PREVOST A NOMENY... MAG^ne^ FOURIER.

Au bas, sur un cartouche:

F. ET I. B. LES BUREL[2] NOUS ONT
FAITE[3] 1723°.[4]

Il y avait aussi la marque de l'un des fondeurs; dans un rectangle légèrement oblong, une cloche accostée des deux branches d'arbres, se reliant au-dessous; plus haut, en demi-cercle, l'inscription *François Burel;* à chacun des quatre angles, une étoile à cinq rais.

Sur la *panse,* du côté principal, existait " un Christ;[5] à gauche, un médaillon indéchiffrable, et à droite l'écusson du fondeur. „ A l'opposé on voyait " une croix ornementée „ et " Saint Nicolas. „

Ces renseignements iconographiques sont de M. Farnier. Mais l'abbé Deblaye, sans parler du crucifix et de la croix, avait sans doute distingué dans le médaillon l'image de Saint Pierre Fourier, et probablement a reconnu Saint Evre dans l'évêque considéré comme étant Saint Nicolas. Il spécifiait en effet: " Pierre Fourier en buste et banderole:[6] bas-relief dans un médaillon. Un évêque en pied, lequel doit être Saint Evre. Les gravures sont mal exé-

[1] L'abbé Deblaye a transcrit: " XTUS; „ c'est le mot CHRISTUS représenté par l'initiale grecque et les trois dernières lettres.

[2] L'abbé Deblaye avait lu: " E. et B. les Burnel; „ mais ces noms sont inconnus comme désignant des fondeurs de cloches.

[3] (*Sic*). L'abbé Deblaye a lu ce mot de même.

[4] Au lieu de 1723, l'abbé Deblaye a lu 1720.

[5] Evidemment un crucifix.

[6] La " banderole „ était, en Lorraine, l'insigne particulier des chanoines réguliers réformés par S. P. Fourier, c'est-à-dire la Congrégation de Notre-Sauveur.

cutées. „ M. le curé Chapelier ajoutait: “ Je partage l'avis de M. Deblaye relativement à Saint Evre, qui est le patron de la paroisse de Mattaincourt. „

Le texte de l'inscription semblerait dater d'une époque plus ancienne que le XVIIIe siècle, où l'on est agréablement surpris de le rencontrer. Peut-être était-il la reproduction de l'inscription d'une cloche antérieure. La grande dévotion aux saints noms de Jésus et de Marie a commencé au XVe siècle[1] et a été très importante jusque dans le cours du XVIIIe. A partir de la fin du XVe siècle, les deux noms de *Jesus Maria,* représentés par des monogrammes ou écrits en entier, se trouvent fréquemment au début des inscriptions campanaires.

Les phrases suivantes sont des conjurations contre les puissances infernales qui, croyait-on, produisaient les orages: d'après la liturgie, le son des cloches a la vertu d'éloigner les démons et par conséquent d'arrêter la foudre; c'est pour cela que l'on sonnait les cloches pendant les orages, et non pas, comme trop de personnes l'ont cru, pour les dissiper par une action physique.[2]

Mais ces textes se divisent en trois phrases, dont la première se partage elle-même en deux parties: 1e *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat;* 2e *Et ab omni malo nos defendat.* La première partie est une acclamation célèbre des laudes gallicanes carolingiennes;[3] je la trouve très fréquemment sur les cloches à partir du XIIIe siècle. La seconde partie y apparaît jointe pour la première fois au XVe, et, depuis ce temps, entre assez habituellement dans la formule. Cette formule complète, avec une très légère modification (*ab omni malo plebem suam defendat*), a été adoptée par le pape Sixte V pour l'une des inscriptions qui ornent le piédestal de l'obélisque placé en 1586 au centre du parvis de Saint-Pierre à Rome.[4]

La seconde phrase: *Benedicite fulgura et nubes Domino* (Éclairs

[1] V. mon travail: *Les anciennes cloches de Saugues,* 1890.

[2] V. sur ce sujet le savant article du regretté Edmond Le Blant, le grand épigraphiste chrétien: *D'un verset de Saint Luc inscrit sur quelques anciennes cloches d'églises,* dans le *Bulletin monumental,* 1894, pag. 244-251.

[3] V. *Les anciennes cloches de Saugues,* pag. 28 et suivantes.

[4] V. *ibidem,* pag. 38.

et nuages, bénissez le Seigneur), est un extrait du cantique des trois enfants dan la fournaise (Daniel, III, 73). Je le retrouve sur deux cloches de 1642, mais appartenant à des régions bien diverses: l'une de ces cloches était la troisième, par ordre de dimension, de Saint-Nicolas-de-Port.[1] L'autre existe encore à l'église paroissiale de Domêne (Isère) et provient probablement de l'ancien prieuré du lieu.[2] Le fondeur, que M. Vallier n'a rencontré que là se nommait Nicolas Garnier. Or, cette artisan devait être de Lorraine, appartenant à une famille de fondeurs bien connue.

A la cloche de Mattaincourt, semble particulière la troisième phrase: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum... laudent nomen Domini* (Que le feu, la grêle, la neige, la glace, les vents des tempêtes... louent le nom de Seigneur). Ce texte est tiré du psaume CXLVIII, v. 8, 12.

Ainsi, après avoir, dans la première phrase, proclamé le triomphe et le règne du Christ, la cloche invitait ensuite les éléments de l'air à le bénir et à louer son saint nom. On trouve, sur quantité de cloches, des invocations contre les orages; mais il est tout à fait rare d'y voir en convier les éléments à rendre gloire au Créateur; cette belle et pieuse pensée a ici le mérite de se fonder sur de textes bibliques.

Du reste de l'inscription, M. Farnier n'a pu lire qu'une faible partie; mais elle me semble suffisante pour témoigner qu'il s'agissait du parrain et de la marraine, et pour permettre de déterminer quelles étaient ces deux personnes. Il faut évidemment lire:

"... NOBLE HOMME PIERRE FOURIER, PRÉVOST DE NOMENY, et
"... MAGDELEINE FOURIER ..."

D'après Dom Pelletier (*nobiliaire de Lorraine*), Pierre Fourier serait l'arrière-petit-neveu du Bon Père; il était fils de Jean II Fourier, lieutenant-général à Nomeny, mort en 1709. On ne sait au juste pourquoi Pierre demanda et obtint de nouvelles lettres de noblesse, qui portent la date du 8 mars 1719. Il était alors, comme son père, lieutenant-général au bailliage de Nomeny. Il

[1] V. mes *Anciennes cloches lorraines*, 1885, pag. 26.

[2] GUSTAVE VALLIER, *Inscriptions campanaires du département de l'Isère*, n. 121.

épousa Elisabeth Dedon, dont il eut au moins trois enfant. Ce mariage, a l'obligeance de m'écrire M. le baron de Braux, qui travaillait à une généalogie de la famille Fourier, eut lieu le 18 mai 1710; Pierre devint le premier seigneur de Bacourt dont une partie de sa descendance conserve actuellement le nom: M. le comte E. Fourier de Bacourt m' a fait remarquer que Pierre était, à ce moment, le chef de sa famille; c'est le 3 juillet 1759 qu'il acheta la seigneurie de Bacourt. Il mourut en 1766 et fut inhumé dans l'église de Nomeny, où son épitaphe existe encore.[1]

Quant à la marraine, il paraît certain qu'elle était la tante de Pierre, c'est-à-dire la personne que Dom Pelletier désigne ainsi, comme la seconde des filles de Nicolas Fourier, conseiller au bailliage de Nomeny: " Madeleine, alliée à Abraham Michelet, lieutenant-général au présidial de Metz. „ Sa mère, suivant M. de Braux, se nommait Anne-Marie Garnier; Madeleine naquit en 1655.

" Abraham Michelet... dit Emm. Michel, était déjà, en 1697, conseiller du roi, lieutenant particulier au bailliage et siège présidial de Metz. Il décéda en cette ville, le 1er juin 1726. Il avait épousé Madeleine Fourier... On voyait autrefois les épitaphes et les armes d'Abraham Michelet et de MadeleineFourier, sa femme, dans l'église des religieux Minimes à Metz. „[2]

Toutefois, d'après l'inscription funéraire collective, de la seconde partie du siècle dernier, qui existe encore dans l'église de Nomeny, Madeleine Fourier mourut le 16 octobre 1739, à l'âge de 85 ans, et fut enterrée dans cette église.[3]

Ce choix des parrain et marraine, ainsi que le fait observer M. le baron de Braux, " était excellent et marquait le souvenir gardé aux membres de nom de la famille du saint. „

Il me reste à parler des fondeurs, François et Jean-Baptiste Burel, ou plutôt *les* Burel, ainsi que l'on avait l'habitude de dire. Ils appartenaient à une famille de fondeurs renommés, dont on

[1] Cfr. comte E. Fourier de Bacourt, *Mémoire sur le marquisat de Nomeny, par P. A. Fourier, Sr. de Bacourt, lieutenant général et prévôt de Nomeny (1739)*, dans le *Journal de la Société d'archéologie lorraine,* 1895, pag, 124; cfr. 1893, pag. 129.

[2] Emm. Michel, *Biographie du parlement de Metz*, pag. 365.

[3] *Journal de la Société d'archeologie lorraine,* 1874, pag. 187.

trouve trace de 1701 à 1760. Eux-mêmes firent notamment, en 1722, pour l'église paroissiale de Saint-Mihiel,[1] trois cloches, dont deux esistent encore. Ces trois cloches eurent pour parrain et marraine le prince héritier de Lorraine et l'une de ses sœurs. M. Dumont croyait ces foundeurs de Neufchâteau;[2] il eût sans doute été plus exact de dire: du pays de Neufchâteau; M. Farnier m'avait informé qu'ils étaient frères et originaires de Breuvannes,[3] l'une des localités les plus célèbres comme foyers de famille de fondeurs; mais, d'après M. Jos. Berthelé, c'est de Champigneulles,[4] dans la même région du Bassigny, qu'ils seraient sortis.[5]

Je souhaite que cet article fasse comprendre, une fois de plus, l'intérêt qu'offre l'étude des anciennes cloches et démontre combien il serait désirable d'en conserver les inscriptions, de même que la description des ornements qu'elles portent.

De nos jours, les inscriptions sont généralement très longues, mais destinées surtout à perpétuer les noms du parrain, de la marraine et de toutes les personnes qui ont contribué moralement ou matériellement à la création ou à la refonte de la cloche. Par là, en dépit de qualifications parfois inexactes, de titres souvent sujets à caution, les cloches constituent encore des monuments utiles à l'histoire. Cependant les traditions n'y sont plus que rarement observées, l'idée religieuse ensemble absente ou rejetée à l'arrière-plan: c'est l'adulation qui domine.[6]

Certes, depuis le Moyen-Age, les sciences physiques ont fait

[1] L'église Saint-Etienne; depuis le Concordat, église paroissiale secondaire.

[2] Dumont, *Histoire de Saint-Mihiel,* III, pag. 338.

[3] Canton de Clefmont, Hte-Marne.

[4] Canton de Bourmont, Hte-Marne.

[5] Je ne veux pas, dans cet article, m'étendre davantage, sur la famille des fondeurs Burel. On pourra consulter mon article *Les fondeurs de cloches lorrains* (Bar-le-Duc, 1887), pag. 12-13, et Joseph Berthelé, *Les fondeurs de cloches de la sénéchaussée de Bourmont, du XVIe au XVIIIe siècle, d'après les recherches de M. Jules Marchal,* dans la *Revue de l'art chrétien,* 1892, pagina 126 et mes notes sur *La famille Burel,* dans le *Journal de la Société d'archéologie lorraine,* juillet 1898, pag. 160-163.

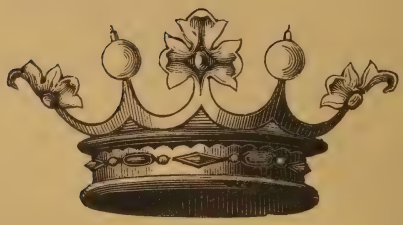
[6] V. dans le charmant ouvrage de J.-D. Blavignac, *La cloche,* le chapitre intitulé: *L'adulation,* pag. 215-226.

de grands progrés, dont les résultats positifs s'imposent à tous: on peut rester fidèle catholique sans croire que les orages sont déchaînés par les puissances infernales et que le son des cloches a, en lui-même, le pouvoir de les dissiper.

Mais ce que nos ancêtres prenaient dans un sens matériel, il nous convient de l'interprêter symboliquement et spirituellement. Par leur association au culte, les cloches rendent gloire à Dieu; solennellement bénies par l'Église, elles provoquent dans les âmes un grand nombre de pieux souvenirs, de pensée; poétiques et élevées; elles informent les fidèles des cérémonies religieuses et les invitent à y prendre part; n'est-il pas vrai qu'ainsi le son des cloches chasse les démons?

Respectons donc, aimons les anciennes cloches; ce sont de précieux témoins de l'histoire, des monuments vénérables et sacrés des croyances et de la foi de nos pères; dans la confection des nouvelles, inspirons-nous des sentiments qui dirigeaient leur ornamentation, et présidaient au choix des textes de leurs inscriptions.

Léon Germain de Maidy.



L'ORDINE OSPITALIERE DI SANTO SPIRITO

L'Ordine regolare de commendatori e fratelli ospedalieri di Santo Spirito è uno dei più antichi e dei più benemeriti dell'umanità. Nacque in Francia nella città di Montpellier, e perciò venne detto comunemente Ordine di Santo Spirito di Montpellier. Fu suo fondatore il conte Guido: " hospitale Sancti Spiritus quod " apud Montempessulanum dilecti filii fratris Guidonis sollicitudo " fundavit „ (Bolla d'Innocenzo III del 1598).

Lo scopo principale dell'Ordine era l'ospitalità verso i poveri e verso gl'infermi, i vecchi ed i trovatelli. " Ibi enim reficiuntur " famelici, pauperes vestiuntur, necessaria ministrantur infirmis " et magis indigentibus maior consolatio exhibetur „ (med. bolla). Fra i vari ospedali fondati in quell'epoca, nessuno più di quello di Santo Spirito era meglio regolato e veramente animato da spirito religioso. " Inter coetera novae plantationis hospitalia et " religione fulget et maioris hospitalitatem charitatis exercet

" sicut hi qui eorum elemosinas sunt experti plenius didicere „ (id. ibid). A misura che cresceva il numero dei malati e dei poveri aumentava lo zelo del maestro e dei fratelli di Santo Spirito. " Ita ut magister et fratres istius domus non iam receptores " dici debeant quam ministri indigentium et illi soli egeant inter " pauperes qui pauperibus necessaria charitative ministrant. „ Vi erano allora due case a Roma sottomesse alla giurisdizione del Gran Maestro di Montpellier, una situata presso Santa Maria in Trastevere e l'altra presso Sant'Agata. " Domum quam habetis " in urbe Roma iuxta Sanctam Mariam Tras Tyberim, cum domo " quae est in loco qui dicitur Sancta Agata in introitu urbis " Romae cum omnibus pertinentiis suis „ (id. ibid).

Innocenzo III volle che il Gran Maestro fosse elettivo e che l'ospedale di Santo Spirito di Montpellier fosse il capo di tutto l'Ordine. Più tardi (1204) lo stesso Papa, riconoscendo l'utilità di un istituto così caritatevole, fondò un ospedale a Roma nella piazza dei Sassoni e lo nominò di Santo Spirito " apud Sanctam " Mariam in Saxia... ad hospitalitatis officium exercendum Ec- " clesiae Romanae eleemosynis ereximus hospitale, „ e stabilì che fosse unito a quello di Montpellier sotto l'autorità di un medesimo Gran Maestro, talchè se questi fosse per caso morto a Roma, i fratelli di Montpellier avrebbero inviato due dei loro per procedere all'elezione, mentre morendo egli a Montpellier sarebbe accaduto il contrario. Stabilì inoltre che tanto il Gran Maestro come i membri dell'Ordine sarebbero esenti dalla giurisdizione dei vescovi e dipenderebbero direttamente da Roma. " Licet vos Magister et fratres praesentes et futuri a quorum- " libet potestate praelatorum et iurisdictione per Sedem Aposto- " licam sitis exempti... „ Lo stesso Papa, dopo la morte del conte Guido, pubblicò una bolla (6 giugno 1209) per la quale dichiarò " ut caput et Magisterium Ordinis vestri perpetuo per- " severet in Urbe apud hospitale Sancti Spiritus in Saxia... cum " autem hospitalis quod est apud Montempessulanum Rector " fuerit eligendus de consilio et assensu Rectoris hospitalis quod " est apud Urbem regulariter eligatur... „

Senonchè, Onorio III, convinto che la sottomissione del gran magistero francese alla giurisdizione del commendatore di Roma

non era sostenibile d'accordo col re Filippo II Augusto, divise i due ospedali nell'anno 1217 adducendo, come motivo, il danno nel temporale e nello spirituale che ne veniva ad entrambi... " Coeterum quoniam unionem hospitalis Sancti Spiritus in Mon- " tepessulano et Hospitali vestro tam in spiritualibus quam in " temporalibus perniciosam cognovimus et damnosam: ipsam de " fratrum nostrorum consilio providimus dissolvendam... sta- " tuentes, ut nec istud illi nec illud isti in aliquo teneatur nec " nobis et illis aliquid sit commune: non obstante privilegio dicti " praedecessoris nostri, vel nostro, si quod super unione ipsa " apparuerit impetratum. „ Questa separazione venne autorizzata dal re di Francia con editti e lettere patenti, e fu registrata al Consiglio ed esecutata dai due gran Maestri.

Nel 1228 Gregorio IX confermò il breve d'Innocenzo III del 1209 dichiarando l'ospedale di Roma capo di tutto l'Ordine... " statuendo inter alia ut inibi Caput et Magisterium totius Ordinis " vestri perpetuo perseveret ita quod Magister Hospitalis ipsius " praesit universis fratribus... Nos igitur vestris supplicationi- " bus inclinati statutum huiusmodi authoritate confirmamus et " praesentis scripti patrocinio communimus. „ Nel 1256 Alessandro IV accettò la sottomissione del Gran Maestro di Montepellier verso il commendatore di Santa Maria, " quam submissionem " et subjectionem adjacentes duximus authoritate Apostolica con- " firmandam. „ Nel 1362 Gregorio XI ad istanza di Carlo V re di Francia dichiarò il Gran Maestro di Montpellier generale di tutto l'Ordine al di là dei monti; confermando la disunione stabilita da Onorio III nel 1217.

Nel 1454 Nicolò V sottomise il Gran Maestro di Montpellier a quello di Santa Maria in Saxia malgrado la protesta del primo e contro la volontà del Re di Francia. Sisto IV nel 1466, Innocenzo VIII nel 1485, Paolo IV nel 1556 e Gregorio XIII nel 1573 confermarono il breve di Nicolò V. Ma Urbano VIII, per le rimostranze di Luigi XIII, dichiarò nuovamente, con bolla del 26 marzo 1625, i due Gran Maestri indipendenti l'uno dall'altro " non obstantibus praemissis ac quibusvis aliis Apostolicis etiam " in synodalibus et provincialibus conciliis editis, specialibus vel " generalibus constitutionibus et ordinationibus, coeterisque con-

" trariis quibuscumque. „ Ecco un brano della lettera di Luigi XIII che promosse questa bolla dietro lagnanza di Monsieur de la Terrade, Gran Maestro di Montpellier:

" *Monsieur de Béthuner,*

" Il m'a été presenté un *placet* de la part du sieur de la Ter-
" rade... à fin qu'il me plût d'interposer mon nom et crédit près
" du Pape... pour faire déclarer la Commanderie générale et
" Archi Hôpital du St.-Esprit de Montpelier qui est le premier
" de toute la chrétienté, independant de tout autre puisqu'il ne
" justifie pas plusieurs arrests autentiques et même par diverses
" bulles des Papes qu'il est Chef du dit Ordre, sur quoy j'ai
" esterné à propos de vous envoyer le dit *placet* et vous faire
" cette lettre pour vous dire que j'aurai à plaisir que vous fa-
" vorisiez de vos offices les poursuites que seront faites près de
" Sa Sainteté au nom du dit de la Terrade... (*omissis*). Ecrit à
" St.-Germain en Laye le dernier jour de septembre mil sixcent
" vingt-quatre.

" Louis

" Phelyppeaux. „

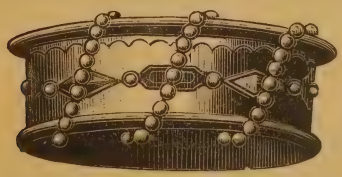
Le pratiche, come vediamo, ebbero effetto poichè provocarono il breve di Urbano VIII. Luigi XIV nel 1671 e Luigi XV nel 1720 confermarono la disunione dei due gran magisteri. Ma nel 1725, essendo stato nominato Gran Maestro dell'Ordine il cardinale di Polignac, la Corte di Roma rifiutò di spedire le bolle di nomina, a meno che il Gran Maestro non si obbligasse di mandare ogni anno una libbra di cera alla commenda di Santa Maria in Saxia a Roma, come omaggio di preminenza. Ma il re di Francia con decreto del suo Gran Consiglio del 18 settembre 1728 ordinò al cardinale di Polignac di prendere possesso del Gran Magistero ingiungendo ai cavalieri ospitalieri dell'Ordine di non riconoscere altro capo all'infuori del detto cardinale. Le cose rimasero parecchio tempo in questo stato fino a che la rivoluzione francese venne a dare il crollo a una istituzione così altamente benemerita; talchè, sparito l'Ordine in Francia, a Roma non ne rimase che un vestigio che dura tuttora,

quantunque l'ospedale sia stato secolarizzato. Il commendatore di Santo Spirito, fino dai tempi di Alessandro Negroni che ne ebbe il privilegio da Leone X, usa la mantelletta prelatizia ed ha il titolo di Monsignore. Egli porta la croce dell'Ordine, che è la patriarcale a dodici punte intieramente bianca, ricamata sul lato sinistro del petto; e pendente dal collo una catena che sostiene la medesima croce d'oro smaltata di bianco e sormontata da una placca composta di raggi nel cui mezzo spicca una colomba parimenti di smalto bianco.

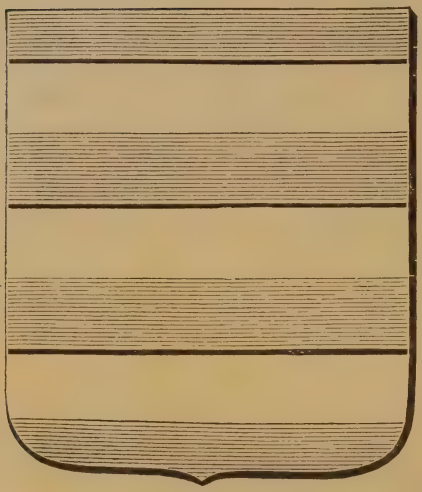
In origine i fratelli di Santo Spirito furono religiosi e militari ad un tempo, come i fratelli di San Giovanni Battista e delle altre religioni militari; poi, ai tempi di Pio II (1459), lasciarono gli esercizi militari per dedicarsi esclusivamente all'assistenza degl'infermi e vestirono la *robba lunga* sopprimendo la spada, ma conservando il titolo di cavaliere, e così il Mendo (*Disquisit. I, quaest. XXV*) dice: " equites vocantur fratres hospi- " talis Sancti Spiritus. „ Negli ultimi tempi però andarono sparendo i fratelli ospedalieri e la carica di commendatore divenne puramente onorifica ed indicava quegli che aveva la suprema soprintendenza dello storico ospedale di Santo Spirito.

Il gran sigillo, di cui riportiamo l'incisione, è quello appunto che usava il cardinale di Polignac e che raffigura lo stemma dell'Ordine, cioè di nero alla croce patriarcale biforcata a dodici punte d'argento al capo d'azzurro caricato di una colomba d'argento posta in palo, la testa volta all'ingiù. Il sigillo di forma ovale portava intorno la leggenda: TOTIUS ORDINIS SIGILLUM, che dimostrava la pretesa del Gran Maestro francese di essere capo supremo di tutto l'Ordine.

GIULIO ANTONELLI.



NOTIZIA INTORNO AGLI ANGELO O DE ANGELIS



I cenni pubblicati nel fascicolo III di questa Rivista sulla famiglia dell'Angelo si riferiscono particolarmente ad un ramo di questa celebre càsa già sovrana d'Oriente, e credo far cosa gradita ai lettori della Rivista, completandoli per quanto si riferisce agli altri rami sulla scorta di quello che pubblicarono il Candida Gonzaga, l'Adimari, l'Ammirato, il Galluppi, il De Lellis, il Palizzolo e tanti altri autori.

Diremo anzitutto della indubitata origine di questa famiglia dall'imperatore Isacco Angelo, e precisamente da quel Landolfo Angelo dimorante in Amalfi, parente di Irene, moglie di Ruggiero primogenito del re Tancredi nel 1191 e di Elena, l'infelice consorte del re Manfredi. Questo Landolfo ottenne dall'imperatore Federico II. per sè e per i suoi fratelli alcuni privilegi ed immunità.

Un suo discendente Francesco de Angelis ebbe da Ferrante I di Aragona il comando di mille cavalli in memoria dello *splendore dei suoi gloriosi avi.*

Da Amalfi dove si erano rifugiati gli Angelo dopo la morte degli imperatori Isacco e Alessio Angelo passarono a Napoli e in Sicilia. Nel 1310 Rinaldo d'Angelo sposa Margherita Brussone sorella del conte di Satriano. Guido barone di Campomarina e di Alveto, capitano illustre sotto il re Carlo II. Giacomo giudice nel 1303. Tommaso scudiero di Carlo II. Pietro regio familiare 1316.

Giovanni signore del castello di Luzi nel 1319. Questi per non ricordare che i più antichi.

Vanta questa famiglia molti valorosi capitani, magistrati, regi consiglieri, ecc. Vestì gli abiti di Malta, Santo Stefano, Calatrava e Costantiniano. Possedette i principati di Mesagne (1647), di Bitetto (1649) i ducati di Garone, di San Donato (1711). I marchesati di Bertolino, di Ceglie (1633), di Sant'Agapito (1680), di Torreruggiero (1797), di Trentenara (1710) e più di 40 signorie. Ecco le sue principali diramazioni:

Angelo di Sicilia, marchesi di Bertolino ancora fiorenti; Angelo di Napoli, ascritti al seggio di Porto; Angelo di Craveggia derivati da quelli di Napoli; Angelo o de Angelis di Tropea, di Aquila, di Catanzaro estinti, dì Teano marchesi di Sant'Agapito estinti nei Caracciolo, e di diverse altre città.

Il ramo principale napoletano patrizio di Trani si suddivise in tre rami. Il primo si estinse in donna Antonia de Angelis principessa di Bitetto succedendole Carmine de Angelis principe di Mesagne morto senza prole. Il secondo è quello dei marchesi di Torre Ruggiero, patrizi di Bari, eredi della patrizia famiglia barese degli Effrem e tuttora fiorente. Il terzo è quello dei marchesi di Trentenara fiorente a Napoli, erede della famiglia Ardizzoni-Spinola patrizia genovese.

Questa famiglia innalzò la chiesa di San Nicola alla Carità a Napoli e possedette cappelle gentilizie a Santa Maria Nuova, a Sant'Agostino della Zecca, a San Giovanni a Carbonara. Ebbe anche cappelle gentilizie nella chiesa del Carmine a Bari, nella chiesa di Santa Croce a Trani, ecc.

Il Candida Gonzaga, sull'autorità di altri storici, dice derivati dagli Angelo di Napoli anche gli Angiolini di Tropea e di Aquila e i de Angelis delle Romagne dai quali derivarono i de Angelis di Ascoli che vantano l'eminentissimo cardinale di S. R. C. (1839), arcivescovo e principe di Fermo, Filippo de Angelis.

L'arma antica di questa famiglia è d'azzurro alla fascia d'oro accostata da due stelle di otto raggi dello stesso. Così l'usa anche il marchese di Bertolino.

Gli Angelo di Napoli patrizi di Trani e di Bari sostituirono

alle due stelle altre due fascie, così ora portano d'azzurro a tre fascie d'argento. Il ramo dei marchesi di Torre Ruggiero vi aggiunge lo stemma Effrem.

Questa illustre famiglia è rappresentata a Napoli e a Bari da don Girolamo de Angelis Effrem marchese di Torre Ruggiero e patrizio di Trani e di Bari, sposo di donna Amalia Sava degli antichi dogi di Amalfi e padre di don Cesare, sposo di donna Maria Giusso dei duchi del Galdo.

Il ramo di Trentenara è rappresentato a Napoli dal marchese di Trentenara.

GENNARO PETRILLI.

Castello di Cicimia della nobile famiglia dei Baroni Melfi di S. Giovanni, la quale per sollevare l'umanità sofferente chiamandola all'operosità ed al lavoro concesse ad enfiteusi alla classe indigente parte del fondo di Cicimia e vi eresse una Chiesa perchè i coloni potessero soddisfare gli obblighi religiosi. *(Vedi il numero precedente di questa Rivista).*

I MARCHESI BARBARO DI S. GIORGIO

PATRIZI VENETI

Le prime traccie certe di questa illustre e potente casa patrizia veneziana rimontano all'anno 400. In una preziosa cronaca delle famiglie venete, manoscritta del secolo XVI,[1] si trova quanto segue intorno ai Barbaro:

" Questa famiglia vene da " Vderzo a Jessullo l'ano de Xpo. " (A. D.) 457 et de li venero in " Rialto... Marco Barbaro, es- " sendo patron de una gallia armada contra Emanuel, Imperator " de Costantinopoli, fo presa quasi tutta la soa gallia et anchor " li fo tolta la soa bandiera et essendo ditto ferrido nela testa " el tolse el faciol conte qual se haveva rivolto el capo p. la " feritta et lo fece metter in cappo ad una lancia et leva dito " faciol per bandiera nel qual per lo sangue era ensito di la fer- " rita in nel mezzo del faciol era fato un tondo rosso nel faciol " bianco et da quel tempo in qua ditti Barbari portano un tondo " rosso in campo biancho et hano lassato de portar la soa prima " arma et de l'ano de Xpo. 1203, ditti Barbari se trovarono ess. " ascipti nel n.ro de quelli de magior conseglio. „

Il padre Ireneo dice della famiglia Barbaro che " Andrea " Dandolo la ascrive tra le famiglie nobili che distrutta Eraclea

[1] Presso il Collegio araldico.

" nell' 804 ripararono nelle Lagune: Aurelio Iedoldo con la cro-
" nacа B. dopo assegnata la prima andata da Barbasso a Trieste,
" soggiunse che per sfuggire l'insolenti incursioni de' Barbari si
" ritirasse nelle Lagune. Asilo di ogni sicurezza; e fossero anco
" molto cattolici di buona qualità ed amatori della Patria [1].

Casimiro Freschot dice che i Barbaro da Trieste " vennero
" ad abitare in Venezia sul principio dell'ottavo secolo, tempo
" appunto che *Angelo Partecipazio* o Badoaro, fermato il trono a
" Rialto e stabilita la pace con *Pipino,* geloso della veneta li-
" bertà, destava nel cuore dei popoli vicini la brama di godere
" la sicurezza e la pace che vi si erano ricoverate. Sono memorie
" che questa casa sia con speciale aggregazione ammessa nel
" maggior Consiglio dell'anno 992. Serbatasi dal tempo la specie
" del merito, col quale ottenne questa prerogativa. "

" Certo è che Paolo Barbaro si trova nel numero dei primi
" che vestirono la Porpora Procuratoria, e che continuata serie
" di soggetti benemeriti del pubblico servizio hanno resa illustre
" questa famiglia tra le più qualificate di questa Reggia. " [2]

Questa casa pervenne ai maggiori uffici della Repubblica; diede procuratori di San Marco, ambasciatori, senatori, ecc. e quattro patriarchi di Aquileja e uomini chiarissimi in ogni sorta di disciplina. Da Marco Barbaro (1121) discendono parecchi patrizi Barbaro, i quali trapiantarono la loro casata a Malta ed altrove.

Celebri sono i seguenti personaggi: Francesco I di Candiano senatore, che nel 1398 si distingueva per il suo amore alle lettere, fu creato senatore a soli 21 anni, podestà e capitano a Treviso (1422), ambasciatore a papa Martino V (1426), delegato al Congresso di Ferrara (1428), indi ambasciatore a Roma e poi in Toscana. Podestà e capitano a Bergamo (1430), provveditore generale al campo degli alleati contro il duca di Milano. Era uno dei dodici ambasciatori, eletti per accompagnare nello Stato veneto l'imperatore Sigismondo e mentre dall'Italia passava al

[1] Origine della nobilissima famiglia Barbaro, dall'opera del padre Ireneo della Croce, carmelitano scalzo. Venezia, 1698.

[2] *La nobiltà veneta.* Storia di don Casimiro Freschot, 2ª edizione, Venezia, MDCCVII.

Concilio di Basilea, fu da questi fatto cavaliere. Venne in tanta stima presso l'imperatore e presso il papa Eugenio, che fu spedito, col permesso del Governo di Venezia, ambasciatore ai Boemi e da questi a Cesare ed ai principi della Germania. Nel 1434 fu podestà a Verona ed ambasciatore al papa Eugenio a Firenze e di nuovo poi legato all'imperatore Sigismondo.

Essendo capitano di Brescia, col massimo coraggio sostenne per tre anni continui (1437 al 1440) e malgrado la carestia e la pestilenza, il famoso assedio contro il duca di Milano sotto il comando del celebre generale Nicolò Piccinino. In segno di riconoscenza e stima, il Piccinino gli fece dono di un vessillo e di uno scudo con rilievi d'oro, gli fece dire in pubblico il suo panegirico e incaricò lo stesso oratore di condurlo onorevolmente a Venezia ove recitò un'altra orazione in sua lode, presentandolo al Doge, come si vede tuttora nel dipinto di Palma il giovane esistente nella sala del Maggior Consiglio, nel palazzo ducale di Venezia. Fu governatore nel Friuli, capitano a Padova (1450), procuratore di San Marco (1452) e morì nel 1454; ebbe per moglie una figlia di Pietro Loredano di Luigi di Paolo, tutti tre procuratori di San Marco, e sorella di Jacopo anch'esso procuratore di San Marco, difensore di Scutari contro i Turchi.

Zaccaria II di Francesco I, nato nel 1422, spedito ambasciatore a Ferdinando re di Napoli, per eccitarlo contro i Turchi; capitano di Verona (1476); ambasciatore ai duchi di Milano; poi podestà di Padova; ambasciatore al papa Sisto IV (1480); podestà di Brescia (1482); provveditore generale al campo di guerra contro i principi italiani, collegati a danno della Repubblica (1483); uno dei cinque correttori che in vacanza del Doge governarono la Repubblica (1485). Nel 14 marzo 1487 fu creato procuratore di San Marco e soccorse col proprio danaro il pubblico erario. Morì nel dicembre dell'anno 1492; ebbe per moglie una figlia del Doge Andrea Vendramini.

Ermolao II di Zaccaria II, nato nel 22 maggio 1454, si dedicò agli studi a Verona, poi in Roma per dieci anni nella scuola del celebre Pomponio Leto. Nell'età di soli quattordici anni fu coronato poeta dall'imperatore Federico III (3 dicembre 1468). Trasferitosi a Padova, fu laureato in ambo le leggi; tornato a

Venezia fu eletto senatore. Creato re de' Romani l'arciduca Massimiliano d'Austria, figlio dell'imperatore Federico III, fu eletto ambasciatore straordinario per presentare a tutti e due le congratulazioni del Senato. Giunto a Bruges, recitò una elegante orazione a Cesare, da cui fu fatto cavaliere (3 agosto 1486). Ambasciatore a Ludovico Sforza, duca di Milano (1488 al 1490). Nel 1490 ambasciatore al papa Innocenzo VIII da cui venne eletto patriarca d'Aquileja (1491); morì in Roma nel 1493 di anni 39 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria del Popolo: lasciò 52 opere.

Ermolao I di Zaccaria I, secondogenito del senatore Candiano nato nel 1410, profondo nel latino e greco, che apprese dal famoso Guarino Veronese, fu vescovo di Treviso, poi di Verona; presente al Concilio di Mantova, tenuto dal papa Pio II (1459), dallo stesso Pontefice fu mandato legato a Parigi alla corte di Carlo VII. Governatore di Perugia per due anni, lasciò diverse opere tra le quali " De Beatissimi Athanasii Alexandrini Episcopi Vita, et " ejus corporis ad inclytam Venetiarum civitatem translatione; „ morì 1471.

Stefano Barbaro, capitano veneziano, respinse la flotta turca, nell'Arcipelago (1468). Giosafat di Antonio, famoso viaggiatore, scrisse intorno ai suoi viaggi in Persia; ambasciatore ad Assuero Cassan re di Persia, con cui la Repubblica si era unita in lega contro Turchi. Essendo provveditore in Albania, aiutò il famoso Scanderberg e presso il fiume Drinna contribuì ad una completa vittoria contro il nemico.

Francesco di Marco, religioso nella congregazione dei canonici secolari di San Giorgio in Alga, visitatore del suo Ordine (1489), priore nel convento di Santa Maria in Vanzo di Padova, che restaurò e, morendo, lasciò tutti i suoi beni alla Compagnia.

Paolo, procuratore di San Marco (1501). Giovanni, ambasciatore a papa Giulio II. Luigi I di Zaccaria II, fu provveditore in Padova (1509), curatore sopra le fortificazioni della città stessa (1512), provveditore in Treviso (1516), provveditore generale dell'armata nella guerra contro la lega di Cambrai, podestà di Ravenna (1527), luogotenente nel Friuli (1531). Daniele I di Zaccaria II, capitano di Verona. Ermolao III di Luigi I, di cui

BARBARO

scrive il Volterrano, podestà di Bergamo (1528), indi provveditore a Verona ch'egli assicurò alle armi di Carlo V; console in Alessandria (1528); podestà a Verona (1545); podestà di Padova (1549). Ebbe per fratello Cornelio, di cui continua la discendenza, e che era capitano di Famagosta (1540), poi di Padova, indi di Bergamo e poi di Negroponte.

Francesco II di Daniele I, fu bailo e capitano in Romania, provveditore generale a Corfù ed in Cipro (1565), provveditore generale della Dalmazia (1569).

Daniele II di Francesco II, fece i suoi studi a Padova; fece costruire e piantare il giardino di botanica e fondò l'accademia degli Infiammati, quando fu laureato in ambe le leggi; in onore suo fu eretto un arco di marmo, in quella Università, dalla Repubblica; fu incaricato di continuare l'istoria della medesima scritta dal Bembo. Nel 1548 fu inviato ambasciatore a Edoardo VI re d'Inghilterra, ove restò sino l'anno 1552. Alla fine del 1550 il papa Giulio III lo diè coadiutore a Giovanni Grimani patriarca d'Aquileja; intervenne al Concilio di Trento dove rese alla Chiesa grandi servigi, che sarebbero stati compensati con la porpora se non fosse morto nel 1570. Lodato da tutti i più illustri scrittori di quel secolo, scrisse molte opere stimate.

Zaccaria III di Daniele I, di cui continua la discendenza, fu vicerè e luogotenente in Cipro.

Marco Antonio di Francesco II, durante il regno di Maria Tudor (1557-1558), fu ambasciatore in Inghilterra e passò ambasciatore in Francia (1564). Essendo ambasciatore a Costantinopoli (1570) nel tempo, che da Selmi fu mossa la guerra di Cipro alla Repubblica, fu da quei barbari posto in prigione. Non di meno, durante il corso della guerra, e malgrado la prigionia, non cessò di avvisare il Senato di quanto poteva interessare, e giovò ugualmente alla conclusione della pace, tanto che, quantunque assente e prigione, fu creato procuratore di San Marco nel 27 aprile 1572. Fu poi mandato inquisitore a Corfù, a pregare Giacomo Foscarini di riconoscere quelle fortezze: venne eletto riformatore dello studio di Padova (1574), ambasciatore a papa Sisto V (1585); di nuovo riformatore dello studio di Padova (1587); presidente della fabbrica di ponte di Rialto (1589);

provveditore generale nel Friuli e presidente all'erezione della fortezza di Palma (1592), e nuovamente riformatore dello studio di Padova (1593 e 1594). Fece fabbricare una stupenda villa a Maser disegnata da Andrea Palladio, ornata da Alessandro Vittoria e dipinta da Paolo Cagliari; e un tempietto elegante, disegnato e diretto dal medesimo Palladio.[1]

Ermolao IV e Luigi II di Francesco II; Luigi III di Luigi II furono senatori.

Francesco III di Marco Antonio, ambasciatore alla Corte di Savoia (1579), ambasciatore a Firenze (1585) e nello stesso anno eletto arcivescovo di Siro e patriarca d'Aquileja (1611), morì 1615.

Antonio di Marco Antonio, capitano a Padova (1613), provveditore generale in Istria (1615), procuratore di S Marco (1618), generale dell'armata contro i Turchi (1620); fu anche riformatore dello studio di Padova (1622). Nel palazzo prefettizio di Padova, venne collocato il suo busto in marmo. Ebbe una figlia di nome Bianca, moglie di Girolamo Pisani detto Dal Banco.

Ermolao V di Marco Antonio fu ambasciatore al papa Paolo V da cui fu creato arcivescovo di Tarse (1598) e patriarca di Aquileja (1615): era letterato e dotto in ogni scienza.

Cornelio di Zaccaria III fu capitano di nave nella guerra contro la Spagna e provveditore generale nella guerra contro gli Austriaci (1617). Oltre a questi personaggii seguenti si distinsero in guerra: Giacomo di Giovanni, provveditore generale in Candia (1642); nella difesa di quella piazza rimase ucciso combattendo valorosamente, benchè la vita gli fosse offerta dai nemici.

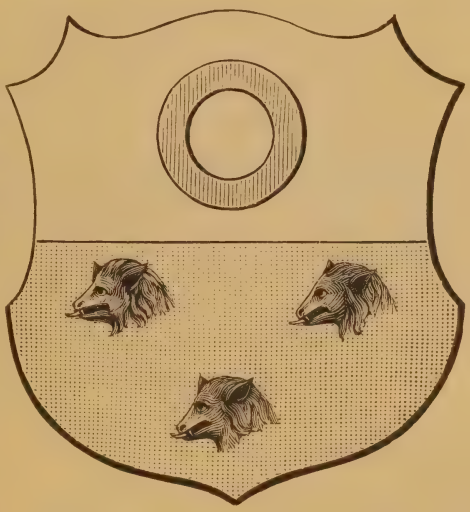
Luca Francesco di Giovanni, fu capitano delle navi in Candia, dove pugnò per 3 anni contro i Turchi; provveditore generale in Dalmazia e in Candia (1657) e consigliere del 1661 al 1667.

Alla guerra di Candia, Giovan Battista di Giovanni, Zaccaria di Daniele, Ermolao di Daniele, Francesco di Carlo si batterono valorosamente, nonchè Sante, il quale, ferito mortalmente, dopo poco morì. Antonio fu capitano delle galeazze; prese parte alla famosa battaglia ai Dardanelli nella quale i Veneziani ottennero

[1] *Le fabbriche e disegni di Andrea Palladio* di Ottavio Bertotti — Scamozzi, in Vicenza, 1796, per Giov. Rossi.

grandissima vittoria; combattè nel canale di Teio contro i vascelli barbareschi e rimase ferito; fu provveditore generale in Candia (1667), podestà a Padova (1672), ambasciatore a Roma (1676), morì nel 1679. La sua pietà lo indusse ad impiegare i suoi tesori nella riedificazione della splendida chiesa di Santa Maria del Giglio (vulgo Zobenigo) in Venezia.

Mentre alcuni dei Barbaro rimasero a Padova e a Venezia dove tuttora fioriscono con titolo di conte, Francesco Barbaro nel XVII secolo, passò a Napoli dove vestì l'abito di cavaliere milite per giustizia nel Sovrano Ordine di Malta (18 giugno 1629). Nel 1703 Simone, figlio di Francesco e di Margherita Galidea de Blasi (sorella di monsignor Pio de Blasi, vescovo di Forlì) passò a stabilirsi nell'isola di Malta.



Questo Simone, uomo dottissimo, intraprese viaggi in Africa e favorì le missioni istituite per suo mezzo dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Trovandosi in Tripoli di Barberia fece fabbricare a spese sue la chiesa di Santa Maria degli Angeli, fornendola dei vasi sacri e suppellettili d'argento e tutto il necessario. Riscattò centinaia di schiavi mediante cento piastre l'uno, provvedendoli del necessario per coprirsi soccorrendo anche i depredati dai pirati, che perciò veniva acclamato " Padre dei poveri schiavi cristiani. „ Ciò risulta da dichiarazione di diversi sacerdoti, redatta il 16 ottobre 1731 negli atti civili della Sacra Inquisizione, innanzi a J. F. Stuppanus, inquisitore generale e delegato apostolico, la quale dichiarazione trovasi negli atti della Gran Curia vescovile, conservata al fol. 320, vol. 1729 al 1733; da diverse lettere, conservate presso la famiglia ed allo stesso indirizzate dal 20 gennaio 1717 al 29 aprile 1739 da diversi Pascià e Bey.

Da queste risulta la piena fiducia, che del medesimo essi avevano. Visitò Roma, ed osservandovi che il convento di San Pietro in Montorio non si poteva ultimare, per mancanza di mezzi, vi concorse ed a proprie spese lo fece compire.

Il papa Clemente XI, conoscendo i meriti dello stesso e volendo confermare l'antica amicizia, l'accolse amorevolmente, e gli donò una medaglia d'oro; ed il card. Giorgio Spinola, incaricato dal Papa, presso l'imperatore in Vienna per affari della Corte romana, volle seco condurlo.

Ritornò a Malta, prese per moglie Grazia, della quale il fratello Giov. Maria era canonico della Coll. di San Paolo di Valletta, figlia di Salvatore Bartoli e Rosa A. Paulilla, pronipote di mons. Ipollito Paulilla, vescovo di Zara, morì il 14 giugno 1752 d'anni 74 e venne sepolto in San Domenico della Valletta con la seguente iscrizione:

D. O. M.
SIMEONI . BARBARO
CLARIS . GENTILIBUS . ORTO
QUI . MAIORUM . GLORIAM . MINIME . DECLINATUS
FLORENTI . ÆTATE . VARIIS . ORBIS . PERAGRATIS . REGIONIBUS
RELICTIS . UBIQUE . PIETATIS . PRUDENTIÆ . AC . VIRTUTIS
PRECLARIS . MONUMENTIS
OB . RERUM . GESTARUM . LAUDEM . VIRIS . SUMMATIBUS . CARUS
ET . CLEMENTI . XI . PONT . MAX . MULTA . DIGNATIONE . ACCEPTUS
HONORES . ULTRO . OBLATOS . RENUENS
SATIS . CHRISTIANO . AC . GENEROSO . VIRO
PIIS . LARGITIONIBUS . ET . PLURIMIS . AB . INFIDELIUM . SERVITUTE
PROPRIO . ERE . REDEMPTIS
PAUPERUM . AC . CAPTIVORUM . PARENTIS . NOBILE . NOMEN
ADEMPTUM . TANDEM . UT . QUIETIS . LOCUM . MELITENSE . DOMICILIUM
ELEGIT . NATOS . AD . VIRTUTEM . INSTITUENS . MUNDI . SPERNENS
VANITATEM . DUM . SUA . MODESTIA . SUMMAQUE . UMANITATE
ET . MORIBUS . ANTIQUIS . UNUS . OMNIUM . MAXIME . FLORERET
DIEM . OBIIT . SUPREMUM . VIR . MAGNANIMUS . ET . PATIENTISSIMUS
ANNUM . AGENS . LXXIV . IN SEPULCRO . QUOD . VIVUS
SIBI . PARAVERAT . DEPOSITUS . EST . IN . PACE . EXPECTANS
ADVENTUM . DOMINI . ULTIMA . DIES . FUIT . XIV . JUNII . ANNO
MDCCLII . CAROLUS . ANTONIUS . BARBARO . MARCHIO
S. . GEORGII . PARENTI . OPTIMO . ET . BENEMERENTI
MON. P. C.

Simone ebbe cinque figli. Ludovico nato l'8 ottobre 1716, studiò a Roma, ebbe la laurea in ambe le leggi (4 ottobre 1742); era sacerdote molto dotto. Ritornato in Malta venne nominato assessore del Tribunale del Sant'Ufficio dell'Inquisizione; morì 2 agosto 1793.

Francesco Antonio nato il 15 novembre 1718, studiò nel collegio dei Padri Gesuiti, venne laureato in diritto canonico e civile; partì per Roma, dimorandovi due anni, ed altro anno a Napoli, e tornato a Malta venne nominato canonico della Coll. di San Paolo di Valletta.

Carlo Antonio, nato il 6 novembre 1720 (tenuto al sacro fonte da monsignor Antonio Ruffo, che poi fu da papa Benedetto XIV creato cardinale). Studiò a Roma, venne laureato in ambe le leggi nella Sapienza (2 gennaio 1747). Studiò le lingue ebraica, greca, latina, francese e spagnuola, nelle quali tutte fu versatissimo; profondo archeologo, possedeva un museo unico in Malta; uomo di lettere e di sommo ingegno; membro dell'Accademia dell'agricoltura e delle scienze a Brescia (6 gennaio 1790) e pastore arcade col nome di Metisco Teoclidense.

Era cordialmente accolto dal papa Pio VI e da Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, dal 1776 al 1777 giurato della Valletta e dal gran maestro Fr. Emanuele De Rohan, creato marchese di San Giorgio (6 settembre 1777) essendo stato prima conte (*ta Santi*). Prese per moglie (1774), donna Maria Psaila Attard, appartenente alla famiglia Mompalao Casciarino e De Vagniolis.

Volendo collocare i suoi figli nel collegio di Pistoia, vi si portò passando per Roma; poi ritornò in Malta, e passando per Napoli fu accolto dal suo cugino F. Clemente, padre maestro dell'Ordine dei Predicatori, uomo che per la somma sua dottrina, era uno dei dodici teologi del re di Napoli. Morì il 22 aprile 1793.

Giov. Domenico e Pietro Paolo, i quali avendo compìto il loro studio a Roma, ove laureati in ambe le leggi, vennero naturalizzati nella lingua di Francia con regio diploma di S. M. Luigi XV (luglio 1747).

Indi vennero ricevuti cavalieri dell'Ordine di Malta nella lingua di Francia, come per diploma conservato presso la famiglia.

Il marchese Carlo Antonio ha avuto tre figli. Primogenito Gioacchino Ermolao, il quale per otto anni studiò nel Convitto di Pistoia. Era profondo in lettere e belle arti, nonchè nella poesia, come risulta dalle sue opere edite.

Fu giurato dal 1791 al 1792. Il Gran Maestro Fr. Emmanuel De Rohan fece estendere il titolo di marchese nella sua persona (2 gennaio 1779). Lo stesso marcheseottenne da S. A. S., che il titolo di marchese di San Giorgio si ampliasse PER TUTTI I SUOI DISCENDENTI IN PERPETUO (1792). Si accasò con Luisa Clotilde Crispo degli *antichi duchi di Naxia* e *delle altre isole del mare Egeo* (*come dall'albero qui annesso*).[1]

Il secondogenito Romualdo (nato 2 agosto 1771), fu giurato delle città Valletta, Vittoriosa, Senglea e Cospicua (1792), idem della Notabile (1793), idem dell'università della Valletta (1794), fu creato conte " ta Santi „ dal Gran Maestro de Rohan (14 gennaio 1794), titolo altre volte goduto da suo padre. Fu giurato per la seconda volta della Notabile (1797), poi una terza (1799). E sotto il primo governatore inglese, nominato capitano del regg. maltese (1803). Presidente degli ospedali (1806), lord luogotenente (1812). Collettore di tutti gli introiti giudiziari (1814); in ultimo cav. dell'Ordine britannico di San Michele e San Giorgio. Prese per moglie Anna Antonia, figlia del marchese Vincenzo De Piro, e sorella del marchese Giuseppe de Piro, coll. del regg. maltese e cav. di San Michele e San Giorgio. Morì il 23 maggio 1840.

La terzogenita Anna Matilde, donna assai istruita, lasciò diverse poesie e fu moglie del nob. Federico Dorell, figlio di Pietro Paolo e di Ursola dei baroni D'Amico Inguanez. Egli era fratello di Lucrezia, moglie del barone Pasquale Sceberras Testaferrata, governatore della Notabile, cavaliere di Malta (1777). Essendo morto Ferdinando Dorell senza prole, la famiglia Sceberras ottenne la primogenitura Dorell.

Il marchese Gioacchino Ermolao, primogenito del marchese Carlo Antonio, ebbe per figli: il marchese Francesco Antonio, nato il 5 aprile 1793 morto e sepolto a Napoli: cavaliere del-

[1] Vedi albero della famiglia Crispo, al fine.

l'Ordine di Malta (16 marzo 1813),[1] cavaliere del Giglio di Francia (15 agosto 1817) o ciambellano di S. A. il Granduca d'Assia-Darmstadt, amico intimo di S. M. Ferdinando II, re delle Due Sicilie. Ebbe in moglie Carolina, contessa de Zimmermann, e del S. R. I., figlia del conte Alessandro nato in Lucerna (17 ottobre 1762), colonnello del regg. Real Carolina Napoli (1800), poi generale e governatore della Calabria Ultra, cav. dell'Ordine di San Luigi di Francia e di San Mau-rizio e Lazzaro, marito di Carlotta Jenison-Walworth, figlia del conte Jenison.

L'accennata marchesa Carolina era nipote del conte Emmanuele, che servì il re di Francia Luigi XIV nelle guardie svizzere, e si distinse per il suo valore nel difendere quel re. Indi divenne generale, poi maresciallo di campo. L'ava della marchesa Carolina fu Sofia de Mosset, contessa di Chavaigne, la cui proprietà fu confiscata dalla Repubblica francese.

Il generale conte Federico Zimmermann, fratello della marchesa Carolina Barbaro, fu comandante la provincia di Calabria Citra, nonchè la brigata lancieri; sottocomandante della piazza di Napoli, sotto il generale Gaeta; ispettore generale degli ospedali militari; comandante la divisione territoriale delle Puglie con residenza a Bari; difese Messina contro la rivoluzione, facendole perdere circa duemila uomini. Allo stesso generale Federico il nuovo governo offrì di continuare al suo servizio, egli però, rifiutò l'offerta, ritirandosi a vita privata in Baviera ove morì. Il generale Antonio Perez Navarrete, dei marchesi di Laterza, il quale col Zimmermann represse la rivoluzione del 1848, ebbe per moglie Emilia, sorella di Federico e della marchesa Carolina.

La secondogenita del marchese Gioacchino Ermolao Barbaro fu Francesca, la quale fu moglie di Giuseppe dei conti Sant, figlio del conte Gio. Francesco e della baronessa Felicita Bonnici-Cassia, e fratello del conte e barone Luigi, cavaliere di San Michele e San Giorgio, nonchè di mons. Pubblio Maria dei conti Sant, arcivescovo, vescovo di Malta. La stessa ebbe quattro

[1] Extractum ex vol. actorum civilium de annis 1815 e 1816, conservato in Magna Curia Archiep. Meliten.

figli: Luigi marito di Luisa Barbaro, Chiara moglie di Raniero Barbaro, Carmela moglie di Arturo Barbaro e Saverio il quale prese per moglie Teresa de' conti Manduca procreando Giuseppe e Marianna.

Giuseppe prese per moglie Agnese del fu presidente sir Antonio Micallef LL. D. gran croce di San Michele e San giorgio, e Marianna si ammogliò con Paolo del fu magistrato Filippo Falzon, LL. D., dei quali continua la discendenza.

Il marchese Francesco Antonio ebbe per figlio primogenito il marchese Gustavo Ermolao (nato 9 aprile 1818 morto e sepolto in Corsica 9 marzo 1880) il quale ebbe in moglie (28 luglio 1839) Carolina, figlia ed erede di Nicolas Lower Wetherton di Plymouth; Devon (nato il 21 giugno 1817, morto il 17 gennaio 1896) di cui si legge la seguente epigrafe nella cripta del santuario di Gesù Nazzareno:

Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet.

Io., 2.

QUOD . ET . SEMPER . IN VOTIS FUERAT
IN . HAC . AEDE . HUMARI . LICUIT
CAROLINAE NETHERTON
QUAE . IN DEVONIA . LUTHERANIS . PARENTIBUS
XVI . KAL. IVL. MDCCCXXI . NATA
ANNUM . AGENS XVII
VERAM . CHRISTI . FIDEM . AMPLEXA . EST
CUM GUSTAVO BARBARO
MARCH. S. GEORGII . VIRO . SUO
CONCORDISSIMA VIXIT
EX . HAC . TERRA MIGRAVIT
XVI . KAL. FEB. MDCCCXCVI.

2° Elvira, nata 25 agosto 1820, prese per marito il nobile Mario di Costanzo dei duchi di Paganica;

3° Eliodoro, nato 7 dicembre 1835, letterato, poliglotta e poeta, membro di varie accademie, marito di Giulia contessa di Lavalle figlia del fu conte Sant Fournier;

4° Luisa con Luigi dei conti Sant;

5° Arturo, nato 2 marzo 1838, formava parte del 2° reggimento napolitano lancieri Ferdinando; ritornato a Malta, venne dal popolo eletto membro del Consiglio di governo (23 marzo 1861), prese per moglie Carmela de' conti Sant, ebbe due figlie:

Carolina maritata con Salvatore Fabrizio dei baroni Testaferrata-Abela-Moroni, e Luisa col prof. Temistocle Zammit M. D.;

6° Ramiro, già ufficiale nel ministero di guerra napolitano, indi dal popolo eletto membro del Consiglio di governo di Malta, e più volte confermato. Autore di diverse opere in italiano e tedesco, ottimo nei versi italiani, membro di diverse accademie, nel 23 marzo 1861 prese per moglie Chiara dei conti Sant, dalla quale ha avuto per figli Ramiro II, accasato con Luisa Maria Pia del cav. Luigi Rossi, ed Arturo II, ammogliato con Mary Annie del fu capitano George Edwards di Devonshire dei quali due continua la discendenza.

Il marchese Gustavo Ermolao ebbe per figlio primogenito il marchese Giorgio Crispo Barbaro di San Giorgio, nato 26 maggio 1849, educato in Inghilterra, già capitano nel reale reggimento maltese, membro elettivo del Consiglio di governo, poi sopraintendente delle prigioni civili. Ha scritto diverse opere, è membro di diverse accademie. È sposo di Teresa del fu onorevole Antonio Pulis, già membro ufficiale del Consiglio di governo e controllore degli istituti caritatevoli a avuto cinque figli: il marchesino Enrico Giorgio, già tenente nel 1° battaglione reale reggimento maltese, maritato a Beatrice Imbroll; Giorgio Alberto, Eduardo, Maria e Lucia,

Secondogenito del marchese Gustavo è Carlo Ermolao Zimmermann-Barbaro, nato 3 agosto 1859, studiò nel seminario arcivescovile di Malta e poi in Inghilterra, viaggiò per Francia ed Italia; ricevuto da Pio IX (10 maggio e 14 maggio 1877), cav. del S. M. O. Gerosolimitano del Santo Sepolcro (2 gennaio 1879). Rappresentante in Malta ed Inghilterra dello stesso Ordine (15 aprile 1889), gran croce del medesimo Ordine (24 maggio 1892), eletto sindaco apostolico del convento dei rev. padri Cappuccini della Valletta (29 novembre 1898), commendatore con placca di San Gregorio Magno (7 febbraio 1901), membro di diversi istituti araldici. Prese per moglie Vittoria, figlia di Antonio Borg e Maria Zammit, sorella del fu Carmelo Orazio Borg M. D. Furono suoi zii il sac. Gio. Batta, il sac. Orazio, il quale era segretario ed amministratore nella regia università degli studi, il sac. Andrea ed il sac. Pietro Paolo, L. L. D., prefetto

nella medesima regia università, tutti uomini di somma carità ed operari della Chiesa.

Maria Zammit madre di donna Vittorio e sorella del sac. don Francesco Zammit, missionario in Atene, poi, cappellano a Roma, del card. Mastai-Ferretti e col medesimo continuò in tale carica finchè il Ferretti venne nominato Papa, poi per motivi di salute, dovette rimpatriare. Pio IX, volendo ricompensare i suoi meriti, lo nominò canonico della cattedrale di Malta, ma non permettendogli la salute di esercitare il canonicato, Pio IX lo tenne vacante assegnandogli una pensione a vita.

In occasione del giubileo episcopale di Papa Leone XIII, i nominati Carlo Ermolao e Vittoria, coniugi Zimmermann-Barbaro, onde perpetuare in Malta tale fausto avvenimento, atterrarono tre case di loro proprietà alla Sliema, Str. Marina e Tignè, per fabbricarvi lo splendido tempio, che ora esiste al lido del Mare, dedicandolo a Gesù Nazareno. Sotto la prima pietra venne posta la seguente iscrizione:

ANNO . CHRISTIANO . MDCCCXCIII
QUO
UNIVERSO . PLAUDENTE . ORBE
LEO . XIII . PONT . MAX.
ANNUM . A . SUSCEPTO . EPISCOPATU . QUINQUAQESIMUM
FELICITER . COMPLEVIT
CAROLUS . HERMOLAUS . ZIMMERMANN . BARBARO
E . MARCHIONIBUS . S. GEORGII
EQ . TORQUATUS . ORD . S. SEPULCRI
ET . VICTORIA . BORG . EIUS . UXOR
TEMPLUM . HOC . DEO . STATUERE
IN . HONOREM . CHRISTI . IESU . NAZARENI
IN . SOLO . SUI . PATRONATUS
ET . AERE . SUO
CUIUS . LAPIDEM . AUSPICALEM
SACRIS . PRECATIONIBUS . LUSTRATUM
V . ID . APRIL . SOLEMNI . RITU . FECIT
PETRUS . PACE . ARCHIEP . EP . MELIT.
IOANNE BUHAGIAR . ET . ALOISIO FARRUGIA
AEDIS . PRINCIPIS . CANONICIS
CAROLO . ET . VICTORIA . ZIMMERMANN . BARBARO
CAROLINA . NETHERTON . BARBARO . MARCHIONISSA . S. GEORGII
FRANCISCO . WETTINGER . ARCHITECTO
CAROLO . DINGLI . STRUCTORE . CAEMENTARIO
MULTISQUE . EX . CLERO . ET . POPULO
ADSTANTIBUS

Inciso nella pietra si legge:

LAPIDEM . HUIUS . TEMPLI . AUSPICALEM
PETRUS . PACE . ARCH . EP . MELITAE
V . ID . APRIL . MDCCCXCIII . FECIT

Non intendiamo qui di fare l'esatta descrizione del tempio, solo diremo che la prima pietra fu messa da mons. arcivescovo Pace il 9 aprile 1893.[1]

Il 2 luglio 1895 fu benedetto e consacrato dallo stesso Antistite e solennemente aperto al pubblico con molta esultanza e concorso di popolo.

[1] Vedi *Periodico mensuale uff. per le feste del giubileo episcopale di S. S.*, pag. 1342 al 1347.

Iscrizione per ricordare la consacrazione del Santuario.

VI . ID . IVL . MDCCCXCV
SOLEMNI . DIE . VIRGINIS . MARIÆ
ELIZABETHEN . INVISENTIS
PETRUS PACE
ARCHIEP . RHODIORUM . EPISC . MELITÆ
MAGNA . CIRCUMDATUS . PRESBYTERORUM . CORONA
SACRAM . HANC . AEDEM
IESU . CHRISTI . NAZARENI
SOLEMNI . RITU . CONSECRAVIT
EIUS . DEDICATIONIS . MEMORIAM
EODEM . DIE
QUOTANNIS . RECOLI . DECREVIT

Dedica del Santuario.

CAROLUS . HERMOLAUS . ZIMMERMANN . BARBARO . EX . MARCH.
S. GEORGII . EQUES . TORQUATUS . ORDINIS . HIEROSOLYMITANI
SANCTI . SEPULCRI . ET . VICTORIA . EIUS . UXOR . TEMPLUM
HOC . IESU . CHRISTO . NAZARENO . PECUNIA . SUA . IN
SOLO . SUI . PATRONATUS . AB . INCHOATO . STATUERE
AN . MDCCCXCIII . CUM . LEO . XIII . PONT . MAXIMUS
ANNUM . L . A . SUSCEPTO . EPISCOPATU . FELICITER
ABSOLVERET . QUI . IN . GRATI . ANIMI . TESTIMONIUM
EPISTOLAM . HONORIFICENTISSIMAM . TANTI . OPERIS
CONDITORIBUS . MISIT . EIS . CUNCTISQUE . FAUTORIBUS
BENE . PRECATUS . EST

Questo santuario è quotidianamente sacramentale. È unito all'arcibasilica Lateranense, 5 luglio 1896; unito alla basilica di San Pietro in Vaticano, 9 dicembre 1900; arricchito di molte indulgenze, fra le quali quella dell'indulgenza plenaria quotidiana e perpetua.

Nel medesimo esiste la seguente lusinghiera lettera autografa del Santo Padre (3 settembre 1896):

" *Al diletto figlio Carlo Ermolao Zimmermann Barbaro*
" *dei marchesi di San Giorgio*
" *Malta - Sliema.*

(*Locum* ✠ *sigilli*).

" LEO PP. XIII.

" *Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione,*

" Ben grato ci fu il pensiero che ella ebbe nella ricorrenza
" del Nostro Giubileo Episcopale, d'innalzare cioè un tempio al
" divin Redentore, in rimembranza insieme dell'avvenimento ed
" in rendimento di grazie all'Altissimo per la concessaci conser-
" vazione.

" Ora poi che l'opera si è menata felicemente a termine e
" che la nuova chiesa con le solenni cerimonie è stata già dedi-
" cata, le è piaciuto ripeterci la testimonianza della sua generosa
" devozione e del figliale suo affetto. Riceva da Noi diletto figlio,
" il meritato encomio e le convenienti grazie per l'onore a Noi
" tributato e pel servigio reso alla religione; nè dubiti della par-
" ticolare benevolenza con cui Noi la riguardiamo.

" E pegno di tale benevolenza, come auspicio dei divini favori,
" le sia l'apostolica benedizione che a lei ed alla sua degna con-
" sorte di tutto cuore impartiamo.

" Dal Vaticano, 3 settembre 1896.

" LEO PP. XIII. "

Sua Santità a testimonianza di sua benevolenza nel 20 gennaio 1892 (n. 41929), si è degnato donare ai fondatori un artistico crocifisso con i suoi ornamenti d'argento, sopra croce di ebano, col suo basamento, ornato pure d'argento. I medesimi fondatori fanno mantenere a proprie spese tale tempio non eccettuando cosa veruna, dotando lo stesso di diversi beni urbani adiacenti, dalle rendite dei quali, sufficientemente esso potrà mantenersi più che indipendente. Ed a tale effetto, il governo civile di Malta, gentilmente ha fatto proclamare una legge speciale autorizzando il medesimo, o chi per lo stesso, trattenere tali beni, abrogando la legge vigente (23 maggio 1902). Il governo istesso e nel modo medesimo, abrogando la legge circa le sepolture in chiesa, ha permesso che gli avanzi della marchesa Carolina, madre al fondatore, siano sepolti nella cripta dello stesso santuario (20 febbraio 1895).

E volendo i fondatori di più arricchire la loro fondazione, hanno nuovamente ottenuto dal governo di poter aggiungere altri beni (3 novembre 1902). Il comm. Zimmermann-Barbaro,

desiderando che un corpo di persone unite preghino giornalmente secondo l'intenzione del Santo Padre, ha fatto erigere nel medesimo santuario la pia unione a Gesù Nazareno (come per decreto dell'arcivescovo di Malta, 2 ottobre 1897, unita poi all'arciconfraternita di Gesù Nazareno a Roma, nella chiesa di Sant'Elena, volgarmente chiamata dei Barbieri, 19 gennaio 1898) la quale Pia Unione conta ascritti, fin oggi, 14,317 fedeli di diverse nazionalità e ceto, i quali hanno l'onore di annoverare, tra altre persone insigni, l'Emo cardinale Loque d'Irlanda.

Finalmente accennando leggermente all'opera artistica dei dodici apostoli, eseguiti dal prof. Giulio Moschetti di Roma; nonchè al prospetto del quadro titolare, eseguito dal prof. Cardona, direttore della scuola tecnica del governo, ricordiamo che i 15,000 e più *ex voto,* sono altrettante grazie, dal Nazareno concesse, come risulta dal registro, esistente presso i fondatori (che tutt'ora è in corso siccome giornalmente i fedeli concorrono a presentare i loro doni): per brevità si tralasciano i doni in cera ed olio.

E tale santuario, non chè la frequenza dei fedeli, che più volte al giorno intervengono a sciogliere i loro voti, è la conseguenza della benedizione apostolica dal Santo Padre concessa il 13 dicembre 1892, mediante lettera di Sua Eminenza il cardinale M. Rampolla, segretario di Stato di Sua Santità, n. 9675, dai fondatori estensibile a " TUTTI COLORO CHE IN QUALSIVOGLIA " MODO HAN GIÀ PRESO O PRENDERANNO PARTE ALL'OPERA " MEDESIMA. "

Tali sono i meriti di questa famiglia verso la Chiesa e abbiano creduto di registrarli perchè in Italia si sappia che nella nobile isola di Malta esistono patrizi veneti benemeriti della religione dell'umanità come il comm. Carlo Ermolao Zimmermann-Barbaro dei marchesi di San Giorgio a cui riverenti dedichiamo questo modesto scritto come povero attestato della nostra stima e della nostra ammirazione.[1]

F. Di Broilo.

[1] Iscrizioni già incise nella cripta del Santuario sulle tombe che devono servire pel riposo dei fondatori.

Rapiemur abiam Christo, in æra et
sic semper cum Domino erimus.
Thes., 1-4

IN . IESU . CHRISTI . NAZARENI . AMPLEXU
DEFUNCTUS . REQUIESCIT
CAROLUS . HERM . ZIMMERMANN . BARBARO
E MARCH°. S. GIORGII
EQ . TORQUATUS . ORD . HIEROSOLYMANI
SANCTI . SEPULCRI
EIUSDEMQUE . NEGOTIIS . GERENDIS . PROCURATOR
APUD . MELITENSIS . ET . ANGLICOS
HUIUS . TEMPLI . CONDITOR
CUM . VICTORIA . UXORE . SUA
VIXIT . AN . . . . . .
OBIIT . . . . . .

Hæc requies mea in sæculum sæculi,
hic habitabo quoniam elegi eam.
Ps., 131.

HANC . REQUIETIS . SEDEM
PROPE . MARITI . CINERES
VIVENS . SIBI . CONSTITUIT
VICTORIA . ANT . F. BORG
UXOR . CAROLI . H. ZIMMERMANN . BARBARO
E . MARCH . S. GEORGII
NE . MORTUOS . DISIUNGERET . TUMULUS
QUOS . AMOR . SOCIAVIT . VIVENTES
DECESSIT . . . . . .
ANNO . AET . SUAE . . . . . .

ALBERO GENEALOGICO

DELLA FAMIGLIA CRISPO

Duchi e Sovrani di Naxia e delle Isole del Mare Egeo

Nos Joannes Baptista Crispo Dei et Aplicae Sedis gratia Episcopus Santorinensis Fidem facimus indubiam et firmiter attestamus praesens transumptum fuisse extractum fideliter ut stat, et jacet ab alio suo exemplari, et a nobis observatum fuit, et concordat. In quorum fidem, etc. Datum in Sanctorino die 2 Martii anno 1764.

(firmato) *Joannes Baptista Crispus Episcopus.*

ut supra *Locus* ✕ *sigilli.*

(firmato) *Angelus Sanudo, Sacerdos. Canc. Epalis.*

L'originale di quest'albero fu mandato da Mgr. Batta Crispo Vescovo di Santorino al Sig. Saverio Verano Crispo di lui parente.

Maria Flore
moglie di
Baro
X° Duca del Ducato

Giacomo I
detto il Pacifico
11° Duca
(1397-1418)

Giovanni
12° Duca
con
Elizabetta Sanudo
(1418-1437)

Giacomo II
con
Genevieve Gattilusio
di Metelin
13° Duca
(1437-1448)

Giovanni Giacomo
14° Duca
(1448-1453)

Giovanni IV
20° Duca
(1508-1564)

ed ul
e

Michele

Gio. Crisostimo
con Petronella dello R

Gio. Andrea
Laureato in ambo le leggi in R
Avvocato fiscale del Vescovo Bala
Fiscale del Sindacato e Giudice sotto il Gr
e Primo Giurato (Senatore) e Giudice
sotto il Gran Maestro Nicolò Cott
† 12 maggio 1662 - sp. Speranz

Michel'Angelo
Laureato in ambo le leggi (1673)
Avvocato fiscale sotto il Gran Maestro Raimondo Perellos (1702)
Giudice e Assessore del Commercio sotto i Gran Maestri
Marco Antonio Zondadari e Manuel de Vilhena (1727)
sp. Diana Micallef

Padre Pietro Antonio
Gesuita

Sac. Giu

Gio. Andrea
Laureato in ambo le leggi (1700)
Giudice sotto cinque Gran Maestri
Perellos, Zondadari, Vilhena, Despuig e Pinto dal 1713 al 1753
† 24 aprile 1760 - sp. Teresa Veran

Padre Marcello
Gesuita

Sac. Gio. Batt
Parroco della Co

Saverio Verano
Laureato in ambo le leggi 29 aprile 1748 a Roma
Luogotenente della Campagna e Comandante
una Compagnia del reggente Naxaro
† il 1816 di anni 91 - sp. Anna Casha

Luisa Clotilde Crispo
sp. il Marchese Gioacchino Ermolao **BARBARO** di San Giorgio

Il Marchese Francesco Antonio Barbaro
con la Contessa Carolina Zimmermann

Il Marchese Gustavo Ermolao Barbaro
con Carolina Netherton

Elvira
con
Mario di Costanzo

Eliodoro
con la
Contessa di Lavalle

Artu
con
Carmela de'

Il Marchese Giorgio Barbaro
di San Giorgio - con Teresa Pulis

Il Comm. Carlo Zimmermann Barbar
con Vittoria Borg
(Fondatori della Basilica
Santuario di Gesù Nazzareno
in Sliema-Malta)

Enrico **Giorgio** **Edoardo** **Maria** **Lucia**

Barbaro di San Giorgio

di Marco
CRISPO
idis
ella famiglia Crispo

Guglielmo
Signore di Namfio
15° Duca
(1453-1463)

Francesco
16° Duca
(1463-1466)

mo III
Duca
-1480)
il suo re-
o Barbaro
veneziano,
el 1468 una
, la quale
va nell'Ar-

Giovanni
18° Duca
(1480-1494)

Francesco II
19° Duca
(1500-1508)
(Dal 1494 al 1500
vi fu interregno)

iacomo IV
Duca (1564)
o stato privato del regno
uoi averi dal Sultano
ano II (1566)

Francesco

Gio. Mattia

Nicola
Signore di Suda e Santorino
con Valenzia figlia di Colojani
Imperatore di Trebizonda
il quale nacque da Costantino
penultimo Imperatore di Trebizonda

Valenzia Crispo
con
Gio. Loredan
nob. Veneto

Fiorenza Crispo
con
Marco Cornaro
nob. Veneto

CATERINA
Regina di Cipro

Giorgio
Procuratore
di S. Marco

Il Cardinale Francesco

Il Cardinale Marco

Violante Crispo
con Colorin Zen
nob. Veneto
Ambasciatore
al Gran Turco

Pietro Zen
Ambasciatore
al Gran Turco

Lucrezia Crispo
con
Giacomo Priuli
nob. Veneto

Nicolò Priuli
Procuratore
di S. Marco

Nicolò

Francesco
Vescovo di Santorino

Margherita

Giovanni

Francesco

Francesco

Giovanni

Germano

Giovanni
senza prole

Giacomo
senza prole

Gio. Batt. Crispo
Vescovo di Santorino

Domenico

de Redin
menti

Sac. Gio. Crisostino
Primo Rettore
Seminario Arcivescovile
di Malta
ureato in ambo le leggi

5 femmine

Dichiaro aver io esaminato il suddetto albero genealogico in tutte le sue parti, e trovato essere lo stesso conforme ai documenti a me esibiti, senza difficoltà di sorta.

In fede di che

Valletta, 3 Giugno 1903.

(firmato) *Can. Paolo Angius*
Arciprete della Valletta-Malta.

Francesca Barbaro
con
Giuseppe de' Conti Sant

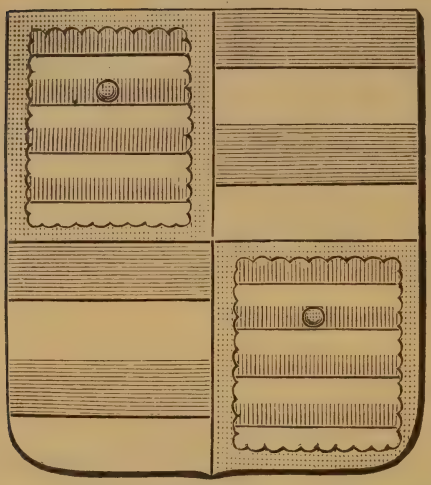
Ramiro
con
Chiara de' Conti Sant

Francesco Saverio Sant
con
Teresa de' Conti Manduca

Giuseppe

Marianna

LA FAMIGLIA DAL VERME



Il cardinale Taddeo Dal Verme, vescovo di Fano, fu elevato alla sacra porpora il 12 dicembre 1695 da papa Innocenzo II. Fu promosso al vescovato di Ferrara e morì l'11 gennaio 1747. Questo eminente principe della Chiesa si distinse, non solo per il suo zelo nella cura delle anime e nel saggio governo della diocesi a lui affidata, ma volle lasciare imperituro ricordo di sè con la donazione di tutti i suoi beni per opere pie.

Apparteneva egli al ramo piacentino della sua illustre famiglia, ascritto a quella nobile cittadinanza fino dal 1388, staccatosi dal generoso stipite veronese, come i rami di Napoli, estinto nella nobile famiglia degli Alfani e quelli di Milano, di Venezia e di Vicenza.

A Verona i Dal Verme figurano fra le più illustri e potenti famiglie fino dal XIII secolo, e vuolsi non fossero che un ramo della potente stirpe romana dei Savelli. Fra i personaggi di merito di questa illustre famiglia, ricorderemo quel Pietro Dal Verme, podestà di Lucca nel 1316, capitano del popolo di Parma nel 1317, podestà di Treviso nel 1329, poi governatore di Verona ed uno dei più valorosi capitani di Cangrande della Scala contro i Carraresi. Luchino Dal Verme, figlio di Pietro, fu anch'esso celebre condottiero di armati al servizio della repubblica di Venezia e conquistò Candia, ribellata al dominio veneto (1363). Questi venne aggregato con i suoi discendenti alla nobiltà di Ve-

nezia, e il *Ragguaglio delle famiglie venete,*[1] importante codice della prima metà del XVI secolo, riferisce che i " Dal Verme forono nobelissimi homeni dela città de Verona et molto apti nel mestier dele arme et per el bon servir de miss. Luchin dal verme siando lui capitaneo general de terra nela isolla de candia per el rebelar che la fece nel tempo de miss. lorenzo celsi dose de venesia lano de Xpo 1363; et poi de lano 1364 el ditto miss. luchin fo fatto del côseglio. „

In questo codice lo stemma Dal Verme è fasciato di quattro pezzi d'argento e di nero, anzichè d'azzurro e d'argento come lo portarono gli altri rami. Anche il ramo di Vicenza usò il fasciato d'argento e di nero. A questo stemma, per concessione imperiale di Sigismondo (2 ottobre 1433), aggiunsero poi il quarto fasciato di rosso e di argento di otto pezzi alla palla d'oro sulla seconda fascia di rosso e alla bordura dentata dello stesso.

L'imperatore Massimiliano, nel 1436, eresse in contea il feudo di Sanguineto, già donato nel 1433 dal duca di Milano a Luigi Dal Verme, figlio di Jacopo di Luchino, uno dei più famosi capitani della sua epoca. Questi aveva già avuto, nel 1378, il feudo di Olcese, nel 1380 Valle Pecorara, nel 1383 Valle Romagnese e Lazzaretto, nel 1385 Zavattarello, nel 1387 Ruino e nel 1391 Drubecco, nel 1399 Puviglio, nel 1400 Fortunago e finalmente nel 1405 Rogarola. Tutti questi feudi ebbe in ricompensa dei servigi prestati ai Visconti e alla veneta repubblica.

Suo figlio Luigi, oltre la contea di Sanguineto, ebbe nel 1436 Bobbio, Voghera e Castel San Giovanni e nel 1439 acquistò il marchesato di Pietragavina, mentre il di lui fratello Petertino fu investito dal duca Filippo Maria Visconti della terza parte del marchesato di Varsi. Luchino di Federico Dal Verme servì il Sommo Pontefice Pio IV e fu comandante generale delle galere pontificie (1562).

Questa famiglia possedette inoltre la signoria di Monguzzo fino dal 1366 e molti altri feudi, castelli e signorie. Fu ricevuta negli Ordini di Malta e di Santo Stefano ed ascritta al patriziato di Milano, di Verona, di Pavia, di Venezia, di Vicenza, di

[1] Nella biblioteca del Collegio araldico.

Napoli, ecc. Ebbe privilegi larghissimi dai Sommi Pontefici, dall'imperatore, dai re di Spagna, dai re di Napoli, dai duchi di Milano, dal granduca di Toscana e dalla repubblica di Venezia. Diede valorosi capitani, eminenti prelati, insigni magistrati e fu sempre considerata come una delle più illustri d'Italia.

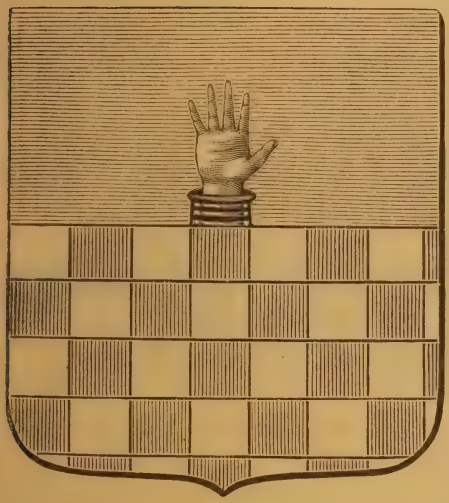
Oggi è rappresentata a Milano dal conte di Bobbio, del S. R. I. e di Sanguineto, signor di Pietragavina, ecc., Antonio Dal Verme, figlio del fu conte Carlo e di Donna Teresa Attendolo Bolognini dei conti di Sant'Angelo.

Dei tre fratelli del conte Carlo soltanto del primo, conte Antonio, non rimane discendenza, perchè suo figlio, conte Francesco, morì nel 1899 senza prole, lasciando vedova la contessa Giovanna, nata Gargantini, di antica famiglia ascritta dal Sommo Pontefice all'Ordine Aurato; gentildonna colta, distinta e meritamente stimata nell'alta società milanese. Essa è sorella di donna Giulietta, vedova contesa Archinto, contessa di Tainate e marchesa di Parona.

Degli altri fratelli del conte Carlo Dal Verme, anch'essi defunti, vivono i figli conte Giorgio fu conte Giacomo, senza prole maschile, il conte Luchino e il conte Carlo del fu conte Luigi. Il primo è celibe, il secondo è sposo della marchesa donna Anna Maria Cattaneo della Volta, con prole maschile.

C. A. DALL'ANCUDINE.

I CONTI MACCHI



Antica e ragguardevole è la famiglia Macchi in Cremona dove ne troviamo chiare notizie fino dallo scorcio del XV secolo. Incerta è la sua origine, ma sembra derivata dalla famiglia dei Macci di Firenze, nota dal 1189, nel quale anno Ruberto de Macci era console di Firenze come attesta il Monaldi nella sua *Istoria delle famiglie fiorentine scritta nell'anno 1607*[1] nella quale, parlando dei Macci, li dice di *descendenza Fiesolana, fu già di molto credito. Ha havuto nel 1327 Bindo de signori che poi nel 1330 risiedè la seconda volta e nel 1347 fu nell'istessa dignità Reio suo fratello.* Ciò che ci fa credere derivata la famiglia cremonese dei Macchi dai fiorentini Macci è che in un codice del XVI secolo, già nella biblioteca Pallavicino di Genova,[2] parlando della nobiltà di Firenze dice *Familiae nobiles et antiquae sunt istae; de Ubertis,... Macchi, Sacchetti...* Certo è che in Cremona la famiglia Macchi occupò cariche importanti e fu tenuta in grande considerazione e negli atti dal 1520 in poi è detta indifferentemente Macco o Macci.

Diede vari giurisconsulti fra i quali Antonio auditore del commissario della camera apostolica (1634); Giulio, illustre sindaco di Cremona, podestà, ecc., fondatore del collegio Giuliano (5 feb-

[1] Mss. presso la Biblioteca del Collegio Araldico.

[2] Ora nella Biblioteca del Collegio Araldico.

braio 1652); Nicolò de Macchi fu creato conte palatino e cavaliere aurato da Papa Gregorio XV con breve del 10 ottobre 1622. La nobiltà di questa famiglia venne riconosciuta da Francesco I imperatore d'Austria il 13 febbraio 1817. Avevano sepolcro gentilizio in Sant'Ilario di Cremona.

Nel 1591 il Sommo Pontefice concesse il titolo di conte di Cellere ai Macchi e precisamente al ramo che si stabilì a Viterbo, alla cui nobiltà vennero aggregati come pure in seguito a quelle di Velletri, di Ravenna, di Faenza e di San Marino. Da questa Casa discese il cardinal Vincenzo Macchi che fu Nunzio a Parigi in tempo del re Carlo X, poi decano del Sacro Collegio. Era nato nel 1770 a Montefiascone e fu creato cardinale da Leone XII nel 1827.

La Sacra Porpora doveva essere vestita più tardi da un altro illustre membro di questa famiglia, il cardinale Luigi Macchi, creato l'11 febbraio 1889 diacono di Santa Maria in via Lata, già maggiordomo di Sua Santità e attualmente segretario dei brevi e gran cancelliere degli ordini equestri pontifici.

Egli è nato a Viterbo il 3 marzo 1832 dal conte Oreste Macchi e dalla principessa donna Veronica Cenci Bolognetti dei principi di Vicovaro ed è fratello del capo della famiglia Giuseppe Macchi conte di Cellere già vedovo della principessa donna Eleonora Chigi Albani ed ora sposo di donna Giulia dei marchesi Capranica. Altri fratelli del cardinale sono il P. Carlo, dotto sacerdote della Compagnia di Gesù; il conte Paolo, sposo della marchesa donna Maddalena Theodoli, e il conte Vincenzo, cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, gran croce e grande ufficiale di parecchi ordini; gentiluomo colto e distinto. L'erede del titolo comitale di Cellere è il conte Carlo Macchi, sposo di donna Luisa Quarto dei duchi di Belgioioso. Il ramo di Cremona è ancora rappresentato dal conte Vespasiano Macchi.

Arma: Spaccato nel primo di azzurro alla mano appalmata di carnagione, il polso vestito di ferro movente dalla partizione, nel secondo scaccato d'argento e di rosso.

LUIGI FILIPPI.

NOTICE SUR LES BIANCHI DE BOLOGNE

LES BIANCHI-MÉDICIS ET LES MANVILLE-BIANCHI

Parmi les plus anciennes et illustres familles originaires de Toscane, se range celle des Bianchi de Bologne qu'une constante tradition, rapportée par la plupart des historiens, fait descendre directement, par ligne masculine, de l'antique famille consulaire et impériale des Planca (voy. Dolfi, Gamurrini, etc.).

Les Bianchi de Bologne appartiennent à ce vieux patriciat d'Italie qui, en antiquité de noblesse et de renom, peut rivaliser avec mainte race actuellement régnante.

La filiation suivie de ses différentes branches dispersées en Italie, en France, en Allemagne et croit-on même en Espagne, remonte, authentiquement sans interruption, jusqu'à Martino Bianco, consul et capitaine d'Orvieto, vivant en 938.

" Dès l'an 900, dit Gamurrini, dans son histoire généalogique des familles nobles de Toscane, la maison des Bianchi de Bologne occupait le plus haut rang à Florence d'où elle tire ses origines. On en peut voir la preuve irrécusable en consultant

le Dauphin, devient conseiller suprême et trésorier général de la cité.

Successivement nous voyons Carlo, connétable de l'armée bolonaise en 1360, comte, déjà conseiller suprême, élu podestat de Macerata, et Bartolomeo envoyé comme ambassadeur près la République de Florence.

" Mais, par dessus tout autre, dans cette très noble famille, dit Gamurrini, c'est Pietro qui resplendit, dépassant quiconque de son siècle en vaillance et en habilité politique. „ D'abord généralissime de la République, il fut dépêché ensuite comme ambassadeur à Florence.

Le succès de ses négociations fut tel qu'à son retour il fut créé gonfalonnier du peuple. Après avoir fait emprisonner et chasser le légat pontifical en prenant fait et cause pour les Pepoli, il fut vaincu, banni, puis rappelé aux applaudissements du peuple. C'est alors qu'il fut envoyé en ambassade à Avignon près du Pape Urbain VI et ensuite près du Roi de France, Charles VI d'Anjou. Cette dernière ambassade avait pour but, dit Galeotti dans son Traité des hommes illustres de Bologne, d'acquérir à la République la protection du Roi de France contre la tyrannie des Visconti.

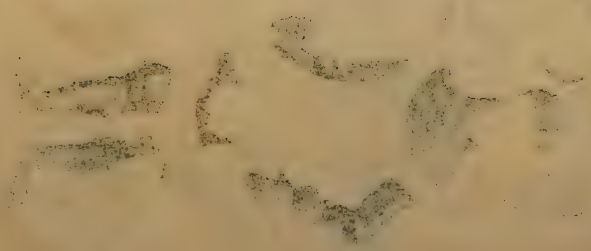
Pietro parut à la Cour de France avec tout l'éclat possible et fut accueilli par le Roi avec les plus vives marques d'estime et d'affection. En effet, non seulement Charles VI voulut le créer solennellement chevalier de sa propre main, dans l'église abbatiale de St.-Denis, devant tous les grands du royaume, mais encore il lui fit don, en signe de protection pour la République de Bologne, de l'oriflamme royal de St.-Denis, le 10 mai 1389.

Charles VI en même temps lui accordait d'user des emblèmes de sa couronne, avec le privilège, pour lui et les principales familles bolonaises, d'ajouter à ses armoiries le chef aux fleurs de lys et lambel d'Anjou. C'est à partir de cette époque que les armoiries de la ville de Bologne en sont ornées.

La reconnaissance des bolonais en vers l'illustre chevalier Pietro, le fit gratifier par le Sénat de la suzeraineté du comté de Piano pour lui et ses descendants. Deux fois gonfalonnier, le premier

MANVILLE – BIANCHI

Cromolit. R. BULLA Roma



les rôles militaires de la célèbre Compagnie noble des Toschi, dont fit partie Cossa, fils d'Aldobrandino, vivant en 1190. „ Jean, père de ce dernier, et son fils Bianco, dit le Chevalier, furent bannis de Florence à la suite d'une révolution politique occasionnée par des factions rivales.

Ils se réfugièrent à Bologne, et Dolfi, dans sa Chronologie des familles nobles de cette ville, nous apprend que leurs descendants s'y développèrent bientôt avec prépondérance et furent assimilés, dans les actes du Suprême Conseil, aux plus nobles, magnifiques et puissantes familles de la région, telles que les Pepoli, les Gozzadini, les Bentivoglio, etc.

La renommée de force et de richesse des Bianchi, en l'Etat de Florence, donna naissance à cet adage: " Fortilitia et Turres de Blanchis, „ comme on le peut constater au livre 19, folio 6, des Chapîtres des Réformes de la Sérénissime République.

Dans les annales de Florence ou de Bologne, on les trouve constamment pourvus des plus hautes charges, soit comme conseillers suprêmes ou *Anziani*, soit comme cardinaux, ambassadeurs, gonfalonniers, connétables, sénateurs, capitaines et podestats. Leur chronologie, jusqu'à la Renaissance, présente une longue suite de personnages remarquables.

Vers 1223 Venturino et Corradino, chevaliers croisés. En 1271, Battista, Ercole, Giuliano prennent le commandement des troupes bolonaises dans une guerre contre Venise. Bianco, capitaine de justice de la cité, brillant chevalier de la compagnie des Toschi, sénateur, dût à la suite d'une révolte contre l'autorité de l'Eglise, livrer des ostages de sa famille au cardinal légat en 1285. Gamurrini indique aussi à cette époque Gherardo de' Bianchi, cardinal créé par le Pape Nicolas III. En 1313 l'Empereur Henri somme Filippo, sénateur, de comparaître à sa Cour pour raison d'Etat et vers 1303 la puissance du sénateur Bianco inquiéta suffisamment la République pour le faire bannir avec ses enfants. L'année 1316 voit partir le sénateur Giordino à Trévise comme ambassadeur près Jean, fils du Roi de Sicile.

Suivent: Cossa, capitaine de justice de la Romagne et Andréa élu gonfalonnier en 1322. Puis Giacomo part comme ambassadeur près le Dauphin de Vienne, et Bianco, créé chevalier par

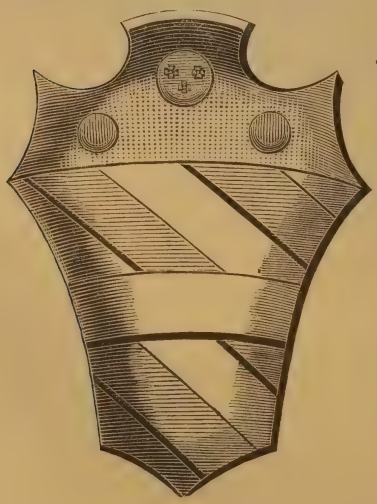
des XVI réformateurs de la cité créés à vie, podestat de Pérouse, il mourut en 1418.

On trouve encore, au XIVe siècle, Astorre Bianchi cité par Crescenzio, comme comte palatin et chevalier de l'Empire. Mentionnons encore Alberto, capitaine des chevaliers nobles, puis ambassadeur près le Duc de Bavière et à Milan (1402); Nicolò, governeur militaire de Bologne, un des XVI réformateurs; Giacomo, gonfalonnier, et nombre considérable de chevaliers *gaudenti,* de sénateurs, gonfalonniers, dont Brunino, un des premiers XXI sénateurs créés à vie par le Pape Paul II.

Le comte Carlo, *anziano,* devint connétable de l'armée vénitienne et généralissime de l'artillerie en 1498, et le sénateur Bornino fut envoyé en 1515 comme ambassadeur près le Pape Léon X qu'il escorta de Florence à Bologne.

Emilio, comme Giulio précédemment, occupe la charge de camérier secret de Léon X, puis des papes Clément VII et Paul III dont il fut aussi protonotaire apostolique.

Clément VII, par affection particulière pour Emilio et les siens et en reconnaissance d'éminents services rendus par eux aux Médicis, leur concéda le 12 juin 1533 un bref où l'on peut lire: " Nous avons décrété de récompenser votre dévouement en vous faisant entrer dans notre famille de Médicis. C'est pourquoi en témoignage de votre mérite nous décernons, de *motu proprio,* à nos chers fils, Emilio, Alessandro, Nicolò, Bonifacio et à tous leurs descendants à perpétuité, le droit de porter les insignes et armoiries des Médicis, et d'ajouter, en même temps, au nom de Bianchi celui de Médicis. „



L'usage de la brisure de Médicis implique donc aussi l'usage du nom.

Le 29 juillet 1534, Clément VII leur accorde les droits et titres de Comtes Palatins de Latran et chevaliers de la Milice Dorée pour eux, pour tous leurs descendants et successeurs. Un

autre bref du même Pape, du 20 juin 1533, les avait comblés de privilèges étendus dans le comté de Bologne.

Cette branche cadette sortait du comte Bagarotto, cousine de celle du comte Gasparo, tige de la branche aînée continuée jusqu'à nos jours.

Au groupe cadet, issu de Bagarotto, appartient le comte Filippo de Bianchi, époux de Gina Attendoli-Sforza-Manzoli, cité par Crescenzio. Vers cette époque vivait encore, dit Gamurrini, Arcangelo de Bianchi, cardinal créé par le Pape Pie V.

L'illustre Pietro, premier comte de Piano, n'ayant pas laissé descendance directe, son frère Nicolò, père d'Alamanno, d'Antonio, de Ludovico et de Floriano, hérita de ses droits de suzeraineté et titres confirmés par la Chambre des réformateurs et un décret de Mgr Fantino Veneziano, governeur de Bologne sous le Pape Eugène IV, 25 avril 1416. Différentes difficultés de succession poussèrent le comte Giov. Battista et son fils, le comte Gasparo, ainsi que le comte Bagarotto, à réclamer de Clément VII un bref de reconnaissance de leurs droits sur le comté de Piano, du fait de l'héritage du comte Nicolò, leur grand'père. Clément VII mourut sur ces entrefaites, et ce fut Paul III son successeur qui délivra ce bref le 4 novembre 1534.

Avec le grand mouvement de la Renaissance, surtout d'Italie en France, les déjà nombreuses branches des Bianchi de Bologne se dispersent davantage, et de 1543 à 1570, sous le nom de Bianchi ou de Blanc, son synonyme en français, le capitaine Fabricius, le capitaine Jean Baptiste et Andréa se retrouvent en Dauphiné où se perpetua par Jean et Jean Baptiste, issus d'Andréa, un rameau cadet de consuls, conseillers du Roi et magistrats, auquel appartient S. E. Don Louis, prince de Mauville-Bianchi (inversion euphonique de Bianchi de Mauville). En tête de cette notice est photographié un ancien blason en marbre, de la fin du xve siècle, conservé dans sa famille.

Continuant les paternelles traditions, comme nous l'avons vu, de tant de Pontifes ses prédécesseurs en faveur des Bianchi de Bologne, attachés historiquement et de cœur depuis six siècles à leur Souverain naturel le Pape, S. S. Léon XIII a daigné accorder au chef actuel de cette branche française, un bref con-

firmant son extraction avec le titre de prince héréditaire le 5 septembre 1900.

Un autre bref de Léon XIII, délivré le 20 juin 1901, reconnaît au prince les armoiries ci-représentées. Son frère a été élevé au rang de marquis. Sa sœur a épousé le marquis de Raveneau, d'une ancienne famille des Flandres.

La succession du nom éteint de Manville fut acquise par alliance et reconnue par décret du second Empire.

Les Manville, d'origine normande, paraissent dans l'histoire avec des fortunes diverses. Les archives de la Bibliothèque Nationale mentionnent Girart de Manville guerroyant en Normandie sous les ordres de l'amiral Jean de Vienne en 1380; Henry et Pierre de Manville inscrits dans la compagnie du grand sénéchal de Normandie, Pierre de Brégé (1451); Jean de Manville, capitoul de Toulouse (1483-84-91). Claude de Manville, premier seigneur suzerain de Manville des Baux, en Provence, capitaine général des galères et du château royal des Baux, fut créé chevalier de la main du Roi François I, à Montréal, le 7 mai 1542, devant tous les grands du royaume avec le glorieux parrainage de l'illustre Bayard. Il avait été précédemment fait solennellement chevalier du St.-Sépulcre et de St.-Georges, à Jérusalem même, à la suite d'actions de valeur contre les Turcs (13 août 1541). Suivent Claude II capitaine, puis Jean, gouverneur du château de Peyrolles en Provence.

Cette branche provençale s'éteignit à la fin du XVIIe siècle en la personne de Pierre, époux de Julie de Cavaillon, et il ne subsista plus que des descendants du rameau de Languedoc jusqu'au siècle dernier. Le blason des Manville se trouve à la Salle des Croisades du Palais de Versailles.

Disons en terminant que la plupart des branches italiennes de la maison des Bianchi de Bologne sont éteintes.

La descendance aînée, issue du comte Gasparo, comte de Piano, depuis le XVIe siècle jusqu'à nos jours, a soutenu brillamment en Italie le nom illustre des Bianchi avec des capitaines, sénateurs, chevaliers de divers ordres, pages ou gentilshommes de la Cour du Grand Duc de Toscane.

Le dernier rejeton de cette branche est actuellement la comtesse Carlo Ranuzzi, née Cesarina de Bianchi.

La mère du prince de Manville-Bianchi, née d'Anthoüard de Vraincourt, est fille du général comte d'Anthoüard, grand-officier de la Légion d'Honneur, et de Marie de Wasservas, baronne du Saint-Empire. Son grand-père fut le comte Nicolas d'Anthoüard, général, grand-croix de la Légion d'Honneur, grand-maître de l'artillerie du premier Empire, pair de France, dont le nom est inscrit à l'Arc de Triomphe parmi ceux des plus illustres compagnons de Napoléon Ier. La famille d'Anthoüard, fort ancienne avant l'Empire, avait produit dès le XVe siècle des personnages distingués, tels que des viguiers, baillis, colonels, mestres de camp, un ministre plénipotentiaire en Suède (1683-1750), des capitaines à divers régiments du Roi et chevaliers de St.-Louis.

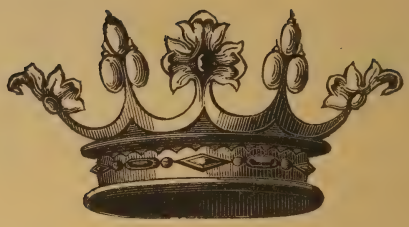
Le prince de Manville-Bianchi est grand-officier de St.-Grégoire le Grand et du St.-Sépulchre de Jérusalem. Gentilhomme de la plus haute distinction, fidèle aux traditions de ses ancêtres, a merité ces hautes marques de la bienveillance du Souverain Pontife et représente dignement en France le glorieux patriciat bolonais.[1]

P. Lanzi.

[1] *Armes.* — Parti: au 1° d'argent, à la croix de gueules et au chef d'azur chargé de trois fleurs de lys d'or intercalées entre les 4 pendants d'un lambel de gueules (qui est de Bologne, à la suite de l'ambassade célèbre de Pietro de Bianchi); au 2° coupé d'or, à la croix ancrée de sable (anciennement dans les armes des Manville) et de gueules à l'étoile à 16 rais d'argent (qui est des Baux). Sur le tout, parti: au 1° bandé d'argent et d'azur avec la fasce d'argent brochante (qui est Bianchi de Bologne), au chef d'or chargé de 3 torteaux dont le médian d'azur à 3 fleurs de lys d'or, accosté de deux plus petits de gueules (qui est de Médicis); au 2° de sable au lion d'or sous une ville fortifiée d'argent (qui est de Mauville). Les différentes dévises des Bianchi de B. sont: " Candet interius „ — " Robur prudentia firmat. „ Celle

du prince de M.-B. est: “Crescit certando.„ Les anciens cimiers sont: soit un vol banneret avec l'écu de Bologne, soit une tête de Maure, soit une guivre à tête humaine ayant une épée entre les dents.

Supports. — A dextre, un chevalier du XIVe siècle tenant l'oriflamme royal de France, d'azur semé de fleurs de lys d'or d'une main et de l'autre s'appuyant sur un bouclier aux armes primitives des Bianchi; à sénestre, un lion léopardé au naturel, couronné d'une couronne murale d'argent et tenant un pennon d'or à la croix ancrée de sable. L'écu repose sur un grappin de fer à 4 branches. Il est surmonté d'un casque d'argent taré de fasce à onze grilles, couronné d'une couronne à 3 fleurons en forme de fleur de lys où sont intercalées des perles 3 par 3. Cimier, fleur de lys d'or. Lambrequins: à dextre, azur et argent; à sénestre, d'or et de sable. Bourrelet d'or et de sable. Les armoiries placées sous le manteau de pourpre doublé d'hermine et surmonté de la couronne princière.



ARMORIALE UFFICIALE DEI DIGNITARI DELLA CORTE PONTIFICIA

dei Prelati, dei membri degli Ordini equestri, ecc.

In questa sezione del " Libro d'Oro Pontificio „ pubblicheremo i nomi e gli stemmi gentilizi di cui sono in legittimo possesso, i dignitari ecclesiastici e secolari viventi della corte pontificia, a tutti coloro che hanno attinenza con la medesima, i cavalieri degli ordini equestri, ecc. Tali stemmi saranno inseriti senza ordine gerarchico nè alfabetico a misura che verranno studiati verificati e regolati secondo le leggi blasoniche, per cura del nostro collegio araldico.

1. **Gennari** Em. sig. card. Casimiro. — D'azzurro al sinistrocherio di carnagione vestito di rosso, movente dal fianco destro e tenente un collo di cigno rivolto reciso e sanguinoso di rosso, imbeccato e coronato d'oro, sinistrato da una rosa di oro; il tutto accompagnato in punta da una fascia-banda d'argento. Cappello cardinalizio croce patriarcale.

2. **Granello** mons. F. Tommaso, arcivescovo di Seleucia, commissario del santo uffizio. — Partito: nel 1° di rosso a tre spighe d'oro disposte a ventaglio e legate d'argento: nel 2° bandato d'argento e di rosso; capo dell'ordine di san Domenico. Croce patriarcale. Cappello arcivescovile.

3. **Grazioli** mons. Enrico, arcivescovo di Nicopoli. — D'azzurro al pino di verde terrazzato, accostato in capo a destra da un sole d'oro e a sinistra da un crescente figurato, in palo, d'argento. Croce patriarcale. Cappello arcivescovile.

4. **Sterbini** comm. Giulio, scalco segreto e cam. segr. di spada e cappa di S. S. — D'azzurro al destrocherio armato d'argento uscente dal fianco sinistro tenente una clava d'oro in palo e accompagnato da tre stelle d'oro ordinate nel capo. Corona nobiliare.

5. **Delastre** comm. Filiberto, commendatore dell'ordine piano. — Partito: nel 1° d'oro alla stella di otto raggi di azzurro, nel 2° d'argento alla croce patente di rosso caricata di una croce scorciata d'argento; capo dello scudo di rosso caricata di tre rose d'argento. Corona nobiliare.

6. **Lapponi** comm. Giuseppe, archiatro pontificio, cameriere segr. di spada e cappa di S. S. — Partito: nel primo, spaccato: nel 1° d'azzurro al leone d'oro uscente, tenente due chiavi decussate dello stesso, accostato a destra da una cometa ondeggiante in banda, e a sinistra da una stella il tutto d'argento: nel 2° d'oro a due serpenti di verde attortigliati ad un bastone di nero posto in fascia; le teste in alto; alla fascia d'argento attraversante sul tutto (arma allegorica). Nel secondo d'azzurro alla disciplina d'argento manicata d'oro (che è dei Lapponi). Corona nobiliare.

7. **Bruc** (de) conte Maurizio, cam. segr. di spada e cappa di S. S. — D'argento alla rosa di sei foglie di rosso bottonata d'oro. Corona comitale.

8. **Angelis** (de) cav. Francesco, cam. d'onore di spada e cappa di S. S. — D'azzurro all'angelo vestito di rosso tenente nella destra una palma di verde posto sopra un monte di tre cime d'oro e accompagnato in capo da una stella d'oro. Corona nobiliare.

9. **Barone** Onofrio Napoleone, marchese di Liveri e di Valdausa, gran cordone dell'ordine del santo Sepolcro. — D'azzurro alla croce d'oro accantonata da quattro rose dello stesso.

10. **Cecchini** comm. Giacomo, tenente delle guardie nobili in ritiro. — D'azzurro al bordone di pellegrino d'oro, accostato da due conchiglie dello stesso. Corona nobiliare.

11. **Nasalli-Rocca** mons. conte Gio. Battista, protonot. apostolico, canon. Liberiano. — D'argento alla torre di rosso torricellata di tre pezzi aperta e finestrata del campo, terrazzata di verde, sostenuta da due leoni di nero. Cappello da prot. apost.

12. **Lugari** mons. G. B. e comm. Pietro, cameriere d'onore di spada e cappa di S. S. d'oro a due sbarre di rosso; capo d'argento caricato di un leone leopardato di nero. Cappello prelat. Corona nobiliare.

13. **Bajola** Filippo, cameriere d'onore di spada e cappa di S. S. — D'azzurro all'atlante d'argento sostenente un mondo d'oro accompagnato in punta da una fascia d'argento. Corona nobiliare.

14. **Antonelli** (dei conti) Camillo, tenente delle guardie nobili in ritiro. — Spaccato: nel 1° d'azzurro al semivolo d'argento; nel 2° d'azzurro a tre pali d'argento; alla fascia dello stesso attraversante sulla partizione. Corona comitale.

15. **Salimei** conte Cesare, tenente delle guardie nobili col grado di brigadiere generale. — Di rosso a tre fusi d'oro. Corona comitale.

16. **Pifferi** Mons. Guglielmo, vescovo di Porfireone, sagrista di S. S. — D'oro a tre leoni leopardisti di rosso uno sull'altro, capo dell'ordine di sant'Agostino. Cappello vescovile.

17. **Roverie de Cabrières** mons. Francesco Maria Anatolio (de) vescovo di Montpellier, assistente al soglio pontificio. — D'azzurro alla rovere sradicata d'oro. Cappello vescovile.

18. **Granito Pignatelli** di Belmonte mons. D. Gennaro, arcivescovo tit. di Edessa, degli antichi signori di Licosa, ecc.; dei marchesi di Castellabate, dei principi di Belmonte, dei duchi di Acerenza, dei marchesi di Galatone, dei conti di Copertino, nunzio apostolico nel Belgio. — Partito: nel 1° spaccato d'azzurro al leone uscente d'oro; e inchiavato d'oro e d'azzurro di 5 pezzi; nel 2° d'oro a tre pignatte di nero. Croce patriarcale. Cappello arcivescovile.

19. **Virili** mons. Conte Raffaele, vescovo di Troade. — Fasciato ondato di azzurro e di rosso alla fascia d'argento caricata di tre stelle d'oro, attraversante. Cappello vescovile.

20. **Malvezzi** mons. Giulio dei duchi di Santa Candida, prelato domestico di S. S. canonico Liberiano. — Trinciato nel 1° d'azzurro alla banda d'oro e uno scudetto di rosso all'aquila d'argento attraversante sulla banda accompagnata in capo da tre gigli d'oro fra i quattro pendenti di un cambello di rosso; nel 2° di rosso al capriolo d'argento accompagnato da tre crocette a 8 punte dello stesso, 2 in capo e una in punta. Cappello prelatizio.

(*Continua*).

EX LIBRIS

BARTOLOMEO E SALVATORE RUGGIERO

Questo splendido esemplare di un *ex-libris* del XVIII secolo,[1] uno dei più belli italiani che si conoscano, finemente inciso in rame, appartenne ai fratelli Bartolomeo e Salvatore Ruggiero di Barletta e rappresenta lo stemma della loro famiglia sostenuto da figure mitologiche eseguite con rara maestria. È di forma arrotondata racchiuso fra due rami di palma elegantemente disposti e intorno ai quali s'intreccia un nastro con la scritta: EX LIBRIS BARTHOLI ET SALVATORIS RUGGIERO. Lo stemma rappresenta uno scudo spaccato; nel primo un lambello sormontato da un sole; nel secondo sei stelle. La famiglia Ruggiero di Barletta non è che un ramo della omonima illustre stirpe salernitana alla quale appartenne Matteo, cardinale ed arcivescovo di Capua. Forse per errore dell'incisore in questo *ex-libris* si vedono sei stelle anzichè sei crocette, che d'oro in campo azzurro col lambello d'oro in campo rosso portavano i Ruggiero, signori di Bitetto, di Lancusi e di altri feudi; ricevuti nell'Ordine di Malta e chiari per antica e cavalleresca nobiltà.

CAMILLO BRUNETTI.

[1] Inedito e gentilmente favoritoci dal noto libraio antiquario e bibliofilo signor Antonio Gheno di Roma, che ne è l'attuale possessore.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ex Stello, *Nobiltà e titolatura e titoli legittimi genovesi* — (Genova, 1903, in-16°).

L'illustre patrizio genovese, che nasconde il suo nome, chiaro per dotte ed importanti pubblicazioni, sotto il pseudonimo di *Ex-Stello*, risponde ad un articolo inserito nel *Corriere mercantile* di Genova (n. 89) e firmato *Stello*, sulla eterna questione dei marchesi genovesi a cui abbiamo accennato nelle note bibliografiche del fascicolo di marzo di questa Rivista. *Ex-Stello* tratta particolarmente in questo opuscolo, dei titoli pontifici, che il *Corriere mercantile* chiama abusivi e ben a ragione scrive che: *È alla Santa Sede o all'Impero cui si chiedeva la titolatura ossia la liquidazione dei diritti gentilizi e nobiliari in un titolo specifico e sia all'Impero che alla Santa Sede costantemente fece ricorso la Casa di Savoia come alla cancelleria di Vienna ricorse nel secolo XIII la Signoria di Genova per la concessione del così detto trattamento regio. — L'Impero, il Sacro Romano Impero, d'omai storica memoria è finito col sorgere della epopea napoleonica e il Consiglio Aulico dell'Impero è oggi, siccome anche il patriziato genovese irrimissibilmente chiuso; la S. Sede invece è sempre in piedi con le sue tradizioni con i suoi diritti maiestatici, mille volte secolari, intatti e imprescritti oggi come allora, perchè non è serio misurare un diritto o una sovranità a palmi o a chilometri.*

L'autore continua dimostrando l'importanza dei titoli pontifici che figurano nell'*Almanach de Gotha,* mentre altri titoli principeschi o ducali concessi da certe potenze non vi trovarono mai posto.

Pellot Paul, *Les origines de la famille Taine* — Paris, 1903, in-8°.

Interessante étude sur les ancêtres de Hippolyte Taine originaires du village de Barby (Ardennes) Gérard Thaine s'établit à Rethel avec sa femme Geneviève Vauchier vers la moitié du xvii siècle. Plus tard Joseph Taine nè à Barby en 1645 fixa à son tour sa résidence à Rethel où ses descendants se dédièrent au commerce. Le travail du chevalier Pellot est très important, pour les documents qu'il renferme et pour l'énumération très exacte (comme tous les travaux de l'infatigable archiviste) de toutes les alliances de la famille Taine et des charges et emplois que ses membres ont occupé: — elle n'etait pas une famille de gentilhommes mais c'etait bien une famille de galanthommes.

HAUSEN R., *Die Wappen und Namens. — Zeichnungen auf den Felsen bei Hango Tulludde* — Helsingfors, 1902, in-4°.

Il chiar. dottor Hausen, noto per le sue molte pubblicazioni araldiche sui monumenti e sui sigilli francesi, ha raccolto in un volume 230 disegni di stemmi del 1500 che si trovano scolpiti nel porto di Hangö corredandoli con dotte ed interessanti note illustrative.

BADIN DE MONTJOYE vicomte RENÉ, *Histoire généalogique des Maison de Beaufort de Maumont et de la Celle seigneurs de Monteil Sunier* — Paris, 1902, in-8°.

Il nostro egregio collega visconte da Montjoye ci ha inviato un esemplare di questa sua interessante pubblicazione che si riferisce ad una signoria posseduta da tre famiglie di antica nobiltà cavalleresca alleate a cospicue case francesi.

Contiene importanti notizie sulle tre Case di Beaufort, ancora fiorenti, de Maumont estinti nei de la Celle alleati ai Badin de Montjoye e ancora esistenti. Segue un blasonario delle famiglie imparentate con i signori di Monteil-Sunier.

MONTALBO (de) conte ASTRAUDO DUCA, Grèce, *Ordre du Sauveur et distinctions honorifiques* — Paris, 1903, in-4°, 2ª edizione.

Annunziamo con piacere la seconda edizione di questo volume scritto dai valenti autori del *Dizionario di San Marino* e che ci dà le più complete notizie sull'Ordine del Salvatore che siano state fin qui pubblicate.

Contiene una interessante notizia storica sulla Grecia. La descrizione dello stemma, bandiera e coccarda nazionale. L'esattissima storia dell'Ordine del Salvatore e delle diverse medaglie commemorative e al merito conferite dal Re di Grecia.

Il volume, di gran lusso, con magnifiche vignette del celebre pittore-araldista Van Driesten contiene il ritratto del Re Giorgio I, una tavola con le stemma di quel regno e quattro tavole con le insegne dell'Ordine del Salvatore e con le decorazioni elleniche, artisticamente colorite a mano.

VILLARET (de) comtesse chanoinesse AMICIE, *Quelques anciens statuts corporatifs des métiers d'Orléans* — Paris, 1903, nella *Revue des questions héraldiques*, maggio 1903.

Interessante studio sulle corporazioni delle arti in Francia nei secoli scorsi. La nobile canonichessa fa una saggia comparazione fra le istituzioni dei tempi passati e quelli del presente e si domanda se valeva la pena di rovesciare quelle per sostituirle con la libertà assoluta della fabbricazione e della vendita. Lo studio della contessa de Villaret ha importanza economica-sociale specie nei dì che corrono in cui, contrariamente a ciò che si praticava nel passato, non si cura di garantire gli acquirenti contro le contraffazioni.

Rapolla Diego, *del cardinale Giovanni Battista di Luca, giurisconsulto venosino, del suo tempo e della sua patria*, Portici, 1902, in 4°.

Il nome del cardinale di Luca, celebre quanto mai può esserlo quello di un giurisconsulto principe della sua epoca, meritava davvero l'omaggio resogli da un gentiluomo colto ed erudito come D. Diego Rapolla, il quale ha raccolto in un magnifico volume quanto si riferisce all'illustre venosino. Così egli descrive la sua vita, incominciando dai primi studi e dal suo soggiorno in Napoli; poi narra i progressi della sua fama fino alla gloria di Roma e trae un bellissimo parallelo dei meriti suoi con quelli di due eminenti personaggi suoi contemporanei Bossuet e Pellisson, genî sublimi e vanto della Francia. Termina con la enumerazione delle dotte pubblicazioni del cardinale.

Quello che maggiormente interessa i nostri studi è la parte genealogica trattata magistralmente dal Rapolla. In essa prova che il cardinale discende da famiglia nobile per privilegio della città di Venosa Egli discendeva da Melchiorre di Luca e Pasqua di Bello, ricordati nella *Cronaca venosina* del Cenna, dai quali nato Camillo medico " fu aggregato nel numero dei no-
" bili di quarto, pel suo privilegio si accasò in Venosa e procreò due figli,
" l'una vi è monaca nel monasterio di San Benedetto di Venosa e l'altro
" Fabritio medico... „

Da un prezioso autografo che conserva l'A. risulta che il cardinale G. B. si dichiarava cugino di Fabrizio medico; ed a una numerazione dei fuochi di Venosa (1641) l'A. trovò finalmente che il padre di G. B., allora chierico, era Antonio di Luca. Così ha potuto stabilire la genealogia del suddetto Melchiore, dimostrando il cardinale e le sue sorelle suor Porzia, suor Vittoria e suor Caterina, figli di Antonio e di Angela Giacullo e cugino del dottore Fabrizio la cui linea si estinse avendo egli lasciato erede il cardinale. Anche la linea di quest'ultimo si estinse, poichè egli lasciò erede universale il popolo venosino.

Il lavoro del Rapolla è ottimamente esposto ed egregiamente redatto e può essere consultato con grande profitto anche per tutto quanto riguarda l'epoca in cui visse il celebre cardinale.

Germain de Maidy conte Léon, *Raymond des Godins de Souhesmes,* Nancy, 1902, in 8°.

Interessante studio biografico intorno al compianto vice presidente della società di Archeologia Lorenese, autore d'importanti pubblicazioni. Apparteneva a nobile famiglia che prese il nome del villaggio di Souhesmes e si distinse nella magistratura.

L'A. già conosciuto per molti lavori storici archeologici, ha tracciato queste brevi pagine con stile elegante e forbito e ci ha presentato la nobile figura del sig. de Souhesmes sotto il duplice aspetto dell'archeologo studioso e del gentiluomo perfetto.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

6° (*La Redazione*). Il Melzi dà al Fanusio Campano, sotto il qual nome dice nascondersi *probabilmente* l'Alfonso Ceccarelli, l'opera *De familiis illustribus Italiae*. Seguendo l'Allacci, il Dolfi, il Pigoria, il Tiraboschi, l'opera sarebbe proprio del Ceccarelli e secondo il Tiraboschi esiste nella Biblioteca Vaticana, ma col titolo *De familiis romanorum illustrissimis*, cui segue il titolo *De populis illustrissimis Italiae et de coeteris ejusdem familiis nobilissimis* e finalmente l'altro *De viris illustribus harum familiarum*.

Comm. Carlo Padiglione.

— Vedi l'articolo su *Fanusio Campano* nel presente fascicolo. L'opera citata dal Padiglione non è che un estratto di quella *De familiis illustribus Italiae*, che esiste in copia nella biblioteca vaticana.

(Camerieri segreti). — Alle domande che ci vennero fatte da vari lettori, riguardo ai privilegi dei camerieri segreti di Spada e Cappa di S. S., se cioè sia ancora in vigore il breve di Pio VI del 22 gennaio 1775 e l'ampliazione dei privilegi fatta da Pio IX il 21 giugno 1847 (e non 1854 come venne stampato per errore nell'articolo del prof. Antonelli) e se i camerieri segreti siano ancora conti palatini personali e cavalieri aurati di San Silvestro, rispondiamo che tali disposizioni pontificie riguardanti i famigliari del Papa non vennero mai abrogate da nessuna altra disposizione. Alcuni poi ci hanno scritto che i privilegi di Pio VI si estendevano soltanto ai famigliari viventi in quell'epoca. Ma s'intende che tali privilegi furono concessi al ceto.

Infatti molti camerieri segreti fanno uso della qualifica di conti palatini e della croce dell'Ordine aurato. Anche i conclavisti godono della dignità di conti del sacro palazzo lateranense, eppure in ogni breve loro concesso vengono indicati nominalmente. Ciò non vuol dire che soltanto a quelli nominati si estenda il privilegio, ma ben anche a quelli che in seguito verranno eletti. La rinomata *Guida di Roma per il 1866* (Roma, 1866, Aureli, in-12°), redatta dal chiarissimo conte Baldassarre Capogrossi, riferisce che la bolla di Pio VI *stabilisce alla suddetta classe* (dei camerieri segreti) *il titolo di conti lateranensi, cavalieri dello Speron d'oro, nobili e concittadini romani e di tutte e singole le altre città soggette alla Chiesa romana, con tutti gli annessi diritti, giurisdizioni, prerogative ed insegne, oltre a tanti altri privilegi che dallo stesso Pontefice vennero accordati.*

E il Gaddi Hercolani nella sua *Storia degli Ordini equestri romani* (Roma, 1860, in-foglio), a pag. 74, dice: *Il breve pontificio che fu da noi riprodotto per intiero ci dispensa dal dovere di parlare dei privilegi che essi* (i camerieri) *godono e ai quali* NON FU DEROGATO *dai Pontefici successori.*

Ecco il testo del breve di Pio IX che all'Ordine Piano particolarmente si riferisce: " *Pius PP. IX ad perpetuam rei memoria — Apostolico moderamini convenit...* (*Omissis*) quapropter Cubicularios nostros laicos tum secretos tum honorarios qui assiduum gratumque famulatum Nobis exhibent, quique nedum nobilitate generis, sed et laudabilibus virtutum meritis praefulgent, ampliari favori et peculiari Pontificiae dilectionis indicio presequi volentes, hisce Nostris Apostolicis Litteri decernimus, ut qui inter eos per diuturnius temporis spatium, Nostro successorumque Nostrorum arbitrio aestimandum suo nitide officio perfuncti sint, in ulterutram, prout Nobis Vestrisque successoribus visum fuerit, classem Equestris Ordinis Piani nuperrime a nobis similibus nostris Litteris die XVII Junii anno MDCCCXLVII datis instituti, referantur. Edicimus insuper ac declaramus, Nostram hanc erga praefatos Cubicularios, concessionem aequali modo sed eos etiam pertinere atque extendi, qui Cnbiculariis secretis in Nostro Apostolico Palatio gradu pares esse censentur. Hoc autem Nostrae benevolentiae testimonium eos omnes, ad quos respicit, grato animo suscepturos pro certo habemus, proindeque de Apostolica Sede ac Nobis eosdem, optime meriturus plene speramus. Haec statuimus ac declaramus, non obstantibus in contrarium facientibus etiam speciali mentione dignis quibuscumque. — Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, sub Annulo Piscatoris, die XXI Junii MDCCCXLVII, Pontificatus Nostri anno secundo. Aloisius Card. Lambrnschini. „

Concludendo; si tratta di privilegi non abrogati, ma caduti in disuso.

La Redazione.

DOMANDE.

7° Vediamo che alcuni cavalieri di Ordini equestri portano lo scudo accollato alla croce, altri con la croce pendente sotto il medesimo. Quali sono le regole che si devono seguire? Come si distinguono i gradi? Quali le croci degli Ordini che si possono accollare?

Prof. Alberto Stella.

8° Negli articoli pubblicati in questa rivista, riguardanti i Conti palatini si afferma che alcuni cardinali e i vescovi assistenti al Soglio od altri ricevevan facoltà dal Sommo Pontefice per creare cavalieri aurati e conti palatini *ad personam*. Si desidera sapere se quando questi delegati pontificî crearono conti palatini e cavalieri aurati ereditari ancorchè ciò oltrepassasse il limite della loro facoltà, le famiglie che ottennero tali titoli, in buonissima fede, siano in perfetta regola nell'uso dei medesimi.

C. Fiorini.

9° Si desidera conoscere a quale famiglia dell'Italia settentrionale appartenga uno stemma di..... al leone..... — Elmo coronato — Cimiero, una testa di elefante.

Tommaso Raiteri.

10° On désire connaître l'origine de la famille de Rous Marquis, de la Mazelière.

O. Breton.

CRONACA

Onorificenze. — Il chiarissimo nob. comm. Carlo Malagola, direttore dell'Archivio di Stato di Venezia è stato insignito della croce di grazia del Sovrano Ordine militare di Malta. Il gran priore, balì Sommi-Picenardi gli rimetteva le insegne dell'Ordine con lusinghiera lettera.

— Sua Santità si è degnata concedere a S. E. il maresciallo Waldersee la gran croce dell'Ordine Piano.

— Il N. H. signor conte Demetrio Minotto, membro del nostro Collegio araldico, è stato insignito della croce di cavaliere affiliato dell'imperiale Ordine teutonico di Austria. A questo proposito ricordiamo che questo illustre patrizio veneto sta per pubblicare il quarto volume in lingua tedesca della sua splendida storia della famiglia Minotto,

— Il nostro egregio collega nobile signor commendatore avv. Matteo Pozzo è stato insignito della placca dell'Ordine del Santo Sepolcro per lo zelo che egli spiega a favore delle opere pie della sua Genova.

— Il marchese Pompeo Sertorio, di Genova, è stato creato cavaliere d'onore e di devozione del Sovrano Ordine di Malta.

Fra libri e giornali. — In questi giorni sarà pubblicato il XXIV volume dell'*Annuario della nobiltà italiana* diretto dal chiarissimo cav. Goffredo di Crollalanza.

Sarà ingrandito alquanto il formato, come fece l'*Almanach di Gotha*, e conterrà notizie genealogiche e stemmi di oltre trecento famiglie nuovamente inserite; oltre ai cambiamenti dello stato personale delle altre 2500 famiglie che già vi figuravano. Si trova in deposito presso la nostra amministrazione.

— Si annuncia che anche il *Giornale araldico,* dottamente diretto dallo stesso cav. di Crollalanza riprenderà prossimamente la sua regolare pubblicazione.

— Il *Calendario d'oro* dopo due anni d'interruzione, dovuta alla morte del cav. Contigliozzi pare cesserà definitivamente la sua pubblicazione.

— Il marchese Attilio Vignolo ha lasciato la direzione del giornale *Il Patriziato.* Rallegramenti.

— Il nostro egregio collega conte Guglielmo Anguissola di San Damiano ha assunto la direzione del giornale *La Discussione* di Napoli.

— Il *Nuovo Guelfo* di Napoli continua imperterrito la sua coraggiosa campagna a favore della causa della giustizia e del legittimo principe. Lo ringraziamo per il suo interessamento a favore dell'omaggio al Santo Padre.

— A Napoli si pubblica un nuovo giornale, il *Carlo III,* diretto dal cav. Lecaldano. Nella rubrica *La nobiltà delle Due Sicilie* vengono inseriti gli stemmi e le notizie genealogiche delle più illustri famiglie napoletane. Auguriamo lunga e prospera vita a questo nuovo organo del sentimento della maggioranza dei napoletani fedeli alle sante tradizioni degli avi.

Necrologio. — A Napoli si è spenta una nobile esistenza. La marchesa Donna Anna Maria Vigo, nata Carbonelli, dei baroni di Letino e dei duchi di Limari. Questa illustre gentildonna apparteneva per nascita a una delle più cospicue famiglie napoletane nota per il suo devoto attaccamento al legittimo principe.

— La contessa Donna Silvia Pecci nata nobile Bueno y Garzon e moglie del conte Camillo Pecci, nipote di S. S., ha avuto il dolore di perdere la sua amatissima madre Donna Silvina Garzon de Bueno, morta ultimamente a Madrid.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

STELLA
Mgr PIO GAETAND
VESCOVO DI AMIZONE
AUSILIARE DI
MONTEVIDEO

MEDOLAGO-ALBANI
CONTE STANISLAO
BERGAMO

FANI
CONTI FABIO E GIROLAMO
ROMA

PALIZZOLO-GRAVINA
CAV. GR. CR D. VINCENZO
BARONE DI RAMIONE
PALERMO

ALBINO DEI SASSINORO
MARCHESE D. VINCENZO
BENEVENTO

SEMERIA
SAC. D. JOSÈ M.
MONTEVIDEO

LEGARRA
CAV. D. GREGORIO
MONTEVIDEO

DAMIANI
D. FERNANDO
MONTEVIDEO

DE MASSA
D. ANDREA
BARONE DI PESCASSEROLI
PADOVA

SCOTTI-DOUGLAS
DI VIGOLENO
CONTE GIUSEPPE
PIACENZA

BECCARIA
IN. COSTANZO
DONNA LINDA CAROLINA
ROMA

GARBAGNI
DOTT. EMANUELE
CRAVEGGIA

MELLERIO
RAFFAELE
CRAVEGGIA

DE LASTRE
NOB. COMM. FILIBERTO
ALBIGNY

T' SERCLAES
DE WOMMERSOM
PRINCIPE D. ALESSANDRO
PARIS

SEVEROLI
CONTE GIROLAMO
FIRENZE

DE MONTALBO
CONTE GR. CR. LUIGI
ROMA

SARDINI
CONTE GIACOMO
LUCCA

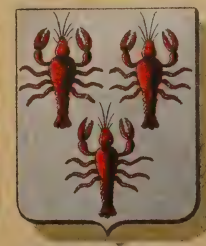
DORIA
D. MARINO
CONTE DI CAPACCIO
NAPOLI

PITERÀ
MONSIG. ANTONIO
VESCOVO TIT. DI AURIA
CUTRO

DELLA CROCE
NOB. AVV. AMBROGIO
VIGEVANO

TIERSONNIER
NOB. FILIPPO
MOULINS SUR. ALLIER

SALAZAR
DE SARSFIELD
CONTE LORENZO
NAPOLI



BOUCHER DE LA RUPELLE
VISCONTE CARLO
PARIS

SACCONI
CONTE VINCENZO
ROMA

Cromolit. R. BULLA Roma

LEONE XIII

VICARIO DI GESÙ CRISTO

CCLXIII SUCCESSORE DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI
SOMMO PONTEFICE DELLA CHIESA UNIVERSALE
PATRIARCA DELL'OCCIDENTE - PRIMATE D'ITALIA
ARCIVESCOVO E METROPOLITA DELLA PROVINCIA ROMANA
SOVRANO DEI DOMINII TEMPORALI DELLA SANTA CHIESA ROMANA
VESCOVO DI ROMA

Esalava l'ultimo respiro il 20 luglio 1903.

Il lutto dolorosissimo che rattrista il mondo cattolico, colpisce più profondamente noi che vicini al Pontefice glorioso, al Maestro infallibile, al Sovrano e al Padre amatissimo eravamo confortati di frequente dalla sua augusta presenza, dalla parola venerata del suo labbro infallibile.

La storia ricorderà l'opera sua provvidenziale nelle sue pagine più gloriose. La Chiesa ne sublimerà le virtù eroiche e la sapienza illimitata. L'umanità consacrerà alla sua memoria eterno tributo di gratitudine e di venerazione.

Il nostro istituto benedetto e incoraggiato da Lui, che fu sempre pronto a favorire gli utili studi, conserverà ineffabile ricordo del grande Pontefice sotto i cui auspicî ebbe vita.

Col cuore straziato da tanta e così irreparabile sciagura, a nome del patriziato cattolico, uniamo le espressioni del nostro profondo cordoglio a quello dei cattolici del mondo intiero e consacriamo alla memoria di Leone XIII il tributo del nostro amore, della nostra riconoscenza, della nostra ammirazione.

Il Collegio Araldico.

LÉON XIII ET LA FRANCE ACTUELLE

Il sera sans doute utile autant qu'agréable aux lecteurs de la *Revue du Collège héraldique* de connaître le sentiment vrai inspiré en France par les directions de Léon XIII, aux catholiques connaissant la France, son gouvernement, sa politique, ses hommes d'Etat, leurs tendances et l'esprit qui anime l'âme nationale.

Les directions de Léon XIII ont assuré l'avenir en éclairant d'une lumière sûre, puissante, durable, la marche des générations futures. Elles ont nettement démarqué les limites de la liberté véritable, d'avec la démagogie, qui asservit l'individu en anéantissant graduellement toutes les forces vives de la nation.

C'est évidentement un mal social profond que ce rêve d'une égalité chimérique qui, si elle pouvait exister, serait la plus *criante* et la plus injuste des inégalités! Comment vouloir que ceux qui depuis vingt siècles ont vécu, ont lutté, sont morts de générations en générations pour le même sol, soient les égaux, par exemple, de gens importés depuis 30 ou 40 ans, même cent ans!

Puis au point de vue fortune, l'égalité n'est également qu'une chimère monstrueuse. Dieu, dont nulle parole ne passera, a dit: vous aurez toujours des pauvres, " vobiscum semper pauperes habebitis, „ et, en cela lui même, le plus divin des pauvres, n'avait aucune pensée offensante pour les pauvres puisque Lui, Dieu, selon le mot de notre immortel Bossuet " a couvert les richesses de ce monde de l'opprobre divin de sa pauvreté... „ Mais ce Dieu parlait en connaisseur divin de l'équilibre des mondes, matériels et immatériels. Dieu seul peut être égal et, dans une égalité infime et sans bornes demeurer la vie et le mouvement, mais hors de Dieu dans l'univers, la vie et l'harmonie naissent des inégalités, jusques et parmi les anges.

Supprimez sur le globe terrestre les monts et les plaines et les vallées, n'ayez qu'un mont, ce sera au sommet la mort et la glace, au pied l'ombre et la mort; n'en faites qu'une plaine, ce sera le cahos d'avant la création, l'Océan aura tout nivelé dans la mort. Voila la vérité. Seulement en France cela ne trouble pas.

Le socialisme d'abord y est *impossible,* tout français étant propriétaire du sol, la division de la proprieté foncière a rendu impossible chez nous une révolution socialiste.

Au point de vue religieux, nous ne faisons pas dépendre Dieu de ce néant vermoulu que sont les institutions de l'homme, que l'on méprise toute organisation que l'on vondra, Dieu saura à lui tout seul se défendre. Et Il le fait quand cela lui plait, de terrible manière. Ici nous n'avons donc pas les mêmes aspects de la question.

Mais nous trouvons très *ridicules* les prêtres qui sortant du seuil de l'eternèl qui est leur mission et leur unique demeure, viennent porter dans les conflits humains une parole sans mission et toujours méprisée d'avance et je dirais *presque justement.*

Que viennent ils faire là!?

Quand à l'immortel Léon XIII, son œuvre est marquée du triple sceau du génie, de la vision prophétique et surnaturelle et de la notion parfaite des temps.

Les directions de Léon XIII seront fécondes, mais demandent des siècles successifs pour leur développement. Léon XIII est un seul bloc fait de lumière, dans une coulée de pur diamant on ne saurait dire, pas plus qu'on ne saurait le dire de Saint Thomas d'Aquin, de quel âge il est, ni de quelle époque: il est de toujours! Il est de ce xxe siècle, comme il est de tous les siècles à venir. Ah! que ne l'a-t-on compris chez les catholiques!!...

Ceux qui le jugeraient sur le résultat présent, seraient semblables à l'enfant qui ayant vu mettre en terre le gérme d'un chêne géant, destiné à protéger un jour tout un groupe de demeures, voyant naître cet arbre le jugeraient, non dans son développement à venir mais dans les frêles apparences de ses premiers instants de vie végétale!

Ici nous l'avons compris le plus grand de tous les Papes! Dans ce monde qui fermente, dans notre société en gestation d'évolutions redoutables s'en était fait de l'idée catholique en France et en Europe sans Léon XIII!... Voila ce que nous ne devons jamais perdre de vue, si nous voulons juger sainement Léon XIII et son œuvre colossale, œuvre de salut, œuvre féconde, de resurections futures, pour nos peuples épris de liberté, de souveraineté individuelle et de grandeur! L'Eglise n'aura plus, peut être, de fils soumis comme de petits enfants, mais elle aura des fils soumis comme des rois vis à vis d'une mère, au lieu d'agneaux et de brebis elle aura des lions soumis et doux pour elle et redoutables à ses ennemis!

Voila l'avenir tel que nous le voyons ici et tel que nous le donneront les directions de Léon XIII.

PIERRE DISSARD.

CARDINALI ITALIANI VIVENTI

Agliardi card. Antonio. — Vescovo di Albano, vicecancelliere di S. R. C., nato in Cologno al Serio il 4 settembre 1832, creato cardinale 22 giugno 1896. La famiglia Agliardi, antichissima nella provincia di Bergamo si divise in vari rami, uno di questi ebbe il titolo di conte dall'imperatore Massimiliano II, ma anteriormente già altri Agliardi godevano di tale titolo per iscrizione nel libro d'oro dei titolati della repubblica veneta (1662). Altri finalmente ebbero la signoria della Calciana inferiore e l'aggregazione al maggior Consiglio di Bergamo.

Arma: d'oro alla fascia di rosso caricata di tre spicchi d'aglio d'argento accomp. in capo da un' aq. di nero cor. ed in punta da 2 tralci di vite intrecciati a guisa di corona.

Ajuti card. Andrea. — Nato a Roma 17 giugno 1849, creato cardinale 25 giugno 1903.

Arma: di rosso alla croce d'oro accantonata da quattro bisanti dello stesso.

Aloisi Masella card. Gaetano — Nato 30 settembre 1826, creato cardinale 14 marzo 1887. Appartiene a nobile famiglia che pare abbia comune origine con gli Aloisi di Assisi detta anticamente degli Appolloni.

Arma: d'azzurro al leone d'oro tenendo un giglio d'argento ed accompagnato in capo da due stelle d'oro.

Bacilieri card. Bartolomeo. — Vescovo di Verona, nato in Breonio 27 marzo 1842, creato cardinale 15 aprile 1901. Il cognome Bacilieri è antico e nobile in Bologna da dove in causa delle discordie civili si diramò in varie città.

Arma: di rosso a nove monti d'argento accollati tre a tre. I tre di mezzo più alti accompagnati in capo da due stelle d'oro. Capo d'argento caricato di un'aquila di nero.

Boschi card. Giulio. — Arcivescovo di Ferrara, nato a Perugia 2 marzo 1839, creato cardinale 15 aprile 1901. La sua

famiglia civile e benestante si ritiene un ramo di quella dei conti Boschi di Faenza onorata della sacra Porpora in persona di Giovanni Carlo creato cardinale nel 1766 da Clemente XIII.

Arma: d'azzurro all'albero di palma fra due cipressi terrazzati di verde accompagnati in capo da un'aquila al naturale ed in punta da una campagna di rosso caricata di una stella d'oro alla fascia d'oro attraversante sulla partizione.

Capecelatro card. Alfonso. — Arcivescovo di Capua, bibliotecario di S. R. C., nato a Marsiglia 5 febbraio 1828, creato cardinale il 15 gennaio 1886. La sua famiglia è una delle più illustri di Napoli e fino dal 1261 diede un Goffredo cardinale di S. R. C. Ha posseduto 6 ducati e 4 marchesati e più di 40 feudi e vanta un grande numero di uomini illustri.

Arma: inquartato 1° e 4° di nero al leone d'oro; 2° e 3° losangato in banda d'argento e di rosso. Capo della Congregazione dell'oratorio.

Casali del Drago card. Giovanni Battista, nato in Roma il 30 gennaio 1838, creato cardinale il 19 giugno 1899. È patrizio romano, marchese di Riofreddo, dei principi del Drago e discende per linea paterna da quest'ultima famiglia che ereditò i beni e prese il cognome Casali.

Arma: partito nel 1° d'azzurro alla torre d'argento aperta e finestrata d'oro e cimata da un uccello d'argento; nel 2° d'azzurro al drago d'oro.

Cassetta card. Francesco di Paola, nato a Roma il 12 agosto 1844, creato cardinale il 19 giugno 1899. Il cognome Cassetta ha figurato onorevolmente nel veneto ed ebbe antiche diramazioni a Ferrara ed a Venezia al cui patriziato venne aggregata nel 1662. Altri Cassetta e Cassetti si trovano nelle provincie meridionali.

Arma: d'azzurro alla banda centrata d'argento caricata da una stella a otto raggi d'oro accostata da 2 crescenti dello stesso posti in palo ed affrontati.

Cavagnis card. Felice, nato in Bordegna 15 gennaio 1841, creato cardinale il 15 aprile 1901. La famiglia Cavagnis pare abbia comune origine con quella dei Cavagnis o Cavagna oggi conti di Gualdana. Alcuni di essi vennero aggregati al patriziato veneto nel 1716.

Arma: d'azzurro alla colomba d'argento con le ali spiegate; la testa volta all'ingiù tenente nel becco un cesto d'oro.

Cavicchioni card. Beniamino, nato a Viano il 27 dicembre 1836' creato cardinale il 25 luglio 1903.

Arma: d'azzurro a 23 cavicchi d'oro disposti in 2 gruppi riuniti in punta legati dello stesso ed accompagnati in capo da due gigli d'oro sormontati da una stella dello stesso.

Celesia card. Pietro Geremia Michelangelo. — Arcivescovo di Palermo, nato a Palermo 13 gennaio 1814, creato cardinale 10 novembre 1884. Patrizio palermitano; dei marchesi di San Antonio e degli antichi baroni di Vegliasco in Liguria.

Arma: d'azzurro all'albero sradicato di verde sinistrato da un leone coronato d'oro ed accompagnato in capo da cinque stelle d'argento disposto in orlo.

Cretoni card. Serafino, nato il 4 settembre 1833 a Soriano, creato cardinale il 2 giugno 1896.

Arma: d'azzurro all'anfora d'oro accompagnata in capo da una rosa di rosso ed accostata verso il capo da due stelle d'oro.

Della Volpe card. Francesco Salesio, n. in Ravenna 24 dicembre 1844, creato cardinale il 15 aprile 1901. È patrizio imolese e ferrarese e appartiene all'antichissima famiglia dei conti Della Volpe d'Imola.

Arma: d'azzurro alla volpe d'oro rampante e coronata.

Di Pietro card. Angelo, nato in Vivaro il 20 maggio 1828, creato cardinale il 16 gennaio 1893. Il cognome Di Pietro figura con onore in Sicilia ed a Roma e venne illustrato da altro cardinale di S. R. C.

Arma: Inquartato nel 1° e 4° di rosso alla torre d'oro; nel 2° e 3° d'azzurro al giglio d'oro.

Ferrari card. Andrea. — Arcivescovo di Milano, nato a Pratopiano il 3 agosto 1850, creato cardinale 21 maggio 1894.

Arma: Spaccato nel 1° d'azzuro all'immagine della madonna posta di fronte nel 2° d'oro all'inferriata di nero movente dal fianco destro terrazzata di verde e sinistrata da un leone al naturale.

Ferrata card. Domenico. — Nato a Gradoli il 4 marzo 1847, creato cardinale il 23 giugno 1896.

Arma: di rosso al basilisco d'oro attraversato da un inferriata di nero e accompagnato nel canton destro del capo da una cometa ondeggiante in banda.

Francica Nava di Bontifè card. Giuseppe. — Arcivescovo di Catania, nato in Catania il 23 luglio 1846, creato cardinale il

19 giugno 1899. Appartiene a patrizia ed antica famiglia siciliana oriunda di Taranto trapiantata in Lentini da Nicolò Francica esiliato dal re Alfonso nel 1417. Sono baroni di Bontifè.

Arma: partito nel 1° di rosso alla fascia accompagnata in capo da un giglio accostato da due besanti ed in punta da altri due besanti il tutto d'oro; nel 2° bandato d'argento e di rosso; le bande rosse caricate da una stella d'oro.

Gennari card. Casimiro. — Nato in Maratea 29 dicembre 1839, creato cardinale il 15 aprile 1901. Appartiene a nobile famiglia oriunda di Napoli. Da Napoli provennero anche i Gennari di Crema ascritti a quella nobiltà.

Arma: d'azzurro alla banda abbassata d'argento accompagnata in capo da un destrocherio di carnagione vestito di rosso movente dal fianco destro e tenente per il collo una testa di cigno d'argento recisa e sanguinosa di rosso coronata d'oro sinistrata da una rosa dello stesso.

Gotti card. Girolamo Maria. — Prefetto di Propaganda Fide, nato a Genova 29 marzo 1834, creato cardinale il 29 novembre 1895. Il cognome Gotti è illustre in Piemonte dove i Gotti di Cherasco furono sempre ritenuti derivati dalla Guascogna e precisamente dalla famiglia Goth che diede alla Chiesa il famoso pontefice Clemente V, anzi vennero autorizzati ad usarne lo stemma.

Arma: d'azzurro all'albero di verde posto sopra un monte di 3 cime dello stesso movente da un terreno di verde e addestrato da un cavallo gaio d'argento. Capo dell'ordine di N. S. del Monte Carmelo.

Macchi card. Luigi. — Segretario dei Brevi, nato a Viterbo il 3 marzo 1832, creato cardinale 11 febbraio 1839. È patrizio viterbese dei conti di Cellere; di antica famiglia oriunda di Cremona dove godette nobiltà e il titolo di conte palatino.

Arma: spaccato nel 1° d'azzurro alla mano di carnagione appalmata posta in palo, il polso vestito di ferro movente dalla partizione; nel 2° scaccato d'argento e di rosso.

Manara card. Achille. — Vescovo di Ancona, nato a Bologna il 20 novembre 1827, creato cardinale il 20 novembre 1895. La famiglia Manara di Bologna si ritiene un ramo della famiglia omonima cremonese.

Arma: d'azzurro all'ara al naturale accompagnata da un destrocherio di carnagione vestito di rosso movente dal fianco sinistro con la mano tesa sopra l'ara. Capo d'Angiò.

Martinelli card. Sebastiano. — Nato in Sant'Anna il 20 agosta 1848, creato cardinale 15 aprile 1901. Alla famiglia Martinelli di Lucca appartenne il cardinale Tommaso Maria creato il 22 dicembre 1873.

Arma: d'azzurro al leone d'argento tenente una spada ed accompagnato in capo da due gigli dello stesso.

Mocenni card. Mario. — Nato a Montefiascone il 22 gennaio 1823, creato cardinale il 16 gennaio 1893.

Arma: d'azzurro al destrocherio al naturale vestito di rosso movente dal canton sinistro della punta posto in banda; la mano di carnagione con l'indice teso verso un crescente figurato d'argento posto nel canton destro del capo. Fra il dito e il crescente tre stelle d'argento poste in sbarra.

Nocella card. Carlo. — Nato a Roma il 26 novembre 1826, creato cardinale il 25 giugno 1903.

Arma: d'azzurro all'albero di noce di verde terrazzato dello stesso, fruttato d'oro ed accompagnato da tre stelle di cinque raggi ordinate nel capo.

Oreglia di Santo Stefano card. Luigi. — Vescovo di Ostia e di Velletri, Decano del Sacro Collegio, Camerlengo di S. R. C. Nato in Bene il 9 luglio 1828, creato cardinale il 22 dicembre 1893. Appartiene a nobilissima famiglia di Bene in Piemonte, insignita del titolo baronale di Santo Stefano. Ebbe anche i titoli di marchese di Novella e di Farigliano.

Arma: d'azzurro al leone d'oro accompagnato da tre stelle dello stesso, due in capo ed una in punta.

Pierotti card. Raffaele. — Nato in Sorbano il 1° giugno 1836, creato cardinale nel 30 novembre 1896.

Arma: d'argento alla banda d'oro attraversata da una sbarra d'azzurro. Capo d'Angiò abbassato sotto il capo dell'Ordine di San Domenico.

Portanova card. Gennaro. — Arcivescovo di Reggio Calabria, nato a Napoli l'11 ottobre 1845, creato cardinale 19 giugno 1899. Appartiene ad antica famiglia napoletana.

Arma: d'oro al leone di rosso tenente una porta chiusa d'argento inquadrata di pietra da taglio dello stesso alla banda d'azzurro attraversante.

Prisco card. Giuseppe. — Arcivescovo di Napoli, nato in Boscotrecase l'8 settembre 1833, creato cardinale il 30 novembre 1896.

Arma: d'azzurro alla fascia d'oro accompagnato in capo da un lambello a tre pendenti di rosso.

Rampolla card. Mariano. — Segretario di Stato di S. S., nato a Polizzi il 17 agosto 1843, creato cardinale il 14 maggio 1887. È conte del Tindaro ed appartiene ad una nobilissima famiglia siciliana originaria da Pisa e detta anticamente dei Roncioni, nota ai tempi dell'imperatore Ottone II.

Arma: di rosso all'alabarda d'oro col ferro gigliato d'argento, sostenuta da due leoni affrontati e coronati d'oro.

Respighi card. Pietro. — Vicario di S. S., nato in Bologna il 22 settembre 1843, creato cardinale il 19 giugno 1899. Appartiene a distinta famiglia piacentina resa chiara da uno dei più eminenti astronomi dei nostri tempi.

Arma: di rosso a tre spighe d'oro legate e disposte a ventaglio; capo d'azzurro caricato da una stella cometa d'oro ondeggiante in banda.

Richelmy card. Agostino. — Arcivescovo di Torino, nato a Torino il 29 novembre 1850, creato cardinale il 19 giugno 1899.

Arma: d'azzurro a un elmo d'argento graticolato d'oro.

Sanminiatelli-Zabarella card. Alessandro. — Nato in Radiconcoli il 4 agosto 1840, creato cardinale il 19 giugno 1899. Discende da antica famiglia di Pisa che diede 56 priori e 9 balì di Modigliana nell'Ordine di Santo Stefano. Erede dei conti Zabarella di Padova.

Arma: d'azzurro alla stella di otto raggi d'oro posta fra due rami di palma di verde moventi da un monte di sei cime d'oro.

Sarto card. Giuseppe. — Patriarca di Venezia, nato a Riese il 2 giugno 1835, creato cardinale il 15 giugno 1893.

Arma: d'azzurro all'ancora di ferro uscente da un mare d'argento accompagnata in capo da una stella d'oro. Capo di Venezia.

Satolli card. Francesco. — Nato a Marciano il 21 luglio 1839, creato cardinale il 29 novembre 1895. Appartiene a nobile famiglia già insignita del titolo di conte.

Arma: Partito: nel 1° d'argento a tre bande d'oro, alla spatola attraversante; nal 2° d'argento alla sbarra d'oro caricato da una spada d'argento. Capo d'argento caricato dalle lettere Q. E. I. S.

Segna card. Francesco. — Archivista della Santa Sede, nato in Poggio Ginolfi il 31 agosto 1836, creato cardinale il 18 maggio 1894.

Arma: partito nel 1° d'azzurro a tre gigli d'argento gambuti di verde disposti a ventaglio nel 2° di rosso alla croce di Sant'Antonio biforcata (tau) d'oro.

Svampa card. Domenico. — Arcivescovo di Bologna, nato a Montegranaro il 13 giugno 1851, creato cardinale il 18 maggio 1894. La sua famiglia si crede di origine francese e detta anticamente Esvampes. Ebbe varie diramazioni nelle Marche e nell'Umbria. Il suo stemma come si vede sul sepolcro di Paolo Svampa a Montegranaro è d'azzurro al monte di tre cime d'argento accompagnato in capo da un sole raggiante d'oro.

Taliani card. Emidio. — Nato a Montegallo il 18 aprile 1838, creato cardinale il 25 giugno 1903.

Arma: d'azzurro alla sbarra di rosso accompagnata in capo da una stella d'oro e in punta da un agnello d'argento pascente sopra un terreno di verde.

Tripepi card. Luigi. — Nato in Cardeto il 21 giugno 1836, creato cardinale il 15 aprile 1901. Discende da antica famiglia calabrese alla quale appartenne monsignor Tommaso Tripepi arcivescovo di Santa Severina.

Arma: d'azzurro all'albero di pepe di verde terrazzato dello stesso fruttato di tre pezzi d'oro, accompagnato da tre stelle d'oro ordinate nel capo.

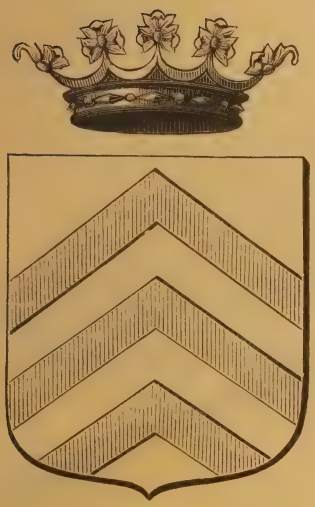
Vannutelli card. Serafino. — Vescovo di Frascati, Penitenziere maggiore, nato in Genazzano il 25 novembre 1834, creato cardinale il 15 marzo 1887.

Vannutelli card. Vincenzo. — Vescovo di Palestrina, fratello del precedente, nato in Genazzano il 5 dicembre 1836, creato cardinale il 23 giugno 1890.

Arma: divisa in capriolo d'azzurro e di rosso; al capriolo attraversante accompagnato in capo da tre stelle e in punta da tre gigli male ordinati; il tutto d'oro.

UGO ORLANDINI.

LES ANCÊTRES DU CARDINAL DE RICHELIEU



Nous publions l'extrait d'un curieux manuscrit de la Bibliothèque Nationale,[1] concernant l'origine des maisons du Plessis, de Richelieu, de Vignerod, de la Porte, etc. L'auteur de ce travail fort piquant est Amelot de la Houssaye, ancien secrétaire du Président Saint-André, ambassadeur de France à Venise (1669). Il était né à Orléans en 1634 et est plus connu pour être le traducteur de Machiavel que comme auteur de l'histoire de Guillaume de Nassau, publiée après sa mort (1706). Ce manuscrit est incomplet, et n'est que le commencement des Mémoires pour servir à la vie d'Armand du Plessis et se rapporte plus particulièrement à la généalogie du grand cardinal :

" Comme le cardinal de Richelieu se piquoit d'être de grande maison, il ne lui fut pas difficile de trouver des généalogistes qui lui donnèrent pour son argent tous les ancêtres qu'il voulut adopter.

" André Duchesne, l'un des plus habiles hommes du siècle passé, avoit fait une généalogie de la maison du Plessis de Richelieu qui faisoit très-peu d'honneur à cette maison, puisque à son dire, elle venoit d'un bâtard, de Pierre d'Amboise, évêque de Poitiers, sous le règne de Louis XI; mais comme la plume de la plupart des écrivains est vénale, Duchesne, qui n'étoit pas riche, vendit la sienne au cardinal de Richelieu, et, supprimant

[1] Suppl. français 2036-65-A.

cette généalogie manuscrite dont il se garda bien de rien montrer au cardinal de Richelieu, il en fit une seconde, où il ne parla plus ni du bâtard épiscopal Antoine, ni de Catherine de Genouillac, sa mère, ni de l'apotiquaire René de Genouillac, père de Catherine, ni de François et de Pierre de Genouillac, fils de René et de Marguerite Duval, aussi fille d'un apotiquaire de Poitiers, lesquels ayant acheté de deniers de l'évêque, leur beau-frère, le métairie de Plessis, en prirent le nom pour n'en plus porter un qui les déshonoroit par la parenté qu'ils avoient avec plusieurs bas artisans de la ville qui s'appeloient aussi Genouillac. Cependant il est certain que tous les du Plessis-Richelieu descendoient en droite ligne de ce Pierre de Genouillac, second fils de René et frère de Catherine; et que Duchesne n'a fait une secoude généalogie de leur famille que pour dérober à la postérité la connoissance de leur petite origine.

" L'avocat Aubery nous a donné cette seconde généalogie dans le premier chapitre de son histoire du cardinal duc de Richelieu, dédiée au cardinal Mazarin. Mais, malgré le témoignage qu'il rend à la mémoire d'André Duchesne, qui, selon lui, étoit généralement reconnu non moins fidèle et sincère que sçavant consommé en la recherche des généalogies, on aura toujours bien de la peine à croire qu'en celle-ci ait pris un bon guide. Comme j'ai toujours trop aimé la vérité pour me sentir jamais aucune disposition à faire des généalogies, à cause de l'ancienne alliance qu'elles ont avec la fable et le mensonge, je ne m'amuserai point à réformer Duchesne, ni Aubery, car il faudroit un gros volume pour cela. Mais je diray seulement, sans remonter plus haut, que celui q'ils appellent François du Plessis II, seigneur de Richelieu, de Beçay, de la Vervolière, etc., n'eut jamais pour femme Guyonne de Laval; et que Duchesne ayant reconnu sa bévue, et s'étant voulu rétracter, le cardinal l'en empêcha, parce que, par cette alliance erronée, il descendoit de deux maisons illustres, qui honoroient infiniment la sienne, savoir de Montmorency et de Laval, dont Guyonne étoit issue. Outre que j'ay appris cette particularité de la propre bouche du fils aîné d'André Duchesne, j'ai été encore confirmé dans cette opinion par le feu marquis de Rivau, père de M. l'évêque de Bayonne

d'aujord'huy, qui m'a dit plusieurs fois que feue mademoiselle de Montpensier, souveraine de Dombes, faisoit souvent des railleries piquantes de l'extraction du cardinal de Richelieu qui avoit eu l'honneur de la tenir sous les fonts de baptême, avec la reine Anne d'Espagne, femme de Louis XIII et mère de Louis XIV, ce qu'elle n'auroit pas fait si elle n'eût cru son parrain issu par les femmes des maisons de France, de Savoye, de Dreux-Bretagne, d'Artois, de Foix, de Navarre, etc.; ainsi que l'a écrit Duchesne, qui ne l'a jamais cru lui-même.

" Au reste, il faut avouer que le cardinal de Richelieu avoit une ayeule maternelle de très-bonne maison. C'étoit Françoise de Rochechouart, fille d'Antoine, seigneur de Saint-Amand, baron de Faudoas, sénéchal de Toulouze, et de Catherine de Barbazan, dont les ancêtres sont célèbres dans notre histoire, entre autres, cet Arnaud de Barbazan, qui a l'honneur d'être enterré à Saint-Denis avec nos rois.

" Cette dame ne vouloit point épouser Louis du Plessis Richelieu, à cause de l'inégalité de la naissance, mais comme elle avoit alors près de quarante ans, et peu de bien, la crainte de rester fille, et de passer tristement le reste de sa vie, luy fit accepter enfin le parti qui se présentoit. Elle eut de lui Louis du Plessis, qui fut tué en duel par un gentilhomme de la province, nommé de Mouzon, et François, qui, pour venger à coup sûr la mort de son frère aîné, fit assassiner Mouzon par des soldats, et fut pour ce crime roué en effigie à Châtelleraud. Aubery, ne sachant comment pallier une action si lâche et si noire, a fait semblant de l'ignorer, pour avoir la liberté de mentir à son aise, en trasvestissant François en galant homme.

" Du mariage de Louis avec Françoise de Rochechouart, dit " cet historien, naquirent deux fils, dont l'aîné, qui fut Louis du " Plessis, deuxième du nom, n'eut pas plutôt atteint l'âge de " porter les armes qu'il eut la charge de lieutenant de la com- " pagnie d'ordonnance du duc de Montpensier; mais il n'eut pas " le temps de s'y signaler beaucoup, ayant été assassiné à Cham- " pigny, en la fleur de son âge, avant que d'avoir été marié. " François du Plessis, quatrième du nom, seigneur de Richelieu, " succéda à son aîné, et comme s'il se fut estimé indigne de sa

“ succession, à moins que d'avoir vengé sa mort par la voie des “ armes, qui est le seul droit que les seigneurs aussi bien que “ les souverains reconnoissent, il sut bientôt après tirer raison “ de l'assassin, sur lequel il eut tout l'avantage qu'il pouvoit dé- “ sirer, en une rencontre à la campagne, et l'empêcha ainsi de “ survivre longtemps à celui qu'il avoit lâchement assassiné. Et “ cette action, animée presque également de piété naturelle et de “ valeur, releva beaucoup la réputation du nouveau seigneur de “ Richelieu. „

“ Si lo chose eût été comme Aubery la raconte, il n'auroit pas manqué de dire le nom de l'assassin de Louis Duplessis, pour donner plus de relief à la gloire de François; mais comme il savoit que Louis avoit été tué en duel, et que François avoit vengé sa mort par un assassinat, il a supprimé adroitement le nom de Mouzon pour effacer les traces d'une action dont l'infamie rejaillissoit sur la personne du cardinal de Richelieu, fils de François.

“ C'est par la même raison qu'il s'est abstenu de parler d'Antoine Duplessis, surnommé le Moine, parce qu'il l'avait été; lequel fut un des plus méchants hommes de son temps, selon le portrait qu'en fait Jacques-Auguste de Thou, dans le vingt-quatrième livre de son histoire: “ Instituta, dit-il, est nova equitum scloppetariorum custodia (une garde de mousquetaires à cheval), quibus præpositus est Antonius Plessiacus Richelius, vulgo dictus monachus; quod eam olim vitam professus fuisset; dein voto ejerato, omni se licentiæ ac libidinis genere contaminasset. „ Et dans le vingt-cinquième: “ Præmissus Richelieu, homo perditœ vitæ, cum sclopetariis equitibus plane suis similibus. „ Cet Antoine étoit frère de l'ayeul du cardinal de Richelieu, et vivoit sous le règne de François Ier, de Henri II et de François II. Il fut tué au siège du Havre de Grâce, sous Charles IX. Louis, duc de Montpensier, s'étant rendu maître de La Rochelle, en 1562, luy en avoit donné le gouvernement, comme il avoit fait auparavant de celui de Saint-Jean-d'Angely. Ce qui montre qu'Antoine étoit au moins en réputation d'homme de guerre, puisqu'on luy confioit des places de cette importance.

“ Aubery veut faire passer aussi pour tel François de Riche-

lieu, quand il dit: " Qu'il signala particulièrement son courage " et son adresse à la bataille de Montcontour, où il secourut " bien à propos M. le duc d'Anjou, général de l'armée, qui avoit " été porté par terre, et le remonta promptement sur le cheval " sur lequel il étoit lui-même. „ C'est bien dommage que tous nos historiens contemporains aient ignoré ou omis une si belle action, et, qu'ayant parlé de cette bataille, ils aient oublié d'y nommer le seigneur de Richelieu parmi tant d'autres, de même que s'il ne s'y fût pas trouvé.

" Ce qu'Aubery ajoute que François de Richelieu fut envoyé devant à Cracovie, par Henri, duc d'Anjou, élu roi de Pologne, pour recevoir en son nom la foy des seigneurs du royaume, est ridicule. Car cet envoi étoit inutile après que le nouveau roy avoit reçu le décret de son élection, signé des évêques et des palatins du royaume, et les hommages du sénat et de toute la noblesse, par une ambassade composée de onze sénateurs, venus à Paris accompagnés de plus de deux cent cinquante jeunes seigneurs ou nobles polonais; si ce n'est qu'on voulut dire que le serment que Richelieu alloit recevoir à Cracovie, au nom du nouveau roi, eut plus de force que celui que les ambassadeurs de cette couronne et république avoient presté au roy même: ce qui n'est pas soutenable. Ajoutez à cela que Richelieu n'étoit pas alors un grand seigneur pour être capable de faire cette fonction avec dignité, supposé que cette cérémonie eût été nécessaire. D'où je conclus que Richelieu ne fut jamais honoré de la commission qu'Aubery luy donne, comme mal informé des coutumes et des usages du gouvernement de Pologne. Si ce bonhomme eût lu le cinquante-septième livre de l'histoire du président de Thou, qui y raconte tout ce qui se passa pendant le séjour que les ambassadeurs firent à Paris, il y auroit appris qu'après la réception du décret d'élection, le roi Charles IX envoya à Cracovie Nicolas d'Angennes de Rambouillet, qui avoit déjà passé par plusieurs ambassades, pour remercier le sénat et la république d'avoir bien voulu, à sa prière et recommandation, préférer le duc d'Anjou, son frère, à tous les autres princes ses concurrents; et que le même Rambouillet fut chargé des ordres des deux rois, c'est-à-dire Charles IX et Henri III, au nom des-

quels il eut audience publique du sénat, et rendit visite à l'archevêque de Guesne, primat du royaume, à la princesse Anne, sœur du défunt roy Sigismond-Auguste, et à l'évêque de Cracovie. Voici le passage de M. de Thou, pour ceux qui n'ont pas son histoire : " Missus Nicolaus Angeneus Rambulietus, jam multis legationibus magna cum prudentia laude defunctus, qui senatum conveniret, et regis nomine gratias ageret, quod commendatione sua apud ipsos factum esset, ut in fratris electionem consensissent... Rambulietus primum omnium Jacobum Vehanschium archiepiscopum Guesnensem adiit, penes quem, rege absente, summa rerum erat. Quo salutato, post gratias regis nomine actas, magna cum animi benevoli significatione utrinque discessum est. Lovitia (château appartenant aux archevêques de Guesne, où ils font leur résidence ordinaire) Rambulietus Varsoviam petiit, et Annam regis defuncti sororem, itidem utriusque regis nomine salutavit, litterasque ab utroque ei porrexit; postridie Ilzam venit Francisci Crassinii Cracoviensis episcopi arcem; ab eo honorifice exceptus. Inde tridui itinere Cracoviam attigit, ac prostridie, in senatum introductus, eadem, qua Guesnensem archiepiscopum oratione allocutus erat, universum senatum compellavit. „

" Tout cela sert à prouver que François de Richelieu ne fut point envoyé en Pologne par le nouveau roy, et que s'il y alla, ce fut seulement en qualité de domestique de ce prince, et sans aucun caractère public.

" En 1580 ou 1581, François de Richelieu épousa Suzanne de la Porte, fille de François de la Porte, avocat au parlement de Paris, et filleule de Barnabê Brisson, président à mortier au même parlement de Paris. Et ce fut Brisson qui fit ce mariage, après avoir obtenu d'Henri III des lettres d'abolition pour l'assassinat commis par François de Richelieu, à quoy il trouva tant de répugnance de la part du roy même, à cause de l'énormité du fait, que l'on peut raisonnablement douter du service qu'Aubery dit que François lui rendit à la bataille de Montcontour, attendu qu'Henri étoit un prince qui péchoit beaucoup plus par indulgence que par sévérité et qui prenoit plus de plaisir à accorder les grâces qu'on lui demandoit que n'en prennent les autres à les refuser.

" De ce mariage, bien différent de celui de Louis Duplessis avec Françoise de Rochechouart, naquirent:

" Henri, qui fut tué en duel, à Angoulème, par le marquis de Thémines, fils aîné du maréchal de ce nom. Il ne laissa point d'enfants de N. Guyot d'Ansac, sa femme.

" Alfonse-Louis, qui d'évêque nommé de Luçon (car il ne fut point sacré) se fit chartreux; et, vingt-deux ans après, de chartreux devint archevêque d'Aix, puis de Lyon, grand-aumônier de France et cardinal. Il sera parlé souvent de lui dans ces mémoires.

" Armand-Jean, qui succéda à son frère Alfonse en l'évêché de Luçon, que Jacques Duplessis, leur grand-oncle, avoit tenu avant eux, et fut créé cardinal en 1622, le 5 de septembre, et déclaré premier ministre au mois d'avril de 1624.

" Françoise, mariée, 1° à Jean de Beauveau, seigneur de Pimpeau, dont le père avoit été décapité à Poitiers en 1579; 2° à René de Vignerod, seigneur de Pontcourlay en Poitou, de qui elle eut une fille nommée Marie, qui fut mariée, avant le ministère de son oncle, au sieur de Combalet, neveu du connétable de Luynes, dont elle n'eut point d'enfants, et depuis duchesse d'Aiguillon; et un fils appelé marquis de Pontcourlay, dont un fils Armand-Jean, aujourd'hui duc de Richelieu. René de Vignerod, second mari de Françoise, étoit fils d'un pauvre fauconnier de la Roche-Jaquelin, mais homme d'esprit, et qui sut si bien apprivoiser son maître, l'évêque de Luçon, par ses souplesses, qu'il devint son beau-frère. C'est pourquoy il fut dit au mariage de sa fille avec Combalet que c'étoit un mariage d'oiseleur à oiseleur, par allusion à M. de Luynes, qui étoit parvenu au poste de favori par oiseler, et qui possédoit la charge de grand-fauconnier de France. Cependant l'abbé Fléchier, éveque de Nîmes, dans l'oraison funèbre de cette dame dit que: *La noble maison de Wignerod, originaire d'Angleterre, s'établit en France sous le règne de Charles VII, et s'éleva au rang qu'elle y tient par une longue succession de vertu.* Et c'est pour mieux prouver cette origine qu'il s'est avisé d'écrire ce nom par un double W.

" Enfin, Nicole, mariée à Urbain de Maillé, marquis de Brezé, qui fut depuis maréchal de France, capitaine des gardes et gou-

verneur de Calais et de Saumur et puis d'Anjou, dont elle eut Armand, duc de Fronsac, pair et amiral de France, qui fut tué d'un coup de canon, au siège d'Orbitello, en 1646, et Claire Clémence, qui épousa, en 1641, Louis, duc d'Anguien, fils aîné d'Henri, prince de Condé, premier prince du sang.

" Voilà la véritable extraction du cardinal de Richelieu; les uns l'on faite plus haute ou plus basse, selon qu'ils ont aimé ou haï sa personne durant sa vie, ou sa mémoire après sa mort. Guy Patin, médecin de la faculté de Paris, dans une des lettres imprimées, le dit petit-fils d'un notaire de Bressuire, petite ville en Poitou; mais cela est manifestement faux, n'étant pas vraisemblable qu'une fille de la maison de Rochechouart eût jamais consenti d'épouser un notaire, ni que les dames de Duras et de Rochefoucauld, qui luy donnèrent sa dot (car elle n'avait pas mille écus de patrimoine), eussent voulu permettre qu'une demoiselle qui avoit été successivement gouvernante de leurs filles, et qui, comme telle, mangeoit à leur table, épousât un petit tabellion, ni tout autre homme de condition roturière, article sur lequel on était très-délicat en ce temps-là. L'apologiste du comte duc d'Olivares, premier ministre d'Espagne, répondant à un écrit qui courut contre ce duc au commencement de l'an 1643, c'est-à-dire, peu de jours après qu'il se fût retiré de la cour, où ses envieux craignoient que Filippe IV ne le rappelât, parle ainsi à ce roi: " Si tuviera noticia el que escrivió este papel, que un potentado muy cercano pariente de V. M. quiso se casase un hijo suyo con su hija, y la humildad y respeto con que respondio el conde, con mas respeto lo tratara, cuando un pobre clerigo, no descendiente de la ilustrisima casa de Guzman, sino de un notario humilde de la Francia, case su sobrina con principe de la sangre real, que puede heredar mañana el reyno. „

" Cela montre qu'à la cour d'Espagne, on croyoit que le cardinal venoit d'un notaire.

" L'abbé don Juan Vitrian, gentilhomme arragonais, qui a traduit et commenté les mémoires de notre Philippe de Comines en espagnol, traite encore plus mal notre cardinal quand il le compare pour la naissance au cardinal de La Balue qui était fils d'un fripier de Verdun, et, selon d'autres, d'un meunier. " El

cardenal Richelieu, privado unico del rey Luis XIII en la bajeza de nacimiento, y alteza de pensamientos, muy parecido a este Balvacense. „

“ L'auteur de la *Milliade,* qui est une satire contre le cardinal de Richelieu, ainsi appelée à cause des mille vers qu'elle contient, parle ainsi de madame de Combalet, sa nièce, que ce cardinal vouloit marier avec Gaston, fils de France, duc d'Orléans.

Pour mëler le sang de France
Au vil sang de Son Eminence;
Pour faire reine Combalet,
La veuve d'un pauvre argoulet,
La postérité d'un notaire, etc.

“ Le procurateur Battista Nani, dans son *Histoire de Venise,* a tenu un milieu entre la flatterie des généalogistes de la maison de Richelieu et la malignité des railleurs et des contrôleurs de l'extraction de ce ministre: “ Fu, dit-il, Armando cardinale e duca de Richelieu di nobile, ma ordinario natale. „ Par où il semble que le Nani ait ignoré que le père du cardinal avoit été Grand Prevost de France et chevalier de l'ordre du Saint-Esprit, dignités qui commençoient à distinguer la maison du Plessis et à luy donner un rang considérable à la cour.

“ Quant à Suzanne de la Porte, mère de notre cardinal, on ne peut disconvenir de la bassesse de sa famille, étant certain que son père, d'ailleurs homme de mérite et très estimé au barreau, étoit fils d'un apoticaire de la petite ville de Partenay, en Poitou, et de la fille d'un boucher de Fontenay, autre ville en Poitou; c'est d'où venoit la liaison de l'avocat de la Porte avec le président Brisson, natif de cette ville, lequel il faut regarder comme celuy qui a jeté les fondemens de toute la grandeur de la maison de Richelieu par le crédit qu'il eut auprès d'Henry III pour obtenir à François du Plessis l'abolition dont j'ai parlé, et par l'autre service important qu'il rendit au même François, en le faisant pourvoir, par l'autorité de l'amiral duc de Joyeuse, beau-frère du roy, de la charge de Grand Prévost de France, de sorte qu'il est vrai de dire de ce président, qui, selon le président Jannin, *fut reconnu pour le plus rare et capable homme de*

sa charge qui fût dans le royaume, et peut-être un des premiers de la chrétienté (ce sont ses propres termes), qu'ayant illustré la ville de Fontenay par sa naissance et par sa doctrine, il avoit encore toute la gloire d'être l'auteur d'un mariage, dont est sorti le plus heureux ministre que la France ait jamais eu.

" Ceux qui ont ajouté au nom de Suzanne de la Porte celui de Vezin l'ont fait les uns par flatterie, les autres par ignorance. Il y a deux maisons de la Porte, l'nne angevine, l'autre poitevine. L'angevine s'appelle la Porte de Vezins, et la poitevine la Porte seulement. Celle-ci étoit roturière au commencement du siècle passé, et n'est devenue noble que depuis l'entrée du cardinal de Richelieu dans le ministère, lequel la tira de la condition bourgeoise, et l'illustra en la personne de Charles de la Porte, sieur de la Meilleraie, son cousin-germain, qu'il fit appeler premièrement marquis de la Meilleraie, et qui fut depuis grand-maître de l'artillerie, et maréchal de France du vivant du cardinal, et créé duc et pair quelques jours avant la mort de Louis XIII. Il étoit fils d'un autre Charles, qui, après s'ôtre fait recevoir avocat au parlement, se retira en Poitou, où il épousa Claude de Champlais, fille d'un secrétaire du roi, laquelle, à ce qu'on disoit, faisoit beaucoup parler d'elle en son temps.

" M. de la Meilleraie ayant pris avec son premier titre les armes de la Porte-Vezins, qui sont de *gueules au croissant montant d'argent, chargé de cinq hermines de sable,* quelques gentilshommes d'Anjou conselloient au marquis de Vezin d'attaquer le nouveau marquis sur ses nouvelles armoiries. " Je m'en garderay bien, dit-il, puisque M. de la Meilleraie veut s'enter dans notre maison, c'est signe qu'il la croit meilleure que la sienne, et par conséquent je luy suis obligé de l'honneur qu'il nous fait, et de la nécessité qu'il s'impose par là de nous protéger à la cour. „

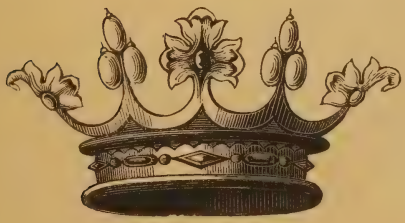
" Un homme d'affaires, nommé Sabatier, recherché pour cause de malversation, s'étant réfugié à Nantes, dont M. de la Meilleraie étoit gouverneur, sçut si bien s'aider, que ce seigneur, touché de la persécution qu'on lui faisoit, luy donna retraite dans le château de Nantes. Comme Sabatier avoit bonne mine, et beaucoup d'esprit, la sœur du gouverneur, qui s'ennuyoit d'être fille, prit de l'amour pour luy, à force de converser ensemble,

et l'épousa clandestinement. Deux ou trois ans après, Sabatier étant mort, elle en prit un aussi grand deuil que s'il eût été duc, car elle ne s'étoit point laissée de l'aimer. “ Quippe culpam inchoati matrimonii in gloriam perseverantia verterat. „ Son frère, très-fâché de ce mariage, la voulut empêcher de l'avouer par une démonstration si publique, mais elle luy résista constamment, disant toujours que son mari étoit d'aussi bonne naissance que les de la Porte. Ce fait est singulier, et méritoit d'autant plus de n'être pas oublié, qu'il montre ce que mademoiselle de la Meilleraie, sœur d'un maréchal de France, et cousine-germaine des cardinaux de Richelieu, pensoit elle-même de sa famille, qui, véritablement, étoit très-médiocre. „

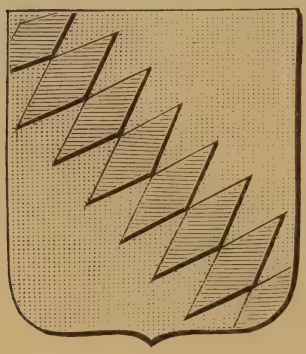
La Houssaye, commence ici la biographie du cardinal, qu'il n'a pas achevé, puisque le manuscrit de la Bibliothèque Nationale ne contient que trois ou quatre autres pages sur les premières années de Richelieu.

Cet auteur qui visait à la célébrité et dut lutter avec la misère était aigri par les contrariétés de la vie et n'est pas toujours véridique et impartial.

JEAN LAMI.



LA FAMIGLIA DI ANTONIO FOSCARINI



Fra le famiglie patrizie venete, tuttora fiorenti, occupa posto ragguardevolissimo la storica stirpe dei Foscarini, una di quelle che con le tribunizie fondarono l'antica Rialto. Nella preziosa cronaca del principio del XVI secolo[1] dal titolo: *Ragguaglio delle famiglie venete,* incominciata nel 1512 e che per importanza ed esattezza è assai superiore alla *Cronaca della Marciana* in 3 volumi; a fol. 187 si legge: " Foscarini. Questa fa" meglia vene de Altin ad le contrade " l'año de Xpo 456 et de li poi venero in rialto questi son " homeni catholici et elemossinari amattori dela patria et homeni " schietti et ditti se trovorono ess. ascrîpti nel n^ro^ del magior cõn" seglio laño de Xpo 1297: che fo al serrar del cõseglio nel têpo " de miss. Piero Gradenigo dose de Venesia. „ Lo stemma dipinto in questo codice porta sei fusi e due mezzi d'azzurro accollati in banda in campo d'oro.

L'autorevole Capellari Vivaro nel suo *Campidoglio veneto*[2] riporta quanto riferiscono le antiche cronache venete intorno ai Foscarini chiamandoli *savii, discreti, umili, mansueti, amatori della patria, servitori di Dio, grandi elemosinieri e di buona fortuna* e soggiunge che questi epiteti loro servono di nobilissimo elogio. Infatti i Foscarini nel 1379 in occasione della guerra di Chioggia, elargirono oltre 40 mila lire; Giovanni Foscarini diede

[1] Presso la Biblioteca del Collegio araldico.

[2] Cod. XVI, classe VII, It. vol. II,, Bibl. Marciana.

ducati 6000 ed altri membri di questa casa ducati 500 ognuno. I Foscarini concorsero all'edificazione della chiesa di San Paolo, donarono arredi sacri e preziose reliquie alla chiesa di San Raffaele, ebbero il patronato delle chiese di Bovolenta e di Pontelungo; della cappella del SS. Crocifisso in Sant' Eustacchio di Venezia, ecc.

Fino dal 1272 beneficarono ospedali, monasteri ed altre opere pie. Possedettero il feudo della Motta e quello del Zonglo e Maticuor in Morea, col titolo di conte fino dal 1353 e la baronia di Bovolenta fino dal 1406. Diedero cavalieri della Stola d'oro, podestà, senatori, ambasciatori, procuratori di San Marco e un supremo capo della gloriosa repubblica nel celebre Marco Foscarini doge di Venezia, letterato, oratore, filosofo eminente, lodato dottamente dal Morpurgo.[1] Vanta questa famiglia uomini insigni nelle armi, nelle scienze, nelle lettere e fra essi Giacomo Foscarini capitano generale della flotta veneta, nella battaglia di Negroponte[2] di cui scrisse il Simoneschi che superò Giulio Cesare.

Giovanni Foscarini procuratore di San Marco e Bernardo suo figlio poeti fra i più antichi di Venezia vissero nel secolo XIV. Anche Foscarina Foscarini fu valente poetessa del XVI secolo. Antonio Foscarini che ispirò la celebre tragedia del Niccolini e che fu confuso dai romanzieri e poeti con il figlio altrettanto sventurato del doge Francesco Foscari fu ambasciatore alla Lega dei Grigioni e non si sa per quale motivo pare avesse destato sospetti negli inquisitori di Stato. Di ritorno a Venezia fu tenuto d'occhio dalle spie del Consiglio dei Dieci. Una notte fu visto entrare misteriosamente nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna. Questo bastò perchè venisse senz'altro arrestato e processato. Si dice che l'amore di una dama di altissimo rango fosse la causa del suo contegno misterioso. La tortura non potè strappargliene il nome. Fu convinto di fellonia e strangolato in carcere.

Questo pietoso fatto che diede soggetto a romanzi, a leggende,

[1] MARIO FOSCARINI, *Venezia nel secolo XVIII.*

[2] Vedi GARZONI, *Storia veneta*; BRUSONI, *Id;* RIZZARDO, *La presa di Negroponte;* MOROSINI, *Storia veneta;* CAPELLARI, *Campidoglio veneto,* ecc.

a drammi, ha reso celebre il nome dei Foscarini più delle gesta gloriose degli altri membri della illustra prosapia. Anteriormente al dogato di Pietro Gradenigo i Foscarini appartenevano indubbiamente al Consiglio della Repubblica perchè nel codice Trevisaneo DLI, classe VII nell'Arch. dei Frari esiste il *signum manus filii Fuscarini micani consuetum* dell'anno 982. La genealogia non interrotta di questa famiglia comincia nel 1135 con Domenico che col doge Domenico Michiel firmò un privilegio concesso alla città di Bari; quella stessa città dove Cesare Foscarini, comandante le fortezze di Dalmazia nel 1571, riparò nel 1575 dopo la disfatta sofferta contro i Turchi. In questa città prese in moglie Dianora de' Pantanella e nell'atto di nascita di suo figlio Giovanni Antonio, del 15 ottobre 1596 è detto: *Magnifici Caesaris Fuscarini Veneti.* Il Capellari cit. dice che *obiit Bari.* Era figlio di G. B. qm. Sebastiano e di Betta Morosini. Da lui discendono in linea retta i conti Foscarini patrizi veneti, fiorenti a Lecce e rappresentati dal conte Niccolò, gentiluomo colto ed erudito al quale pervennero molte carte dell'archivio del conte Giacomo Felice Foscarini morto nel 1864 a Venezia, ultimo del ramo ivi rimasto.

I Foscarini continuarono dopo il 1297 ad essere ascritti al libro d'oro di Venezia, e in una interessante copia sincrona di questo libro d'oro dell'anno 1705 [1] troviamo dal 1629 al 1705 ben 47 membri di questa famiglia divisi in quattro casate ed ascritti al patriziato insieme alle loro mogli, appartenenti alle nobilissime case dei Soranzo, dei Loredan, dei Moro, dei Contarini, dei Dolfin, dei Viero, degli Emo e dei Venier. In Venezia i Foscarini non emersero soltanto per copia di uomini insigni, ma anche per fasto e ricchezze e nei loro sontuosi palazzi ai Carmini e a Sant' Eustacchio, ospitarono Enrico III re di Francia nel 1574; Federicò IV di Danimarca nel 1708 e il serenissimo di Modena nel 1749. In quest' ultima occasione, riferisce il Benigna, [2] la nobil donna Elisabetta Foscarini, moglie del Procuratore di San Marco, " fece una pubblica festa di cantate

[1] Nella Biblioteca del Collegio araldico.

[2] *Memorie,* Cod. 1620. classe VII. It., nella Biblioteca Marciana.

e ballo a tutta la serenissima famiglia di Modena con illuminatione di tutti li due appartamenti e giardini. „

La genealogia di questa famiglia da Giovanni Antonio qm. Cesare qm. Gio. Battista qm. Sebastiano è rigorosamente giustificata da un infinito numero di documenti. Anche nella nuova patria si distinsero per merito personale, per cariche cittadine ed elevati uffici. Ricorderemo il conte Niccolò commissario dell'imperatore di Russia nell'isola di Corfù; Giuseppe, valente giurisconsulto e presidente del Collegio degli avvocati della sua patria; Amilcare che coltivò con successo gli studi araldici e ci lasciò una interessante raccolta blasonica delle famiglie di Terra d'Otranto e finalmente il conte Niccolò, citato, ispettore dei monumenti in Terra d'Otranto ed autore di varie dotte pubblicazioni.

Ecco la genealogia continuata per linea retta da Domenico Foscarini dal 1130 fino al 1903. Ci siamo valsi dell'autorità del Capellari Vivaro e dei documenti sacramentali che abbiamo sott'occhio.

1130. Domenico Foscarini. — **1170. Vitaie** qm. Domenico, instr. 1170, 7 agosto, not. pre Marco Paolino Diacono, istr. 1180, not. pre. Bonvecchio Saturnino. — **1178. Pietro** qm. Vitale, istr. 1180, 3 agosto. — **1190. Mattio** qm. Pietro, istr. 1190, 7 nov., sposò Dandola di Giovanni Dandolo; suo testamento, 5 settembre 1230, not. Angelo Foscari diacono di San Paolo. — **Stefano** qm. Mattio. — **1270. Leonardo** qm. Stefano del Consiglio dei Pregadi. — **Lorenzo** qm. Leonardo. — **Almorò** qm. Lorenzo. — **1400. Michele** qm. Almorò comprò Bovolenta per 7260 ducati. — **Danielle** qm. Michele sposò: 1° Maria Quirini; 2° Maria Foscarini. — **Niccolò** qm. Danielle sposò N. di Almorò Minio. — **Sebastiano** qm. Niccolò sposò: 1° N. di Luigi Contarini; 2° N. di Ruzier Ruzzini. — **1570. Giovan Battista** qm. Sebastiano n. 1521, sposò 1544 Betta Morosini. — **Cesare** qm. Giovan Battista n. 1549, *obiit Bari,* secondo Capellari; sposò Dionora Pantanella. —

1596. Giovanni Antonio di Cesare nato il 15 ottobre, sposò Cecilia Sansone. — **1628. Giovan Battista** di Giovanni Antonio, n. il 4 giugno, sposò Antonia Zotti. — **1671. Giuseppe** di Giovan Battista, n. 23 novembre, sposò Saverio Zecca. — 1720. **Niccolò** di Giuseppe, n. 15 aprile, sposò Irene Altiglia. — **1751. Giuseppe** di Niccolò, n. 4 agosto, sposò Anna Guido. — 1789. **Niccolò** di Giuseppe, n. 15 febbraio. — **1833. Alessandro** di Niccolò, n. 26 giugno. — **1862. Niccolò** di Alessandro, n. 31 dicembre.

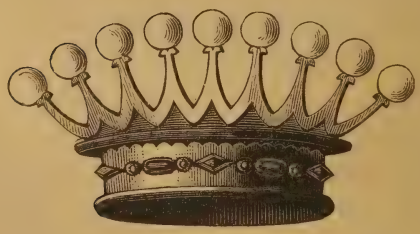
Aggiungiamo che nel XIV secolo un ramo dei Foscarini si trapiantò in Sicilia, come riferisce il Mugnoz;[1] vi contrasse nobili parentele e vi occupò ragguardevoli uffici sotto i re Ferdinando II d'Aragona e Lodovico d'Angiò. Si estinsero verso la fine del 1700.

L'arma della famiglia Foscarini, che talora si vede inquartata con gigli di Francia o col capo del Leone di San Marco, è d'oro a sette fusi d'azzurro accollati in banda. Lo scudo timbrato dal corno ducale con corona comitale.

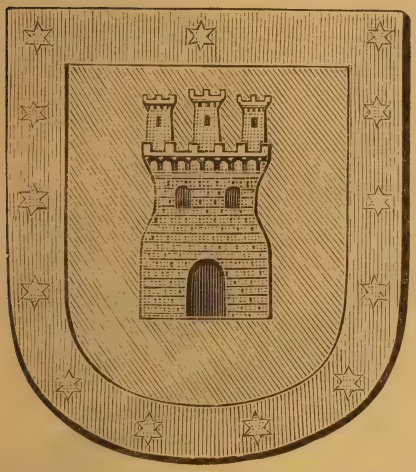
Divisa: *Sublimia scopus.*

CARLO AUGUSTO BERTINI.

[1] Teatro genealog. del dott. Filadelfo Mugnoz, ecc.



GLI ANTENATI DELLA SIGNORA DI MONZA



" . . . Qualche consolazione le
" pareva talvolta di trovare nel
" comandare . . . nel sentirsi chia-
" mare *la signora:* ma quali con-
" solazioni! Il cuore trovan-
" dosene così poco appagato
" avrebbe voluto di quando in
" quando aggiungervi e goder
"con esse le consolazioni della
" religione: ma queste non ven-
" gono se non a chi trascura quelle altre; come il naufrago se
" vuole afferrare la tavola che può condurlo in salvo sulla riva
" deve pure allargare il pugno e abbandonar l'alghe che aveva
" prese per una rabbia d'istinto.[1] . . . „

Chi era questa donna fatale resa celebre dall'aurea penna del Manzoni? il suo interrogatorio fatto nel processo del 22 dicembre 1607 ce lo fa sapere: " Constituta soror Virginia Maria filia
" qm. illustrissimi domini Martini de Leyva Monialis sanctae Mar-
" garitae oppidi Modoetiae et nunc degens in dicto monasterio
" Boccheti actrix principalis, ecc. „

Don Martin de Leyva suo padre era figlio di quel potentissimo don Antonio de Leyva primo governatore di Milano per l'imperatore Carlo V e suo capitano generale di tutta Italia, consigliere di Stato e generalissimo della Santa Lega. Venne creato principe di Ascoli, conte di Monza, marchese d'Avella. La famiglia de Leyva discendeva da Fernan Gonzales conte di Castiglia

[1] Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. X.

(910): suo figlio don Sancho Ferdandez conte di Rioja e signore di Leyva viveva nel 944. Da lui discese don Martin Martinez signore di Leyva e conte nella Rioja. Terzogenito di questo don Martin fu don Sancho Martinez de Leyva che trasmise il cognome a suoi discendenti. Fu signore di molti feudi, della valle di Lizarte, della baronia d'Avalos, ecc. Don Martin Martinez de Leyva signore della casa di Leyva fu *rico home* di Navarra sotto il re Sancho VII. Da lui provenne don Martin Ruiz de Leyva, conte dello Stato di Leyva e aio del re don Alfonso il Savio; Sancho Martinez de Leyva, suo figlio, fu *adelantado mayor* di Castiglia e don Sancho Martinez de Leyva, primogenito del precedente, fu *merino mayor* di Castiglia.

Altri di questa Casa furono *adelantados mayores; merinos mayores; camareros, mayordomos mayores, cavallerizos mayoresi;* generali; consiglieri di Stato; grandi di Spagna; cavalieri di Calatrava; ambasciatori, ecc. Ebbe diramazioni in Italia, in Sicilia, in Grecia, e nell'America del Sud e dovunque sostenne le più elevate cariche.

Don Sancho Martinez de Leyva vicerè di Navarra, capitano generale delle galee di Napoli e Sicilia sotto il re Filippo il Bello è il primo che collega la sua famiglia all'Italia. Da suo figlio don Giovanni marchese di Ladradaa nacque il nominato don Antonio de Leyva principe d'Ascoli, avo della Signora di Monza.

Don Luigi, secondo principe di Ascoli, fu capitano generale dello Stato di Milano e morì nel 1557; don Antonio Luigi quarto principe di Ascoli, divenne duca di Terranuova e mastro di campo generale a Napoli; carica che disimpegnò anche il di lui figlio don Antonio Luigi quinto ed ultimo principe d'Ascoli e già capitano generale dello Stato di Milano, morto a Napoli nel 1618.

Un ramo di questa Casa ebbe i titoli di duca de Bagnoli e di San Cesareo. I Leyva di Sicilia conservarono il titolo di conti di Monza. Altri di questa Casa, noti col nome de Leva, rimasero in Lombardia e nel Veneto. Il Varrone nel 1654 pubblicò la storia di questa grande famiglia la cui gloria è turbata dal doloroso fatto di Monza, dove una nobile donzella, vittima della tirannide paterna, macchiò il suo nome con nefande azioni; quan-

tunque un tardivo pentimento riabilitasse suor Virginia Maria de Leyva.

Federico Borromeo, il santo cardinale eroe della peste di Milano ed altro protagonista dell'immortale romanzo di Alessandro Manzoni, volle vedere suor Virginia nel luogo di penitenza dove era stata rinchiusa e dove con maraviglia di tutti si mostrava quale mai era stata, cioè umile e profondamente pentita. Il Cardinale ripetè più volte le sue visite e il Ripamonti nel suo splendido racconto narra la vita esemplare da lei condotta: "*. . . la signora più spettabile per santità, mentre scriviam questi ricordi, vive tuttodì curva vecchiarella, scarna, macilente, venerabile, cui difficilmente in vederla qual'è ti figureresti che sia stata un tempo bella.*[1]

GIACOMO LEONI.

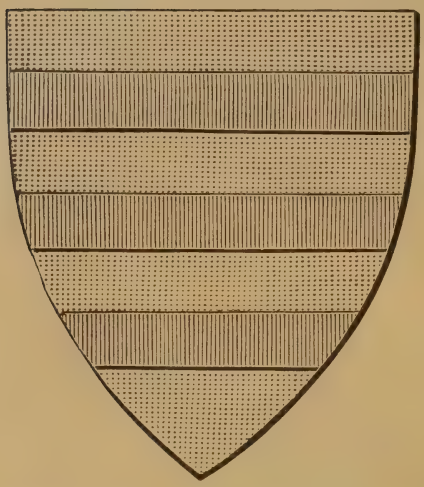
[1] L'arma della Casa de Leyva è di verde col castello d'oro torricellato di tre pezzi dello stesso, aperto e finestrato di rosso; bordura di rosso caricata di 13 stelle d'oro.

I Leyva di Murcia portano le 13 stelle poste in orlo intorno al castello, e la bordura di vaio.

Il chiarissimo prof. de Leva di Padova discende da questa famiglia. In Italia venne soppresso l'*i* ed infatti anche il governatore di Milano ed altri di sua famiglia in Italia vennero detti abitualmente de Leva. Alcuni autori vogliono che la Casa di Leyva discenda da Ruy Martinez de Salazar, il quale usava per l'appunto 13 stelle d'oro in campo di rosso. Invece l'innesto delle 13 stelle è dovuto al matrimonio di Juan Martinez de Leyva con D.ª Urraca Ponce de Salazar. Sancho Martinez de Leyva, nato da questa unione, uni al proprio lo stemma dei Salazar. Di questo stemma dice il *Romancero* spagnuolo (Vedi gli *Annali* del Zurita; il *Nobiliario* del Garibay, ecc).

De esmeraldas dorado
Vi un castillo mïlitar
En sangre todo bañado
De trece estrellas cercado
En favor de Salazar
Es la Ley de este blason
De Ley va sin division
Con Ley va y con Ley viene
Y con Ley que en Leyva tiene
Y los que de Leyva son.

DELL'ORIGINE DELLA FAMIGLIA BONACOSSI



Quantunque tutti gli storici ferraresi siano concordi nell'asserire che la famiglia Bonacossi di Ferrara discende in linea retta da Pinamonte, principe di Mantova, come non mancò taluno, e segnatamente il Litta, che mettesse in dubbio tale origine come ipotetica, dimostriamo brevemente la verità della medesima, fondandoci sopra un documento non sospetto, cioè un rogito di Giacomo Ghillini dell'8 febbraio 1595 dal quale risulta che Galeazzo Gonzaga depose in certa causa fra Giovambattista e Giovanni Maria Bonacossi, attestando che la loro famiglia era originata da quella nobilissima dei Bonacossi, signori di Mantova.

Eccone il testo:

" Respondit (il Gonzaga) q. illi de Bonacossis et precipue illi
" de quibus fit mencio in dictis capitulis fuerunt et sunt et erant
" respective tempore eorum vite nobiles et de nobili familia nati
" et procreati et habuerunt parentes et avos et coeteros eorum
" descendentes qui originem traxerunt ab Illmis DD. Bonacossis
" olim civitatis Mantuae Principibus et se sive predicta dixit.
" Interrogatus quem testis esse ut pro ut vidit et legit plurimas
" scripturas q. illi de Bonacossis olim fuerunt Principes et domini
" Civitatis Mantuae et quia etiam testis ipse vidit insignia que
" portant... illi de Bonacossis de Civitate Ferrariae et quibus
" utuntur et insignia quae sunt sculpta et affixa in sepulcris pre-

" dictorum Illustrium de Bonacossis olim Principum Civitatis
" Mantuae et pen... eorum Insignium vidit et cognovit in ipsa
" insigna conveniunt et sunt easdem ex quibus testis ipse etiam
" cognoscit quod Dominus... de Bonacossis et caeteris de quibus
" dictorum Capitalorum fuerunt et sunt nobiles et de nobili familia
" et originem traxerunt a prefactis Ill.sis de Bonacossis et quia
" etiam testis ipse vidit scriptas in lapidi marmoreo olim fixo anti-
" quissimis civitatis, Mutinae moenis et donato ab Illmo et Exmo
" Dño Duce Hercule 2 Ferrariae Dño Joanni Baptiste Bonacosso
" in dictis Capitolis nominato et per lectura eorum cognovit g.
" ipsi de Bonacossis fuerunt et sunt nobiles et de nobili familia
" quam etiam testis ipse vidit et legit in quodam libro intitulato
" olim Mag.ro et Exc.mo D.no Guidoni Bonacosso dicto Bottigella
" olim civitatis Mantuae Domño. Quem librum testis ipse dono
" dedit dicto Dño Jo.i Baptistae Bonacosso, et quia etiam testis
" ipse audivit et intelexit predictos Dni de Bonacossis g. nobiles et
" de nobili familia natis et procreatis publice et comuniter haberi
" teneri et reputari a personis de eis et eorum familia et p. gente
" noticia habentibus et maxime et etiam a civitate Ferrariae ab
" Illmo et Exmo Dño nostro Duce. „

Il Carreri dimostrò molto più remota l'ascendenza dei Bonacossi da quella che loro assegna il Litta.

Il Guarini ricorda un Gioacchino de' Bonacossi detto Gambagrossa ed un Giovanni, ambedue podestà di Verona, il primo nel 1271 ed il secondo nel 1273.

Da Tomo, detto Taino, figlio di Pinamonte, principe di Mantova, nacque Corradino, padre di Pinamonte ed avo di Alberto che sposò Bartolomea di Bartolino Barbalonga giudice dei Savi (rogito Dolcino Dolcini, 14 novembre 1443). Da lui discendono in linea retta i conti Bonacossi, conti di Vinadio e signori di altri feudi, ancora rappresentati a Ferrara dal conte Pinamonte Bonacossi sposo della contessa Fanny Bissari e padre del conte Giovanni Bonacossi. — Arma d'oro a tre fascie di rosso.

F. Pasini-Frassoni.

DEI TITOLI NAPOLETANI ESISTENTI NEL 1725

e che si conservano fino ad oggi nella linea maschile

(Continuazione, vedi fasc. 6)

Ruoti (di), famiglia Capece Minutolo. — Famiglia ora divisa nei quattro rami dei duchi di San Valentino, dei marchesi di Bugnano, dei principi di Ruoti, dei principi di Canosa. Dai Capece Zurlo sortì il cardinale Giuseppe Maria † 1801. Dai Capece-Latro Goffredo, cardinale nel 1261 e l'attuale illustre cardinale Alfonso, arcivescovo di Capua.

Arma: (Capece Minutolo) Di rosso al leone di vaio con la testa d'oro.

Sant'Antimo (di), famiglia Ruffo (vedi principe di Motta San Giovanni).

Santo Nicandro (di), famiglia Cattaneo. — Il titolo di principe è del 1660. I Cattaneo, oriundi di Genova, diedero sei dogi dal 1528 al 1802. Nel codice *Origine della nobiltà di Genova,* citato, a foglio 19, troviamo che " I Cattanei nobili et antichi cittadini genovesi fanno origine da diverse famiglie cioè dalla Volta, Malonii e poi Bustarini, Marduoni, Ingoni, Stanconi sed aliqui dicunt quia in ipsis sunt ex libertinis; qual cognome sive Albergo hebbe principio l'anno di 1309... „ Si stabilirono a Napoli nel XVII secolo e furono infeudati del ducato di Casalmaggiore nel 1799, del ducato di Termoli, del marchesato di Montescaglioso, della contea di Aversa e del principato di Roccaromana, ecc. Ebbero il Grandato di Spagna di prima classe e il Toson d'oro e diedero vari prelati di merito distinto.

Arma: Fasciato d'argento e di rosso al palo attraversante; spaccato di rosso alla croce d'oro accantonata da quattro lettere *B* dello stesso; nel secondo bandato d'argento e di rosso. Capo dell'impero.

San Severino di Cammarota (di), famiglia Albertini (vedi principe di Cimitile).

Scilla (di), famiglia Ruffo (vedi principe di Motta San Giovanni).

Arma (*Ruffo Scilla*): Spaccato inchiavato d'argento e di nero a tre conchiglie di rosso ordinate nel capo.

Solofra (di), famiglia Orsini. — Questa celebre Casa che dal 1723 porta il titolo di Altezza Serenissima e che dal 1393 ha posseduto il principato di Taranto e nel 1439 quello di Salerno, ebbe dai re di Napoli i principati di Solofra e di Vallata nel 1620 mentre dal 1468 aveva il ducato di Gravina.

Ebbe inoltre il principato di Roccagorga nel 1724 e la contea di Muro nel 1617. Sono principi assistenti al soglio pontificio dal 1735. Il codice Pallavicino dice che " illustrissima atque " praeclarissima Ursinorum prosapia in regno Neapolitano exorta " est ab Ursinis romanis anno domini 1115 nam in Neapolitana " urbe inhabitantes quidam illustrissimi domini aucta familia in " diversa... sedes constituere et ob eor. merita et gloriosas actiones " duccas, marchionatus, principatus, comitatusque possidere ac " possident. „

Da questa famiglia uscirono cinque papi: Stefano III, Paolo I, Celestino III, Nicolò III e Benedetto XIII e oltre 30 cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, ecc. Battista Orsini nel 1467 fu eletto gran maestro dell'ordine Gerosolimitano.

Arma: Bandato d'argento e di rosso al capo del primo caricato, di una rosa del secondo e sostenuto da una fascia d'oro caricata di un serpe di azzurro.

Sonnino (di), famiglia Colonna. — Sono principi di Sonnino dal 1591. Questo titolo oggi è portato dal terzogenito. Il capo della famiglia è principe e duca di Paliano, principe di Sonnino, principe di Avella, duca di Tursi, duca di Marino, marchese di Cave, marchese di Patrica, conte di Ceccano, ecc. Assistente al soglio pontificio e gran contestabile ereditario del regno di Napoli. Il ramo napoletano di questa famiglia porta il titolo di principe di Stigliano (1716), di principe di Alliano (1715), marchese di Castelnuovo, ecc.

Questa famiglia che deve la sua grandezza ai Papi diede vari santi e beati, molti cardinali, arcivescovi, ecc. e cinque

papi: San Marcello, San Sisto III, Stefano IV, Adriano III e Martino V.

Arma: Di rosso ad una colonna d'argento, la base ed il capitello d'oro coronata dello stesso.

Sulmona (di), famiglia Borghese. — Il titolo di principe di Sulmona è del 1610. Sono principi di Vivaro dal 1509, principi di Rossano dal 1614, di Montecompatri (1603), di Sant'Angelo (1618), di San Polo (1618), di Nettuno (1833), duchi di Palombara (1636), di Poggio Nativo (1633), di Giuliano (1801), di Bomarzo (1836), di Canemorto (1836), di Castel Chiodato, ecc.

Da questa famiglia uscì il celebre pontefice Paolo V, parecchi beati, cardinali, vescovi, ecc.

Arma: D'azzurro al drago posato con la coda recisa, capo d'oro caricato di un'aquila di nero rostrata, membrata e coronata d'oro.

Teora (di), famiglia Mirelli. — Principi di Teora (1689), marchesi di Calitri (1668), conti di Conza (1696), duchi di Sant'Andrea, ecc. Questa famiglia si vuole originaria di Genova e detta anticamente Merella. Infatti usa lo stemma di tale famiglia che il codice citato, *Origine della nobiltà di Genova*, dice originaria " dalla riviera di levante del luogo di Goano da Rapallo e Zoagli " venuta alla città nel 1300, et sunt cives lano 1368. Nel 1263 Io " Merellus fu capitano di 3 galere della nazione. „

Il manoscritto citato, *Notitie di alcune famiglie popolari,* ecc. riporta una lunga storia di questa famiglia o la vuole oriunda da Positano della costiera di Amalfi e resa illustre da Francesco Mirelli, giurisconsulto, padre di Carlo che nel 1668 ottenne il titolo di marchese e sposò donna Maddalena Caraffa di Stigliano. Ebbero il patriziato beneventano e quindi sudditanza pontificia.

Arma: D'azzurro al leone coronato d'oro tenente nella destra un mazzo di fragole fogliate al naturale.

Torella (di), famiglia Caracciolo (vedi principe di Avellino).

Tricase (di), famiglia Gallone. — Principe di Tricase dal 1651. Possedette molti feudi e baronie fra le quali Belvedere, Torricella, Foresta, Caprarica, Nocilia, Tutino, Depressa, Supersano, ecc.

Arma: D'oro al gallo al naturale posto sopra un monte di verde; capo d'azzurro caricato di una cometa d'oro ondeggiante in banda nel canton destro.

Tiriolo (di), famiglia Cigala. — Il titolo è del 1630. Sono inoltre conti del S. R. I. (1597), duchi di Cimigliano (1713), e possedettero il ducato di Calvello, Canosa e Castrofilippo, la contea di Alife, Collesano e Roccella, la signoria di Roccafelluca, Santa Barbara, ecc. Diede alla Chiesa due eminentissimi cardinali.

Il codice citato, *Origine della nobiltà di Genova*, dice che i Cigala sono " nobili et antichi cittadini genovesi, tranno origine " dal luogo di Lerice, venuti alla città d. 1150. A qual famiglia " s'accostorno poi quelli cittadini di parentela Lecalati, Mosca e " Serazia facendosi poi tutti Cigala addimandare. „

Arma: Di rosso all'aquila d'argento; bordura d'azzurro caricata di 7 cicale d'oro.

Villa Santa (di), famiglia Caracciolo (vedi principe di Marano).

(*Continua*).

FELICE DE MARTINO.

ORIGINE REGIA DI ALCUNE FAMIGLIE ITALIANE

(Continuazione e fine vedi fasc. 6)

Ruffo di Napoli e Sicilia. — Lo Streinnio nel suo libro *De gentibus et familiis romanorum,* dice i Ruffo discesi da Pino, figlio di Numa Pompilio! insieme ai Mamercini di Sicilia e ai Natta di Piemonte, soprannominati perciò Pinari.

Arma: spaccato inchiavato d'argento e di nero.

Rusca e **Rusconi** di Como. — Derivati dai principi di Como.

Arma: spaccato nel primo d'argento al leone leopardato d'oro accostato da sei foglie di rusca di verde, tre a destra e tre a sinistra, nel secondo bandato d'oro e di rosso. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata del campo.

Salazar di Milano, di Sicilia, di Calabria e di Sardegna. — Discendenti dagli antichi duchi di Aquitania. Oriundi spagnuoli.

Arma: di rosso a tredici stelle d'oro, 3, 3, 3, 3, 1.

San Bonifacio (Di) di Verona. — Il Sansovino, *op. cit.*, dice questa famiglia derivata dagli antichi imperatori romani della stirpe Anicia.

Arma: d'oro all'aquila di nero. Capo d'argento caricato di una croce di rosso.

Sandoval di Sicilia. — Discesi dai re di Navarra, secondo il Rivarola nella sua *Monarquia española.*

Arma: d'oro alla banda di nero.

San Martino (Di) del Piemonte, conti di Agliè. — Secondo il Tesauro (*Regno d'Italia,* pag. 751), discendono da Arduino, re d'Italia.

Arma: inquartato nel primo e quarto d'azzurro a nove losanghe d'oro accollate in tre fascie; nel secondo e terzo di rosso pieno.

Sanseverino di Napoli. — Discendono dai re d'Italia della Casa d'Ivrea.

Arma: d'argento alla fascia di rosso.

Savorgnan del Friuli. — L'Henningen, *op. cit.*, pag. 1285, dice questa famiglia discesa dai duchi della Carintia.

Arma: d'argento al capriolo di nero.

Scaglioni di Napoli. — Discesi, secondo il Tutino (*Apologia del Terminio*) dai re Normanni di Sicilia.

Arma: partito nel primo d'azzurro al leone d'oro; nel secondo bandato d'argento e di rosso.

Scala (Della) di Lodi. — Discendenti dagli Scaligeri signori di Verona.

Arma: di rosso alla scala a 5 piuoli d'oro sostenuta da due levrieri d'argento. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Schizzi di Cremona. — Il Dempster, *op. cit.*, pag. 113, dice gli Schizzi oriundi di Scozia, ma il Crescenzi li vuole addirittura discesi dai re di quella regione.

Arma: d'argento all'albero di verde posto sopra tre monti dello stesso e alla banda di rosso caricata di tre gigli d'oro attraversante.

Scotti di Piacenza. — Famiglia discesa indubbiamente dal sangue regio dei Douglas, di cui portano il nome e lo stemma.

Arma: inquartato: nel primo e quarto d'argento al cuore di rosso coronato d'oro. Capo d'azzurro caricato di tre stelle d'oro. Nel secondo e terzo d'azzurro alla banda d'oro accostata da due stelle dello stesso.

Sforza-Cesarini di Roma, conti di Santa Fiora. — Discesi dai duchi di Milano.

Arma: d'azzurro al leone d'oro tenente fra le branche un ramo di cotogno di verde fruttato d'oro.

Spinola di Genova. — Il Mireo negli elogi della Casa Spinola (1611) e il Dezza nella storia della medesima, li vogliono derivati dalla real Casa di Francia.

Arma: d'oro alla fascia scaccata di tre file d'argento e di rosso, accompagnata in capo da una spina di botte gigliata di rosso.

Strozzi di Firenze. — Tristano di Soliers nella sua *Toscana francese,* dice questa famiglia derivata dai duchi longobardi.

Arma: d'oro alla fascia di rosso caricata di tre crescenti d'argento posti in palo e rivolti.

Superbi di Ferrara. — Il P. Agostino Superbi, nel suo *Apparato degli uomini illustri di Ferrara,* dice la sua famiglia discesa da Tarquinio detto il Superbo!!

Arma: di rosso alla banda d'azzurro bordata d'argento.

Tasso di Bergamo. — Il Zazzera, *op. cit.*, parte 2ª, dice discesa questa famiglia, da cui derivarono il poeta Torquato e i principi di Thurn und Taxis di Germania, dai Carlovingi della R. Casa di Francia.

Arma: d'azzurro al tasso al naturale passante sopra un terreno di verde. Capo dell'Impero.

Tocco (di) di Napoli. — Discendono dai Re goti.

Arma: d'argento a tre fascie increspate d'azzurro.

Torre (Della) e **Torriani** di Lombardia e del Tirolo. — Secondo il Lampugnani, nella *Storia di questa Casa*, Bologna 1642, discendono dai Carlovingi re di Francia.

Arma: d'argento alla torre di rosso accollata a due scettri d'oro posti in croce di Sant'Andrea.

Ubaldini di Firenze, discendono secondo il Monaldi (fam. di Firenze) dalla casa reale di Francia.

Arma: d'azzurro al massacro di cervo d'argento e alla palla dello stesso crociata di rosso posta tra le corna.

Valperga (Di) del Piemonte. — Il Crescenzi li vuole derivati dal re d'Italia Arduino. Discendono effettivamente dagli antichi conti del Canavese.

Arma: fasciato d'oro e di rosso alla canna fogliata di verde attraversante.

Varano di Ferrara (estinti nei Vincenti di Rieti). — Derivati dai duchi di Camerino.

Arma: vaiato appuntato di cinque file d'argento e d'azzurro.

Varna o Guarna di Salerno. — Da cui gli Avarna duchi di Gualtieri e i Guarna estinti nei Capogrossi.

Arma: fasciato di rosso e di vajo.

Vassallo Paleologo di Sicilia. — Discesi dal sangue imperiale dei Paleologi.

Arma: spaccato nel primo d'azzurro alla croce scorciata d'oro caricata nel braccio superiore del monogramma greco di Cristo di nero accostata da due crescenti d'argento; nel secondo d'azzurro al leone d'oro attraversato da una sbarra dello stesso; bordura dello scudo d'oro caricato di quattro torri con banderuole di rosso alternate con le sillabe del motto *in hoc signo vinces*.

Venerosi di Pisa (estinti negli Agostini). — Tristano di Soliers dice questa famiglia discesa dagli antichi conti di Verona ai tempi di Carlo Magno.

Arma: spaccato di nero e d'argento.

Venier di Venezia. — Il Crescenzi, *op. cit.*, parte 2ª, li dice discesi da Valeriano, imperatore!

Arma: fasciato di rosso e d'argento.

Ventimiglia della Liguria e di Sicilia. — Il Zazzera, *op. cit.*, parte 1ª, n. 24, li vuole discesi dai duchi di Normandia.

Arma: di rosso al capo d'oro.

Visconti di Milano. — Il Giustiniani nella *Vita di San Lorenzo Giustiniani*, li dice discesi da Costantino, imperatore. Provenivano dai conti d'Anghiera. Gli attuali Visconti di Milano discendono dai duchi di questa città.

Arma: d'argento al biscione d'azzurro coronato d'oro ingollante un fanciullo di carnagione.

Vitelli e **Vitelleschi** dell'Umbria e di Roma. — Tristano di Soliers, il Crescenzi, il Zazzera li vogliono discesi da Vitellio imperatore!

Arma (antica): d'oro al vitello di rosso, (moderna): partito d'oro e di azzurro a due vitelli affrontati dell'uno nell'altro, passanti sopra un terreno di verde. Capo partito d'azzurro e di rosso caricato di sei gigli d'oro.

Zambeccari di Bologna. — Il Dolfi (*Famiglie nobili di Bologna,* pag. 819) e Luca di Linda li dicono discesi dai Beccaria di Pavia e quindi da Numeriano, imperatore!

Arma: partito d'oro all'aquila imperiale uscente dalla partizione, e di azzurro alla banda d'oro accostata da due cervi correnti dello stesso. Capo d'Angiò.

Zunica di Sicilia, oriundi di Spagna. — Discesi dai re di Navarra.

Arma: d'argento alla banda di nero e alla catena d'oro posta in orlo.

Giunti al termine di questo elenco che abbiamo rilevato dai genealogisti dei secoli scorsi, sempre pronti ad esaltare le glorie delle famiglie, ci domandiamo se non è il caso di sentirci fare la domanda che il cardinale Ippolito d'Este fece all'Ariosto: dove cioè abbiamo trovato tante corbellerie. Questo certamente si applica all'origine favolosa di quelle famiglie che dai Troiani o dai primi re di Roma, di leggendaria esistenza, si vogliono derivate. Alcune famiglie italiane vantano con fondamento storico origine regia. Noi abbiamo raccolto in quest'articolo le tradizioni anche spropositate e non le riportiamo che a titolo di curiosità, non nascondendo che vi saranno certamente molte altre famiglie che con o senza ragione pretendono derivare da antiche stirpi reali.

CARLO AUGUSTO BERTINI.

ORDINI CAVALLERESCHI

L'ORDINE DI SAN GIORGIO E L'ANTISCHIAVISMO

In questi ultimi tempi i corifei delle sette occulte cercarono di rivendicare a queste una delle glorie più fulgide del Papato, l'opera cioè eminentemente antischiavista che durante lunghi secoli i Papi propugnarono in nome della cristiana civiltà. Queste asserzioni assurde, abilmente propagate in occasione del cattolico Congresso antischiavista, furono compendiate in omaggio alla setta, da un giovane professore di storia avido di *réclame*, per supplire con questa la deficenza di quelle doti che conducono alla gloria. Il temerario suo dire, basandosi sopra un bando dei conservatori di Roma, riguardo agli schiavi che vi erano nell'alma città ai tempi di Paolo III Farnese, giunse all'estremo di attribuire a questo Pontefice l'approvazione della schiavitù o per lo meno la limitazione di essa agli schiavi infedeli. Invece se vi fu Papa antischiavista per eccellenza fu appunto Paolo III, che in una memorabile bolla condannava chi comprasse o vendesse schiavi *indiani* o li tenesse presso di sè senza rendere loro la libertà.

E come se ciò non bastasse rinnovava l'Ordine di San Giorgio, già istituito nel 1492, destinandolo principalmente alla redenzione degli schiavi, ad impedire la schiavitù e a liberare le coste dell'Adriatico infestate dalle scorrerie dei pirati maomettani.

Paolo III ampliò i privilegi di questi cavalieri, assegnando loro per residenza la città di Ravenna. Più tardi Sisto V riformò quest'Ordine chiamandolo di Santa Maria di Loreto o dei Cavalieri Lauretani e volle che tanto questi come i loro primogeniti fossero conti lateranensi e che gli altri figli, se destinati alla carriera ecclesiastica, appartenessero, appena ricevuti gli ordini, al consorzio dei notari apostolici.

Potevano godere benefici quantunque ammogliati. Non pagavano imposte, godevano pensioni sopra i benefici fino a 200 scudi d'oro e per turno potevano portare il baldacchino del Sommo Pontefice nelle solenni funzioni. Al cómpito di proteggere le

coste dell'Adriatico unì quello di difendere le vie di Romagna dal brigantaggio e di custodire la Santa Casa di Loreto. Sisto V fissò il numero dei Cavalieri Lauretani a 200.

Dopo la morte di Sisto V l'Ordine cadde in dimenticanza e finì per estinguersi completamente. I Cavalieri ebbero la stessa sorte di quelli di San Paolo; cioè divennero ufficiali della cancelleria apostolica e ai loro eredi venne dato il frutto delle somme che avevano depositate nell'erario pubblico. Le insegne dell'Ordine consistevano in un medaglione con l'effigie di San Giorgio a cavallo nell'anverso e con lo stemma del regnante Pontefice nel rovescio. Si portava al collo pendente da una catena d'oro.

FRANCESCO RICCI.

ORDINI BAVARESI PER LE DAME

Ordine nobiliare di Santa Elisabetta.

Fondato il 15 ottobre 1766 da Elisabetta Augusta, figlia di Giuseppe Carlo conte palatino di Sultzbach e moglie dell'Elettore di Baviera Carlo Teodoro. Il Sommo Pontefice Clemente XIII confermò quest'ordine e gli concesse molte grazie e privilegi.

Gli statuti dell'Ordine furono rinnovati il 12 luglio 1873.

Si compone di 12 dame di case principesche regnanti e di 32 dame della più alta aristocrazia.

Queste devono provare con documenti autentici otto quarti di nobiltà e il possesso della nobiltà di 300 anni degli ascendenti paterni in linea retta. Le dame maritate devono inoltre provare 8 quarti del marito e i 300 anni di nobiltà. Scopo principale dell'Ordine è il soccorrere i poveri e gli sventurati.

Le insegne consistono in una banda celeste bordata d'oro, dalla quale pende una croce patente d'oro cimata da corona reale e caricata di uno scudetto con l'immagine di Santa Elisabetta. Nel rovescio si vedono due E intrecciate.

La Gran Maestra attuale dell'Ordine è S. A. R. la principessa Maria Teresa di Baviera nata arciduchessaa d'Austria-Este, principessa reale di Ungheria e di Boemia.

Ordine Reale di Teresa.

La regina Teresa di Baviera il 12 dicembre 1827 fondò quest'Ordine per soccorrere le damigelle nobili e povere con una rendita annua di 300 fiorini.

Il numero delle dame bavaresi è limitato a 12. Le altre dame sono onorarie e devono appartenere anch'esse alla più alta aristocrazia e fare le prove degli otto quarti di nobiltà e dell'antica origine del loro lignaggio.

Le insegne dell'Ordine consistono in una banda bianca con doppia bordura azzurra, da cui pende una croce biforcata smaltata d'azzurro, orlata di bianco, accantonata da quattro losanghe con lo stemma di Baviera e con uno scudetto nel centro con la cifra della fondatrice in oro su campo bianco. Questo disco è circondato da una fascia losangata di bianco e di azzurro. La croce è sormontata dalla corona reale.

La Gran Maestra attuale è la medesima dell'Ordine di Santa Elisabetta.

Ordine nobiliare di Sant'Anna.

Fu fondato come capitolo di Dame nobili il 6 dicembre 1874 da Maria Anna Sofia, vedova dell'Elettore Massimiliano IV. Le componenti il Capitolo dovevano vivere in comune, poi questo obbligo fu abolito. Ora l'Ordine si compone di 25 canonichesse di prima classe che percepiscono una rendita di 800 fiorini, 42 di seconda con l'assegno di 400 fiorini. Portano il titolo di Canonichesse e Contesse e sono rette da una Abbadessa della Casa Reale di Baviera. L'ammissione però dipende dal Re.

Devono provare 4 quarti; giustificare la loro onorabilità e venire presentate da due padrini. Portano un abito di cerimonia nero con manto di velluto.

Le insegne si portano sulla spalla sinistra e consistono in una croce di smalto bianco bordata d'azzurro. Nel mezzo vi è uno scudetto bianco con l'immagine di Sant'Anna in oro. Sui bracci della croce in lettere d'oro si legge *sub tuum praesidium*. Il nastro è color violaceo a doppi orli bianchi e gialli.

Francesco Ricci.

L'*EX-LIBRIS* DEL CARDINALE DE ZELADA

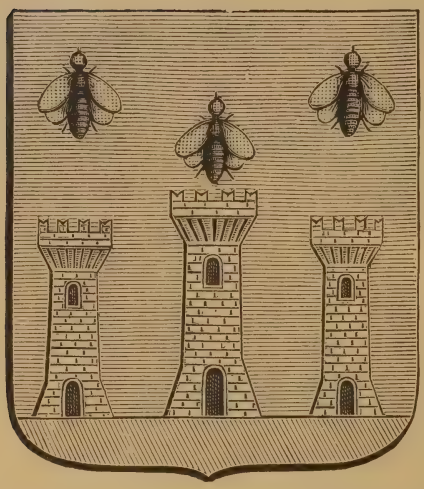
BIBLIOTECARIO DI S. R. C.

Quando l'illustre cardinale Francesco Saverio de Zelada era ancora bibliotecario di S. R. C. fece eseguire questo *ex-libris* che non è stato considerato dai raccoglitori di *ex-libris* italiani perchè fu ritenuto spagnuolo. Invece il cardinale de Zelada era nato a Roma nel 1717 da famiglia di origine spagnuola e antichissima che già verso la fine del XVII secolo era passata in Piemonte e un ramo si stabilì a Ferrara. L'ortografia del suo cognome varia per la pronuncia spagnuola; così vien detta anche *Celada* che in italiano suona *Zelada.*

Il cardinale Francesco Saverio fu uno dei più eminenti porporati dei suoi tempi e grande mecenate degli uomini di merito. Aveva una biblioteca importante, una raccolta di monete e medaglie, un gabinetto di antichità e una interessante collezione d'istrumenti di fisica. Fondò l'osservatorio vaticano che arricchì degl'istrumenti di astronomia i più perfetti della sua epoca. Pio VI lo volle suo segretario di Stato, ma nel 1796 si dimise e si ritirò in campagna dove potè coltivare liberamente i suoi studi prediletti. Prese parte al conclave di Pio VII (1800) e morì a Roma il 29 dicembre 1801. Esiste alle stampe il catalogo del suo monetario fatto dall'abate Pietro Borghesi. Lo stesso cardinale pubblicò *De nummis aliquet aereis uncialibus epistola,* (Roma 1778 in 4°).

CAMILLO BRUNETTI.

CENNO SULLA FAMIGLIA CRISOLINI



Antonio Crisolini, cameriere segreto commensale del Sommo Pontefice Urbano VIII, in forza della consuetudine sempre seguita alla Corte Pontificia nel ceto dei camerieri segreti, assumeva i titoli di conte del Sacro Palazzo Lateranense e di cavaliere della insigne milizia aurata ed aggiungeva al proprio stemma d'azzurro a tre torri d'argento, quella di mezzo piu alta, terrazzate di verde col motto " triplici securitate „ le tre api d'oro di casa Barberini disposte nel capo.[1] Quest'Antonio che meritò la speciale fiducia e familiarità di quell'illustre pontefice, non fu certo il primo di sua famiglia a renderla chiara, poichè fino dal 1378 essa veniva insignita con la Sacra Porpora da Urbano VI in persona di Giovanni Chrisolis, arcivescovo di Corfu, cardinal prete del titolo di Santa Sabina, condannato a morte per ribellione dallo stesso pontefice.

I nipoti di questo cardinale si stabilirono a Roma e in Amelia dove in appresso vennero detti Crisolini.

[1] Questo dimostra sempre più che non furono nè Benedetto XIV nè Pio VI i primi a concedere i privilegi della contea palatina, del cavalierato dello Speron d'oro e dell'aggiunta dello stemma pontificio ai camerieri segreti di spada e cappa o ecclesiastici, nè che ai soli familiari di Pio VI nominati nel breve del 1775 si riferiva; ma che è antica consuetudine, corroborata dal continuo uso, e speciale di detto nobilissimo ceto.

L'imperatore Francesco I nel 1554 dichiarava appunto *Dominicum Crisolinum a praecipuis in insula Scio familiis a pluribus reto saeculis nobilitate claris originem trahere.* Infatti i Chrisolis detti poi Crisolini appartenevano ad antichissima nobiltà dell'isola di Scio che furono costretti ad abbandonare causa le persecuzioni degli infedeli.

Un Andrea Crisolini nel XVI secolo fu capitano delle galere pontificie; Flavio è il fondatore del monastero delle Benedettine di Amelia che istituì suo erede nel 1561; Francesco Crisolini fu vescovo di Sarsina nel 1679; Domenico consigliere aulico dell'imperatore Francesco I.

Questa famiglia strettamente congiunta a quella dei Ganganelli (da cui Clemente XIV), a quella dei Braschi Onesti (nipoti di Pio VI), ai Malatesta (già signori di Rimini) e ad altre nobilissime case ebbe il titolo di conte sui castelli di Massa, Casalecchio e Valdoppio e possedette un castello presso Pianetto di Romagna dove si vedono ancora le rovine.

Oggi la famiglia è rappresenta dal conte Vincenzo Crisolini cavaliere del S. M. Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro, residente a Bagno di Romagna, gentiluomo colto, dedito agli utili studi e benefattore delle opere pie della sua patria. Altro ramo dei conti Crisolini Malatesta dimora in Firenze e anche esso continua degnamente le tradizioni di quell'antica nobiltà feudale, che in Romagna seppe riunire intorno a sè le classi diseredate, dando loro pane e lavoro, senza bisogno che queste, allora non animate dallo spirito di ribellione e di falsa uguaglianza, invocassero stolti diritti dimenticando sacrosanti doveri.

F. DI BROILO.

LA CASA DE OREA

La Casa noble **De Orea,** de inmemorial antigüedad, originaria del Reino de León, en cuyos montes tiene antiquísimo solar según consta en el Real Archivo de nuestro cargo, está repartida por diversas provincias, especialmente por Andalucía, Castilla la Vieja y Nueva, la Mancha y el Horcajo, donde se halla siempre enlazada con la más alta y linajuda aristocracia. Probó repetidas veces su nobleza, dió Caballeros á las Ordenes militares, principalmente a las de San Juan de Malta y Santiago de la Espada, y fueron todos sus Miembros Nobles Hijosdalgo notorios, muchos de ellos Regidores y Alcaldes por el estado noble, Castellanos, capitanes y priostes de Santa Cruz, y la mayor parte Conquistadores y otros Ministros del Santo Tribunal de la Inquisición.

Rodrigo de Orea fué uno de los quinientos nobles Infanzones que en 1227 asistieron á la batalla y socorro de Baeza, por lo que añadiò á su escudo la bordura de gules cargada de ocho sotueres de oro.

En los siglos XV y XVI figuran, entre otros, en la Orden de Santiago, **Juan de Orea** y Tercero, hijo de **Juan** y de Catalina Tercero y **Juan** y **Diego de Orea** Noguerol, naturales del Horcajo.

Don **José de Orea** y Guzmán, Caballero de Justicia de la Orden de San Juan de Malta, fué Gran Cruz y Bailío de nueve villas en ella en el siglo XVII y después de él Don **Diego de Orea** Prior, Vicario y Juez ordinario en la misma.

Don **Martin García de Orea** comprobó su nobleza y la de sus antepasados en Cádiz en 1632, ante el Alcale Mayor Don Francisco Villalón y Sebastián Pérez, Escrib. pub., y casó con

D. Ana Pradillo de Roa. De este matrimonio fué hijo el Capitán Don **Antonio García de Orea,** vecino de Uclés, que nació en Villanueva del Cardete en Enero de 1663 y casó con D. Mariana de Omaña, y Goyre, natural de Sanlúcar de Barrameda.

El Ten. Coronel y Alguacil Mayor del Sto Oficio Don **Alejandro de Orea,** hijo de los anteriores, nació en Villamayor de Santiago el 2 de Agosto de 1687 y casó con D. Ana María de Quijano y Cabazón de los Rios, natural de Aguilar de Campóo, y de este enlace fué hijo. Don **Pedro de Orea,** natural de Jaen, Capitán de Artilleros Provinciales, que también probó su nobleza en 1740 ante D. Juan de Marrón, Ten. de Corregidor de la Isla de Tenerife, y Gaspar Yañez, Escrib. pub., casó el 27 de Abril de 1746 con D. Maria de las Nieves Machado de la Guerra, natural de La Laguna en dicha Isla.

Don **Gonzalo María de Orea,** Caballero de la Orden de Santiago, Ten. Coronel, hijo de Don Pedro y de Dª Nieves, nacido en el Realejo-bajo de Tenerife el 12 Sept. de 1751, casó en Cádiz el 29 de Nov. de 1795 con D. Francisca de Luna y de Médicis que nació en la Isla de León el 25 de Mayo de 1777 y testó en el Puerto de Orotava en 1845, hija de Don Francisco de Luna y Várgas, Maestrante de la Real de Ronda, natural de Castro del Rio, y de Dª Agustina de Médicis, su esposa, natural de Granada, y nieta por línea paterna de Don Francisco de Luna (*de los Luna de Aragón y de Sicilia*) natural de Castro del Rio, y de Dª Teresa Manjón, su esposa, natural de Lucerna, y, por la materna, de Don Francisco de Médicis (*de la familia de los Grandes-Duques de Toscana*) natural de Sevilla, y de D. María Peñalvel y Salvatierra, su esposa, natural de Écija.

Doña **Francisca de Orea** y de Luna, *Jefe, Cabeza, Pariente Mayor y Heredera de su Casa en Canarias,* por fallecimiento sin sucesión de sus dos hermanos D. Roque y D. Felipe, hija major de Don Gonzalo y de Dª Fran-

cisca, nació en Cádiz el 10 de Feb. de 1798 y casó en la Isla de la Madera el 6 de Junio de 1817 con el **Honorable Benjamín Renshaw,** Cónsul General y Encargadc de Negocios que fué de los Estados Unidos en Venezuela, nacido en Lóndres el 9 de Nov. de 1791, hijo de **Guillermo Renshaw, Esq.,** " Oficial Comisionado „ del ejército inglés, y de Martha Hutchinson, su esposa, ambos nacidos en Lóndres respectivamente el 1º de Mayo de 1771 y el 12 de Abril de 1775.

Del enlace del Honorable Benjamín con Doña Francisca de Orea fué hijo, entre otros, Don **Federico St. George Renshaw de Orea,** *Coheredero de su madre,* Prioste de la Santa Cruz en Tenerife en 1891, que nació en Filadelfia el I4 de Marzo de 1826, casó en Carácas el 25 de Abril de 1860 con D. Margarita Ursula de Ascanio,[1] *presunta heredera del Marquesado de Ustáriz,* nacida

[1] **Ascanio:** La familia de Ascanio, una de las primeras y más ilustres de la vieja Nobleza de Navarra, con voto en sus antiguas Córtes, toma su orígen del Palacio de Ascain en Gascuña y, antes, y según dicen de los *Duques de Anhalt* Enlazados con los Agorreta, Señores del Palacio de Agorreta, con los García de Narbart, los Tocco los Samper y Galíndez de Iriberri y con los *Beaumont* (Condes de Lerín) *de la Casa Real de Navarra;* dió por las hembras su sangre a una gran parte de la Nobleza andaluza, entre ella, á los Marqueses de Córtes de Graena y Peñaflor (apellidos *Fernández de Henestrosa* y *Pérez de Barradas*) á los Condes del Menado y Torres-Cabrera (apellidos *Argote* y *Fernández de Córdoba*) y á los Marqueses de la Puebla del Infante, todos grandes de España, come descendientes (Véase et tomo VI del *Nobiliario* y *Blasón de Canarias* por De Béthencourt) de D. *Nuño de la Cueva Villavicencio,* Comendador de Fradel en la Orden de Santiago, y de D.ª Juana Galíndez de Ascanio y Negrón, su mujer, hija de Polo ó Pablo de Negrón, noble patricio genovés, y de D.ª Leonor Galíndez de Ascanio, hermana de Juan Bautista, conquistador de Canarias y fundador de la familia en estas islas.

Establecidos eu aquella provincia á raiz de la conquista, año 1500, formaron los Ascanio, antiguos Señores de la Salle, del Palacio de Ascain y sus términos en Gascuña, de los Palacios de Agorreta y Cabo de Armería de Reino de Navarra y Señores, en parte, de la Isla de la Gomera, una Casa de gran lustre y distinción en el país, que contrajo las más brillantes alianzas con los Bernal de Estupiñán, los Guerra, Señores del Valle de Guerra, los Lercaro-Justiniani, patricios del Libro de Oro de Génova, los Pacheco-Solís, los Ilarena-Carrasco, los Franchi-Alfaro, los Molina etc., y está estrechamente enlazada con los Marqueses de Sta Lucia, de Villanueva del Prado, de la Fuente de las Palmas y de Villafuerte en Tenerife, con

RENSHAW DE OREA

hija del Coronel Don Antonio de Ascanio y de Franchi-Alfaro, natural de la Orotava en Tenerife (*descendiente por línea materna de la Casa De Franchi de Génova*) y de D. Benigna de Ustáriz [1] el 21 de Oct. de 1833 y muerta en Barcelona el 3 de En. de 1899,

los antiguos Marqueses de la Real Proclamación en Cuba, con los Marqueses de Ustáriz, de Mijares y del Toro y los Condes de Tovar y de San Xavier en Venezuela, donde fué *1.er Conde de la Granja D. Fernando de Ascanio* y Monasterio, con los Condes de los Villares y de Torre-Pando en Madrid, etc., etc.

Lleva esta Casa la representación y primogenitura en Canarias de la de Bazàn, rama segunda de la famosa y esclarecida de los Marqueses de Sta Cruz de Mudela, grandes del reino etc. y son sus armas: *Escudo partido, el 1º cuartelado: 1º y 4º de oro un roble de sinople y atravesado á su pié un jabalí de sable pasante; 2º y 3º de oro una faja de gules, que es de Ascanio. El 2º escudo, ocho puntos de sable equipolados á siete de plata; la bordura de gules cargada de ocho aspas de oro, que es de* Bazàn.

[1] **Ustáriz:** Doña Benigna de Ustáriz hija de D. Francisco Javier de Ustáriz Mijares de Solórzano Tovar y Pacheco, segundogénito de los e muy Ilustres Marquises de Ustáriz, y de D.ª Manuela de Palacio y Blanco, su esposa.

" Tienen los Ustáriz (V. la obra antes citata) su antiquísmo solar en el lugar de Narvarte, Reino de Navarra, donde ya en 1427 aparece en los libros del archivo de la Cámara de Comptos como *casa de anticuada hidalguía.* Illustráronla insignes varones en todos tiempos, entre los cuales merecen especial mención D. Juan Andrés de Ustáriz y Bertiz, Caballero de Santiago, Gobernador y Capitán Géneral del Reino de Chile y Presidente de su Real Audiencia, y sus sobrinos D. Juan Bautista de Ustáriz y Gaztelu, Caballero del Hábito de Santiago, primer Conde de Reparáz, D. Juan Felipe de Ustariz Gaztelu, Caballero tambiéu del Hábito de Santiago, y D. Juan Agustin de Ustáriz, Marqués de Echandia.

" La rama de los Marqueses de Ustáriz se formó por D. *Jerónimo de Ustáriz*, Caballero del Hábito de Santiago, del Consejo de S. M., Ministro de la Real Junta de Comercio, Moneda y Minas, Secretario del Rey y de los Supremos Consejos de Indias y Hacienda, etc., casado con D.ª *Maria Francisca de Azuara,* y cuyos hijos fueron: 1º D. Casimiro de Ustáriz primer Marqués de Ustáriz, Tenente General de los Reales Ejércitos, Sécretario de Estado y del Despacho de la Guerra, Comendador de Usagre y Biedma en la Orden de Santiago, Gentilhombre de Cámara con entrada de S. M. el Rey, *muerto sin posteridad* en Madrid; 2º D. Luis de Ustáriz casado en Carácas con D.ª Melchora de Tovar y Mijares de Solórzano, hija de los Condes de Tovar y Vizcondes de Alta-Gracia y tronco de la línea americana de esta familia.

" D. Jerónimo de Ustáriz y Tovar, *hijo primogénito de los anteriores*, Inten-

y de Palacio, su esposa, natural de Carácas, y falleció en la Parroquia de San Pedro de Barcelona el 9 de Nov. de 1896.

De Don Federico y D. Margarita son hijos vivientes: Don **Luis Ant. Renshaw de Orea,** Camarero Secreto de Capa y Espada de Su Santidad León XIII, que casó en Tenerife con Doña Joaquina de Villafranca y reside en España, y Don **Alberto Ramón Renshaw de Orea** que casó en Lóndres con Miss Alicia Heal y vive en Inglaterra.

Tiene el último tres hijos vivientes: **Arturo R. de Orea,** nacido en Tenerife el 17 de Mayo de 1895, **Guillermo R. de Orea,** nacido en Barcelona el 22 de Ag. de 1896 y **Jack Eric Emmanuel R. de Orea,** nacido en Lóndres el 1° de En. de 1899.

De las breves tradiciones y algunos papeles que guarda la rama de la familia Renshaw establecida en España resulta que fué esta originaria del lugar de *Renishaw* en el Condado de Derby, Inglaterra.

Entre otras ilustraciones figuran del 1524 al 1534 inclusive, **Giles Rainshaw,** Condestable del Castillo de Clitheroe, del 1536 al 1569 inclusive, **Ricardo Reynshaw,** Sargento-de-Armas del Rey Enrique VIII y, más tarde, **John Renshaw,** Gent., Rector de Liverpool. Esta familia se mantuvo leal á la causa del Trono contra el Parlamento, y entre los que en 1643-4 defendieron Wythenshawe Hall contra las fuerzas de Cromwell figuraron varios miembros de ella. Formó grandes alianzas, como hoy mismo puede verse, tanto en su país como fuera de él y se halla en la actualidad íntimamente enlazada con la Casas de los Condes de Leitrim y Barones van Heeckeren van de Wierse en Ingla-

dente General del Ejército y Provincia de Extremadura, fué segundo Marqués de Ustáriz; y su hermano, D. José Ignacio de Ustáriz y Tovar, casò en Carácas con D.ª Maria Josefa de Mijares de Solórzano y Pacheco, hija de los Marqueses de Mijares, con quien fué padre de D. Francisco Javier de Ustáriz Mijares de Solórzano Tovar y Pacheco, arriba citado como ascendiente de la familia de *Ascanio-Ustáriz.*

" Armas de Ustàriz: *Escudo cuartelado: el 1° de oro una encina terrazada de sinople acostada de un jabalí; el 2° de azur una estrella de oro; el 3° jaquelado de plata y sable; el 4° de gules un lobo pasante de sable cebado de un cordero de plata.* En el timhre: *corona de marqués.* „

terra y con las de los Marqueses de Ustáriz y Condes de Sietefuentes en España.

Armas: 1º *Escudo de plata, dos lobos de sable lampasados y armados de gules puestos en palo; la bordura de gules cargada de ocho sotueres de oro en memoria de la batalla y socorro de Baeza, A. D. 1227, y, en el timbre, la celada de noble con grilletas de oro, surmontada de un penacho de plumas (oro, plata, gules, sable y gules) que son de* **Orea**; 2º *Partido de plata y de sable chevronado de sable y de plata, con tre merletas, las dos del jefe de uno en otro y la de la punta partida de plata y de sable. Cimera: un creciente de plata y otro de oro adosados,* que son de **Renshaw**. Lema: *Esse quam videri.*[1]

Recogidas y ordenadas la *Notas* que preceden en vista de toda clase de documents y papeles de familia existentes en su mayor parte en nuestro Real Archivo, y para que así conste donde convenga, en nombre de S. M. el Rey (q. D. g.) libramos el presente testimonio, de que queda copia en nuestro Protocolo, firmado y sellado con el de nuestras Armas en esta elluy. Heróica Villa y Corte de Madrid á quince de Junio del mil novecientostres.

D. Félix de Rùjula
Rey de Armas Decano di S. M. C.
(Sello). (Rubricado).

SUPLEMENTOS.

I. Las familia **Renshaw De Orea-Luna** ostenta desde el siglo XVIII en virtud de una ejecutoria de sus ascendientes los Fonseca, con los cuales desciende de los *Reyes de Hungría,* el coronel de noble alemán que en sus armas se observa.

II. Por la singulares circunstancias de su Casa y posición entre las familias en Canarias residentes en 1879, fueron designados para recibir y obsequiar, como lo hicieron, á los Príncipes Alberto Victor y Jorge de Gales, hijos del actual Eduardo VII, Rey de Inglaterra, Don **Benjamín Renshaw de Orea** (hermano del anterior Don **Federico**) y su distinguida esposa, D. Maria de la Concepción Darmánin de Contreras.

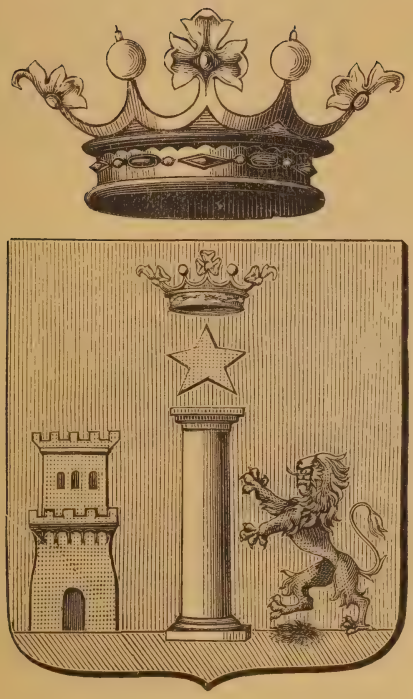
[1] Otra Casa de Orea, originaria de Aragón, llevaba en tiempo de Felipe IV: *De azur con dos palos de plata.*

III. Don Luis R. de Orea, Camarero Secreto de capa y espada de S. S., Conde del Sacro Palacio de Letrán [1] y Caballero de San Silvestre, descendiente por varias líneas, coma hemos visto, de regia estirpe, presunto heredero del Marquesado de Ustáriz en España y condecorado, además, con la Cruz *Pro Ecclesia et Pontifice,* nació el 15 de Enero de 1862 y fué bautizado por el Obispo de Guayana en Venezuela. Dotado da todas las cualidados que distinguen al perfecto caballero, acaricia constantemente el ideal de un alma grande y fervorosa: " *Dar la vida por la santa causa cuando llegue la ocasión.* „ Miembro de Instituto Imperial de Lóndres, Fundador y Director del primer periódico inglés, publicado en tierra española, *The Tenerife News,* que tanto contribuyó á contrarrestar la emigración de la Isla de Tenerife à las Américas, etc., y es miembro en la actualidad de varias Corporaciones civiles y religiosas. Educado en Inglaterra, España y Alemania, vive al presente en Barcelona, con su virtuosísima esposa, entregado á sus aficiones linguïstico-literarias.

D. Félix de Rùjula.

[1] Per privilegio de que gozan los Camareros Secretos de Su Santidad.

Castillo de Renshaw en Zamora (Canarias).



LA FAMIGLIA LA RIZZA

Ai tempi di Ferdinando I d'Aragona e precisamente fra i firmatari della prammatica del 2 novembre 1477 figura *Angelus de Retis* dottor di leggi che fu carissimo a quel re e suo consigliere; poi presidente della regia Camera della Sommaria, signor di Polignano e di altri feudi ed uno dei più valenti giurisconsulti della sua epoca. Era nativo di Giovinazzo nelle Puglie e il suo cognome suonava in volgare Rizza o Riccia. Morì nel 1494 senza prole ed ereditarono le sue sostanze i nipoti Vincenzo e Nicola nati da Antonia di lui sorella e da Giacomo de Chiacchiarinis. Essi presero il cognome e l'arma dello zio e si resero stipite della famiglia della Rizza detta anche de Ritis che fiorì a Lecce e a Taranto godendovi gli onori del patriziato.

Un Giovanni La Rizza si trasferì a Messina ai tempi del re Martino e fu investito della baronia di Comisolù. Da lui de-

rivarono i baroni di Ribino, di San Giacomo e dei Miri. Pietro La Rizza stabilì la propria famiglia a Catania e fu regio famigliare della regina Maria. Tommaso La Rizza al principio del XVI secolo fu senatore e tesoriere del regno. Da lui discendono i membri viventi di questa famiglia.

Giovanni La Rizza trapiantò la propria famiglia a Trapani dove Issa La Rizza fu regio cavaliere e barone del Grano; Geronimo, anch'egli regio cavaliere creato dall' imperatore Carlo V, e Placido investito della baronia di Sant'Anna. Nella prima metà del XVII secolo Mariano La Rizza, congiunto della casa Montaperto, si stabilì a Raffadali e da lui nacque Stefano padre di altro Stefano dottor di leggi, da cui Baldassare pure dottor di leggi nato il 5 giugno 1699 e padre di 11 figli; fra i quali Giovanna che nel 1760 sposò il barone Ignazio Giambertone (da cui gli attuali marchesi Giambertone). Le altre figlie si accasarono nelle nobili famiglie dei marchesi Greco da Bivona, Langela e Minneci di Mussomeli.

Giuseppe di Baldassare La Rizza, dottor di leggi, nato 1° agosto 1735, sposò nel 1759 Anna dei baroni La Lumia di Canicatti e ne ebbe Cesare nato il 4 luglio 1765, sposo (1795) di donna Maria Grazia Nicoletti e Frangiamore. Da questi nacque a Mussomeli il 5 febbraio 1797 Giuseppe La Rizza dottor di leggi, sindaco, consigliere provinciale e distrettuale, che per i suoi meriti patriottici, per la versalità del suo ingegno, per l'opera sua benefica a favore delle classi povere, meritò di figurare nella *Galleria di uomini illustri* pubblicata da Gaetano Di Giovanni (Palermo 1873).

Alessandro, figlio del precedente n. 29 giugno 1852, fu anch'esso sindaco di Mussomeli e assai stimato per le sue virtù cittadine. Sposò il 24 dicembre 1869 la nobile donna Vincenzina Pitya e Langela ed ebbe Giuseppe (n. 19 gennaio 1871) e Cesare Antonio (n. 9 febbraio 1873). Il primo, dottor di legge, fu nel 1895 eletto membro della Giunta provinciale amministrativa, poi consigliere provinciale di Caltanissetta; presidente della Congregazione di carità e dell'orfanatrofio Malespina, ecc., il secondo a 22 anni fu eletto consigliere del Comune, quindi assessore anziano e nell'ottobre 1902 sindaco di Mussomeli.

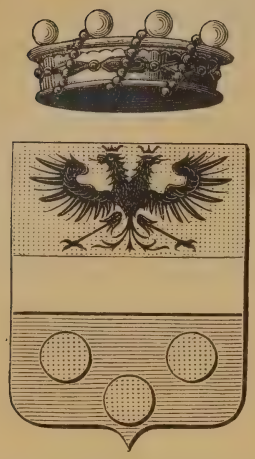
Questi nobili fratelli non continuano soltanto le tradizioni onorevoli dei loro maggiori in riguardo alla operosità e allo zelo nel disimpegno dei pubblici uffici, ma si distinguono per la professione e la pratica della religione cattolica, mostrandosi in ogni occasione devoti alla Chiesa ed al Sommo Pontefice. Tanto essi, come il loro padre e gli altri ascendenti beneficarono le opere pie e le Congregazioni religiose, costituendo anche una rendita per l'istruzione religiosa delle contadine, ecc.

Alessandro La Rizza fece dono alla Chiesa madre di Mussomeli di un magnifico ombrello, che per antica tradizione viene sempre portato dal primogenito di casa La Rizza nella solenne processione del *Corpus Domini*. Notiamo finalmente che il 30 maggio 1700 fra i pellegrini eletti dal Senato di Palermo a rappresentare la città a Roma in occasione dell'anno santo figurano don Francesco La Rizza rappresentante del clero e don Domenico La Rizza, uno dodici nobili eletti. Fino dal 20 giugno 1774 Clemente XIV concedette ai nobili Antonio e Baldassare La Rizza il privilegio perpetuo dell'oratorio privato.

Lo stemma della famiglia La Rizza, come si vede sulle case di Mussomeli, di Raffadali, ecc., è simile a quello usato da Angelo, consigliere di Ferdinando I d'Aragona, cioè di rosso alla colonna d'argento sormontata da una stella di cinque punte d'oro accompagnata in capo da una corona da patrizio dello stesso, addestrata da una torre torricellata d'oro e sinistrata da un leone d'oro ai cui piedi si scorge un riccio (animale o di castagna come si vede indifferentemente in vari dipinti e monumenti) il tutto terrazzato di verde.

G. Lazzari.

I BARONI ROMANELLI



Il celebre Santuario di Monte Berico vanta fra i suoi benefattori più insigni il P. Stefano Romanelli, più volte priore di quell'illustre monastero. Lo era già nel 16 marzo 1667. Nel 1673 lo era nuovamente e il 10 luglio 1674 veniva confermato nella carica per un secondo anno. Beneficò largamente il suo monastero e morì l'11 agosto 1679. La sua famiglia venne a Vicenza sulla fine del cinquecento. Si ha memoria di un Vincenzo Romanelli capitanio di Vicenza il 4 novembre 1658. Nel marzo 1680 i Romanelli erano impegnati in una causa importante contro la città di Vicenza. L'8 marzo 1693 Giovanni Guglielmo conte palatino del Reno, Elettore del S. R. I. e duca di Baviera, insigniva Stefano Romanelli e tutti i suoi discendenti del titolo di " Nobile Barone, „ " per testificare al mondo la sua benigna propensione verso di " lui che oggi nella sua patria si rende molto riguardevole con " le sue doti e virtù della sua prudenza. „ Stefano morì nel 1731 e fu sepolto a Vicenza in Santa Maria delle Grazie con questa iscrizione:

D. O. M.
STEPHANVS ROMANELLI
HANC SVIS SVORVMQVE CINERIBVS
VSQVE AD EXTREMAM TVBAM
REQVIEM POSVIT
ANNO MDCCXXXI

Questa famiglia veniva recentemente riconosciuta e confermata nel titolo di " Nobile Barone „ già concesso dal duca di Baviera al suo antenato, in persona di Achille Silvio Romanelli gentiluomo colto e degnissimo rappresentante della famiglia e a tutti i suoi discendenti maschi. (28 agosto 1900).

Ha tombe e monumento cospicuo nel cimitero di Vicenza. L'antico sepolcro era in Santa Maria delle Grazie.

SEBASTIANO RUMOR.

ALBERO GENEALOGICO

DEI

BARONI ROMANELLI.

Benedetto Romanelli
sp. Caterina ...

Stefano
n. a Vicenza
23 dicembre 1647
† a Vicenza
nel 1731
Creato Nobile Barone
(8 marzo 1693)
sp. Chiara ...

Romolo
n. a Vicenza
17 aprile 1690
sp. Polissena Munari

Benedetto
n. a Vicenza
20 agosto 1740
sp. Maria Gariboldi

Antonio
n. a Venezia
7 marzo 1771
† a Vicenza
22 ottobre 1853
sp. Daria Spigolon

Anna
n. a Vicenza
8 dic. 1797
† a Vicenza
24 dic. 1818
sp.
Vincenzo
Fanton

Paolo
n. a Vicenza
27 agosto 1801
† a Vicenza
5 agosto 1859

Cav. Giuseppe
Benedetto
Presidente
della Camera
di commercio
V. Presidente
della Congreg.
di carità
n. a Vicenza
8 marzo 1806
† a Vicenza
18 genn. 1886

Teresa
n. a Vicenza
3 sett. 1805
† a Vicenza
25 febb. 1871

Luigia
n. a Vicenza
26 dic. 1810
† a Vicenza
26 dic. 1836
sp. Giorgio
Sbicego

Luigi
n. a Vicenza
3 giugno 1813
† a Vicenza
4 nov. 1816

Antonio
Angelo
n. a Vicenza
3 ott. 1815
† a Milano
13 febb. 1885
sp.
8 aprile 1845
Adele Ricci

Giuseppe
n. a Milano
3 maggio 1845
† a Milano
18 ottobre 1888
sp.
14 luglio 1870
Silvia Canziani

Pio
n. a Milano
17 genn. 1848
† a Milano
21 marzo
1853

Erminia
n. a Milano
30 nov. 1850
sp.
20 sett. 1873
Domenico
Marocco
Dottore di leggi

Antonietta
n. a Milano
8 dicem. 1853
† a Casal
Monferrato
31 agosto 1894
sp.
13 giugno 1875
Barone
Amedeo
Omodei

Achille Silvio
Nobile Barone
Romanelli
Capo di nome
e d'armi
della sua Casa
sp.
1. Ida Arduini
† 15 febb. 1890
2. Paolina
Beltramelli

Sofia
n. a Milano
8 marzo 1858
† a Milano
11 ott. 1872

Teresa
n. a Milano
3 nov. 1861
sp.
31 maggio 1879
Angelo
Galimberti

Ettore
n. a Verona
24 febbraio 1886

Adele
n. a Venezia
30 gennaio 1887

Giuseppe
n. a Venezia
31 dicembre 1889

ARMORIALE UFFICIALE DEI DIGNITARI DELLA CORTE PONTIFICIA

dei Prelati, dei membri degli Ordini equestri, ecc. [1]

---

19. **Virili** mons. Conte Raffaele, vescovo di Troade. — Fasciato ondato di azzurro e di rosso alla banda d'argento caricata di tre stelle d'oro attraversante. Croce e cappello vescovile. [2]

20. **Malvezzi** mons. Giulio dei duchi di S. Candida canonico Lateranense cam. seg. di S. S. — Trinciato d'azzurro e di rosso alla banda d'oro attraversante sulla partizione e uno scudetto di rosso all'aquila d'argento rostrata e armata d'oro, attraversante sulla banda accompagnata in capo da tre gigli d'oro posti fra i quattro pendenti di un lambello di rosso, ed in punta da un capriolo d'argento accompagnato da tre crocette biforcate a otto punte dello stesso, due in capo ed una in punta.

21. **Pericoli** mons. Luigi, prelato dom; udit. gen. della R. Cam. apostolica, ecc., e cav. Paolo, cameriere d'on. di sp. e cappa di S. S. — Partito: nel 1° d'azzurro al tronco di quercia al naturale posto sopra un monte di tre cime di verde, e spezzato da una folgore d'oro movente da una nuvola d'argento posta nel cantone sinistro del capo; nel 2° d'azzurro al guerriero armato di tutto punto d'argento posto in maestà. Cappello prelatizio. Corona nobiliare.

22. **Floridi** cav. Pietro, cameriere d'onore di spada e cappa di S. S. — D'argento al destrocherio vestito di rosso, uscente dal fianco sinistro dello scudo e tenente tre rose di rosso fogliate di verde e disposte a ventaglio. Corona nobiliare.

[1] In questa sezione del "Libro d'oro pontificio„ pubblichiamo i nomi e gli stemmi gentilizi di cui sono in legittimo possesso i dignitari ecclesiastici e secolari viventi della Corte pontificia e tutti coloro che hanno attinenze con la medesima: i cavalieri degli ordini equesti, ecc. Tali stemmi vengono inseriti senza ordine gerarchico nè alfabetico a misura che vengono studiati, verificati e regolati secondo le leggi blasoniche per cura del nostro Collegio araldico.

[2] Ripetiamo i n. 19 e 20 del fasciscolo precedente per correggerne gl'involontari errori.

23. **Lazzareschi** mons. Luigi, arcivescovo tit. di Iconio — Di rosso al leone d'oro addestrato da una sbarra dello stesso e accompagnato nel canton destro del capo da un giglio e nel canton sinistro da una stella, il tutto d'oro. Campagna fasciata d'argento e di azzurro. Croce patriarcale. Cappello arcivescovile.

24. **Tolli** comm. Filippo, commendatore con placca dell'Ordine Piano, comm. di San Gregorio, del Santo Sepolcro e di San Silvestro, ecc. — D'azzurro alla banda composta d'argento e di nero accostata da due leoni d'oro tenenti una spada d'argento guernita d'oro. Corona nobiliare.

25. **Deggiovanni** mons. Rinaldo. Protonotario apostolico, abbreviatore del Parco Maggiore, referendario votante della Segnatura di giustizia. — Inquartato nel primo d'oro alla croce di calvario di nero; nel 2° e 3° di rosso; nel 4° d'azzurro al destrocherio armato d'argento uscente dal fianco sinistro ed impugnante una spada posta in palo; sul tutto le parole FIDES ET HONOR poste in sbarra, attraversanti sul secondo e terzo quarto. Cappello da protonotario apostolico.

26. **Pierotti** Em. card. Raffaele. — D'argento alla banda d'oro, attraversata da una sbarra d'azzurro. Capo d'azzurro caricato di tre gigli d'oro, fra i quattro pendenti di un lambello di rosso. Questo capo abbassato sotto il capo dell'Ordine di San Domenico. Cappello cardinalizio.

27. **Procaccini** mgr. Ferdinando dei marchesi di Montrone, dei marchesi di Rajano, dei baroni di Anversa, ecc. Prelato votante della Segnatura di giustizia. — D'azzurro all'albero terrazzato di verde accompagnato da tre stelle d'argento ordinate nel capo, accostato a destra da una spada d'argento guernita d'oro posta in palo; e a sinistra da un leone d'oro; al capo di rosso caricato di una croce a 8 punte d'argento. Cappello prelatizio.

28. **Grimani-Giustiniani** conte Pietro, cameriere d'onore di spada e cappa di S. S. — Spaccato semi partito: nel 1° palato d'argento e di rosso di 8 pezzi, il 2° palo d'argento caricato in capo da una crocetta patente del secondo; nel 2° d'oro all'Aquila dell'Impero; nel 3° d'oro a due fascie d'azzurro. Corona comitale.

(Continua).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Nicolò Palmieri di Villalba, *Memorie storiche e biografiche della famiglia Palmieri di Villalba.* Palermo, fratelli Marsala, 1902, in 8°.

L'A. ha compilato queste *Memorie* basandosi su documenti originali e su molte pubblicazioni che trattano oltre che della nobile sua Casa anche delle illustri famiglie Ximenes, Abatellis, De Salazar, Vermagallo, Gaetani, Montagna, ecc. Tratta minutamente dei quattro rami della famiglia Palmieri e riferisce quanto riguarda il suo stemma e la sua antica origine. I Palmieri sono noti in Sicilia fino dai tempi del normanno Ruggiero.

Il volume contiene tre tavole genealogiche ed è ottimamente redatto.

Dott. G. Leanti, *Notizie storiche documentate sulla famiglia Nicolaci di Noto.* Noto, 1902, in 16°.

Tra i personaggi che si distinsero in questa famiglia ricordiamo: Giacomo (1711-1750) valente matematico; Giuseppe Maria (1796) valente oratore; Ottavio Salvatore (1771-1844) letterato e grande patriota e Corrado (1805-1872) letterato e fondatore della patria biblioteca. L'A. in poche pagine dà una completa notizia di questa famiglia, la quale è una delle più importanti di Noto.

A. Giussani. *Il Conclave d'Innocenzo XI.* Como, 1902, in 8°.

L'A. non svolge completamente il suo argomento nel trattare la storia dei conclavi, che deve essere ancora molto studiata, perchè parte principale della storia del Papato. Egli s'intrattiene troppo sulla famiglia Odescalchi e sul pontificato d'Innocenzo XI e trascura la narrazione del conclave che si distingue dagli altri sia per la sua lunga durata (circa 50 giorni), sia per la qualità dei concorrenti al papato, sia per le condizioni politiche di Europa che ebbe molta efficacia nelle operazioni del Sacro Collegio.

Luigi Ginetti. *Il Governo di Amalasunta e la Chiesa di Roma.* Siena, 1902, in 8°.

Questo dotto lavoro è diviso in sei capitoli. Comincia con la designazione al trono fatta da Teodorico nella persona di Amalasunta e di ciò che questa sventurata regina si propose nel governo. Parla dell'ordinamento che essa diede all'amministrazione del regno ostrogoto; degli sforzi per migliorare le condizioni economiche d'Italia e delle mire del governo ostrogoto per dirigere le elezioni papali. Termina con la morte di Amalasunta che seguì quella di suo figlio, dopo otto anni di regno.

L'A. promette di ritornare a parlare della tragica morte di Amalasunta in un prossimo lavoro che ci auguriamo interessante e dotto come questo.

KURTH. *Chartes de l'Abbaye de St.-Hubert en Ardenne.* Bruxelles, Kiessling et. C., 1903, in 8°.

È questo il primo volume di una dotta pubblicazione molto utile per la storia ecclesiastica del Belgio meridionale e delle regioni limitrofi della Francia fino alla metà del XIV secolo. È fatta per incarico della commissione reale di storia.

BIANCO GIUSEPPE. *La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815).* Palermo 1902, in 4°.

Lo spirito di autonomia aleggia in questo scritto nel quale si fanno continui rimproveri al re Ferdinando I perchè unì la Sicilia al regno di Napoli. L'A. illustra un periodo storico poco noto e lo fa bene ed accuratamente, ma troviamo ingiuste le sue accuse contro il re Ferdinando perchè il popolo siciliano vide con piacere abolita la costituzione del 1812, misura necessaria, perchè segnò la fine della signoria inglese nell'isola. Il re Ferdinando decretò che tutte le cariche civili ed ecclesiastiche della Sicilia sarebbero date esclusivamente ai siciliani; che nei Consigli e nelle grandi cariche del regno la quarta parte sarebbe riservata ai siciliani.

SALAZAR LORENZO. *Quattro dipinti su tavola dei secoli XV e XVI.* Trani, 1903, Vecchi, in 8°.

Il chiarissimo A. fa la storia di quattro antichi dipinti abbandonati e sconosciuti, ma molto interessanti per la storia dell'arte, che furono di recente trasportati dalla chiesa di San Gennariello in una nuova chiesa che si sta costruendo a Napoli. Questi quadri furono fatti eseguire dai Caracciolo, dai Brancaccio, dai di Somma di cui si vedono gli stemmi, importantissimi per la loro antichità, essendo quello dei Caracciolo del 1372 e quello dei Brancaccio anteriore al 1419. L'A. prende argomento da questi quadri per produrre interessanti documenti riguardanti quelle nobili famiglie, specie per i rapporti dei personaggi nominati nelle iscrizioni che si trovano in detti dipinti. La descrizione di questi è fatta egregiamente e rivela il conoscitore profondo della storia artistica napoletana.

BREUIL MICHEL. *De la particule dite nobiliaire.* Paris, Larose et Forcel, 1903, in 8°.

Il soggetto non è nuovo perchè venne trattato da molti autori e magistralmente dal marchese de Magny. Non comprendiamo come l'A. affermi che il *de* usato in Francia dai nobili per designare il possesso di terra e dai non nobili per indicare spesse volte la provenienza, possa mettersi alla pari col *don* di Spagna che significa tutt'altra cosa e che si dà oggi a tutte le persone civili, mentre anticamente era riservato alla nobiltà e più anticamente ancora ai grandi o *ricos homes.* Esso corrispondeva appunto al *Dominus* dei latini che nel medio evo era riservato ai giudici e agli alti personaggi. L'A. parla anche della nobiltà sotto i diversi regimi e studia giuridicamente la questione se cioè la particella *de* debba essere considerata un distintivo esclusivo dei nobili e conclude con una opinione completamente opposta. Il libro non contiene nulla di nuovo e quindi non reca alcuna luce sulla questione.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

7° Stella. — I cavalieri degli ordini militari, senza considerazione di grado, portano la croce accollata allo scudo e possono altresì portare la medesima croce, o meglio lo stemma della religione, nel capo dello scudo.

Giovanni prof. Tassi.

3° (Fiorini, **Conti Palatini**). — Si suole affermare da alcuni, che il titolo di conte palatino concesso dai cardinali legati debba essere *ad personam;* e quindi se nella *carta di concessione* il cardinale dette la trasmissibilità al titolo, commise un eccesso di potere anzi un vero abuso al mandato conferitogli dal Sommo Pontefice, perciò il titolo sarebbe nullo. Alle recise affermazioni di questi, tra i quali il conte Pasini-Frassoni, domandiamo se le loro affermazioni apodittiche derivano da prove irrefutabili, ossia da documenti autentici, e saremo quindi grati se additassero alla nostra inesperta conoscenza questi documenti. Da altri invece si afferma che il titolo di conte palatino era alle volte personale alle volte trasmissibile, e tra questi il dotto cav. Ferruccio Carlo nobile Carreri, il quale nel suo articolo pubblicato in questa Rivista, e proprio al n. 3, pag. 179, conclude che alcuni cardinali legati, ecc., erano autorizzati semplicemente a creare un certo numero di conti, e che però nelle *Bolle* pontificie (o Brevi) non era specificato se il titolo dovesse essere *ad personam* o *trasmissibile,* per cui il cardinale poteva col suo criterio e secondo gli speciali meriti dell'insignito rendere il titolo trasmissibile. Noi ci permettiamo far osservare e domandare all'ottimo scrittore, da quali principî egli muove per affermare che il *criterio del cardinale legato poteva supplire al silenzio della Bolla pontificia riguardo alla trasmissibilità del titolo?* Non crede egli che con questi si sarebbe snaturata apertamente l'indole del mandato, violandolo perfino?

Associandoci poi perfettamente alla seconda parte della domanda del signor C. Fiorini, aggiungiamo: Qual valore avrebbe avuto il titolo di conte palatino trasmissibile (se per esso vi fosse stato abuso da parte dei cardinali legati nel concederlo) innanzi al Governo pontificio e rispetto agli eredi dell'investito, specie quando ed essi ed i loro avi avevano in buona fede e legittimamente usato per oltre *cento anni* del titolo tanto da esser chiamati conti in carte ufficiali, in nomine a pubblici uffici e perfino in Brevi pontifici? Se vi era abuso, non avrebbe dovuto la romana Corte porre argine a tale sconcio facendo rilevare che mal si appropriarono quel titolo? Ed oggi per l'autorità pontificia che valore, quale autorità hanno questi insigniti del titolo di conte palatino trasmissibile, ancorchè abusiva la concessione dei cardinali legati?

Vi sono documenti atti a diradare le nuvole e dissipare il *caos* creato alla mercè appunto del suo continuato silenzio?

G. Platoni

— I cardinali e i vescovi assistenti al soglio ed altri delegati pontificî ricevevano dal Sommo Pontefice la facoltà di creare cavalieri della milizia aurata e conti del Sacro Palazzo Lateranense. Nei brevi pontificî si fa menzione di ereditarietà. Se quindi tali delegati approfittarono di un silenzio che in nessuna maniera può ritenersi favorevole alla ereditarietà, poichè *chi tace non dice nulla,* commisero evidentemente un *abuso.* Che questo abuso poi debba nuocere quelle famiglie che ottennero tali *abusivi* privilegi, non vi è legislatore che possa affermarlo, nè autorità che dopo un lungo corso di anni in cui l'uso pacifico del privilegio non fu mai impugnato, possa vietarne la continuità. Infatti converrebbe provare la mala fede della famiglia privilegiata. Questa mala fede non può esservi stata nè nell'atto di ricevere il privilegio, nè in seguito; perchè ad essa non spettava indagare la legalità delle attribuzioni di un'autorevole delegato pontificio. È quindi naturale che, sebbene il privilegio sia stato ottenuto in base ad eccesso di autorità, la famiglia non può nè deve soffrirne.

Pretendere però che la Suprema Cancelleria Pontificia ritenga e dichiari in piena regola il privilegio è cosa assurda, perchè ai tribunali nobiliari spetta appunto di giudicare della legalità o della illegalità dei documenti nobiliari che gli vengono esibiti. Non vale la prova del trattamento dato alla famiglia privilegiata negli anni successivi alla concessione, poichè se ciò implica tacitamente un riconoscimento anzi una conferma per il fatto che quando il Sommo Pontefice chiama con un titolo un suo suddito, tale appellativo ha forza di una vera e legittima concessione ciò non toglie nè aggiunge valore o legittimità al documento primordiale, inquantochè nella ripetizione di un titolo usato in buona fede da una famiglia vi può essere piena buona fede anche per parte dell'autorità pontificia, la quale in considerazione dell'alta posizione della famiglia e specie quando non si facevano verifiche dei titoli nobiliari non stava a sindacare tanto per il minuto la perfetta legalità del titolo usato.

Quindi per il caso speciale e non troppo comune di un privilegio ereditario concesso da chi non poteva che rilasciarlo che personale, militano a favore della famiglia: 1° la buona fede; 2° l'uso continuato e non contrastato; 3° la conferma nelle lettere pontificie. L'autorità quindi, nel presente caso, pur riconoscendo l'errore commesso dal delegato, non può renderne responsabile la famiglia e così tollera ciò che in coscienza non può nè deve giuridicamente approvare.

In quanto all'affermazione contenuta nell'articolo sui conti palatini è un'opinione personale e non un documento. Per altro non trattandosi di un caso isolato, ma ripetuto, quantunque di rado, da vescovi e cardinali chi rammenta e interpreta la legge non deve dubitare della buona fede del legislatore e cerca spiegarla con ipotisi più o meno giuste; ma ripetiamo il silenzio nel nostro caso nuoce anzichè favorire e non può nè deve interpretarsi a favore della trasmissibilità del privilegio. Non è il caso poi di cercare documenti in biblioteche o archivi. I brevi con i quali i pontefici concedevano la delegazione e che non parlano mai di trasmissibilità sono i soli e gli unici che possono servirci di norma e parlano chiaro.

F. Pasini-Frassoni.

DOMANDE.

11° **(Camerieri segreti).** — Nella risposta data dalla Redazione nel numero di giugno circa i diritti spettanti ai camerieri segreti di Spada e Cappa di Sua Santità, specie per quello di ornarsi del titolo di conte durante il periodo del camerierato, non possiamo fare a meno di notare una grave contradizione nella sua conclusione. Scrive *I titoli non sono abrogati ma sono caduti in disuso.* Ci permettiamo domandare: allo stato attuale di cose sono abrogati oppur no questi privilegi spettanti ai camerieri segreti? E notisi che la contradizione è tanto più stridente in quanto afferma che nessun breve pontificio ha abrogato tali privilegi e poi aggiunge che parecchi camerieri segreti si servivano di tali titoli. Parrebbero che non ne avessero il diritto se tali privilegi sono caduti in disuso. Se non una abrogazione esplicita vi sarebbe una tacita per *disuetudinem?* G. Platoni.

12° On désire connaître les privilèges des chanoines et comtes de Lyon. O. Breton.

13° On désire avoir des renseignements sur une famille français d'Esvampes. O. Breton.

14° Quali sono i privilegi nobiliari dei cavalieri di grazia degli ordini nobiliari? G. Dall'Ara.

CRONACA

Nomine. — I fratelli Conti De Maistre sono stati nominati cavalieri dell'Ordine Piano.

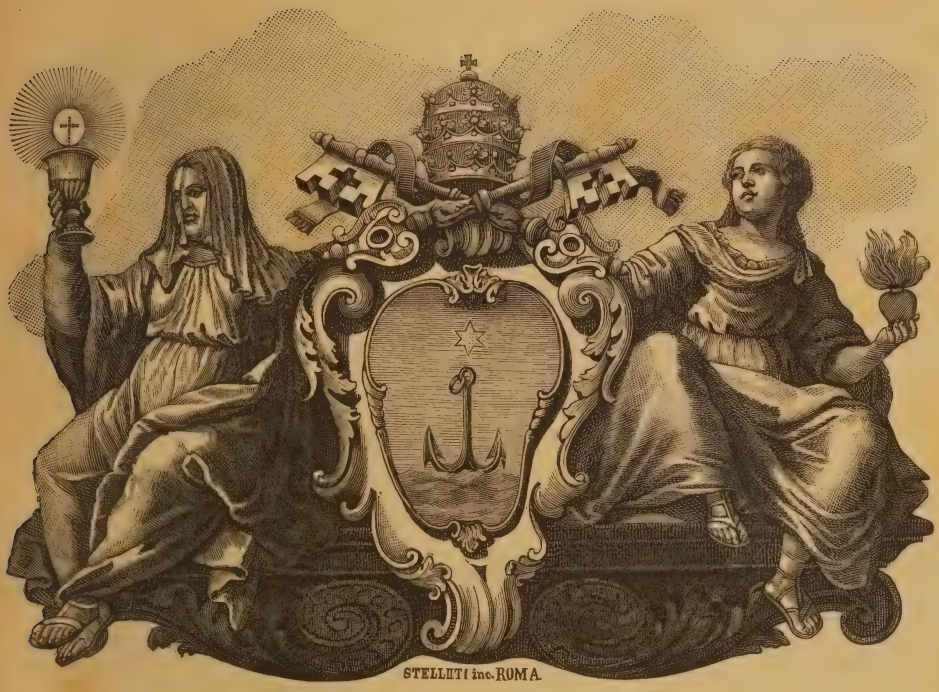
— Il conte Teodoro Mastiani Brunacci ha ricevuto testè la nomina a cavaliere affiliato dell'imperiale Ordine Teutonico di Austria.

Necrologio. — A Näsby, in Svezia, si è spenta la nobilissima esistenza, del cavaliere Carlo Arvid de Klingspor, maggiore dei dragoni svedesi e gran maestro araldo del regno di Svezia, membro onorario del nostro Collegio araldico. L'illustre defunto era nato il 30 marzo 1829. Alla nobile vedova e al figlio inviamo le nostre condoglianze sincere, prendendo vivissima parte al loro dolore.

— In Andria, sua patria, assistito dai conforti religiosi e dalla benedizione apostolica, passava a miglior vita l'illustre conte Sebastiano Jannuzzi, consigliere provinciale di Terra di Bari, appartenente a nobile famiglia benemerita della religione e della patria. Il conte Sebastiano lascia grande ricordo di sè per le sue virtù domestiche e cittadine.

Varie. — L'omaggio della nobiltà cattolica che era destinato al Santo Padre Leone XIII, di santa memoria, verrà continuato per essere presentato al nuovo Pontefice.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.



ANNUNCIO VOBIS GAUDIUM MAGNUM.

HABEMUS PAPAM

E.MUM ET R.MUM DOMINUM IOSEPHUM SARTO

QUI SIBI NOMEN IMPOSUIT

PIUS X.

Questo annunzio che riempie di letizia il cuore di tutti i cattolici commuove più particolarmente noi, che sudditi del Sovrano Pontefice esultiamo doppiamente lieti per l'elezione del CARDINALE GIUSEPPE SARTO a Sommo Pastore della Chiesa.

Il Santo Padre è nato il 2 giugno 1835 a Riese presso Treviso. Ordinato prete il 19 settembre 1858, per oltre 17 anni fu parroco in diversi paesi del Veneto.

Fu nominato cancelliere vescovile a Treviso, esaminatore prosinodale, giudice del tribunale ecclesiastico e vicario capitolare in sede vacante. Il 10 novembre 1884 venne promosso al vescovato di Mantova e il 12 giugno 1893 venne innalzato alla Sacra Porpora col titolo di San Bernardo alle Terme e preconizzato subito dopo Patriarca, di Venezia, dove lascia grande desiderio di sè per le sue grandi virtù e per il suo zelo illuminato.

Il patriziato cattolico si associa al gaudio universale perchè non può sperare da Pio X che quella giustizia che spetta alle istituzioni secolari e benemerite della civiltà. Il nostro istituto sorto sotto gli auspicî del Grande Leone XIII con uno scopo non solamente scientifico, ma benanche sociale, per mantenere vivo il rispetto al principio dell'autorità conculcato da una falsa democrazia, progredirà certamente sotto il regno illuminato di Pio X che per sua naturale inclinazione fu sempre pronto a proteggere gli studiosi ed ogni sorta di utili studi.

Prostrati ai Piedi dell'Augusto Pontefice umiliamo alla Santità Sua le espressioni del nostro profondo attaccamento, della nostra illimitata devozione, mentre imploriamo l'apostolica benedizione.

Il Collegio Araldico.

LO STEMMA DEL SANTO PADRE

È d'azzurro all'àncora di ferro posta in palo, uscente da un mare agitato d'argento, ombrato d'azzurro ed accompagnato in capo da una stella d'oro.

Questo stemma usava monsignor Giuseppe Sarto quando era vescovo di Mantova, come simbolo di fermezza e di speranza nelle promesse divine, in mezzo alle vicissitudini della vita.

Divenuto patriarca di Venezia aggiunse il capo d'argento caricato del leone di San Marco d'oro, con la zampa destra appoggiata sopra un libro aperto sopra cui si leggono le parole: PAX TIBI MARCE.

Questo capo ora non ha più ragione di essere, essendo il patriarca di Venezia divenuto patriarca di Occidente e capo della Chiesa universale.

Abbiamo quindi rappresentato tale stemma nell'incisione inserita in testa all'articolo che annunzia ai nostri lettori il lieto evento della esaltazione al pontificato di Pio X, senza il capo di Venezia. Lo stemma è timbrato dalla tiara con le due chiavi decussate. Le figure allegoriche della Fede e della Carità, tanto adattate al carattere del novello Sommo Pontefice, servono di tenenti allo scudo, ma non formano parte integrale del medesimo.

La Redazione.

LA NOBILTÀ NELL'ORA PRESENTE

In nessuna epoca, nemmeno quando fiorivano le istituzioni le più aristocratiche, si è mai parlato di araldica e di titoli nobiliari come nel nostro secolo di democrazia. Si direbbe in verità che dopo che la rivoluzione francese cercò di affogare nel sangue dei nobili il principio aristocratico, sia successo per la nobiltà come per gli antichi cristiani: *sanguis martyrum semem christianorum;* perchè fu un tale moltiplicarsi di titoli nobiliari e cavallereschi che gli antichi libri d'oro, fortunatamente chiusi, non avrebbero più avuto spazio da contenerli. La perdita dei privilegi non arrestò questa fiumana di titoli e di onorificenze di cui furono solleciti a fregiarsi i figli stessi e i nipoti degli uomini della rivoluzione.

La legge fece tutti i cittadini uguali, ma le ricchezze, il credito, più che il talento, e la virtù formarono una nuova casta privilegiata che non ha la sua ragione nel merito degli avi, nei servigi resi alla patria e al principe, e nel sangue versato sui campi di battaglia, ma soltanto nella fortuna ereditata o acquisita e nell'influenza politica esercitata nel campo elettorale o altrove, formando così *un terzo stato* di nobiltà che non ha di comune con l'antica se non il nome. Gli ordini cavallereschi furono convertiti in decorazioni senza importanza; ad ogni ceto di persone fu lecito innalzare stemmi ed usare livree; in una parola: la rivoluzione non riescì ad abbassare i potenti alla pari degli umili, ma diede agio a questi di livellarsi a quelli.

Le famiglie dell'antica aristocrazia, prive dei loro diritti e privilegi, videro con sorpresa la nuova falange di conti e baroni tratti dal *ghetto* o dalle famiglie dei loro antichi subalterni, sedere orgogliosamente nei consigli e nei pubblici uffici accanto a loro e i cavalieri di Malta, di Santo Stefano e di altri ordini gloriosi, a cui deve la civiltà che la barbarie ottomana non sia penetrata

nelle nazioni colte e civili dell'Europa, furono confusi e spesso anche posposti ai nuovi decorati di ordini democratici altrettanto facili ad ottenersi come privi di qualsiasi valore storico. Ricordo della passata grandezza è rimasto il nome delle illustri prosapie, perchè scritto con caratteri adamantini nelle pagine immutabili ed eterne della storia.

I moderni innovatori hanno un bel fare e un bel dire, ma il popolo, che il buon senso lo ha, professerà sempre rispetto e venerazione verso i rappresentanti di quel glorioso patriziato che resse i destini di Venezia, la regina dei mari, che rese potente e temuta Genova la superba, che di Firenze fece il modello di istituzioni civili, che del Piemonte fece una delle potenze militari più rispettabili d'Italia, che a Roma, a Napoli e in Sicilia, più che altrove, accoppiò la penna alla spada, proteggendo gli utili studi, e promuovendo nobili gare fra scienziati, artisti e letterati; che innalzò i più maestosi templi, i più superbi palazzi, che fondò ospizi, sostenne opere pie, diede pane e lavoro ai bisognosi ed in ogni guisa impiegò le ricchezze a vantaggio dei popoli e per la grandezza della patria. Non inferiore al patriziato italiano è quello delle altre nazioni della vecchia Europa:

L'orgoglio dei patrizi castigliani, tanto decantato, rese la Spagna regina di due emisferi. La Francia fu madre di civiltà e modello di gentilezza del popolo latino; la Germania nelle sue università, nei suoi monasteri, retti da potenti principi e magnati, divenne il centro della scienza fomentata in ogni maniera dai severi e magnanimi baroni tedeschi. In Inghilterra il Peerage e il Baronetage sostennero la serietà delle istituzioni, l'osservanza delle leggi che resero potente e forte quella illustre nazione.

Apriamo a caso le pagine dalla storia e troveremo in ciascuna di esse fatti gloriosi, slanci di eroismo dovuti a patrizi, perchè nei secoli scorsi in cui era vivo il culto degli avi, questo serviva di sprone alle più nobili imprese.

La nobiltà, come tutte le cose umane, ebbe un principio e gli uomini da umili divennero potenti e trasmisero col sangue ai loro discendenti l'amore alle azioni generose, alla virtù e ad altri nobili qualità che dalla gleba li aveva elevati ai supremi gradi della potenza e della gloria. Questo nei primi secoli di

nobiltà puramente militare, divenuta feudale per i doni ad essa tributati dalla riconoscenza dei principi o per diritto di conquista.

Più innanzi vediamo sortire dal volgo ed elevarsi al rango più elevato della società, letterati, scienziati, artisti di fama illustre.

Ecco dunque di chi si componeva quel ceto tanto invidiato che col nome di patriziato era distinto dagli altri e a cui erano riservate cariche ed onori, non mai negati però a chiunque *non nobile* per la virtù e per il talento si rendesse emulo di quelli e meritasse perciò di essere ascritto nei loro ranghi.

Oggi i moderni sofisti, gli oratori da strapazzo, gridano a tutti i venti: " Non è più il tempo in cui il favoritismo del principe riservava i pubblici uffici alle classi privilegiate! „ e ciò senza por mente che tali classi privilegiate erano costituite non solo dagli eredi di nomi gloriosi in riguardo ai servigi resi dagli avi, ma anche da uomini di qualunque classe sociale che per i loro meriti venivano accolti nel ceto a cui spettava la direzione della cosa pubblica, la quale era quei tempi affidata ad uomini colti, educati per il governo e non esisteva una *volontà nazionale* che si sostituisse alla illuminata volontà del principe.

Non più privilegi, e va bene, ché dopo le burrasche che sconvolsero la società odierna non sarebbero più compatibili, ma nemmeno *elezione,* perchè chi elegge si presume debba avere il criterio e la cultura sufficiente per giudicare della capacità, delle doti d'animo, dell'attitudine dell'eletto, e il voto popolare esteso alle classi più umili e più ignoranti è uno dei più solenni anacronismi della moderna democrazia.

Il principe poteva errare nella scelta, ma egli non era solo a farlo, e i Consigli lo coadiuvavano. Se le masse talvolta non cadono in errore è cosa sorprendente perchè la mente non vi ha parte; il cuore non basta a supplire l'ignoranza, e le masse cieche si abbandonano il più delle volte alla passione fomentata dai sovvertitori della società, e non di rado la corruzione dell'oro trionfa di animi vili e miserabili, e così il moderno parlamentarismo, che è al governo ciò che la giurìa è al tribunale, anzichè essere composto dagli elementi più colti e più rispettabili delle nazioni, pare si vanti di raccogliere nel proprio seno, salvo scarse ed onorevoli eccezioni, tutti i più grandi mestatori

del torbido, tutti i politicanti avidi di giungere al potere, tutti i cacciatori di portafogli ministeriali che, rinchiusi in un'aula, in mezzo a un pandemonio infernale, strillano, imprecano, s'insolentiscono, come fossero nella più oscura taverna, e dando il triste esempio di una civiltà non inferiore a quella dei tempi più barbari.

Ma è vano il fare ora un parallelo fra il passato e il presente. Il progresso cammina, dicono alcuni, nè voi lo arresterete piangendo come Geremia sulle rovine di Gerusalemme.

Quantunque non pretendiamo di ritornare completamente all'antico, nè di riedificare ciò che l'opera distruttrice delle rivoluzioni ha fatto, accumulando rovine sopra rovine, cerchiamo almeno, come è dovere di uomini onesti, di porre un freno alla baldanza degli uomini del terzo stato, e non permettiamo che per il pretesto di una falsa libertà, di una irrealizzabile eguaglianza, di un'utopistica fratellanza, si manchi il rispetto dovuto ad una classe sociale a cui deve la civiltà molte delle sue più belle conquiste. È d'uopo non dimenticarlo! I patrizi, confusi fra il popolo e non distinti da questo nè per abiti, nè per superiorità di privilegio, sono e saranno sempre patrizi, qualunque mutazione sociale o politica avvenga. Come si rispetta ed è opera buona di non distruggere, ma anzi è dovere di conservare i monumenti, che attestano l'antica civiltà delle nazioni, così si deve onorare il patriziato che è l'incarnazione di un principio e la rappresentanza vivente della storia nei secoli scorsi.

Ma perchè il patriziato possa conservare questo prestigio in mezzo alla società odierna, conviene anzitutto che i suoi rappresentanti non solo siano degni continuatori delle glorie avite, ma che si distinguano per la serietà del loro carattere, per l'inconcussa fede, e soprattutto per una lodevole intransigenza che non permetta giammai ad essi di varcare i limiti che le tradizioni di onore, di fedeltà al legittimo principe, di rispetto alla religione degli avi loro vengono imposte. Infatti il patrizio che viene meno a questi principî si rende spregevole agli occhi dei suoi pari e diviene ridicolo presso gli altri, e per quanto lo esaltino lodando l'uomo che ha buttato al mare i vecchi pregiudizi, non possono averne stima perchè sempre irresistibilmente prevenuti contro di lui.

Ci reca quindi più dolore che sorpresa vedere frequenti casi, specie in Italia, di rappresentanti di vecchie razze, romperla apertamente con il passato, spesso per convenienza, difficilmente per convinzione, e ripudiare le parrucche dei suoi avi posando ad uomo del giorno. Questi giullari non sono però tanto colpevoli come quei patrizi che pur pretendendo di sostenere il decoro del loro nome, fanno consistere questo decoro in una stolta albagia, nel disprezzo di chi non è favorito dalla sorte, ed occupano il loro tempo nei più insulsi *sports;* impiegano la loro intelligenza, affievolita nelle orgie, nell'ideare nuove partite di piacere, e si rendono lo zimbello del pubblico sfoggiando mode bizzarre e commettendo ogni sorta di stolte eccentricità.

In Francia, malgrado una frivola apparenza, dovuta ad un carattere gioviale e ad una educazione brillante, i patrizi sono gelosissimi custodi delle tradizioni di famiglia, ad invano coloro che transigono con tali principî potrebbero varcare la barriera che li separa da quelli. Ed è perciò che alla nobiltà francese reca non lieve meraviglia vedere la leggerezza con la quale famiglie dell'aristocrazia italiana, che pur vantano devozione ai principi, loro legittimi e naturali signori, per smania di brillare, per sete di divertimenti, aprono le loro sale a persone di opinioni totalmente opposti e talvolta, sebbene vincolati a quei principi da cariche rimunerative, non si peritano di prender parte a feste e ritrovi con quelli del campo avverso.

Questa incoerenza per altro si spiega quando la linea di demarcazione che dovrebbe separare gli uni dagli altri è violata costantemente da tacite concessioni, che per debolezza di carattere, pur troppo non rara fra noi, si hanno da quegli stessi che dovrebbero essere i primi a farla rispettare. L'esempio è nocivo. Mentre in Francia il patriziato sdegna nobilmente di cercare onorificenze od autorizzazione all'uso di titoli nobiliari da un governo che non possono, nè vogliono riconoscere, non manca fra noi chi, per tema di vedersi negare da ufficiali pubblici un titolo o una distinzione, si piega ad umilianti transazioni mettendosi al livello dei nuovi ricchi e dei figli d'Israele.

Alcuni si affannano a far prove di nobiltà per essere ammessi in qualche Ordine rispettabile e allo stesso tempo sollecitano quelle croci che non scarseggiano in petto ai discendenti

dei crocifissori di Colui nel cui nome vennero fondati gli ordini equestri.

Una volta nel *ghetto* il segno di redenzione era banditò perchè non fosse profanato. Oggi invece non vi ha mercante giudeo che non lo porti al collo o almeno all'occhiello dell'abito!

Mutano i tempi e noi mutiam con essi!

Non parliamo poi dell'araldica, democratizzata anch'essa come le croci. Le invenzioni blasoniche che Napoleone, più valente generale che esperto araldista, inventò per la sua nobiltà, con un miscuglio di classicismo greco-romano, vennero applicate anche all'araldica moderna, non so con quale criterio. Così vediamo, senza stupore peraltro, perchè tutto è in rapporto alle condizioni odierne d'Italia, gli stelloni dell'imperante massoneria, le corone murali di Napoleone, i berrettoni cimati da un pennello da barba, le corone civiche e vallari, che si direbbero emblemi precursori del fascio da littore che adorna lo stemma della vicina Francia. Speriamo che non sia che una tendenza motivata dal cattivo gusto di chi, poco accorto, ha avuto l'infelice ispiraziene di esumare quegli emblemi. Veramente l'araldica in Italia, dopo l'epoca del Rinascimento, offre modelli che non stanno alla pari di quelli delle altre nazioni, e così si vedono frequentemente colori e metalli confusi, senza riguardo alle regole, e la tendenza cui accennammo più sopra, si scorge anche negli emblemi che figurano dentro lo scudo dove si vedono spazzole, vasi di fiori, seggiole, utensili di cucina ed altre figure, parlanti fin che si vuole, ma democratiche all'eccesso, e che stonano in insegne che dovrebbero essere aristocratiche per eccellenza.

Ma è inutile rimpiangere il passato. Una barriera immensa ci separa da quei tempi felici in cui l'onore, la lealtà e l'ingenua semplicità dei costumi facevano ai nostri avi innalzare la divisa: *per Iddio e per il Principe.* A noi, appassionati cultori delle scienze storiche nobiliari, rimangono il profumo e la poesia di questo passato, che ci trasportano nel mondo ideale dei prodi cavalieri e delle dame gentili, e che ci fanno dimenticare per un momento la triste realtà del presente.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

ASSIOGRAFIA

DEL TRATTAMENTO CHE SI DÀ AL SOMMO PONTEFICE

La voce *Papa* che suona *padre* e che è derivata dal greco, viene certamente dal *pappas* che i siracusani impiegavano per significare padre. Il papa è detto anche Sommo Pontefice ed è errore chiamarlo solamente *Pontefice.* San Bernardo scrive ad Eugenio III: *Quis es? sacerdos magnus, Summus Pontifex.*

Il Ferrari [1] riferisce che Carlo, re di Sicilia, indirizzava una sua lettera al Sommo Pontefice Clemente IV (1266) chiamandolo *Sanctissimo in Christo Patri et Domino Clementi* . . , ed è questo uno dei più antichi esempi di tale titolo comune nei primi tempi della Chiesa a tutti coloro che si distinguevano per la specchiatezza di vita cristiana. Più tardi il titolo di *Santità* venne applicato ai Vescovi e finalmente riservato al Papa.

Il Concilio di Efeso (431) chiama il Papa *Tu Beatissimus* e San Girolamo parlando a Damaso papa dice: *Ego Beatitudinis tuae*, e così Reginaldo re d'Inghilterra chiama Onorio III *Beatissimo Patri et Domino Honorio* . . . Anteriormente al Concilio di Efeso non vi ha memoria di tale titolo. *Beatissimo Padre* si dice anche oggi al Papa e non è errore scrivere *Vostra Beatitudine;* quantunque questo trattamento sia caduto in disuso e venga riservato abitualmente ai Patriarchi.

Parlando del Papa si dice: *la Santità di Nostro Signore,* ma anteriormente al XVI secolo si diceva: *il Santissimo Papa.* Nel Concilio di Efeso col Papa si usava il *tu;* in seguito si usò il *voi* per rispondere al *noi* che indica la triplice potestà pontificia. Oggi si usa *Sua Santità* e nel resto la terza persona, cioè, *se Vostra Santità volesse* . . . o *vuole*. . ., ecc. Il Papa però usa il *tu*

[1] *De antiq. eccl. ep. gen.,* lib. III, f. 165.

con gli altri e Clemente VIII parlando a Carlo V imperatore gli disse: *tua Maestà.*

Nelle bolle pontificie il Papa usa il titolo di *Vescovo* coll'aggiunta di *Servus servorum Dei*, qualifica presa per umiltà da Damaso papa, secondo il Pasquier[1] e secondo altri da San Gregorio Magno. Nei brevi ed altre lettere apostoliche il Papa omette la qualifica di *Episcopus* e fa seguire al nome due *PP* e la cifra in numeri romani indicante essere egli il primo, quarto, sesto, ecc. di quel nome.

Nelle lettere che si dirigono al Papa si deve mettere sulla soprascritta: *alla Santità di Nostro Signore;* soltanto i principi ed alti personaggi aggiungono il nome del papa regnante. Il foglio deve piegarsi per metà orizzontalmente, nella prima metà le sole parole *Beatissimo Padre;* nel fine: *Di Vostra Santità umilissimo devotissimo figlio.* I nativi dello Stato romano aggiungono *e suddito.* Il re di Francia scriveva: *votre devoué fils;* l'imperatore di Austria, che scrive in latino, firma *Sanctitatis vestrae obsequentissimus filius.* I cardinali si sottoscrivono *umilissimo, devotissimo ed obbedientissimo servitore;* i prelati: *obbedientissimo figlio.*

Tutti mettono *prostrato al bacio del Sacro Piede.*

Finalmente aggiungiamo che nella affettuosa intimità del Sommo Pontefice con i suoi famigliari, questi lo chiamano abitualmente *Padre Santo*, o *Santo Padre.* I francesi però non omettono mai il *très-Saint Père,* che equivale al *Santissimo Padre* che adoperano gli spagnuoli. Anche i tedeschi parlando al Papa lo chiamano *Heiliges Vater*, cioè *Santo Padre;* titolo veramente dolce che meglio di ogni altro esprime l'attaccamento dei figli verso il Padre comune dei fedeli.

GIORGIO SANTINI.

[1] *Recherches de la France,* ecc.

LO STEMMA DEL SENATO ROMANO

Nei secoli XVII e XVIII venne usato dal municipio di Roma uno stemma di rosso diaprato, alle lettere S. P. Q. R. precedute da una crocetta patente ed accostata, o no, da due cotisse centrate, il tutto d'oro. La corona era radiata. Le lettere seguivano il movimento della banda.

In questi ultimi anni, si è voluto ripristinare lo stemma medioevale del senato romano. Si adottò la forma usata generalmente negli scudi del XIV secolo e la corona si volle gigliata, (per allusione agli Angioini?) le lettere furono poste in palo ed ordinate in banda una sopra all'altra e senza cotisse.

Questo stemma venne rilevato da un antico bassorilievo, ma quest'antichità non prova affatto la sua esattezza, poichè il buon senso ci detta che un monumento quantunque antichissimo può essere opera di uno scarpellino ignorante in fatto di araldica. Nè maggior valore avrebbe se fatto da valente artefice, perchè egualmente potrebbe cadere in barbarismi araldici. È perciò che l'araldica venne detta *arte* e il blasone è generalmente riconosciuto come *scienza* e ai versati in siffatta materia è esclusivamente riservato il giudicare, se uno stemma scolpito sopra un antico monumento o dipinto in tarlata pergamena, meriti di essere preso in considerazione.

Abbiamo tanti e così splendidi monumenti dell'arte araldica che in verità non si comprende come, imbattendoci in uno orribile stemma del 1300, per rispetto alla sua antichità, si debba

oggi conservarne integralmente il disegno. E questo avviene appunto riguardo allo stemma del municipio di Roma.

La forma dello scudo nulla toglie od aggiunge all'esattezza dello stemma. È dunque indifferente ch'essa sia ovale, come si usò negli ultimi due secoli, o triangolare come oggi si vede. Inoltre quest'ultima forma nel medio evo era quasi sempre inclinata e cimata dall'elmo: poi si distacca troppo dalla foggia del blasone moderno.

La corona che si vede sullo stemma attuale abbraccia l'intiero bordo superiore dello scudo ed è un vero controsenso, poichè se la corona doveva stare sulla testa e lo scudo difendeva il petto ed era più largo di questo, non poteva eguagliare la corona in larghezza a meno che il cavaliere avesse una testa pari a quella di *Quasimodo.*

Poi la fascia della corona è ridotta ad un misero cerchietto appena rialzato da gigli nani, rachitici, che darebbero ben magro concetto dell'oreficeria del medio evo se non avessimo quegli splendidi modelli di corone gigliate che riporta il *Bibliophile Jacob* (Paul Lacroix) nella sua *Art du moyen age,* usciti specialmente dalle oreficerie di Milano e di Firenze.

Poi, giacchè si è voluto tornare all'antico, perchè non si è conservata la bordura inchiavata di rosso e d'oro che ornava lo scudo del senato romano e che certamente non vi fu posta a capriccio, vedendosi ripetuta anche negli stemmi delle principali famiglie medioevali romane? Si osservino gli stemmi del comune dipinti nei più antichi armeristi delle biblioteche di Roma e si vedrà che la bordura non venne mai tralasciata nei secoli scorsi e che soltanto verso il 1700 e nel secolo attuale si credette bene di farne a meno.

Ma torniamo alla corona che fino a pochi anni fa si usò radiata, e che ora si volle assolutamente gigliata. E prima di tutto dimostriamo che assai più antica è la corona radiata.

Nelle monete di Vespasiano e dei suoi successori e particolarmente in quelle di Filippo (244-249) le teste degl'imperatori si vedono cinte dalla corona radiata e si può asserire che questa corona venne usata fino ai tempi di Costantino vedendosi riprodotta in una medaglia di rame dell'imperatore Costanzo-Cloro.

Si può dunque asserire che la corona imperiale romana era appunto radiata e che venne in epoca assai remota posta nello stemma del comune, a ricordo della sua antica sovranità. In quanto poi alla corona gigliata che si vorrebbe sostituita alla prima, come ricordo degli Angioini, ritengo fermamente che essa non alluda affatto a quella dinastia, poichè le concessioni dei regi franchi figuravano sempre nel corpo dello stemma e non nei suoi ornamenti esteriori, come lo dimostrano lo stemma del comune di Bologna e centinaia di stemmi di famiglie bolognesi, parziali della casa d'Angiò.

Inoltre si legga la dotta dissertazione del Du Cange sulle *Couronnes des rois de France, des empereurs d'Orient et d'Occident, des ducs et comtes de France, etc.*, e si vedrà che, se i re di Francia adottarono i gigli d'oro per ornamento della loro corona reale, essi non furono i *soli* a portarli. Infatti, nel sigillo di Luigi conte di Fiandra e duca di Brabante nel 1348, ed in quello del contestabile di Clisson del 1380 l'elmo è cimato da una corona gigliata. Nella *Science des Armoiries* del marchese di Magny, a pag. 78 viene riprodotto appunto il sigillo del conte di Fiandra.

Nel privilegio accordato da Enrico IV re di Castiglia alla borgata di Andujar innalzandola al grado di città, si vede lo stemma della medesima timbrato da corona gigliata. Esso viene riprodotto fedelmente nell'autorevole opera dell'*Argote de Molina: Nobleza de la Andaluzia,* stampata nel 1572. Anche la corona imperiale della casa d'Austria, chiusa da semicerchi gemmati, era rialzata da gigli e da perle e gigli si vedono pure nella corona d'Isabella la Cattolica riportata nella *Science du Blason* del visconte de Magny e nella *Historia de España* del Llorente. Si osservino quasi tutti gli stemmi delle illustri famiglie medioevali italiane e si vedrà che le corone delle famiglie che parteggiavano per la Chiesa e per il re di Francia e di quelle che sostenevano l'impero indifferentemente usavano la corona gigliata.

Nel palazzo del bargello di Firenze si vedono bellissimi stemmi del XV secolo e le chiese di Roma non sono scarse di siffatti modelli.

Nell'*Herold,* giornale che si pubblica a Berlino, si possono

vedere innumerevoli esempi di stemmi tedeschi, ghibellini puro sangue, cimati dalla corona gigliata. Che cosa si può arguire da tutto questo? Che è un grandissimo errore quello di credere prerogativa dei re di Francia la corona rialzata da fioroni a guisa di giglio. Nel medio evo essa era comune a tutti coloro che avevano diritto alla corona. Poi la corona gigliata dei re di Francia aveva una forma diversa da quella che si adottò per lo stemma comunale romano, poichè i gigli o meglio fiordalisi erano slanciati, eleganti, e non potevano confondersi con un ornamento di pura fantasia.

La corona reale francese si può vedere nei ritratti di quei re. Essa è distinta da quella che ci occupa e che riteniamo dovuta al capriccio degli orefici che foggiavano i fioroni delle loro corone a foglie di prezzemolo o di trifoglio.

I duchi di Francia dovettero precisare bene i contorni dei fioroni delle loro corone perchè non venissero confusi con quelli della corona reale. Infatti, soltanto in Francia furono in uso i fioroni, mentre in Italia e altrove vennero sempre usati i fiori di trifoglio, che si possono confondere perfettamente coi gigli.

In conclusione, nè le corone gigliate erano esclusivamente usate dai re di Francia, nè si devono chiamare propriamente gigli o fiordalisi quei fiori ornamentali a tre foglie che si trovano nelle corone usate generalmente nel medio evo. E per ciò che riguarda lo stemma del comune romano dobbiamo far voti perchè sia effimera, come lo fu nell'epoca che si è voluto imitare, l'introduzione della corona gigliata sopra lo scudo, al quale starebbe meglio la forma ovale delle antichissime parme con la corona radiata degli imperatori romani.

F. Pasini-Frassoni.

LA FAMIGLIA DI SANTA CATERINA DA BOLOGNA

Per molto tempo Ferrara e Bologna si contesero il vanto di essere patria di Santa Caterina insigne protettrice dei bolognesi, ma se essa nacque per caso a Bologna da madre bolognese non è men vero che la sua famiglia era antichissima in Ferrara e che ferrarese era il padre suo Giovanni dei Vegri. Questa famiglia si vuole oriunda da Roma[1] e trasportata a Ferrara da un Vigrio verso il 1307. Il Baruffaldi nella *Vita di Santa Caterina*,[2] riporta un albero genealogico dei Vegri e dice figlio di Vigrio un Ventura e di questo un Zaccaria capitano, padre di Nascimpace, giurisperito. Contemporanei di Ventura e forse fratelli, non ricordati nell'albero del Baruffaldi furono Alberto Savio del Comune nel 1328 e Giovanni Giudice e Savio nel 1343.[3] Ventura o Bonaventura di Nascimpace fu anch'egli Savio del Comune nel 1430 mentre dei suoi fratelli Vincenzo e Giuliano che figurano nel detto albero, non rimane memoria.

Anche Alberto de' Vegri di Bonaventura figura fra i Savi del Comune. " Nobilis vir Albertus de Vigris fil. qm. Nob. viri Bonaventurae de Vigris Civis ferrar. de contracta Bucecanalium. „

[1] Conti - Famiglie di Ferrara.

[2] Ferrara 1708, Pomatelli, in-12.

[3] Borsetti-Ferranti, *Elenco dei Savi del Comune di Ferrara.* Manoscritto nell'Archivio comunale di Ferrara.

I Vegri avevano infatti la loro casa dove ora per pietà del canonico Cangini sorge la chiesa dedicata a Santa Caterina, alla cui erezione contribuirono non poco i fratelli cav. Filippo Pasini, nob. ferr. e il conte cap. Luigi, era nel quartiere di Boccacanale presso l'antica chiesa di Ognissanti nella quale lo stesso Alberto de' Vegri, come riporta il Baruffaldi, eresse la cappella di Sant'Ivone con la seguente iscrizione: " Capella ista Sancti Yvi fuit constructa per Dominum Albertum de Vigris militem et comitem MCCCCLXX. „

Egli era stato creato conte e cavaliere dall'imperatore Federico III, il 1° febbraio 1469, insieme a Giovanni Antonio Vallisnieri, nobile ferrarese, Camerlengo Ducale e genero del Vegri, come riporta il *Diario ferrarese,* edito dal Muratori. Altra figlia di Alberto Vegri non ricordata dal Baruffaldi nè dal Frizzi sposò il conte Gaspare Fogliani. Giovanni Vegri, che gli storici dicono fratello di Alberto fu insigne giureconsulto ed impiegato dal Duca di Ferrara in varie ambascerie. Da lui e da Benvenuta de' Mammolini, nobile bolognese, vogliono il Frizzi e il Baruffaldi ed altri apologisti della Santa che nascesse appunto Caterina, ma non poteva essere fratello di Alberto perchè la cronologia stuona essendo stabilmente provato che la santa nacque a Bologna l'8 settembre del 1413 e che un anno dopo la morte del padre, avvenuta nel 1426, essendo la Mammolini passata a seconde nozze, determinò di dedicarsi a Dio sotto la regola di Sant'Agostino che poi cambiò nelle serafiche lane.

Alberto di Bonaventura Vegri, invece, viveva ancora nel 1470 e Giovanni padre di Caterina era senza dubbio zio di Alberto perchè nato da Nascimpace e fratello e non figlio di Bonaventura che fu come dicemmo Savio del comune nel 1430.

Da Nascimpace nacque anche quell'Angela de' Vegri che andò sposa a Giuliano Brasavola, nobile ferrarese, che lo stesso Baruffaldi nel suo *Commentario*, ecc., di Antonio Musa Brasavola, a pag. 179, dice morto nel 1415, mentre afferma essere Angela *sorella germana* del dott. Giovanni padre della Santa.

Da Alberto conte, nacque, oltre alle femmine, accasate come dicemmo nei Fogliani e nei Vallisnieri, un figlio maschio Isoppo padre di un Giovanni da cui un Antonio padre di Bartolomeo

ed avo di Francesco, morto a Ferrara nel 1619 ultimo di sua nobile famiglia.

L'arma dei Vegri è partita nel 1° d'azzurro all'aquila Estense movente dalla partizione; il 2° di verde alla stella di otto raggi d'oro posta nel capo.

Bologna si gloria di essere la patria della Santa, ma, come dice saggiamente il P. Meloni bolognese:

" Questa serva di Dio così a Bologna appartiene come a Ferrara, Ella in Bologna nacque, dimorò e morì, cioè in Bologna incominciò e finì il corso di sua vita, ed in Ferrara ne passò la maggiore, anzi la massima parte. "[1]

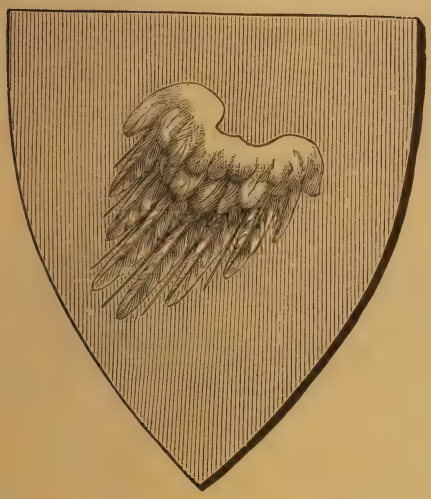
F. di Broilo

[1] *Atti e memorie degli uomini illustri in santità nati o morti a Bologna,* vol. III.

Santa Caterina nacque a Bologna l'8 settembre 1413, visse i suoi primi anni a Ferrara e fu data come damigella a Margherita d'Este, figlia del marchese Nicolò III. Dopo la morte del padre si ritirò in una Casa di agostiniane diretta dalla venerabile suora Lucia Mascheroni.

Più tardi questa suora passò con tutte le sue compagne e discepole nel monastero del *Corpus Domini*, mutando la regola di Sant'Agostino nella francescana. In questo monastero Santa Caterina compose il suo libro: *Arme spirituali;* e giunse a tal grado di perfezione che ben presto godette fama di santità e fu destinata a fondare il monastero del *Corpus Domini* a Bologna dove, dopo una vita di abnegazione, di esempi luminosissimi di virtù le più elette e di azioni veramente prodigiose passò alla gloria del Cielo il 9 marzo 1463. Il suo corpo venne esposto alla pubblica venerazione seduto sopra una sedia curule, e si mantenne incorrotto per lunghi secoli e quel che è più si conservò flessibile, nè valse l'oltraggio ricevuto da invasori stranieri alla fine dello scorso secolo, che lo immersero nella calce, chè ritornato al primitivo culto quantunque annerito, non perdette quella prodigiosa flessibilità, talchè forma un mistero per la scienza ed un miracolo palese per i credenti.

UNA NUOVA ORIGINE DELLA FAMIGLIA BEVILACQUA



Nel prezioso codice, *Famiglie illustri della città di Ferrara,* autografo di Marcantonio Guarini, canonico ferrarese, troviamo interessanti notizie sui Bevilacqua che senza contraddire l'opinione del Zazzera, del Merenda, del Lanfranchini, del Seta, del Sardi, del Canobio, i quali la vogliono derivata dagli antichi principi di Ala nel Tirolo, li afferma discesi dall'imperial casa Comnena.

Ecco il documento in questione riportato dal Guarini a fol. 54:

" In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCCLXXIIII
" Ind. VIII die VII mensis Iunii in Sacristia Eccl. S^ti^ Georgii An-
" tibarensis potitus Egregis civis D. Sebastiano Ruri D. Domi-
" nico Carabich. D. Antonio Bazar et D. Nicolao Boris, Iurati
" Iudicibus comparuit Dñus Marcus Samuel Bevilacqua ex anti-
" quis proceribus Costantinopolitanis Imperatoribus Comenis seu
" Angelis originem habens et petiit sibi dare copiam authenticam
" per publicum Instrument. matrimoni contracti inter Illm. Dom.
" Andream Bevilacquam et Illmam Dominam Annam Balsam
" ex quibus ipse originem habuit in anno post creationem mundi
" 6102 die 12 septembris que quidem capitula matrimonialia re-
" periuntur in Custodia Catastri Communis cum aliis privilegiis
" huius civitatis juxta form. decretorum et de commissione di-
" ctorum D. D. Iudic. extracta fuit praesens copia p. me infra-
" scriptum notarium ab una Arca magna clausa clavibus exi-

" stenti in dicta sacristia et quia erat scripta Graecis literis et
" munita sigillis magnis cerae sigillatis fuit vulgari sermone tra-
" ducta per D. Nicolaum Marculinum iuris communis interpretem
" sui Dracomanum et sic per me notarium infrascriptum de verbu
" ad verbum fuit scripta et cum suo originali concordata tenore
" sequenti: Volendo noi Sebastiano Balsa Principe e signore della
" città di Antivari, signor di Albania, Comina, Musachia, Valona
" e della provincia di Scutari successore nel sangue di quell'an-
" tiqua Casa Comeno Angelo e de Imperatori di Costantinopoli
" seguire i vestigi de nostri antecessori che sono stati soliti or-
" dinariamente apparentare fra di loro per non mescolar il loro
" imperial sangue con altro che con il loro per questo volendo
" noi stringere maggiormente il parentado con il nostro dolcis-
" simo cugino signor Andrea Bevilacqua Comeno Angelo del
" sangue Imperiale di Costantinopoli l'havemo congiunto in ma-
" trimonio con nostra maggior figliuola signora Anna Balza col
" consensu e bene placito dell'Illma signora Giulia Paleologa
" nostra fedelissima consorte e di tutti i nostri parenti e nostri
" Baroni, dandole per dote in contemplacione di matrimonio
" tutta la provincia di Scutari che d'hoggi innanti sia delle
" SS^rie^ Loro di s. figli nascituri heredi, successori, come perpetuo
" patrimonio e ne siano Vaivodi, Conti e che possino quella do-
" minare con tutte le possessioni, vigne, terreni, iurisditioni tanto
" sopra li beni stabili, quanto sopra tutti i vassalli e quelli possi
" castigare o aggratiare o condannare conforme li parerà e con-
" cederano le leggi, non presalvandoci altro di questa iurisdi-
" tione solo che per memoria di tale amorevolezza sia obbligato
" detto signor Andrea Bevilacqua e suoi successori mandare a
" visitar a noi Sebastiano Balza mentre vivemo e dopo morti a
" nostri legittimi Successori Heredi, una volta l'anno il dì di
" S. Giovanni Battista. Che in segno di perpetua amorevolezza
" ordiniamo noi a nostri Posteri che nello istesso tempo sia re-
" stituita tal visita a chi la farà fare con dupplicata amorevo-
" lezza ed acciò non habbino occasione d'allontanarsi da noi li
" confirmiamo la terza parte dell'entrada della nostra città d'An-
" tivari, lasciateci da nostri Antecessori con tutti i molini, horti,
" giardini, possessioni et altro che in quella han posseduto e pos-

" sedono qual sopradetta provincia e promissoni e confirmationi
" volemo che sempre siano del sopradetto Signore e suoi legit-
" timi Successori in perpetuo patrimonio e che nissun altro no-
" stro Vaivoda o Effalia o altri li possino contradire ma osser-
" vare quanto è ordinato qui di nostra propria volontà sotto pena
" della nostra maledicione.

" Scritta di nostra propria mano nella città di Antivari capo
" del nostro dominio della creacion del mondo anni 6102 a dì
" 12 di Settembre.

" Noi signor Sebastiano Balza Principe di Antivari habbiamo
" scritto e volemo quanto di sopra.

" Noi Giulia Paleologa fedelissima Consorte dell'Illmo sig. Se-
" bastiano Balza d'Antivari, signor d'Albania, Comina, Musachia,
" Valona e di Scutari volemo quanto di sopra.

" Ego Presbiter Antonius de Pasqualis Canonicus Ecclesiae
" Sancti Petri Antibarensis authoritate Imperiali et Ducati iudex
" et notarius necnon iuratus notarius, communitatis Antibaris
" requisitus et de commissione supradictor. DD. Iudicum exem-
" ptati pnt pubblicum instrumentum supti matrimonii contracti
" ut infra, quia sic concordari inveni cum suo originali meumque
" signum et nomen apposui, Nicolaus Boris iudex, ego Domi-
" nicus Carabich iudex Antonius Bazar iudex Sebastianus Ruri
" iudex.

" Nos Johannes Ciconia pro illustrissimo et eccmo Duce et
" Dominio Veneto potestas et capitaneus Antibari, etc. Die
" 4 Julii 1563. „

L'anno 6102 corrisponderebbe a quello dell'era cristiana 903. Il Guarini soggiunge che non ha riportato questo documento " per impugnar la verità nè per contraddire a tanti degni scrittori, ma solo per mostrare quanto la detta famiglia de Bevilacqua sia stata sempre nobilissima et antichissima, con fundamento di verità et non per traditione potendo essere molto bene che Ella venisse di Germania, ma non implica pero ch'ella non possa per prima essere originata di Grecia. „

La famiglia Bevilacqua è una delle più illustri d'Italia. Ebbe la signoria della Bevilacqua da tempi immemorabili; la contea di Maleto, Possona e Larderia, quelle di Maccastorna, Cornogio-

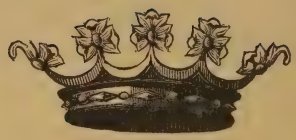
vane e Cornovecchio (1437); venne ascritta al patriziato di Verona dal 1407.

Maleto venne eretto in marchesato nel 1485; furono anche marchesi di Bismantova (1603); di Fontanile (1606); Tornano e Serra (1613). Tornano venne eretto in ducato da papa Gregorio XV nel 1622.

Oggi la famiglia è divisa nei seguenti rami: il ramo ferrarese dei Bevilacqua-Ariosti, duchi di Tornano, residenti a Bologna; quella dei Bevilacqua-Grazia, conti di Bevilacqua, e duchi residenti a Verona e Venezia; quello dei Bevilacqua-Lazise conti di Nogarola, residenti a Verona e a Roma.

L'arma comune a tutti i rami è di rosso al semivolo destro abbassato d'argento.

RUGGERO BORELLI.



UN PROBLEMA STORICO

LAURA EUSTOCHIA.

Morto Alfonso II, duca di Ferrara, il 27 aprile 1597, fu proclamato D. Cesare d'Este suo cugino, ma il Sommo Pontefice, Clemente VIII, non riconoscendo la legittimità dei natali di Alfonso d'Este, padre di Cesare, intimò a questi l'immediata cessione di Ferrara. Nè valsero le proteste nè le domande di proroga chè la scomunica pontificia e le minaccie a mano armata indussero l'Estense a sottomettersi alla volontà del Sovrano Pontefice.

D. Cesare era infatti figlio di D. Alfonso d'Este naturale del duca Alfonso I e di Laura Eustochia dei Dianti, detta la Berettara, ma la voca pubblica assicurava che dopo lunghi amori un susseguente matrimonio aveva legittimato D. Alfonso e il fratello di lui D. Alfonsino. Se non che impossibile riescì al duca Cesare di presentare l'atto di matrimonio dell'avo. Donna Laura, che era morta dal 1573, venne ritenuta concubina e illegittima la sua prole.

D. Cesare, appena giunto a Modena, si affrettò a far raccogliere tutte le testimonianze che giovar potessero alla sua causa per supplire con equipollenti all'atto che oramai riesciva vano cercare, forse perchè fatto sparire a bella posta da qualche avversario della Casa d'Este, che vagheggiava un cambiamento di Governo. Fatto sta che il duca non fu ascoltato nè lo furono i suoi discendenti, e a nulla valse la brillantissima difesa che della loro legittimità fece con grande arte e dottrina il celebre Lodovico Antonio Muratori nelle sue *Antichità Estensi.*

La causa fu dichiarata inappellabile, poichè vennero negate ulteriori prove e quei gloriosi principi rimasero in possesso pacifico del ducato di Modena, fino a che gli sconvolgimenti politici del secolo scorso non li incamminò per la via dell'esiglio dove ancora vive amata e ammirata la pia e virtuosissima duchessa Aldegonda, vedova dell'ultimo duca di Modena.

Vediamo dunque che la Santa Sede, naturale tutrice dei diritti dei principi, rimase pienamente convinta della illegittimità della

unione fra Alfonso I e Laura Eustochia, che il Brusantini cantava: “ Et al terzo gran duca sarà eletta — Moglie di fede e di virtù perfetta! „[1] che tutti gli autori contemporanei chiamano *moglie* del duca, *vedova* del duca e col cognome *da Este*.

Ma la Santa Sede fu indubbiamente tratta in errore da informazioni inesatte e la mancanza del primordiale atto di matrimonio provocò la devoluzione del ferrarese ducato.

Alle innumerevoli prove addotte dal Muratori e che riassumeremo brevemente, conviene aggiungere un curioso documento da noi scoperto e che per la sua originalità più che per l'importanza merita di essere ricordato, mentre quantunque non rechi gran luce sull'argomento conferma il dubbio e giova alla causa che ci siamo accinti a difendere.

Ma, innanzi tutto, chi era questa Laura Eustochia Dianti, che Alessandro Sardi chiama de' Boccaci e che meritò le grazie del principe a dispetto di tante dame d'illustre nobiltà che erano a Ferrara a quei tempi?

I contemporanei la dicono bellissima — Tiziano ne ritrasse le sembianze — tutti concordano nel dirla pia, benefica, colta, virtuosissima e perciò ammirata da Alfonso I, che vedovo in primo voto di Anna Sforza ed in secondo di Lucrezia Borgia, fissò su di lei gli sguardi, e, invaghitosene perdutamente, la volle con sè e fece per lei erigere il palazzo presso la chiesa di Santa Maria della Rosa, che fu poi dei conti Aventi e che era unito al castello Estense da sotterraneo passaggio.

Si dice che il nome di Eustochia le venisse dato dal principe, ma certamente il di lei cognome era de' Dianti, modesta, ma abbastanza antica casata ferrarese, che altra volta si era alleata alla Casa d'Este per il matrimonio di Rinaldo Dianti con Brigida Estense, figlia naturale di Scipione (1520).

Il sopranome di Berettaia venne a Laura, a quanto pare, dalla professione del padre, e sogna il bugiardo Maresta che, per ottenere le grazie del Serenissimo di Modena, inventò di sana pianta la genealogia degli Eustochi, detti i Beretari, oriundi di Grecia e trapiantati a Ferrara nel 1183.[2]

Giovanni de' Dianti, padre di Laura, credo fosse lo stesso che

[1] *L'angelica innamorata.* Venezia, 1550.

[2] *Teatro genealogico*, vol. III, pag. 109.

figura in un rogito di Antonio Ghillini, notaio ferrarese, dell'8 luglio 1561 come padre di *Giovanni Francesco, pittore, figlio di Giovanni Antonio Dianti alias dell'Argento,* forse perchè oriundo da Argenta.[1] Questo Giovan Francesco morì nel 1575 e venne sepolto nella chiesa della Madonnina, e sopra il suo sepolcro venne apposto lo stemma d'azzurro al destrocherio di carnagione vestito di rosso movente da una nuvola d'argento posta nel fianco sinistro dello scudo e tenente la coda di una cometa d'oro ondeggiante in palo; stemma che usò Laura Eustochia e che si vede unito all'Estense nel cornicione di una sala del palazzo, ora Aventi, col motto: FECIT MIHI MAGNA QUI POTENS EST.

In un mandato del 25 aprile 1545, citato dal Muratori e sottoscritto da Laura, risulta che fece abellire il monastero di Sant'Agostino dove, per mano dei Dossi, furono dipinti diversi emblemi, cioè un *braccio* che sostiene il raggio d'una cometa (Dianti), un'aquila (Este) e un sole con le lettere F.M.M.Q.P.E. iniziali della nota divisa. Questi Dossi, celebri pittori per testimonianza di Marc'Antonio Guarini canonico ferrarese, (Diari mss.), furono testimoni del suo matrimonio segreto col duca Alfonso. Il Guarini soggiunge che "*fu donna di singolare bellezza, gratiosa et d'una bontà et humiltà grandissima.*"

In una informazione del 1597 di un Trotti, fratello di monsignor Brundalisio, vescovo di Moriana, citata dal Cittadella,[2] risulta che furono presenti al matrimonio i camerieri segreti Girolamo Guarnieri scalco e messer Coglia, commensale.

Le cronache dell'Isnardi e del Roddi, Sardi, Prisciani Reusner, Sansovino, Henninger, Grotto, nelle *Genealogie degli Estensi,* il Cieco d'Adria; Domenichi nella sua *Nobiltà delle donne* (Venezia, 1547), Vasari nelle *Vite dei pittori* (1567), Thévet nella sua *Histoire des hommes illustres* (Paris, 1584), Guazzo nella sua *Cronaca* (Venezia, 1553), Federici Scotti nei suoi *Consigli legali* (1572), G. B. Cinzio Giraldi nella dedica degli *Hecatommithi* (1565), Pietro Aretino (1542), F. Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia,* il P. Riccioli nella sua celebre *Chronologia reformata,* Fornari nella *Sposizione*

[1] Varie famiglie ferraresi Argenti e Argenta presero nome dalla terra di Argenta.

[2] *Memorie storiche artistiche relative a Ferrara,* vol. I; *Estensi e loro famigliari.* Cod. mss. nella Biblioteca di Ferrara.

sopra l'Orlando furioso (Firenze, 1549) ed altri autori sono tutti concordi nel dirla *sposa* di Alfonso I, nell'affermare che Alfonso ed Alfonsino d'Este furono *legittimati* dal matrimonio del padre con Laura, nel chiamarla d'Este e Estense, nel citarla come modello di vedova e fra le principesse illustri dei loro tempi.

Abbiamo finalmente nell'Archivio Estense a Modena un decreto del duca Ercole II, del 1° ottobre 1544, in cui viene chiamata *Illma Domina Laura Eustochia Estensis,* e ciò senza tener conto di altri numerosi documenti in cui figura sempre col cognome *Estense*, e due rogiti di Aurelio Royto, notaio ferr., del 30 ottobre 1550 e del 12 febbraio 1551 (nell'Arch. notar. di Ferrara), dicono chiaramente *Illustrissima Dom^a^ Dom. Laura Eustochia* UXOR *qum Illmi et Eccmi Ducis Alfonsi,* ecc., e D. Francesco d'Este, figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia, con sua lettera del 24 dicembre 1561, esistente nell'Archivio Estense di Modena, la chiamava nell'indirizzo: *Illma Signora mia* la *Signora Laura da Este.*

Dal suo codicillo (8 febbraio 1564, rogito Giov. Palmieri) rileviamo che ebbe una sorella monaca in Sant'Agostino col nome di donna Lucrezia. Morì il 27 giugno 1583 e il cronista ferrarese Giov. M. Massa dice: *Morì la Signora Laura Eustochia Dianti da Este moglie di Alfonso I . . . sepolta in Sant'Agostino con funerali da duchessa.*

Lo stesso afferma il Merenda, altro cronista contemporaneo di Laura, e il Faustini nelle sue aggiunte alla *Storia ferrarese* del Sardi soggiunge, che al *suo funerale le armi di lei furono attaccate per la città col titolo di duchessa.* Ciò che viene confermato nelle *Cronache* di Alessandro Sardi, il quale riferisce che *l'arma sua fu posta nelle chiese meza ducale et meza propria con la corona di sopra et con inscriptione Duc. F.,* cioè duchessa di Ferrara.

Veniamo ora al documento cui abbiamo accennato e che porta il titolo " Oggetto mirabilissimo. *Nel 1829 Francesco IV, duca di Modena, in causa di scoperta fatta da M^ri^ A^ro^ per opera del Signor Co: M. F. P. di L. ora di F.* „

Queste abbreviature da imprudenze commesse dall'estensore del documento, abbiamo rilevato chiaramente indicare Alessandro Migliari, da Ferrara e il conte Manuel Falcò Pio, di Lumiarez, ora di Ferrara. Contiene un esposto fatto dal Migliari al duca di Modena per proporgli l'acquisto di un documento esistente

nell'Archivio Pio, cioè il contratto di matrimonio di Laura con il duca Alfonso.

Scrive il Migliari che il conte Pio gli disse che: " Quantunque " sia diversi anni che lessi questo documento, mi ricordo molte " cose, cioè la camera ove seguì la stipulazione di dote e fu " quella vicina alla torre dell'orologio che il nottaro che stipulò " fu uno di nostra famiglia e mi pare che il suo nome fosse " Bartolomeo e fra li diversi testimoni sottoscritti mi ricordo " esservi un Tassoni e due dei Dossi pittori. „

Pare che il duca accogliesse favorevolmente il proposto contratto, perchè diede incarico al cav. Luigi Finetti, di trattarlo. Questi ebbe diversi colloqui col Migliari, che si dichiarava ingegnere pratico, e a cui diede vari sussidi, perchè il Migliari procrastinava sempre la cosa, adducendo il pretesto che il conte Pio non aveva ancora rinvenuto il documento e che non si poteva forzare la sua volontà. Intanto il Migliari continuava a mandare i conti di spese e veniva rimborsato, e il cav. Finetti, in data 12 novembre 1829, gli scriveva " che se il duca desiderava il documento, non era per valersene contro la Santa Sede, ma per conservarlo nel suo archivio „. Il tempo passava e il Migliari non presentava il documento, e così il 17 maggio 1830 il Finetti gli scriveva: *Sono settimane e mesi da che non si parla del documento disgraziato.* La cosa andò in lungo fino al 7 gennaio 1831 in cui il duca e il suo corriere cav. Finetti si persuasero di esse stati gabbati dal Migliari in prigione per debiti.

L'ultima lettera del Finetti, che porta quella data dice: " *In quanto al documento di cui non serve farne altre parole a S. A. I. R. il duca mio signore, perchè tanto la lodata Alt. I. R. e me egualmente siamo persuasi che esso documento non esiste....* „.

Così ebbe fine questo curioso affare che non serve che a generare nuovi dubbi perchè, quantunque si abbia convincimento morale del matrimonio di Laura Eustochia, l'accusa di adulazione data ad alcuni autori, la facilità di quei tempi nel considerare *concubina legittima* e quasi sposa la donna *soluta* che con uomo *soluto* convivesse, l'impossibilità in cui si trovò il duca Cesare di rinvenire il documento, sono tutte considerazioni che se non distruggono la convinzione, ci lasciano nella incertezza e nel dubbio.

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

DEI TITOLI NAPOLETANI ESISTENTI NEL 1725

e che si conservano fino ad oggi nella linea maschile

(Continuazione, vedi fasc. 7)

TITOLO DI DUCA.

Andria (di), famiglia Carafa della Stadera. — A questo ducato è annesso quello di Castel del Monte dall'anno 1555. Sono marchesi di Corato (1510), conti di Ruvo (1510), ecc. (Vedi titolo di principe di Castel San Lorenzo che spetta alla linea terzogenita dei Carafa d'Andria).

Arma: Di rosso a tre fascie d'argento.

Arce e **Sora** (di), famiglia Boncompagni Ludovisi. — Il titolo è dell'anno 1579. Questa famiglia che diede il papa Gregorio XIII (1572-1583) è succeduta alla famiglia dei Ludovisi che diede anch'essa un papa, Gregorio XV (1621-1623). Sono principi di Piombino, di Venosa, del S. R. I. e Romani; duchi di Monterotondo (1814), marchesi di Populonia (1594), di Vignola (1778), conti di Conza, grandi di Spagna, patrizi veneti, ecc. Il cod. Pallavicino citato fa discendere la casa Boncompagni dai Draconi o Dragoni di Assisi " domus de Draconibus tempore Hottonis I " imperatoris initiavit et fuit potentissima quae A. D. 1132 pro " Lothario imp. patriam dñavit et pro armis gestabat tria capita " Draconum cum collo aureo in campo rubeo et ab ista familia " originem ducunt Boncompagni de Visso sic dicti a quodam " Boncompagno de Draconibus. „

Il Dolfi li vuole discesi da Ottone I di Sassonia, imperatore di Germania. Nella famiglia Boncompagni si estinse l'illustre famiglia veneta degli Ottoboni da cui papa Alessandro VIII (1689-1691), duchi di Fiano (1690).

Arma: Di rosso al drago d'oro reciso e sanguinoso del campo (Boncompagni). Di rosso a tre bande d'oro scorciate e ritirate nel capo (Ludovisi).

Ascoli (di), famiglia Marulli. — Sono duchi di Ascoli dal 1679; principi di Sant'Angelo dei Lombardi e principi di Faggiano per successione delle famiglie Berio e Imperiali; baroni di Montemarano, Volturara, Parolisi, Nusco, Andratta, Lioni, Carbonara, Monticchio e Oppido. Questa famiglia oriunda greca, nota in Andria e in Barletta da epoca remotissima fu ricevuta nell'Ordine di San Giovanni dal 1557 e diede vari prelati e molti personaggi illustri. Oggi è divisa in 3 rami: quello dei duchi di Ascoli; quello dei conti Marulli, signori di Crepacuore, Grottaglie, Mottabovalina, Mottabruzzana, ecc., e quello dei duchi di San Cesareo (1681), (già duchi di Frisa e principi e marchesi di Campomarino), marchesi Longano, ecc.

Arma: D'azzurro al leone leopardato d'oro accompagnato in capo da una croce a otto punte d'argento.

Atripalda (di), famiglia Caracciolo Rossi (vedi titolo di principe di Avellino).

Avigliano (di), famiglia Doria Pamphili (vedi principe di Melfi).

Bagnara (di), famiglia Ruffo (v. principe di Motta S. Giovanni).

Bagnolo (di), famiglia Strozzi. — Il Monaldi nella sua *Istoria delle famiglie fiorentine* scritta nell'anno 1607[1] dice che " la famiglia " delli Strozzi descendenza fiesolana che non solamente fu splen- " didissima di virtù et onori e ricchezze nella fiorentina repub- " blica ma in molti luoghi di Europa, furono signori di Castella " nel contado fiorentino e nel regno di Francia, sendo famosi " nella quantità di loro stupendi e meravigliosi palazzi sì nella " città come nel contado e graditi di ventisei Gonfalonieri e poco " meno di 10 Priori di libertà e furono signori di Piazza..... " Sono duchi di Bagnolo (1644), principi di Forano (1722), duchi romani (1854), ecc. Ricevuti nell'Ordine di San Giovanni dal 1335, e in quello di Santo Stefano. Lorenzo Strozzi fu cardinale nel 1557, Filippo arcivescovo di Sorrento nel 1545, Alessandro vescovo di Volterra nel 1565, Roberto vescovo di Colle nel 1638, Alessandro vescovo di Arezzo nel 1672, Leone vescovo di Pistoia nel 1690, Luigi Maria vescovo di Fiesole nel 1706.

Arma: D'oro alla fascia di rosso caricata di tre crescenti posti in palo e rivolti d'argento.

[1] Copia mss. presso la biblioteca del Collegio araldico.

Belcastro (di), famiglia Caracciolo (vedi principe di Forino).

Belgioioso (di), famiglia Quarto. — Il titolo è del 1680, conti del Vaglio (1731), patrizi di Salerno e di Barletta. Discende da Giovanni IV milite dell'imperatore Federico II di Svevia che gli donò il feudo di Montegrosso. Ascritta all'Ordine di Malta.

Arma: D'oro al falcone al naturale posato sopra una palla interzata in palo d'argento, d'azzurro e di nero.

Bovino (di), famiglia Guevara Suardo. — Questo titolo è del 1575. Sono duchi di Castel Airola e conti di Savignano (1700), conti di Potenza (1597). Famiglia oriunda di Spagna.

Arma: Inquartato nel 1° e 4° d'oro a tre bande di armellino bordate di nero; 2° e 3° di rosso a 5 panelle d'argento poste in croce di Sant'Andrea.

Brindisi (di), famiglia Antinori. Il Monaldi, op. cit., dice che " la famiglia delli Antinori discese da Lucca e gradita di 4 Gon- " falonieri e 22 signori. Il primo nel 1551 fu Francesco di Lapo " e l'ultimo nel 1532 fu Bongianni di Lodovico. Di loro fiorì " Lodovico arcivescovo di Pisa e vescovo di Volterra che fu ora- " tore all'imperatore, al re di Francia et a quel di Spagna... „ La famiglia Antinori fu ricevuta nell'Ordine di Santo Stefano ed in quello di Malta.

Arma: Spaccato nel 1° losangato d'oro e d'azzurro, nel 2° d'oro pieno.

Bruzzano (di), famiglia Carafa della Spina (vedi titolo di principe di Roccella).

Caianello (di), famiglia del Pezzo. — Il titolo è del 1651. Sono marchesi per successione della famiglia de Simone. Ebbero il titolo di principe di San Pio della Camera nel 1645, di marchese di Civita Retenga nel 1630 e di marchese di Campo d'Isola nel 1715. Ascritta all'Ordine di Malta nel 1531, patrizi napoletani e salernitani. Ha posseduto 35 baronie. Diede vari illustri prelati fra i quali Cesare vescovo di Sulmona e di Valva (1593), Clemente vescovo di Aquila, poi di Castellammare (1651), Antonio arcivescovo di Sorrento (1641).

Arma: Di rosso alla fascia d'argento accompagnata in capo da un leone leopardato di oro.

Calabritto (di), famiglia Tuttavilla. — Il titolo 2 del 1630. Sono duchi di San Germano e principi di Conca di Mignano (1650). Ebbero la contea di Sarno (1515), il marchesato di Spinazzola,

i ducati di Oliva, di Montemilone e di Ogliastro (1649), le signorie di Colenza, Francavilla, Frascati, Genzano, Minervino, ecc. Ascritta all'Ordine di Malta. A questa famiglia appartennero il cardinale Guglielmo vescovo di Sarno (1548), Agostino vescovo di Sarno (1498), ecc.

Arma: Inquartato nel 1° e 4° fasciato d'argento e di rosso al leone di nero armato, linguato e coronato d'oro attraversante nel 2° e 3° d'argento a tre fascie di rosso Sul tutto d'azzurro a tre gigli d'oro e al bastone di rosso posto in banda e attraversante.

Caprigliano (di), famiglia del Balzo. — Questo titolo spetta alla linea secondogenita di questa illustre famiglia oriunda di Francia e detta anticamente de Baux. È una delle sette grandi Case del regno di Napoli. — Conti di Capaccio (1300); Montescaglioso (1307); Castellammare, Sorrento (1308); Squillace (1316); Nola (1381); Avellino (1418); Bisceglie (1444); Tricasc (1483); Bitonto e Conversano (1486); Tagliacozzo (1498), ecc., ecc.; marchesi di Lavello; duchi d'Andria (1494); duchi di Schiavi (1681); duchi d'Atri; duchi di Nardò; duchi di Taurisano; duchi di Venosa; principi di Acaia; principi di Altamura e principi di Molfetta. Il primogenito è duca di Presenzano dal 1734. Diede vari prelati e cavalieri di Malta.

Arma: Di rosso alla stella di 16 raggi d'argento.

Casacalenda (di) famiglia di Sangro (vedi principe di Fondi). È la linea quartogenita di questa celebre Casa. Sono duchi di Campolieto e di Telese (1728). Il titolo di duca di Casacalenda è del 160I.

Casalmaggiore (di) famiglia Cattaneo (vedi principe di San Nicandro.

Casoli (di) famiglia Aquino (vedi principe di Caramanico.

(*Continua*) FELICE DE MARTINO.

ARCHEOLOGIA

MEMORIE DEL PATRIARCA D'AQUILEJA OTTOBONO

IN CASTELLARQUATO

Il notaio Belloni del XVI secolo scrisse le *Vitae Patriarcharum Aquilejensium* (Muratori, *Rer. Italic. Script.*) e indicò per primo l'origine del Patriarca Ottobono in questo modo: *Ottobonus natione italus, patria placentinus e familia sumptus Raciorum.* Ciò ripetono Marcantonio Nicoletti che sulla fine del secolo stesso compose le *Vite de' Patriarchi,* rimaste inedite; G. F. Palladio nelle *Historie del Friuli;* Iacopo Valvasone di Maniago (*Successi del Friuli sotto quattordici patriarchi*) ed altri. Il P. De Rubeis (*Mon. Eccl. Aq.*) aggiunge che da alcuno quel principe fu detto della famiglia *Feliciani*, ma anche denominato *Robarius* nel *Chronicon placentinum* (Rer. It. Scr.) di Gio. de Mussis. Infatti questo cronista dice: " Anno Christi MCCCII D. Ottobonus Robarius civis placentinus et Episcopus Padue fuit electus Patriarcha Aquileje, qui postea obiit anno Christi 1314 de mense januarii et sepultus fuit in Castro arquato. „

Il Liruti, *Notizie delle cose del Friuli,* ripete ciò che disse il De Rubeis e così fanno gli altri. Ma il fu cav. dott. Vincenzo Ioppi, bibliotecario di Udine, mi mandò notizie preziose rilevate da documenti dal 1302 al 1315, da cui può trarsi qualche lume sulla parentela del prelato e sovrano. E qui ricordiamo che l'anno piacentino comincia col 25 marzo e quello friulano col 25 dicembre, onde la data della morte di Ottobono è 14 gennaio 1314 pei piacentini e 1315 pei friulani. Or bene tra le persone che Ottobono seco condusse in Friuli e alle quali distribuì onori e favori, ripetutamente ricordate quali testi nei documenti dell'epoca son le seguenti: 1303-1312. *D. Raynaldus de Felicianis de Placencia miles nepos D. Patriarche Aquilejensis Ottoboni.* Questi era Maresciallo patriarcale e nel 1307 era anche Podestà di Trieste. — *1312 X exeunte Marcio, Cormons, Presentibus... Girardo de Felicianis de Plasencia cognato Reverendi Patris D. Ottoboni Dei gratia Sancte Sedis Aquilejensis Patriarche.* (Collez.

Ioppi). Altri funzionari della Corte patriarcale originari di Piacenza e abitanti ad Udine: *1307 22 agosto. D. Guelfus de filiis Odonibus miles. D. Obertus de Centenario de Placencia. Vacarius de Rozo de Placencia caniparius patriarchalis.* — 1310 15 aprile, Udine; *Presentibus... Ingeramo de Filiis Michaelibus de Placencia notario Domini Patriarche.* Rog. Melioranza (Bibl. civ. d'Udine). Quivi pure 1306 test. Dominus Leonardus de Rocio de Placencia. " Vacaretus de Rocio seschalcus Domini Patriarche; 1306 22 dicembre in Civitate Austria, presentibus Ottobono nepote Domini Patriarche, D. Francisco de Francischis de Placencia. „ — La dissertazione 8ª sull'istoria ecclesiastica padovana del Dondi dall'Orologio ci dà Ottobono della nobile famiglia piacentina de *Razi,* eppure quegli vedeva nel documento che riporta del 1301 31 ottobre. fra i testi il predetto Girardo de Felicianis. Ora pensando che questi era il cognato del Patriarca e cognato a questo tempo vuol dir *affine*, parrebbe verosimile che potesse esser diverso di cognome dal Prelato, mentre possono esser stati suoi congiunti di sangue que' di Rozo (o de Razo) che figurano alla sua corte.

Ma negli *Annali ecclesiastici e secolari della Terra di Castellarquato* che lasciò manoscritti all'insigne Capitolo castrarquense il canonico Giuseppe Curati, si legge che, mentre in Castellarquato trovavasi con gran parte del Clero piacentino, il Vescovo di Piacenza, portossi a quel paese il Patriarca Ottobono de' Feliciani o Robarii (come dice il canonico Giuliano del Friuli) che reduce da Genova infermossi a Castellarquato vi morì e vi fu sepolto nel gennaio 1315. E qui nota ancora la differenza del computo. Riferisce il Curati gli accennati passi del Belloni e del Mussi e quello del Guarino che usa del cognome Robario, e ricorda le cronache piacentine riportate dal Campi che chiamano il Patriarca Ottobono *Robarius placentinus de Felicianis,* il quale *sepultus fuit in Castro Arquato ante altare majus ecclesiae majoris.* Narra poi della ricca limosina fatta dal Prelato alla chiesa castrarquense, di cui si dirà, e per la quale a' tempi dello scrittore e fino all'odierno incameramento, il Capitolo celebrava in gennaio l'anniversario del Patriarca e riferisce manoscritti antichi dell'Archivio capitolare dove *Ottobonus Robarius* è qualificato *Civis placentinus de Castro Arquato.* Facilmente mi persuado che Ottobono fosse di Castellarquato perchè non saprei intendere come, se fosse stato della città o d'altra terra piacentina, avesse voluto arricchire di sì pregevoli suppellettili la Chiesa

del luogo ove casualmente fosse venuto a morire. Che se poi il cognome o soprannome del Prelato fosse Raggi, Razi, de Radiis, de Raciis o Rociis, troveremmo appoggio dai documenti locali dove nel 1182 v'è un *Azo de Razo* altro dei consoli di Castellarquato e un *Nicolaus de Rado* arciprete della Pieve di Vigoleno nel 1254. Senza concludere circa l'oscillar del cognome, dirò che è notorio nel medioevo solere parecchie famiglie usare di più cognomi o soprannomi anche se unite di sangue per distinguere le varie diramazioni. Se non abbondassero le prove di questo, potrei ricordare tre personaggi che illustrarono Castellarquato dei quali uno fondò la prebenda detta de' *Palmeriis* nel 1246 memore d'aver quivi ricevuti i sacramenti, cioè Guglielmo proposito dei Santi Apostoli di Costantinopoli, essendo gli altri due Giovanni suo fratello e Nicolò, patriarca Costantinopolitano. Orbene quel Guglielmo, come dottamente dice il Curati, è cognominato *de Palmeriis*, ma la sua famiglia è altrove designata coi nomi di *Tadoni* e di *Porta*. Così era dei Landi piacentini, distinti in *Zucchari*, Ruzinenti, Volpi, Zanardi, Cherubini, Buchini, della Monica, Barbarosse, Ferrarii ecc. (Vedi agg. al Mussi) e della famiglia Fontana, i varî rami della quale, giusta il Poggiali, erano chiamati di Burgondio, di Tebaldo Pocaterra, di Ascherio, dei Leccafarina, ecc., e il Curati ritiene che dalla stessa famiglia Porta uscisse il castrarquense Iacopo cardinale Portuense e primo Vescovo di Mantova, morto nel 1245, benchè creduto francese e di cognome Herimbert da alcuni inesatti scrittori. — Varî stemmi trovansi in Castellarquato; non ne vidi però alcuno veramente simile a quello col quale faceva coniar le sue monete nel principato di Aquileja il nostro Ottobono, che è partito: alle tre fasce nel 1°, alla banda di vajo nel 2°, se pure è esatto il disegno inviatomi da Udine.

Ma veniamo alle memorie lasciate dal Patriarca alla insigne collegiata di Santa Maria. Esplorata anni or sono la tomba scavata nel posto ch'era davanti ed ora è dietro l'altar maggiore e che era fama racchiudesse Ottobono, null'altro si rinvenne di conservato fuorchè una cedoletta rinchiusa in picciol vetro che, al contatto dell'aria si dissolse in polvere. Il Curati ricorda de' suoi doni: un piviale, un pallio da altare, un evangelistario d'argento oggi perduto od alienato, una croce d'argento dorato contenente una reliquia della vera croce veneratissima che sempre si espone per il mal tempo e in ogni grave occor-

renza. A provare l'identità di questa, egli cita le oblazioni fatte pre la croce del Patriarca negli anni 1481, 1497, 1499 e gli inventari dal 1525 fino a' suoi dì. Però la detta croce fu rinnovata nel 1577 e porta la data di tale anno e del 5 aprile. Dove le braccia s'incrociano sul dinnanzi, è un vetro lenticolare che lascia vedere il santo legno; a tergo evvi uno scudetto d'argento ai tralci di vite insieme avvolti in banda che forse esprimono l'arme di Ottobono, male ravvisata dagli artisti moderni; ed io credo che questi tralci sieno stati condotti da artista inesperto per somigliarsi al vajo dello stemma più sopra descritto. Conservati discretamente sono gli stoloni ed il cappino o scudo del piviale detto del Patriarca. Forse i primi furono trasformati nel riportarli più volte su nuove stoffe come apparirebbe da certe cuspidi e cupole al disopra dei santi espressi in ricamo le quali mi parvero posteriori.

La fibula o razionale di stoffa ricamata ci mostra il nome di MariaVergine, e lo scudo triangolare composto quasi di stuoia d'oro che è a tergo, è certamente il primitivo e presenta la Madonna col Bambino a ricamo con vaghi e naturali colori e due angeli con istrumenti musicali e piante e case di fine fattura ed ingenua. — Il paliotto d'altare, più volte riportato su nuovo drappo, come mostra il Curati con documenti, esprime la Sacra Comunione del giovedì santo.

Cimelio mi pare inestimabile e assai antico già quando usollo il Patriarca. Porta in oro le parole pronunziate dal Salvatore giusta il testo greco, tra le figure, con caratteri e nessi arcaici; la posa e la forma dei personaggi mostrano alta antichità.

In uno degli scomparti, Cristo porge il mistico pane agli apostoli, fra i quali coloro che già ricevettero il Sacramento, mostrano la bocca piena ed atteggiata rozzamente a cerchio mentre gli altri hanno la bocca chiusa ed evidentemente vuota.

Nel secondo scompartimento gli apostoli tutti con bocca piena e sformata s'apprestano ad accostarsi al calice.

In ambo gli spazi, un angelo alza il coperchio di un'urna rotonda contenente il Sacramento sotto le due specie; e tal coperchio è un piatto distinto da una crocetta patente con lungo manico ad asta. L'edifizio del cenacolo è a volte piene, rette da colonne e con guglie piramidali sicchè si raffigura che il santo evento si svolgesse quasi all'aperto: la mensa è da starvi intorno seduti; Gesù è in piedi, come gli Apostoli, che di mano

in mano accostandosegli, genuflettono all'atto di comunicare. — Il Curati cita memorie provanti che il restante dell'apparamento (a cui appartengono gli stoloni e lo scudetto suddescritti) e le tunicelle furono lasciati alla Chiesa dal Patriarca; ma niente ne esisteva già a' tempi suoi.

Ora poi v'è l'assurda tradizione che certo calice d'oro fosse suo dono, ma è lavoro del XVI secolo. Si dice ancora che certa magnifica e grande croce processionale di rame dorato e smaltato con crocifisso ed altro d'argento, provenga dal Patriarca; ma è pur questo assurdo, ed io tengo sia dono del Comune dal quale fu donato anche il piedestallo più recentemente. Del piedestallo appunto, ch'è di rame indorato, dirò che nell'anno dell'Incarnazione 1542, giovedì 5 aprile, il Consiglio e gli aggiunti di Castellarquato (come consta dalle deliberazioni conservate all'archivio comunitativo) deliberavano di far eseguire detto piede costituendo una commissione per la riscossione delle elemosine e per trattar con l'artefice, d'accordo col clero. È un tempietto rotondo con cupola a squame e reca intorno alla cornice la scritta: " hoc opus fecit Bartholomeus de Zuchonibus de Cene civis et aurifex Bergomensis petitione et impensis Castri Arquati in anno domini 1544. Ho Regina spes omnium. „ Nelle nicchie degli intercolunni stanno le argentee statuette della Vergine, dei Santi Paolo, Marco, Caterina, Nicolò, Giacomo, Pietro e Giuseppe. Il pomo dove s'innasta la croce è trascurabile. La croce poi è pregevole ancorchè in più parti ammaccata. È in istile archiacuto, ma non più antico dello scorcio del secolo XIV. Stanno a' pie' del crocifisso la Madonna e San Giovanni pure d'argento; in capo alla croce è il pellicano vagamente foggiato, e in ogni braccio della croce è finamente lavorato un ambone coperto entro il quale predica un angelo. A tergo, e in corrispondenza agli amboni, son quattro medaglioni quadri in parte rivestiti ancor di smalto, di cui i tre superiori guasti avevano figure certo di santi, il più basso offre lo stemma di Castellarquato: *di rosso al castello chiuso d'argento merlato alla ghibellina, addestrato e sinistrato da due leoni controrampanti sormontati ciascuno da una stella di otto punte d'oro, accompagnato il tutto da un giglio dal piè nudrito d'oro, in punta.* Ciò prova all'evidenza che anche la croce processionale è dono del Comune e che erroneamente questa si attribuisce al Patriarca.

F. C. Carreri.

CARDINALI DI CASA FERRERO

Giovanni Stefano, nato a Biella. — Uditore di Rota; vescovo di Vercelli poi di Bologna. Promosso alla Sacra Porpora nel 1500 da Alessandro VI. † 5 ottobre 1510. Protettore dei letterati ed autore di varie stimate *Decisiones S. R. R.* Sotto la sua direzione Paride Grassi scrisse il *Cerimoniale dei cardinali.*

Bonifacio, fratello di Giovanni Stefano. — Cardinale vescovo d'Ivrea, 1° luglio 1517. Legato a Bologna, dove fondò il Collegio de' Nobili decaduti. † a Roma il 2 gennaio 1543.

Pier Francesco, nato a Biella (1503), da Goffredo, presidente del Senato di Milano. — Abate di S. Stefano di Vercelli, quindi referendario apostolico e vescovo di Vercelli, dove fondò il Seminario. Prese parte al Concilio di Trento. Fu nunzio a Venezia. Creato cardinale il 26 febbraio 1561 da papa Pio IV. † a Roma 12 novembre 1566 e sepolto a Santa Maria Maggiore.

Filiberto, fratello del precedente, detto il cardinal d'Ivrea. — Creato cardinale nel 1549 da Paolo III. † nello stesso anno.

Guido, nipote dei precedenti, figlio di Sebastiano, marchese di Romagnano e di Maddalena Borromeo, nato nel 1537. — Abate di Santo Stefano, quindi vescovo di Vercelli per rinuncia di suo zio Pier Francesco. Nunzio a Nizza. Creato cardinale nel 1565 da Pio IV. Ebbe la berretta cardinalizia da San Carlo Borromeo suo parente. Legato delle Romagne. Fondatore di due collegi a Vercelli. † a Roma il 16 maggio 1585 e sepolto a Santa Maria Maggiore.

Carlo dei marchesi della Marmora, nato a Torino nel 1757. — Creato cardinale da Leone XII nel 1824. † nel 1831.

La famiglia Ferrero, celebre nella storia del Piemonte, strettamente congiunta a quella dei Fieschi, fu infeudata di Boriana

e Beatino nel 1450, di Candelo Gaglianico nel 1489, ecc. Il ramo dei marchesi di Romagnano è estinto. Fioriscono ancora i marchesi della Marmora (9 febbraio 1622) principi di Marserano (15 gennaio 1768).

Arma: Inquartato nel primo e quarto d'argento al leone di azzurro, armato e linguato di rosso; nel secondo e terzo d'argento all'aquila dell'Impero; sul tutto bandato d'argento e di azzurro.

Vincenzo, appartiene ai Ferrero di Mondovì, marchesi di Ormea. — Vescovo di Alessandria e di Vercelli. Creato cardinale nel 1729 da Benedetto XIII. Questo ramo dei Ferrero è noto a Mondovì dal XIII secolo. Fu ricevuto nell'Ordine di Malta e decorato del collare dell'Annunziata. Marchesi di Ormea (1672); marchesi di Palazzo (1727); conti di Beinette (1740); conti di Vasco (1747); conti di Vico (1748); signori di Tigliole, Piansetto, Cavoretto, Montalto, Pavarolo, ecc.

Arma: Bandato d'oro e di nero.

Antonio, nato a Savona, si crede, dal ramo dei Ferrero di Alassio. — Protonotario apostolico. Maestro di camera di Giulio II. Vescovo di Nola, di Gubbio, di Perugia. Cardinale nel 1505. Legato a Bologna. † il 13 luglio 1508.

Le famiglie Ferrero oggi esistenti, oltre a quelle accennate dei Ferrero della Marmora e dei Ferrero di Ormea sono le seguenti: Ferrero conti Buriasco, oriundi da Pinerolo. (*Arma:* bandato d'argento e di rosso); Ferrero conti di Pontverres, oriundi di Asti. (*Arma:* bandato d'oro e d'azzurro); Ferrero de Gubernatis-Ventimiglia, derivati dai Ferrero d'Ormea marchesi-conti di Baussone, ecc. (*Arma:* d'oro a tre bande di nero); Ferrero-Ponsiglione conti di Borgo d'Ale, oriundi da Cherasco. (*Arma:* partito d'argento e di rosso capriolato dell'uno nell'alto). Altre famiglie Ferrero o Ferreri, che si dicono derivate da uno stesso stipite, fiorirono a Milano, a Palermo, a Roma, a Carignano, a Chivasso, ecc. Altri Ferrero di Sicilia derivano dai Ferrer di Spagna e non hanno nulla di comune con gli omonimi piemontesi.

CARDINALI DI CASA LA TOUR D'AUVERGNE

Bertrando, francescano. — Servì Giovanni XXII in Avignone. Vicario generale dei francescani durante lo scisma di Michele da Cesena. Arcivescovo di Salerno. Cardinale vescovo di Frascati nel 1320. † verso il 1329.

Bernardo, figlio di Bernardo I signor de La Tour. — Cardinale diacono creato da Clemente VII nel settembre 1342. † di peste ad Avignone il 13 agosto 1361.

Giovanni. — Creato cardinale da Gregorio XI nel 1371. † nel 1374.

Emanuele Teodosio, detto il cardinale di Bouillon. — Nato il 24 agosto 1643 da Federico Maurizio duca di Bouillon e principe di Sedan. Fu innalzato alla Sacra Porpora nel 1669 a soli 25 anni e si era reso meritevole di tale altissima distinzione per la sua condotta irreprensibile, per la sua dottrina e per il suo zelo. Grande elemosiniere di Francia. Gran prevosto di Liegi. Abate di Cluni, di Rouen, ecc. Decano del Sacro Collegio. Morì a Roma il 2 marzo 1715.

Enrico Osvaldo, abate generale di Cluni. — Gran prevosto di Strasburgo. Arcivescovo di Vienna (1722). Commendatore degli Ordini del Re. Cardinale prete, creato da Clemente XII nel 1737. † a Parigi il 23 aprile 1747.

Ugo Roberto, del ramo dei La Tour d'Auvergne Lauraquais. — Nato a Auzeville il 14 agosto 1768. Vescovo di Arras (1802). Ricusò 3 volte l'arcivescovado di Parigi. Creato cardinale nel 1839. † nel 1851.

L'illustre famiglia La Tour, nota dal tredicesimo secolo, ebbe la contea d'Auvergne nel 1319, quindi i ducati di Bouillon e il principato sovrano di Sedan. I Della Torre di Lombardia, da cui i principi de La Tour e Taxis, si pretendono discesi dalla omonima stirpe francese. Altre famiglie de La Tour sparse per la Francia si dicono anch'esse discese da un medesimo stipite.

Arma: D'azzurro seminato di gigli d'oro (che è di Francia

antico) alla torre d'argento murata di nero attraversante. L'attuale famiglia de La Tour d'Auvergne porta lo stemma inquartato con la croce di Tolosa d'oro in campo rosso e con lo scudetto d'Auvergne in cuore, che è d'oro al gonfalone di rosso frangiato di verde.

CARDINALI DI CASA SCHÖNBORN

Damiano Ugo, figlio di Melchiorre de Schönborn, consigliere di Stato e ciambellano dell'imperatore, primo ministro di Stato dell'elettore arcivescovo di Magonza, divenne vescovo di Spira e fu creato cardinale da Clemente XI nel 1715. † il 2 agosto 1743 a 67 anni.

Francesco, nato il 24 gennaio 1844 a Praga. — Canonico di quella Cattedrale e rettore del Seminario. Prelato domestico. Vescovo di Budweis nel 1883 e di Praga nel 1885. Creato cardinale il 24 maggio 1889 da Leone XIII. † nel 1900.

La famiglia dei conti di Schönborn, diramata in Austria, in Baviera, in Assia e Franconia fu innalzata al rango di conte dell'impero il 5 agosto 1701 e si divise nei rami dei conti di Schönborn in Austria e dei conti di Schönborn Wiesentheide.

Arma: Di rosso al leone leopardito d'oro coronato, accompagnato in punta da una campagna, inchiavata di tre pezzi di argento.

CARDINALI DI CASA MENDOZA

Pietro, nato 3 maggio 1428, figlio di D. Iñigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana. — Letterato e poeta. Eletto vescovo di Calahorra per richiesta di Giovanni II re di Castiglia, il cui successore Enrico IV lo fece Gran cancelliere di Castiglia e di

Léon. Traslato al vescovato di Siguenza fu innalzato alla Sacra Porpora da Sisto IV nel 1473. Divenne arcivescovo di Sivilla, poi di Toledo. Si distinse nella spedizione dei re cattolici Ferdinando ed Isabella contro i mori di Granada. Morì a Guadalajara l'11 gennaio 1495.

Diego, figlio di D. Iñigo Lopez de Mendoza conte di Tendilla, nipote del precedente. — Vescovo di Palencia, quindi arcivescovo di Sivilla. Patriarca di Alessandria. Creato cardinale da papa Alessandro VI nel settembre del 1500. Morì a Madrid a 58 anni il 24 ottobre del 1502.

Francesco, nato nel 1508 da D. Diego conte di Cañete. — Vescovo di Coria e di Burgos. Insignito della Sacra Porpora da papa Paolo III nel 1544. Governatore di Siena per Carlo V. Letterato e scrittore. Creato arcivescovo di Valenza non potè prendere possesso della sua arcidiocesi, perchè colto da improvvisa morte ad Arcos il 3 dicembre 1566.

Giovanni. — Creato cardinale da papa Sisto V nel 1587. Morì nel 1592.

Alvaro, patriarca delle Indie. — Creato cardinale nel 1747 da Benedetto XIV.

Giuseppe Francesco, nato a Lisbona nel 1726 dal ramo portoghese della medesima famiglia. — Creato cardinale e patriarca di Lisbona da Pio VI nel 1788. Morì nel 1808.

La celebre famiglia di Mendoza, il cui nome patronimico è Hurtado, prese l'appellativo di Mendoza dal feudo omonimo nella provincia di Alava. Da essa discesero i duchi dell'Infantado e Francavilla, i marchesi di Mondejar, Santillana, Cañete, Cenete, Montesclares, ecc.; i conti di Coruña, Monteagudo, Pliego, Castrogerir, Rivadavia, ecc. Il ramo portoghese da cui uscì il cardinale Giuseppe Francesco, fu insignito dei titoli di conte di Valdereys, di duca e di marchese di Loulé.

Arma: Inquartato in croce di Sant'Andrea: nel 1° e 4° di verde alla banda di rosso bordata d'oro; nel 2° e 3° d'oro alla parola AVE a destra e MARIA a sinistra, il tutto d'azzurro.

ANNIBALE FARSETTI.

ORDINI CAVALLERESCHI

L'ORDRE DE MALTE ET L'ORDRE DU SAINT-SÉPULCRE [1]

La *Revue du Collège héraldique* a publié, récemment, un article consacré à l'ordre du Saint-Sépulcre, dans lequel l'auteur, prend à partie le grand-maître de Malte et lui reproche, très courtoisement du reste, de prendre dans ses bulles le tître de maître de l'ordre du Saint-Sépulcre.

Il ne m'appartient pas de prendre la défense de ce prince, mais au point de vue historique, cet article me suggère quelques réflexions que je vais exposer ici.

L'argumentation de l'auteur se résume ainsi: Il résulte d'une bulle du Pape Innocent VIII que les ordres du Saint-Sépulcre, de Saint-Lazare et autres ordres dits de *Jérusalem* étant dispersés et affaiblis, ce Pontife les incorpora, hommes et biens, à l'ordre des chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem. Ceux-ci entrèrent en possession des préceptoreries d'Italie et de Sicile dépendant du Saint-Sépulcre, et leur chef prit le tître de maître du Saint-Sépulcre; toutefois les chevaliers résidant en France, en Allemagne, en Belgique et en Espagne protestèrent et continuèrent

[1] Per spirito d'imparzialità pubblichiamo senza esitare questo articolo del dotto conte de Toulgoët Treanna, in risposta all'articolo sull'ordine del Santo Sepolcro pubblicato nel n. 1 di questa Rivista.

à vivre dans leurs couvents. Douze ans après la bulle d'Innocent VIII, ils en obtinrent une autre du Pape Alexandre VI par laquelle celui-ci, à la requête de l'Empereur Maximilien, déclarait nulle l'annexion ordonnée par Innocent VIII, et faisait défense au grand-maître de Saint-Jean, sous peine des censures ecclésiastiques, de molester le prieur et les frères du Saint-Sépulcre. En Pologne, les chevaliers continuèrent à être nommés par le prieur de Miechow jusqu'en 1831. En France, ils eurent un prieuré sous la protection du roi, et un arrêt du parlement de Paris du 16 fevrièr 1745 déclara nulle la bulle d'Innocent VIII. En Espagne, ils continuèrent à posséder des couvents d'hommes et de chanoinesses. En Italie, le grand-maître de Saint-Jean s'attribua le droit de créer des chevaliers du Saint-Sépulcre malgré la bulle d'Alexandre VI qui, ne pouvant empêcher l'incorporation des biens du Saint-Sépulcre à ceux de l'ordre de Saint-Jean, voulut du moins qu'au seul gardien de la Terre-Sainte appartint le droit de créer des chevaliers du Saint-Sépulcre, droit qui lui fut confirmé par ses successeurs, jusqu'à ce que Pie IX transporta en 1847 ce privilège au patriarche de Jérusalem.

Et l'auteur conclut en disant: " Personne, sinon le patriarche " de Jérusalem, délégué par le Pape, n'a le droit de prendre " le tître de grand-maître du Saint-Sépulcre, et pourtant le " grand-maître de Malte continue à se qualifier *maître de l'ordre* " *militaire du Saint-Sépulcre.* Cela pouvait encore s'expliquer " avant la reconstitution de l'ordre par Pie IX, mais aujour- " d'hui, le fait de prende une qualification qui appartient, par " délégation du Pape, au patriarche de Jérusalem, peut paraître " blessant pour l'autorité pontificale. Et du reste, l'ordre de Saint- " Jean est assez illustre pour que son chef puisse se passer de " tout autre tître. „

J'ai résumé fidèlement les arguments de l'auteur, je vais maintenant le suivre pas à pas dans son argumentation, et arriver à une conclusion toute contraire.

Et d'abord, il faut rappeler quels furent les événements qui motivèrent l'annexion ordonnée par Innocent VIII. Après le siège de Rhodes, un des plus mémorables dont l'histoire fasse

mention, le grand-maître de Saint-Jean de Jérusalem, qui avait repoussé avec des pertes enormes les efforts des Turcs, se trouvant épuisé d'hommes et d'argent, écrivit au Pape Innocent VIII pour implorer des secours. Sur quoi, le Pontife ayant réuni les cardinaux, et estimant avec eux que les ordres du Saint-Sépulcre, de Saint-Lazare, de Bethleem et autres religions dites de Jérusalem étaient inutiles, dispersés et presque éteints, et que si leurs hommes et leurs biens *ac eorum nominibus, titulis, atque dignitatibus* étaient réunis sous un seul chef et incorporés à l'ordre de Saint-Jean qui donnait de si grandes marques de sa valeur, il serait possible *Deo favente* de resister aux ennemis de la chrétienté, ordonna l'incorporation par bulle du 5 avril 1489, contresignée par dixhuit cardinaux. L'ordre du Saint-Sépulcre était alors représenté en Italie par des religieux qui chassés de Jérusalem, s'étaient établis depuis le XIIIe, siècle à Pérouse où ils vivaient " riches, honorés, bienfaisants, mais désormais, sans but. „ C'est M. le comte Couret, l'apologiste de l'ordre qui nous le dit.[1] Et il ajoute: " Le supérieur prenait les tîtres fastueux " d'archiprieur de Jérusalem et de maître général du Saint-Sé- " pulcre. Son autorité s'étendait sur les nombreuses maisons de " l'ordre semées dans toute l'Europe, de l'Angleterre à la Bohême " et à la Pologne, et parmi lesquelles ou comptait plusieurs " couvents de femmes. „

Tandis que cet ordre et les autres vivaient ainsi dans l'opulence, *désormais, sans but,* les chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem versaient leur sang à flots pour la défense du Christianisme.

Donc, de par cette bulle de 1489, dont l'utilité, et je dirai, la nécessité pour le bien de les chrétienté sont incontestables, le grand-maître de Saint-Jean, possesseur des biens de Pérouse et autres qui appartiennent encore à l'ordre,[2] avait tous les droits possible de prendre le tître de *maître du Saint-Sépulcre.*

Mais, dira-t-on, il y a la bulle du Pape Alexandre VI. Nous allons voir ce qu'elle vaut. Cette bulle, peu connue, mais dont

[1] *Notice historique sur l'ordre du Saint-Sépulcre.* Paris, in 4.°

[2] V. Dans le *Ruolo generale,* p. 38, *San Luca di Perugia,* etc.

on trouve pourtant mention dans quelques ouvrages, a été publiée par M. le comte Pasini-Frassoni dans sa savante monographie de l'ordre du Saint-Sépulcre;[1] elle nous apprend que l'empereur Maximilien et le duc de Wurtemberg ayant supplié le Pape de maintenir *dans leurs Etats* des couvents d'hommes et de femmes de l'ordre du Saint-Sépulcre supprimés par la bulle d'Innocent VIII, Alexandre VI se rendant à leurs prières, annula à leur profit la bulle de son prédécesseur. Mais il s'agit là seulement du monastère de Drohendorf et de ses dépendances, et il n'est pas question des autres possessions de l'ordre du Saint-Sépulcre, pas même, et c'est là ce qu'il y a de plus remarquable, de celles qui se trouvaient dans les Etats de l'Eglise. Aussi, Zungo dans son *Histoire de l'ordre de Saint-Augustin* imprimée à Ratisbone en 1742, parlant de l'annexion ordonnée par Innocent VIII, ajoute-t-il: *Non tamen in Germania in qua sicut hodiedum plura actu existentia tam virginum quam virorum e cenobio numerantur; sic adhuc congregatio perstat, assumiturque prior generalis aliquis ex canonicis congregationis Sancti Sepulcri, curantibus id precipue Maximiliano Imperatore et Joanne Alberto Poloniae Rex.*

Donc, en définitive, il n'y a rien dans la bulle d'Alexandre VI qui ait trait aux gens ni aux biens du Saint-Sépulcre en Italie, et le droit pour le grand-maître de Saint-Jean de se dire maître du Saint-Sépulcre, comme jadis l'archiprieur de Pérouse, reste entier.

D'autant plus qu'en 1560, le Pape Pie IV, par la bulle *Circumspecta romani Pontificis providentia,* confirma celle d'Innocent VIII en ces termes: *necnon confirmamus suppressionem, extinctionem applicationem, approbationem concessam per Innocentium VIII*, etc.

Mais, dit l'article en question, l'Ordre du Saint-Sépulcre a continué à exister dans plusieurs pays. Sans doute, et c'est là ce qu'il y a de fâcheux dans son histoire; on trouve partout des chevaliers du Saint-Sépulcre sans aucun lien entre eux, créés plus ou moins régulièrement par différents personnages. " Malgré la survivance partielle (après 1489) dit M. Couret,[2] l'Ordre régulier

[1] Rome, 1899.

[2] Loc. cit., pag. 11.

des chanoines du Saint-Sépulcre, origine de l'Ordre religieux militaire, cessa d'exister officiellement. „

Toutefois, il y avait encore des chevaliers créés par le père gardien du Saint-Sépulcre, à Jérusalem. On a dit et imprimé maintes et maintes fois qu'ils devaient ce privilège à Alexandre VI qui, en 1496 se serait déclaré grand-maître de l'Ordre, et aurait délégué ses pouvoirs au père gardien. Mais, cette bulle, personne ne l'a vue, et dans celle, de 1496 aussi, publiée par le comte Pasini, il n'est question ni de la Grande-maîtrise ni du père gardien. D'autre part, il faut remarquer que dans le brevet de chevalier du Saint-Sépulcre conféré par le père gardien à Nicolas Bénard en 1617 et qui se trouve dans le récit du voyage de celui-ci [1] il n'est aucunement question de la bulle d'Alexandre VI dont on n'aurait pas manqué de se prévaloir, mais seulement de celle de Léon X qui " très affectionné à l'Ordre de Saint-François de l'observance, et inclinant pieusement à leur humble prière, non seulement pour renouveler la *mémoire presque éteinte et perdue* d'une si ancienne institution et Ordre militaire, mais aussi pour exciter et augmenter la piété des fidèles chrétiens au recouvrement des Saints Lieux, *a donné puissance et autorité* au révérend père gardien et à ses successeurs, suivant la bulle de l'an 1518, le quatrième de février, de créer comme au temps jadis, ordonner et armer des chevaliers du Saint-Sépulcre, ce qui a été si heureusement exécuté que plusieurs, par après, ont été comme encore journellement ils sont, créés et faits chevaliers du dit Ordre. „ C'est donc en réalité à 1518 que remontent les pouvoirs officiels donnés par le Souverain-Pontife au père gardien. Et par le fait, jusque là, le patriarche *titulaire* de Jérusalem s'arrogeait aussi le droit de créer des chevaliers.

En Flandre, un certain nombre de chevaliers du Saint-Sépulcre se réunirent pour offrir la grande-maîtrise à Philippe I qui n'accepta pas. Que fût devenu, en cas d'acceptation, la grande-maîtrise du père gardien?

En France, les chevaliers-palmiers offrirent successivement la

[1] Le voyage de Jérusalem fait par le S. Nicolas Bénard, parisien. Paris, 1621.

grande-maîtrise au duc de Nevers, au marquis de Boulainvilliers, au comte d'Artois, et après la Révolution, se groupèrent autour de l'amiral comte Allemand.

En Pologne, les frères de Miechow distribuèrent jusqu'en 1831 la décoration du Saint-Sépulcre, moyennant une modeste rétribution de dix ducats;[1] en Espagne, il y avait aussi des chevaliers du Saint-Sépulcre. Mais encore une fois, entre tous ces chevaliers de nations différentes, aucune cohésion, chacun vivait de sa vie propre à sa fantaisie, sans contrôle. " Chaque chevalier se composait à peu près une décoration de son choix; on la suspendait à une chaîne d'or ou même à un ruban rouge... "[2]

Les arguments tirés de la bulle d'Alexandre VI et de la continuité d'existence de l'Ordre du Saint-Sépulcre ne peuvent donc servir la thèse de l'auteur de l'article.

J'arrive maintenant à l'arrêt du Parlement de Paris par lui invoqué, et je m'y arrêterai volontiers, parce qu'il est très curieux, et qu'il montre d'une façon éclatante à quel degré de désordre en étaient arrivés les Ordres religieux et militaires riches et désœuvrés, et combien Innocent VIII avait eu raison de les réunir à l'Ordre de Saint-Jean, seul militant sans trève ni relâche.

Cet arrêt du Parlement qui est de l'année 1547 ne concerne en aucune façon l'Ordre du Saint-Sépulcre, mais seulement celui de Saint-Lazare, et voici le résumé du procès pendant entre Claude de Mareuil, grand-maître du *prétendu* Ordre de Saint-Lazare et frère Charles de la Bastie, *surnommé de Mareuil,* se disant commandeur de Fontenay-le-comte d'une part, et le grand-prieur d'Aquitaine de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem, Jacques Pelloquin,[3] et frère Henry Suryot de Launay,[4] chevalier du dit Ordre, d'autre part.

Il s'agissait de l'appel comme d'abus, intenté par les premiers, d'une sentence de la jurisdiction des requêtes du Palais qui

[1] WALEN, *Ordres de chevalerie et marquis d'honneur.* Bruxelles, 1844.

[2] COURET, Loc. cit.

[3] D'une maison du Maine qui porte *de gueules à la tour d'argent.*

[4] D'une maison du Poitou qui porte *gironné d'argent et de gueules de huit pièces, les girons d'argent chargés chacun de trois fasces de gueules.*

avait ordonné le séquestre de la commanderie de Fontenay-le-comte revendiquée par les deux parties.

L'avocat des appelants disait en substance que l'Ordre de Saint-Lazare avait de temps immémorial été approuvé par les Papes et les rois de France, que la commanderie de Fontenay en dépendait, que le maître de Saint-Lazare en avait donné les provisions en 1498 et en 1500, et que les titulaires en avaient joui paisiblement jusqu'en 1540 qu'étant devenue vacante par la mort du dernier pourvu, elle fut donnée à de la Bastie; mais que le commandeur Suryot arguant de la bulle de suppression d'Innocent VIII en 1489 et de la réunion à l'Ordre de Saint-Jean, et de ce que par droit d'ancienneté il avait été pourvu de la dite commanderie par le grand-maître de Saint-Jean de Jérusalem, intenta procès à de la Bastie par devant la jurisdiction des requêtes du Palais, demandant le séquestre.

Pour cela il produisit la bulle de 1489 " bulle qui n'a jamais été vue par ceux de l'Ordre de Saint-Lazare, ainsi a toujours été close et gardée *in arca* jusqu'à ici „ et le séquestre a été prononcé. Mais *sine causa cognitione, et non vocatio partibus quorum intererest;* et à ces causes, les lazaristes se portaient appelants comme d'abus de l'exécution de la dite bulle, " concluant à ce qu'il soit dit mal et abusivement exécuté, bien appelé, et demandent dépens. „

L'avocat de l'Ordre de Saint-Jean, après avoir fait l'historique des Ordres établis en Terre-Sainte, puis chassés de Jérusalem et réfugiés dans tous les pays d'Europe, où, à l'exception de l'Ordre de Saint-Jean, toujours combattant, ils étaient devenus " inutiles et quasi ne servant de rien, „ raconta comment et pourquoi le Pape Innocent VIII promulgua la bulle d'annexion des Ordres de Saint-Lazare de Nazareth, etc. En conséquence de laquelle bulle, la commanderie de Fontenay fut classée pour être attribuée, à l'ancienneté, à un chevalier de l'Ordre de Saint-Jean qui est Suryot de Launay; mais celui-ci trouva un compétiteur dans la personne de la Bastie qui, fils du nommé de Mareuil précédent titulaire de la commanderie décédé, s'était fait pourvoir *in beneficium patris.* De là le procès aux requêtes du Palais, où, de la part de l'Ordre de Saint-Jean on soutint

que de La Bastie " était totalement incapable de pouvoir obtenir la dite commanderie *tam ratione personae quam ratione rei,* attendu que le dit est *natus ex nefario et incestuoso ortu, natus ex consanguinea defuncti et immediati predecessoris;* et aussi *ratione rei,* vu la dite aggrégation où il se dit *fils du défunt de Mareuil* qui était commandeur de Fontenay. „ L'avocat entra ensuite dans une longue discussion pour démontrer que la bulle d'Innocent VIII devait être maintenue, n'étant point contraire aux prescriptions du Concile de Constance, ce qui était le point controversé, ces prescriptions touchant aux privilèges du royaume.

Le substitut du procureur du roi prit ensuite la parole, et avec un grand étalage d'érudition, s'éleva contre les dires de l'Ordre de Saint-Jean en ce qui concernait le Concile de Constance, ajoutant que la bulle d'Innocent VIII avait été produite seulement pour les besoins de la cause et non avant, que le maître de Saint-Lazare avait pourvu par deux fois la commanderie en question depuis la bulle et qu'il y avait prescription *ipso facto.*

Sur quoi la Cour, adoptant ces conclusions rendit un arrêt d'où résultait que le séquestre était maintenu, mais que le procès devait continuer " sauf à la partie intimée soutenir et déduire ses droits autrement que par vertu de la dite bulle d'union. „

Ainsi la bulle d'Innocent VIII fut déclarée de nul effet en France, parce que contraire aux privilèges du royaume; mais il faut remarquer que dans ce procès il ne fut aucunement question de la bulle d'Alexandre VI. J'ignore quelle fut l'issue de cette singulière affaire, mais il est curieux de voir dans quel état scandaleux était tombé l'Ordre de Saint-Lazare au XVIe siècle; aussi le roi Henri IV lui rendit-il un signalé service en le réunissant à l'Ordre du Mont-Carmel.

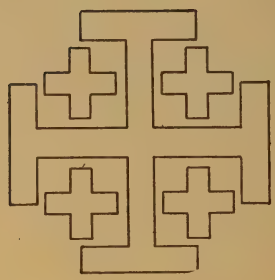
De tout ceci il résulte que si la bulle d'Innocent VIII a été infirmée en France et en Allemagne, elle a toujours eu son plein effet en Italie et que le grand-maître de Malte a parfaitement le droit de prendre *ad honorem* le titre de maître du Saint-Sépulcre, en tant qu'Ordre religieux et militaire; [1] ce qui montre que l'au-

[1] L'Ordre équestre du Saint-Sépulcre, tel que le définit la bulle de réorganisation de 1868, n'est ni religieux, ni hospitalier, ni militaire quoiqu'en disent quelques auteurs modernes.

torité pontificale ne s'en trouve pas atteinte, c'est que le Pape Léon XIII et ses saints prédécesseurs ont toujours témoigné à l'Ordre de Malte et à son chef l'affection la plus paternelle.

L'Ordre pontifical du Saint-Sépulcre, tel qu'il existe actuellement n'a de commun avec l'Ordre religieux et canonial du Saint-Sépulcre que le nom, mais il est assez considérable, par le fait qu'il émane du Saint-Siège pour que ses membres, ou du moins quelques-uns d'entre eux n'aillent point chercher ailleurs que dans la classification officielle des titres fantaisistes, comme par exemple celui de bailli ; on s'étonnerait à bon droit devoir un grand'croix de Saint-Grégoire-le-Grand se décorer du titre de *bailli* de Saint-Grégoire-le-Grand, il n'est pas moins étonnant de voir des *baillis* du Saint-Sépulcre.

Comte DE TOULGOET-TREANNA.



EX LIBRIS

GABRIELE LANCELLOTTO CASTELLI PRINCIPE DI TORREMUZZA

L'*ex libris* (inedito) è del 1783 e fu inciso in rame da Melchiorre della Bella; rappresenta Minerva che insieme ad un amorino sostiene lo stemma dei Castelli [1] che è d'azzurro al castello d'argento torricellato di tre pezzi ed accompagnato in capo da un giglio d'oro. Minerva ha ai suoi piedi un libro e una sfera e a sinistra la tradizionale civetta. In lontananza si vedono vagamente delineati un tempio ed alcune frasche. Il tutto dentro una *cartouche* barocca sormontata da un caduceo, da una clessidra alata, da una tromba, ecc., col motto scolpito nella cornice: PRÆSIDIVM A VIRTVTE Sotto si legge: EX BIBLIOTHECA GABRIELIS LANCILLOTTI CASTELLO PRINCIPIS TVRRISMVTII PANORMITANI.

La sua famiglia era oriunda da Genova e si trasferì a Palermo nel 1608. Lancellotto avo del bibiofilo, fu creato principe di Castel Ferrato dal re Filippo IV e Carlo Gerolamo padre di Lancellotto ebbe dall'imperatore Carlo VI il feudo di Torremuzza con titolo principesco.

Da questa famiglia uscirono vari vescovi e prelati. Ebbe anche i titoli di marchese di Motta d'Affermo e di conte di Gagliano, di conte di San Carlo, di barone di Durilli, e possedette le signorie di Mistretta, di San Stefano, di Resitano, ecc.

Fu ricevuta per giustizia nell'Ordine di Malta.

CAMILLO BRUNETTI.

[1] Questo *ex libris* si trova presso il sig. Antonio Gheno, distinto bibliofilo e libraio antiquario di Roma che gentilmente ce lo ha favorito.

LA FAMIGLIA TAVEGGI

La famiglia dei Taeggi, oggi detti Taveggi è di origine Lombarda e si chiamava anticamente dei Rognoni da Taeggio. Un Vignano propagava questa famiglia a Milano da dove un ramo passò a Scandiano in quel di Modena e continuò ad usare il cognome Rognoni fino ai giorni nostri, in cui onorevolmente si mantiene, rappresentato dal N. U. avv. Rodolfo Rognoni. Il ramo milanese si suddivise in vari rami uno dei quali estinto nei nobili Piscicelli; altro ramo ai principî del XVIII secolo passò a Finale di Modena in persona del dott. Alessandro Taeggi milanese da cui discendono in linea retta i Taveggi ascritti alla nobile cittadinanza di Ferrara ed alla nobiltà del Finale dai quali derivarono vari canonici, magistrati, giureconsulti, ecc. ed il conte Carlo che sposò Antonietta dei marchesi Pepoli figlia del marchese Gioacchino e di Federica principessa di Hohenzollern-Sigmaringen, zia dell'attuale re di Rumania.

A questo ramo appartennero l'erudito don Giovanni religioso di santa vita e il dott. Alessandro che beneficò la Chiesa della Morte, dove fondò una cappellania. Questa famiglia volle essere aggregata alla cittadinanza ferrarese e godette della sudditanza Pontificia. Possedette il grandioso palazzo, già dei Bresciani, dove venne ospitata Carlotta d'Orléans sposa nel 1721 di Francesco principe ereditario di Modena. A Milano i Taeggi si distinsero

coprendo importanti cariche cittadine e vestendo l'abito prelatizio nel Capitolo insigne di quel celebre Duomo. Il conte Ambrogio Taeggi fondò il Collegio dei nobili a Porta Ticinese, detto poi comunemente Collegio Taeggi, dal nome del suo benefico istitutore. La famiglia Rognoni-Taeggi ebbe il titolo comitale palatino con amplissimo diploma dell'imperatore Carlo V concesso a Paolo dottore, ad Ambrogio di lui figlio, ad Amico e Girolamo nipoti ed a Bartolomeo figlio di Girolamo, tutti dei Rognoni da Taeggio, il 20 maggio 1525. In questo diploma viene descritto lo stemma che è interzato: 1° d'oro all'aquila di nero; 2° di azzurro all'albero di verde accostato da due rognoni pendenti; 3° bandato d'argento e di rosso.

Così continuarono ad usare lo stemma i Rognoni di Scandiano, invece i Taveggi del Finale conservarono il campo superiore, sostituirono al 2° campo una fascia d'azzurro e nel 3° campo d'argento posero due sole bande di rosso.

In questa guisa si vede dipinta sul Libro d'Oro della città di Finale, nel quale però erroneamente la fascia azzurra è dipinta color verde. La famiglia Taveggi è degnamente rappresentata a Roma dal N. U. cav. avvocato Giuseppe dei conti Taveggi, i di cui fratelli risiedono al Finale. Sono nobili di questa città e cittadini nobili di Ferrara per privilegi pontificii.

Luigi Filippi.

CENNO INTORNO ALLA FAMIGLIA ZARA

Antichissima è l'origine e la nobiltà della famiglia Zara, trasferitasi coll'imperatore Carlo V dalla Borgogna in Germania ed in Austria nel secolo XVI.

Orfeo Zara fu consigliere intimo e ministro delle armi di Carlo V; a Tito suo figlio fu da Leopoldo II affidato il comando della spedizione contro i turchi.

Girolamo Zara fu da Carlo V creato cavaliere aurato e spedito ambasciatore ad Ercole II, duca di Ferrara, alla Repubblica di Venezia, a Francesco I re di Francia ed al pontefice Clemente VII, dal quale ebbe attestati di somma lode per l'attaccamento indefesso della famiglia Zara alla Santa Sede apostolica. Poi fu inviato ambasciatore a Solimano, imperatore dei turchi, e riuscì a far ritardare l'invasione di questo feroce tiranno in Ungheria ed in Austria.

Succeduto a Carlo V Ferdinando II, questi creò Girolamo Zara prefetto delle selve e delle saline, gli affidò il governo di varie città del Friuli e gli conferì in feudo il castello di Guettenegg, nel Ducato di Carniola. I turchi, tenuti lontani dal suo tatto e dalla sua prudenza, irruppero finalmente negli stati imperiali, ed egli generalissimo della difesa, inventò macchine guerresche che valsero a respingerli da Vienna; mentre però si accingeva a sgominarli presso Budapest, morì gloriosamante combattendo.

Tito e Vespasiano, fratelli di Girolamo Zara, occuparono cariche eminenti, e spediti ambasciatori a Solino, successore di

Solimano nell'impero dei turchi, riuscirono a scongiurare una nuova invasione.

Andrea fu creato da Ferdinando I vescovo di Agram, ove rifulse per dottrina, prudenza e pietà insigne (1556).

Paolo ebbe da Filippo II re di Spagna il comando contro i riottosi e riuscì a ristabilire l'ordine in quel regno (1557).

Giulio fu prefetto in varie province dell'impero, poi ministro delle armi (1560). Ansaldo fu oratore valentissimo.

Pietro fu supremo maestro di campo dell'imperatore (1570).

Orfeo, fu capitano di Aquileja, ove sposò Maria Barozzi, nobile veneziana, e fu poi consigliere dell'imperatore (1580).

De' suoi figli, Aristeo fu canonico e vicario imperiale in Aquileja e Antonio fu vescovo di Pedena (diocesi poi soppressa ed unita a quella di Trieste); filosofo e letterato di gran valore, diede alle stampe in Venezia, nel 1615, l'opera: *Anatomia ingeniorum et scientiarum,* ecc., libro ricercatissimo e tenuto in gran conto dai dotti. I discendenti dei di lui fratelli si stabilirono in Austria e in Italia, occupando sempre cariche eminenti e distinguendosi nelle armi, nelle scienze e nelle lettere.

Gl'imperatori conferirono alla famiglia Zara feudi ragguardevoli con annessi titoli nobiliari di conti e di marchesi.

Di questa famiglia illustre per personaggi insigni, per nobilissime alleanze fra le quali i Besternach, Egg, Balderstein, Dornberg in Germania; Semenich e Smeucovich in Austria; Barozzi, Correr, ecc. in Italia; fanno menzione molti scrittori, fra cui l' Honiger nella Storia turca; il Muntrer nella Storia della Germania e il Doglione nella Storia della Ungheria.

La famiglia Zara ebbe altresì stretti vincoli di parentela coi pontefici Gregorio XII (Angelo Correr), patrizio veneziano salito alla cattedra di San Pietro nel 1406; Eugenio IV (Gabriele Condolmieri), patrizio veneziano eletto Papa nel 1431; Paolo II dei Barbo, nobile veneziano, creato nel 1464 e morto nel 1471, i cui nepoti ereditarono cospicue rendite da mons. Antonio Zara.

Ai tempi della discesa dei francesi in Italia, sotto il primo Napoleone, la famiglia Zara diede prove di patriottismo e di

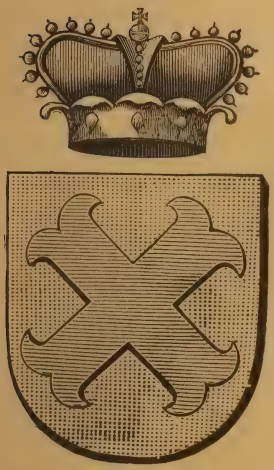
valore, e non temendo persecuzioni durante la cattività del pontefice Pio VII, rese segnalati servigi alla causa cattolica, assicurando beni di monasteri e conventi e valori artistici di gran pregio che altrimenti l'Italia avrebbe perduti per sempre. Sovvenne le esauste finanze papali senza chiedere restituzioni, nè ricompense dopo la restaurazione del governo pontificio.

Questa famiglia, ora divenuta Romana, è degnamente rappresentata dal comm. Massimiliano Zara, scrittore forbito ed elegante, le cui pubblicazioni gli valsero meritate distinzioni onorifiche e l'aggregazione a varie illustri Accademie, fra le quali la Scientifica letteraria di Tortosa, la Pontificia Tiberina di Roma, quella delle Scienze di Firenze e molte altre. Fondò la Società di San Paolo per la diffusione della stampa cattolica che gli valse lusinghiere lettere ed attestati insigni di benevolenza della s. m. di Leone XIII, che fin dai primordi del suo pontificato lo ebbe carissimo. Appartiene alla nobile anticamera pontificia col grado di cameriere d'onore di spada e cappa di S. S. è commendatore dell'Ordine Piano, col privilegio della nobiltà ereditaria; commendatore di San Gregorio; dell'Ordine Geros. del Santo Sepolcro; cavaliere con collana dell'Ordine aurato di San Silvestro, di Francesco I e di altri Ordini. Decorato della Croce *pro Ecclesia* e di quella *pro Petri Sede,* ecc.

UGO ORLANDINI.

ZARA

LA FAMILLE DU CARDINAL RAYMOND DE BROGLIE



Raymond de Broglia ou Broglio, archevêque de Césarée, fut créé cardinal en 1241: ce cardinal est presque inconnu aux historiens du sacré collège.

Sa famille, originaire de Chieri en Piémont, s'établit en France en 1640. Elle a produit trois maréchaux de France: Victor-Maurice en 1724; François-Marie en 1754 et Victor-François en 1789. Le deuxième fut créé duc de Broglie par lettres patentes de Louis XV de juin 1732 le jour même où il livrait la bataille de Prague. Le troisième fut ministre de la guerre sous Louis XVI en 1789. Il avait été créé prince de l'empire par diplôme de l'empereur du 28 mars 1756. Victor Claude prince de Broglie, fils du précédent, fut député aux états généraux en 1789. En 1791 il fut employé à l'armée du Rhin comme maréchal de camp, mais ayant refusé de reconnaître l'acte qui suspendait le roi de ses fonctions, il fut destitue. Accusé devant le tribunal révolutionnaire il périt sur l'échafaud le 27 juin 1794.

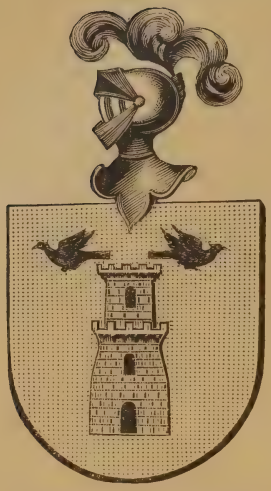
Cette illustre maison a produit encore un archevêque de Vienne en 1568; Octavien évêque de Penne en 1230; Charles, archevêque de Turin; Octave, évêque d'Asti en 1624; Michel Ange archevêque de Vercelli en 1563; Cecchino, seigneur d'Assise et de Pérouse, général des armées pontificales sous le Pape Boniface IX.

Le premier personnage qui s'établit en France, s'appelait François Marie Comte de Revello.

Armes: d'or à la croix de St-André ancrée d'azur. Cimier. Un cigne chargé sur la poitrine de la croix de l'écu. Devise: *Pour l'avenir.*

O. Breton.

LA CASA DE MORENO



Dejando de un lado las origines fabulosas de este linaje nobilisimo del cual salieron eminentes personajes, diremos brevemente que tuvo varios solares en el valle de Trasmiera en las montañas de Burgos, en Villasana, en San Vicente de Sonsierra y en Santader, de los cuales se hace mención en las confederaciónes del rey Enrique IV. En Segovia ha habido principales hijosdalgo señores de la Torre. En Estremadura tienen mucha antigiiedad, particularmente en Mérida y en el Condado de Medellin y en la Serena. Los Morenos figuran entre los treinta y tres principales guerreros que conquistaron y poblaron la ciudad de Baeza y cuyos escudos de armas se esculpieron en su alcázar. De ellos proceden los de Granada, de Sevilla, de Logroño, de Zaragoza y de Santander.

La Casa de Moreno se halla entroncada con Casas de alta nobleza, y particularmente con la de Rojas y Sandoval marqueses de Denia, duques de Lerma y grandes de España y con la Casa del cardenal D. Juan de Castro en tiempos del papa Alejandro VI.

El rey Felipe V per gracia del 10 de mayo de 1730 concedió titulo de Castilla con el predicado de Valle Ameno y dignidad de marqués á D. Agustin Moreno de Castro. El titulo de marqués de la Cerezuela fué concedido á D. Ignacio Moreno vecino de Sevilla en el año de 1690 per merced del rey D. Carlos II. A esta rama pertenecia D. Luis Moreno y Ponce de León, caballero de Santiago y del Consejo de S. M. C. De otra rama salió el Emmo señor cardenal Ignacio Moreno, arzobispo de Toledo.

Muchos varones eminentes ílustraron este apellido. Prelados, magistrados, generales, etc. Entre ellos descuellan el P. Francisco Moreno, definidor general de la Orden de Mercedarios, muerto en concepto de santo. Antonio Moreno, maestre de campo y comendador de Calatrava en el siglo XVI; José Moreno, ilustre, escritor, autor de la *Vida del Duque de Alba;* D. Juan Moreno almirante español contra los Ingleses á principios del siglo XIX.

Dos ramos de esta familia pasaron al Rio de la Plata. De una de ellas procede el ilustrado díplomatico D. Enrique Moreno, ministro plenipotenciario, etc. De la otra, procedente de Santander donde los Moreno figuran con la distinción de Hijosdalgo notorios libres de las pensiones de pechero, salió D. Manuel Moreno y Argumosa, empleado de la tesoreria real de Buenos-Ayres, que casó con Dª. Ana Maria Valle, hija de aquel tesorero general D. Antonio Valle. De este enlace nacieron catorce hijós el mayor de los cuales fué el D.r Mariano Moreno, abogado y escritor, y uno de los principales candillos de la revolución argentina (1778-1811). Su hermano D. Manuel Moreno, diplomatic y patriota, ministro en Inglaterra, ministro de relaciones exteriores del gobierno de Buenos-Ayres y director de la bibliotéca pública, nació en 1781 y falleció en 1887. Manuel y Mariano Moreno ilustres próceres de la independencia argentina, ofrecen un brillante ejemplo de las más grandes virtudes sociales. Su nombre figura entre los padres de la patria. La historia contemporánea les consagra en sus páginas la apoteosis que solo corresponde á los hombres célebres, benémeritos de la humanidad. Una de las calles principales de Buenos-Ayres lleva su nombre y una plaza de esta ciudad aguarda la estátua que la gratitud pública ha destinado al gran estadista Mariano, mientras el frente de la Facultad de derecho ostenta ya la estátua de bronce del ilustre jurisconsulto José Maria Moreno, émulo de sus eminentes tios. Gloria és su nombre!

MARTIN FERNANDEZ ARROYO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Jules de Terris, *Les Évêques de Carpentras. Étude historique.* Avignon, Seguin Frêres, in-8.°

L'A. che mantiene alto il prestigio del nome venerato di mgr de Terris, vescovo di Frejus e Toulon, è noto per molte importanti pubblicazioni fra le quali occupa indubbiamente il primo luogo il dotto ed importante lavoro che abbiamo sott'occhio.

Tratta nella prima parte della storia ecclesiastica di Carpentras e delle prime origini di quella Chiesa e specialmente sull'apostolato di Sant'Andeolo.

La seconda parte è dedicata ai vescovi che ressero quella diocesi e fra essi parecchi di nobili famiglie italiane quali Bartolomeo Vitelleschi (1449); Giuliano della Rovere (1472); Jacopo Sadoletti, l'illustre Cardinale (1517); Jacopo Sacrati (1572); Orazio Capponi (1596); Cosimo Bardi (1616); Alessandro Bichi (1630); Marcello Durazzo (1687); Lorenzo Buti (1691) e diversi altri non meno illustri e zelanti per il bene di quella Chiesa.

Le notizie storiche e biografiche son interessantissime ed illustrate da belle incisioni di stemmi, sigilli, antichi e monumenti. Il tutto corredato da dotte citazioni e da documenti.

Cav. Luigi Roversi, *In memoriam — Contessa Maria Isabella Palma di Cesnola.* New York, 1903.

Breve raccolta di ricordi di una gentildonna distinta per le sue grandi virtù di sposa e di madre. La contessa Maria Isabella Palma era figlia dell'eroe di Fajal, il celebre capitano Samuele Chester Reid, uno dei più valorosi ufficiali dell'esercito nord-americano e sposò il non meno valoroso generale Luigi Palma di Cesnola che presentemente, lasciate le armi, per dedicarsi agli studi scientifici, occupa l'importantissima carica di Direttore del Metropolitan Museum of Art da lui fondato.

La famiglia Palma, di origine spagnuola, divenne italiana nel XIII secolo e fino da quell'epoca possedette il feudo di Rivarossa; più tardi venne infeudata di Cesnola e di Borgofranco col titolo di conte da cui presero nome i due rami ancora esistenti di questa illustre famiglia, la quale vanta vari uomini illustri specialmente nelle armi. Fra questi il conte Egisippo Palma che fece 13 campagne sotto il primo impero.

Lo scritto del Roversi mette in rilievo i meriti della illustre Dama ed è redatto con quello stile semplice ed elegante che esige tal genere di pubblicazioni.

HOLZAPFEL P. HERIBERT, *H. Dominikus und der Rosenkranz.* München, 1903, in 8°.

Nel 1520 Alberto de Castellanos affermava essere San Domenico de Guzman il fondatore e non il restauratore del rosario. Il dotto A. dimostra che esso è una pratica religiosa che risale ai tempi apostolici e che San Domenico rimise in pratica e cita all'uopo la testimonianza dei discepoli contemporanei del Santo. Questa devozione, essendo diffusa nei secoli successivi per opera dei domenicani, questi hanno adottato il rosario come collana intorno allo stemma dell'Ordine e in Ispagna portano ancora al collo un grosso rosario che scende sul petto nel quale i grani grossi (*pater noster*) sono sostituiti dalla croce bianca e nera di San Domenico, che come è notorio, fu l'insegna della milizia cristiana fondata da quell'illustre Santo.

F. TRAWINSKI. *La vie antique* " *La Grèce* „ (traduzione di E. Guhl e W. Koner). Paris, Laveur, 1903, un vol. in 8°.

Non si parlerà mai abbastanza degli antichi: specie degli antichi Greci perchè tutto ciò che ci riguarda c'interessa; la profondità e la sublimità dei pensieri, la grandezza semplice e la vivacità del linguaggio; la purezza e la finezza del gusto, la nobiltà e la verità delle forme di arte. E per questo noi accogliamo con piacere tutto ciò che ad essi si riferisce e leggiamo con curiosità tutti i libri che ci rivelano la loro vita antica.

L'opera di Guhl et Koner, per la sicurezza delle sue informazioni, è molto importante ed è un complemento necessario ai libri di letteratura e di storia greca, poichè essa spiega i termini tecnici, dando loro il senso esatto e aiuta a comprendere gli scrittori.

BERJON Y VAZQUEZ dott. D. ANTONIO. *Nuevo Lucifero para la historia de la diocesis de Astorga.* Astorga, Fidalgo, 1902, in 8°.

Importante pubblicazione che contiene non pochi inediti e preziosi documenti e indicazioni storiche intorno alla serie dei vescovi, dei santi, dei monasteri e del capitolo di Astorga. Il tutto corredato da interessantissime note illustrative.

CAPASSO GAETANO. *Il Collegio dei nobili di Parma.* (Memorie storiche) Parma, Battei, 1902, in 8°.

In occasione del terzo centenario del Collegio dei nobili, oggi convitto Maria Luigia, il chiar. A. ha raccolto documenti e carte interessanti esistenti nell'archivio di quel Collegio che Innocenzo I chiamava il re dei collegi e dove furono allevati Scipione Maffei, Alessandro a Pietro Verri, Cesare Beccaria ed altri eminenti personaggi. Fondato da Ranuccio I Farnese, questo stabilimento di educazione fu dapprima retto dai gesuiti, quindi dagli scolopi, poi dai benedettini e per ultimo dai barnabiti ed ha sempre occupato un posto ragguardevole fra gl'istituti congeneri d'Italia.

BERTIN ERNEST. *La famille d'Orléans aux Tuilleries et en exil (1832-1851).* Paris, 1903, Phon-Nourrit, in 8.

Fa parte del *Journal et correspondances intimes de Cuviller-Fleury.* Da esso si rileva come Luigi Filippo pagò il concorso interessato dei liberali Laffitte e Comp.: il contegno sconveniente della Corte dei principi d'Orléans verso l'illustre duchessa di Berry; le opinioni del re sull'influenza *clericale* in Francia. Le lettere di Cuvillier-Fleury sono dirette a sua moglie e contengono molti dettagli intimi sopra la famiglia di Luigi Filippo.

ALLARD PAUL. *Julien l'apostat.* Paris, 1903, Lecoffre, in 8°.

Questo libro forma parte della *Histoire des persecutions* dello stesso Autore e contiene un esame critico di quanto si è scritto intorno all'odiosa figura di Giuliano, dei suoi tentativi di restaurazione del paganesimo, della sua persecuzione ipocrita contro i cristiani, ecc. L'A. si distingue particolarmente come storico militare, descrivendo la spedizione contro Costanza e la guerra contro i Persiani.

Annuaire du Conseil héraldique di France. XVI année. — Paris, 1903. In-12.

Questa interessante pubblicazione, sempre più svariata, che dirige l'illustre visconte Oscar de Poli, il decano degli araldisti francesi per la dottrina e per la serietà, contiene quest'anno oltre al solito stato dei numerosi membri del Consiglio araldico, varie importanti monografie, fra le quali ricordiamo una interessantissima per i collezionisti, sulle antiche partecipazioni di matrimonio: *Billets de mariage e lettres de faire part*, che in numero considerevole ha raccolto lo stesso presidente visconte de Poli. Una ristampa del raro opuscolo del sig. Alfredo de Tesson sopra *Le paillé et le diapré héraldique;* alcune *Lettres du duc de Nevers,* inedite, e parecchi documenti dei re di Francia e di altri personaggi, che dal suo archivio ricchissimo. rilevò l'erudito visconte di Montjoye. Uno studio sulla famiglia de *Poussemothe* del chiarissimo cav. Paolo Pellot, e una dotta dissertazione del visconte di Caix de Saint-Aymour intorno a *Pierre de Lyassier, poursuivant d'armes* della casa d'Orléans nel XV secolo, titolo equivalente ad aspirante al grado di *araldo* tanto importante a quei tempi. Alcune brillanti poesie del visconte de Poli, della duchessa di Rohan, del duca de Pimodan-Rarecourt, e un dotto studio sopra *Les pages de Jeanne d'Arc,* del cav. Joübert, seguiti da una ricca bibliografia e da una interessante cronaca, chiudono questo annuario commendevole sotto ogni rapporto.

FOSCARINI AMILCARE. *Genealogia della famiglia Lubelli* (nella *Rivista storica salentina,* fasc. 2°, giugno 1903).

Tratta dell'origine di questa antichissima famiglia leccese che fu investita nel ducato di Sanarica, della baronia di Serrano, San Cassiano, Maglie, Copertine, ecc.

Notiamo nella medesima Rivista un lavoro del Tanzi su *I d'Enghien conti di Lecce, L'arte cristiana in terra d'Otranto* del prof. Palumbo ed altri interessanti lavori.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

11° (Platoni), **(Camerieri segreti).** — Gli autori citati nel fascicolo di giugno; l'articolo sui conti Crisolini (fascicolo di luglio) dimostrano in primo luogo che non fu Pio VI il primo a concedere privilegi di conte palatino e di cavaliere aurato ai camerieri segreti. Queste qualifiche furono comuni ai familiari intimi del Sommo Pontefice, detti appunto *comites palatini*, titolo che, come afferma saggiamente il Giustiniani (*Storia cronologica degli ordini militari*) " porta una dignità presso il Papa molto onorifica perchè vuol dire custode del Principe e suo compagno. „ Ora chi più dei camerieri segreti è continuo *seguace* e *compagno* del Sommo Pontefice?

In secondo luogo il fatto di non essere mai stata abrogata la disposizione concernente il ceto dei camerieri segreti e l'essere caduta in disuso non implica che non possa richiamarsi in vigore perchè in materia nobiliare non vi è prescrizione. Riepilogando anche quanto è stato è scritto nei numeri precedenti diciamo: 1° che i camerieri segreti e di onore del Sommo Pontefice godono del titolo di conte palatino e cavaliere aurato per disposizione pontificia mai abrogata; 2° che se essa cadde in disuso o meglio non è osservata che raramente e da alcuni i quali si compiacciono nella enumerazione dei loro titoli di far seguire la qualifica di cameriere segreto da quella di conte palatino è perchè gl'insigniti di quest'alta carica onorifica di corte, non titolati per nascita, non osarono generalmente di assumere il titolo comitale sia per non urtare le suscettibilità degli appartenenti al medesimo ceto già conti per titolo di famiglia o per concessione speciale del sommo Pontefice, sia perchè la dignità di cameriere segreto per i soprannumerari termina con la morte del Papa; 3° trattandosi di un titolo concesso ad un ceto o collegio speciale è motivo che indusse molti camerieri ad astenersi dalla qualifica di conte pur considerandola fra i molti privilegi annessi alla loro carica. Si verifica per questo ceto il medesimo caso dei membri del Collegio dei giuristi di Bologna che per privilegio di Carlo V erano tutti conti palatini, ciò nonostante nessuno di essi, eccetto quelli che lo avevano ereditato dai loro maggiori, portava il titolo. Questo non toglie che nelle loro iscrizioni onorarie o sepolcrali alla qualifica di I. U. D. o di membro del suddetto Collegio non facessero seguire invariabilmente la frase *ac comiti palatino.*

In conclusione, il disuso non può sostituire l'abrogazione che non esiste e non sta a noi di giudicare quanto la sapienza del Sommo Pontefice decide per il decoro della sua Corte.

La Redazione.

14° (G. Dall'ara). — Gli ordini *nobiliari* sono così detti appunto perchè implicano nobiltà nei loro membri ed esigono che questa nobiltà venga provata. Quando un individuo non nobile viene ammesso per *grazia* in un ordine nobiliare, viene per conseguenza ammesso al livello degli altri cavalieri, ed acquista perciò la nobiltà. Il discendente di un cavaliere ricevuto per *grazia* in un ordine nobiliare, duecento anni prima, è atto a provare la nobiltà ducentenaria come avviene nell'Ordine sovrano di Malta ed in quello sacro militare di Santo Stefano.

G. Lazzari.

DOMANDE.

15° Quali sono le famiglie italiane che hanno titolo di *Visconte*. Devono considerarsi *Visconti* i discendenti delle antiche famiglie *Viscontili* genovesi?

L. Calcagno.

16° En los articulus; folletos y libros publicados acerca de la Orden del Santo Sepulcro, no resulta de una manera clara y esplicita si los caballeros actuales gozan de los privilegios concedidos à los mismos, por el P. Bonifacio de Ragusa en 1555. ¿Se ha definido la cuestion acerca del titulo de Bailio, de Orden Militar, de Orden Jerosolimitano que algunos le niegan categoricamente?

Luis de Hoz.

CRONACA

OMAGGIO AL SANTO PADRE. — La morte di S. S. Leone XIII (di s. m.) avendo interrotto la pubblicazione delle tavole cromolitografiche con gli stemmi delle famiglie nobili e notabili cattoliche, la riprendiamo oggi con il proposito di continuarla e condurla a termine, per farne omaggio al Regnante Pontefice come attestato di esultanza per il suo innalzamento alla cattedra infallibile del Principe degli Apostoli e come pegno di fedeltà, di devozione e di amore alla sua Augusta Persona.

Necrologio. — Il patriziato napoletano ha sofferto una grave perdita per la morte di S. E. il duca di Bruzzano, principe di Roccella, D. Gennaro Carafa Cantelmo Stuart capo dell'Eccma Casa Caraffa. Cavaliere dell'Insigne Ordine supremo di San Gennaro e gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. il Re delle due Sicilie.

Varie. — Questo numero della nostra Rivista esce più presto del solito per l'esaltazione del nuovo Pontefice, onde associarsi al gaudio universale perchè cessato il lutto della Chiesa. Il fascicolo venturo (9) uscirà regolarmente il 25 settembre.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

AGLIARDI
CARD. ANTONIO
VICE CANCELLIERE DI S.R.C.
ROMA

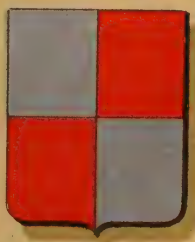
PASSERINI
MONSIG. CONTE LORENZO
PATRIARCA DI ANTIOCHIA
VICE CAMERLENGO DI S.R.C.
ROMA

MALVINNI MALVEZZI
D. MARCO
DUCA DI SANTA CANDIDA
MATERA

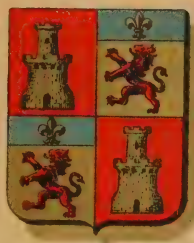
DE TERRIS
NOB. CAV. GIULIO
AVIGNON

VALMARANA
CONTE ANGELO
VICENZA

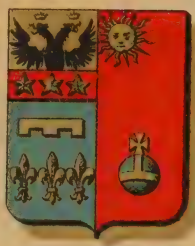
DE SAINT MIHIEL
NOB. AUGUSTO
ROMA



BORGNIS
SAC. D. GIACOMO
CRAVEGGIA



D'ORNANO
MARCHESE
PARIS

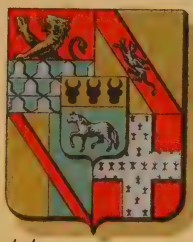


PASCA-RAYMONDO
NOB. CAV. MICHELE
GALLIPOLI

AGOSTI
CONTE LODOVICO
BELLUNO

DE DÜNIN-BORKOWSKI
E DEL S.R.I.
CONTE GIORGIO
LEMBERG

CORNELLI
EDOARDO
CRAVEGGIA



ÉMÉ CONTE DE MARCIEU
UMBERTO
CAVALIERE DI MALTA
PARIS

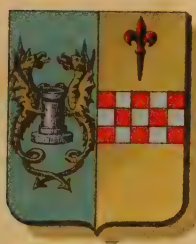
GAUDIOSI
DUCA DI CANOSA
D. GIOV. BATTA
PENNE

CAPPELLETTI
MARCHESE BENEDETTO
ROMA

BALDESCHI
CONTE
PERUGIA

POZZO-GANDOLFI
NOB. JACOPO
GENOVA

POZZO-CANEVARI
NOB. MARIA
GENOVA



POZZO
NOB. PAOLO
GENOVA

POZZO
NOB. COMM. MATTEO
GENOVA

CHANDON DE BRIAILLES
CONTE JEAN REMY
EPERNAY

MARRI-SALIMBENI
CONTE CAV. ANDREA
FIRENZE

ALLI MACCARANI
MARCHESA GERTRUDE
CONTESSA DA BARBERINO
FIRENZE

DA BARBERINO
CONTE RAFFAELLO
FIRENZE

RENSHAW DE OREA
NOB DON LUIS
BARCELONA

Cromolit. R. BULLA Roma

LO STEMMA DEL SANTO PADRE

Nel fascicolo precedente abbiamo pubblicato lo stemma del Santo Padre Pio X senza il capo di Venezia, cioè come lo usava mons. Sarto vescovo di Mantova prima di essere promosso al patriarcato. Sua Santità ha ora deliberato di conservare il capo come ricordo della sua Venezia. Questo capo è d'argento al leone di San Marco d'oro. Veramente il capo di Venezia è di rosso al leone di San Marco d'oro, ma il Santo Padre ha preferito il campo d'argento, per inchiesta, come per altro lo è la croce gerosolimitana di Goffredo di Buglione, che è d'oro in campo argenteo. — L'oro e l'argento simboleggiano i colori del glorioso vessillo pontificio, che spetta al Sommo Pontefice come sovrano dei domini temporali di Santa Romana Chiesa.

Nelle Chiese di Roma, nelle stampe ufficiali e non ufficiali lo stemma del S. Padre venne dipinto, disegnato, scolpito, inciso nelle seguenti maniere che lasciano perplesso chi desiderasse copiarlo esattamente.

Campo: si vede d'*azzurro, color di cielo sereno, color di cielo all'alba e color di cielo al tramonto.*

Àncora: si vede in *palo,* in *banda,* a *due,* a *tre,* a *quattro* uncini, con una *corda* attortigliata, *senza corda,* con un *anello,* con *due anelli,* con *legno, senza.*

Mare: d'*argento,* d'*azzurro,* di *verde,* d'*argento* ombrato d'*azzurro, calmo, burrascoso.*

Stella: d'*oro,* d'*argento,* di *rosso.*

Capo: è d'*argento.* Soltanto sulla porta di S. M. ad Martyres (Panteon) si vede d'*oro.*

Leone di San Marco: d'*oro,* al *naturale,* con le *ali spiegate,* col *volo abbassato,* con la *spada, senza spada.*

In mezzo a tale confusione, non si riesce a raccapezzarsi.

Alla blasonatura dello stemma ufficiale da noi data, crediamo necessario aggiungere i seguenti schiarimenti:

L'àncora di ferro, che in araldica si rappresenta con l'argento ombrato di nero, deve essere in *palo* con *due* anelli e a *tre* uncini.

Il mare in araldica si rappresenta leggermente *ondato;* d'*argento* e *ombrato d'azzurro.*

Il campo deve essere d'*azzurro;* la stella a *sei* punte (stella del blasone italiano) d'oro.

Il leone è d'*oro,* le ali *spiegate.* Il corpo leggermente allungato, perchè i leoni in araldica, nelle pezze orizzontali come il capo, la fascia. ecc., devono riempire quasi totalmente la pezza. Senza spada perchè al leone di San Marco venne aggiunto tale emblema soltanto in epoca moderna e per ornamento. Il capo è d'argento.

La Direzione.

QUELLE EST L'ORIGINE DU NOM SARTO?

A titre de curiosité voici quelques notes sur l'étymologie du nom de Sarto. Ce nom est-il bien italien? En France on ne le pense pas. Le nom de Sarteau, Sartiaux, Sarto étant très repandu dans l'ouest, le nord et le sud de la France.

Quel est donc le sens de Sarto. Tailleur, dira-t-on en Italie: terrain désert, défriché, dira-t-on en France.

Quel est en effet le radical du nom, c'est Sart; le suffixe *eau* ou *o* indiquant seulement la province ou le pays dans lequel Sart est venu se fixer. En France nous avons Sarto en Provence, Sartac en Languedoc, Sarteau en Anjou, Sartiaux dans le Maine, Sartines en Dauphiné, Sarton en Bourgogne, Sartot en Lyonnais. De même en Italie on a Sarto, Sarti, Sartis, etc.

Ceci posé, d'où part le radical Sart? Il vient de Sar. C'est un préfixe oriental. Un Sar est un mage, un sage. Or les Sars étaient des sortes de princes d'où le nom de Sarah qui veut dire princesse. Ils vivaient dans des endroits déserts, Saharas, sorte d'ermites rendant des oracles. On dit en France, Sarter, pour peler un terrain couvert de bruyères, un Sart ou essart, puis brûler le tout sur le sol et le labourer ensuite.

Dans les Ardennes spécialement, bien des endroits appelés Sart, se rencontrent sur les cartes, et pour n'en citer qu'un, Sart-l'abbé. Sarto dérive donc de Sar, et les mages coupaient le gui sacré sur les arbres, le gui, le guide, emblême du Juif, le parasite. Il y a donc corrélation entre le préfixe Sar et le mot, se care, couper, trancher, Sarter. Le préfixe Sar, sous la forme d'un homme parti d'Orient a plutôt suivi le vallée du Danube pour se rendre en Gaule que la voie de mer pour venir en Vénitie. Que du Dauphiné ou de la Provence le nom de Sarto soit passé de l'autre côté des Alpes, rien de plus naturel. Les invasions pacifiques ou autres se font plus par voie de terre que par voie de mer.

De plus, héraldiquement, c'est en France que le nom a pris naissance, dans le nord, ou les Sarto portent: Ecartelé aux 1 et 4 d'argent au lion de gueules, aux 2 et 3 de sable à un cygne d'argent becqué et membré de gueules. Les Sarton du Dauphiné portent presque de même: d'or un lion de gueules, au chef d'azur chargé d'une étoile d'argent. En prenant le lion ailé de St Marc, le cardinal Sarto se rapprochait à la fois des Sarto du nord et du Lion de Juda de St Marc.

L'origine du Pape actuel ne serait donc pas aussi italienne, que son nom semblerait l'indiquer. Sa famille originaire d'Este remonte sa filiation au XVIe siècle. Et au delà?

Comte DE PLACE.

LA MISSIONE DELLA NOBILTÀ

NELL'ATTUALE ORDINAMENTO SOCIALE

Torniamo all'antico! è la parola degli uomini d'ordine nauseati dallo sconvolgimento sociale che, in nome di un falso progresso vilipende tutto ciò che vi ha di più nobile e di più sacro.

Come alla fiera burrasca succede la desiderata bonaccia, così dopo l'imperversare delle passioni politiche la reazione è necessaria e provvidenziale.

Dopo che i sofisti del XVIII secolo sconvolsero le menti con l'orpello di pretesi diritti, e mettendo in oblio i più sacri doveri, la parabola iniziata dai democratici dell'89 capitanati dai franchi muratori recando stragi e rovine nelle istituzioni, nelle menti, nei cuori, ha seguito il suo corso nefasto fino a noi che attoniti presenziamo alle manifestazioni del massimo grado dell'empietà e del cinismo; dello sfacelo morale e materiale dei popoli e che ne attendiamo sgomentati l'ultima parola nel petrolio e nella dinamite!

Gli ottimisti che credono al continuo e vero progresso e lo ravvisano in ogni novità sono ignoranti o ingannati. La legge del progresso esiste se s'intende come un movimento a dati fini; ma, come talvolta i fini sono scellerati, così colpevoli sono i momenti che a raggiungerli si determinano.

Parve ai dottrinarî liberali un progresso la tramutazione nell'istituto della proprietà che portò la rivoluzione francese, mentre questo mutamento è profondamente anticristiano come quello che introdusse il *jus abutendi* de' pagani; ai socialisti piace tal mutamento, non in sè, ma perchè snaturando l'istituto, lo va rendendo vieppiù sempre intollerabile e perciò è ponte di passaggio al collettivismo. Fu dunque un momento di tale pro-

gresso quello che i codici rivoluzionari, e particolarmente il napoleonico, segnarono, ma di un progresso verso un satanico fine. Si è proclamata l'assolutezza della proprietà peggio che presso i romani e a ciò si deve la soppressione di tanti istituti socialmente importanti che rendevano servigi altissimi. Così si potè un poco alla volta togliere di mezzo i monasteri, i beneficî, i feudi, le primogeniture, i maggioraschi, i beni comunali. I monasteri, oltre ad avere il fine principalissimo della contemplazione e delle opere di Dio, che è d'ordine superiore, potevano soccorrere largamente con limosine, riparare all'ombra delle lor sante mura tanti che ora si abbandonano dalla società laica ai pericoli della rivoluzione e del mal costume. Sulle loro terre sconfinate vivevano intieri popoli lavorando a miti patti.

I beneficî sono il palladio dell'ecclesiastica dignità e libertà e il tesoro dei poveri; i feudi, le primogeniture, i maggioraschi servivano a mantenere un'utile funzione nella società, la magistratura cioè delle nobili famiglie che può dirsi un sacerdozio laicale di sapienza ereditaria, di pratica delle pubbliche cose, d'alto ed illuminato patriottismo, poichè gl' interessi stessi d'una patria bene ordinata e di famiglie che son conscie della dignità a cui la Provvidenza nello svolgersi delle vicende storiche le ha innalzate, sono naturalmente concordi. Di più queste non avendo una proprietà esclusiva s'avvezzavano a considerare la proprietà come un peso, come un ufficio temporaneo. I beni comunali che i poveri aggruppamenti di popolo godevano, pagando insignificanti gravezze al Signore od allo Stato impedivano la miseria poichè su di essi poteva pascolare la vaccherella della vedova e dell'orfano che non avesse neppure tanta terra da seppellirvicisi. Il partaggio forzato ha ucciso la famiglia rustica in Francia e ha introdotto il mal costume. Napoleone, dopo aver consacrato, quale ministro dello spirito di ribellione, lo sfacimento dell'antico organamento sociale e famigliare nel suo codice, fece un'eccezione a favore de' suoi pretoriani o de' suoi schiavi togati permettendo per essi maggioraschi e primogeniture e feudi che agli altri vietava, e ciò perchè comprese l' importanza sociale dell' istituto e gli premeva ora di assicurare la forza di coloro che avessero interesse a mantenere l'edifizio rivoluzionario e il potere della sua

orgogliosa dinastia. Erano per lo più soldati; e ciò è ancor meno male, ma tuttavia è di cotal pasta avventizia che si formano quelle oligarchie feroci e implacabili a cui aspirano i rivoluzionari più immorali, a cui inneggia il D'Annunzio con tutta la schiera degli intellettuali e superuomini bramosi della più sozza tirannide massonica.

Ciò che da Dio non è benedetto si trasforma sempre nel peggio: l'abuso permesso nell'istituto della proprietà dall'individualismo borghese, da una parte spinge al collettivismo antinaturale e antisociale, dall'altra all'affermarsi di superbi idolatri di sè stessi, che credono, senza che la storia la sancisca, alla propria sociale magistratura, ma per condurre l'uman genere ai piedi di Satana.

Bisogna dunque rifare la società sulla base naturale e cristiana della famiglia, riorganizzare le classi assegnando a ciascuna l'uffizio che la Provvidenza le aveva assegnato inspirando il concetto del dovere, la sete del sacrifizio: il diritto scaturisce dal dovere perchè per compir quello, occorrono i mezzi necessari ed idonei. Nè una restaurazione sociale è del resto possibile senza mutazione, senza la caduta degli organismi statuali rivoluzionari ed illegittimi; nè una pura e semplice restaurazione politica avrebbe importanza, solidità, durata senza la preparazione sociale alla quale tende la vera democrazia cristiana cioè la riorganizzazione graduale delle classi, niuna eccettuata, senza alcuno spirito nè democratico in senso politico, nè socialistico, nè liberale: quantunque vi siano di quelli che o perfidamente o per follia vorrebbero farla degenerare contro gli espressi comandi dei Papi. Uno dei mezzi, per scendere al particolare, per cui può assodarsi l'opera di tutte le giustizie in Italia, mezzo doveroso, facile e sublime nella sua portata, è senza dubbio l'astensione dalle urne politiche. Questa astensione serve presso a poco, come l'interdetto che si usava una volta sopra le città e le nazioni mal governate: impedisce che si addivenga nello Stato a una condizione di mezzo male che, perpetuando il governo, perpetuerebbe la cancrena nella nazione, la quale è sanabile per sè. Conviene che San Pietro ricuperi le sue giustizie e le mantenga, e che a guisa di una guardia d'onore vari Stati più o meno neutrali circondino il ricuperato dominio dei Papi: chi vuol questo è vero patriota. Si è abusato del nome

di patria e se ne è snaturato il concetto poichè una setta, un partito, quello della rivoluzione ne ha preso artificialmente il luogo e ne ha fatto un idolo pagano; e son più di 50 anni che dalle prime scuole all'università si va imbevendo di tali bugie l'animo dei giovani destinati poi a guidare la società.

E poi chi non sa, con la storia alla mano, con la confessione dei rivoluzionari stessi che unità e indipendenza erano lustre per poter togliere non solo lo Stato al Papa, ma anche per stabilire nell'eterna e universale Roma qualche cosa di universale, il dominio cioè della massoneria, l'insano ed empio edifizio d'un impero nuovo e ben diverso da quello di Carlo Magno, per preludere al regno della Bestia? Le illusioni devono cadere davanti alla luce meridiana dei fatti!

Ecco dunque che resta a fare alla nobiltà d'Italia, a cui, del resto, come a qualunque cattolico, non è lecito ribellarsi per nessuna ragione alle autorità costituite sebbene discole. Essere d'esempio al popolo per pietà e costume, usare della ricchezza terriera, se l'ha, nel modo il più consentaneo al Vangelo, cioè servendo ai vantaggi morali e materiali del povero tanto insidiato dai liberali e fuggendo l'assenteismo rurale; se non l'ha più, diasi a quelle professioni che meno ripugnano al suo stato badando però di non infeudarsi ai governi e di fuggire studiosamente il consorzio con quelli cui la necessità rende liberali, così può meritare di riavere la magistratura sociale che le spetterebbe; chè se invece si accomuna d'interessi, di gusti, d'idee con la gaudente schiuma uscita dal subbuglio rivoluzionario, cadrà nella infamia per non rialzarsi mai più. Ci pensino quelli che seguono la mala via: si rallegrino quelli che seguono la buona.

Deve esser la nobiltà prima a seguire le direzioni del Papa così politiche, che sociali, tanto più che la nobiltà è fatta di virtù ereditaria e fonte suprema di nobiltà è Cristo e il suo vicario in terra a cui appartiensi l'universale impero e che unisce al pastorale di San Pietro lo scettro di Carlo Magno. Quindi, bando ad ogni stolta ambizione di primeggiare coi mezzi che offre la Rivoluzione. Nè elettore politico, nè eletto, sia il Patrizio. Chi s'appoggerà al bastone imputridito cadrà e si frangerà: per timore del socialismo e per ritardare una catastrofe non è le-

cito appoggiare l'opera della rivoluzione. Conviene che la nobiltà, la quale è il fiore della razza ariana, sia l'antagonista più dichiarata di quell'altra aristocrazia moralmente scaduta che è il popolo d'Israele, traditore del suo mandato storico e perciò diventato ministro di Lucifero e partigiano perpetuo di Barabba contro Cristo. Combatta pertanto anche le perniciose influenze della novella borghesia tiranna, non quella vecchia ed onorata d'una volta di cui pur restano tanti rappresentanti, e che specialmente in Italia, fu semenzaio della nobiltà patrizia, ma quella che coi giuochi di borsa, cogli intrighi bassi è salita e or fa la schifiltosa e cerca la società dei nobili scimmiottandone l'eleganza naturale e non conoscendo le virtù e i doveri d'ogni aristocrazia. La nobiltà ami il vero popolo col quale ha i suoi interessi veramente comuni, imiti gli agrari di Germania: dalle file del popolo buono può uscire una falange di nobili acquistando diritto alla magistratura sociale ereditaria con quelle virtù e quelle opere che imprimono un carattere altissimo e degno di esser trasmesso ai posteri, carattere che i sovrani non possono che riconoscere. Sostenga la stampa cattolica vera e intransigente, combatta i liberali in politica e in sociologia come i liberisti nella sacra esegesi: sia fedele alle tradizioni e risorgerà per servire al vero bene della nazione la quale è certamente immortale mentre che mortali sono le signorie; zeli intanto e prima di ogni altra cosa la rivendicazione dei sacrosanti diritti dei Papi, dopo la quale è possibile l'opera di giustizia politica e sociale.

Molto di ciò che è detto dell'aristocrazia del sangue si deve dire del clero, che è di necessità un'aristocrazia e una personale nobiltà. Il clero sia eminentemente papale, non faccia concessioni allo spirito di rivolta e di vertigine, preghi per quelli e son pochi che punto ricordevoli della dignità sacerdotale si affratellano a chi ama una libertà insana, una falsa democrazia. Si resero colpevoli il clero e la nobiltà di Francia nel secolo XVIII, ma il sangue generosamente versato sui patiboli li salvò.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

LA MAISON ROYALE DE FRANCE

ET LE PRINCIPE DE LA LÉGITIMITÉ

Nous publions avec plaisir l'extrait des *Notes et souvenirs* de M. le Marquis de Dreux-Brézé sur les droits de Monsieur le Comte de Paris à la succession au trône de France.

Dans notre article: *La Real Casa di Borbone e il principio della legittimità,* publié dans le numero de mars, nous avons prouvé que S. A. R. Mgr le Duc de Madrid est sans contestation le chef de la Maison Royale de Bourbon et que ses prétentions au trône d'Espagne sont moins justes que celles qu'il pourrait avoir au trône de St Louis, parce que la renonciation de Philippe IV n'a aucune valeur.

Cependant comme il s'agit ici plutôt d'aînesse de dynastie que d'aînesse de race et que en France on ne saurait jamais tolérer un prince étranger, il faut convenir que Mgr le Duc d'Orléans, fils et héritier de Monsieur le Comte de Paris représente en France l'*aînesse de la dynastie* et est le représentant des droits de Monsieur le Comte de Chambord.

Comme l'a dit le Père Poisson, cordélier, historiographe et jurisconsulte (1727): " *Pour que le sang royal donne droit au trône, il faut qu'il soit* DANS UN FRANÇAIS *de même qu'il faut qu'il soit dans un mâle.*

LA DIRECTION.

" Après la mort de Monsieur le Comte de Chambord, les royalistes, privés de leur chef, reconnurent presque immédiatement, *fidèles en cela à leurs principes, les droits de tout temps, à mon avis incontestables, de Monsieur le Comte de Paris à la couronne de France.*

" Quelques légitimistes toutefois, s'essayèrent à contester ces mêmes droits et se refusèrent à conférer à Monsieur le Comte de Paris le titre d'héritier du Roi.

“ En face de ce double fait et en raison du bruit qui se produisit durant quelques mois autour de cette opposition à la conduite presque universelle du parti royaliste (je me sers à dessein du mot *bruit*, car ces attaques n'eurent jamais de retentissement sérieux), je puis me regarder comme autorisé à intervenir à mon tour; il m'est permis de consigner ici, au moins pour les miens, mon sentiment sur l'opinion de Monseigneur à l'égard des droits de Monsieur le Comte de Paris et les motifs sur lesquels j'appuie ce sentiment.

“ *Monseigneur a toujours admis, telle est ma certitude, le droit de Monsieur le Comte de Paris à lui succéder sur le trône de France. Il fut toujours persuadé que la presque unanimité des légitimistes le considéreraient, après sa mort, comme son héritier.*

“ Représentant du droit monarchique, plaçant toute sa force en lui, appuyant sur lui son action, Monsieur le Comte de Chambord n'avait point à règler son héritage royal. Il a entendu le laisser après lui intact. De là son silence sur ce point spécial; de là une erreur lorsque quelques-uns prétendirent voir, dans l'accueil fait par Monseigneur sur son lit de mort à Monsieur le Comte de Paris, une sorte d'investiture, de sacre anticipé; *mais de là aussi cette vérité, incontestable pour moi, qu'en recevant Monsieur le Comte de Paris comme il l'accueillit le 5 août 1873 et 7 juillet 1883, Monseigneur avait en vue, comme Roi, l'avenir de la France et sa pacification intérieure.*

“ La phrase suivante, que j'extrais d'une lettre de Monsieur le Comte de Chambord au vicomte de Rodez-Bénavent, et que je reproduis de nouveau ici, justifie pleinement mon appréciation: “ Quant à la réconciliation si loyalement accomplie dans “ la Maison de France, dites à ceux qui cherchent à dénaturer “ ce grand acte que tout ce qui s'est fait le 5 août a été bien “ fait dans l'unique but de rendre à la France son rang et dans “ les plus chers intérêts de sa prospérité, de sa gloire et de sa “ grandeur. „ [1]

“ Si, dans son esprit, le droit à sa succession comme Roi de

[1] Lettre au vicomte de Rodez-Bénavent, député de l'Hérault, datée de Frohsdorf et du 19 septembre 1873.

France avait reposé sur une autre tête que sur celle de Monsieur le Comte de Paris, Monsieur le Comte de Chambord, qui, plus que personne, connaissait les dispositions d'esprit de son parti eût certainement combattu l'opinion qui, parmi les royalistes, prévalait, dans la mesure dont nous parlions tout à l'heure, en faveur de ce prince. Il n'eût pas laissé s'enraciner une appréciation à ses yeux erronée; il se fût refusé, avec la loyauté de son caractère, à prendre une part, même tacite, au triomphe à venir de ce qu'il jugeait une usurpation; il aurait cherché, par l'entremise de ses mandataires autorisés, à éclairer ses fidèles, à diriger leurs regards et leur dévouement vers le prince appelé à devenir leur Roi, où du moins, celui de leurs enfants.

" *Eh bien, je l'affirme ici, intermédiaire de Monsieur le Comte de Chambord près des royalistes de cinquante-cinq départements de France, chargé de leur communiquer ses ordres, de les conduire sous sa direction,* je n'ai *jamais* reçu, par conséquent je n'ai *jamais* eu à trasmettre *une seule instruction de Monseigneur me désignant un autre héritier de la couronne de France que Monsieur le Comte de Paris,* ou meme me faisant pressentir la possibilité d'une autre indication.

" Ces faits, ces constatations, ces souvenirs m'ont constamment guidé: c'est d'eux, en particulier, que je me suis inspiré durant le deux mois de juillet et d'août 1883, époque à laquelle tant d'initiatives m'étaient imposées et tant de responsabilités pesaient sur moi.

" Voilà ce que j'étais en droit *d'affirmer* dès 1884.

" Depuis, en dehors du procès-verbal de la visite du 5 août, à Frohsdorf, procès-verbal reproduit plus haut et sur lequel je n'ai point à revenir ici, d'autres documents officiels, ayant trait à la question qui nous occupe, mais dont, seule, l'existence était sue de moi, furent portés à ma connaissance.

" Ces documents déterminent précisément le vrai sens à attribuer, d'après les instructions de Monsieur le Comte de Chambord à ces expressions, sujet de tant d'interprétations contradictoires, *prendre sa place dans la famille.*

" La rédaction de cette formule remonte aux négociations engagées successivement en vue de ce que l'on appela la fusion.

" Elle fut, dès lors, et resta constamment la traduction, mise dans la bouche de ses représentants autorisés, du non-consentement de Monsieur le Comte de Chambord à ce que les princes d'Orléans fussent considérés et établis comme des mandataires entre lui et la France, à ce qu'ils puissent devenir vis-à-vis de lui les porteurs de condictions à lui faire accepter.

" Par contre, *cette formule n'eut jamais la signification* que lui attribuèrent quelques écrits. En demandant à Monsieur le Comte de Paris de déclarer son intention de *reprende sa place dans la famille, Monseigneur n'eut, à aucune époque*, la volonté que lui prêtèrent les adversaires des droits héréditaires de Monsieur le Comte de Paris, de reléguer comme rang dans la Maison Royale de France ces princes après les princes d'Espagne, de Naples et de Parme.

" C'est ici et à ce propos que nous recourons aux documents dont nous parlions tout à l'heure.

" A la date du 25 février 1871 et au cours d'une série d'instructions destinées à guider les représentants, en France, de Monsieur le Comte de Chambord, M. de Blacas écrit: " Pour répondre à un désir universel de la fusion et pour prouver que les obstacles ne viennent pas de lui (Monsieur le Comte de Chambord), fait dire à ses amis de la Chambre de travailler à créer un mouvement dans ce sens que la Chambre prenne, elle-même, l'initiative de la fusion, en proclamant la Monarchie rétablie dans la Maison de France, suivant le droit traditionnel et héréditaire, *remettant ainsi toutes choses en l'état où elles se trouvaient à la fin de juillet 1830.* „

" Un peu plus tard, à la date du 20 avril de cette même année, 1871, M. de Blacas, consulté au sujet d'une pétition dont quelques députés de la Droite de l'Assemblée nationale et parmi eux M. Dahirel, se proposaient de prendre l'initiative, traçait, ainsi qu'il suit, le terrain sur lequel ces Messieurs se devaient placer:

" Il ne faudrait pas que ces pétitions eussent l'air de faire dépendre la restauration de la Monarchie du consentement des princes d'Orléans; mais si elles contiennent seulement l'idée *que cette restauration remet, en même temps, les princes d'Orléans à leur*

place et leur rend tous leurs droits héréditaires, elles seraient dans le vrai et justifieraient parfaitement le dèpôt suivi de la proposition dont parle M. Dahirel. „

“ Enfin, à l'occasion de simples visites, faites antérieurement au 5 août 1873, à Monsieur le Comte et à Madame la Comtesse de Chambord par des princes de la Maison de France, M. de Blacas, alors à Vienne, et chargé de donner à leur sujet des explications, écrit le 11 juillet 1873:

“ Du moment qu'il s'agit *de princes français,* leur visite ne doit avoir d'autre signification que la reconnaissance absolue du principe et la volonté nettement exprimée par eux, de reprendre dans la famille leur rang naturel à la suite du Roi. „

“ Quelle valeur, je le demande, peut conserver, en face de ces témoignages, l'essai d'opposer au droit de Monsieur le Comte de Paris, une pensée intime de Monsieur le Comte de Chambord, pensé d'ailleurs présentée au public, *pour la première fois seulement, après la mort de Monseigneur? Tenter cette opposition n'est-ce pas déclarer que, durant trente années, Monseigneur nous à trompés?* Or, comment un royaliste fidèle à la mémoire d'un Roi tel que le fut toujours le nôtre peut-il ne pas reculer devant une pareille conséquence?

“ Marquis de Dreux-Brézé. „

LA SUCCESSIONE DINASTICA MODENESE

Maria Beatrice Ricciarda d'Este, figlia del principe ereditario di Modena Ercole, che poscia come duca fu il terzo di questo nome, e di Maria Teresa Cybo erede di Massa Carrara, sposò l'arciduca Ferdinando d'Austria governatore di Lombardia, il quale coi suoi discendenti, veniva dall'Imperatore riconosciuto successore del ducato di Modena, se com'era prevedibile, Ercole non avesse avuto prole mascolina (1771).

Ercole successe al padre Francesco III; nel 1790 mortagli la moglie rifiutò la correggenza di Massa e quindi Maria Beatrice resse quel ducato fino all'invasione francese. Ercole III fu pur privato de' suoi Stati; alla pace di Luneville ebbe a scarso compenso Brisgovia e Ortenau che traslatò al genero; morì nel 1803. Il figlio di sua figlia, Francesco IV d'Austria Este nel 1815 diventava duca in sovrana assoluta, libera proprietà delle signorie estensi, Modena, Reggio, Mirandola, ecc., protraendosi tuttavia l'effettiva riunione di Massa fino alla morte di Maria Beatrice che avvenne nel 1829; e tali sovranità mantennero le regole successorie degli antichi feudi imperiali onde constavano. Gli successe nel 1846 Francesco V il quale accrebbe il dominio con Guastalla, ecc., e non avendo prole, riteneva potesse essere erede de' suoi Stati la nipote Maria Teresa, figlia del premortogli fratello Ferdinando *juniore,* perchè col trattamento ricevuto dall'avo in favore dell'ava Maria Beatrice si fosse stesa la successibilità femminile di Massa a tutti i dominî; tuttavia la Corte austriaca, secondo la prammatica sanzione nelle forme della quale Ferdinando era entrato nelle ragioni sovrane degli estensi, opinava che il successore di Francesco V non potesse in conformità delle regole di casa d'Austria, essere che un'arciduca senza determinar quale; Francesco non disconosceva la prammatica, ma la credeva solo applicabile per entro il ramo d'Austria-Este.

L'imperatore Francesco Giuseppe I pertanto, a porre d'accordo le due opinioni propose che la nipote del duca fosse fidanzata a un qualsiasi fra gli arciduchi. Altre combinazioni però si progettarono poi, come di un matrimonio con Roberto duca di Parma o con Ferdinando IV granduca di Toscana. Tuttavia Francesco V non credette di negare il suo consenso alla propensione della cognata affinchè Maria Teresa sposasse nel 1867 il principe Luigi di Baviera.

La nipote pertanto, come è consuetudine delle arciduchesse che sposano un principe estraneo alla casa d'Austria, doveva fare e fece le rinunzie volute dalle sanzioni alle sovranità e riversibilità austriache, ma il duca ottenne che la formalità di rinunzia non pregiudicasse l'evenibile successione modenese dell'arciduchessa Maria Teresa. Nello stesso tempo però non caldeggiava questa risoluzione dolendogli di dover chiamare in una possibile restaurazione a reggere i suoi Stati un elemento troppo estraneo. Di più la Baviera avendo riconosciuto il nuovo regno d'Italia s'era messa fuori d'ogni aspiro al ducato modenese. Tuttavia il duca rimise al papa di decidere in caso di apertasi successione, se dovesse prevalere il diritto della nipote o quello di un arciduca, arbitrato che però avrebbe avuto luogo ove l'Austria lo invocasse.

L'Austria, facendo la pace col nuovo regno, e cedendo il Veneto, come è noto, nei trattati dava bensì a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia, ma intendeva solo di denotarlo signore d'uno Stato così chiamato senza intendere totalità di regione proprio com'era stato il regno d'Italia di Napoleone I; e rinunziando il Veneto come già prima il Lombardo, non aveva punto rinunziato alle riversibilità entrambe di Modena e di Toscana.

Questo esprimeva il Mensdorf ufficialmente al rappresentante estense con le seguenti parole: “ Le gouvernement Impérial ne veut nullement approuver ce qui s'est passé ni se rallier à des principes qu'il a toujours ouvertement combattus. Encore moins entend-il préjuger des questions qui concernent des tiers et renoncer à une entière liberté d'appréciation à l'égard d'éventualités qui pourraient modifier l'état des choses actuel en Italie. „

(Lettera, 30 ottobre 1866). L'Italia, nel Veneto, mancò subito ai patti, sopprimendo gli ordini religiosi.

Fece Francesco V testamento, e morì nel 1875 (lasciando impregiudicata la successione dinastica), a favore di Sua Altezza Imperiale e Reale l'arciduca Francesco Ferdinando, nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe e figlio dell'arciduca Carlo Lodovico. Sempre meno propenso a favorire la successione bavarese, anche per non creare possibili ingerenze del novello impero prussiano, che ha quasi vassalla la cattolica Baviera, il duca, con l'eleggere a suo erede delle sostanze, su cui grava anche il pingue legato a favore dei Modenesi, un principe le cui ragioni non potevano essere contestate da nessun altro arciduca, in qualche modo designavalo, come a suo parere preferibile, erede dinastico, deferendo anche questa volta al Pontefice quanto, secondo il testamento e i codicilli, potesse avere o non avere rapporto con la successione dinastica stessa. Impose all'erede delle sue sostanze l'assunzione ancora del cognome e dell'armi estensi, rinnovando in lui l'estinguentesi ramo d'Austria-Este, obbligandolo alla conoscenza perfetta della lingua italiana, ecc., e sostituendogli i fratelli in caso di rinunzia o non osservanza perfetta delle condizioni, indi i figli della propria sorella infanti di Spagna..

Apparirebbe dunque designato duca di Modena Francesco Ferdinando d'Austria-Este, attualmente principe ereditario dell'impero. Ma all'imperatore morì il figlio arciduca Rodolfo, e altre cose seguirono dappoi, e l'imperatore, sia per assicurare le ragioni dei nipoti, o perchè intenda ch'egli stesso, quale principale arciduca e capo di casa d'Austria, sia l'arciduca successore di Francesco V, s'intitolò recentemente *duca di Modena per estinzione nel 1875 del ramo austro-estense* di Francesco suddetto, mentre per l'addietro si diceva solo duca di Modena, come si dice duca di Lorena, duca di Parma, granduca di Toscana e duca del Friuli, ecc., per puro effetto storico e di dignità.

La nuova designazione ha pertanto il carattere della più spiccata legittimità, determinando l'unione personale dell'impero col ducato per le eventuali trasformazioni.

Indubitato parmi anche che l'attuale gran maestro dell'ordine dell'Aquila d'Este sia l'imperatore.

TERESA COCCAPANI-IMPERIALE.

FULCHERIO DI ZUCCOLA VESCOVO DI CONCORDIA

Fulcherio era figlio di Bernardo, signor di Zuccola (fu Giovanni q. Walframo), e di donna Fiore dei signori di Spilimbergo e fratello con altri del celebre Giovanni, gran coppiere pel duca d'Austria del patriarcato e poi diretto vassallo del patriarca per quest'ufficio, il quale succedendo poi ne' feudi e allodî spilimbergesi allo zio Walterpertoldo II di Spilimbergo, unì le grandi signorie delle due case. Apparteneva dunque Fulcherio alla più alta nobiltà del Friuli. Vestì le lane del Serafico d'Assisi, fu visdonno del patriarca, poi vescovo di Concordia, che resse come prelato e principe dal 1270 al 1293. Con l'aiuto del suo grande fratello e dello zio suddetto, si assodò nel dominio di Portogruaro minacciato dagli estrinseci. Desiderava Fulcherio con altri vescovi che il papa confermasse patriarca Filippo, vescovo di Salisburgo, eletto dal Capitolo aquileiese, ma, obbediente al supremo pastore, si adoperò pel nuovo eletto Raimondo della Torre e riordinò la patria riconciliando i signori di Castello e di Villalta con la sede vacante e pacificando Raimondo stesso col conte di Gorizia. Grand'uomo di Stato, pacificò Venezia col patriarca, il conte di Gorizia e Trieste; con altri prelati e gran signori presenziò al solenne conferimento del cavalierato al proprio fratello Giovanni per parte del conte di Gorizia. Si adoperò a tenere in officio le comunità dell'Istria verso il patriarca, a far restituire Marano al Capitolo aquileiese; procurò la sicurezza del commercio della sua Portogruaro, ecc. Molte e belle opere fece come vescovo e come giudice di ecclesiastiche controversie. Nel 1281, 10 maggio, concedeva ai francescani il terreno per edificare la chiesa, il chiostro e il dormitorio di San Francesco in Portogruaro. Nel 1282 pose la prima pietra della chiesa di San Silvestro in Cividale. Nel 1284 concedeva a Walterpertoldo II di Spilimbergo, suo zio, di edificare, dotandola, la

magnifica chiesa di Santa Maria, tuttora di feudal patronato della famiglia e ornamento della grossa e nobile terra capitale dei dominî dei signori di Spilimbergo fino al 1805, ossia al regno napoleonico. L'opera più importante di Fulcherio furono le costituzioni sinodali di Concordia, date la prima volta in luce da mons. E. Degani con una biografia del grande prelato, nel 1887. Morì Fulcherio santamente a Portogruaro il 18 aprile 1293, dopo aver beneficato largamente il Capitolo e la Chiesa. Onorò le sue esequie lo stesso patriarca Raimondo; fu deposto in San Francesco, poscia trasportato a Sant'Andrea. I conti di Spilimbergo attuali discendono tutti da Giovanni e lungo i secoli fiorirono per grandi soggetti nelle milizie, nella Chiesa, nella diplomazia. Scrissi io stesso in più opere, ma specialmente in *Spilimbergica,* la storia di questa casa e de' suoi dominî.

Ricordo di coloro che ebbero cariche ecclesiastiche o dignità alla Corte pontificia, quel Dionisio che fu canonico di più diocesi, scutifero, accolito e perpetuo commensale di papa Pio II, il protonotario apostolico Venceslao, di cui si conserva il sigillo, monsignor Cesare, abbate secolare ordinario di Guastalla, molti altri prelati e cavalieri e il gesuita padre Fulcherio, che morì in concetto di santità pel suo zelo nel confortare ed assistere gli appestati alle isole Filippine. Walterpertoldo I fu crociato in Terra Santa, Paolo prigione dei Turchi; Ottaviano morì a Lepanto. Molti fondarono chiese, ospedali e conventi.

Armi della signoria spilimbergese:

Zuccola: d'argento (spesso *di nero*) all'aquila di rosso con testa fantastica di cane coronata d'oro. Alias: di nero all'aquila suddetta d'oro.

Spilimbergo: trinciato, di nero nel primo al leone d'oro coronato, lampassato e armato di rosso; d'argento nel secondo a tre fascie nuvolate di rosso.

Trus: di rosso allo sprone d'oro con la rotula verso la punta.

Solimbergo: di rosso alla ventola o scopetta in palo d'oro.

FERRUCCIO CARLO CARRERI.

ANTICHE FAMIGLIE PORTOGHESI

DI ORIGINE ITALIANA

La Corte di Portogallo da tempi immemorabili fu sempre pronta ad accogliere gli uomini di merito che, attratti dalla munificenza di quegl'illustri principi, vi trovavano incoraggiamento e protezione. La vera patria di ognuno è quel paese dove le leggi si compiono e dove si premiano le virtù, perciò molti stranieri fissarono la loro residenza in quelle ospitali regioni.

Fra essi alcuni gentiluomini si pregiarono di offrire il loro braccio e la loro spada, specialmente in difesa della causa eminentemente patriottica del duca di Braganza don Giovanni, a cui deve il Portogallo la sua indipendenza dal giogo spagnuolo e che col nome di Giovanni IV fu il glorioso fondatore dell'attuale dinastia.

Poche sono le famiglie nobili italiane che si stabilirono in Portogallo in epoca remota e poche altresì quelle che hanno tramandato fino a noi i loro discendenti. Abbiamo limitato le nostre ricerche alle famiglie, i di cui stemmi si trovano registrati nel celebre archivio di Torre do Pombo.

Achioli. Sono gli Acciaioli di Firenze. Il primo a trasferirsi in Portogallo fu Simone Acciaioli, intrepido navigante e fra i primi popolatori dell'isola di Madeira.

Arma: d'argento al leone d'azzurro tenente un giglio d'oro. Cimiero il leone dello scudo uscente.

Bardi. Altra famiglia fiorentina che si stabilì in Portogallo ai tempi del re Sebastiano in persona di Jacopo Bardi gentiluomo fiorentino.

Arma: d'oro a cinque fusi e due mezzi di rosso accollati in banda. Cimiero un liocorno uscente.

Bocanegra. Sono di origine genovese.

Arma: d'oro alla banda di rosso e la lettera *C* attraversante sulla banda.

Cacena derivati dai Cassana nobili genovesi. Luca, detto Cacena, navigò al servizio del Portogallo e fu fra i conquistatori dell'isola Terceira. Don Giovanni III, re di Portogallo, gli concedette privilegi nobiliari.

Arma: d'argento al leone di azzurro armato e linguato di rosso.

Cavalcanti. Filippo di questa illustre famiglia si stabilì in Portogallo nel 1558.

Arma: spaccato nel primo d'argento seminato di crocette trifogliate di rosso, nel secondo di argento alla banda d'azzurro. Cimiero un pegaso d'argento fra le fiamme di rosso.

Espinola. Ramo della celebre famiglia genovese degli Spinola trapiantato in Portogallo nel 1513.

Arma: d'oro alla fascia scaccata di tre file d'argento e di rosso accompagnata in capo da una spina di botte gigliata di rosso.

Imperial. Discendono da Agostino Imperiale nobile genovese ed uno dei conquistatori dell'isola di San Miguel.

Arma: d'argento al palo d'oro caricato di un' aquila di nero. Cimiero un angelo vestito di bianco con un giglio nella sinistra.

Perestrello. Oriunda da Piacenza passò in Portogallo nel 1385 in persona di Filippo Pallastrelli, avo di Filippa Moniz-Perestrello, moglie di Cristoforo Colombo. Questa famiglia fu aggregata alla nobiltà portoghese dal re Giovanni I nel 1437.

Arma: partito nel primo d'oro al leone di porpora linguato e armato di rosso, nel secondo d'argento alla banda d'azzurro caricata di tre stelle d'oro ed accostata da sei rose rosse. Cimiero il leone caricato sulla spalla di una stella d'oro.

Arma dei Pallastrelli di Piacenza: d'oro al leone di nero accompagnato da sei fiamme di rosso poste in orlo.

Salvago. Oriundi da Genova, dove ancora si mantengono fra i patrizi.

Arma: d'oro alla rotella di nero caricata di un leone d'argento armato e linguato di rosso. Cimiero il leone d'argento caricato sulla spalla di una rotella di nero.

Toscano. Oriundi da Firenze.

Arma: di rosso al leone d'argento armato e linguato di azzurro. Cimiero il leone.

Altre famiglie di origine italiana si stabilirono in Portogallo in epoca meno remota; ma di esse non intendiamo occuparci, avendo diretto le nostre ricerche esclusivamente alle famiglie nobili italiane stabilite in Portogallo anteriormente al XVIII secolo. La lista è breve, ma le famiglie ricordate appartengono alla primaria nobiltà della nostra penisola, e i *fidalges* portoghesi anche per linea femminile si onorano di continuarne fino ad oggi i cognomi che ancora onorevolmente figurano fra la più eletta nobiltà portoghese.

C. DALL'ANCUDINE.

TITOLI POLACCHI CONCESSI A NOBILI ITALIANI

Varie famiglie italiane per servigi resi ai re di Polonia, ebbero da questi i titoli di marchesi o conti del Real Soglio. Crediamo interessante anche per i nostri lettori di darne l'enumerazione conforme ai registri nobiliari di quel cattolico regno, veramente degno di miglior sorte, tanto più che approfittando dello smembramento della Polonia vi fu chi fabbricò di sana pianta titoli polacchi e ne vendette gli adulterati diplomi.

Bellentani di Modena (conte, creato nel 1658 dal re Giovanni Casimiro).

Bettis Giovanni, di Bergamo (marchese, creato nel 1673 dal re Michele).

Bisleti Ferdinando, di Veroli (marchese, creato da Stanislao Augusto nel 1774).

Bonfigli Bernardo, di Roma (conte, creato nel 1792 da Stanislao Augusto).

Boselli Giambattista, di Ferrara (marchese, creato nel 1666 da Pietro).

Bottoni Domenico, di Ferrara (marchese, creato nel 1794 da Stanislao Augusto).

Carbolli de Brunori, di Urbino (marchese, creato nel 1673 da Michele).

Casotti Giovan Battista, di Bergamo (conte, creato nel 1720 da Augusto II).

Cavagnis Nicola, Veneto (conte, creato nel 1684 da Giovanni III.

Cioia Fortunato, (marchese, creato nel 1775 da Stanislao Augusto).

Fabris Ottavio, da Tolmezzo (marchese, creato nel 1676 da Michele I).

De Ferrari Angelo, genovese (conte, creato nel 1774 da Stanislao Augusto).

Guadagni Alessandro, di Firenze (marchese, creato nel 1686 da Giovanni III).

Honorati Onorato, di Iesi (marchese, creato nel 1673 da Michele).

Meliorucci Domenico, di Roma (conte, creato nel 1726 da Augusto II).

Montalbano Marcantonio, di Bologna (marchese, creato nel 1659 da Giovanni Casimiro).

Ripanti Gabriele, di Jesi (marchese, creato nel 1743 da Augusto III).

Salaroli Alessandro, di Bologna (marchese, creato nel 1703 da Augusto II).

Salvoni Castore Giorgio, di Jesi (col titolo di marchese d'Aquila Alba, creato nel 1743 da Augusto III).

Tempi di Firenze (marchese, creato nel 1679 da Michele).

Vecchio Gabriele, (conte, creato nel 1673 da Michele).

C. DALL'ANCUDINE.

DEI TITOLI NAPOLETANI ESISTENTI NEL 1725

e che si conservano fino ad oggi nella linea maschile

(Continuazione, vedi fasc. 8)

TITOLO DI DUCA.

Castelluccio (di), famiglia Caracciolo-Pisquizi (vedi titolo di principe di Marano per le notizie riguardanti i Caracciolo-Pisquizi. La linea di Castelluccio è la quinta esistente di questo ramo dei Caracciolo; quella di Marano è la quarta).

Cimigliano (di), famiglia Cigala (v. titolo di principe di Tiriolo).

Cerisano (di), famiglia Sersale (vedi titolo di principe di Castelfranco).

Civitella (di), famiglia della Posta. — Il titolo è del 1715. Questa illustre famiglia nobile di Napoli fuori seggio possedette vari feudi e baronie; fu ricevuta nell'ordine di Malta e dette parecchi prelati, ecc.

Arma: D'azzurro alla fascia di rosso accompagnata in capo da un cavallo d'argento galoppante sinistrato da una cornetta dello stesso e in punta da un cane d'argento posto sopra un monte di tre vette di verde e fissante una stella d'argento nel canton destro del capo.

Corigliano (di), famiglia Saluzzo. — Il titolo è del 1649. Sono principi di San Mauro dal 1726, marchesi di Anzi, ecc. L'illustre famiglia Saluzzo discende dagli Aleramidi, antichi marchesi di Saluzzo e passò nel napoletano nel XVII secolo. Possedette il principato di Belvedere e quello di San Mauro, nonchè la dignità di principe del S. R. I.

Arma: Spaccato d'azzurro e d'argènto; il primo caricato di un leone uscenle d'oro.

Ferrandina (di), famiglia Alvarez de Toledo (vedi principe di Montalbano).

Fragnito (di), famiglia Montalto. — Sono principi di Lequile, marchesi di Motta Montecorvino, signori di Volturino e Pietra

Montecorvino, duchi di Tocco, ecc. Oriundi di Francia. Ricevuti nell'ordine di Malta dal 1441, ecc.

Arma: D'argento a tre pali di rosso.

Gesso (del), famiglia Caracciolo-Giudice. — Sono principi di Villa, di Cellamare, marchesi di Alfedena, ecc. Terza linea dei Caracciolo-Pisquizi (vedi titolo di principe di Marano, quarta linea dei Caracciolo-Pisquizi).

Gravina (di), famiglia Orsini (vedi titolo di principe di Solofra).

Guardia Lombarda (di), famiglia Ruffo (vedi titolo di principe di Scilla).

Lavello (di), famiglia Caracciolo-Rossi (vedi titolo di principe di Torella).

Laurenzana (di), famiglia Gaetani (vedi titolo di principe di Piedimonte).

Laurito (di), famiglia Monforte. — Il titolo è del 1644. Sono marchesi di San Giuliano ed ebbero le contee di Nola, Avellino, Squillace, Campobasso e Morcone. Antichissima famiglia di origine francese e di cospicua nobiltà.

Arma: Di rosso al leone d'oro tenente fra le branche anteriori uno scudetto di armellino.

Mancusi (di), famiglia Morra. — Il titolo è dell'anno 1679 (vedi titolo di principe di Morra).

Marigliano (di), famiglia Mastrilli. — Il titolo è del 1644. Sono conti di Roccarainola (1665). Possedettero il marchesato di Turturice (1597), il marchesato di Livardi (1654), quello di San Marzano (1612), il ducato di San Paolo (1652). Andrea Mastrilli fu arcivescovo di Messina nel XVII secolo. Il ramo primogenito porta il titolo di duca di Marigliano, il secondogenito quello di duca di Gallo dal 1813 e il terzogenito quello di marchese Della Schiava.

Arma: D'oro alla banda d'azzurro caricata d'un giglio d'oro ed accompagnata in capo da un lambello di tre pendenti di rosso e in punta da un leone dello stesso.

Minervino (di), famiglia Venturi. — Antichissima famiglia salernitana patrizia di Bari, di Taranto, di Trani, di Salerno ecc. Ricevuta nell'ordine di Malta nel 1685.

Arma: D'azzurro alla banda d'oro caricata di tre crescenti di rosso e accostata da due stelle d'oro.

Mirabello (di), famiglia Frangipani Allegretti. Il titolo è del 1663. — Patrizi napoletani, cavalieri ereditari, ecc. Discendono dalla celebre stirpe dei Frangipane di Roma.

Arma: Spaccato nel 1° d'oro a due spade d'argento guarnite d'oro poste in banda e un ramo d'ulivo di verde attraversante in sbarra; nel secondo d'argento a due leoni affrontati di rosso accompagnati da sei pani d'oro disposti in orlo.

Montecalvo (di), famiglia Pignatelli. — (Per le notizie vedi titolo di principe di Noja).

Arma: D'oro a tre pignatte di nero accompagnate in capo da un lambello di tre pendenti di rosso.

Morciano (di), famiglia Castromediano. — Il titolo è del 1642. Sono marchesi di Caballino dal 1628. Questa famiglia era detta anticamente di Lymburg, nome che ancora conserva, mentre vien detta volgarmente Castromediano dal nome di un antico feudo. Diede cinque vescovi, fu signora di molte terre, e la sua genealogia rimonta senza interruzione al x secolo.

Arma: Spaccato inchiavato d'argento e di rosso.

Nardò (di), famiglia Acquaviva d'Aragona. — Venne omesso al principio di questa enumerazione il titolo di duca d'Atri che fino dal 1401 è in possesso di questa illustre famiglia. Il titolo di duca di Nardò è del 1516. Sono duchi di Noci dal 1600, conti di Conversano dal 1456, conti di Castellana dal 1646, duchi di Casalaspro e Pietragalla per successione Milazzi nel 1899. È una delle sette grandi Case del Regno. Fu ricevuta nell'Ordine di San Giovanni dal 1373. Possedette i principati di Teramo e di Caserta; i ducati di Gravina, di Eboli, ecc.

Arma: D'azzurro al leone d'oro. Questo stemma si vede inquartato con le armi reali di Aragona, Ungheria, Angiò e Gerusalemme..

Noci (delle), famiglia Acquaviva di Aragona (vedi articolo precedente).

Oratino (di), famiglia Giordano. — Il titolo è del 1720. Famiglia di origine romana ed investita di feudi fino dal XIII secolo.

Arma: D'azzurro a due alberi al naturale terrazzati dello stesso. Capo d'argento caricato di un'aquila dell'Impero, avente sul petto una croce patente d'oro. Una fascia di rosso caricata di tre stelle d'oro attraversante sulla partizione.

FELICE DE MARTINO.

CARDINALI DI CASA D'ARMAGNAC

Giovanni, nominato da Clemente VII arcivescovo d'Auch nel 1391, fu consigliere di Stato del re Carlo VI. L'antipapa Benedetto XIII (cardinal Pietro di Luna) lo creò cardinale. Innocenzo VII voleva deporlo, ma, per l'influenza del re di Francia, non lo fece, e lo considerò cardinale fino alla sua morte.

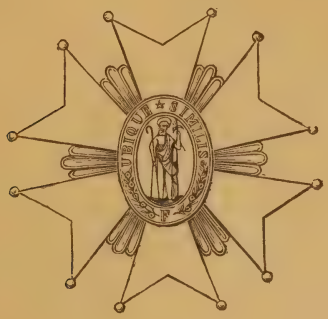
Giorgio era nipote dell'illustre cardinale Giorgio d'Amboise, alla cui memoria egli fece erigere un monumento. Nel 1529 fu nominato vescovo di Rhodez e amministratore dei vescovati di Vabres e di Lectour. Francesco I lo mandò ambasciatore a Venezia nel 1541 e a Roma, dove nel 1544 fu innalzato alla sacra porpora da papa Paolo III. Nel 1565 fu nominato arcivescovo di Tolosa e nel 1577 vescovo di Avignone dove morì il 21 luglio 1585 a 84 anni. Fu zelante, pio e mecenate dei letterati.

La famiglia d'Armagnac è una delle più illustri della Francia. Discende da Bernardo il losco, conte d'Armagnac nel 960. La linea principale si estinse nel 1245, succedendole il ramo dei conti di Fezesanguet della stessa famiglia. Furono conti di Rhodez e di Carlat, visconti di Lomagne e di Auvillars, signori di Comminges e di Charolais. Celebre è rimasto nella storia di Francia Giovanni V, conte d'Armagnac, avversario accanito del re Luigi XI, che lo privò dei suoi Stati. Questi furono restituiti dal re Carlo VIII al conte Carlo I d'Armagnac. La contea venne definitivamente unita alla corona di Francia dal re Enrico IV.

La famiglia d'Armagnac è attualmente rappresentata dal conte Bernardo, dal conte Giovanni d'Armagnac e dalla vedova del conte Jacopo, nonchè dai visconti Pietro, Bernardo e Saverio, figli del conte Giovanni.

UGO ORLANDINI.

ORDINI CAVALLERESCHI



ORDINE DEL MERITO SOTTO IL TITOLO DI SAN GIUSEPPE

Ferdinando III, granduca di Toscana, fondò quest'ordine insigne mentre nel granducato di Wurzbourg attendeva la caduta della meteora napoleonica (1807). Rientrato nei propri Stati il 18 marzo 1817, riordinava le costituzioni ed i regolamenti di quest'ordine con carattere civile e militare ad un tempo, dichiarandosene capo e gran maestro.

L'ordine è destinato a compensare le azioni virtuose e i servigi resi allo Stato, ed è specialmente riservato ai cattolici, quantunque non sia vietato di conferirlo agli eterodossi. La collazione dell'ordine dipende esclusivamente dalla volontà del gran maestro.

L'ordine è diviso in tre classi: gran croce, commendatori e cavalieri. La gran croce è riservata a venti personaggi di cospicua nobiltà e di meriti eccezionali. In questo numero non sono compresi i principi regnanti. Il grado di commendatore non viene accordato se non a nobili, e quando viene attribuito a persona non nobile, per meriti speciali, gli conferisce la nobiltà ereditaria. Il numero dei commendatori è fissato a trenta. Il grado di cavaliere, riservato a sessanta individui, conferisce la nobiltà personale.

La decorazione non si può chiedere, ma è conferita liberamente dal sovrano gran maestro·

L'amministrazione dell'ordine è affidata ad un gran cancelliere prescelto fra i gran croce, ad un segretario, prescelto fra i commendatori o cavalieri e ad un archivista che può essere non insignito dell'ordine. Il gran cancelliere è generalmente un consigliere intimo attuale, gli altri impiegati sono anche prescelti fra gli addetti a un dipartimento di Stato.

La ricezione dei cavalieri è fatta in forma solenne alla presenza del gran maestro o, in sua vece, da un gran croce delegato.

Il candidato, nel giorno della ricezione, si presenta in abito di gala dinanzi al gran maestro o gran croce e sua corte. Il segretario annunzia la grazia ottenuta. Il candidato prega il gran maestro di ammetterlo nell'ordine, promettendo di condursi sempre con i principî dell'onore, e di spiegare tutte le forze per contribuire al decoro ed alla gloria dell'ordine. Il gran maestro, o il suo delegato, alzatosi in piedi, appende la croce sul petto del candidato, pronunciando queste parole: *Ricevete la croce di cui siete stato onorato, e riflettete che essa vi rammenta l'esatto adempimento dei vostri doveri e v'impone l'obbligo di farvi distinguere con le virtù morali e con il più utile impiego dei vostri talenti, onde accrescere lustro al ceto dei cavalieri di cui andate a far parte.*

Si stende atto della cerimonia che si conserva poi nell'archivio dell'ordine. Questa formalità può essere omessa semprechè piaccia al gran maestro.

La decorazione consiste in una croce a sei raggi biforcati smaltati di bianco e pomettati d'oro posti fra raggi dello stesso. Nel centro, sopra uno scudetto ovale, è smaltata l'effigie di San Giuseppe, con intorno la scritta d'oro su smalto rosso: UBIQUE SIMILIS. La croce è sormontata da corona reale.

Il nastro è rosso bordato di bianco.

I gran-croce portano la decorazione pendente sul fianco sinistro da una larga fascia movente dalla spalla destra, ed usano la stessa croce più grande d'argento, come placca, sul lato sinistro del petto. I commendatori portano la croce di forma più piccola appesa al collo e senza placca. I cavalieri portano la piccola croce con nastro più stretto sul lato sinistro del petto.

Soltanto il gran maestro e il principe ereditario possono ornare la decorazione con pietre preziose.

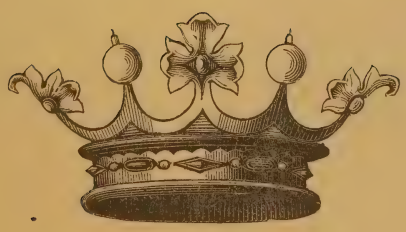
La decorazione deve essere usata sempre (oggi si porta sopra il gilet). Il non farne uso porta alla conseguenza di essere escluso dall'ordine.

Alla morte di ogni cavaliere le insegne ricevute dal gran maestro devono essere restituite al segretario dell'ordine.

L'attuale gran maestro dell'ordine è S. A. I. R. Ferdinando IV di Lorena, granduca di Toscana, arciduca d'Austria, principe reale di Ungheria e di Boemia, gran maestro dell'insigne S. M. O. di Santo Stefano papa e martire, ecc.

Col nome di questo illustre principe, che rispecchia le virtù e i meriti dei suoi gloriosi antenati, ci piace chiudere il presente cenno estratto dai documenti ufficiali dell'ordine di San Giuseppe, e ben volentieri cogliamo l'occasione per attestare all'Augusto Capo di quella serenissima Casa di Lorena, a cui deve la Toscana le sue più gloriose istituzioni, l'omaggio del nostro profondo rispetto e della nostra devozione.

Carlo Augusto Bertini.



NUMISMATICA

UNA MEDAGLIA DI BARTOLOMEO PENDAGLIA

Come tutti i *pervenuti,* Bartolomeo Pendaglia figlio di un ricchissimo fattore ducale (1452), non pago dell'onore tributato alle sue ricchezze da un imperatore, e dal titolo di conte da questo impartitogli, volle crearsi una genealogia e non mancò chi gli ideò la più buffa origine facendolo discendere da Ottomano Cinquenti cavaliere di Federico II imperatore, che danzando con una figlia dell'imperatore stesso, *la mudanda si ruppe e dai pendenti cangiò in pendaia il nome de' Cinquenti.*

Così riferisce Bartolomeo Pendaglia *juniore,* nei *Quattro canti nei quali si contiene brevemente la genealogia di tutti gli huomini degni et honorati della nobil casata sua,* ecc. (Ferrara, appresso Valente Panizza Mantuano, MDLXIII, in-4° p.).

La genealogia autentica di questa casa risale ad un Benivento, abitante in Gaibana (Ferrara), sposo di una Malucelli verso il 1350. I suoi discendenti rimasero nel Bondeno fino a che Gabriele Pendaja divenne affittuario delle valli di Comacchio, ed accumulò molte ricchezze, acquistando fama come abile amministratore, al chè Nicolò III, marchese d'Este e signore di Ferrara, lo volle suo fattore generale, carica corrispondente all'odierno ministro delle finanze.

Fece fabbricare palazzi a Zenzalino, a Consandolo, a Ferrara. Quest'ultimo grandioso è noto col nome di Santa Margherita, perchè divenne in seguito ricovero delle orfanelle.

Da Gabriele nacque Bartolomeo che fu uno dei più brillanti

cavalieri della Corte di Borso signor di Ferrara, ed a cui si riferisce la medaglia che pubblichiamo.

Le sue ricchezze, lo splendore di cui si circondava, lo resero noto anche alle altre corti e citato a modello di prodigalità.

Quando Federico III, imperatore e re dei romani, andò a Ferrara per investire Borso d'Este del ducato di Modena, fra i gentiluomini da lui distinti col titolo di conte, figura il Pendaglia (18 maggio 1452). Non pago di ciò, l'imperatore volle assistere alle nozze di Bartolomeo con Margherita de' Costabili, gentildonna ferrarese, e intervenne al banchetto; tenne il dito alla sposa nell'atto di ricevere l'anello, e la colmò di doni. Era essa la terza moglie di Bartolomeo, il quale in prime nozze, aveva sposato Aica Costabili di altro ramo di quella illustre famiglia dei conti di Viconovo oggi estinta. La seconda fu una degli Abbati di Mantova.

Da queste mogli ebbe diciannove figli, primo fra i quali, di primo letto, Daniele conte e cavaliere e fattor ducale. Da Borso Pendaglia nato anch'esso dalla prima Costabili nacque Alessandro padre di Bartolomeo *juniore,* che scrisse in stile barocco i *Quattro canti.*

Da Nicolò di Bartolomeo *seniore,* discesero i Pendaglia di Ferrara e di Mantova, estinti nel XVII secolo, e la cui genealogia autentica si rileva da un albero del 1600 presso di me.

La medaglia di cui pubblichiamo un rozzo disegno è uno dei più bei lavori del celebre Sperandio da Mantova. Rappresenta Bartolomeo di profilo col berretto, che rosso usavano, ad esempio del Duca, i più cospicui gentiluomini della corte di Ferrara. Intorno si leggono le parole: BARTHOLOMÆUS PENDAGLIA INSIGNE LIBERALITATIS ET MUNIFICENTIAE EXEMPLUM. Nel rovescio si vede una giovane donna coronata d'alloro, tenente nella destra un pomo in ricordo delle nozze di Bartolomeo Pendaglia con la Costabili. La donna è seduta, e presso lo scanno si vede lo stemma dei Pendaglia che è spaccato d'oro e di rosso, il primo caricato del busto di aquila bicipite (senza ali) uscente. Intorno l'iscrizione: CAESARIANA LIBERALITAS — e più sotto: OPUS SPERANDEI.

F. Pasini-Frassoni.

IL CAV. LUIGI ANGELI ARCHIATRO PONTIFICIO

Era cavaliere di Santo Stefano e nobile imolese e usava due *ex libris*. Il primo, di cui diamo il fac-simile, era inciso in rame e rappresentava lo stemma della famiglia Angeli: d'azzurro alla figura d'angelo vestita d'argento, alata d'oro sopra una ruota dello stesso e tenente nella sinistra una banderuola d'argento: capo della religione di Santo Stefano cioè d'argento alla croce biforcata a otto punte di rosso. L'altro all'acquaforte di poco merito artistico, rappresenta lo stesso stemma fra piante e putti che lo sostengono.

L'Angeli nato a Imola nel 1739 era archiatro del Sommo Pontefice Pio VII e si era formato una collezione di libri specialmente di medicina. Lo stemma sotto il quale si legge l'iscrizione: *Ex libris Eq. Aloysij Angeli Corneliensis Pii VII Archiatri Onor.* ci sembra alterato perchè lo stemma degli Angeli o de Angelis di Romagna portava l'angelo ma sopra tre monti, mentre, la ruota è propria della figura della fortuna. Fra le opere di pubblicate dall'Angeli, quasi tutte in materia di filosofia e di letteratura troviamo anche una " storia dell'Ordine dello Speron d'Oro „ di cui si fecero varie edizioni per cura del Giacchieri.

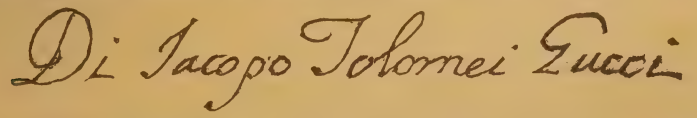
La sua famiglia era oriunda di Pesaro dove si trovava fino dal XV secolo e si diceva derivata dalla stirpe imperiale degli Angeli imperatori di Costantinopoli, di cui si occupò questa Rivista in altri numeri. Il Crollalanza nega questa derivazione perchè dice che quando l'impero d'Oriente cadde in potere dei Turchi gli Angeli erano già a Pesaro! Il chiarissimo autore non riflette però che la famiglia Angelo si rifugiò a Amalfi nel 1204 dopo la morte dell'imperatore Isacco.

Il signor Petrilli nell'articolo sugli Angeli pubblicato in questa Rivista, dimenticò il ramo veneto, derivato dalla Casa imperiale ed aggregato nel 1685 al Consiglio di Conegliano ed insignito del titolo di conte della Repubblica Veneta nel 1762.

CAMILLO BRUNETTI.

L'EX-LIBRIS DI IACOPO TOLOMEI GUCCI

L'interessante ed inedito *ex-libris* che pubblichiamo si trova in un prezioso codice del XVI secolo, con aggiunte del secolo successivo, che porta il titolo: *Nomenclatura dell'armi delle famiglie ecc., con moltissime armi di varie famiglie fiorentine.* Questo volume contiene un breve trattato dell'arte araldica, ma l'importanza di esso consiste nelle 34 pagine con 307 stemmi artisticamente coloriti nella prima metà del secolo XVI. Altri fogli con una trentina circa di stemmi vennero aggiunti in epoca posteriore. Il proprietario del volume, che appartenne (alla biblioteca Boncompagni e che ora



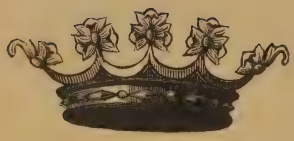
è in quella del Collegio araldico di Roma) discendeva da antichissima famiglia fiorentina che nulla ha di comune con l'omonima senese.

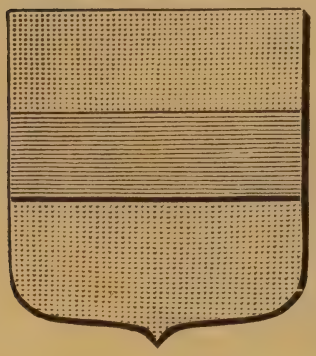
I Tolomei di Firenze, per autorità del Monaldi nella sua *Istoria delle famiglie fiorentine*, " vengono da Gucci, rintagliatori, " e sono i medesimi sotto nome di Tolomei che hanno avuto sei " de mercanzia. „ Presero il nome da ser Tolomeo di Guccio da Legri nella Val di Marina; diedero cinque priori e due senatori e nel 1823 furono insigniti del titolo marchionale. Iacopo Tolomei Gucci viveva nella seconda metà del XVII secolo. Alcuni suoi libri pervennero a noi con il rarissimo *ex-libris* che qui riproduciamo e che consiste nello stemma dei Tolomei Gucci, che è di azzurro alla banda d'oro caricata di tre foglie di vite di verde ed accompagnato in capo dal lambello e dai gigli angiovini. Lo scudo è timbrato da un elmo e circondato da una ghirlanda di pampane.

LUIGI FILIPPI

LA FAMIGLIA AVARNA

(GIÀ GUARNA)





Non mancano tradizioni che vogliono derivata la stirpe dei Varna, Guarna o Avarna dai re normanni.[1] Alcuni la dicono discesa da Tancredi, conte di Altavilla. Da questa stirpe provennero i Guarna di Salerno, celebri nella storia di quella città, estinti nei Pagano, negli Origlia e nei Capogrossi; i Salerno che presero tal nome dalla patria di origine, e i Varna, o Avarna, che in Messina si rifugiarono per discordie politiche, in persona di Philippus de Varna nel 1251, e vennero ascritti a quella mastra nobile nel 1402 e ricevuti poco dopo nell'ordine di San Giovanni (oggi di Malta). Un ramo venne investito della baronia di Santa Caterina e si estinse nel XVII secolo, ereditandone in seguito i beni la casa Colonna. Il ramo dei conti di Castroello si estinse nei principi del Pardo, quello di Belviso si estinse nei Canzano, che ancora oggi uniscono al proprio il cognome Avarna.

Fino dal 1121 Romualdo Guarna venne creato cardinale e arcivescovo di Salerno da papa Calisto II. Altro Romualdo fu

[1] Nell'articolo: *Origine regia di alcune famiglie italiane,* del cav. Carlo Augusto Bertini, nel fasc. VII di questa Rivista, per errore tipografico venne omessa la derivazione dai re normanni dei Varna o Guarna.

arcivescovo di Salerno sotto Alessandro III. Ferdinando Avarna procuratore generale dei Cassinesi e vescovo di Catania. Gaetano Avarna fu vescovo di Zama, poi di Nicosia nel 1840. Giovanni Guarna, domenicano, fu beatificato per le sue eminenti virtù. Pietro Avarna fu gran priore di Messina nell'ordine gerosolimitano nel XVI secolo. Bartolomeo e Giovanni Avarna furono fra i fondatori dell'ordine militare della Stella (1595). Fra Tommaso Avarna fu ambasciatore di Malta a Roma (1665).

I Guarna furono potenti conti di Marsico.

Gli Avarna ebbero le baronie di Callore (1296), di Baccarato (1312), di San Domenico (1500), di Santa Caterina (1560), di Centines (1634), le contee di Castroello, di Galati, di Savio, i ducati di Belviso (1716), di Gualtieri (1797), il marchesato di Castania (1787) e quello di Giuliano, la viscontea di Francavilla (1604), la baronia di Sicaminò (1656), ecc. Si allearono alle più illustri e potenti famiglie del Regno delle Due Sicilie.

Il ramo dei Guarna di Salerno, estinto nei Capogrossi, è ancora rappresentato dal conte Baldassare, dotto genealogista e decano degli avvocati concistoriali e gran croce di San Gregorio Magno, commendatore del Santo Sepolcro e di altri ordini, cameriere d'onore di numero di Sua Santità.

Il ramo degli Avarna, duchi di Gualtieri, è rappresentato da don Nicolò Avarna, duca di Gualtieri, marchese di Castania, figlio del duca Carlo Avarna e di donna Maria Carmela Pignatelli d'Aragona dei duchi di Terranova; sposo di donna Giulia di Somma dei principi di Colle.

Il ramo secondogenito ha per capo don Giuseppe Avarna dei duchi di Gualtieri, cavaliere di Malta, gran croce di diversi ordini, sposo della principessa donna Maria Dolgorouki.

Arma antica: di rosso a tre fascie di vaio.

Arma moderna: d'oro alla fascia di azzurro.

Corona e manto ducale.

GIULIO ANTONELLI

LES COMTES DE JAMETEL

L'origine de la famille de Jametel est normande. Cette famille prend son nom de James de Tel; sa généalogie remonte au commencement du XIIe siècle. Des 1105 son nom figure dans une charte du comte de Blois avec Rotroü comte du Perche et Hugues de Lisieux.

Sous le règne de Louis XIII elle fit branche en Angleterre avec Jean James qui en 1629 avait épousé Bertranne de Lorgeril. C'est de cette branche que descend la filiation suivante:

Charles né en Angleterre en 1645 et marié à Mary Clara George. — Guillaume né en 1687, chevalier, époux de damoiselle de Clairmont. — George né en 1749 qui revient en France à la fin du règne de Louis XVI; marié à Marguerite de Jamoigne. — Jean né en 1789 marié à Louise du Moulin en 1818. — Ernest né à Paris en 1827 et marié à Marie Camille de Sorel en 1857. — Maurice George Ernest né en 1861, marié en 1899 à Richmond, Angleterre, à Marie duchesse de Mecklembourg Strelitz fille d'Adolphe Frédéric grand Duc héréditaire de Mecklembourg Strelitz et d'Elisabeth duchesse d'Anhalt. Ce dernier chef actuel de sa maison, ancien attaché d'ambassade, est grand'officier de l'ordre pontifical du Saint Sépulcre, chev. affilié de l'ordre Teutonique de Sainte Marie de Jérusalem, commandeur de l'ordre de la Couronne des Wendes, etc.

Armes: Tranché d'argent et d'azur à la bande d'or brochante accompagnée en chef de deux mouchetures d'hermine et en pointe d'un lion d'or. Couronne de comte. Supports: un lion à dextre. un licorne à sénestre. Cimier une couronne de marquis de laquelle sort une main parée d'argent tenant un poignard de même.

Devise: Acta non verba.

O. Breton

I CONTI DE MAIGRET

Leopoldo, imperatore dei Romani, con amplissimo diploma del 23 aprile 1687 confermava a Francesco Guglielmo conte de Maigret, maresciallo di campo, generale nelle armate imperiali, valoroso luogotenente di Carlo IV duca di Lorena contro i turchi, il titolo comitale già conferito nel 1587 alla famiglia Maigret, innalzandolo al grado e dignità di conte del S. R. I., conte de Maigret, conte di Néau, barone di Stockem, maresciallo ereditario della provincia e del ducato di Limbourg, e ampliandogli l'antico stemma della casa de Maigret, che era *d'azzurro alla fascia d'oro accompagnata da tre conchiglie dello stesso, due in capo e due in punta*, con l'aquila imperiale, con gli stemmi di Neau e di Stockem, ecc.

La famiglia de Maigret era nota in Borgogna fino dal XIV secolo e si diramò nei Paesi Bassi, in Lorena e in Austria. Ha prodotto vari personaggi illustri, generali, ufficiali superiori, ammiragli, cavalieri di San Luigi, canonichesse del Santo Sepolcro, ecc.

La sua filiazione seguita, ascende a Guyot de Maigret, signore di Chavannes nel 1307, sposo di Claudia di Poitiers. S'imparentò con le famiglie Grammont-Châtillon, Coligny, de la Porte,

de Vigny, de Chandon de Briailles, ecc., e con le case sovrane di Austria e di Baviera per il matrimonio di Giovanni IV de Maigret con Anna Margherita di Altkirchen, nipote di Anna-Aly-Margherita d'Austria, figlia di Alberto IV d'Austria e di Giovanna di Baviera.

La casa de Maigret fu mantenuta nella sua nobiltà il 18 giugno 1669. Alessandro de Maigret provò la sua nobiltà per essere ammesso nel capitolo nobile di Gigny dove ebbe dignità di canonico decano ó primicerio (1° marzo 1697).

Lo stemma di questa famiglia fu registrato nell'armoriale generale di Francia il 1° settembre 1697. Il 14 marzo 1753 il re d'armi dei Paesi Bassi Jacopo de Grez rilasciava ampio attestato degli otto quarti di nobiltà generosa ad Anna Francesca Gabriella, figlia di Francesco de Maigret, conte del S. R. I., capitano al reggimento di Ligne per la sua ammissione nel capitolo nobile di Forest-les-Bruxelles.

Maria Teresa, imperatrice dei romani, con lettere patenti del 6 dicembre 1756 conferiva il titolo di conte a Francesco de Maigret e riduceva lo stemma come presentemente viene usato dai rappresentanti della famiglia, cioè: nel 1° dell'impero, nel 2° d'oro al leone di nero, nel 3° d'argento al leone di rosso e nel 4° di rosso alla croce di Borgogna d'argento. Sul tutto lo stemma de Maigret Tenenti: due selvaggi. Lo scudo accollato all'aquila dell'impero. Divisa: PRO CHRISTO ET CONTRA INIMICOS EIVS, che ricorda la gloriosa impresa di Francesco Guglielmo conte de Maigret contro i turchi e la presa di Buda (1685).

La famiglia de Maigret è quindi altamente benemerita della religione cattolica, avendo più volte i suoi membri esposto la loro vita sui campi di battaglia in difesa della cattolica fede.

È rappresentata nella linea primogeniale dal conte Edgardo de Maigret, conte del S. R. I., conte di Néau, barone di Stockem, nato nel castello di Hermonville l'8 maggio 1841, capo di nome e di armi della sua casa, antico capo di stato maggiore nella squadra dell'estremo Oriente, comandante della corazzata *Courbet*, contrammiraglio, comandante capo della squadra del Mediterraneo, ecc., sposo della nobile Maria Reynaud, nipote dell'ammiraglio Reynaud, da cui ha avuto Giovanni conte de Maigret,

luogotenente nel 22° dragoni, e Renata contessa de Maigret, sposa a Giorgio du Mesnil.

Il conte Edgardo è figlio di Giuseppe Gustavo conte de Maigret, cavaliere della Corona di ferro d'Austria, della Legione d'onore, ecc., e di Alina Felicia d'Avesnes d'Hermonville, figlia di Amedeo visconte d'Avesnes, discendente in linea retta da Baldoino conte di Fiandra, imperatore di Costantinopoli, e di Enrichetta de Langlois de Brouchy, dalla quale, oltre al conte Edgardo, ha avuto il conte Arturo e il conte Gastone, che seguono.

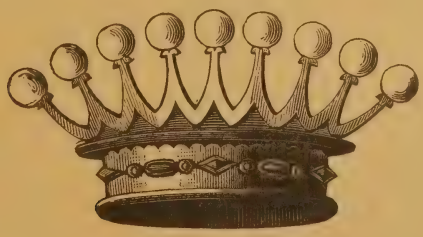
Arturo Amedeo conte de Maigret, fratello del conte Edgardo, nato a Versailles il 1° aprile 1845, capitano nel 17° dragoni, sposò la nobile Maria Chandon de Briailles e morì l'11 novembre 1882 lasciando un figlio, Christian conte de Maigret, sposo della nobile Maria d'Anterroches, da cui ebbe tre figli, Hubert, Alain e Christiane.

Giuseppe Ottavio Gastone conte de Maigret, altro fratello del conte Edgardo, nato nel castello di Hermonville il 20 aprile 1850, sposo il 1° maggio 1876 alla nobil donna Giovanna Chandon de Briailles, sorella della moglie del conte Arturo de Maigret, figlia del conte Saul, cavaliere di Malta, comm. di San Gregorio Magno, e di Maria de Mordant de Massiac.

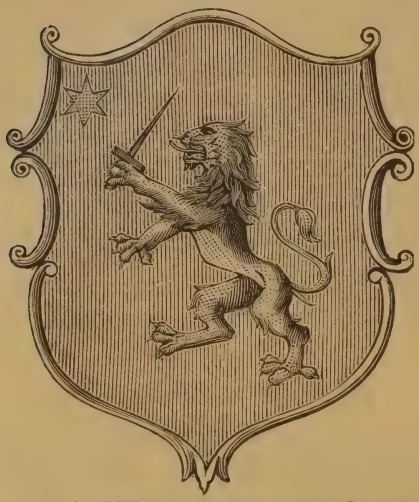
Da questa unione sono nati parecchi figli, dei quali sono viventi: Giuseppe conte de Maigret; Nicoletta contessa de Maigret, moglie del duca di Abrantés; Ghislain, Guglielmo, Bruno e Ivan conti de Maigret e del S. R. I.

Il conte Gastone de Maigret è cameriere segreto di spada e cappa di S. S. e degnamente continua le nobili tradizioni dei suoi avi compendiate nella gloriosa divisa PRO CHRISTO ET CONTRA INIMICOS EIVS.

F. di Broilo



I MAURIZI, MAURUZI E TOLENTINI



Il P. Gamberti, nel suo *Specchio della verità,* dice discesi i Maurizi da Maurizio imperatore di Costantinopoli. Un suo discendente sarebbe passato a Tolentino, ivi portato da Maurizio o Mauruzi, capitano di Bellisario. Questa origine favolosa non accresce però illustrazione alla famiglia Maurizi detta dei Tolentini e dei Maurizi, perchè ha origine comune con i Varano e con gli Accoramboni ed è una delle più illustri case d'Italia.

A Milano era nota col cognome Tolentino, e Giovanni, sposo d'Isotta Sforza, divenne conte di Bereguardo. Il suo ramo si estinse nel 1838.

Con lo stesso nome di Tolentini un ramo fiorì a Verona e venne aggregato a quel nobile Consiglio fino del XIII secolo. A Bologna figurano fra i cittadini distinti col cognome Maurizi. A Fabriano godettero nobiltà e si estinsero nel 1741. A Urbino si estinsero recentemente nella contessa Agnese Maurizi vedova Gherardi. Si conservano finalmente a Montenuovo e a Fossombrone.

Sisto IV concesse a Giovan Francesco Maurizi, illustre condottiero d'armati, il titolo di conte sui feudi di Valloppia e Civitella (1483). Anche Antonio Maurizi, consigliere di Ferdinando re di Napoli, servì la Chiesa nelle guerre dei suoi tempi (1507). Nicolò servì Clemente VII, che accompagnò a Bologna assistendo all'incoronazione di Carlo V. Fu poi al servizio di papa Paolo III. Baldo servì Giulio II e morì alla alla Mirandola alla testa delle truppe pontificie.

Questa famiglia si alleò agli Sforza, Estensi, Paleologhi, Medici, Savoia, Re di Polonia, ecc.

Arma: di rosso al leone d'oro tenente una spada d'argento accompagnata da una stella d'argento posta nel cantone destro del capo.

ANNIBALE FARSETTI

CUATRO NOTAS SOBRE

LA CASA DE OREA, DE ESPAÑA

La Casa noble **De Orea,** de inmemorial antigüedad, originaria del Reino de León, en cuyos montes tiene antiquísimo solar según consta en el Real Archivo de nuestro cargo, está repartida por diversas provincias, especialmente por Andalucía, Castilla la Vieja y Nueva, la Mancha y el Horcajo, donde se halla siempre enlazada con la más alta y linajuda aristocracia. Probó repetidas veces su nobleza, dió Caballeros á las Ordenes militares, principalmente á las de San Juan de Malta y Santiago de la Espada, y fueron todos sus miembros Nobles Hijosdalgo notorios, muchos de ellos Regidores y Alcaldes por el estado noble, Castellanos, Capitanes y Priostes de la Santa Cruz, y la mayor parte Conquistadores y otros Ministros del Santo Tribunal.

Rodrigo de Orea fué uno de los quinientos nobles Infanzones que en 1227 asistieron á la batalla y socorro de Baeza, por lo que añadió á su escudo la bordura de gules cargada de ocho sotueres de oro.

En los siglos XV y XVI figuran, entre otros, en la Orden de Santiago, **Juan de Orea** y Tercero, hijo de **Juan** y de Catalina, **Juan** y **Diego de Orea** Noguerol, naturales del Horcajo, y el Abad **D. Juan de Orea** y Chacón.[1]

Don **José de Orea** y Guzmán, Caballero de Justicia de la Orden de San Juan de Malta, fué Gran Cruz y Bailío de nueve villas en ella en el siglo XVII y después de él Don **Diego de Orea** Prior, Vicario y Juez ordinario en la misma.[2]

Don **Martin García de Orea** comprobó su nobleza y la de sus antepasados en Cádiz en 1632, ante el Alcalde Mayor Don Francisco Villalón y Sebastián Pérez, Escrib.º púb.º, y casó con D.ª Ana Pradillo de Roa. De este matrimonio fué hijo el Capitàn Don **Antonio García de Orea,** vecino de Uclés, que nació en Villanueva del Cardete en Enero de 1663 y casó con D.ª Mariana de Omaña y Goyre, natural de Sanlúcar de Barrameda.

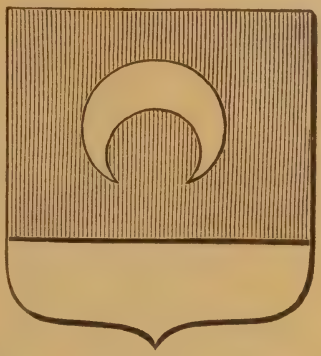
El Ten.te Coronel y Alguacil Mayor del Santo Oficio Don **Alejandro de Orea,** hijo de los anteriores, nació en Villamayor de Santiago el 2 de Agosto de 1687 y casó con D.ª Ana María de Quijano y Cabazón de los Rios, natural de Aguilar de Campóo, y de este enlace fué hijo: Don **Pedro de Orea,** natural de Jaén, Capitán de Artilleros Provinciales, que también probó su nobleza en 1740 ante D. Juan de Marrón, Ten.te de Corregidor de la Isla de Tenerife, y Gaspar Yañez, Escrib.º púb.º, y casó el 27 de Abril de 1746 con D.ª María de las Nieves Machado de la Guerra, natural de La Laguna en dicha Isla.

Don **Gonzalo María de Orea,** Caballero de la Orden de Santiago, Ten.te Coronel, hijo de Don Pedro y de D.ª Nieves, nacido

[1] Y en los siglos XVII, XVIII y XIX respectivamente, entre otros, como Canónigos del de la Orden en Uclés, el D.r D. *Jorge de Orea* y de Tineo Cañizares, D. *Juan de Orea* y Guzmán y el B.ller D. *Francisco de Orea* y de Peralta Fernández.

[2] Hermano de aquél era D. *Diego Ant.º de Orea* Guzmán Salcedo y Molina, Alcalde noble en 1713 y 1718, padre de D. *Manuel de Orea* Guzmán Collado y Salazar, Regidor noble en 1740 y Alcalde noble en 1756, y abuelo de D. *Benito de Orea* y Gómez Castel, Regidor y Alcalde por el estado noble en 1776 y 1786, de quien desciende D. *José Vicente de Orea*-Patiño y de Lizana de Villamayor de Santiago.

en el Realejo-bajo de Tenerife el 12 de Sept. de 1751, casó en Cádiz el 29 de Nov. de 1795 con D.ª Francisca de Luna[1] y de Médicis que nació en la Isla de León el 25 de Mayo de 1777 y testó en el Puerto de Orotava en 1845, hija de Don Francisco de Luna y Várgas, Maestrante de la Real de Ronda, natural de Castro del Rio, y de D.ª Agustina de Médicis, su esposa, natural de Granada, y nieta por línea paterna de Don Francisco de Luna (*de los Luna de Aragón y de Sicilia*) natural de Castro del Rio, y de D.ª Teresa Manjón, su esposa, natural de Lucena, y, por la materna, de Don Francisco de Médicis (*de la familia de los Grandes-Duques de Toscana*) natural de Sevilla, y de D.ª María Peñalvel y Salvatierra, su esposa, natural de Écija.

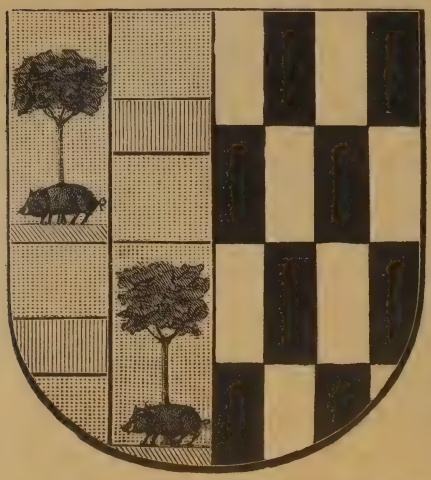


Doña **Francisca de Orea** y de Luna, *Jefe, Cabeza, Pariente Mayor y Heredera de su Casa en Canarias,* por fallecimiento sin sucesión de sus dos hermanos D. Roque y D. Felipe, hija mayor de Don Gonzalo y de D.ª Francisca, nació en Cádiz el 10 de Feb.º de 1798 y casó en la Isla de la Madera e 6 de Junio de 1817 con el **Honorable Benjamin Renshaw,** Cónsul General y Encargado de Negocios que fué de los Estados Unidos en Venezuela, nacido

[1] Ultima poseedora de vinculaciones etc. fundadas en su Casa y en la de Manjón. À la misma rama pertenecen el Almirante D. Mariano de Luna, que falleció en la Isla de Tenerife, la actual Marquesa V.da de Casa-Recaño (D.ª Maria Cerero de Luna) residente en Cádiz, y su hermana mayor D.ª Adelina, ambas hijas de D. Cesáreo Cerero y de D.ª Adelina de Luna y nietas de D. *Francisco de Luna y Várgas* y de D.ª Virginia García Polavieja.

Armas de Luna: *De gules el creciente renversado de plata; la campaña de lo mismo.*

en Lóndres el 9 de Nov.e de 1791, hijo de **Guillermo Renshaw, Esq.,** " Oficial Comisionado „ del ejército inglés, y de Martha Hutchinson, su esposa, ambos nacidos en Lóndres respectivamente el 1.º de Mayo de 1771 y el 12 de Abril de 1775.[1]



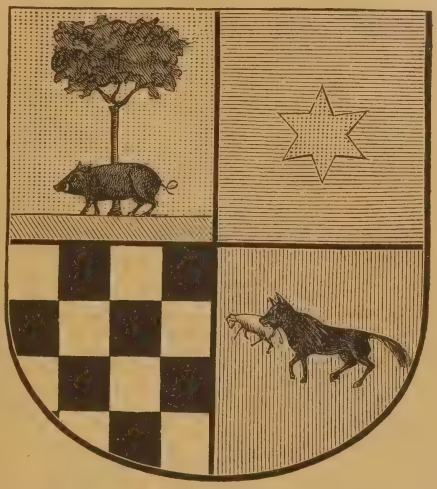
Del enlace del Honorable Benjamín con Doña Francisca de Orea fué hijo, entre otros, Don **Federico St. George Renshaw de Orea,** *Coheredero de su madre,* Prioste de la Santa Cruz en Tenerife en 1891, que nació en Filadelfia el 14 de Marzo de 1826, casó en Carácas el 25 de Abril de 1860 con D.ª Margarita Ursula de Ascanio,[2] *presunta heredera del Marquesado de Ustáriz,* nacida el 21 de Oct.e de 1833

[1] D. Felipe, Oficial de Marina, murió á bordo del navío *Asia* en el Puerto de Acapulco (México) y D. Roque en el Puerto de Orotava (Canarias).

[2] **Ascanio:** La familia de Ascanio, una de las primeras y más ilustres de la vieja Nobleza de Navarra, con voto en sus antiguas Cortes, toma su origen del Palacio de Ascain en Gascuña y, antes, de los *Duques de Anhalt* (de Bernardo de Ascanio, Marqués de Brandenburgo, de que descienden los actuales Emperadores de Alemania). Enlazados con los Agorreta, Señores del Palacio de Agorreta, con los García de Narbart, los Tocco (de la familia Acciajoli, patricia de Florencia), los Samper y Galíndez de Iriberri y con los *Beaumont* (Condes de Lerín) *de la Casa Real de Navarra,* dió por las hembras su sangre á una gran parte de la Nobleza andaluza, entre ella, á los Marqueses de Córtes Peñaflor (apellidos *Fernández de Henestrosa* y *Pérez de Barradas*) de Graena y á los Condes del Menado y Torres-Cabrera (apellidos *Argote* y *Fernàndez de Córdoba*) y á los Marqueses de la Puebla de los Infantes, todos grandes de España, como descendientes (Véase el tomo VI del *Nobiliario* y *Blasón de Canarias* por Fernández de Béthencourt) de D. *Nuño de la Cueva Villavicencio,* Comendador de Fradel en la Orden de Santiago, y de D.ª Juana Galíndez de Ascanio y Negrón, su mujer, hija de Polo ó Pablo de Negrón, noble patricio genovés, y de D.ª Leonor Galíndez de Ascanio, hermana de Juan Bautista, conquistador de Canarias y fundador de la familia en estas islas.

Establecidos en aquella provincia á raiz de la conquista, año 1500, formaron los Ascanio, antiguos Señores de la Salle, del Palacio de Ascain y

y muerta en Barcelona el 3 de En.º de 1899, hija del Coronel Don Antonio de Ascanio y de Franchi-Alfaro, natural de la Orotava en Tenerife (*descendiente por línea materna de la Casa De Franchi de Génova*) y de D.ª Benigna de Ustáriz[1] y de Palacio, su esposa, natural de Carácas, y falleció en la Parroquia de San Pedro de Barcelona el 19 de Nov.ᵉ de 1896.



sus términos en Gascuña, de los Palacios de Agorreta y Cabo de Armería del Reino de Navarra y Señores, en parte, de la Isla de la Gomera, una Casa de gran lustre y distinción en el país, que contrajo las más brillantes alianzas con los Bernal de Estupiñán, los Guerra, Señores del Valle de Guerra, los Lercari-Giustiniani, patricios del Libro de Oro de Génova, los Pacheco-Solís, los Ilarena-Carrasco, los Franchi-Alfaro, los Molina etc., y está estrechamente enlazada con los Marqueses de Sta. Lucía, de Villanueva del Prado, de la Fuente de las Palmas y de Villafuerte en Tenerife, con los antiguos Marqueses de la Real Proclamación en Cuba, con los Marqueses de Ustáriz, de Mijares y del Toro y los Condes de Tovar y de San Xavier en Venezuela, donde fué *1.er Conde de la Granja D. Fernando de Ascanio* y Monasterio, con los Condes de los Villares y de Torre-Pando en Madrid, etc., etc.

Lleva esta Casa la representación y primogenitura en Canarias de la de Bazàn, rama segunda de la famosa y esclarecida de los Marqueses de Santa Cruz de Mudela, grandes del reino, etc., y son sus ARMAS: *Escudo partido, el 1.º cuartelado: 1.º y 4.º de oro un roble de sinople y atravesado à su pié un jabalí de sable pasante: 2.º y 3.º de oro una faja de gules, que es de* Ascanio. *El 2.º escudo, ocho puntos de sable equipolados á siete de plata; la bordura de gules cargada de ocho aspas de oro, que es de* Bazàn.

[1] **Ustáriz:** Doña Benigna fué hija de D. Francisco Javier de Ustáriz Mijares de Solórzano Tovar y Pacheco, segundogénito de los Muy Ilustres Marqueses de Ustáriz, y de D.ª Manuela de Palacio y Blanco, su esposa.

"Tienen los Ustáriz (V. la obra antes citada) su antiquísimo solar en el lugar de Navarte, Reino de Navarra, donde ya en 1427 aparece en los libros del archivo de la Cámara de Comptos como *casa de anticuada hidalguía*. Ilustráronla insignes varones en todos tiempos, entre los cuales merecen especial mención D. Juan Andrés de Ustáriz y Bertiz, Caballero de Santiago,

De Don Federico y D.ª Margarita son hijos vivientes: Don **Luis Ant.º Renshaw de Orea,** Camarero Secreto de Capa y Espada de Su Santidad León XIII, que casó en Canarias con Doña Joaquina de Villafranca [1] y reside en España, y Don **Alberto Ramón**

Gobernador y Capitán Géneral del Reino de Chile y Presidente de su Real Audiencia, y sus sobrinos D. Juan Bautista de Ustáriz y Gaztelu, Caballero del Hábito de Santiago, primer Conde de Reparáz, D. Juan Felipe de Ustáriz Gaztelu, Caballero también del Hábito de Santiago, y D. Juan Agustín de Ustáriz, Marqués de Echandia.

"La rama de los Marqueses de Ustáriz se formó por D. *Jerónimo de Ustáriz*, Caballero del Hábito de Santiago, del Consejo de S. M., Ministro de la Real Junta de Comercio, Moneda y Minas, Secretario del Rey y de los Supremos Consejos de Indias y Hacienda, etc., casado con D.ª *Maria Francisca de Azuara*, y cuyos hijos fueron: 1.º D. Casimiro de Ustáriz, primer Marqués de Ustáriz, Teniente General de los Reales Ejércitos, Sécretario de Estado y del Despacho de la Guerra, Comendador de Usagre y Biedma en la Orden de Santiago, Gentilhombre de Cámara con entrada de S. M. el Rey, *muerto sin posteridad* en Madrid; 2.º D. Luis de Ustáriz casado en Carácas con D.ª Melchora de Tovar y Mijares de Solórzano, hija de los Condes de Tovar y Vizcondes de Alta-Gracia y tronco de la línea americana de esta familia.

"D. Jerónimo de Ustáriz y Tovar, *hijo primogénito de los anteriores*, Intendente General del Ejército y Provincia de Extremadura, fué segundo Marqués de Ustáriz; y su hermano, D. José Ignacio de Ustáriz y Tovar, casó en Carácas con D.ª Maria Josefa de Mijares de Solórzano y Pacheco, hija de los Marqueses de Mijares, con quien fué padre de D. Francisco Javier de Ustáriz Mijares de Solórzano Tovar y Pacheco, arriba citado como ascendiente de la familia de *Ascanio-Ustàriz*.

"Armas de Ustàriz: *Escudo cuartelado: el 1.º de oro una encina terrazada de sinople acostada de un jabalí; et 2.º de azur una estrella de oro; el 3.º jaquelado de plata y sable; el 4.º de gules un lobo pasante de sable cebado de un cordero de plata.* En el timbre: *corona de marqués.*"

[1] Hija menor de D. Antonio Díaz de Villafranca Márquez de Zagastía, Caballero de la Orden de Càrlos III, Alcalde de la ciudad de Frías, Oficial retirado del ejército español, natural de Madrid, y de Doña Joaquina Carbó de Aloy de Riusech y de Oms, natural de Tortosa, y sobrina del Excmo. Sr. D. Buenaventura Carbó de Aloy de Riusech y de Oms, por entonces (1887) Capitán General de aquellas Islas.

Díaz de Villafranca: *De azur seis bezantes de plata puestos 2, 2, 2 y dos medios bezantes de lo mismo en punta; la bordura de gules con ocho torrecillas de oro. Cimera: una torre de oro.*

RENSHAW DE OREA

Renshaw de Orea que casó en Lóndres con Miss Alicia Heal y vive en Inglaterra.

Tiene el último tres hijos vivientes: **Arturo R. de Orea,** nacido en Tenerife el 17 de Mayo de 1895, **Guillermo R. de Orea,** nacido en Barcelona el 22 de Ag.to de 1896 y **Jack Eric Emmanuel R. de Orea,** nacido en Lóndres el 1.º de En.º de 1899.

De las breves tradiciones y algunos papeles que guarda la rama de la familia **Renshaw** establecida en España resulta que fué ésta originaria del lugar de *Renishaw* en el Condado de Derby, Inglaterra.

Entre otras ilustraciones figuran del 1524 al 1534 inclusive, **Giles Rainshaw,** Condestable del Castillo de Clitheroe; del1 536 al 1569 inclusive, **Ricardo Reynshaw,** Sargento-de-Armas del Rey Enrique VIII y, más tarde, **John Renshaw,** Gent., Rector de Liverpool. Esta familia se mantuvo leal à la causa del Trono contra el Parlamento, y entre los que en 1643-4 defendieron Wythenshawe Hall contra las fuerzas de Cromwell figuraron varios miembros de ella. Formó grandes alianzas, como hoy mismo puede verse, tanto en su país como fuera de èl, y se halla en la actualidad íntimamente enlazada con las Casas de los Condes de Leitrim y Barones van Heeckeren van de Wierse en Inglaterra y con las de los Marqueses de Ustáriz y Condes de Sietefuentes en España.

Armas: *Cuarteladas;* 1.º *y* 4.º *De plata, dos lobos de sable lampasados y armados de gules puestos en palo; la bordura de gules cargada de ocho sotueres de oro en memoria de la batalla y socorro de Baeza, A. D. 1227, y, en el timbre, la celada de noble con grilletas de oro, surmontada de un penacho de plumas* (*oro, plata, gules, sable y gules*) *que son de* **Orea;**[1] 2.º *y* 3.º *Partido de plata y de sable cortado en chevrón de sable y de plata, con tres merletas, las dos del jefe de uno en otro y la de la punta partida de plata y de sable. Cimera: un creciente de plata y otro de oro adosados,* que son de **Renshaw.**[2] Lema: *Esse quam videri.*

[1] Confirmadas el 12 de Mayo de 1899.

[2] *Per pale and per chevron three martlets all counterchanged argent and sable.* Robson's British Herald, sub. nom. Papworth's Ordinary, p. 329. Harleian MSS., etc.

Recogidas y ordenadas las *Notas* que preceden en vista de toda clase de documentos y papeles de familia existentes en su mayor parte en nuestro Real Archivo, y para que así conste donde convenga, en nombre de S. M. el Rey (q. D. g.) libramos el presente testimonio, de que queda copia en nuestro Protocolo, firmado y sellado con el de nuestras Armas en esta Muy Heróica Villa y Corte de Madrid á quince de Junio de mil novecientos tres.

D. Félix de Rùjula,
Rey de Armas Decano de S. M. C.
(Sello) (Rubricado).

SUPLEMENTOS.

I. La familia **Renshaw De Orea-Luna** ostenta desde el siglo XVIII en virtud de una ejecutoria de sus ascendientes los Fonseca, con los cuales desciende de los *Reyes de Hungría,* el coronel de noble alemán que en sus armas se observa.

II. Por las singulares circunstancias de su Casa y posición entre las familias en Canarias residentes en 1879, fueron designados para recibir y obsequiar, come lo hicieron, á los Príncipes Alberto Victor y Jorge de Gales, hijos del actual Eduardo VII, Rey de Inglaterra, Don **Benjamin Renshaw de Orea** [1] (hermano del anterior Don **Federico**) y su distinguida esposa, D.ª María de la Concepción Darmánin de Contreras.

III. Don **Luis R. de Orea.** Camarero Secreto de Capa y Espada de S. S., Conde del Sacro Palacio de Letrán [2] y Caballero de San Silvestre, descendiente por varias líneas, como hemos visto, de regia estirpe, presunto heredero del Marquesado de Ustáriz en España y condecorado, además, con la Cruz *Pro Ecclesia et Pontifice,* nació el 15 de Enero de 1862 y fué bautizado por el

[1] Otros hijos del Honorable Benjamín fueron: D.ª *Emilia*, D. *Francisco,* D. *Luis*, D. *Roberto* y D.ª *Ana Francisca.*

[2] Respecto á los privilegios de los Chambelanes *Intimos* (Camerieri *Segreti*) del Papa, título de Conde Palatino etc., véase, entre otros, el N. 4 de nuestra *Revista.*

Obispo de Guayana en Venezuela. Dotado de todas las cualidades que distinguen al perfecto caballero, acaricia constantemente el ideal de un alma grande y fervorosa: " *Dar la vida por la santa Causa cuando llegue la ocasión.* „ Fué Miembro del Instituto Imperial de Lóndres, Fundador y Director del primer periódico inglés publicado en tierra española, *The Tenerife News,* que tanto contribuyó á contrarrestar la emigración de la Isla de Tenerife à las Américas, etc., y es socio en la actualidad de varias Corporaciones civiles y religiosas. Educado en Inglaterra, España y Alemania, vive al presente en Barcelona, Ronda de San Pedro, 40, Pral, con su virtuosísima esposa, entregado á sus aficiones lingüístico-literarias.[1]

D. Félix de Rùjula.

[1] Essendo occorse varie ommissioni e scorrettezze nella pubblicazione del cenno riguardante la famiglia Orea, inserito nel fascicolo di luglio, per speciale deferenza ad un nostro egregio collega, riproduciamo per intiero con aggiunte e nuove illustrazioni, l'interessante scritto del Re d'armi di S. M. C.

La Redazione.

NOTICE SUR LA FAMILLE DE TERRIS

DE BONNIEUX AU COMTÉ-VENAISSIN

Le nom de Terris est fort anciennement connu. Déjà la " Chanson de geste de Gérard de Rossillon, " relique vénérable de la poésie des troubadours, mentionne ce nom parmi ceux des héros qui guerroyèrent à l'époque du paladin Rolland.

Une tradition veut, cependant, que les Terris, de Bonnieux, au Comté-Venaissin, soient originaires du royaume d'Ecosse, et que trois membres de leur famille, dont le nom était alors O'Terris, officiers au service de Jacques II de Stuart, aient dû s'expatrier, vers le milieu du xve siècle, pour échapper à une persécution des catholiques.

Les frères O'Terris se seraient d'abord fixés au Puy-en-Velay; mais leur humeur trop batailleuse les mit dans la nécessité, à la suite d'un duel, de chercher fortune ailleurs. Deux d'entr'eux seraient alors venus se réfugier à Bonnieux, terre papale, tandis que le troisième aurait fait souche en Auvergne.

Cette tradition, que nous nous bornons à rappeler, s'accorderait assez bien avec les documents connus jusqu'ici. Deux frères, Etienne et Claude, désignés sous le nom de *Terrissii* dans les titres latins, vinrent du diocèse de Viviers s'établir à Bonnieux vers l'année 1467. Le troisième fut l'auteur d'une branche, restée

en Auvergne, où Antoine Terris, fils de Guillaume, acquit la seigneurie de la Mothe-Mazerier, près de Gannat, pour laquelle il prêta hommage au Roi de France le 8 janvier 1585. C'est à cette branche qu'appartenait Françoise Terris, mariée à Hugues Savaron, seigneur de Villards, dont le petit-fils, le président Jean Savaron, est une des gloires de l'Auvergne.

Il est certain, d'un autre côté, qu'une famille de Terris habitait la Provence depuis l'époque la plus reculée.

Sibille de Terris mourut à Toulon le 8 des ides de janvier 1244. Guilbert de Terris, damoiseau, bailli de Saint-Marcel près Marseille, épousa en 1356 Phanette de Baux, fille du comte d'Avellino.

Noble Pierre de Terris, fils de Guilbert, eut pour femme Alasacie. A la même époque, on trouve un Pierre de Terris, qui pourrait être le même que le précédent, et qui habitait Avignon avec Jaumette Philippone, son épouse. Celui-ci figure parmi les souscripteurs de l'emprunt de guerre contracté par les consuls de la ville d'Avignon en 1410 pour soutenir la lutte contre les Catalans de Rodrigues de Luna, frère ou neveu de l'antipape Benoît XIII.

Déjà, en 1396, on trouve à Apt, à trois lieues de Bonnieux, Jean de Terris, *Johannes Terrissii,* occupant la charge de vice-bailli de la ville. Il est bien difficile assurement de se faire une opinion, au milieu de ces divers documents, que nous nous bornons à indiquer. Quoiqu'il en soit, Etienne et Claude de Terris, *Terrissii,* vinrent du Vivarais s'établir à Bonnieux, vers l'année 1467. Le Gouvernement papal les y accueillit avec bienveillance et leur concéda de grandes étendues de terrain dans le territoire, aux lieux dits au *Contrast,* sur les bords du Caulon, et *en Gest,* dans les gorges du Luberon, les 27 avril 1479 et 26 janvier 1490.

Etienne et Claude de Terris firent souche l'un et l'autre et furent les auteurs d'une postérité nombreuse.

L'*Annuaire de la noblesse,* de M. Borel d'Hauterive (année 1874, pages 214-217) a publié une notice sur cette famille, alliée aux meilleures maisons du Comté-Venaissin et de la Provence et notamment aux Sirejanis (1500), Audeberti (1540), Fabri (1564), de Rivettes (1594), de Silvestre (1645), de la Peyre (1688), de Perret

(1725), d'Ailhaud (1750), d'Aubert (1773), de Berre (1800), d'Anselme (1804), etc.

Deux de ses membres, Jean Baptiste de Terris et Jean-Baptiste-Joseph de Terris, exercèrent à Bonnieux la charge de viguier pour N. S. P. le Pape et Saint-Siège apostolique, en 1733, 1778 et 1781.

Elle a donné à l'Église, ces dernières années, monseigneur Ferdinand de Terris, évêque de Fréjus et Toulon, créé prélat de la maison de S. S., assistant au trône pontifical et comte romain, par bref de Pie IX du 16 mars 1877, grand croix de l'Ordre pontifical du St.-Sépulchre, décédé à Frejus le 8 avril 1885.

Cette famille est aujourd'hui représentée par: 1° Les deux fils issus du mariage de Philippe de Terris avec Virginie de Morard qui sont: *a*) L'abbé Paul de Terris, ancien vicaire-général de Fréjus, actuel curé-archiprêtre d'Apt; *b*) Jules de Terris-Morard de Saint-Jaume, écrivain illustre décoré de la croix *Pro ecclesia et pontifice,* chevalier de Saint Grégoire le Grand, grand-officier de l'Ordre royal du mérite militaire d'Espagne, appelé à recueillir le nom de Morard de Saint-Jaume par testament du dernier représentant de cette famille, marié en 1871 à Isabelle Barcilon, des seigneurs de Mauvans, dont il a trois enfants: Paul de Terris-Morard de Saint-Jaume, marié en 1902 à Thérèse de Sigaud de Brèsc; Marguerite de Terris-Morard de Saint-Jaume et Amélie de Terris-Morard de Saint-Jaume, épouse de Charles Le Gras. 2° Joseph de Terris, docteur en droit, fils d'Augustin de Terris et d'Emilie Mazen, marié en 1889 à Yvonne Pernod, dont il a Juliette, Simon, Anne-Marie et Nicole de Terris. 3° Enfin les trois filles d'Adolphe de Terris et de Louise de Lavison, qui sont: Marie de Terris, Pauline de Terris épouse de Jean Assouad, chevalier de Saint Grégoire le Grand, et Valentine de Terris, fille de la Charité et supérieure de l'hôpital militaire de Marseille.

Armes: d'or à trois taupes de sable, posées 2 et 1. Couronne de comte, supports: deux lions. Devise: *Labor in terris.*

Armes de M. Jules de Terris-Morard de Saint-Jaume: écartèle aux 1er et 4e de Terris, aux 2e et 3e d'argent à l'arbre arraché de sinople, au chef d'azur chargé de trois étoiles d'or, qui est de Morard-Saint-Jaume.

V. DE LA PORTE.

ARMORIALE UFFICIALE DEI DIGNITARI DELLA CORTE PONTIFICIA

dei Prelati, dei Membri degli ordini equestri, ecc. [1]

---

29. **Bressan** mons. Giovanni, segretario particolare di Sua Santità. — D'azzurro alla torre d'argento terrazzata di verde. Cappello prelatizio.

30. **Poli** visconte Oscar de, conte romano, gran croce e commendatore di ordini pontifici; presidente dell'associazione dei cavalieri pontifici. — D'argento a tre viole mammole d'azzurro; capo d'azzurro caricato di una rotella di sperone d'oro. Corona comitale. Supporti due uomini d'arme. Motto: POL EN VAILLANCE EST LION.

31. **Agliardi** conte Ercole, comm. del Santo Sepolcro. — D'oro alla fascia di rosso caricata di tre spicchi d'aglio d'argento, accompagnata in capo da un'aquila di nero ed in punta da due tralci di vite intrecciati a guisa di ghirlanda. Corona comitale.

32. **Misciattelli** mons. Luigi (dei marchesi) coppiere di Sua Santità. — Spaccato nel primo d'azzurro alla colomba d'argento tenente nel becco un ramo d'ulivo di verde; nel secondo di rosso al gatto d'argento passante; alla fascia d'oro attraversante sulla partizione. Cappello prelatizio.

33. **Sardi** mons. Vincenzo dei baroni di Revisondoli, addetto alla Segreteria di Stato e canonico di San Pietro. — Spaccato d'argento e d'azzurro. Cappello prelatizio.

[1] In questa sezione del "Libro d'oro pontificio„ pubblichiamo i nomi e gli stemmi gentilizi di cui sono in legittimo possesso i dignitari ecclesiastici e secolari viventi della Corte Pontificia e tutti coloro che hanno attinenza con la medesima, i cavalieri degli Ordini equestri, ecc. Tali stemmi vengono inseriti senza ordine gerarchico nè alfabetico a misura che vengono studiati, verificati e regolati secondo le leggi blasoniche per cura del nostro Collegio Araldico.

34. **Boselli** conte Giulio, comm. di San Gregorio, comm. con placca del Santo Sepolcro. — Inquartato nel primo e quarto d'oro all'aquila dell'impero; nel secondo e terzo di verde al guerriero d'argento a cavallo di un bue furioso d'oro. Corona comitale. Divisa. A. F. R. L. N. D. (A furore usticorum libera nos Domine).

35. **Cavrois de Saternault** barone, comm. di San Gregorio, comm. con placca del Santo Sepolcro, ecc. Semi-partito spaccato: il primo d'oro a tre stelle di rosso; il secondo di rosso alla spada in palo d'argento; il terzo d'azzurro al crescente d'argento. Sul tutto di rosso alla capra rampante d'argento clarin. d'azzurro; il capo d'oro caricato di un merletto di nero. Corona baronale.

36. **Talamo** mons. Salvatore, chierico di camera di Sua Santità, protonotario apostolico, canonico di San Pietro. — D'azzurro al leone d'oro tenente un uovo aperto d'argento, da cui esce un leoncino d'oro. Cappello da protonotario apostolico.

37. **Charette de la Contrie** (barone de), Generale. Colonnello comandante gli zuavi pontifici, gran croce di San Gregorio Magno. — D'argento al leone di nero armato e linguato di rosso, accompagnato da tre anitrelle di nero, due in capo ed una in punta. Corona baronale.

38. **San Martino Ramondetto** D. Stefano duca di San Martino di Montalbo, gran croce di San Gregorio Magno, ecc. — D'oro alla banda di rosso accostata da due rose dello stesso fogliate di verde; quella a sinistra volta all'ingiù. Lo scudo accollato all'aquila dell'impero tenente fra gli artigli due pennoncelli con la croce gerosolimitana. Corona e manto ducale.

39. **Lhomel de Montclair** (conte de), comm. di San Gregorio Magno. — D'azzurro a tre pini d'argento terrazzati d'oro. Corona comitale.

40. **Tonello di Stramare** nobile cav. Giuseppe, cameriere segreto di Sua Santità Leone XIII, comm. dell'ordine di San Gregorio Magno. — Spaccato nel primo di rosso pieno; nel secondo di azzurro al leone d'oro tenente fra le branche anteriori un nastro d'argento con il motto VIRTUS. Elmo ornato di lambrequini di rosso e d'azzurro. Corona nobiliare. Cimiero il leone dello scudo. (*Continua*)

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Minotto Graf Demetrius, *Chronik der Familie Minotto - Beiträge zur staats und Kulturgeschichte Venedigs.* — Vol. I e II, Berlin, 1902, Asher, in-4°.

Questa splendida pubblicazione ricca di magnifiche incisioni, può dirsi piuttosto una storia della Repubblica veneta anzichè la semplice storia genealogica di una famiglia.

Nella pregiata cronaca delle famiglie venete del 1512 nella biblioteca del Collegio araldico, si legge che " questa fameglia vene da Roma a Chioza „ e più avanti è detto che " se trovorono ess. ascripti nel numero de quelli del magior coseglio l'ano de xpo 1127. „

In questo codice vi sono tre stemmi di casa Minotto che corrispondono a quelli coloriti nell'opera del conte Demetrio, con la differenza che il primo è partito merlato d'oro e di verde, anzichè d'oro e d'azzurro come in detta opera.

Il primo volume della *Cronik* abbraccia il periodo dai primordi della Repubblica veneta fino al 1280; il secondo arriva al 1383.

È corredato da documenti interessantissimi per la storia veneta con fac-simili, vedute, monumenti, stemmi, medaglie, il tutto esposto con la massima esattezza, con esuberanza di citazioni e di note eruditissime.

La famiglia Minotto meritava veramente una così dotta illustrazione perchè è una delle più celebri che vanti la Repubblica di San Marco, la quale può gloriarsi di avere dato famiglie che non cedono in antichità di origine ed in chiarezza di sangue e nobiltà di azioni alle più illustri case sovrane dell'Europa. Una di esse è appunto la Minotto, la quale fino dal 727 fondò la chiesa di Santa Cecilia e nel 926 quella di San Cassiano. Fu compresa fra le patrizie nella serrata del maggior consiglio sotto Pietro Gradenigo doge di Venezia nel 1297. Diede due dogaresse e vanta il glorioso San Demetrio Minotto. Federico III imperatore concedette il titolo di conte a Tomaso Minotto e suoi discendenti. Da essa uscirono vari vescovi, generali, podestà, ecc. Le imprese di questi personaggi si collegano alla storia della loro patria, quindi l'opera del conte Demetrio non interessa soltanto i cultori dei nostri studi, ma tutti coloro che si occupano della storia della gloriosa repubblica. Quantunque nel secondo volume di questa pubblicazione figuri l'albero genealogico fino ad oggi, l'opera è lungi dall'essere completa, poichè si annunciano ancora quattro volumi della stessa mole e che conterranno nuovi ed importanti documenti.

Aggiungiamo che si tratta di pubblicazione sopra carta di gran lusso tirata soltanto a 200 copie e così, oltre essere importantissima per il testo accurato, dotto ed ottimamente redatto, diverrà certamente preziosa come rarità bibliografica.

La famiglia Del Torso in Friuli durante il dominio patriarcale. — Udine, 1903, Del Bianco, in-8°.

Pubblicazione di lusso fatta in occasione delle nozze del chiarissimo dott. Enrico Del Torso con la nobile Cecilia dei conti Beretta.

La cronaca del Giusti dice i Del Torso *di origine francese e continuamente nobilissimi di un cardinale e cospicui.* Erano probabilmente oriundi da Tours — certo è che da Milano passarono a Udine nel XIV secolo e vi si mantennero fino ad oggi, distinguendosi fra le più illustri famiglie friulane — Iacopino Del Torso dottore in medicina dell'Università di Bologna (1387), ambasciatore a Bonifacio IX (1391), abate di Bellegna e famigliare del Papa (1398), protonotario apostolico (1398), canonico di Santa Maria in Cividale (1401), uditore di Rota (1406), cardinale del titolo di Santa Maria Nuova (9 maggio 1408) creato da Gregorio XII. Legato a Venezia (1414), e morto a Rimini prima di prendere possesso della sua legazione (29 agosto 1414) venne sepolto nella chiesa di San Giovanni Evangelista in quella città.

Le notizie che si riferiscono a questo cardinale sono interessantissime perchè documentate, tanto più che i biografi dei cardinali di S. R. C. hanno dimenticato questo Del Torso, oppure come il Migne lo hanno indicato col solo nome proprio.

Di Strassoldo conte Giulio, *Di un antico armoriale udinese (1518-1521).* — Udine, 1903, tip. Tosolini, in-4°.

Dotta illustrazione di un prezioso codice del XVI secolo esistente nell'archivio dei Frari a Venezia. Porta il titolo: *Catalogo famiglie nobili del Friuli* di recente calligrafia, e a tergo *Armorum* in caratteri più antichi. Consta di 44 pagine e contiene un indice alfabetico dei nobili udinesi autenticato dal notaio Clapiceo, cancelliere della Comunità. Seguono gli stemmi miniati artisticamente i quali vengono egregiamente blasonati dall'A. Questa pubblicazione è di grande interesse e sarebbe a desiderarsi che ogni regione avesse un illustratore di antichi codici araldici e blasonista corretto come il conte Di Strassoldo. Così si potrebbe finalmente avere un blasonario italiano esatto e libero dai barbarismi introdotti negli stemmi gentilizi, specie nel XIX secolo, padre fecondo di alterazioni araldiche e di sgrammaticature blasoniche.

Franceschetti Francesco, *La chiesa di San Girolamo in Este.* — Este, 1903, Apostoli, in-8°.

Infaticabile illustratore delle cose estensi il chiarissimo autore ci offre un nuovo saggio della sua erudizione tessendo in brevi pagine la storia

dell'oratorio di San Girolamo, confraternita della carità, fondata a Este dal P. Antonio Maria Cortivo de Santi nobile padovano ad esempio di quella di Roma istituita dal card. Giulio De Medici (1520). Questa dotta monografia contiene la dettagliata descrizione del tempio (aperto al culto dal 1640) e delle sue memorie storiche ed artistiche.

Histoire des princes de Lusignan anciens roi de Jérusalem de la Petite-Arménie et de Chypre. — St.-Petersbourg, 1903, Sockine, in-8°.

L'A. ripete in questo opuscolo quanto venne pubblicato dal Réverend nel suo *Annuaire de la noblesse de France* del 1899) circa l'origine del principe Guido de Lusignan ben noto a Parigi, confutata dal comm. Antonio Padula di Napoli e da monsignor Pascal. In questi due ultimi libri viene dimostrato che i Nar-Bey de Lusignan residenti a Parigi sono nipoti *ex fratre* del principe Luigi, colonnello russo e padre del principe Michele, che l'A. dice solo e legittimo rappresentante della famiglia de Lusignan.

Accenna ancora al falso Lusignan morto a Milano nel 1876. Si rinnova per i Lusignan quanto avvenne per i Lascaris e i Commeno Paleologi di cui appaiano ad ogni istante nuovi rampolli e spariscono spesso nell'oscurità dei reclusorî.

Henri de Laguérenne, *Lettres inédites de M. de Malesherbes.* — Paris, 1903, in-8°.

Contiene un'interessante memoria sulla famiglia de Lamoignon illustre nel Nivernais e nota dal xiii secolo.

Ad essa appartenne Cristiano Guglielmo di Lamoignon di Malesherbes, l'eroico difensore di Luigi XVI, più noto con quest'ultimo predicato. Le lettere che ha illustrato dottamente il nostro egregio collega signor de Laguérenne ci presentano Malesherbes sotto un nuovo aspetto. Noto e chiaro come uomo politico, come ministro, come magistrato, queste lettere ci presentano invece Malesherbes come agricoltore e come benefattore dei poveri delle sue proprietà. Infatti Sainte-Beuve ce lo descrive *mieux qu'un amateur* in agronomia e botanica.

— *Famille Gilbert du Deffant.* — St-Arnaud, 1903, Pivoteau, in-8° gr.

Quest'importante studio genealogico forma parte della raccolta *Recherches historiques-biographiques et généalogiques,* che il signor de Laguérenne pubblica con vero successo dovuto alla serietà ed esattezza che si richiedono in tali studi per renderli pregevoli.

La famiglia Gilbert è oriunda da Melle. Possedette varie signorie e diede parecchi magistrati e personaggi di merito distinto. La filiazione continuata incomincia nel 1622. È descritta accuratamente ed illustrata da molti documenti giustificativi.

Annuario della nobiltà italiana, anno XXV, 1903.

Questa pubblicazione è improntata a tutto ciò che vi ha di più serio e di più esatto per quanto può esserlo un lavoro che richiede enorme fatica

di compilazione e contiene innumerevoli date, notizie e stato personale di parecchie migliaia di famiglie!

Il volume di quest'anno ha aumentato il formato come l'*Almanach* di Gotha, perchè il progressivo aumento di materia aveva reso gli ultimi volumi di mole sproporzionata. Il cav. di Crollalanza che dottamente dirige questa importante pubblicazione, promette che nel prossimo anno uscirà nel mese di febbraio. Osserva giustamente che nessuna legge impone agli annuari di uscire in tale o quale mese, ma non è men vero che in certi casi l'uso fa legge, ed abituati a vedere tali pubblicazioni al principio di ogni anno, quando ritardano tanti mesi come l'*Annuario* uscito in agosto, si prova uno scoraggiamento che può nuocere all'interesse della pubblicazione.

In quest'anno il cav. di Crollalanza ha pubblicato i cenni storici e lo stato personale di 388 famiglie inserite per la prima volta. Fra esse 122 appartengono al Napoletano, 77 al Veneto, 54 al Piemonte, 33 alla Lombardia, 17 al Modenese, 15 alla Sicilia, 12 alla Toscana, 12 alla Sardegna, 2 all'Umbria, 1 alle Marche. Queste ultime regioni lasciavano un po' a desiderare anche nelle annate precedenti, forse perchè molte famiglie non hanno ancora avuto *nuove* conferme di nobiltà.

L'A. però deve anche combattere con la riluttanza o l'indifferenza di molti patrizi ai quali non sta disgraziatamente a cuore la gloria degli avi. Anzi, per pusillanimità e con ostentazione questa gloria viene talvolta coperta dall'orpello della *nobiltà personale* a base di *filantropia* e di maneggi elettorali, per rendere omaggio ad una stolta quanto temuta democrazia.

O'Kelly de Galway conte Alfonso, *Dictionnaire archéologique et explicatif de la science du blason.* — Bergérac, 1902, Castanet, in-8°, vol. I.

Fra i trattati della scienza del blasone merita particolarmente di essere citato questo importante e coscienzioso lavoro, ricco di articoli inediti e di dotte dissertazioni sopra i principali quesiti araldici, e specie sopra quelli che sfuggirono all'osservazione degli araldisti.

Infatti, se facciamo eccezione dei dizionari del Magny, del Foras e del Goffredo di Crollalanza, gli altri trattati della scienza del blasone sono inesatti, incompleti e copiati pressochè intieramente gli uni dagli altri, tanto che colui che possiede un qualsiasi trattato del blasone non cura di acquistarne altri, perchè *tutti più o meno* assomigliano e non presentano particolarità rimarchevoli.

Non succede così del presente dizionario dettato con tutta la serietà che richiedono gli studi archeologici e pieno di erudite ed interessanti note.

Alcuni articoli possono dirsi vere monografie. Nell'articolo che riguarda le corone dobbiamo osservare che la corona di Caterina de Medici non è cimata da un trifoglio. La figura che rassomiglia al trifoglio è un giglio mal fatto. Sulle rilegature dei libri di Carlo IX e di altri re e principi francesi, il giglio sembra talvolta un trifoglio perchè male eseguito. In

quanto alle corone dei principi romani è vero che anticamente usavano la corona radiata, ma non è men vero che spetta ad essi la corona del Sacro Romano Impero, di cui è capo e rappresentante il Sommo Pontefice.

PADIGLIONE nob. comm. CARLO, *Dizionario delle famiglie nobili italiane o straniere portanti predicati di ex-feudi napoletani.* — Napoli, 1902, Giannini, in-4°.

Interessante elenco dei titolati napoletani, illustrato da erudite note e dalla blasonatura di 1259 stemmi gentilizi, molti dei quali poco noti. Un indice dei cognomi guida alla ricerca. Il chiarissimo A., ha seguito le moderne disposizioni circa il titolo di *barone* che oggi viene negato a tante famiglie napoletane, pur convenendo che i possessori di un feudo *in capite* possono assumere senz'altro detto titolo in omaggio alla inveterata consuetudine. Il libro del Padiglione può essere consultato con grande profitto da coloro cui interessano i nostri studi e desiderano avere cognizioni esatte e complete sui feudi napoletani.

DE GASPARIS AURELIO, *Memorie storiche della famiglia Gasparis patrizia di Sulmona,* ecc. — Napoli, 1902, tip. Unione, in-8°.

È da augurare a tutte le famiglie un genealogista esatto e coscienzioso come l'A. della presente memoria documentata e interessante della casa De Gasparis, la quale vanta un'antichissima nobiltà, poichè fino dal XIII secolo figura fra le feudatarie e nel 1384 Bartolomeo de Gasparis era vescovo di Sulmona.

L'ortografia del nome ha sofferto lievi variazioni. Così il ramo fiorente a Napoli è detto *de Gasparis;* quello di Roma *de Gasperis.*

Un Ascanio Antonio de Gasparis fu vescovo di Piscina nel 1650. Giovan Paolo de Gaspari venne creato cavaliere aurato e conte palatino da Alessandro VII nel 1655. La gloria maggiore di questa casa è l'aver dato il celebre astronomo Annibale de Gasparis (1893). I de Gasperis di Roma esistono divisi in due rami, uno dei quali estinto nei Rossi è rappresentato dal comm. Luigi Rossi de Gasperis, cameriere di spada e cappa di numero di S. S.

Il dotto volume è illustrato da riproduzioni di ritratti, stemmi, ecc., e contiene documenti e memorie riguardanti nobilissime famiglie imparentate con i de Gasparis.

ALBE ABBÉ ED. *Autour de Jean XXII. Les familles du Quercy.* Rome, Cuggiani, 1903, in-8.

Quest'opuscolo è interessante per la storia della famiglia de Cardaillac di cui ci dà una documentata genealogia basata quasi intieramente sopra memorie inedite dell'archivio vaticano. Essa era potente nel Quercy ed alleata doppiamente alla famiglia di Giovanni XXII. Un Bertrand de Cardaillac fu vescovo di Rieux, poi di Cahors (1321); Guglielmo divenne vescovo

di Saint-Papoul (1328); altro Guglielmo fu vescovo di Montauban (1317); Bertrando anch'esso vescovo di Montauban (1357).

A questa genealogia segue uno studio sulla famiglia de la Popie dalla quale uscirono vari personaggi distinti fra i quali Folco tesoriere pontificio (1323), governatore della Marca di Ancona, canonico di Salamanca, etc.

L'A. ricorda anche le famiglie de Thèmines e de Garnel parenti dei Cardaillac.

Mini ab. cav. Giovanni. *Il libro d'oro di Firenze antica nel canto XVI del "Paradiso."* Castrocaro, 1903, tip. mod. in 8° gr.

Già il Tribolati nel suo dottissimo studio sul *Blasone nella Divina commedia* aveva rilevato tutto quanto aveva rapporto con l'araldica specie nel canto XVI che egli chiamava *il libro d'oro dell'antica Firenze.*

L'A. ispirandosi nel libro del Tribolati volle ampliarne il concetto e ci presenta una enumerazione succinta, ma interessante della genealogia delle famiglie ricordate in quel canto.

Prima fra esse. la stirpe illustre degli Elisei che eredi dei ferraresi Aldigeri da questi ebbero nome e fama. Seguono i cenni genealogici di molte famiglie, parecchie delle quali pressochè dimenticate dagli storici, e di tutte descrive accuratamente in termini blasonici le imprese gentilizie non dimenticando i cimieri e le divise desunte da antichi prioristi e da altri attendibili documenti.

Termina il ben condotto lavoro una breve notizia della famiglia Berti di Rocca San Casciano oriunda da Firenzuola e più anticamente da Firenze, perchè ad essa appartiene il comm. Silvio Berti al quale è dedicato il volume degno dell'erudito A. ben noto ai cultori delle araldiche discipline per altre molte e dotte pubblicazioni.

Joübert chev. Joseph. *Les armoiries de Pie X* (nella *Revue Angevine,* Septembre 1905.

Il nostro egregio collega cavaliere Joûbert ha voluto comunicare alla dotta *Rivista Angevine* le nostre considerazioni intorno allo stemma del Santo Padre associandosi alle nostre conclusioni. L'articolo che pubblichiamo nel presente numero definisce stabilmente la blasonatura ufficiale dello stemma pontificio.

Salazar Lorenzo. *Salvator Rosa ed i Fracanzani.* Trani, 1903, Vecchi, in 8°.

Interessantissimo per la genealogia della famiglia Rosa e per quella dei Fracanzani oriundi da Este e venuti da Verona a Napoli. Dimostra esser l'ortografia del cognome del celebre pittore, de Rosa e non Rosa. Il Fracanzani aveva sposato la sorella di questi Giovanna de Rosa. Lo scritto del conte Salazar è corredato da documenti inediti ed ha *fac-simili* di firme autografe fra le quali quella di *Salvatore di Rosa* l'illustre pittore.

Questo nuovo lavoro giustifica la fama di erudito scrittore meritamente acquistatasi dal chiar. A.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

10° (*O. Breton*). La famille de la Mazelière a pour nom patronymique. *Rous.*

Ils ont herite de la famille *Vernetti* qui avait eu en date du 13 novembre 1787 la terre de *Saint-Hubert,* au comtat Venaissin, érigée en Marquisat ils ont oublié ce nom pour reporter le titre sur celui de la Mazelière?!

Alfred Antoine Rous, commandeur de Saint-Grégoire était frère d'Antoine Cornille Louis Victor Rous de la Mazelière (Marquis de), né à Paris le 28 septembre 1864. Prince DE NORREYS-LONGJUMEAU.

14° (*Dall'Ara*). (*Confutazione risposta Lazzari*). La croce di *cavaliere di grazia* negli Ordini cavallereschi nobiliari dà diritto ad essere qualificati nobili ai discendenti della famiglia del primo insignito dopo la dugentenaria?

Evidentemente no, poichè l'accampare di esser decorso duecento anni dall'epoca in cui un membro di una famiglia ha ottenuto un ordine nobiliare, unicamente a titolo di grazia, non costituisce diritto nei discendenti a nobiltà, perchè nessuna legge di Governo costituito finora ha ciò stabilito. Nè l'Ordine di Malta nei suoi statuti fa eccezione a tale regola.

Il cavaliere di grazia resta tale agli effetti della trasmissione della nobiltà, non ostante che la graziosa concessione ottenuta, d'indole affatto personale lo ponga a livello dei cavalieri di giustizia, vale a dire lo investa per la vita delle stesse prerogative che quei cavalieri godono.

Che se il signor Lazzari, autore del quesito, sostiene che l'Ordine di Malta consenta il detto diritto nei membri della famiglia di un cavaliere di grazia, dobbiamo ritenere che a tale affermazione sia stato indotto da qualche fatto singolo che gli consta. Ora questo, se pure esiste, deve ascriversi a larghezza, o, diciamolo pure, a debolezza dei membri dell'Ordine cui è affidato lo studio delle prove di un candidato e non a sistema tenuto dall'Ordine.

Comm. CARLO PADIGLIONE.

Sia con buona pace dell'illustre contraddittore del Lazzari, ma egli, eruditissimo nelle cose napoletane, non ignora certamente che il R. rescritto del 5 febbraio 1855 dichiara che la croce dell'Ordine Costantiniano, ottenuta per grazia, concede all'insignito il privilegio della nobiltà generosa, e, se per l'Ordine di Malta basta dimostrare la discendenza da un dottore col-

legiato o da qualche personaggio insignito della nobiltà per privilegio di ufficio, con maggior motivo la nobiltà verrà dimostrata quando si ascende ad un cavaliere di grazia insignito della nobiltà generosa.

La Direzione.

16° (*Luis de Hoz*). L'Ordine del Santo Sepolcro non ha Balì; nessuno degli antichi storici del nobilissimo Ordine ne fa menzione. Primo a parlarne fu il comm. Giambattista di Crollalanza e da circa 50 anni il titolo viene usato per indicare i rappresentanti dell'Ordine.

Errano coloro che affermano che oggi l'Ordine del Santo Sepolcro non è più religioso (cioè sacro), quando nel breve di papa Pio IX, che ricostituiva l'Ordine nel 1868, apparisce il contrario. E le parole del privilegio di concessione non lo dicono? ... *ad augendam equestris hujus Ordinis dignitatem atque ut christianorum studio ad defendendam e promovendam in locis terrae sanctae catholicam religionem*, ecc., ecc.

Comm. Carlo Padiglione.

DOMANDE.

17° Si desidera sapere perchè le leggi moderne sulla successione dei titoli vietano al capo della linea primogeniale, senza figli nè parenti prossimi, la refuta del titolo nobiliare ad altro ramo della medesima stirpe, obbligandolo invece a fare la refuta al sovrano, concedendosi in tutti i casi la rinnovazione del titolo all'altro ramo.

Andrea Giordani.

18° Le famiglie che ottennero dagl'imperatori il titolo di cavalieri aurati, che oggi si dicono cavalieri ereditari del S. R. I. possono essi usare la croce d'oro a otto punte con lo sperone pendente?

Guido Ferreri.

19° Quali sono le insegne che usano i nobili del Tirolo e di altre regioni per dimostrare che appartengono al ceto patrizio?

Barone Luigi Carlo de Strens.

20° On voit quelque fois représentée Jeanne d'Arc tenant le drapeau de la France blanc avec les fleurs-de-lys; mais a cette époque le drapeau etait-il blanc ou bien d'azur semé de fleurs-de-lys? Quand le drapeau blanc est-il devenu drapeau national? Est-ce vrai que le drapeau soit-disant national bleu, blanc et rouge représente l'ancien drapeau de la France (bleu); le drapeau de la monarchie de Bourbon (blanc) et l'ancien oriflamme (rouge)?

Comte A. G.

21° Lo stemma degli Ezzelini illustrato dal Chiar. Prof. Franceschetti di Este porta un'aquila e non le fascie — mi si dice che tale acquila si vede in una chiesa di Bassano — si potrebbe sapere con certezza se appartenne agli Ezzelini?

A. Zanon.

CRONACA

La benedizione del Santo Padre. — Con venerato foglio di Sua Eccellenza reverendissima il pro segretario di Stato di S. S. mons. Merry del Val, diretto il 21 corrente al nostro Direttore, il Santo Padre si degnava esprimergli la sua compiacenza per gli studi araldici fatti da lui e dai suoi collaboratori, e per i sensi di devozione alla Santa Sede, e li benediva di cuore.

Valga questo incoraggiamento dato al nostro operato ad aumentare sempre più il nostro zelo e la nostra attività sotto gli auspici dell'Augusto capo della Chiesa, sempre pronto a favorire gli utili studi.

Nomine e onorificenze. — Monsignor Vincenzo Sardi, dei baroni di Revisondoli, addetto alla segreteria di Stato, è stato nominato canonico di San Pietro.

— Il nob. signor Giovanni Tommaso Pitalà di Palermo è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità.

— Mons. Venceslao dei conti Giannuzzi canonico lateranense è stato nominato canonico di San Pietro.

— Il prof. Lapponi è stato promosso commendatore dell'Ordine Piano.

— Il marchese Carlo Serlupi Crescenzi, patrizio romano, commendatore di vari Ordini, è stato nominato da S. S. coadiutore del padre marchese Luigi nella carica di cavallerizzo maggiore.

— Il conte Giovanni Acquaderni, di Bologna, è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di S. S.

— Mons. Guglielmo de Bourgade La Dardye è stato nominato cameriere segreto di S. S.

— Il barone Roger de Valsuzenay è stato nominato cameriere d'onore di spada e cappa di S. S.

— Il cav. Pio Folchi-Vici, presidente del Circolo dell'Immacolata di Roma, è stato nominato cameriere d'onore di spada e cappa di S. S.

— Il conte Raffaello da Barberino, commendatore dell'ordine equestre del Santo Sepolcro, è stato nominato console della repubblica dell'Ecuador a Firenze.

Nuptialia a Udine. — Una splendida fioritura storico-letteraria germogliò nelle recenti nozze del nob. dott. Enrico del Torso e della N. D. Cecilia dei conti Berretta di Colugna. Un amico dello sposo, U. Capsoni, pubblicò una di quelle accurate e classiche monografie di storia ecclesiastica a cui ci ha ormai avvezzati l'abate don Luigi Zanutto, dal titolo: *Il protonotario Jacopino del Torso e le sue legazioni nel tempo del grande scisma (1407-1408)*. Mirabilmente è illustrato questo gran personaggio, che forma il maggior decoro della casa, specie per documenti dell'Archivio Vaticano ed altri. Fu medico, poi protonotario, indi cardinale di S. R. C.,

appunto per l'opera leale e disinteressata di lui nel servire alla causa della unità della Chiesa. È un bel volume di 192 pagine. Lo stesso Zanutto offerse al padre della sposa una sua *Vita del letterato Francesco dei conti Beretta di Colugna.* I dottori A. Joppi e A. Battistella pubblicarono l'*Albero genealogico dei conti Beretta.* I conti Giuseppe e Pirro di Porcia offersero allo sposo uno splendido studio intitolato: *La famiglia del Torso in Friuli durante il dominio patriarcale* (*secoli XIII, XIV e XV fino al 1420*). *Appunti d'Archivio di E. d. T.,* con tav. gen. e stemma. Il cav. Luigi Frangipane dedicò un *Documento del 1455 relativo alla famiglia del Torso.* Il dott. comm. Alfonso de' principi di Porcia ripubblicò uno studio di G. Valvason di Maniago sul *Patriarca Pincera,* con note del Zanutto. Il dott. Biasutti stampò i *Patti dotali del Torso-Emiliani del 1522.* Massimilian Perco di Merchaduzz diè in luce una vaga sua traduzione in friulano dallo Schiller: *Il Çhant de Çhampane.* Tutto ciò con i magnifici tipi Del Bianco d'Udine. Il conte Giulio di Strassoldo illustrò *Un antico memoriale udinese* (*1518-1521*), con i tipi di Tosolini, opera assai interessante. Con i tipi del Fulvio di Cividale, il dottor P. S. Leicht pubblicò, dedicandole al padre della sposa, *Alcune lettere* d'argomento storico-giuridico del *Conte Francesco Beretta e del padre B. M. de Rubeis.* N. Tenca-Montini offerse allo sposo un suo studio: *Le famiglie della nobiltà udinese e le cariche pubbliche* (*1513-1797*). Insomma, non potevansi celebrare più genialmente le illustri nozze.

Cav. F. C. nob. Carreri.

Necrologio. — Il nostro illustre collega mons. Pietro Dissard, canonico di Laval e canonico onorario della basilica di Loreto, ha sofferto una grave perdita per la morte della sua virtuosa madre, madame Jeanne Dissard, nata Cavard. Ci associamo ben di cuore al lutto dolorosissimo che colpisce il pio sacerdote e valente scrittore, che il nostro Collegio conta fra i suoi membri più zelanti e distinti.

— Il 10 corr.si è spenta a Napoli una nobilissima esistenza, donna Teresa Filangieri dei principi di Satriano vedova del duca di Roccapiemonte Ravaschieri Fieschi, *l'angelo della carità*, come la chiama l'aurea penna di madame Craven. Associata a tutte le opere di beneficenza compiute a Napoli in quest'ultimo cinquantennio, asciugò molte lagrime e soccorse molte miserie. Scrittrice feconda, ci lascia opere interessanti sulla carità a Napoli e ultimamente sulla vita del principe di Satriano suo illustre padre.

Varie. — Finalmente è uscito il n. 8 supplementare del 1900 del *Giornale araldico genealogico diplomatico,* diretto dal nostro egregio amico il chiarissimo cav. Goffredo di Crollalanza. Non contiene che la Cronaca araldica e il Bollettino nobiliare. La prima rubrica è ricchissima d'indicazioni bibliografiche.

È curiosa la rubrica *Come si diventa soci di un istituto araldico,* che si riferisce ad una protesta fatta nel 1899 dal nostro illustre collega il visconte di Poli contro le circolari dell'*Istituto araldico italiano.*

Ci auguriamo di vedere presto completate le annate 1901 e 1902 del dotto giornale araldico, la più antica ed una delle più dotte rassegne nobiliari d'Italia.

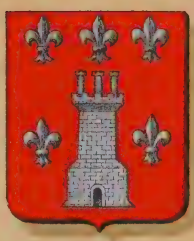
Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

CASSETTA
CARDINALE FRANCESCO DI PAOLA
ROMA

MASSIMO
PRINCIPE D. CAMILLO
ROMA

GROSOLI-PIRONI
CONTE GIOVANNI
FERRARA

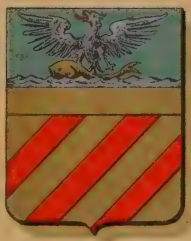
DE MARCHI
DELLA COSTA
BARONE D. SILVESTRO
BUENOS-AYRES



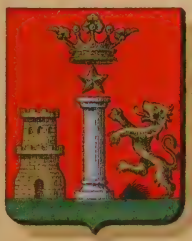
DE FARIA
MARCHESE D. ANTONIO
PARIS

DISSARD
CAN D. PIETRO
LAVAL

JANNUZZI
CONTI
ANDRIA



GELARDI DEFRANCISCO
NOB. CAV. GAETANO ERNESTO
PALERMO

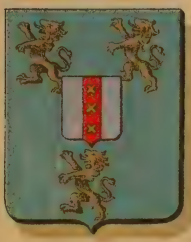


LA RIZZA
NOB. GIUSEPPE
MUSSOMELI

DE MORRA
DON CARLO
DEI PRINCIPI DI MORRA
MARCHESE DI MONTEROCCHETTA
BUENOS AYRES

ASTRAUDO
DUCA AMEDEO
ROMA

ARCHAMBEAULT
MONSIGNOR ALFRFDO
PROTONOTARIO APOSTOLICO
MONTRÉAL



ARCHAMBEAULT
NOB. FAMIGLIA
MONTRÉAL

ROSSI
NOB. COMM. IGNAZIO EMANUELE
ACI-CATENA

CRIPPA
NOB. COMM. FRANCESCO
MILANO

DI SAN ROCCO IN CRIPPA
CONTESSA ALICE
MILANO

CASTELLANI-TARABINI
CONTE PONZIANO
MODENA

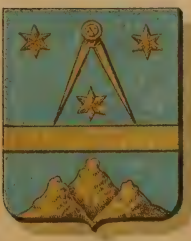
SANNITI
CONTI E BARONI
NAPOLI

ANTONELLI
NOB. D. GIUSEPPE
FERRARA

TAVEGGI
CONTE CAV. GIUSEPPE
ROMA

DE MAIGRET
CONTE GASTONE
EPERNAY

PODALIRI
MONSIGNOR PIETRO
VESCOVO TIT. DI DERBE
VICARIO CAPITOLARE DI
RECANATI



FERRARA
D. BERNARDINO
BARONE DI CASTIGLIONE
NAPOLI

PETRANGOLINI
CONTE GIUSEPPE
RAVENNA

CONTE ARDIAS
CONTE DI GINESTRA DELLA MONTAGNA
NAPOLI

COLLEGIO ARALDICO

Il 19 corrente il Consiglio di presidenza del Collegio araldico, presentava al Santo Padre un indirizzo, esprimendo i sentimenti di devozione e di attaccamento alla sua Augusta Persona ed implorando una speciale benedizione per i componenti del Collegio. Sua Santità si degnava accogliere benevolmente il filiale omaggio e faceva dirigere a S. E. il signor principe D. Camillo Massimo, Decano del Consiglio, la seguente nobilissima lettera, dall' Illmo e Revmo Mgr. Giovanni Bressan suo cappellano segreto e segretario particolare.

Bollo

Vaticano, 22 ottobre 1903.

Eccellenza,

Il Santo Padre, gratissimo dei sentimenti espressi nel nobile indirizzo presentatogli dalla spettabile Presidenza del Collegio araldico, col voto che prosperi la bellissima opera intrapresa per l'interesse della storia e per mantener vivo il rispetto al principio d'autorità, imparte a Lei, signor Principe, e a tutti i nobili Membri del Collegio, di gran cuore l'Apostolica benedizione.

Mi è gradito l'incontro per professarmi co' sensi di piena considerazione e di osservanza distinta.

A Sua Eccellenza
Il signor Principe D. Camillo Massimo
Roma.

Umilissimo servo
GIOVANNI BRESSAN
Cappellano segreto di Sua Santità.

Il presidente del Collegio conte comm. Pasini-Frassoni faceva poi pervenire nelle mani dell'Augusto Pontefice un cofanetto contenente 2000 *ex-libris* con lo stemma pontificio ed una splendida incisione in legno del medesimo, eseguita dal professore Giuseppe Stelluti di Roma.

GLI ASCENDENTI DEL RE ALFONSO XIII

contemporanei di Roberto di Clérmont figlio di San Luigi IX

Come le famiglie nobili vantano antichità quando possono risalire l'origine del loro cognome a quei tempi remotissimi in cui incominciarono a distinguersi le razze con speciali appellativi, così le case sovrane che possono vantare antichissima sovranità hanno certamente superiorità incontestabile sopra altre case regnanti più moderne nel possesso territoriale. La casa di Borbone, da cui discende per linea retta mascolina l'attuale sovrano di Spagna può gloriarsi della sua priorità su tutte le case regnanti d'Europa e gode quindi del primato nella storia genealogica tanto più che non vi è chi l'uguagli nella gloria e nel merito di una lunga serie di principi illustri i cui nomi si trovano ad ogni passo negli avvenimenti più rimarchevoli che diedero vita e civiltà alle nazioni.

Ricordare dunque i fasti di questa famiglia non è mai superfluo, quantunque sia infinito il numero degli autori che li registrarono. A noi basti accennare all'antica sua ed oramai incontrastabile origine dal Grande ricostitutore del Romano Impero e quindi alla sua derivazione da diverse case sovrane, mentre altre sono da essa discese per linea femminile.

Il Du Bouchet nella sua *Véritable origine, etc., de la maison royale de France,* ha dimostrato l'origine della casa di Francia da Sant'Arnoldo, da cui Anschise, padre di Pipino di Héristal,

da cui Carlo Martello, capo della seconda razza, e Childebrando duca e conte, capo della terza razza e trisavolo di Roberto il Forte, duca di Neustria. Questi è lo stipite a cui ascendono, senza interruzione, i re di Francia della casa dei Capetingi, della casa di Valois, della casa di Borbone, dei conti di Vermandois, dei conti di Dreux, dei conti di Artois, dei duchi di Borgogna e quindi dei re di Portogallo, dei signori di Courtenay, dei conti d'Anjou re delle due Sicilie, dei conti di Evreux re di Navarra, dei duchi di Borbone e conti di Montpensier, dei duchi di Borbone conti della Marche e di Vendôme, principi della Roche-sur-Yon, dei principi di Carency, e finalmente dei duchi di Borbone re di Navarra poi di Francia, da cui i re di Spagna, i re delle due Sicilie, i duchi di Parma, i duchi di Orléans da cui l'erede dell'impero del Brasile, i principi di Condé, i principi di Conti.

L'ascendente diretto del re D. Alfonso XIII che per primo prese il nome di Borbone fu Luigi I († 1341), duca di Borbone, figlio di Roberto conte di Clérmont, quartogenito di S. Luigi IX re di Francia e morto nel 1317.

Abbiamo potuto stabilire i 120 quarti nell'ascendenza del re D. Alfonso XIII e senza risalire più oltre per quanto riguarda le famiglie che figurano in questi quarti, abbiamo ricercato gli ascendenti diretti per linea maschile viventi fra il 1256 in cui nacque Roberto di Clérmont e il 1317 anno della sua morte. Avvertiamo che essendosi le famiglie sovrane da cui discende il re di Spagna alleate fra di loro, tanto nella linea paterna come nella materna, i sestavoli paterni di 1° al 16° grado sono anche di 17° al 32° grado come pure i materni di 1° al 4° grado lo sono anche di 5° all'8° grado e di 17° al 24° grado. Abbiamo quindi un numero limitato di famiglie di cui dimostrare l'ascendente contemporaneo di Roberto di Clérmont.

Borbone. Roberto conte di Clérmont (n. 1256 † 1317) da cui i re di Navarra, poi re di Francia della casa di Borbone; i re di Spagna, i re delle due Sicilie; i duchi di Parma, i duchi di Orléans tutti ascendenti nelle diverse linee del re D. Alfonso XIII.

Arma dei Borboni di Francia: d'azzurro a tre gigli d'oro. *Arma dei Borboni di Spagna e delle due Sicilie:* la stessa con la bordura di rosso. *Arma dei Borboni di Parma:* la stessa con la bordura di rosso caricata di otto

bisanti d'argento. *Arma dei Borboni d'Orléans:* la stessa con lambello d'argento, a tre pendenti, nel capo.

Baviera. Luigi V duca di Baviera, imperatore di Germania (1314) della casa di Wittelsbach.

Arma: fusato in banda d'argento e d'azzurro.

Farnese. Ranuccio Farnese capitano di Santa Chiesa, console e primate d'Orvieto (1270) da cui derivarono i duchi di Parma.

Arma: d'oro a sei gigli d'azzurro.

Sassonia. Federico, il valoroso, langravio di Turingia, marchese di Misnia (1310) da cui i duchi e re di Sassonia e i re di Polonia della casa di Sassonia.

Arma: fasciato d'oro e di nero al crancellino di verde attraversante in banda.

Brandeburgo. Conrado de Hohenzollern (1250) da cui gli elettori di Brandeburgo e re di Prussia, i margravi di Bareith e i margravi di Anspach dalle cui diverse linee discende il re D. Alfonso XIII.

Arma: d'argento all'aquila di rosso rostrata e membrata d'oro, ogni ala caricata di un semicerchio trifogliato dello stesso, tenente nella destra uno scettro d'oro e nella sinistra una spada d'argento guernita d'oro.

Austria. Alberto I di Habsburgo, imperatore di Germania, duca d'Austria († 1308).

Arma: di rosso alla fascia d'argento. La casa di Habsburgo portava d'oro al leone di rosso.

Brunswick. Alberto I il Grande, duca di Brunswick, vicerè di Danimarca († 1278) da cui i principi e re di Hannover, i duchi di Brunswick-Luneburgo e i duchi di Brunswick-Wolfenbuttel tutti ascendenti del re D. Alfonso XIII.

Arma: partito nel 1° di rosso a due leopardi d'oro posti uno sopra l'altro; nel 2° d'argento al ramo di cervo di nero posto in fascia.

Savoia. Amedeo V detto il Grande, conte di Savoia, principe dell'impero († 1323).

Arma: di rosso alla croce d'argento.

Lorena. Ferry III duca di Lorena († 1303), da cui i duchi di Lorena e gl'imperatori di Germania e d'Austria della casa di Lorena.

Arma: d'oro alla banda di rosso caricata di 3 alerioni d'argento.

Oettingen. Luigi X conte di Oettingen (1307).

Arma: vaiato di rosso e d'oro di 4 pezzi allo scudetto d'azzurro in cuore e una croce di S. A. d'argento attraversante sul tutto.

Nassau. Adolfo conte di Nassau, imperatore di Germania († 1298) da cui i conti di Nassau-Idstein e i conti di Nassau-Weilburg ascendenti del re D. Alfonso XIII.

Arma: d'azzurro seminato di biglietti d'oro al leone dello stesso armato e linguato di rosso attraversante.

Nassau Orange. Ottone conte di Nassau († 1292), da cui i principi di Nassau Orange e Stadhuders dei Paesi Bassi.

Arma: d'azzurro seminato di biglietti d'oro al leone dello stesso coronato d'oro, armato e linguato di rosso, attraversante.

Leiningen. Enrico di Runckel conte di Leiningen Westerburg (1280). Da lui discesero i conti di Leiningen Westerburg, i conti di Leiningen Dachsburg Hartemburg, e i conti di Leiningen.

Arma: d'azzurro bordato d'oro a 3 aquilette d'argento accompagnate in capo da un lambello di rosso.

Baden. Rodolfo I di Baden, margravio di Baden (1268) da cui i margravi di Baden Durlach ascendenti del re D. Alfonso XIII.

Arma: d'oro alla banda di rosso.

Wurtemberg. Everardo I l'*Illustre* conte di Wurtemberg, pretendente al trono di Germania († 1325).

Arma: partito nel primo d'oro a tre rami di cervo di nero posti in fascie l'uno sopra l'altro; nel secondo d'oro a tre leoni leopardati di nero l'uno sopra l'altro, linguati di rosso; la zampa destra alzata e scorticata di rosso.

Kirckberg. Ottone burgravio di Kirckberg (1280) burgravio di Turingia.

Arma: partito nel 1° d'argento a tre pali di nero, nel 2° d'argento al leone di nero coronato d'oro.

Thurn-und-Taxis detti nel XIII secolo **della Torre.** Martino III della Torre capitano dei Milanesi contro Ezzelino da Romano († 1280). Questa potente famiglia che signoreggiò Milano, ebbe la contea di Valsassina ed ereditò i beni della casa dei Tassi di Bergamo.

Arma: d'argento alla torre di rosso accollata a due scettri gigliati e passati in croce di S. A. di rosso.

Lobkowitz. Giovanni di Lobkowitz signore di Zazada (1320).

Arma: Spaccato di rosso e d'argento.

Anhalt. Enrico di Sassonia, conte di Ascanio, principe di Anhalt (1260).

Arma: d'argento a un orso di nero coronato d'oro rampante verso un muro di rosso posto in sbarra movente dalla punta e aperto d'oro.

Hesse Cassel. Enrico duca di Brabante (1311) langravio di Hesse.

Arma: d'azzurro al leone fasciato d'argento e di rosso, coronato d'oro.

Inghilterra. Eduardo I re d'Inghilterra († 1307) della casa d'Anjou detta dei Plantagenets, da cui la casa di Lancastre o della Rosa Rossa, da cui la casa di Tudor, da cui la casa di Stuard, da cui finalmente la casa di Hannover alla quale apparteneva Giorgio II re d'Inghilterra, sestavolo del re D. Alfonso XIII.

Arma: di rosso a tre leopardi d'oro uno sopra l'altro.

Vediamo dunque che pure nel limite dei 120 quarti suddetti, nelle vene del re attuale di Spagna scorre il sangue di molti fra i principi più illustri di Europa, chè se si dovesse risalire più oltre si troverebbe certamente la sua discendenza da molte altre case sovrane. Quello che più monta è che il re di Spagna, nella sua ascendenza per tante linee, non ha interruzione alcuna di *mésalliance* o di bastardigia, cosa che molti altri principi regnanti non possono vantare.

Il numero delle famiglie che riportiamo è limitato perchè, come dicemmo, per le frequenti alleanze fra parenti, i quarti sono spesso ripetuti tanto nella linea paterna che nella materna. Se avessimo poi dovuto ricordare le parentele e le alleanze trasversali la mole del nostro lavoro sarebbe divenuta eccessiva; ci basti quindi di aver presentato un quadro dei principi viventi alla fine del XIII e a' principî del XIV secolo, ciò che dimostra un'antichità assai rispettabile negli ascendenti del re D. Alfonso XIII.

CARLO AUGUSTO BERTINI.

ADALBERTO RE D'ITALIA

La discordanza esistente fra gli autori che si occuparono della storia dei Berengarj, e la confusione di nomi e di date che ne deriva, rendono oltremodo oscuro questo glorioso periodo della storia d'Italia. Invano si cercherebbe una genealogia esatta e completa dei Berengarj. Nessuno fin qui, è riuscito a dimostrare la comunanza di origine e la stretta parentela esistente fra la casa d'Ivrea e i duchi di Spoleto ed in tutte le storie che abbiamo sott'occhi, vennero deplorevolmente confusi i quattro *Guidi* che si trasmisero il ducato di Spoleto.

Anche la genealogia dei duchi del Friuli e dei duchi di Toscana, dai quali provennero i genitori di Adalberto re d'Italia diede luogo a controversie che ora, con l'appoggio di documenti indiscutibili, ci è dato di appianare, mentre delucidando altre questioni storiche di non minore importanza, rimontiamo l'origine dei Berengarj, fino al ricostitutore dell'impero romano.

*
* *

La famiglia di Adalberto re d'Italia rimonta a *Lamberto,* conte, vivente dal 790 all'820 c.

Apparteneva egli, come riportano antiche cronache, alla casa d'Arles, ossia della Borgogna Cisgiuriana. L'Erchemberto nella sua *Historia Principum Longobardorum* [1] lo dice di nazione *Franco.* L'Ughelli [2] lo fa padre dell'imperatore Guido, mentre non ne fu che avo. Da lui nacque *Guido* il vecchio duca di Spoleto († 870 c.) [3]

[1] Nel t. II del *Rerum Italic. Scriptores* del Muratori. L'Erchemberto non riporta il nome di *Lamberto,* ma dice *Guido* duca di Spoleto (il padre dell'imperatore *Guido*) figlio di *N. Franco.*

[2] *Italia sacra, etc..*

[3] *De Landibus Berengarj Augusti* (nel t. II del *Rerum Italic. Scriptores* del Muratori), autore Adriano Vallesio.

il quale condusse in moglie Adelaide di Pipino re d'Italia. Ebbe Lamberto un altro figlio, *Corrado,* marchese di Nizza,[1] ed una femmina *Ida* o *Ita* sposa di Siconulfo principe di Salerno.[2] Da Guido venne *Lamberto*[3] duca di Spoleto che morì nell'880 lasciando il ducato a *Guido II* di lui figlio[4] il quale essendo morto nello stesso anno 880, senza prole, lo trasmise allo zio, secondogenito di Guido il vecchio nomato esso pure *Guido.*[5] Questi alla morte di Carlo il Grosso (888) aspirò alla corona di Francia, quale discendente dei Carlovingi per la madre Adelaide, ma non riescì ad ottenerla e tornò in Italia a contendere la corona a Berengario. Vinto nella giornata di Brescia non si scoraggiò e alla sua volta umiliò Berengario, si fece incoronare re a Pavia nell'889 e nell'891 ricevette a Roma da Stefano VI la corona imperiale.

Assalito nell'893 da Berengario e da Arnoldo re di Allemagna, gli fu forza ritirarsi al Taro ove morì (894).[6] Era egli figlio adottivo di papa Stefano VI, anzi troviamo nell'*Epitome* del Baronio[7] le seguenti parole: " *Guidone Spoleti Duce, Stephani Sexti Pontificis* FRATRIS FILIO *et ab eodem Pontificem in filium adoptato...* "

Ma nessun altro autore fa menzione di questa parentela. Secondo la cronotassi dei sommi pontefici, posta nella basilica di san Paolo in Roma abbiamo che *Stefano VI* ROMANO governò la Chiesa cattolica dall'885 all'891 e così nelle *Vite dei papi* inserite nel t. II, del *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, egli vien detto *Romano* e FIGLIO DI ADRIANO: " *Stephanus Romanus filius Adriani, de regione via Lata.* "[8] Guido il Vecchio duca di Spoleto, era invece FIGLIO DI LAMBERTO, e di nazione FRANCO.

[1] DE SIMONI, *Le Marche d'Italia,* Firenze, 1869.

[3] *Chronicon Vulturnense* (nel t. II del *Rerum,* ecc. del MURATORI).

[2] *Chronicon Farnensi* (nel t. IV del *Rerum,* ecc. del MURATORI); *Chronicon Sacri Monasterii Cassinensi* (id. ibid.).

[4] Nominato in un'epistola di Papa Giovanni VIII a Carlo il Grosso Indizione VIII.

[5] ADRIANO VALLESIO, *De Laudibus Berengarj Augusti* (nel t. IV del *Rerum Italic. Scriptores* del MURATORI).

[6] *Chronicon duo brevia Regnum Italiae* (MURATORI, op. cit., t. IV).

[7] Nel t. IV, pag. 333, del *Rerum Italic. Scriptores* del MURATORI.

[8] Vedi per tutti il PLATINA, *Vite dei Romani Pontefici.*

*
* *

Fratello dell'imperatore Guido fu *Anscario* marchese d'Ivrea [1] uomo di gran senno e valore che lo servì e gli fu di potente aiuto nella lotta con Berengario.

Sembra però che Anscario non fosse in troppo cattivo concetto presso quest'ultimo sovrano, poichè venne da esso confermato nella dignità marchionale. Ebbe anche una sorella *Rotilda,* la quale sposò *Adalberto marchese* e *duca di Toscana.* I discendenti di *Anscario* e quelli di *Rotilda* si trovano strettamente congiunti come si vedrà più innanzi. Anscario viveva ancora nel 908. Di lui viene fatta menzione in una carta dell'imperatore Lamberto del 25 luglio 896 a favore del monastero di Bobbio.

*
* *

L'imperatore Guido lasciò i suoi diritti alla corona al figlio primogenito *Lamberto,* da lui associato all'impero nell'891, morto senza prole, di una caduta da cavallo nell'898. [2]

Secondogenito di Guido fu altro *Guido,* quarto come duca di Spoleto, che divenne principe di Benevento. Questi dal Saint Marc [3] e dagli autori dell'*Art de vérifier les dates* vien detto figlio di Guido II duca di Spoleto († 880), ma lo era invece indubbiamente di Guido III l'imperatore, ed eccoci a dimostrarlo.

L'*Art de vérifier les dates,* dice che egli *accompagnò suo cognato Guaimario principe di Salerno alla conquista di Benevento,* e nell'Erchemberto [4] troviamo che *Yota* o *Ita,* donna di superbo ingegno, moglie di *Guaimario, Gusmario* o *Guarserio* principe di Salerno, era FIGLIA DELL'IMPERATORE GUIDO.

Poi, nella stessa *Art de vérifier les dates*, abbiamo che l'imperatrice *Agiltrude* vedova di Guido, tolse il principato di Benevento

[1] ERCHEMBERTO, *Historia Principum Longobardorum, Chronicon Vulturnense;* CHIESA, *Discorso sulla Casa di Savoia*; DE SIMONI, *Le Marche in Italia.*

[2] LEONE MARSCIANO, *Chronica Sacri Monasterj Cassinensi* (nel t. IV del *Rerum,* ecc., del MURATORI).

[3] *Abrégé chronologique de l'Histoire d'Italie.*

[4] *Historia Principum Longobardorum* (nel t. II del *Rerum,* ecc., del MURATORI).

al *figlio Guido IV duca di Spoleto,* per darlo al proprio fratello Radalgiso o Radelchi (896).

Guido IV morì ai principî del x secolo senza successione.

*
* *

Da Anscario I marchese d'Ivrea nacque *Adalberto* († 925) il quale sposò in prime nozze *Gisella* figlia dell'imperatore Berengario, [1] ed in seconde nozze *Ermengarda* di Adalberto II duca di Toscana, di lui cugina. Il primo matrimonio di Adalberto conferma quanto dicemmo più sopra circa la supposta alleanza contratta da Anscario con Berengario.

Adelaide, figlia di Anscario sposò *Guido* marchese e duca di Toscana, fratello di Ermengarda.

Adalberto ebbe di primo letto, *Berengario* che divenne re d'Italia, e di secondo letto *Anscario II* marchese d'Ivrea, creato duca di Spoleto dal re Ugo. Di lui disse Marone: " *Largus opum, lingua melior, sed frigida bello dextra.* „ Morì nel 942 lasciando un figlio, *Guido,* padre di *Guglielmo.*

Il Carutti [2] gli attribuisce un altro figlio a nome *Amedeo.*

Berengario, fratello di Anscario II, alla morte dell'imperatore Berengario I suo avo materno, si presentò a succedergli nel trono d'Italia, ma i grandi del Regno gli opposero Ugo di Provenza figlio adottivo di Adalberto II duca di Toscana, il quale si associò al figlio Lotario commettendogli il governo di Lombardia. Venne innalzato al trono perchè seppe sedurre gl'italiani con promesse di onori, dignità e riforme vantaggiosissime, ma pervenuto appena alla realizzazione dei suoi progetti, si circondò di ufficiali francesi, estorse beni ai sudditi per compartirli con quelli e commise ogni sorta di abusi e di arbitrî. Onde allontanare da sè Anscario lo nominò, come dicemmo, duca di Spoleto e Camerino, ma poco dopo, diffidando di lui, lo fece uccidere dal suo famiglio Sarlione che gli succedette nel ducato di Spoleto.

Unanime uscì dal petto degl'italiani un grido d'indignazione, e tutti sollevatisi acclamarono loro re Berengario che cacciato

[1] *De Landibus Berengari Augusti* (nel t. III del *Rerum,* ecc., del MURATORI).

[2] *Il conte Umberto I e il re Alboino,* Roma, 1884.

dalla signorìa d'Ivrea dal competitore Ugo, era tuttora esigliato in Germania.

L'imperatore Ottone I che aveva mire ambiziose sull'Italia, protesse apertamente le pretese di Berengario e contribuì a fargli riconquistare il marchesato d'Ivrea. Finalmente egli venne incoronato assieme al giovanetto *Adalberto* di lui figlio (15 dicembre 950).

Stimandosi forte nel potere perchè sostenuto da tutti i principi d'Italia credette di potersi esimere dall'umiliante tributo di chiedere l'investitura reale all'imperatore; ma questi non l'intese così ed approfittando dell'occasione che Berengario aveva occupato la città di Verona, feudo imperiale, calò in Italia e liberò la regina Adelaide vedova di Lotario rinchiusa nel castello di Canossa d'ordine di Berengario, perchè pretendeva succedere al marito nel governo di Lombardia.

Ottone accolte le giustificazioni di Berengario fece ritorno in Germania, ma non tardò a varcare nuovamente le Alpi e destituito il re d'Italia lo inviò alla prigione di Bamberg dove morì (966).

Adalberto, deposto assieme al padre nel 961, lo seguì nella tomba (967) dopo avere tentato indarno, in unione al papa Gregorio XIII, di scuotere il giogo straniero. Generosi, ma inutili sforzi! Ottone depone il papa, elegge in sua vece Leone VIII ed obbliga il senato ed il clero romano di conferire a lui ed ai suoi successori il diritto di eleggere il sommo pontefice; commette ogni sorta di crudeltà; distrugge le forme dell'antica repubblica e fonda quel predominio degl'imperatori sull'Italia che per lunghi secoli doveva esserle fatale.

(Continua) FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

DES USURPATIONS NOBILIAIRES

A toutes les époques on s'est plaint avec amertume de la décadence de la noblesse. Jacques de Hemricourt, issu d'un paysan, s'apitoyait, au quatorzième siècle, sur l'abaissement de l'aristocratie. Le comte de Mérode d'Ongnies se plaignait et s'indignait alors que la noblesse était toute-puissante et que les priviléges qu'elle conférait rendaient plus attentif aux usurpations des faux gentilshommes. Que dirait-il aujourd'hui que la fureur de se chamarrer d'un blason a grandi avec les idées révolutionnaires?

N'est-ce pas au milieu des bacchanales républicaines que des niveleurs ont allongé leurs noms plébéiens de celui de leur lieu natal, comme si c'était un fief? N'avons-nous pas vu s'envoler des barricades, comme par enchantement, une nuée de comtes, de barons, de chevaliers, que personne ne soupçonnait?

Passons en revue quelques-unes des ruses de la vanité.

Lorsqu'on n'est chez soi qu'un petit bourgeois, on se crée comte ou prince en Orient, en Bohème; ou devient, *motu proprio*, cousin issu de germain d'un roi goth ou lombard.

On profite d'une similitude de noms ou d'armoiries, ou de la possession d'un ancien fief, pour s'enter sur une grande famille éteinte, pour greffer sur ce vieux chêne une branche parasite.

Issu d'une branche bâtarde, on s'y prend si bien que la barre d'illégitimité disparaît de l'écusson, et l'on se substitue tout doucement aux titres et aux honneurs, quelquefois même aux biens de la discendance directe.

Si l'on a fait fortune, on achète une ancienne seigneurie dont on prend le titre et le blason, et insensiblement on se confond avec les propriétaires primitifs. Afin d'assurer plus tard de la consistance à ces usurpations, on dépose d'insidieuses notices dans les publications généalogiques. Imprimer son roman généalogique et le distribuer avec discrétion à des amis; spéculer sur

la complaisance, la faiblesse, la crédulité ou la confiance d'écrivains dont le témoignage a du poids: voilà encore des moyens dont l'utilité se démontre par l'expérience.

Il est un chemin plus court, quand on est puissant ou favori. On fait alors reconnaître d'une manière authentique et solennelle ses petites inventions héraldiques, et l'on y attache sans scrupule le sceau d'un roi ou d'un empereur; de sorte que des fictions absurdes se trouvent quelquefois placées ainsi sous la responsabilité d'une autorité imposante, trop faible néanmoins pour changer l'erreur en vérité.

Ils oublient qu'un potentat, un roi, un empereur, un autocrate, peut bien faire un prince, un duc, mais qu'il n'est pas en son pouvoir de faire le plus mince gentilhomme; ils oublient qu'il n'y a pas d'autorité sur la terre qui puisse effectuer qu'un homme ne soit pas le fils de son père, le petit-fils de son aïeul.

Je citerais facilement nombre de diplômes revêtus de toutes les formalités légales et qui ne sont que des faux en écriture authentique.

Si la noblesse, devenue nominale, est encore quelque chose, si l'on ne veut pas que les lois constitutionnelles, en la conservant, soient dérisoires en ce point, il faut entourer sa propriété d'autant de garanties que celle des biens matériels, et l'on n'y parviendra qu'en choisissant des juges indépendants, intègres et instruits.

Et qu'on ne croie pas que le besoin de se parer d'un éclat emprunté, de rechercher hors de soi des droits à la considération, ne se manifeste que dans les pays placés sous l'empire de l'absolutisme et des préjugés politiques. Chose merveilleuse! ces vanités ridicules, ces petitesses puériles sont, la plupart du temps, le partage des hommes qui ont affiché le libéralisme le plus ardent, le républicanisme le plus opiniâtrement niveleur, et jamais, nous l'avons déjà observé, elles ne se montrent avec une naïveté aussi risible qu'au sein des révolutions populaires.

Il faudrait être La Bruyère pour peindre avec vivacité les travers de cette manie nobiliaire. Je me bornerai à crayonner deux ou trois caractères de notre temps et de notre pays.

Dupont est de la plus basse extraction: la chose est de notoriété publique. Avant de devenir riche, il se faisait blanc de sa

roture, il en insultait presque les personnes de condition, et s'en allait répétant partout les lieux communs sur ceux qui sont enfants de leurs œuvres. Un beau jour, il sort milionnaire de la Bourse. Aussitôt il s'empresse d'oublier ses déclamations de la veille; gentilhomme pince-maille, noble de l'aune et de la balance, il n'y a sorte d'humiliations qu'il ne brigue pour avoir entrée chez les grands. Introduit dans leurs salons, il se rengorge, dandine, marche des épaules, imite niaisement l'acteur qui remplit les rôles de marquis, afin d'attraper l'air distingué; et, grâce à ses sollicitations obstinées, reçoit lui-même un diplôme d'anoblissement. Alors la tête lui tourne; afin de se faire appeler monsieur le marquis, il ne rencontre personne sans le saluer d'un titre; sans cesse il parle de la marquise son épouse, des petits marquis ses enfants; ses chevaux, ses chiens, lui semblent presque gentilshommes. Pourtant l'idée de son origine l'importune, et, pour en finir, il déclare qu'il sort d'une maison illustre que des malheurs avaient réduite à rien, mais que son devoir est de relever. “ Les méchants, dit-il, répètent que le roi m'a créé marquis, quoiqu'au fond il ne m'ait rien donné et que je n'aie fait que reprendre ma place. „

Duval est noble, entendons-nous, d'une noblesse de troisième ordre. Ecoutez-le pourtant; il ne vous entretiendra que de ses aïeux, mais refusera obstinément de vous croire sur les vôtres. Sa maison est la plus illustre du pays; s'il n'était si modéré, il pourrait revendiquer ses droits sur quelque royaume, car il descend en ligne masculine de Roland ou de Charlemagne. Heureusement il n'aime pas le désordre et il estime le Roi. C'est par déférence pour lui qu'il renonce à ses justes prétentions au trône.

Le comte de Haute-Roche, fier de son gènie, dédaigne la naissance. Il ne compte point ses aïeux, mais ses œuvres; s'il osait, il ne porterait dans ses armes qu'une plume d'or sur un champ d'azur. Mais il est des devoirs que le rang nous impose; il est recherché, adulé, comblé de faveurs par les princes; il ne peut empêcher les colliers et les croix de pleuvoir sur sa tête. Comment lui faire un crime du zèle de ses séides, si, à son insu, ils secouent la poussière des tombeaux pour réveiller ses ancètres, qui,

Avayent donjon sur roche et fief dans la campagne.

Le génie est cosmopolite; le comte ne s'expatrie pas; il franchit le Rhin ou les Alpes, et se voit adopté par une cour étrangère comme un rejeton de la plus vieille aristocratie. Cependant, malgré tant de titres, tant de gloire et tant de modestie, si l'ont faisait une recherche de la noblesse, les esprits malicieux prétendent qu'il ne serait pas *blanc.*

N'allez pas dans le quartier des fripiers, si vous ne voulez vous trouver face à face avec *Dulac.* Il y fouille constamment pour y déterrer de vieux coffres. des meubles gothiques, des tableaux poudreux. A peine sont-ils transportés chez lui qu'il dit sans rire: " Ce bahut a appartenu à mon trisaïeul; c'est dans ce fauteuil qu'est mort un de mes ancêtres; voilà le portrait de mon oncle le maréchal. „ A force de le répéter, il le croit lui-même et le persuade aux autres.

Si on le raille pour son orgueil, chacun s'accorde à louer la simplicité de *Belleville,* car on ne le voit jamais chez les grands, et il ne se complaît qu'avec des artisans et de simples bourgeois. Ne vous y trompez pas; Belleville fait tourner son impatience des belles manières au profit de sa modestie; la vulgarité de ses inclinations lui vaut une réputation superbe de popularité. Mais, rentré chez lui, il se dédommage amplement et demeure des heures entières en extase devant son arbre généalogique, et comme plongé dans sa gloire: c'est, en effet, le représentant au troisième degré d'un receveur des tailles dont le père avait été valet de chambre de deux conseillers au Grand Conseil!

L'adroite et artificieuse vanité que celle de *Magnac* il n'est rien par lui-même, il le sent; mais il saura se glisser parmi ceux qui sont officiellement commis pour vérifier ou accorder la noblesse au nom du Roi, et, en faisant la part des autres, il s'adjugera la meilleure, tant il compte sur l'inviolabilité de sa position et le privilége de sa charge!

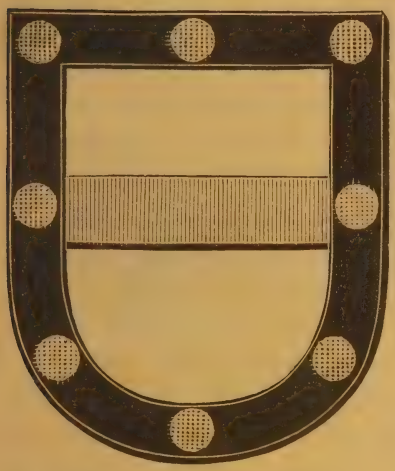
Blamont exalte à tout propos l'antiquité de sa race, il dit: *Ma maison,* et croit que nos annales n'ont été écrites que pour sa gloire, parce qu'elles mentionnent un de ses homonymes. Quand se taira-t-il? Je l'ignore et ne prévois pas qu'il se lasse de sitôt, car les médicins lui promettent encore trente années d'existence, et il ne craint pas de contradicteurs, personne n'ayant jamais connu son père.

Lorsque vous vous occupez des moyens de faire fleurir les sciences, les lettres es les arts, *Saint-Phal* et *d'Argent* haussent les épaules; pour eux, il n'y a qu'une science qui vaille la peine qu'on y prête attention, celle des registres de baptêmes, de mariages et de décès. En les rencontrant, on croit voir l'état civil incarné, l'état civil qui se meut, parle, vit comme une personne naturelle. Mais ces deux hommes, rapprochés par le même goût, diffèrent essentiellement par la pratique. Si l'un est le *tant mieux* de l'héraldique, l'autre en est le *tant pis*. Celui-là, généalogiste bienveillant, admet les assertions les moins fondées; celui-ci, hostile et chicaneur, conteste les preuves les plus évidentes. A s'en rapporter au premier, il n'y aurait que des nobles à seize quartiers; au dire du second, les Montmorency mêmes sentent la bourgeoisie, et il n'est pas bien certain qu'un Bourbon soit gentilhomme.

Je finirai par une réflexion très-juste. Remontez à l'origine de quelque homme que ce soit, seulement jusqu'à la seizième génération; vous trouverez que le nombre des aïeux dont il descend mont à 131.071 personnes. Prenez le prince de la maison la plus illustre, faites son arbre généalogique, jusqu'au seizième degré, vous verrez que, dans ce nombre d'aïeux, il y en a une multitude que ce prince refuserait d'admettre à son service, bien loin de les reconnaître pour ses parents, s'ils existaient encore... Si d'un côté l'imagination est effrayée du grand nombre d'ancêtres que chaque homme doit nécessairement avoir eus, de l'autre côté elle voit avec surprise combien peu il y a de générations depuis Adam jusqu'à nous· Le calcul des généalogistes qui comptent trois générations par siècle, se trouve vérifié par l'expérience, et selon ce calcul, et puisque que le monde n'existe que depuis 5000 ans, il n'y a eu que 174 générations depuis la création jusqu'à nous... Et comme il n'y a aucune maison qui puisse prouver son origine jusqu'à Charlemagne, il s'ensuit que les maisons les plus anciennes ne peuvent compter tout au plus que trente générations; encore n'y en a-t-il que très-peu qui, sans donner dans la fable, puissent remonter aussi haut.

B. D. R.

SANTIAGO LINIERS
Y JUAN GUTIERREZ DE LA CONCHA



Consigno en estas páginas el nombre de Santiago Liniers y lo hago reverente hácia la memoria de este héroe que representa la encarnación de un principio y muriò víctima de su lealtad acrisolada.

Quisieramos borrar de las páginas de la historia este suceso lamentable que oscurece la fama de los próceres de la nacionalidad argentina. Las gloriosas jornadas de Agosto de 1806 y de Julio de 1807 muy pronto fueron olvidadas. — Liniers el reconquistador de Buenos Ayres, pereciò en un cadalso como el último de los malhechores prefiriendo la muerte à la traición! —

Para perpetuar la memoria de sus hazañas la Junta suprema del Reino durante la ausencia del Rey D. Fernando VII con cédula del 11 de Febrero de 1809 concediò al Virey Santiago de Liniers y Bremond la dignidad y título de Castilla de Conde de Buenos Ayres. [1]

Este título fuè rechazado mas tarde por el hijo de Liniers porque despertaba en él dolorosos y terribles recuerdos y lo

[1] *Armas:* de plata y una faja de gules; orla negra con ocho roeles de oro. Corona de Conde. Cruz de Malta. — *Soportes:* dos unicornios. El escudo acolado à cuatro banderas inglesas, la 1ª y la 2ª con la cruz de S. Jorge; la 3ª de gules con un yacht negro; la 4ª de gules con una calavera negra.

trocò con él de conde de Lealtad que en atención á los eminentes servicios y à la gloriosa muerte de su padre, le concediò el Rey D. Fernando VII con cédula del 21 de Mayo de 1816.

Los historiadores Duchesne y Cherin establecen la filiación de esta familia de una manera auténtica y continuada desde el año de 1253 en que vivia Guy de Liniers Caballero, señor de Liniers en Poitou, y tierras adyacentes.

La casa de Liniers es conocida en Francia desde el siglo XI y formò tres lineas principales: I. La de los Marqueses de Liniers representada por el Marqués Carlos Eduardo hijo del General de división Gran Oficial de la Legión de Honor Carlos Felipe de Liniers. II. La de los Condes de Liniers, extinguida en la persona del Conde Carlos († 1822) hijo único de Enrique de Liniers hermano mayor del Virey. III. La de los Condes de Buenos Ayres y de Lealtad hoy condes de Liniers per sucesión, representada per el Exmo D. Santiago Alejandro de Liniers, cuarto Conde de Buenos Ayres, tercer Conde de Lealtad, Conde de Liniers, y por D. Santiago Enrique de Liniers Gallo de Alcantara Sarratea y Thomé de la Casa de los Condes de Buenos Ayres y de Liniers ya Diputado à las Cortes Españolas.

Desde el Siglo XVI la Casa de Liniers se halla inscrita en los registros de la Orden Soberana de San Juan de Jerusalén à la cual pertenecieron varios de sus miembros.

Juan de Liniers partidario de los ingleses, acompañò á España el Duque de Lancaster. — Maubrieny de Liniers señor de Airvault hizo fortificar la villa de este nombre y se distinguiò con el Duque de Borbon contra los Piratas berberiscos (1390), Guy de Liniers encontrò la muerte de los valientes en la famosa jornada de Poitiers (1356). Otros de esta familia fueron gobernadores de Provincias, diputados de la nobleza del Poitou, oficiales del Cuerpo de Mosqueteros y dél de guardias de Corps del Rey de Francia.

En 1783 Enrique de Liniers hermano del Virey, Coronel en los ejércitos de S. M. Cristianisima hizo sus probanzas de nobleza para subir en las carrozas de la Corte.

La nobleza de esta Casa fué reconocida y confirmada por decreto del Emperador Napoleón III, el 5 de febrero de 1858.

Don Santiago de Liniers y Bremond (n. 25 julio 1753, † 26 ag. 1810), era hijo legítimo de Santiago Josè Luis de Liniers, Conde de Liniers, señor de Grand Breuil, de la Vallée de Château-Musset, etc., y de Enriqueta de Bremond d'Ars. Fueron sus abuelos paternos Josè de Liniers caballero, señor de Saint Pompain, comandante del fuerte de S. Luis en la Isla de Guinea (1722), y Maria Alix de Marsault. Abuelos maternos: Santiago de Bremond d'Ars caballero, señor de Vernou, y Susana Margarita de la Chevalerie.

De su primer matrimonio con Dª Juana de Membielle, tuvo el Virey un solo hijo Don Luis, conde de Lealtad † sin sucesión.

En 1791 pasò à segundas nupcias con Dª Maria Martina de Sarratea y Altolaguirre, natural de Buenos Ayres y tuvo los hijos siguientes: 1º Dª Maria del Cármen de Liniers y Sarratea casada en Buenos Ayres con Juan de Perichon de Vaudeuil; 2º Dª Maria Enriqueta; 3º D. Josè Antonio, tercer conde de Buenos Ayres; 4º D. Mariano natural de Montevideo, coronel en el ejército español; 5º D. Santiago; 6º Dª Maria de los Dolores mujer de D. Pedro Maria de la Hoz y de la Torre.

El tercer Conde de Buenos Ayres y de Lealtad (n. 1788, † 1882) natural de Montevideo, fuè Encargado de negocios de S. M. C. cerca del Rey de Cerdeña y casò con Olimpia de Pont-Jarnò, de cuyo enlace naciò en 12 de octubre de 1833 el Conde de Buenos Ayres, Santiago Alejandro de Liniers, padre del conde actual.

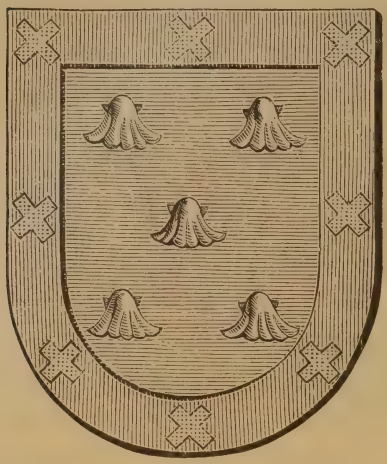
La Casa de Liniers puede ostentar dignamente el mote: MALO MORI QUAM FŒDARI.

*
* *

A continuacion del nombre de Santiago Liniers, consignamos él de Juan Gutierrez de la Concha,[1] cuyo fin, trágico como glorioso basta á inmortalizarlo, más, que el recuerdo de su heroicas hazañas.

[1] *Armas:* En campo de azur, cinco veneras de plata, orla de gules y ocho aspas de oro. — *Soportes:* des leones; manto y corona de Grande de España. — *Mote:* UN BUEN MORIR DURA TODA LA VIDA. — Cruz de Santiago. — Collar de Carlos III.

Compañero de armas de Liniers lo fuè tambien en la ignominiosa muerte. La sentencia fuè firmada per los mismos que poco tiempos ántes hacian acuñar una medalla con la inscripción: *A Liniers, Concha, y Lasala, Buenos Ayres.*



Este tremendo sacrificio fuè reclamado per la razón de Estado segun expresan sus autores en el manifiesto del 26 de agosto de 1810 que pretende justificarlo de esto modo:

" Hemos decretado el sacri-
" ficio de cinco víctimas á la
" salud de tantos millones de
" inocentes. Solo el terror del suplicio puede servir de escar-
" miento á sus cómplices. „

Juan Gutierrez de la Concha, gobernador del Tucuman pereciò porque amò a su patria y porque fuè fiel á su Rey.

La familia Gutierrez de la Concha remonta su filiación continuada al conquistador de Indias Don Alfonso Gutierrez que casó en 1520 con Dª Constancia de Venegas y Torres.

Don Nicolás Gutierrez de Colmenas tercer nieto de D. Alfonso en 1650, litigò su nobleza en Valladolid y sacó ejecutoria en posesión de los Alcaldes de Hijos-dalgo y notarios del Reino de Castilla en 6 de setiembre de dicho año. Juan Gutierrez y Martel del Portillo nieto de D. Nicolás casò con Dª Maria de la Concha y tuvo á Don Juan Gutierrez de la Concha.

D. Diego Gutierrez de la Concha fuè empadronado como noble en Alcedo en 1737. D. Gregorio Gutierrez de la Concha fuè Regidor y alcalde de la villa de Méjico.

D. Jacinto Gutierrez de la Concha, natural de Esles (Santandér) casò con Dª Maria Mazos de Güemes y fuè padre del mencionado D. Juan, el cual casò en Buenos Ayres con Doña Petronila de Irigoyen Quintana Echenique y Riglos y tuvo los hijos siguientes, todos naturales de la ciudad de Córdoba del Tucuman: 1º D. Juan Gutierrez de la Concha, caballero gran

cruz de Isabel la Catolica, etc.; 2º Don Manuel Gutierrez de la Concha (n. 1808 † 1874), Capitan general en el ejército español, Capitan general de Cataluña y después de Castilla la vieja, Marqués del Duero (1º de julio de 1847), Grande de España de primera clase, Presidente del Senado, Gran cruz de la Legión de honor, de S. Hermenegildo, de Carlos III, de la Torre y Espada, etc. De su matrimonio con Dª Maria Francisca de la Gasca y Tobar, marquesa de la Revilla, condesa de Cancelada y de Lencés tuvo una sola hija Dª Petra Gutierrez de la Concha, marquesa del Duero que casò con D. Josè Angel Luis Carvajal Fernández de Cordoba, marqués de Sardoal; 3º D. Josè Gutierrez de la Concha, Irigoyen, Mazos de Güemes y Quintana (n. 10 junio 1809) marqués de la Habana, vizconde de Cuba, Grande de España de primera clase, capitan general de los reales ejércitos, tres veces gobernador y capitan general de la Isla de Cuba, embajador en Francia, presidente del Consejo de Ministros y Ministro de la guerra, vicepresidente del Congreso de diputados, gentilhombre de cámara del Rey de España, presidente del Senado, caballero de Santiago, Gran cruz de Carlos III, Isabel la Católica, S. Fernando, S. Hermenegildo y del Mérito militar y de la Legión de honor de Francia, etc., etc., casó (1841) con Dª Vicenta Fernandez de Lugo y Santa Cruz, dama noble de la Banda de la Reina Maria Luisa (hermana de la Duquesa de la Victoria).

El marqués de la Habana no tuvo hijos varones que transmitiesen á la posteridad el apellido glorioso de Concha. La inmediata sucesora de esta Casa fué la hija primogenita del Marqués, Doña Maria del Cármen Gutierrez de la Concha vizcondesa de Cuba, dama de S. M. la Reina Maria Cristina y de la Banda de Maria Luisa casada en 1864 con D. Fernando de Arteaga y de Silva Carvajal Tellez Giron y Palafox, marqués de Guadaleste, caballero de la Orden de Santiago, Maestrante de Sevilla, Gran cruz de Isabel la Catolica, del Cristo de Portugal, etc., Diputado á Cortes, gentilhombre de Cámara de S. M. C., etc., etc., cuya hija Dª Maria de la Concepción de Arteaga y Gutierrez de la Concha heredò los títulos paternos.

F. de Castellanos.

DEI TITOLI NAPOLETANI ESISTENTI NEL 1725

e che si conservano fino ad oggi nella linea maschile

(Continuazione, vedi fasc. 9)

Pescolanciano (di), famiglia d'Alessandro. — Il titolo è del 1594. Possedette il ducato di Castellina dal 1639. Questa famiglia è di origine greca e discende da Guidone uno dei baroni napoletani che nel 1187 partirono per la crociata.

Arma: D'oro al leone di rosso attraversato da una banda di nero caricata di tre stelle del campo.

Petrizzi (di), famiglia Marincola. — Il titolo è del 1642. Questa famiglia si vuole di origine aragonese e fino dal XIII secolo fu investita di feudi e signorie, e così nei secoli successivi. Possedette la baronia di San Floro da cui deriva il predicato che ancora oggi usa. Da essa uscirono Annibale vescovo di Pescara (1523); Giovanni Paolo vescovo di Teano (1580) Lelio generale dei Celestini (1700).

Arma: D'argento all'ancora di nero posta in palo movente da un mare d'azzurro e accompagnata da due stelle dello stesso ordinate nel capo.

Regina (della), famiglia Capece Galeota. — Il titolo è del 1643. Sono duchi di Sant'Angelo a Fasanella dal 1664; principi di Montemiletto e di Acaia per successione di Casa Tocco. È una delle più illustri Case di Napoli e discende da Galeotto Capece figlio del Contestabile Errico nel 1170. Possedette il ducato di Monasterace e quello di Monteleone ecc.

Arma: Inquartato nel 1° e 4° fasciato ondato innestato d'argento ed'azzurro; nel 2° e 3° di nero al leone d'oro.

Rocca Imperiale (di), famiglia Crivelli. — Il titolo è del 1719. Questa Casa di antichissima nobiltà milanese possedette i marchesati di Agliate e d'Inverigo; la contea di Nerviano ecc. Diede un papa alla Chiesa; Urbano III, vari cardinali ecc.

Arma: Inquartato di rosso e d'argento al crivello d'oro attraversante in cuore. Capo d'oro caricato dell'aquila di nero coronata del campo.

Rosigliano (di), famiglia Caracciolo Pisquizi (vedi titolo di principe di Marano).

Salandra (della), famiglia Revertera. — Il titolo è del 1613. Sono conti di Tricarico dal 1745. Questa famiglia è oriunda

spagnuola trasportata a Napoli verso la metà del XVI secolo. Ricevuta nell'ordine Gerosolimitano fino dal 1619; insignita del Grandato di Spagna di prima classe e dell'ordine di San Gennaro nel 1793. Un ramo fiorisce anche in Austria dove occupa cariche cospicue.

Arma: D'argento a due fascie di rosso accompagnate da tre torte d'azzurro disposte in palo.

Sancesareo (di), famiglia Marulli. — Il titolo è del 1681 (vedi titolo di duca d'Ascoli).

Sant'Angelo a Fasanella (di), famiglia Capece Galeota (vedi titolo di duca della Regina).

San Germano (di), famiglia Tuttavilla (vedi titolo di duca di Calabritto).

Santa Severina (di), famiglia Greuther. — Il titolo è del 1692. Sono principi dal 1752. Famiglia oriunda di Westfalia.

Arma: D'azzurro a tre gigli d'argento.

San Vito (di), famiglia Caracciolo. Il titolo è del 1645, passò dalla linea primogenita nel 1847 al ramo secondogenito (vedi titolo di principe di Torella).

Sora (di), famiglia Buoncompagni (vedi titolo di duca d'Arce).

Terranova (di), famiglia Pignatelli (vedi titolo di principe di Noja).

Traetto (di), famiglia Carafa (v. titolo di principe di Roccella).

Vacri (di), famiglia Valignano. — Illustre famiglia che prese il nome del castello di Valignana nell'Abruzzo Chietino. Fino dal XIII secolo fu privilegiata dai re di Napoli. Fu ascritta al seggio di Portanova, possedette il marchesato di Ceppagatti, il ducato di Alanno, la signoria di Casteltratto ecc. Fu ricevuta nell'ordine Gerosolimitano fino dal 1610. Diede vari prelati ecc.

Arma: D'oro alla banda di rosso caricata di tre rose d'argento. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

San Valentino (di), famiglia Capece Minutolo (vedi titolo di principe di Ruobi).

Vastogirardo (di), Famiglia Petra. Di antica nobiltà nota dai tempi dei re Normanni, sono marchesi di Caccavone.

Arma: Spaccato d'argento e di rosso al leone d'oro attraversante accompagnato in capo da una stella d'oro e tenente con la destra per i capelli una testa umana recisa al naturale; nella sinistra una pietra quadrata di nero orlata d'oro.

Vietri (di), famiglia Caracciolo Rossi (Vedi titolo di principe di Avellino).

(Continua). FELICE DE MARTINO.

RAMI DELLA REAL CASA DI PORTOGALLO

La Casa di Portogallo[1] si divise in vari rami che usarono le seguenti varietà d'arme:

I. La Casa di **Braganza**, prima della sua esaltazione al trono, portava:

D'argento alla croce di S. A. di rosso caricata di 5 *scudetti d'azzurro* caricati ciascuno da 5 bisanti d'argento posti in croce di S. A. Cimiero un cavallo d'argento uscente, con tre ferite nel collo, imbrigliato d'oro, sellato di rosso.

Questo cimiero è di casa Pereyra e fu preso dal primo duca di Braganza, perchè sposo di donna Beatrice Alvarez Pereyra.

II. La Casa de Portugal signori di **Serpa** proveniente da Ferdinando († 1246) di Alfonso II re di Portogallo.

D'oro al serpente alato di verde e la bordura composta di 10 pezzi di rosso alla torre torricellata di tre pezzi d'oro aperta e finestrata d'azzurro (Castiglia) e di argento ad uno scudetto di Portogallo d'azzurro caricato dei 5 bisanti d'argento.

III. La Casa de Portugal signori di **Portalegre** derivata da Alfonso († 1312) di Alfonso III re di Portogallo. Simile all'arma della Casa di Braganza.

IV. La Casa di **Sousa** marchesi di Minas, proveniente da Martino Alfonso Chichorro di Alfonso III re di Portogallo. Inquartato: nel 1° e 4° simile all'arma di Braganza, cioè di Portogallo antico, e nel 2° e 3° d'argento al leone di rosso. Cimiero, un leone di rosso coronato d'alloro. Questo cimiero ed il 2° quarto sono

[1] L'arma reale di Portogallo come viene usata oggi è d'argento a 5 scudetti d'azzurro posti in croce; ognuno di essi caricato di 5 bisanti d'argento posti in croce di S. A. Bordura di rosso caricata di sette torri d'oro Corona reale. Cimiero, un drago uscente di verde squamato d'oro; supporti, due draghi simili; padiglione e corona reale.

propri della Casa di Sousa, alla quale appartenne la moglie di Martino Alfonso, che discendeva dai re di Leon.

V. La Casa de **Sousa** marchesi di Arronches, conti di Prado e di Miranda, derivata da Gil Alfonso del re Alfonso III, fratello dello stipite della Casa Sousa marchesi di Minas.

Inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro ai 5 scudetti di Portogallo d'argento posti in croce sopracaricati ognuno di 5 torte d'azzurro in croce di S. A. (colori dello stemma reale invertiti), nel 2° e 3° di rosso a venti crescenti posti in 5 gruppetti di quattro crescenti ognuno, appuntati, disposti in croce di S. A. Cimiero, un castello d'oro murato di nero. Questo cimiero ed il 2° e 4° quarto sono propri della Casa de Sousa (stemma antico), alla quale apparteneva la moglie di Gil Alfonso Dionigi, sorella della moglie di Martino Alfonso ricordato nel numero anteriore.

VI. La Casa di **Barcelós**, fondata da Don Pedro conte di Barcelós († 1354) figlio del re Dionigi I ed estinta in lui, non avendo avuto prole dalle due mogli donna Bianca de Portel e donna Maria de Coronel.

Arma: come quella della Casa di Braganza.

VII. La Casa di **Meneses d'Albuquerque** derivata da don Alfonso Sanchez figlio del re Dionigi I.

Arma: d'argento alla croce composta di nove pezzi di Castiglia e di Leon, accantonata da 20 scudetti di Portogallo, 5 in ogni cantone posti in croce di Sant'Andrea.

VIII. La Casa d'**Aviz**, fondata da Giovanni, gran maestro dell'ordine di Aviz († 1433), figlio del re Pietro, che alla sua volta, per la morte del fratello Ferdinando, divenne re di Portogallo.

Arma: d'argento ai cinque scudetti di Portogallo disposti in croce; lo scudo accollato alla croce trifogliata verde dell'ordine di Aviz.

IX. La Casa di **Vasconcellos** conti di Penela, proveniente da don Giovanni duca di Valencia de Campos, figlio del re Pietro I di Portogallo.

Arma: inquartato nel 1° e 4° d'argento ai cinque scudetti di Portogallo posti in croce; nel 2° e 3° d'argento a due leoni leoparditi di rosso passanti uno sull'altro.

X. La Casa de **Eça** o **EZA,** discendente, come la precedente, da don Giovanni infante di Portogallo, figlio del re don Pietro, per Ferdinando signore di Eza.

Arma: d'argento agli scudetti di Portogallo posti in croce; bordura di rosso caricata di una cordeliera d'argento. Cimiero, un'aquila d'azzurro rostrata d'oro, avente sul petto 5 bisanti d'argento posti in croce di S. A.

XI. La Casa de **Torres Portugal** conti di Villar Dompardo in Ispagna, derivata da don Ferdinando, figlio dell'infante don Dionigi, figlio del re Pietro I.

Arma: inquartato nel 1° e 4° d'argento agli scudetti di Portogallo in croce di S. A., nel 2° e 3° di rosso a 5 torri d'oro poste in croce di S. A. Bordura di rosso caricata di 7 castelli d'oro.

XII. La Casa di **Manoel** conti di Atalaya, derivata da Emanuele figlio di Eduardo re di Portogallo.

Arma: inquartato al 1° e 4° d'argento ai 5 scudetti di Portogallo in croce, al 2° e 3° contrinquartato: nel 1° e 4° di rosso al destrocherio alato d'oro tenente una spada al naturale; nel 2° e 3° d'argento al leone di porpora armato, lampassato e coronato d'azzurro.

XIII. La Casa de Portugal conti di **Vimioso**, derivata da Francesco di Alfonso (1484), di altro Alfonso conte di Ourem, figlio di Alfonso primo duca di Braganza.

Arma: la stessa dei duchi di Braganza.

XIV. La Casa di **Lancastro** o di **Alencastre** duchi di Aveiro e di Abrantés, derivata da don Giorgio detto di Lancastro figlio del re Giovanni II di Portogallo. Il nome di Lancastro lo prese da quello della regina donna Filippa di Lancaster, moglie del re Giovanni I.

Arma: d'argento ai 5 scudetti di Portogallo in croce, ogni bisante d'argento sopracaricato di una torta di nero; bordura di rosso caricata di 7 torri d'oro, al lambello d'argento attraversante nel capo della bordura.

XV. La Casa di **Tramoso,** proveniente da don Antonio priore di Crato proclamato re di Portogallo († 1595) usava le armi piene di Portogallo.

XVI. La Casa de Portugal conti di **Gelves** o **Yelves** e di Tentugal; marchesi di Ferreyra, derivata da don Alvaro figlio di Ferdinando I duca di Braganza.

Arma: la stessa dei duchi di Braganza.

XVII. La Casa de Portugal duchi di **Cadaval**, proveniente da Nuño figlio di Francesco conte di Gelves e Tentugal.

Arma: come la precedente.

XVIII. La Casa de Portugal marchesi di **Villescas** proveniente da don Costantino terzogenito di don Francesco conte di Gelves e di Tentugal.

Arma: come la precedente, con la bordura di rosso caricata di sette torri d'oro.

XIX. La Casa de **Castro Osorio** conti di Lemos e di Castro duchi di Taurisano, proveniente da Dionigi figlio di Ferdinando II duca di Braganza († 1483).

Inquartato nel 1° e 4° d'argento a sei torte d'azzurro (Castro), 2° e 3° d'oro a due lupi di rosso passanti e la bordura dello scudo d'argento caricata di sette scudetti di rosso a due torri d'oro, innestat in punta d'argento al leone di rosso (Osorio). Sul tutto di Portogallo moderno senza bordura.

XX. La Casa de Portugal conti di **Faro** e di **Mira**.

Arma: La stessa dei duchi di Braganza.

XXI. La Casa de Portugal Colon duchi di **Veraguas**, marchesi del Grammain, proveniente da Giorgio figlio di don Alvaro primo conte di Gelves.

Arma: inquartato nel 1° di verde al castello torricellato di tre pezzi d'oro; nel 2° d'argento al leone di porpora armato e lampassato di verde; nel 3° un mare d'azzurro seminato d'isole d'oro; nel 4° d'azzurro a 5 ancore d'oro poste in croce di S. A. Sul tutto di Portogallo moderno senza la bordura.

XXII. La Casa de Portugal conti di **Oropesa** marchesi di Flechilla e Xarandilla, proveniente da Eduardo figlio di Giovanni I duca di Braganza.

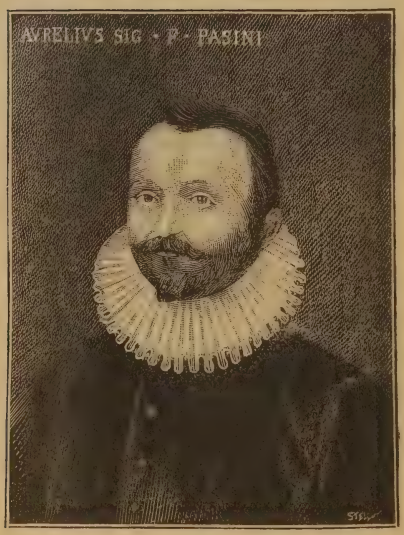
Inquartato nel 1° e 4° d'argento alla croce di S. A. di rosso caricata dei 5 scudetti di Portogallo; nel 2° e 3° scaccato di 15 pezzi d'argento e d'azzurro (che è di Toledo).

F. di Broilo.

BIOGRAFIA

AURELIO PASINI

MATEMATICO FERRARESE DEL XVI SECOLO



Cicero pro domo sua, esclameranno alcuni, ed avranno torto: che se il trarre da un assoluto quanto immeritato obblio il nome di un illustre concittadino, è dovere di ogni filopatrida, questo dovere maggiormente s'impone a chi si trova ad esso unito da vincoli di sangue.

Non è dunque il desiderio di parlare di me e dei miei che m'induce alla presente pubblicazione, ma il pensiero che potrebbe applicarsi a Ferrara il detto: *Nemo propheta in patria,* se invece di essere la prima ad esaltare la gloria di un figlio illustre che acquistò rinomanza all'estero, fosse sola ad ignorarla o a dimenticarla. Nessuno degli storici ferraresi, antichi e moderni, ricorda Aurelio Pasini, e solamente L. N. Cittadella, nelle sue *Notizie relative a Ferrara* (V. I, pag. 542) scrisse sull'autorità del Cantù (*Storia degl' Italiani*, vol. III, pag. 321), che nel 1550 circa un Pasini, ferrarese, fortificò Sédan.

In un antico albero genealogico dei ferraresi Pasini,[1] Aurelio Pasini figura figlio di Sigismondo Pellegrino Pasini. Questi nel 1507 abitava sotto la parrocchia di San Salvatore. Venne detto *Sigismondo* dal nome dello zio Sigismondo Bonlei, marito della Lucia Pasini,[2] e *Pellegrino* dal nome dell'avo Pellegrino Pasini, gran

[1] Da un'attestazione del notaio Marcon, di Padova, si rileva essere i Pasini antichi patrizi padovani e di comune origine con i Pasini di Cividale, di Treviso e Asolo.

[2] Detta Lucia dal nome dell'avola materna Lucia degli Ariosti.

favorito del duca Borso, suo consigliere, gentiluomo di camera e primo compagno, conte e signore di Zenzalino, Quartiere, la Pasina, Volpara, Broilo, Canalazzo, Ponte San Pietro, ecc., creato conte e cavaliere del S. R. I. da Federico III (18 maggio 1452); sposo in prime nozze di Margherita, detta Violante, Bevilacqua, figlia di Cristin Francesco conte della Macastorna e di Lucia Ariosti; ed in seconde nozze di Parisina Ariosti, figlia di Aldobrandino e prossima parente della Casa d'Este. Dalla prima nacquero Galeotto e Lucia, i quali figurano in vari rogiti del notaio Castelli del 1473 come figli legittimi *magnificis et noti equitis insignis comitis Dom. Peregrini de Pasinis fil. qm. Dom. Jacopi.* Galeotto III (così chiamato dal nome dello zio e del prozio cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, nel 1408), fu, a quanto pare, uomo di buontempo e menò vita assai splendida, talchè si vide costretto ad alienare gran parte dei suoi beni. Da lui nacque (oltre Sigismondo Peregrino), Giovanni Battista, che fu padre di Iacopo, illustre Capitano di Modena, e di Sigismondo Pasquale, che impalmò Lucrezia Sacrati dei conti di San Valentino.

Fiorirono a quei tempi anche Rinaldo, valente capitano; Alessandro, capitano delle guardie del duca; Ascanio, Arsenio, Laomedonte, gentiluomini della Corte Estense. Questi ed altri personaggi della famiglia nei secoli successivi nacquero tutti a Ferrara e vi morirono, venendo tumulati nella cappella gentilizia, eretta in Sant'Andrea dal conte Pellegrino.

Vediamo dunque che illustri furono i natali di Aurelio e che discendeva dal sangue dei Bevilacqua e degli Ariosti e per linea di femmine da quello ancora più generoso dei principi d'Este.

Siamo affatto all'oscuro intorno ai primordi della carriera di Aurelio Pasini; solo sappiamo che si applicò alle matematiche e che in giovane età abbandonò la patria, attratto forse dallo splendore della Corte di Caterina de' Medici, regina di Francia e dalla protezione che in essa ricevevano gl'Italiani dalla munificente Sovrana.

Egli incontrò il favore di Roberto della Marck duca di Bouillon e principe di Sédan che lo nominò suo architetto e gli commise le fortificazioni della città da lui governata.

Aurelio si rese autore d'un'opera pregevolissima in materia di fortificazione, pubblicata infolio con gran lusso tipografico e con incisioni in rame dal celebre Cristoforo

Plantin di Anversa (1579). Quest' opera, nella quale egli più volte si dichiara *ferrarois,* porta il seguente titolo:

Discours sur plusieurs poincts de l'architecture de guerre concernant les fortifications tant anciennes que modernes; ensemble le moyen de bastir et fortifier une place de laquelle les murailles ne pourront aucunement estre endommagées de l'artillerie par messire AURELIO DE PASINO, ferrarois, architecte de très-illustre seigneur monseigneur le duc de Bouillon (a Anvers, de l'imprimérie de Christoffe Plantin, imprimeur de Sa Majesté, MDLXXIX).

Le 9 tavole, incise in rame, servono di schiarimento al testo.

Secondo l'uso che incominciava a prevalere sul finire del secolo xvi e che degenerò in vero abuso nel secolo successivo, l'opera è preceduta da un sonetto in lode della medesima, composto dal *Cavalière de Navières, gentilhomme de la Maison de Son Excellence*, e dal titolo:

Les géans fouvroyes et leur haute levée.

La dedica è così concepita:

À très haut et très illustre prince Guillaume, par la grace de Dieu prince d'Orange, comte de Nassau de Catzenelbogen, de Vianden, de Dietz, ecc., baron de Breda, de Diest, ecc.

" Monseigneur .... Ayant veu par expérience pendant ces " dernières guerres civiles les piteaux evenements esquels sont " tombés plusieurs bons soldats j'ay esté meu à compassion de " faire ouverture de quelques points remarquables qui pourront " servir d'instructions à ceux qui cy après se pourroyent trouver " en pareil danger, etc., etc. „

Firmato: Aurelio de Pasino, ferrarois.

In quest' opera pregevolissima in riguardo all' epoca in cui venne scritta, il Pasini, oltre ad un profondo conoscimento dell' arte sua, dimostra anche di essere assai versato nelle operazioni di guerra, quando nella seconda parte del volume descrive il modo di " secourir quelques parties des énelos et circuits des " villes aucunement basties pressées de l'ennemi. „

In quanto alle fortificazioni di Sédan la guerra franco-prussiana ci ha dimostrato senza togliere loro il pregio che ciò che bastava al tempo delle colubrine, dei falconetti e delle spingardelle è incompatibile col nostro secolo di cannoni Krupp e di dinamite.

Tutto ciò m'induce a credere che il Pasini avesse preso parte nelle guerre religiose che sconvolsero la Francia, come sembra confermarlo egli medesimo nelle parole più sopra citate della dedica al principe d'Orange.

Tali considerazioni mi portano ad un altro riflesso. Non pochi furono i ferraresi che per motivi di religione, protetti dalla duchessa Renata di Francia, abbandonarono Ferrara per sfuggire il castigo alla loro prevaricazione.

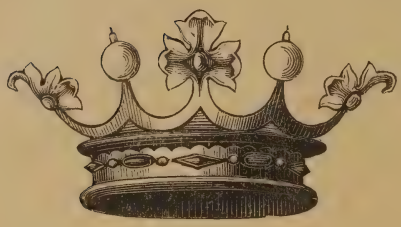
Roberto della Marck, duca di Bouillon accoglieva nella sua Corte e proteggeva apertamente i protestanti. Inoltre Aurelio dedicava la sua opera all'apostata Guglielmo il Taciturno Stathuder d'Olanda.

Questi fatti tenderebbero a dimostrare il Pasini partigiano degl'innovatori religiosi, ma tale supposizione non è avvalorata da documenti. Giova quindi credere che meglio ispirato conservasse intatta la fede degli avi fino alla sua morte, avvenuta, probabilmente in Francia, certamente non in Ferrara, perchè nel necrologio detto delle Bollette, non è ricordato il suo nome.

Questo nome sconosciuto ai ferraresi ho voluto ricordar loro affinchè possano rendere omaggio alla memoria di un cittadino che onorò la patria sua onorando sè stesso.

F. Pasini-Frassoni.

UN DISCENDENTE DI SALOMONE



Nel 1841 viveva in Roma la signora Felicita Mazzara nata Bridgtower de Augustus, moglie del pittore Luigi Mazzara. Venne in quell'anno a Roma un principe abissino, Allacá Aptá Salla Sieh, e fu ricevuto nel palazzo del Governo Vecchio insieme al suo seguito. Da una lettera inviata ad un giornale di Londra da un corrispondente romano si rileva che assistette a questo ricevimento il principe Gabriele Bonaparte e che l'abissino si trovò con una signora inglese che egli riconobbe per sua parente. Questa signora era appunto la Felicita Mazzara figlia di Giorgio Bridgtower de Augustus.

Il pittore Mazzara che vantava nobile origine siciliana, si gloriava più ancora della discendenza antichissima di sua moglie e, fatto già vecchio, pubblicò nel 1863 un curioso opuscoletto per dimostrare che i Bridgtower de Augustus altri non erano che gli ultimi rampolli della stirpe di David e di Salomone. Questo opuscolo scritto con uno stile gonfio, barocco, senza ordine d'idee e quasi incomprensibile, porta il titolo: *Istoriche*

incidenze per mezzo delle quali si prova esistere ancora e fra di noi la linea diretta di Salomone. In esso riporta un atto di battesimo di Girolamo Ippolito de Augustus, figlio di Giovanni Federico, etiope, e di Maria Orsola Schmid in data 11 ottobre 1770, del curato di Biala in Polonia. Più sotto è registrato un giuramento fatto dallo stesso Girolamo Ippolito de Augustus Bridgtower, dinanzi a Sir William Parson, giudice di pace a Midlesex il 29 luglio 1807, pel quale dichiara essere figlio del *principe nero* che fu assai noto sotto il regno di Giorgio IV e che è ricordato nella vita di Bruce del maggiore F. B. Head. Questo documento porta un gran timbro di cera rossa, con lo stemma d'argento al leone di rosso, lo scudo timbrato da corona, con il motto: *Vicit leo de tribu Iuda.* Viene pure nominato in questo atto Giorgio Bridgtower, figlio di Girolamo Ippolito.

Nella citata opera di Head è detto che Rasselas, figlio dell'imperatore d'Abissinia, fu cacciato dal suo paese e riparò a Londra con la sorella Nakaja, e riguardo alla ascendenza di questo principe ripete quanto scrissero in proposito tutti gli storici di quella regione e di quella dinastia.

Vuole infatti la tradizione che da Maqueda, la celebre regina di Saba, e dal re Salomone nascesse Menelich che regnò in Etiopia Quest'opinione è peraltro sostenuta da molti autori e fra questi: Heliodoro, *Historiae Aethiopicae,* lib. 10, Basileae 1534, in-4°; Alvara, *Historiae Aethiopicae*, Francof. e Venet, 1588, in-12°; Almeida, *Historia generalis Aethiopicae de Abissinorum imperio, etc.*, Conimb. 1660, in-8°; Baratti, *Descriptio Abyssini Imperi, etc.*, London 1670, in-8; Barde, *Historia Aethiopica,* Paris 1628; Sandoval, *De natura etc. Aethiopum*, Hispali 1627, in-4°, etc.

Da tutti questi autori si rileva la genealogia continuata di Menelich sino all'anno 960. In quest'epoca vennero uccisi tutti i discendenti di Salomone, eccetto uno che si rifugiò nel regno di Shewa, rimanendo l'impero abissino nella famiglia di Zaga. Nel 1300 questa si estinse e il re di Shewa, Aicuna-Amilack, discendente di Salomone, fu proclamato imperatore. Fino dal XVI secolo i sovrani dell'Abissinia usano i titoli di re dei re di Etiopia, ombra di Dio sulla terra, protettore della religione cristiana del popolo di Nazareth; difensore del vangelo; arbitro

fra cristiani e maomettani e discendente dei re David e Salomone.

Il principe che si rifugiò in Inghilterra dopo la spedizione di Bruce a Massaua (1779) non si sa per qual motivo, secondo l'opuscolo del Mazzara, prese in Inghilterra il nome de Augustus, e avendo sposato una Bridgtower questo nome venne preposto a quello, secondo l'uso inglese dai figli e discendenti del *principe nero.*

L'opuscolo del Mazzara, porta il ritratto del principe Giovanni Federico de Augustus in abito di corte, con placca di diamanti e Gran Cordone; segue l'incisione dello stemma degli Augustus, come riportiamo in testa a quest'articolo, con l'aggiunta però del cimiero del leone, con la nota divisa. Questo è appunto lo stemma degli imperatori di Abissinia i quali, però, modernamente aggiunsero un crocifisso nella destra del leone.

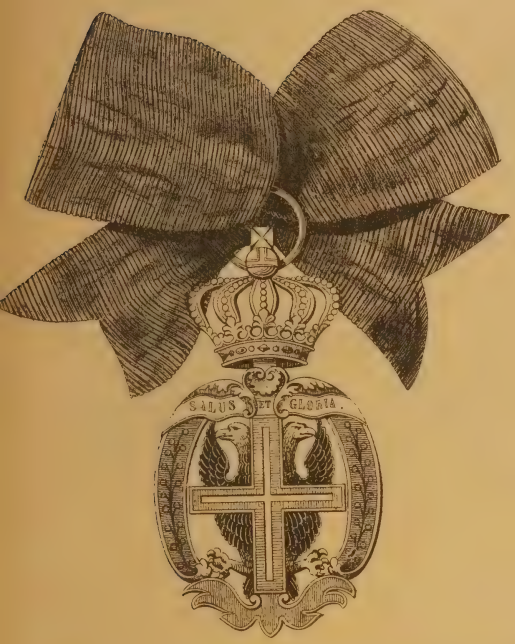
Nel 1864 lo stesso Mazzara pubblicava (s. n. t.) un'appendice al suo bizzarro scritto, dove sostiene, con deboli argomentazioni, la sua tesi, citando l'autorità di monsignor Biancheri e di altri, che vedevano nella moglie di lui Felicita Bridgtower e nei due figli, Alessandro e Carlo Mazzara, i rappresentanti della stirpe di Salomone.

A titolo di curiosità abbiamo voluto render note le strane pretese del pittore romano, che basando il suo scritto su documenti misteriosi e straordinari, ha sorpassato in facondia ed immaginativa i più spropositati genealogisti del XVII secolo.

GIACOMO LEONI.

ORDINI CAVALLERESCHI

ORDRE DE LA CROIX ÉTOILÉE D'AUTRICHE



La nuit du 8 février 1668 un incendie d'une extrême violence detruisit prèsque completement le palais impérial de Vienne, et les appartements de l'impératrice douairière Eléonore, veuve de l'empereur Ferdinand III furent entièrement consumés. Le feu éteint, on retira des décombres une cassette, à demi brûlée, contenant un morceau de la vraie croix absolument intact. Ce fait, constaté par l'évêque de Vienne, parut miraculeux et pour en perpétuer la mémoire, l'impératrice résolut d'instituer une société de dames nobles sous l'invocation de la croix.

Le Pape Clément IX, par sa bulle " Redemptoris et Domini nostri J. C., „ approuva, le 27 juillet 1668, le pieux dessein de la fondatrice, qui fut confirmé par lettres patentes de l'empereur Léopold le 7 septembre suivant, et, quelques jours après le 18 septembre, l'impératrice promulgua les règles de l'institution, qui comprennent 18 paragraphes.

L'Ordre de la noble Croix ou de la Croix étoilée est fondé en mémoire de la préservation miraculeuse de la rélique de la vraie croix, pour exprimer la reconnaissance de l'impératrice envers Dieu et pour avertir les dames qui feront partie de la noble société " de travailler non seulement à leur salut et à leur per- " fection, mais de procurer, d'avancer et d'étendre aussi le culte " et l'honneur de la très-sainte Croix. „

A la tête de la " sainte et noble congrégation „ doit être toujours une princesse de l' " Auguste Maison d'Autriche. „ C'est

actuellement la princesse Marie Josèphe de Saxe, femme de l'archiduc Othon, qui a le titre de Protectrice suprême; après elle vient la princesse Auguste de Bavière, femme de l'archiduc Joseph Auguste, qui porte le titre de Grande maîtresse.

Elles sont assistées de deux dames députées, élues par les membres de l'Ordre, de deux dames sacristaines chargées du soin de la chapelle et d'un chapelain amovible chargé de dire chaque jour la messe fondée par l'impératrice Eléonore. Ces trois derniers, nommés par la Grande maîtresse ainsi qu'un secrétaire et un trésorier, doivent faire preuve de noblesse.

Il est prescrit aux dames, mais non sous peine de péché mortel ni même véniel, d'assister à la messe chaque jour et de réciter l'office de la Croix et le Rosaire.

Le 6 février, anniversaire du miracle, il est chanté une messe solennelle pour le repos de l'âme des dames de l'Ordre décédées, à laquelle doivent assister les dames de l'Ordre présentes à Vienne.

Celles qui aspirent à faire partie de l'Ordre de la Croix étoilée doivent appartenir à la religion catholique, être de bonne reputation et de conduite exemplaire. Elles doivent présenter leur requête à la Grande maîtresse par écrit, qui prend l'avis des dames conseillères. Les preuves de noblesse requises sont les mêmes que pour l'Ordre de Malte (langue de Bohême Autriche) et si l'aspirante est mariée, son mari doit être de même condition qu'elle et produire les preuves de noblesse exigées pour les chambellans de l'empereur.

L'Ordre n'a qu'une classe de membres, en nombre illimité. Il jouit de la plus haute estime car il n'a jamais été conféré qu'à des princesses et à des dames de la plus haute noblesse autrichienne ou étrangère.

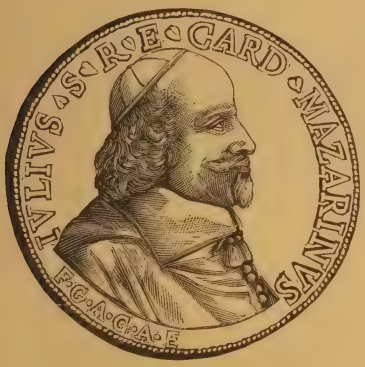
Les insignes de l'Ordre, dont les détails ont varié plusieurs fois, consistent actuellement en un anneau ovale en or ciselé, émaillé de bleu, au centre duquel une croix d'or, émaillée de pourpre et liserée de bleu, repose sur une aigle impériale éployée d'or, émaillée de noir; au sommet de l'anneau court une petite banderolle, émaillé de blanc, chargée de la devise de l'Ordre " Salus et gloria „ en lettres noires. Cette décoration suspendue, par un anneau d'or, à un nœud de soie noire moirée est portée sur l'épaule gauche.

Les fêtes de l'Ordre sont: le 3 mai (jour de l'invention de la croix) et le 14 septembre (jour de l'exaltation de la croix).

Comte Ruffin.

NUMISMATICA

UNA MEDAGLIA DEL CARDINAL GIULIO MAZARINO



Mazarin! Laquais parvenu... Ecco come incomincia l'elogio di questo illustre cardinale Joannis Guigard [1] seguendo l'ingiusto ed ingrato sentimento di molti scrittori che nuovi *frondeurs* cercarono in ogni tempo di vituperare la memoria di questo grande uomo di stato. Lo stesso autore gli nega anche il merito d'avere formato una delle più ricche biblioteche che, da quel grande mecenate che fu delle lettere e delle scienze, aveva messo a dîsposizione del pubblico. Infatti lo accusa d'avere fatto ciò per ostentazione e con l'erario pubblico. Sia come vuolsi, il cardinal Mazarino formò una delle più ricche collezioni bibliografiche di Europa; la rese accessibile al pubblico e la lasciò in quella Francia dove l'aveva formata.

Non reca meraviglia se Mazarino, arbitro delle sorti d'Europa, fu ammirato e invidiato. È il destino di tutti gli uomini di stato! Così mentre non gli mancarono detrattori, specie là dove era straniero e padrone, molti gareggiarono nel sublimarlo e nelle dediche pompose e nelle iscrizioni marmoree e nelle medaglie onorarie.

Fra queste ultime è poco nota quella coniata in Italia che raffigura il mondo tenuto da due titani con la orgogliosa divisa HI DVO ILLE SOLVS. Nell'anverso di questa medaglia, di cui

[1] *Armorial du bibliophile,* Paris, 1870, in-8.

possiedo un bell'esemplare, si vede uno splendido ritratto del cardinale con l'epigrafe IVLIVS S. R. E. CARD. MAZARINVS.

Nulla più falso che Giulio Mazarino fosse di bassi natali, poiché, senza farlo discendere dal console Macerino o Macrino come pretesero i suoi adulatori, oppure dai re Normanni di Sicilia, la sua famiglia era di antica nobiltà siciliana e trasse il nome dal feudo di Mazarino di cui fu signore un Manfredo in epoca assai remota. Marco Mazarino fu familiare della regina Bianca e suo vicario in Sardegna; Pietro Mazarino servì il contestabile Colonna e andò suo intendente e podestà nei domini che la casa Colonna aveva negli Abruzzi. Da lui nacque appunto a Pescina, nel 1602, il cardinale Giulio, familiare dapprima del cardinale Girolamo Colonna, e quindi capitano al servizio della Santa Sede nella Valtellina. Cade dunque da sè l'accusa dei suoi avversari che, a loro talento, fecero di questo illustre porporato un facchino, un domestico e figlio di oscuri briganti abruzzesi.

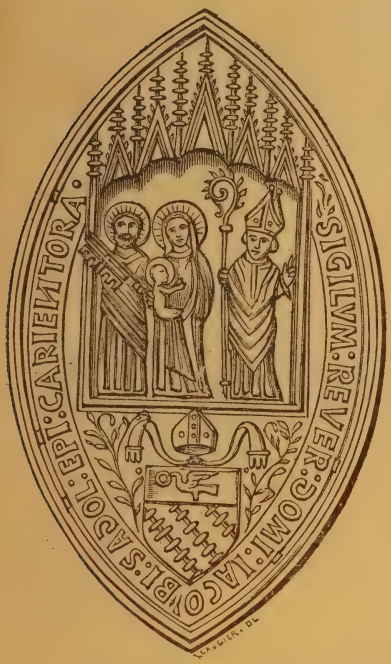
La sua stretta parentela con una delle più illustri famiglie patrizie romane, quella dei Mancini, a cui appartenne il cardinale Francesco Maria, dimostra sempre più la distinzione dei suoi natali. Suo fratello Michele Mazarino, nato nel 1607, morto nel 1648 e sepolto alla Minerva, fu generale dei Domenicani. Il cardinal Giulio, divenuto potente, lo fece nominare arcivescovo di Aix e cardinale del titolo di Santa Cecilia (1647). Fu quindi vicerè di Catalogna. In lui si estinse la linea maschile dei Mazarino a cui succedette Armando Carlo de la Porte duca della Meilleraye, poi duca di Mazarino, pari di Francia, gran maestro dell'artiglieria e nipote per alleanza dei due cardinali avendo sposato Ortensia Mancini nipote di quelli.

Altre medaglie, come dicemmo, furono coniate in Francia in onore del cardinale Giulio e si trovano al museo del Louvre; quella che pubblichiamo venne forse coniata quando egli, a sue spese, fece ricostruire la chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio in Roma, nella cui facciata si vede tuttora scolpito il suo stemma che è d'azzurro al fascio di littore d'oro con l'accetta d'argento attraversato da una fascia di rosso caricata di tre stelle d'oro; impresa antichissima dei Mazarino di Sicilia.

Angelo Amati.

SFRAGISTICA

IL SIGILLO DEL CARDINALE JACOPO SADOLETTI



Il chiarissimo cav. de Terris, nella sua importante monografia sui vescovi di Carpentras, [1] ricorda i nomi di parecchi illustri italiani che occuparono quella sede vescovile e fra essi tre membri dell'illustre famiglia dei Sadoletti, cioè Giacomo (1517), Paolo (1547) e Francesco (1593).

Il sigillo che riportiamo era usato appunto dal cardinale Jacopo nella sua qualità di vescovo di Carpentras e rappresenta la Vergine col Bambino, con S. Pietro a destra e un vescovo, forse Sant'Ambrogio, a sinistra. Il tutto dentro una nicchia a capitelli vagamente ornati. Nella parte inferiore si vede lo stemma dei Sadoletti che è d'argento a tre bande contromerlate d'azzurro; capo d'oro caricato di un corvo sorante, tenente nel becco un anello gemmato di verde. Intorno si legge la scritta: SIGILLUM . REVER . DOMI . IACOBI . SADOL . EPI . CARIENTORA.

Jacopo Sadoletti era nato a Modena nel 1477 da Giovanni valente lettore di giurisprudenza nelle Università di Pisa e di Ferrara. Sua madre fu Maddalena Bembo, patrizia veneta, zia del celebre cardinale Pietro Bembo. Letterato illustre, prelato benefico fu caro al pontefice Paolo III, che lo creò cardinale (1536). Morì a Roma nel 1547 e fu sepolto a San Pietro in Vincoli. Suo nipote Paolo Sadoletti, figlio di Alfonso e di Maria Bembo, fu dapprima coadiutore dello zio, poi vescovo di Carpentras (1547)

[1] Avignon, 1886, in Sequin frères, in-8.

e morì nel 1572. Francesco Sadoletti, pronipote del cardinale, fu anch'esso vescovo di Carpentras, morì a Roma nel 1596 e venne tumulato in Sant'Andrea delle Fratte. La biografia di questi tre illustri prelati è dottamente illustrata dal cavalier de Terris, che ne riporta anche stemmi, sigilli e iscrizioni sepolcrali.

La famiglia Sadoletti, di origine ravennate, passò a Modena nel XII secolo e il Tiraboschi la ricorda fra quelle che nel 1306 dovette emigrare da Modena per ribellione alla Casa d'Este. Rimpatriò poi, e produsse vari eminenti personaggi alleandosi a famiglie di cospicua nobiltà, fra le quali la Bevilacqua e la Sacrati; venne fregiata di titoli nobiliari, fu investita di feudi e privilegiata dagli Estensi e dai Sommi Pontefici. Il Cionini, nella sua *Storia dei podestà di Sassuolo,*[1] fa onorevole menzione di Jacopo Sadoletti, podestà di quella storica terra a' principî del XVI secolo, e tratta diffusamente della nobiltà di questa famiglia. Notiamo che il corpo del cardinale Sadoletti non si trova nella chiesa di San Pietro in Vincoli perchè nel 1646 i canonici di Carpentras ottennero che le di lui spoglie fossero riunite a quelle di Paolo Sadoletti nella cattedrale di Carpentras. Nel 1873 monsignor de Terris, poi vescovo di Frejus e di Tolone, verificò la sepoltura e vi trovò i corpi dei due prelati.

Ricordiamo ancora che successore di Paolo, nel vescovato di Carpentras, fu Jacopo Sacrati, nipote del cardinale, perchè figlio del conte di San Valentino Giambattista Sacrati, nobile ferrarese, e di Margherita Sadoletti, sorella del cardinale.

Il de Terris riporta l'origine dei Sacrati dai Mayol, illustre famiglia ricca d'immensi feudi nel Mezzogiorno della Francia. Questa origine francese dei Maioli di Parma, detti poi Sacrati, ci riesce completamente nuova perchè i cronisti ferraresi e parmigiani non ne fanno cenno. Il cognome Maioli è comune a parecchie famiglie italiane. Il Guarini, nella sua *Storia delle famiglie di Ferrara,* mss. del XVII secolo, riferisce che Ettore Maiolo, padre di Bartolomeo, vescovo di Parma e di Uberto nel 1248, è lo stipite della famiglia Sacrati e prese questo nome dal sacrato della chiesa di San Domenico in Ferrara dove aveva il suo antico palazzo.

ANDREA GIRARDI.

[1] Pisa, 1879, in-8.

EX LIBRIS

L'*EX LIBRIS* DEL MARCHESE DI FUSIGNANO

FRANCESCO CALCAGNINI

Questo splendido *ex libris,* sfuggito al diligente Bertarelli, come altri da noi pubblicati in questa Rivista, è uno dei più belli esemplari del XVIII secolo. È inciso in rame da Andrea Bolzoni e porta la data del 1753. In esso si vede lo stemma dei Calcagnini unito a quello degli Scotti tra eleganti cartocci di stile barocco con corona marchionale all'antica e con il cimiero del cigno di casa Calcagnini e con quello dell'unicorno di casa Scotti. Reggono lo scudo due amorini fra vaghissimi ornati. Uno di essi con l'arco nella destra, l'altro con una ghirlanda di rose.

Il marchese Francesco Calcagnini, patrizio ferrarese, aveva appunto sposato Alessandra Scotti, piacentina, della illustre Casa dei conti di Vigoleno, la cui origine dai Douglas di Scozia pare oramai accertata. Il marchese Francesco era fratello di Guido, illustre cardinale di S. R. C. († 1807) e prossimo congiunto del cardinale Carlo Leopoldo Calcagnini († 1746). La sua famiglia, oriunda da Rovigo, fu portata a Ferrara nel 1430 da Nicolò, sposo di Teresa, dell'antica famiglia dei Libanori. Da questo Nicolò nacque Francesco, cavaliere, sposo di Giglia Roverella, da cui Teofilo conte di Fusignano, favorito di Borso, duca di Ferrara (1452) e fondatore della grandezza della sua Casa. La contea di Fusignano fu eretta in marchesato nel 1605. I Calcagnini ebbero il cognome Estense per il matrimonio del conte Alfonso di Teofilo con Laura d' Este. Furono ascritti alla nobiltà di Polonia nel 1536; al patriziato romano nel 1606. Possedettero la contea di Maranello, eretta nel 1465 insieme a Fusignano; le signorie delle Alfonsine, Formigine, Montale, San Zenone ed altre.

Si allearono alle illustri famiglie dei Malatesta, Estensi, Gonzaga, Pepoli, Lercari, Antinori, Boiardi, Corelli, Sacrati, Molza, Rusca, Bentivoglio, Bevilacqua, Mosti, ecc.

CAMILLO BRUNETTI.

I SAN MARTINO RAMONDETTO DI SICILIA

Ramon de San Martin, signore di Miger e Tourpes, valoroso guerriero catalano, fu il primo a piantare il vessillo della croce sulle mura di Gerusalemme alla prima crociata. Fino dal 1255 Federico II, imperatore, riconobbe i San Martino di sangue regio, perchè discendenti dagli antichi duchi della Guascogna. Nel 1282 **Guglielmo di San Martino,** cameriere maggiore di re Pietro III, di Aragona, stabilì la sua famiglia in Sicilia, dove emerse per grande copia di uomini illustri, specialmente nelle armi.

Questa fu ricevuta, per giustizia, nell'Ordine di Malta e godette sempre gli onori di Corte.

Fino da tempi remoti possedette i feudi di Arsalemi, Bargeata, Burginissimo, Cugno, Ragagliusi, Secrezie di Naro, Sericaldo, Spadafora, Tinturia, Tuzia, ecc. Il titolo di principe del Pardo le pervenne il 20 luglio 1684. Ebbe i ducati di San Martino (30 settembre 1682), di Montalbo (22 marzo 1713), di Fabbrica (1694), di Santo Stefano, ecc.; il marchesato di Bonfornello; la contea sul cognome (11 maggio 1857); le baronie delle Gemie, di Carcaci, di Santa Caterina, di Casalmaimone, ecc.

Oggi rimangono due linee quella cioè dei duchi di San Martino, duchi di Montalbo, conti di San Martino, baroni di Campobello, delle Gemie e di Carcaci, e la linea dei principi del Pardo, duchi di Santo Stefano e baroni di Santa Caterina.

Fra gli uomini illustri, discesi da questa stirpe, meritano di essere ricordati: **Guglielmo** di San Martino, uno dei cavalieri che accompagnarono a Bordeaux il re Pietro d'Aragona per il suo duello con Carlo I d'Angiò; **Ramondetto,** familiare del re Martino, il quale diede il soprannome di Ramondet (in italiano Ramondetto) ai suoi discendenti; **Rodrigo,** ammiraglio di Mallorca; **Pietro,** vice ammiraglio di Aragona; **Raimondo,** reggente del Supremo Consiglio d'Italia nel 1580, carica che occupò più tardi anche D. Giovanni, duca di San Martino; **Vincenzo,** cavaliere di San Giacomo; **Giovanni Maria,** duca di Montalbo, cavaliere di Malta, gentiluomo di camera con esercizio, colonnello, intendente generale degli eserciti, pretore di Palermo (1714), ecc.; **D. Stefano,** cavaliere di Malta, gentiluomo di camera con esercizio, maresciallo di campo, ecc.; **D. Giovanni,** duca di Montalbo e di San Martino, cavaliere del supremo Ordine di San Gennaro, cavaliere di Malta, gentiluomo di camera con esercizio, pari del Regno di Sicilia, ecc., sposò donna Marianna Notarbartolo, marchesa e baronessa di Carcaci e marchesa di Bonfornello, ultima del suo ramo; **D. Stefano,** duca di San Martino e di Montalbo, marchese di Bonfornello, gentiluomo di camera con esercizio, pari del Regno, ministro degli esteri, interno, finanze e polizia nel 1836, presso il luogotenente generale del re in Sicilia; presidente della Camera dei pari, cavaliere di Malta e di altri Ordini cospicui; **D. Giuseppe,** colonnello ed intendente di Siracusa e **D. Raimondo,** cavaliere gran croce dell'Ordine costantiniano, furono maggiordomi di settimana di Sua Maestà il re delle Due Sicilie.

A tante benemerenze, la Eccma casa di San Martino aggiunge pure molti meriti verso la Chiesa, essendo stati i suoi membri, di padre in figlio, amministratori della Santa crociata ed avendo esercitato, in ogni tempo, la beneficenza su vasta scala a favore delle chiese, dei monasteri e delle Opere pie della Sicilia.

L'attuale capo di nome e d'armi di questa nobilissima stirpe è **S. E. D. Stefano San Martino Ramondetto Romero Notarbartolo e Colonna,** de' duchi di Montalbo, conte-duca di San Martino, ecc., cavaliere del supremo Ordine di San Gennaro, cavaliere gran croce degli Ordini di San Ferdinando e del Me-

rito costantiniano e di Francesco I delle Due Sicilie, gran croce degli Ordini pontifici di San Gregorio Magno e del Santo Sepolcro; gran croce d'Isabella la Cattolica di Spagna, di Francesco Giuseppe d'Austria, di San Michele di Baviera, del Merito civile di Toscana, comm. con pl. del distinto reale Ordine di Carlo III di Spagna, ufficiale dell'imperiale Ordine della Rosa del Brasile, ecc. inviato straordinario, ministro plenipotenziario di Sua Maestà il re delle Due Sicilie e gentiluomo di camera con esercizio, ecc.

Nella sua lunga carriera diplomatica il conte-duca di San Martino ha saputo cattivarsi la fiducia e la familiarità di parecchi Sommi pontefici e sovrani d'Europa, e, quello che più monta, ha meritato la particolare stima e benevolenza e la più illimitata fiducia del suo sovrano, di cui divise la prospera e l'avversa sorte. Gentiluomo d'inconcussa fede, nè gli anni, nè le fatiche di una laboriosa esistenza hanno affievolito lo zelo e l'energia con la quale serve la causa dell'augusto signore S. A. R. il conte di Caserta.

La linea secondogenita della Casa di San Martino è rappresentata da S. E. **D. Gaspare di San Martino,** Ramondetto principe del Pardo, duca di Santo Stefano e barone di Santa Caterina.

Lo stemma dei San Martino è d'oro alla banda di rosso accostata da due rose dello stesso, fogliate di verde, quella inferiore volta all'ingiù.

Lo scudo è accollato all'aquila dell'impero, tenente negli artigli due stendardi gerosolimitani. Manto e corona ducale.

CARLO AUGUSTO BERTINI.

LA FAMIGLIA SOMMI PICENARDI

L'attuale Gran Priore del Lombardo Veneto del sovrano militare Ordine Gerosolimitano, Balì fra Guido Sommi Picenardi è uno dei più illustri dignitari dell'ordine glorioso che rappresenta. Egli non solo si distingue per il suo zelo nel disimpegno dell'altissima missione affidatagli, ma il suo nome è caro agli studiosi della patria storia di cui è valente cultore.

La sua famiglia di antica nobiltà decurionale cremonese, ebbe le signorie di Sommo, d'Altavilla, della Gallinella, e fino dal 1574 fu ricevuta nell'Ordine di Malta. Ereditò il marchesato di Calvatone dalla famiglia Picenardi e fu riconosciuta nobile il 15 settembre 1770 e confermata il 10 aprile 1816.

L'eredità Picenardi le venne per il matrimonio d'Isabella dei marchesi Arigucci figlia di Laura Picenardi ultima di sua famiglia, che sposò Serafino di Girolamo Sommi patrizio cremonese, membro del corpo legislativo sotto il regno italico, ambasciatore nel 1814 alle potenze alleate che rimisero sul trono di San Luigi il re Luigi XVIII; quindi deputato di Cremona a Francesco I imperatore. Da questa unione nacquero Girolamo erede dello zio marchese Giuseppe Picenardi e Antonio già ufficiale nei dragoni austriaci. Il primo aveva sposato Paolina dei conti Besozzi nipote del celebre conte Pietro Verri e ne ebbe il Balì Guido Sommi Picenardi.

I Picenardi erano illustri in Lombardia da tempi remotissimi. Il canonico Tiraboschi ne scrisse la storia (Cremona 1815) che fu completata più tardi da Giambattista di Crollalanza.

Un Fiorenzo de' Picenardi viveva nel secolo XI e fino da quell'epoca si ha memoria delle torri de' Picenardi ancora oggi in possesso della famiglia.

Fra i personaggi illustri di questa casa ricorderemo Bonserio cavaliere gaudente (1311), Antonio oratore di Cremona a Massimiliano Sforza, Leonardo podestà di Mantova (1442) e ambasciatore dei Gonzaga all'imperatore, Cleto cavaliere aurato che sposò Giulia Sfondrati sorella del cardinale Francesco e zia di Gregorio XIV; la beata Elisabetta del terz'ordine dei servi di Maria di cui scrisse la vita Isidoro Bianchi dedicandola a Pio VII; Ottaviano illustre giurisconsulto, legato a Roma (1596), podestà di Pavia e senatore, ambasciatore a Venezia e presidente del Senato, ecc. († 1646); Sebastiano; Sforza; Ottavio Sforza; Galeazzo e tanti altri furono valorosi condottieri d'armati nei secoli XVI e XVII; Ottavio († 1722) fu vescovo di Reggio ed esiste alle stampe la sua vita scritta dal parroco Tedeschi di Reggio.

Vanta questa famiglia vari altri ecclesiastici distinti e religiosi di grandi virtù, canonici della cattedrale di Cremona, protonotari apostolici, ecc., nè ad essa è inferiore per benemerenze verso la Chiesa la famiglia dei Sommi chiara anche per illustri parentadi. Fra le alleanze contratte dai Sommi Picenardi ricorderemo le famiglie Manna Roncadelli, Besozzi, Verri, Lurani Cernuschi, Arrigucci, Avogadro di Colobiano, Rota, Oprandi, Massimi, Pallavicino, Gallarati, Visconti, Stanga, Benzoni, ecc.

Il Balì fra Guido Sommi Picenardi, fratello dell'attuale capo della famiglia Luigi marchese di Calvatone, è vedovo dal 1872 della contessa Giulia Manna Roncadelli da cui ha avuto due figli cavalieri d'on. e dev. dell'Ordine di Malta. — Gherardo, terzo fratello del Balì, rappresenta la famiglia a Milano mentre a Paderno cremonese rimangono i rappresentanti del ramo secondogenito, Antonio e Giorgio.

Lo stemma dei Sommi Picenardi è partito: nel 1° d'argento alla fascia di rosso (Sommi), nel 2° d'argento al liocorno di rosso (Picenardi). Questo stemma si vede anche inquartato col leone sforzesco con l'aquila dell'impero e con lo stemma della famiglia Rota. Cimiero, un drago di verde squamato d'oro. Supporti due leoni d'oro. Corona marchionale. ANNIBALE FARSETTI.

I BARONI DE MARCHI DELLA COSTA

La famiglia de Marchi è uriunda cremasca e fino da tempi remoti era ascritta al ceto nobile. Un ramo si stabilì a Bologna nel 1450; altro ramo passò a Sessa nel cantone Ticino, da dove si trasferì in Astano in persona di Domenico de Marchi della Costa, padre di Pietro, che fu capitano della guardia svizzera del re di Polonia Giuseppe Poniatowsky e sposò Clara III figlia di quel re. Di ritorno a Sessa fondò alla Costa la Casa dei Signori e l'oratorio di Sant'Agata, dove ancora, una volta ogni anno, viene celebrata una messa per lascito della principessa Clara Poniatowsky de Marchi, la quale lasciò ricchi arredi ed argenterie a quella cappella, dove ancora, si conservano, ornati degli stemmi delle due famiglie. Clara morì il 15 giugno 1705.

Il re di Polonia conferì a Pietro de Marchi il titolo di barone sul fondo della Costa. Prima di quest'epoca i de Marchi avevano ottenuto privilegi nobiliari dal Sommo Pontefice Paolo III in persona dell'illustre autore dell'*Architettura militare,* Francesco de Marchi, che servì Alessandro de Medici, duca di Firenze (1534); fortificò Pistoia e San Miniato; poi seguì a Parma la duchessa vedova Margherita, che in seconde nozze sposò Ottavio Farnese, duca di Parma, da cui fu creato commissario di artiglieria. Divenuto caro ai Farnesi, Paolo III lo volle a Roma e lo impiegò nella direzione di parecchie fortificazioni. Di ritorno a Parma colmo di onori, fra i quali il patriziato romano, seguì nuovamente

la duchessa Margherita nei Paesi Bassi e si distinse nelle guerre di Fiandra. Il duca d'Alba, impadronitosi del governo delle Fiandre, geloso del favore di cui godeva il de Marchi, lo fece perire insieme ai conti di Egmond e di Horn (1597).

Marcantonio de Marchi, naturale di Francesco e di Margherita d'Austria Farnese, fu legittimato nel 1564 con breve di S. Pio V ed è ricordato in una lettera del cardinale Bonelli all'arcivescovo di Liegi dell'8 ottobre 1567. Si laureò in legge nell'università di Bologna e andò al servizio del duca di Parma.

Altra famiglia Marcati o de Marchiis fioriva a quell'epoca nel Cantone Ticino e forse aveva comune origine con i de Marchi della Costa. L'abate Moriggia riferisce che i Marcati andarono nel 1300 a liberare il Santo Sepolcro; fatto sta che Domenico de Marchi, stipite della sua famiglia in Svizzera, sposò Caterina de Marcati. Pietro, di lui fratello, sposo della Poniatowsky, ebbe vari figli, fra i quali Giovanni Antonio, capitano della compagnia delle guardie di Friburgo alla Corte Pontificia. Di ritorno ad Astano, presso la Costa, sposò la nobile Eugenia del Prete e ne ebbe Antonio, ascritto al patriziato di Astano, come risulta da ampio attestato del sindaco di quella municipalità del 28 maggio 1888, per il quale si dichiara che il detto *Antonio e tutt' i suoi discendenti in linea maschile hanno sempre mantenuto i diritti di patriziato in questo Comune.* Fra questi *discendenti* ricordiamo Silvestro Antonio de Marchi dottor di leggi della Università di Pavia, segretario della missione nell'America del Sud, di cui faceva parte monsignor Mastai-Ferretti. Si stabilì a Buenos Ayres nel 1823 e vi resse il Consolato sardo, ritirandosi col titolo di console generale. Aveva sposato Serafina Trezzini, nobile ticinese, pro-nipote dell'illustre architetto fondatore di Pietroburgo per ordine di Pietro il Grande.

Da questa unione nacque (1820) don Antonio de Marchi, che sposò donna Mercedes Quiroga, figlia del generale D. Facundo Quiroga. Marco, di lui fratello, nato nel 1834, sposò la nobildonna Maria Rosa de Croharé de Cazenave, da cui nacque l'attuale capo di nome e d'arme della famiglia de Marchi, D. Silvestro Antonio barone della Costa, commendatore dell'Ordine Piano, comm. con placca dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro, cav. del Cristo

DE MARCHI

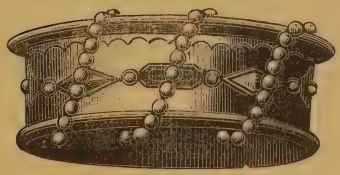
DELLA COSTA

di Portogallo, cav. aff. dell' Ordine teutonico d'Austria; patrizio di Astano e sammarinese, ecc.

Il Santo Padre Leone XIII nel 1900, per compensare i servigi resi in ogni epoca alla causa cattolica dalla famiglia de Marchi, confermava al barone Silvestro i privilegi accordati alla sua famiglia dai suoi predecessori ed estendeva il titolo baronale anche al fratello D. Antonio de Marchi, sposo di donna Maria Roca, figlia del generale Giulio, presidente della Repubblica Argentina, e ciò in riguardo anche alle benemerenze personali del barone Silvestro. D. Carlo Alberto dei baroni de Marchi, fratello dei precedenti, ha sposato recentemente una damigella della illustre famiglia dei conti di Beaufort, e sua sorella donna Maria Elisa è moglie del marchese D. Antonio de Faria, gr. Cr. di diversi Ordini, figlio del visconte de Faria, ministro del re di Portogallo a Parigi. Il barone D. Silvestro ha sposato donna Maria Segunda Roca, figlia del colonnello D. Ataliva, fratello del presidente della Repubblica Argentina e discendenti entrambi dal colonnello D. José Segundo Roca, aiutante di campo del generale Sucre e del generale Alvear, ed uno dei fautori dell' indipendenza argentina.

La famiglia de Marchi si trova imparentata con le nobili famiglie dei conti di Rochefort de Malet, dei conti de Bonnel de Claverie, dei visconti e marchesi de Faria, de Bonnecase, dei baroni Larroque de Coustalé, dei marchesi de Biaudes, de Menou, de Blandin, Roca, de Beaufort, de Hourat, de Cazenave, ecc.

FRANCESCO RICCI.



CENNI GENEALOGICI

GLI ANGELI ANTONI[1]

Questa famiglia ha origine nobilissima, e come si è cercato di dimostrare nel processo del cavaliere don Giacinto Angelantonj per le prove di nobiltà per l'aggregazione all'imperiale ordine Costantiniano[2] sarebbe un ramo trasversale della stessa famiglia degli Angeli Comneni.

Diversi rami di questa famiglia si sono successivamente stabiliti in Italia. Un primo ramo verso il 1204 quando i Crociati, impadronitisi di Costantinopoli, si dettero al saccheggio e le famiglie amalfitane, le quali per ragioni di commercio vivevano a Costantinopoli, abbandonarono il loro rione e la loro chiesa di Sant'Andrea, traendo seco più famiglie greche.[3] Un secondo ramo nel 1452, quando Maometto II, avendo preso la città di Costantinopoli, insaziabile di sangue e di rapine, distrusse buona parte delle nobili famiglie greche. Un terzo ramo finalmente nel 1524,

[1] Nei lavori pubblicati in questa Rivista sui discendenti della famiglia imperiale Angelica Flavia Comnena non è fatta menzione di questo ramo e ben volentieri lo pubblichiamo a compimento di quanto fu scritto sull'argomento, tanto più che si tratta della famiglia dell'ava del chiar. autore.

La Redazione.

[2] R. Archivio di Napoli. Ordine Costantiniano. Dispacci (1795). Processo (armadio, 6, fasc. V).

[3] Nel 1272 fu cinto cavaliere Bartolomeo d'Angelo a Napoli in occasione della venuta della seconda moglie di Carlo I.

epoca nella quale Alessio Comneno postumo principe di Trebisonda nella città di Durazzo, avendo ucciso in un duello tre gentiluomini, i quali per essere ammessi alla corte avevano vilmente rinnegata la fede cristiana, fu costretto, per sfuggire alla vendetta dei Turchi, i quali erano adiratissimi per questo fatto, a rifugiarsi, insieme a tutti i suoi parenti, sopra un vascello, il quale fece vela per l'Italia. Nella famiglia, a Tocco Casauria, si conservano ancora alcuni ritratti a olio rappresentanti i capostipiti di questo ramo, ed oltre al pregio dell'antichità, hanno un reale valore storico.

Insieme ad Alessio Comneno erano gli Angeli.[1]

La nobiltà di questa famiglia rifulse nei suoi rami; e nei diplomi di Flaminio d'Angelo, marchese di Ceglie (1633) e principe di Bitetto (1649), si legge che tali titoli erano principalmente dovuti all'*antica ed egregia nobiltà di sua famiglia.* Egli era chiamato dal re *illustre nostro consanguineo.*

Nel ramo degli Abruzzi si segnalò Alessandro d'Angelo Antonio, figlio di Stasio e Prudenza Scarnati, uomo di alti meriti, il quale fu nominato nel 1604 da Giovanni Andrea Angelo Flavio cavaliere dell'ordine Costantiniano, in quell'epoca fiorentissimo e ricchissimo di alte prerogative e per nulla inferiore ai più alti ordini di quell'epoca. I cavalieri erano reputati d'illustre nobiltà ed esenti da ogni specie d'imposte, come si può leggere nella pergamena conservata dalla famiglia degli Angeli Antoni.

Nel 1614 don Giovanni Battista fu nominato dal vicerè don Pedro Fernandez de Castro conte di Lemos in nome del re Filippo, regio alfiere per le milizie provinciali, con lusinghiere parole, come si può vedere nella pergamena originale conservata nel processo anteriormente citato.

Tale famiglia ha goduto un beneficio sotto il titolo dell'Angelo Custode nella terra d'Alanno. Possiede anche un palazzo a Tocco Casauria, dove tuttora abita, fatto costruire dagli antenati, i quali vi si stabilirono in epoca remota e che, perfettamente conservato, ricorda ancora nella sua costruzione l'epoca feudale.

Nel processo anteriormente citato esistono due alberi genea-

[1] Miniati, *Le glorie cadute dell'antichissima famiglia Comneno,* Venezia, 1663.

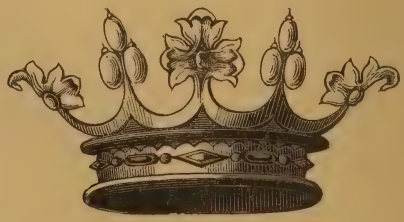
logici in pergamena esibiti verso la fine del 1700, corredati dagli opportuni documenti; rimontano alla metà del XVI secolo con la seguente successione: Stasio, Alessandro ed Eustachio, Angelo ed Eustachio, Giuseppe, Giambattista, Giacinto, Giovanni, Giacinto (1795).

Gli stemmi usati dai diversi rami delle famiglie degli Angeli sono stati vari ed io mi limiterò a descrivere lo stemma del ramo degli Abruzzi che ho osservato e che si conserva nella sua antichissima forma. Tale stemma, dipinto in diverse pergamene,[1] è uno scudo ovale d'azzuro all'angelo con le braccia aperte, col capo coperto d'elmo piumato movente da un crescente d'argento posato sopra una campagna rotondata fasciata d'argento e di rosso ed accompagnata in capo da una colomba d'argento fra raggi d'oro. Fra gli ornamenti che circondano la cornice dello scudo si vedono due angioletti e teste di serafini. La corona è radiata.[2]

AURELIO DE GASPARIS.

[1] Due di queste pergamene si trovano nel processo conservato nella cancelleria dell'ordine Costantiniano; una delle figure rappresenta lo stemma degli Angeli Antoni, l'altra lo stesso, inquartato con gli stemmi dei conti Mosca e dei signori Scamolla.

[2] La famiglia Amicangeli prese origine da un ramo della famiglia Angeli verso il 1466 da un Amico d'Angeli, nobile di Castel di Sangro; esiste un documento in archivio sulla esenzione di pagamenti fiscali, (*Esecut.*, 2, 1466, fol. 263) e si conservano nella famiglia a Pesco Sansonesco molte pergamene sulla concessione di feudi fino alla metà del secolo scorso. L'arma è simile a quella dei dell'Angelo di Craveggia e di Sicilia, cioè d'oro alla fascia d'oro accompagnata da due stelle dello stesso, una in capo ed una in punta.



NOTICE SUR LA FAMILLE GROZIEUX DE LAGUÉRENNE

Les *Grozieux de Laguiérenne,* al. *de la Guérenne,* dit monsieur *Ambroise Tardieu,* dans son *Dictionnaire des familles de la Haute-Marche* sont " d'une noble maison. „ Ils ont possédé le fief noble de *Pontcharrault* (chatellenie d'*Ainay-en-Bourbonnais*), auquel était attaché une justice seigneuriale. Ils furent également possesseurs des terres et seigneuries de *La Garde, La Courtas, La Plaine, La Jaumont, Les Varennes* et *La Guérenne,* dont ils ont porté le nom depuis 1640 au moins, ainsi qu'en font foi: 1° un acte de notoriété rendu le 3 juillet 1731 par le Juge-Châtelain de *Chambon-Sainte-Valérie* établissant depuis " un temps immémorial la possession pour les *Grozieux* du nom *de Laguérenne*; „ 2° trois jugements rendus par les tribunaux de *Montluçon, Chambon* et *Saint-Amand-Montrond* les 19 avril 1822, 1° décembre 1860 et 7 juillet 1870 confirmant ce précédent arrêt pour chacune des branches de cette famille.

Le plus anciennement connu est *Pélerin Grosyeux,* bourgeois de *Dun-le-Roy,* dont le nom patronymique se trouve écrit de trois façons: *Grosyeux* ou *de Grosyeulx* et *Grozieux,* qui devait vivre vers la fin du XIIIe siècle ainsi qu'il résulte d'une sentence rendue le lundi avant la fête de la nativité de Saint-Jean-Baptiste en l'an de grâce 1349, par le chevalier *Soyer li Jumeaux,* bailly de *Bourges;* et comme le prouve également la " confirmatio delibe-

racionis et absolucionis *Pelerini Gros Yeux* „ rendue par le roi *Philippe VI de Valois* au mois d'avril 1350.[1]

Pélerin Grosyeux est très-probablement l'auteur des trois principales branches de cette famille qui résidèrent en *Berry*, en *Bourbonnais,* et en *Marche.*

Catherinot dans son " Ecu d'Alliance „ blasonne l'écusson des *Grosyeux,* alias *de Grosyeulx* (*de Agraciaco*) de la façon suivante: " De sinople, à trois têtes de taureau d'or; 2 et 1. „ Ce sont les anciennes armes de la branche du *Berry* dont divers membres sont cités par le chevalier *Cougnon* dès 1398, par *La Thaumassière* et *Paul Moreau* en 1404, par *Catherinot* en 1478, etc. On trouve trace de cette branche dans les Archives du Cher,[2] et aux archives de la Mairie de *Dun-le-Roy.*[3] Elle a donné un chanoine au chapître de *Dun-le-Roy;* un Lieutenant au siège-royal de cette ville; un prévôt de *Meaulne* (*Allier*); des avocats et conseillers à *Bourges* et *Dun-le-Roy;* un lieutenant de la prévôté des Maréchaux de France. Le dernier connu vivait à *Bannegon* (*Cher*) en 1619. Parmi les alliances, on relève le noms des *Barbarin,* al. *de Barbarin, Daizes, Duvergier, de Camp, de Laubier, Pellorde, Joing, de la Loüe, Millet, Barrat, Cornabé, Bordat, de la Rivière, Rochereux,* etc.

Il semble qu'à partir de la Réforme cette branche embrassa le protestantisme, car on trouve aux archives nationales[4] différents titres concernant des *Grosyeux,* al. *Grozieux,* dont l'un était capitaine au régiment de *Goëllo.* Un second, capitaine au régiment de *Torcy,* épousa une demoiselle *Fastre de Quineux,* fit baptiser son fils a l'église *Saint-Paul* de Paris au commencement du XVIIIe siècle et mourut à l'Hôtel des Invalides. Tous deux plaidaient contre leur mère qui, demeurée attachée au protestantisme, avait dejà été une fois enfermée pour ce fait à la *Bastille* et favorisait d'autres enfants restés protestants qui avaient quitté la France.

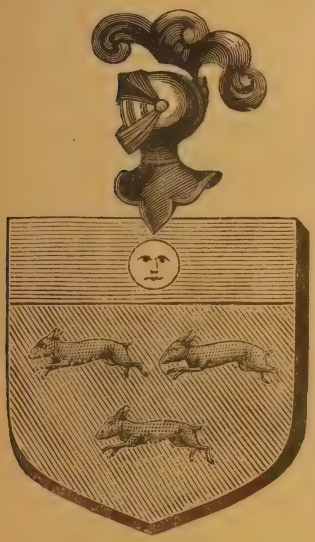
[1] Archives nationales: J. J.; 78; n. 193, folio 101 verso.

[2] Série *E;* n. 1070, 1075, 1116, 1153, 1196, 1902, 2377, 2378, 2383, 2722, 2837, 3077, 3385, 3378, 3536.

[3] D. D.

[4] T. T.

La branche du *Bourbonnais* possédait le fief noble de *Pontcharrault* auquel était attaché une justice seigneuriale. Ses membres rendirent plusieurs aveux aux ducs de *Bourbon*. Ils avaient le titre d'écuyers et blasonnaient, de même que la branche de la *Marche:* " De sinople, à trois lapins courant d'or, 2 et 1; au chef cousu d'azur chargé d'une lune d'argent. „ *Jean Grozieux* vivait au milieu du XIVe siècle; il épousa damoiselle *Marie de la Porte* (de la branche des *de la Porte d'Issertieux* et *de Pontcharrault*). Son fils *Guillaume,* écuyer, seigneur de *Pontcharrault,* rendit aveu au duc de *Bourbon* le 16 mars 1427. Cette branche tomba en quenouille et *Françoise Grosyeulx* épousa, avant 1499, *Jean de la Halle,* écuyer, maistre d'hostel de *Suzanne de Bourbon,* qui n'eut lui-même que des filles. C'est ainsi que le manoir et hostel-fort de *Pontcharrault* dont les ruines existent encore près d'*Ainay-le-Château* (*Allier*) passa dans la maison *de la Halle,* et ensuite, par alliance, dans la maison *des Escures.* On trouve plusieurs aveux des *Grozieux de Pontcharrault* aux archives nationales.[1]



La branche de la *Marche* établit sa filiation suivie depuis le milieu du XVIe siècle avec *Gilbert Grozieux* époux de dame *Claude Gassion.* Elle s'est subdivisée en plusieurs rameaux et compte seule actuellement des représentants.[2]

[1] P; régistre 462, pièce 352; rég. 463, p. 13 et 28; rég. 484, p. 34, 37 et 41; rég. 1356, p. 281. Dom *Béthencourt* dans ses Noms Féodaux; *La Chesnaye-des-Bois,* dans son *Dictionnaire de la noblesse* (article *des Escures*); *Aubert de la Faige* et *R. de la Boutresse* dans les *Fiefs du Bourbonnais* (*La Palice*) citent les *Grozieux de Pontcharrault.*

[2] Quatre pièces en parchemin qui sont encore en possession des descendants actuels de la famille *Grozieux de Laguérenne* parlent de *Gilbert Grozieux, s.r de Laguérenne,* alias *de la Guérenne,* gendarme dans la garde royale, (compagnie du prince de *Condé*). Ces pièces émanent d'*Aymé de Mauroy, s.r de la Couture,* chevau-léger du prince *de Joinville,* capitaine au régiment de

La branche des *Grozieux de Laguérenne* se subdivisa elle-même en plusieurs rameaux dont divers membres s'établirent dans la *Nièvre*, l'*Allier*, le *Cher*, l'*Ille-et-Vilaine*, la *Mayenne*, etc. Elle a fourni un gendarme dans la garde-royale; plusieurs intendants des eaux de *Néris*, *Evaux*, *Bourbon-l'Archambault*, *Saint-Pardoux*; des conseillers du roi; plusieurs prêtres; un chanoine de la collégiale de *Saint-Nicolas de Montluçon*; un procureur-fiscal de l'abbaye de *Saint-Martial-de-Chambon*; plusieurs medicins ordinaires du roi; un membre de la Société Royale de médecine en 1780; un inspecteur de toutes les maisons de Force de *Paris* en 1782; un officier chez le roi; un échevin de la ville de *Montluçon*; un attaché d'ambassade; des militaires; plusieurs magistrats, etc.[1]

Les principales alliances sont: *Gassion, de Mauroy, Jaladon de la Barre, Cartier, Brugière de La Motte, des Trapières, Estignard de la Faulotte, Cluzel de Sauget, Vyan de la Garde, de Chirat de Frétat, Villatte de Peufeilhoux, Bélard, Petitjean, Dagard de Pampérouque, Redieux, Gaudignon, Lefèvre, Demay de la Terrade, Dubreuil, Gilbert du Deffant, Létang, de Saincthorent, Viard de Fontpeaux, d'Albenas, Staës*, etc.

Les représentants actuels de cette famille sont:

1° Madame *Albert Villatte des Prûgnes* née *Grozieux de Laguérenne*, residant au château de *Prûgnes*, par *Vallon-en-Sully* (*Allier*).

2° Mademoiselle *Thérèse de Laguérenne*, residant au château de *Mont-Saint-Angel*, près *Montluçon* (*Allier*).

3° Monsieur *Alfred Grozieux de Laguérenne*, chef actuel de la famille, marié à mademoiselle *Valentine Gilbert du Deffant* (fille

Salzbourg, maréchal-général-des-logis des armées et de la maison du prince de *Condé*, beaupère du dit *Gilbert Grozieux de Laguérenne*. Ce sont: 1° un acte de procédure du 13 novembre 1643; 2° une procuration générale et spéciale donnée à *Saint-Amand-en-Bourbonnais*, par devant maître *David Bignon*, notaire-royal au dit lieu, le 4 octobre 1645; 3° une procuration du 3 mars 1646 donnée par devant deux notaires gardenotes du Roy au Châtelet de *Paris*; 4° une quittance consentie le 19 septembre 1645.

[1] On trouve des titres concernant les *Grozieux de Laguérenne* aux archives nationales (O'; 310, p. 105); aux archives de l'*Allier* (B; 527, 795, 797, 805, 826, 852); et aux archives de l'Evêché de *Limoges*. Deux *Grozieux de Laguérenne* sont aussi portés sur la Liste des Emigrés de l'*Allier*, mais à tort car ils ne quittèrent jamais la *France*.

de monsieur *Léon Gilbert du Deffant,* ancien conservateur des hypothèques, et de madame *Denise-Alix Hugueteau de Challié*). De ce mariage naquit un fils: *Henry* qui suit.

Monsieur *Alfred de Laguérenne* habite *Saint-Amand* (*Cher*) et *Le Clos,* près *Bessais-le-Fromental* (*Cher*).

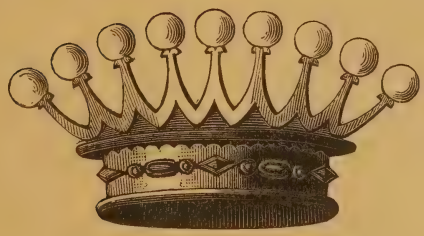
4° Monsieur *Henry Grozieux de Laguérenne,* fils des précédents, membre de plusieurs sociétés savantes, qui épousa à *Châteauroux,* le 8 janvier 1901 mademoiselle *Germaine Létang* (fille de monsieur *Camille Létang,* officier d'Académie, architecte de la ville de *Châteauroux,* correspondant du Ministère des Beaux-Arts, membre de nombreuses sociétés savantes; et de madame *Berthe Jugand*). De ce mariage naquit à *Saint-Amand* le 3 mars 1903 une fille: *Solange de Laguérenne.* Monsieur *Henry de Laguérenne* réside à *Saint-Amand* (*Cher*) et à *Châteauroux* (*Indre*).

5° Monsieur *Maurice Grozieux de Laguérenne,* receveur particulier des Finances à *Loudéac* (*Côtes-du-Nord*).

6° Madame v.ve *Fargin-Fayolle,* née *Grozieux de Laguérenne,* résidant à *Montluçon* (*Allier*).

7° Monsieur *Gustave Grozieux de Laguérenne* qui epousa en 1887, mademoiselle *Ch. Henriette Staës,* dont plusieurs enfants, entre autres un fils *Henri,* né en 1889. Résidence: *Laval* (*Mayenne*).

HENRY G. DE LAGUÉRENNE.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

Canestri Trotti conte cav. Luigi, *Nozze Raineri Biscia-Coltelli.* — Forlì, 1903, Montanari, in-8° picc.

Nell'occasione delle nozze del dott. Alberto Coltelli con la contessina Laura Raineri Biscia, figlia del conte comm. Camillo e della contessa Carolina Manzoni, l'A. pubblicava una interessante relazione delle nozze Canestri-Raineri avvenuta nel 1720 con un dettagliato elenco degli abiti e delle gioie che la nobildonna Cecilia Raineri degli antichi signori di Salto (da cui derivò il pontefice Pasquale II) portò in dote al nobile Giuseppe Canestri di Forlì oriundo bergamasco. Segue la nota dei parenti che assistevano alla cerimonia e fra essi vengono ricordati i più bei nomi del patriziato forlivese. L'egregio A. fece ottima cosa nell'esumare questa relazione che risveglia cari ricordi di illustri antenati nel cuore della giovane donzella che porta degnamente un nome tanto illustre quanto benemerito della patria e della Santa Sede, poichè, giova ricordarlo, fu il cardinale Lelio che rese chiaro il cognome Biscia unendo ad una coltura poco comune i suoi grandi meriti verso la Chiesa.

Pierre de Vaissière, *Gentilshommes campagnards de l'ancienne France.* — Paris, Perrin, 1903, in-8°.

Studio sociale che serve a far conoscere una classe dell'antica Francia pressochè dimenticata nel secolo xix e che ora si sta rinnovando per le condizioni attuali della società che allontana i gentiluomini dalla cosa pubblica e li obbliga anche a curare personalmente i propri interessi rurali. Anticamente i gentiluomini erano di due specie: una di esse nelle corti e nelle guerre manteneva alto il prestigio del nome; l'altra più oscura e sdegnosa del fasto delle corti viveva rinchiusa nei propri castelli dedita alla caccia ed esercitando soltanto certe giurisdizioni e godendo scarsi privilegi. L'A. si occupa specialmente di quest'ultima classe che dimostra non inutile alla società e che difende dai sarcasmi degli autori contemporanei.

Abbé A. Casteran, *Les Baux.* — Paris, 1903, Plon-Nourrit in 12°.

Studio storico-archeologico-corografico sopra una regione della Francia meridionale che ha una certa importanza per essere stata culla della celebre famiglia dei Baux (i del Balzo italiani) alla quale appartenne Isabella regina di Napoli e per essere stata sede della illustre famiglia de Manville che vi fece edificare un sontuoso palazzo tuttora proprietà del principe de Manville Bianchi. Questo interessante scritto contiene un'esatta descrizione della regione con notizie genealogiche sulla famiglia de Manville alle quali seguono le leggende e le descrizioni dei costumi del luogo. Il tutto illustrato da belle vignette, una delle quali contenente gli stemmi delle famiglie che ebbero giurisdizione su les Baux. La corte d'amore dei Baux era nel medio evo particolarmente frequentata ed i trovatori veni-

vano da tutte le contrade per celebrarvi la beltà delle principesse e il valore dei cavalieri. Guilhem de Cabestan cantò Berengaria des Baux poi Triclinia Carbonella. Raimondo di Lillans, marito di quest'ultima, uccise Guilhem e dopo avergli strappato il cuore lo fece cucinare e mangiare alla moglie.In complesso un bel libro ed un buon libro del quale si deve tributare meritata lode al suo chiarissimo A.

Abbé Ed. Albe, *Autour de Jean XX. — Les familles du Quercy.* — Rome, 1903, Cuggiani, in-8.

Abbiamo già nel numero precedente fatto cenno di un fascicolo di questa importante pubblicazione che riguarda la casa di Cardaillac e altre famiglie del Quercy. Ora completiamo quanto abbiamo detto, rilevando dai seguenti fascicoli quanto più particolarmente interessa i nostri studi. Anzitutto ricordiamo l'importante dissertazione sopra i cardinali Gaucelin de Jean e Bertrando du Pouget, il celebre legato di Bologna noto in Italia col nome di del Poggetto.

La famiglia de Jean, alla quale appartenne Bertrando de Jean, cognato di Giovanni XXII, rimonta al xiii secolo. Ad essa, oltre al cardinale Gaucelin, vescovo di Albano, e che l'autore dimostra figlio di Benoit II de Jean e di Bernarda, e non di Bertrando de Jean e di Margherita Duèse, sorella del papa, come credono alcuni autori, appartenne Filippo de Jean, vescovo di Evreux, Pietro, vescovo di Meaux (1321), Gaucelin e Gisbert de Jean, vescovi di Carcassonne e vari altri personaggi. Fra i consanguinei del cardinale figura la famiglia Beraldi, a cui appartenne Pietro Beraldi, vescovo di Agde. Anche la famiglia du Pouget, che trasse il nome dal feudo omonimo, mentre prima era detta della Pérarède, era di antica nobiltà ed un ramo portò il nome de Roset da una terra di questo nome. Le notizie biografiche dei due cardinali recano molta luce sopra la loro vita e le notizie sulle loro famiglie e sulle loro parentele offrono certamente grandissimo interesse per i cultori degli studi genealogici.

Giovanni XXII apparteneva alla famiglia Duèse di buona borghesia o tutto al più di piccola nobiltà. L'autore, spinto dall'amore verso il suo paese natio, il Quercy, ha fatto lunghe e scrupolose ricerche molto ben condotte e che ci fanno conoscere i fasti di molte famiglie che in quell'epoca remota primeggiavano alla corte del loro augusto congiunto, che profuse favori e beneficenze a tutte le famiglie a esso alleate, e le cui memorie certamente sarebbero andate perdute, trattandosi di epoca tanto lontana, se l'autore non avesse scoperto e illustrato i documenti che le riguardano.

Comte Théodore de Renesse. *Dictionnaire des figures héraldiques* (7e vol., Bruxelles, 1903, in-8o).

Cet utile et important ouvrage, vient d'être complètement achevé par la publication des 2e et 3e fascicules du tome VIIe et dernier.

Le programme de l'auteur: *Etant donnée une armoirie, trouver la famille à laquelle elle appartient,* a été résolu après un travail opiniâtre de plusieurs années. Ce Dictionnaire se compose de sept volumes gr. in-8o, il est orné de trente neuf planches de blasons représentant les meubles ou figures héraldiques.Une table générale des matières, permettant, même aux personnes non

initiées à la science héraldique, de trouver le renseignement désiré, rendra les plus utiles services. Imprimé avec grand luxe par l'excellente Société Belge de Librairie, 16, rue Treuremberg à Bruxelles, si intelligemment dirigée par MM. Oscar Schepens et Cie, cet ouvrage complet en sept volumes, coûte: cent soixante six francs broché; comme il a été tiré à un nombre restreint il deviandra bientôt rare; avis aux amateurs éclairés et aux grandes bibliothèques car nous estimons qu'il est indispensable aussi bien aux savants, qu'aux gens du monde, aux artistes et aux collectionneurs.

M. le comte Th. de Renesse a su unir à une grande science la patience d'un bénédictin, son œuvre restera comme un monument que l'on consultera toujours avec fruit, il forme le complément indispensable de l'*Armorial Général* de J. B. Rietstap, car si ce dernier a classé les familles nobles en suivant l'ordre alphabétique, M. de Renesse nous les indique par les pièces de leur blason, ce qui permet de déterminer immédiatement leur origine.

La famiglia di Pio X e il patriziato romano. (*Bollettino Araldico del Veneto,* settembre 1903.

Riporta dalla *Gazzetta di Venezia* un articolo riguardante il patriziato romano che di diritto spetta ai fratelli e nipoti del Sommo Pontefice, e dice che esecutore di questa disposizione pontificia è ora il governo italiano e perciò il magistrato araldico deve riunirsi in seduta speciale per proporre al capo dello stato un *motu proprio* d'iscrizione fra i nobili patrizi romani a favore del sig. Angelo Sarto e sorelle.

Nulla di più erroneo. I fratelli e nipoti del Papa sono di diritto patrizi romani e spetta al senato romano, ora rappresentato dal sindaco e dalla giunta municipale, l'inscrivere i loro nomi nel libro d'oro del Campidoglio. È vero che questo libro fu chiuso dopo il 1870, ma ancorchè il municipio non lo riaprisse per la materiale inserzione dei nomi dei componenti la famiglia Sarto, questi sono e saranno sempre considerati veri e legittimi patrizi romani, perchè la volontà del sommo pontefice Benedetto XIV non fu mai abrogata. Per altro non sappiamo perchè il governo debba intervenire. Dalle deliberazioni governative riguardanti la nobiltà italiana alle disposizioni municipali riguardanti il patriziato vi è tanta diversità come fra le elezioni politiche e le elezioni amministrative.

— Nello stesso bollettino viene riportato il nostro articolo sull'arma del Santo Padre, ma la redazione ha corretto là dove scrivemmo che il capo di Venezia è di *rosso* al leone di San Marco d'oro ed ha descritto il campo d'azzurro. Veramente lo stemma della città di Venezia è d'azzurro col ceffo del leone di San Marco tenente il Vangelo ecc.; ma per capo di Venezia s'intende l'insegna della gloriosa repubblica quale l'usarono i Foscari, i Foscarini ed altre famiglie, cioè quella del vessillo veneto che era rosso col leone di San Marco d'oro.

Corrado Melfi, *I Saramenta in Chiaramonte.* Palermo, 1903. — Clausen, in-8°.

Curioso studio sopra un uso popolare di Chiaramonte.

Nella notte del sabato santo il popolo percorre le vie del comune cantando inni e preghiere che il chiarissimo A. ha voluto in parte riportare ed illustrare. Non è la prima volta che l'A. si occupa della sua Chiaramonte di cui ha già dottamente illustrato famiglie e monumenti.

PAUL PELLOT, *Les familles de la Chevardière et du Guet.* — Sédan, 1903, Laroche in-8°.

Interessante monografia che stabilisce la filiazione esatta e documentata di due distinte famiglie francesi. La prima discende da Tommaso de la Chevardière, scudiere, signore di Fréty nelle Ardenne, luogotenente generale del Baliaggio di Rethel (1520); la seconda proviene da Adriano du Guet scudiere, signore di Hérbigny e sposo di Giovanna de la Chevardière anch'esso nel XVI secolo.

Barone LIVIO CARRANZA, *Alla venerata memoria di Elisa Bertolli nata dei conti Rosselmini Gualandi.* — Pisa, 1902, Mariotti, in-8°.

L'A. con pietoso pensiero raccoglieva in questo volume le memorie e le iscrizioni sepolcrali della famiglia Bertolli e delle famiglie a questa strettamente alleate. Fu pubblicato in occasione dell'anniversario della morte della contessa Elisa Rosselmini Gualandi nei Bertolli suocera dell'A. Un albero genealogico posto al principio del volume dimostra la parentela della virtuosa estinta con le famiglie Lotteringhi della Stufa, Nardi, Baldasseroni, Virgili, Lazzerini, de Fulger, ecc. Seguono le notizie biografiche di tre religiose di santa vita della famiglia Bertolli.

Visconte RENÉ DE MONTJOYE, *Documents inédits ou peu connus. (Revue des questions héraldiques).* — Paris, août 1903.

Il nostro ottimo collega visconte de Montjoye continua ad illustrare importanti documenti del suo archivio di famiglia e reca così un utile contingente agli studiosi delle cose storiche. Speriamo di vedere presto pubblicati altri dei molti documenti originali che possiede, riguardanti la storia genealogica della Francia, specie per quanto si riferisce ai rapporti della illustre casa di Montjoye con i sovrani di quella nobile nazione.

Visconte EDMOND DU PIN DE LA GUERIVIÈRE, *Essai de reconstitution de 256 quartiers,* Reims, 1903, in-8°.

Poche famiglie private possono risalire tanto alto la loro ascendenza per le diverse linee come l'illustre casa du Pin; epperciò l'A. ha fatto ottima cosa in conservare la memoria dei suoi ascendenti, che appartenevano nella maggior parte alle più illustri famiglie della Francia.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

18° (*Ferreri*). I diplomi di cavaliere aurato erano per lo più personali e davano facoltà all'insignito di portare la croce d'oro con catena o con nastro rosso, gli speroni e la spada con l'elsa dorata. È dunque logico che se tale grazia in rari casi venne estesa ai discendenti, questi abbiano acquistato il diritto di usare tali insegne. Dott. Baldo Baldi.

20° (*Conte A. G.*). L'orifiamma di Francia era rosso seminato di gigli d'oro, mentre lo stemma reale era azzurro anch'esso seminato di gigli d'oro, proprio come l'arma della repubblica veneta che era d'azzurro al leone di San Marco d'oro, mentre lo stendardo di Venezia era rosso col leone d'oro. Enrico IV introdusse lo stendardo bianco, cosicchè è errore rappresentare Giovanna d'Arco col vessillo bianco. In quanto al tricolore nulla di quanto crede il signor conte A. G.; ancorchè il bianco ricordi l'antico stendardo, è male accoppiato all'azzurro, chè, più che il colore della Francia, rappresenta quello dei feroci *bleus* che sterminarono i *blancs* della Vandea. Il rosso del tricolore poi non ha nulla da vedere con l'orifiamma di *Montjoye-Saint-Dénis,* ma simboleggia il colore della rivoluzione e del sangue che fece scorrere sui patiboli. Fu adottato come vessillo nazionale da Napoleone I, che lo impose all'Italia, cambiando l'azzurro in verde, come fece anche per i quarti araldici dei conti e baroni del regno italico da lui creati e che usavano gli stessi emblemi dei conti e baroni francesi, ma in campo verde, anzichè azzurro. Napoleone I considerava l'azzurro, colore della Francia, e perciò l'adottò nel proprio stemma, e chiamò il verde, colore della bella Italia, forse perchè..... l'aveva ridotta al verde!

Armando di S.

DOMANDE.

22° Si desidera conoscere a quali famiglie appartengano i seguenti stemmi:

a) *Ex libris* del XVIII secolo. Scudo stile barocco timbrato da un elmo piumato. Lo stemma è d'azzurro a 9 losanghe d'argento accollate in sbarra accostate da due stelle d'oro di 5 raggi. Capo d'oro caricato di un' aquila di nero.

b) *Ex libris* del XVIII secolo. Scudo stile barocco con cartocci, timbrato dal nastro patriziale gemmato. Lo stemma è d'azzurro alla fascia d'oro caricata di 3 rose di rosso. L'insieme è di stile fiorentino.

c) Stemma del XVIII secolo. Inquartato d'oro e d'argento. Manto e corona radiata. L'incisione in rame è firmata C. Manfredi f. Regii.

d) Stemma francese XVII secolo. Inquartato nel 1° e 4° di..... alla croce biforcata e scorciata di..... accompagnata da 3 merletti di..... due in capo e due in punta; nel 2° di..... a un elmo di profilo; nel 3° di..... a 3 rose di..... Lo scudo è timbrato da un elmo da cavaliere con lambrequini ed è finamente inciso.

e) Stemma miniato del XVI secolo. Partito d'argento e d'azzurro a due leoni controrampanti dell'uno all'altro. Lo scudo è timbrato da una mitra d'oro.

f) Stemma toscano del XVII secolo. D'azzurro al capriolo d'argento accompagnato in capo da due stelle d'oro e in punta da una rosa di rosso fogliata di verde. Cav. LUIGI FACHINI.

23° Che s'intende per successione *iure siculo,* e come spiegare le parole *descendentes masculos?* MATINA.

24° Nell'articolo che tratta della famiglia de Orea (n. 9, pag. 597) lo stemma de Orea è *de plata, dos lobos de sable lampasados y armados de gules puestos en palo; la bordura de gules cargada de ocho sotueres de oro en memoria de la batalla y socorro de Baeza.*

Lo stemma dei Carranza di Spagna, quale mi fu favorito dal fu don Juan de Carranza, porta esso pure un lupo *de sable* in campo d'argento, circondato dalla bordura rossa recante otto croci d'oro. A che si deve tale somiglianza? Esiste la nota precisa dei 500 combattenti di Baeza?

Barone LIVIO CARRANZA.

CRONACA

Nomine e onorificenze. — Il signor barone Salvatore Pennisi di Florestella è stato insignito dal gran maestro dell'Ordine del Santo Sepolcro della croce di commendatore.

— Il cav. Carlo Augusto Bertini, segretario del nostro Collegio araldico, e già cameriere segreto di spada e cappa di S. S. Leone XIII (di s. m.), è stato nominato cameriere segreto di sp. e cap. da S. S. Pio X (f. r.).

— Il comm. Virginio Iacoucci è stato insignito della commenda dell'Ordine Piano.

— Il Revmo canonico Giuseppe Cascioli, benemerito redattore della *Vera Roma,* è stato nominato cameriere segreto soprannumerario.

— Per la rinuncia dell'egregio comm. Nicola Tagliaferri che, durante tanti anni, ha servito la Santa Sede con zelo giammai smentito, è stato nominato a sostituirlo nella carica di comandante la gendarmeria pontificia il conte Paolo Ceccopieri.

— Il marchese Serafino de Gennaro è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità.

— Il barone di Santa Patrizia, Vincenzo de Ciutiis, è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità.

Nozze. — Il giorno 3 corrente si celebrarono in Bologna le bene auspicate nozze del dott. Alberto Coltelli con la contessina Laura Raineri Biscia, figlia del conte comm. Camillo e della contessa Carolina Manzoni. Il patriziato bolognese, vincolato da parentela con l'illustre famiglia Raineri Biscia, partecipò con splendidi doni e con la presenza, alla cerimonia fatta con pompa e solennità.

Nascita. — Il nostro ch. collega cav. Jules de Terris Morard de Saint-Jaume è stato rallegrato dalla nascita di un nipotino, figlio del cav. Paul de Terris e di Mme Thérèse nata de Ligaud de Brésc, cui venne imposto il nome di Jacques.

Necrologio. — Si è spenta a Lugano la nobile esistenza del marchese Carlo Serlupi-Crescenzi. Era nato a Roma nel 1861 e fu sempre uomo pio e devotissimo alla Santa Sede, distinguendosi per il suo zelo nell'ordinamento delle feste giubilari in onore di Leone XIII, e presiedendo opere pie e numerose associazioni a vantaggio dei poveri. Nel febbraio 1886 si unì in matrimonio con la marchesa Maria Sacchetti, dalla quale ebbe un figlio per nome Giacomo. Era da un anno infermo, e nell'estremo momento il Santo Padre gl'inviò l'apostolica benedizione. La salma sarà trasportata a Roma e tumulata nella cappella gentilizia della famiglia. Condoglianze vivissime al nostro egregio collega marchese Alfonso Serlupi Crescenzi, membro del nostro Consiglio di presidenza, e alla sua nobile famiglia.

— Il nostro illustre collega, il principe don Alessandro de T'Serclaë de Wommersom, ha avuto il dolore di perdere la sua nobile suocera Alessandrina Milord de Lavillette, dama pia e benefica che lascia molto rimpianto di sè. Al principe di T'Serclaës e alla signora principessa, sua degna consorte, le nostre vivissime condoglianze.

Varie. — *La salute del re di Spagna.* Contrariamente a quanto asseriscono i giornali circa lo stato allarmante della salute di S. M. il Re di Spagna, possiamo affermare che l'Augusto Sovrano non è mai stato sofferente e anzi si trova in condizioni ottime di salute. Valga questa nostra affermazione fatta in seguito alle più rassicuranti informazioni ufficialmente ricevute, a smentire le malevoli dicerie, e a rassicurare quanti come a noi sta a cuore la salute di Alfonso XIII e s'interessano all'avvenire del giovane re, che ha saputo cattivarsi tante simpatie per la nobiltà del suo carattere per i suoi sentimenti elevati e per le sue grandi virtù di gentiluomo e di cattolico.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

GRANITO DI BELMONTE
MONSIGR GENNARO
ARCIVESCOVO TIT. DI EDESSA
NUNZIO APOSTOLICO
BRUXELLES

DE CHARETTE
GENERALE BARONE
BASSE-MOTTE-CHÂTEAUNEUF

DE LAGUÉRENNE
NOB. HENRY
ST ÂMAND

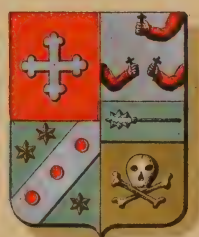
SPARAVIERI
CONTI
VERONA

COMPOSTELLA
NOB. FAMIGLIA
BASSANO

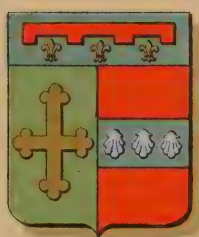
STECCHINI
NOB. DOTT. PIETRO
BASSANO VENETO

DE ORESTIS
CONTI DI CASTELNUOVO
NIZZA

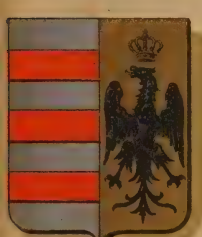
FERRANTE
D. STANISLAO
MARCHESE DI RUFFANO
NAPOLI



AYR BRANCALASSI
IN CHIARI
NOB. Dª CARMELA
SASSARI



COLANGELO
SAC. D. FRANCESCO ANTONIO
MONTELEONE DI PUGLIA



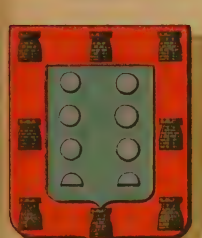
UCOLINI
MARCHESA ELEONORA
LIVORNO

MARCELLO
CONTE ANDREA
PATRIZIO VENETO
VENEZIA

CAVAGNA SANGIULIANI
DI GUALDANA
CONTE ANTONIO
PAVIA

SAN MARTINO RAMONDETTO
D. STEFANO
CONTE E DUCA DI S. MARTINO
DI MONTALBO
ROMA

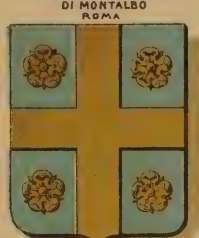
RENSHAW DE OREA
NOB. D. LUIS
CONTE PALATINO
BARCELONA



DIAZ DE VILLAFRANCA
NOB. Dª JOAQUINA
CONTESSA DE OREA
BARCELONA

CARBÒ
DOTT. D. FRANCISCO
BARCELONA

AMATI CELLESI
CONTE GIOVAN TOMMASO
PISTOIA



DI LIVERI DI VALDAUSA
MARCH. GR. CR. D. NAPOLEONE
ST JEAN DE LUZ

ALLEGRETTI
NOB. VITO
LECCE

DI THIENE
CONTE ANNIBALE
VICENZA

CAVALIERI DUCATI
NOB. FAMIGLIA
COMACCHIO

TIBERI
MARCHESA Dª TERESA
NEI COCCAPANI IMPERIALE
MODENA

COCCAPANI IMPERIALE
MARCHESE BATTISTA
MODENA

BUDETTA
NOB. GENNARO
MONTECORVINO ROVELLA
SALERNO

RIVISTA

DEL

COLLEGIO ARALDICO

SOMMARIO

Il vero indirizzo della nobiltà cattolica.
(Alberto di Montenuovo) . . . . . Pag. 661
Storia.
La patria del Santo Padre Pio X (Antonio Gheno) 664
Assiografia.
Le titre de prince en France (Baron d'Heltune) 669
Las barras de Aragón (El vizconde de Espés) 687
Dissertazioni storiche genealogiche.
Adalberto re d'Italia (continuazione e fine vedi n. 10) (Conte Pasini-Frassoni) . . . 690
Une ascendence portugaise (Marquis de Faria) 697
Titulos mexicanos (Francisco del Paso y Troncoso) 698
Dei titoli napoletani esistenti nel 1725 (Cont. e fine) (Prof. Felice de Martino) Pag. 700
Ordini cavallereschi.
L'ordine geros. del Santo Sepolcro (Alessandro Scala). 704
Ex-libris.
L'ex-libris dell' abate Moratti (Camillo Brunetti) 707
Libro d'Oro pontificio.
La famiglia di Andrea Doria (Prof. Felice de Martino) 708
Maison de Rarécourt de la Vallée de Pimodan (Philippe Hemery) 710
Famille Astraudo (O. Breton). 715
Famiglia Felisi (Cav. Giacomo Leoni) . 718
Note bibliografiche. 719
Quesiti Araldici. 722
Cronaca 724

Anno I - N. 11 - Novembre 1903

ROMA

PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO

Corso Vittorio Emanuele, 101

AMMINISTRAZIONE - Via degli Zingari, 55

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La Rivista si pubblica il 25 di ciascun mese in fascicoli illustrati, e verrà spedita agli abbonati, franco di porto.

Prezzo d'Abbonamento annuo.

Italia. . . . L. **20** | Estero. . . . L. **25**

Per i membri del Collegio Araldico:

Italia. . . . L. **15** | Estero. . . . L. **20**

Un numero separato L. **TRE.**

Il fascicolo di aprile 1903, non si vende separatamente perchè esaurito

Per tutto ciò che riguarda la ***Redazione*** del periodico, rivolgersi al **Direttore della Rivista del Collegio Araldico,** Corso Vittorio Emanuele, 101, Roma.

Per gli abbonamenti e per ciò che riguarda la ***Amministrazione*** dirigersi al **Segretario del Collegio Araldico,** via degli Zingari, 55, Roma.

N.B. — Le lettere tassate si respingono. — Si prega nelle lettere che ci s'inviano di aggiungere il francobollo per la risposta o di scrivere con cartolina doppia.

ROMA - T. R. BELLUNIONE COOPERATIVA EDITRICE

IL VERO INDIRIZZO DELLA NOBILTÀ CATTOLICA

Grande conforto ne' gravi tempi, a noi, combattuti e vilipesi, è l'augusta e santa parola di Pio X che, anche una volta, in faccia a' nemici della Chiesa, non meno che ai tiepidi servitori o agli infidi che vogliono servire due padroni, ha confermato nella Allocuzione agli Eminentissimi Cardinali, che la Chiesa non può e non vuole neppur lontanamente parere soggetta a estraneo dominio e ch' Egli non trascurerà di occuparsi di politica in quanto anche questa è parte della morale di cui il Papa è custode.

Sublime e santo continuatore di Pio IX e di Leone XIII, il Papa cerca la salute della società umana con i medesimi indirizzi. Nessun dubbio pertanto deve allignare in petto ai cattolici circa la via da seguire e animosamente per essa si devono per primi mettere i sacerdoti e i nobili. Se non che pochi, e vorremmo dirli incoscienti, guidati da una forte paura del socialismo o infetti da labe liberale non si vergognano di appellarsi *cattolici conservatori*. Qualunque aggettivo applicato all'augusto nome cattolico è stoltezza o eresia. Conservatori del dogma e della disciplina forse? In tal caso l'aggettivo è stolto poichè chi non è conservatore in religione è un eretico. Conservatori in politica? Ma in Italia. viva il cielo, chi vuol conservare e non semplicemente subire, l'opera nefasta della rivoluzione si rende colpevole di cooperazione morale con essa; corrompe la retta intellezione delle cose, aiuta il confusionismo. La rivoluzione italiana rovesciò tutte le giustizie per venire in ultimo alla spogliazione dei Papi, sperando, insana! di spodestare Cristo. Non diciamo già che tutti i vecchi cooperatori avessero si scellerato intento; ma storicamente l'opera è una sola, e chi loda un atto, loda l'opera intiera.

Conservatori in sociologia? Anche questo conservatorismo è

condannevole come quello che tende a perpetuare la tirannide borghese.

Insomma costoro non son che cadaveri; ma anche i cadaveri nuociono col loro fetore.

Altri vi sono che tendendo a rovesciare l'attuale ordinamento, sono invasati di novità e di modernismo e si chiamano *cattolici giovani*. Aggettivo questo eretico in religione, pazzo in filosofia, scismatico in fatto d'azione cattolica. Profondamente discordi dai conservatori in sociologia, cospirano con essi a combattere le imprescrittibili ragioni della Santa Sede e a mantenere quel liberalismo cattolico che svecchiatosi, minaccia di sventure anche più universali la moderna società. Un terzo ordine composto dalla folla degli incoscienti, da pochi occulti traditori, da vari ambiziosi, si presenta, novatore sociale piuttosto saggio e non troppo acceso, amico di un moderato forcaiolismo, apparentemente alieno dal liberalismo, apparentemente devoto ed ossequiente al Papa, riunisce il veleno degli altri due partiti, il conservatore e il demagogico; e speculando sulla stanchezza degli animi, sul tedio che molti provano di trovarsi esclusi dalla vita pubblica, vive nella sfacciata e intolleranda speranza che i demagoghi fra i nostri, sgomentando il Papa, lo costringono a gittarsi nelle loro braccia per fare poi presso a poco quello che avrebbero fatto i decrepiti conservatori, con una spruzzatina di modernità. A questa fazione aderiscono eziandio molti bene intenzionati; ma non abbastanza veggenti. Non parlerò qui dei democratici cristiani che al recente Congresso di Bologna, il conte Paganuzzi con nobile slancio di sdegno chiamò socialisti. Men numerosa forse, ma compatta e fidente in Cristo e nella parola del Papa è la falange che si adorna del puro nome *cattolico* in fatto di religione, di *papale* in politica e sociologia.

Ad essa appartengono tutti coloro che vogliono rinnovata veramente in Cristo la società, che obbedienti e convintissimi prendono la parola del Papa in sincerissima riverenza e non ne contorcono il senso, che pur rassegnati alle odierne condizioni, ma non acquiescenti ad esse, nè ai fatti che le prepararono, vogliono la rivendicazione dei diritti ai Papi, delle giustizie ai sovrani, ai popoli, alle classi sociali.

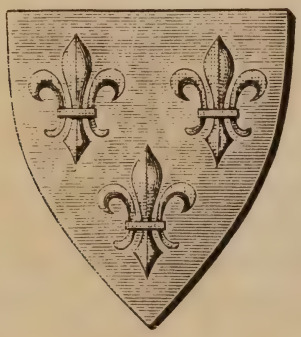
Mantenere alto nella sventura l'onore, e il principio incrollabile del dovere e rifiutare i vigliacchi accomodamenti delle facili coscienze, amare l'ostracismo piuttosto che tollerare contatti impuri e corruttori, è bella e lodevole impresa e feconda d'insegnamento per l'avvenire anche se dai molti misconosciuta e derisa. Questi generosi non vedranno il trionfo dei loro ideali che son quelli stessi del Papa, ma non tollerano che sia macchiata la bandiera e lascieranno ai venturi incontaminato il programma della fede e della lealtà, certi che le porte d'inferno non prevarranno.

Essi non sono conservatori, perchè l'attuale società non è cristiana, nè fondata sulla giustizia; vogliono che i poveri abbiano il meritato pane; abborrono non meno dal lercio spirito del capitale borghese e della borsa, che dalle novelle orientazioni verso un cristianesimo americanista, verso un socialismo mascherato, verso una filosofia vacua, indeterminata, audace, verso una politica lata e fumosa.

Essi sono i *cattolici* senza aggettivi, i credenti, i fedeli servitori senza restrizioni; non sono partito, chè partito vuol dire divisione; essi sono certi della vittoria finale che i posteri vedranno quando la società ridiventerà cristiana e perciò stesso giusta e papale.

Come il clero veramente illuminato, cosciente e prudente, fra costoro solo devonsi ascrivere i nobili, che tali sono, a patto che siano i primi a servire la causa di Dio.

ALBERTO DI MONTENUOVO.



STORIA

LA PATRIA DI PIO X

Riese, la patria di Pio X, è un grosso Comune rurale situato interamente nel piano, a nord di Castelfranco. Il fertile territorio, diviso in quattro parrocchie, è irrigato da acque derivate dal Piave e dal Brenta; principali prodotti, i cereali e gli animali da macello. La popolazione è di animo mite, assai laboriosa, ma generalmente povera, e questo in parte pel regime agrario ivi in uso, ma più per la grandine che molto spesso dimezza i prodotti dopo l'improvvida distruzione del bosco del Montello, che difendeva il territorio dai temporali formantisi sulla valle del Piave.

L'orizzonte libero per tre lati sull'immensa pianura è ristretto, a tramontana, dalla amenissima catena dei colli Asolani e, più oltre, dal monte Grappa (1779 metri) e dai suoi contraforti che si estendono dal Piave al Brenta, presentando alla vista un gradevole panorama, specialmente al levare ed al tramontare del sole. L'abitato attraversato dalla strada provinciale che unisce Asolo a Castelfranco, si compone della chiesa parrocchiale, del municipio, di una villa, di alcune abitazioni decenti, di alquante case rurali e del modesto albergo delle *Due spade*. Riese, salvo omai la storica casetta, ove nacque Giuseppe Sarto, non ha nulla che possa interessare al *touriste*, ma è però tutto contornato da luoghi notevoli per storiche memorie, bellezze di siti e preziosità artistiche. Numerose strade amene e ben tenute, comode al pedone ed alla bicicletta, attraversano il piano in ogni direzione, e penetrano tra i colli amenissimi conducendo alla pittoresca Bassano, a Romano e San Zenone, culla ed esterminio dei potenti Ezzelini, alla vetusta Asolo, a Possagno, ricca delle memorie del Canova, a Fanzolo ed a Maser, ville celebratissime per i capolavori del Tiepolo, di Paolo Veronese e Palladio, a Castelfranco e a Cit-

tadella, interessanti cittadine che conservano quasi intatte le loro cinte medioevali.

Riese, ignoto a tutti sino a pochi mesi fa, non ha una storia, eppure le ricerche sull'origine sua, nonchè su quel gruppo di villaggi che si stendono a' piedi dei colli Asolani, non possono che aggiungere utilissimi dati alle scarse cognizioni che possediamo sul periodo oscuro del primo ingresso dei Romani nella Venezia. Mi piace quindi pubblicare i pochi appunti raccolti, sperando che altri con più competenza ne approfondisca l'argomento.

Studiando i paesi che tra il Piave ed il Brenta costituiscono l'antico territorio Asolano, sorprende subito la notevole differenza di dialetto esistente tra gli abitanti del piano e quelli delle colline e delle due valli a nord di Asolo.

Una linea, che partendo dai colli di Romano passasse a' piedi di Mussolente, San Zenone, Asolo e Maser, ne determina i confini. Nella zona montuosa il dialetto è più aspro e tronco: di molte voci è impossibile fissare l'origine etimologica: ma nel piano è più largo, somigliantissimo a quello parlato nel Padovano e nel Veneziano, con una notevole quantità di voci e locuzioni prettamente latine. [1]

Etnograficamente, e non senza meraviglia, potei notare che il contadino del piano presenta notabili somiglianze con il tipo del contadino del Lazio. Indizi topografici provano ad'evidenza l'esistenza di un'antica colonia romana che copriva tutto il territorio che si stende tra Bassano e Volpago, dalla Postumia ai colli d'Asolo, ed è singolare che tale fatto sia sfuggito a tanti pazienti osservatori locali, persino al diligente Pacifico Scomasetto, che studiò con tanto amore le antichità romane dell'Asolano.

Per spiegare questo fatto basti ricordare che i Romani, sia per consolidare i loro dominî nei territori conquistati, sia per difenderne i confini, usarono assai per tempo stabilire colonie.

[1] Mancandomi tempo e modo di farne una larga scelta ne noto alcune: Calegaro (Calzolajo) da *caliga* calzatura propria ai soldati; Casolin, casoin (Pizzicarolo) da *caseum* formaggio; Pistor, pistoria (fornajo e venditore di pane da *pistor*; Pristino (Panetteria) da *pistrinum* mulino da grano; Persego (pesca) da *persicum;* olla od ola (pentola di terra) di cui Marziale: *Ne plena turpis matris olla resina.*

Durante l'impero poi si servirono di questo mezzo per compensare i soldati ed i veterani, e per liberare anche la capitale dai cittadini più bisognosi o turbolenti.

Tra le colonie militari, una delle più antiche e più importanti fu quella di Aquileja, fondata l'anno 180 a. C., che fu poco dopo, nel 176, unita alla dominatrice da una grande strada militare, la Postumia. Questa strada si staccava dall'Emilia, e per Cremona proseguiva a Mantova, Verona, Vicenza e, attraversato il Brenta presso Santa Croce Bigolina, toccava con un lungo rettilineo il Piave, e per Oderzo finiva ad Aquileja. Ne è rimasto il nome al villaggio di Postioma, fra Cornuda e Treviso.

È noto che in quell'epoca i Veneti erano di già alleati del popolo romano, ma a monte della Postumia abitavano i Galli ancora indipendenti; per proteggere quindi la strada e la regione dalle incursioni di questi fu dedotta, come dice Tito Livio, nell'anno 172 una colonia, assegnando ad ogni colono romano dieci iugeri di terreno e tre iugeri agli alleati. Credo inutile ricordare con quanta solennità procedevano i Romani nell'istituzione delle loro colonie: mi basta accennare che il terreno prescelto, e possibilmente orientato, veniva diviso in quadrati eguali da una serie di strade parallele che correvano da levante a ponente dette *Decumani,* tagliate da altre strade egualmente parallele da Nord a Mezzogiorno dette *Cardi.* Il centro della colonia, tagliato dal decumano e dal cardo principale, chiamavasi *Umbilicus.*

I quadrati, chiamati *saltus,* abbracciavano una superficie di 1264 ettari, e venivano divisi da altre rette in altri 25 quadrati minori, che subivano altre suddivisioni. Le linee parallele al cardine si chiamavano *calles,* donde ebbero origine le voci dialettali calle e callesello: quelle parallele al decumano *limites.*

La colonia di cui parla Tito Livio, dedotta nel 172 per difendere il territorio dei Veneti e la Postumia dalle incursioni dei popoli alpini, fu fondata, come vedremo, in quel piano che si stende tra la Piave e la Brenta, limitata dalla Postumia e dal tratto dei colli Asolani. Il sito strategicamente non poteva essere scelto in modo migliore, e le grosse manovre di quest'anno lo provarono a sufficienza. A cavaliere degli sbocchi delle vallate di Piave e di Brenta, protetto ai lati dagli stessi fiumi, poteva

essere validamente difeso a tramontana da una serie di rocche costruite sulle vette dei colli, formando così un vasto campo trincerato.

La sua difesa a tramontana era costituita da una serie di rocche, che da Bassano si stendevano sino a Montebelluna (*Mons Bellonae*), principale fra queste Asolo (*Acelum*), che sembra fosse costruita dagli Euganei; di alcune sono rimasti avanzi, di altre la memoria nel nome di castellaro, che spesso ricorre fra questi colli. Fortilizi furono costruiti anche nel piano, e ne rimangono evidenti le traccie in una località detta le Motte, non molto distante da Rossano.

Il cardo massimo della colonia era formato dalla via Aurelia (ora Loreggia), che univa con un rettilineo Asolo a Padova, tagliando con angolo retto la Postumia a San Floriano, passando per Castelfranco e Camposampiero.

Il Decumano massimo tagliava la colonia con una retta in direzione di San Vito ed Altivole, ove trovavasi il centro (*umbilicum*) della colonia. Con una carta topografica è assai facile ricostruire l'intero reticolato, di cui rimangono notevoli tracce, specialmente nei Comuni di Altivole, Riese e Bassano: anzi l'intero sviluppo edilizio di questa città si svolge su l'area di quattro quadrati minori.[1] Un decumano pure è l'attuale via che da Riese, per Caselle prosegue per Montebelluna, e che porta il nome di Schiavonesca, lontana memoria della invasione degli Unni, che tanti danni portò in questi paesi.

Noteremo ancora che in tutta l'estensione dell'antica colonia mancano affatto ancora oggidì notevoli centri di abitazione, segno evidente che nemmeno nei secoli di mezzo i suoi abitanti sentirono il bisogno di abbandonare il lavoro dei campi per restringersi in luoghi abitati, paghi forse di ricoverarsi, in caso d'irruzione, nei muniti fortilizi che coronavano le vette dei colli a Bassano, Romano, Mussolente, Fonte, Asolo, Onigo e Montebelluna.

[1] La più antica cinta di Bassano formava un quadrato il cui lato sud dal Porto di Brenta alla Torre di Piazza era tracciato lungo un *decumano* che proseguiva a levante per via Rigorba, e dietro l'Ospedale; un *cardo* dal Brenta presso Ca Erizzo continuava lungo il Borgo Marnian le vie Palazzo e Borghetti per proseguire in direzione Ca Dolfin; altro *cardo* attraversava Rosà per finire un po' a mattina di villa Sette.

D'irruzioni barbariche, oltre che di quella degli Unni, non rimangono ricordi, ed è molto probabile che i Barbari nelle loro invasioni abbiano percorso una linea più vicina alle lagune, perchè in quella esistevano le città più popolose e più ricche del Veneto, Oderzo, Padova, Este, Vicenza, Verona. Difatti, la coltivazione dei campi nella colonia non deve mai essere stata interrotta; poichè in tutta la sua estensione si possono ancora osservare che i filari delle viti e la direzione dei solchi conservano costantemente la precisa direzione assegnata in origine dai cardi, ed i caseggiati generalmente s'incontrano lungo i tracciati delle vie e più spesso fra gl'incroci dei cardi con i decumani. Le strade costruite in epoche posteriori non valsero a mutare sensibilmente la distribuzione primitiva, e noteremo fra queste una via molto ampia, che per Mestre e Castelfranco sboccava a Bassano, di cui abbiamo memoria in un documento intorno al 1000. Questa strada tagliava in senso diagonale la colonia vicino a Godego (*Goticum*), proseguendo sino ad una località detta Cor di Gesù, vicino a Bassano, dove scompaiono del tutto le sue tracce.

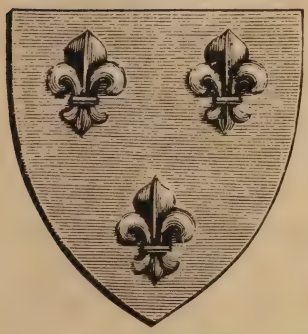
Non è mia intenzione occuparmi se Asolo sia sorta contemporaneamente alla colonia[1] o se avesse esistito come centro abitato molto tempo prima; come potrebbe dedursi dagli oggetti arcaici che vennero spesso in luce: ma è indubitato per iscrizioni rinvenute negli avanzi di notevoli edifici scoperti, che fosse molto per tempo assurta ad importanza, anzi il solo municipio esistente in questo punto della Venezia; ed è opportuno notare che per la *Lex Julia Municipalis* le colonie militari avevano tutti i diritti delle città italiche: il che spiega l'origine del Municipio asolano.

(*Continua*) ANTONIO GHENO.

[1] Asolo (*Acelum*) è ricordato da Plinio fra le città della Venezia, ma in Strabone leggendosi invece *Acedum*, ne avvenne aspra contesa con chi pretendeva doversi intendere Ceneda la città ricordata da Plinio: lo stesso Mommsen sembra indeciso. Importanti avanzi di un teatro rinvenuti in uno scavo praticato appositamente dal compianto Scomazetto, or sono vent'anni, tolgono ogni dubbio in proposito. È deplorevole che per grettezza sia stato poscia tutto ricoperto. Asolo posto alle falde d'un monte, è forse la città più pittoresca del Veneto, dalle sue case disposte a scaglioni si godono i più splendidi panorami; poco conosciuta dagli Italiani, divenne ultimamente sede estiva di una colonia di Inglesi.

ASSIOGRAFIA

LE TITRE DE PRINCE EN FRANCE



Il y a plusieurs classes dans la hiérarchie des titres et chacune a plusieurs qualités dans son rang. Il y a différentes sortes de comtes, marquis, ducs; mais certainement ce sont les princes qui, entre eux, diffèrent dans leur condition par leur essence même. Par leur origine, il y a des titres de princes qui ne valent rien, pour ainsi dire, dans ce degré de la classification des titres, je ne dis pas de la noblesse.

Sous une appellation ronflante, le porteur peut être le dernier dans l'échelon nobiliaire. C'est l'extraction de la personne, la provenance du titre qui sont pour tout dans sa valeur.

On peut être noble sans être titré: la noblesse est le canevas, le titre en est la broderie — et bien des nobles, même sans particule — que quelques uns croient être sinon la preuve d'un état noble, du moins l'indication d'une noblesse — sont bien supérieurs à de certains princes. Pour ne parler que de ce titre en *France,* qui nous occupe **seul** en ce moment, nous en trouverons bien sept genres, qui se subdivisent en nombreuses classes, comme il va être démontré.

Sans faire de personnalités il faut absolument, dans une démonstration, donner des exemples qui entraînent à citer des noms. C'est essentiel à la clarté pour ceux qui ont étudié mais oublié, et nécessaires à la compréhension de ceux qui n'ont aucune notion sur l'histoire des familles: l'art héraldique de la science du blason, cette sténographie des généalogies. Il faut que des faits viennent à l'appui.

Alexandre Obrenowitch, avant d'être roy de Serbie, était qualifié " prince; „ il ne l'était certainement pas dans la véritable accéptation du mot: il n'était même pas noble. De la plus basse extraction. Son aïeul assassin, son grand'père vacher, il n'aurait

pas pu entrer dans un des ordres nobles de l'ancienne monarchie et dont quelques uns existent encore.

Dans quelques pays les princes sont si nombreux que, certainement, tous ne sont pas de souche noble par les mariages de leur père.

Dans l'*Annuaire de la noblesse de Russie en 1892,* il y a *156 princes Galitzine*, dont 24 du nom d'Alexandre, 22 du nom de Nicolas, 21 du nom de Stephan, 14 de celui de Michel, etc., etc. Dans l'Italie méridionale ils sont aussi très-nombreux.

L'*Almanach de Gotha* vient dans une note de déclarer qu'il lui faudrait cinq volumes chaque année, comme celui déjà publié depuis 140 ans, pour contenir tous les princes lithuaniens et autres.

Nous n'avons pas la prétention d'entreprendre ce travail, devant lequel la savante rédaction de l'Almanach recule, mais de mettre à jour les valeurs de ce titre *en France.*

Les princes selon leurs genres ont des couronnes différentes; le port est réglementé, il n'est pas livré à l'arbitraire, les titulaires doivent se conformer à l'origine de leurs dignités et ne pas usurper l'emblême distinctif conféré par la Chancellerie d'un autre pays ou des souverains d'une autre époque; malheureusement il n'en est pas toujours ainsi.

C'est surtout avec les titres napoléoniens que l'on voit la dérogeance. L'empereur s'est bien gardé d'employer le mot **noblesse impériale,** expression dont quelques écrivains se servent quand il n'a admis dans la rédaction du libellé de ses décrets que le terme de **titres impériaux** pour les élus de son choix sachant qu'il n'avait pas la possibilité de créer des gentilshommes, mais le pouvoir de décerner des titres. Cependant, de certains reniant leur origine, prennent les signes distinctifs de l'ancienne noblesse, oubliant que leur procréateur eût l'honneur d'être prince de l'Empire français.

Dans la classification, les princes issus du sang royal sont en tête, ils ont le pas sur les ducs, mais les ducs ont la manche sur bien d'autres sortes de princes que l'on verra à leur rang.

La couronne de prince français issu du sang royal est fermée par quatre montants d'or, chargés de perles, soutenus chacun par une fleur de lys d'or alternée de quatre feuilles d'acanthe aussi

d'or, intercalées de 8 perles posées sur la dentelure surmontant la double torsade sértissant le cercle ou bandeau d'or, chargé de huit pavés d'émeraudes, de rubis, de saphirs et de turquoises entourés de diamants. La toque est de velours rouge et la coiffe d'hermine; le sommet est une quadruple fleur de lys d'or joignant les quatre montants.

Les princes par définition d'État arrivent aussi en première ligne, car ce sont eux qui ont souvent créé les autres; comme on le voit dans les exemples de la suite, ils avaient primordialement l'ancienne couronne à fleurons ouverte, mais modifiée par la succession des évènements que les siècles ont pu engendrer.

En France c'est le roy François Ir. qui a adopté la couronne royale fermée.

Nous aurons à revenir sur ces deux principaux genres, dont les dignitaires doivent leur titre à leur situation, après avoir énuméré ceux qui, plutôt, doivent leur situation à leur titre et qui marchent après les ducs, dont ils dérivent la plupart du temps; de ce nombre sont les titres inhérents à la possession d'une terre. L'autre qualification de prince occupe le premier rang, comme dénomination générique de tous les rejetons du sang royal.

Il s'est établi en France un certain nombre de principautés parmi les fiefs, quelques uns d'une moindre importance ou étendue qu'un comté, et qui formaient le patrimoine des grandes Maisons ducales, ou d'origine souveraine, mais rarement érigées régulièrement en principauté par lettres patentes de nos roys. Le haut rang des seigneurs leur assura la tolérance, la courtoisie fit le reste et la plupart n'ont pas d'autre consécration.

Le titre de baron avait, du temps de la féodalité, la même valeur que celui de prince; ils étaient qualifiés comme eux de **sire.** Au point que la terre même en prenait la dénomination, comme la **sirerie de Bourbon** érigée en duché, pour Louis, arrière petit-fils d'Agnès, dernière dame de Bourbon, épouse de **Jean de Bourgogne** et dont la fille Béatrix de Bourgogne la transmit à son petit-fils Louis, comte de Clermont, mort en 1344 et qui fut le premier duc de Bourbon. Son descendant le XIIe duc de Bourbon, 248 ans plus tard, monta sur le trône de France couronné sous le nom de Henry IV. Il avait porté pendant

toute sa jeunesse le titre de **prince de Viane,** avant d'avoir été roy de Navarre sous le nom de Henry III, tenant ce royaume de sa mère **Jeanne d'Albret** qui elle-même le tenait de sa grand'mère **Cathérine de Foix.**

Un précis historique des fiefs qui ont donné lieu à ces titres de princes serait long, on peut ne donner ici qu'un abrégé alphabétique mais complet quant au nombre.

Amblise. Sirerie possédée avec le titre de prince par la Maison d'Anglure. Claudine, dame de Chasseney, un des grands fiefs de Champagne, (5 prévôtés en dépendaient) ; fille d'Etienne d'Anglure et de Jeanne de Choiseul, fut grand'mère de Louise d'Ailly-Nesle, dame de Sains, baronne de Courcy, d'Escerennes, de Marigny, etc., épouse de Michel de Longjumeau.

Anet. Sirerie, près de Dreux, aux ducs de Vendôme.

Antibes. Don de Louis XIII à Honoré II de Grimaldi.

Bouillon. Titre porté par le fils aîné du duc de ce nom. Duché des États de Liège, en 1483 à Guillaume de la Marck.

Bidache. En Navarre, aux ducs de Gramont.

Carignan. Nom donné au fief d'Ivoy à 4 lieues de Sedan, après que Louis XIV en fit don en 1661 à **Thomas de Savoye,** comte de Soissons par sa femme, fille de Charles de Bourbon. Six générations plus tard en 1831 par Charles-Albert, cette branche cadette, presque française de la famille, car ils servaient tous comme lieutenant-généraux de nos roys, monta sur le trône et règne actuellement en Italie.

Par le mariage en 1714 de **Victor-Amédée** de Carignan cette Maison régnante descend des **Longjumeau,** la mère de Louis-Victor trisaïeule de Charles-Albert ayant Michelle de **Longjumeau** pour septième aïeule. Comme **Charles-Emmanuel,** mort en 1657, de l'ancienne Maison regnante, avait également cette demoiselle de **Longjumeau** pour cinquième aïeule.

Carency. Vendu en 1509 au duc d'Aremberg qui recéda en 1606 à Philippe de Béthencourt et fut érigé en comté en 1665 pour Nicolas Toutain, son petit-fils, par sa mère Jeanne, fille de Nicolas de **Béthencourt,** seigneur de Hallay, trésorier général de France en Picardie, d'une famille maintenue dans sa noblesse par ordonnance du 9 mai 1699, et de Marguerite de **Pingré,** dont

la noblesse fut aussi confirmée par ordonnance des commissaires du roy le 28 novembre 1716; et qui épousa le 22 juin 1666 Charles de **Longjumeau,** chevalier, seigneur d'Erondel du Fayet, de Ramburelle, d'Harmancourt de Tully mort en 1693.

Chabanais. En Angoumois, à la famille Escoubleau de Surdis, après avoir été aux ducs de Vendôme. Michelle de **Longjumeau** fut arrière grand'mère de Catherine de Sourdis, qui épousa en 1597 le comte de Clermont-Tonnerre, et des cardinaux archevêque de ce nom; elle fut également l'aïeule d'Émanuel de Crussol, duc d'Uzès, **prince d'Assier.**

Chalais. En Périgord, aux Talleyrand depuis le mariage d'Hélie avec l'héritier de ce fief.

Charleville. En Champagne, doit son titre à la dignité de ses possesseurs les Gonzague; passa aux Bourbons-Condé.

Câhteau-Porcin. En Champagne, érigé en **principauté** par Charles IX en 1551 pour Charles de Croy qui la vendit aux Gonzague, qui la revendirent en 1659 au cardinal Mazarin, puis à Richelieu.

Château-Renaud. En Champagne, acheté par Louis XIII aux comtes de Rethel en 1629.

Chimay. Dans le Hainaut, érigé en comté en 1470 pour Jean de Croy, de là à la Maison de Ligne, puis de Riquet de Caraman en 1724.

Commercy. En Lorraine, à la Maison de Nassau, puis à celle de Lorraine.

Condé. Ne doit son titre que pour avoir été possédé par la Maison de Bourbon. Il y a 34 places de ce nom en France.

Conti. En Picardie. N'a pas d'autres droits à la qualification de principauté que la précédente.

Déols. En Berry. Famille éteinte sous Philippe-Auguste.

Dombes. En Bresse. Débris du royaume de Bourgogne réunis à la couronne en 1762.

Donzère. En Dauphiné, aux évêques de Viviers.

Elbeuf. Titre porté par les cadets des ducs de ce nom.

Epinoy. En Artois. A la Maison de Mélun en 1527. Comme *principauté* par Charles-Quint. **Bernard de Longjumeau** épousa Jean de **Montmorency** en 1564, en eut 14 enfants, dont les Mont-

morency de nos jours, et entre autres Hippolyte de Montmorency qui épousa en 1586 Pierre de Mélun, prince d'Epinoy, dont les filles épousèrent les princes de **Ligne d'Aremberg,** de **Hennin,** et les ducs de Bournouville et d'Arschot. D'où une illustre postérité dans les Maisons ducales de **Noailles,** de **Duras,** d'**Estrées,** de **Gramont,** de la **Baume de la Valière,** etc., etc.

Guemenée. En Bretagne. Érigée pour Louis, comte de Montbazon.

Grimberghe. Titre porté par la Maison de Luynes.

Henrichemont. En Berry. Fief de franc-alleu (dont les privilèges furent reconnus en 1598 avec droit de frapper monnaie), du nom de Boisbelle, acheté par Sully aux Gonzague, et qui lui donna le nom de Henrichemont en l'honneur de Henry IV.

Isle-sur-Montréal. Titre porté par la Maison de Mailly-Nesle.

Joinville. En Champagne. Seigneurie aux sires de ce nom, entrée par alliance dans la Maison de Lorraine et reconnue comme **principauté** en 1552. Mademoiselle, sœur de Louis XIII, fille de Marguerite de Lorraine en hérita et la donna par testament à Philippe d'Orléans.

Lamballe. En Bretagne. Chef-lieu du comté de Penthièvre, érigé en duché en 1695.

Lambesc. En Provence, à la Maison de Lorraine.

Léon. En Bretagne; fief qualifié vicomté; à la Maison de Rohan par acquisition.

Lixin. Titre princier, à la Maison de Lorraine.

Listinois. Porté en 1757 par les **Bauffremont.**

Longjumeau. Dans l'Ile de France. Baronie de Coutume, c'est-à-dire que les seigneurs étaient dénommés barons et jouissaient de ces immunités dès la feodalité. Ce grand fief, après avoir été aux Luzignan, roys de Chypre, passa dans la Maison de France. Cette baronnie fut toujours la propriété de princes ou princesses du sang. Ses seigneurs prenaient la dénomination de " Magnifique „ dans les actes publics.

Entré par mariage dans la branche aînée des barons de Gaillart, agrandie par don royal de François Ier, puis par acquisition devenu le nom quasi-patronymique de la famille et après les lettres-patentes du roy de 1521 en faveur de sa sœur, reconnais-

sant le titre de **prince** et **princesse** pour elle et ses enfants nés et à naître héréditairement en légitime mariage. Le titre de prince fut reporté sur ce nom.

Marcillac. En Angoumois. Marguerite de Craon apporta cette terre, en dot à Guy de la Rochefoucault, dont François qui, en 1533, prit le titre de prince.

Marnay. Porté par les Bauffremont.

Martigues. En Provence. Érigé de vicomté en **principautè** en 1582 par Henry III pour Marie de Luxembourg, puis achetée par le duc de Villars et revendue aux Gallifet en 1772.

Mortagne. En Saintonge. Charles de Coetivy s'en intitula prince en 1487, entra par mariage dans la Maison de la Trémouïlle, puis Richelieu s'en rendit acquéreur. Le fils aîné du duc de la Trémouïlle s'intitule prince **de Tarente,** titre venu en ligne féminine par une longue suite de substitutions.

Maubuisson. (Seine-et-Oise). Titre porté par les Rohan.

Montauban. (Ille-et-Vilaine). Aussi attribué aux Rohan.

Montbazon en Touraine. Également en 1780. Érigé en comté en 1547 et en duché en 1588.

Montlaur. A la Maison de Créquy.

Orange. En Dauphiné. A la Maison des Baux, apporté en 1388 en dot à Jean de Châlon, puis à la Maison de Nassau, et en 1702 revenu à la Couronne par la mort sans postérité de Guillaume-Henry de Nassau, et en 1712 le roy la donna à Louis Armand de Bourbon-Conti.

Poix. En Picardie. Les seigneurs de ce fief du nom de Tyrel prenaient le qualificatif de sires de Poix en 1236; fut apporté en dot à la Maison de Créquy, érigé en duché en 1652 et acheté par les Noailles en 1652. Louise, fille d'Anne de **Longjumeau** épousa en 1570 Jean de Créquy, d'où toute cette Maison.

Pons. Titre princier à la Maison d'Albret, passé à celle de Lorraine.

Phalsbourg. A la Maison de Lorraine.

Revel. Porté par les Broglie en 1759.

Roche-sur-Yon. En Poitou. Seigneurie qu'Isabelle de Beauvau porta en dot à Jean de Bourbon, comte de Vendôme en 1454; sous ses possesseurs de sang royal cette terre prit la dénomination de principauté.

Rochefort. A la Maison de Rohan.

Raucoux. Aux ducs de Bouillon, fief souverain en Luxembourg.

Sédan. Petite ville en Picardie; acheté en 1424 par Evrard de la Mark, cinq générations plus tard Henry de la Mark épousa Françoise, fille du duc de Montpensier, de ce fait prit le titre de prince, qu'il porta sur sa seigneurie de Sédan. Son gendre Henry de la Tour en prit le titre et le transmit à ses descendants, mais fut réuni à la Couronne en 1651.

Solre. (**Principauté**). Par diplôme espagnol de 1677 pour le lieutenant général de Croy au service de la France.

Soyons. En Vivarais, aux évêques de Valence.

Tourrettes. Un des fiefs de l'évêché d'Apt, qui comptait 33 paroisses, 4 abbayes, dont 2 de filles.

Le 88e titulaire de l'évêché fut Jean Gaillard-**Longjumeau, prince évêque d'Apt,** seigneur temporel d'une partie de la ville et de plusieurs fiefs environnants; ces immunités venaient de la **Reine Jeanne** et dataient de 1355.

Tancarville. En Normandie. Titre à la Maison de Montmorency.

Talmond. En Poitou. Apanage de la Maison de la Trémoïlle, qui a de même porté le titre de prince de Mauléon, aussi en Poitou. Ce village a changé son nom contre celui de Châtillon-sur-Sèvre. Louis XIII reconnut le titre de prince.

Tingry. En Picardie. A la même famille.

Tarentaise. Titre princier en Savoie, aux évêques de Moustiers.

Tonnay-Charente. En Saintonge. Seigneurie à la Maison de Rochechouart.

Turenne. Titre porté par les aînés de la Maison de Bouillon, du nom de La Tour. Famille éteinte.

Vergagne. Aux cadets de la Maison Mancini.

Vaudemont. A la Maison de Lorraine.

Yvetot. En Normandie. Dont les seigneurs prenaient le titre de **roy** des le xve siècle. Marie du Bellay, **princesse d'Yvetot,** épousa le petit-fils de Michelle de **Longjumeau.**

Il y a aussi des Maisons françaises qui ont eu des principautés à l'étranger.

La Maison de **Norreys,** d'origine normande, à la suite des

Croisades, où une de ses branches fit souche en Orient; eut une des quatre grandes principautés du royaume de Jérusalem:

Tripoli. Cette baronnie dont les titulaires étaient des quatre pairs du royaume, avaient droit de battre pavillon et de frapper monnaie. Ils avaient leur cour, leurs échassons et autres officiers: aucune principauté en France avait son étendue qui était immense; c'était un petit royaume. Il y avait 4 évêchés, 12 forteresses, 10 monastères, 17 baronnies, 94 fiefs. Les **Norreys** ont fourni une dynastie de **sept** titulaires jusqu'en 1570, époque à laquelle ils furent dépossédés par les turcs.

Nizaro. Ile de l'archipel, titre princier porté par les Brancas.

La qualité des titres princiers du **Saint Empire Romain** a la valeur incontestable de ceux qui n'ont jamais été accordés qu'à un gentilhomme; ils ne sortent d'aucune conflagration générale ou d'un bouleversement social qui a donné lieu aux princes de l'empire en France.

Ils marchent en tête de la liste de leur genre, qui se subdivise en deux, sans compter une troisième section dont le titre n'était pas attaché à la personne, mais au siège épiscopal ou abbatial.

Cette liste complète n'entre pas dans ce cadre. Pour la première catégorie elle est tranchée depuis 1580. Ceux qui avaient obtenu cette dignité avant, étaient dénommés anciens, ceux depuis, nouveaux.

Les premiers avaient possession de fiefs dénommés **principautés** ou **comtés-princiers,** dépendant de l'empire, et qui en cette qualité avaient voix à la diète *ipso facto.*

Après, ils n'en possédaient pas la plupart du temps, et le titre devenu simplement honorifique; mais un des plus prisés ne reposait que sur un diplôme émanant de diverses Chancelleries: Prague, Vienne ou ailleurs, selon le pays habité par les empereurs de la Maison de Habsbourg ou autres, au travers des âges.

Avec ces titres, il n'y avait pas de primogéniture, à moins d'être stipulé dans les lettres-patentes, et s'étendaient même aux demoiselles de la Maison, qui conservaient leur titres de princesses après leur mariage.

La plus ancienne Maison du Saint-Empire Romain est celle de Mecklembourg, qui a été reconnue depuis 1170.

Mais ici nous n'avons, ce fait constaté, qu'à nous occuper des français, honorés de cette dignité.

Cependant comme il n'y a eu qu'un anglais ayant cet honneur, on peut le citer : c'est George III, comte Cowper, par diplôme de Joseph II donné à Vienne en 1788. Puis ne pas oublier l'unique anglaise **Elisabeth de Berkeley,** à l'occasion de son mariage avec le margrave d'Anspach en 1791, dont il n'y a pas eu de postérité.

La couronne de ces princes est différente des trois premières que nous avons déjà données.

C'est un bonnet de velours cramoisi, sans cercle d'or, avec pierreries, mais un large retroussi d'hermine soutenu de quatre montants d'or garnis de perles; les quatre montants à leur réunion surmontés d'un globe, ou monde, d'azur croiseté d'or à la croix latine au sommet.

Par ordre alphabétique on peut compter les familles françaises suivantes :

Bauffremont. En 1757, par substitution aux Gorrevod dont ils étaient héritiers.

Beauvau. En 1722, pour Marc, grand d'Espagne, marquis de Craon.

Belle-Isle. En 1722, pour Charles-Louis-Auguste Fouquet, comte et duc français né en 1684, mort en 1761.

Béthune. 1781, confirmé en France la même année, à la Maison de Plancques.

Broglie. En 1759. Pour Victor, feld maréchal russe, mort en 1804.

Croy. Depuis 1486 et 1534 à l'étranger, puis en 1742 pour la branche française.

Du Châtelet. En 1777. Pour le marquis de ce nom, décapité en 1793.

Galléan. 1761, déjà prince romain de 1759 et duc par le **Pape Benoît XIV,** sous le nom de Gadagne, confirmé en France, 1862.

Grimaldi. 1524, pour Honoré, Seigneur de Monaco.

Montbarey. 1774, pour le comte de ce nom, mort en 1795, titre éteint, son fils ayant été guillotiné.

Norris. (Giovanelli de), princes et comtes : 1668, 1847, *Fürst*

et de primogéniture en Autriche, princes en Italie. *Reichsgraf* 1668, *Oesterr. Fürst* 1848. Magnats en Hougrie 1681, Patriciens de Venise 1572.

Nous arrivons à un autre genre de titre de prince que quelques uns confondent, ce sont ceux conférés par le **Saint-Père,** qui sont **romains,** mais non du **Saint-Empire Romain.**

Accordés " proprio motu „ par le Souverain Pontife à des personnes de son choix qui ont mérité de la catholicité ; ces titres ont la plus grande valeur pour les fils de d'Église et pour eux peuvent dépasser tout autre, comme émanant de Sa Sainteté divine sur terre représentant le Tout-puissant, et au-dessus de tout autre Monarque. Ils ont toujours été reçus par les Chancelleries de tous Gouvernements de pair avec ceux des plus grands potentats.

Comme ceux du Saint-Empire, ils décorent le nom patronymique en s'y en ajoutant sans en altérer la nature par l'adjonction d'un autre nom, mais par ordre de primogéniture.

La couronne était un cercle d'or émaillé de plusieurs couleurs avec pierreries, réhaussé de 12 rayons finissant en pointes aigues dont 7 visibles, sans perles, et non comme la couronne de comte, qui du reste doit avoir 16 pointes avec grosses perles dont 9 visibles. Cette couronne était ouverte sans bonnet. Depuis la chute de l'Empire Romain, le Pape étant le Chef du Saint-Empire, les princes romains portent depuis un siècle la couronne de prince du Saint-Empire Romain.

Ces titres sont en France bien plus rares que l'on ne le pense, Alphabétiquement on peut citer :

Achery. Né en 1833, bref de 1875.

Clermont-Tonnerre. Né en 1780, prince par bref de 1823.

Crouy-Chanel. Né en 1793 1873, par bref de 1848.

Manville-Bianchi. Par bref de S. S. Léon XIII du 5 septembre 1900.

Polignac. Né en 1780, bref de 1820, le fit reconnaître en Bavière en 1838 déja en France depuis 1822.

Il y avait aussi dans les états des Papes des terres qualifiées principautés, dont le propriétaire pouvait, avec l'assentiment du Souverain Pontife, s'en faire octroyer le titre par la Curie ro-

maine; mais ces noms de terre devaient toujours être attachés au titre comme le titre était attaché à elles, et non au nom patronymique du bénéficiaire, ce qui a semblé désagréable pour de certains à ce qu'il paraît, la consonnance étrangère relevant immédiatement l'origine.

Bonaparte. Lucien, né en 1775-1840, fut prince de **Canino** et de **Musignano** en 1814, qu'il vendit plus tard.

Napoléon lui refusa la qualité d' " Altesse, „ qu'il accordait à d'autres membres de la famille; ce prince portait, avec raison, la couronne de **prince romain** et les armes patronymiques qui sont de gueules à deux barres d'or, accompagnées de deux étoiles d'argent, et non comme le font, à tort, d'autres qui prennent la Couronne impériale et l'Aigle de l'Empire Français. Emblêmes exclusivement réservés au Souverain ou au prétendant au trône, qui sont les armes de l'Empire et non de la famille. Les princes Bonaparte de Canino portent maintenant les armoiries des Bonaparte accolées à l'aigle de Napoléon.

Umbriano Del Precetto. Titre de prince 1847, pour le marquis de Montholon, né en 1785.

De Cantalupo. En 1842, pour le marquis de Podenas, mort en 1848.

Nous arrivons aux grandes dignités de l'Empire Français, titres de princes sortis de l'épopée impériale.

Les insignes de leur élévation sont bien distinctifs et, aussi bien les princes que les comtes ou barons semblent les répudier pour adopter ceux de l'ancienne noblesse, mot qui n'a jamais été prononcé et encore moins écrit dans les pièces originelles pour la création des titres impériaux.

Comme couronne, les princes ont une toque de velours noir retroussée de vair (les ducs ont cette partie d'hermine), avec porte-aigrette d'or pour 7 plumes d'Autruche; pour le blasonnement de leurs armes ils ajoutaient 6 lambrequins, entourant leur écu d'un manteau d'azur semé d'abeilles d'or, doublé d'hermine et sommé d'un bonnet d'honneur, calotte d'azur retroussée d'hermine, de forme électorale.

Par ordre alphabétique, voici les titres de prince conférés par Napoléon Ier:

Beauharnais Eugène, (famille originaire de l'Orléanais) mort 24 septembre 1824 fut créé par Napoléon prince de Venise. Maximilien ce Bavière le créa en 1817 prince d'Eichstaeat contre cinq milions de francs, puis duc de Leuchtenberg.

Bernadote. Prince de Pontecorvo 1806, province de Caserta; il est à remarquer que ce titre en 1812 fut redonné à Murat, mort en 1815, et que ses descendants s'en intitulent encore.

Berthier. Né 1753-1815. Famille de Versailles, anoblie en 1763, prince de Neufchâtel 1806, et de Wagram en 1809.

Borghese-Bonaparte. Prince de Guastalla 1806.

Davout. Prince d'Eckmuhl 1809. Né 1770, mort 1823.

Masséna. Prince d'Essling 1809. Né 1758, mort 1817.

Murat. Né 1771, fusillé 1815. Prince français par suite de son mariage avec Caroline, sœur de Napoléon Ier en 1800, puis la qualification d' " Altesse impériale, „ prince de Pontecorvo 1812, et 1853 le titre d'altesse à tous les membres de la famille.

Ney. Prince de la Moskowa 1813. Né 1769, fusillé 1815.

Talleyrand. Prince de Bénévent 1806. Né 1754, mort 1838,

Poniatowski. Joseph, 1813. Né 1763, mort 1813, titre confirmé par substitution à son neveu par Napoléon. III de cette famille. André (frère du Roy Stanislas) prince de Pologne 1764. Prince du Saint-Empire 5 décembre 1765, et de Bohême le 10 du même mois.

Nous avons un genre que l'on peut qualifier dans les **princes titrés**: c'est-à-dire à brevet et n'ayant aucun fief en France de **princes étrangers,** et cela proprement dit par leur élévation à cette dignité purement honorifique, par un Souverain étranger, avant que ces princes ne soient devenus français par la naturalisation personnelle volontaire simple, ou par l'annéxion du territoire dont ils dépendaient.

Tout en l'obligeant à se conformer dorénavant à la législation de sa nouvelle patrie, on ne peut retirer au nouveau sujet son statut personnel et, en l'acceptant, lui supprimer son titre, qui fait en quelque sorte partie de son nom, selon de certaines jurisprudences, mais de sa personnalité en tout cas, et lui nier un de ses ornements, si dans les actes régulièrs de son pays ces titres étaient reçus dans son état civil.

Les couronnes de ces princes doivent se rapporter à leur pays d'origine, quand même comme dans certains cas, c'est une toque rigide ou un bonnet mou de drap et de peau sans aucun cercle d'or, ni enrichi de pierreries. et que, dans ces temps modernes en France l'on ne trouverait guère dans ces coiffes les éléments d'une distinction princière.

Pour ouvrir la liste par la lettre *A*.

Aremberg. Erection du Comté d'Aremberg en Principauté pour Jean de Ligne, mort 1568, à l'occasion de son mariage avec Marguerite, sœur de Robert, dernier comte.

Le chef de cette famille, n'est pas français, ducs du Saint-Empire de 1644. Souverains de la Confédération Rhénane en 1806, et médiatisés après avoir été incorporés à la France en 1810.

Sa couronne est un cercle d'or enrichi de pierres précieuses. réhaussé de 8 fleurons de feuilles d'ache d'où partent 8 cambrures fermant la couronne, aboutissant à un globe d'or cerclé et surmonté d'une croix. Bonnet de velours cramoisi.

Le prince Auguste d'Aremberg, né à Paris 1837, élu député français en 1889 et 1893, est aussi français par sa mère et grand mère des demoiselles de Talleyrand et de Brancas.

Le comte de Goyon-Matignon porte également une couronne de prince régnant depuis qu'il a hérité de Monaco.

Berghes-Saint-Vinock - Des Pays-Bas. Otton fils de Jean **Wassenaer** épousa Sophie, fille du dernier comte de Berghes, son petit-fils fut reconnu comte en 1473 par Frédéric III. Titre qui tomba, les héritiers ayant négligé les mesures de tenir leur rang. Mais le Gouvernement allemand rétablit dans leurs honneurs les descendants en 1653 et furent princes aux Pays-Bas en 1681, admis en France en 1701 et reçus en 1827.

Castillon. Titre princier pour Antoine d'Aquin, marquis de Carette, naturalisé en 1550.

Caracciolo. Prince napolitain, maréchal de France, son fils fut tué à Cerisole.

Il y eut de nombreux princes devenus français par leurs services.

Cesar de Frégose fut naturalisé en 1536, servit François Ier. Octavien fut chevalier de Saint Michel; cette famille a fourni 8 premiers **doge de Gênes** de 1370 à 1513.

La princesse Andréola, nièce du doge et fille de l'amiral Pierre, avait épousé en 1862 **Jean de Norreys**; sa sœur épousa Jean de Grimaldi, d'où tous les seigneurs de Monaco depuis princes.

L'Armée et la Marine ont eu de nombreux princes étrangers naturalisés. Les Savoye-Carignan depuis Henry IV jusqu'à leur avènement au trône en 1831. Les princes de Nassau sont nombreux: 1747, 1763, 1771, 1781. Guillaume de Nassau servit avec le général Jean IV **de Norreys,** gouverneur ën Bretagne, ce compagnon de Coligny, dont une fille épousa du reste un prince de Nassau et fut grand-mère de Guillaume II, **Roy d'Angleterre.**

Czartoryski. Princes du Saint-Empire en 1623. Le prince Ladislas né en 1828 épousa en 1872 Marguerite née en 1846, fille du duc de Nemours.

Hénin. Reconnu par ordonnances de Charles X le 2 mars 1828.

Looz-Croswaren. Prince belge naturalisé en juin 1863.

Lucinge (en Haute-Savoye, canton d'Annemasse). Rodolph, baron souverain du Fancigny (en Haute-Savoye, arrondissement de Bonneville; à la France par l'annexion de 1860), épousa Keberge de Lucinge; ses descendanrs en prirent le nom et cela même à l'exclusion de leur nom patronymique, à tel point qu'nne ordonnance des princes de Savoye le leur rendit.

Ferdinand, marquis de Faucigny-Lucinge épousa le 9 octobre 1823 Charlotte, créée comtesse d'Issoudun en 1820, fille née en Angleterre d'Amy-Brown et du duc de Berry, et fût reçu à la Cour le 13 mars 1829 avec le rang de prince, et traité de cousin de Roy.

Le duc de Candole prit le titre de prince, sa mère étant bâtarde de Henry IV et de la marquise de Verneuil, mais qui ne l'avait pas légitimé, comme ceux qu'il eût de Gabrielle d'Estrées, arrière petite-fille de Michelle **de Longjumeau.**

Cystria. Titre sarde, porté dans la Maison de Lucinge.

Poniatowski. Reconnu par Napoléon III au sénateur de ce nom, neveu du maréchal noyé en 1813 et dont la famille avait le titre du Saint-Empire en 1765.

Rubemprè. Titre princier pour le comte de Mérode en 1823.

Radzivill. Princes du Saint-Empire 1515.

Solms. Princes du Saint-Empire 1742.

Sapieha. Officier dans la Marine française 1867. Un prince Sapieha fut reçu dans les carrosses du Roy en 1774.

À côté des étrangers devenus français avec leurs titre et personnalité d'origine étrangère, il y a des français tenant rang à l'étranger.

Montléar. Titre de prince au comte de ce nom en 1814 lors de son mariage avec la princesse de Savoye-Carignan.

La Rochefoucauld. Prince en Baviére pour le comte Sosthène.

Rusticelli. Pour le marquis Henry de Valoris, par le Grand Duc de Toscane en 1859; M. de Valoris mort sans postérité à l'hôtel Beau Rivage à Nice en février 1900 avait établi sa descendance des princes de ce nom.

Sagan. Titre de prince porté par l'aîné des fils du duc de ce nom passé sur la tête du duc de Talleyrand-Périgord et Valencay, après le mariage de Dorothée, duchesse de Sagan par investiture de 1845; reconnu en Prusse en 1856 et en France le 5 mars 1859.

Nous avons détaillé de nombreux genres princiers pour revenir aux princes par définition d'État, selon notre projet des premières pages, et on en comprendra l'espèce, en ayant analysé les autres.

Ils sont d'essence souveraine, d'origine féodale; ils ne relevaient que d'eux mêmes ayant vassaux, droit de haute et de basse justice, celui de frapper monnaie, lever des impôts, enrôler des hommes de guerre sous leur bannière, etc.

Ils ont engendré les Roys, mais tous ne sont pas arrivés au trône ou à une monarchie suprême. De bons gentilshommes, le premier des titres de la noblesse imprescriptible de nom et d'armes, ne sont pas arrivés jusque là, étant cependant de Maisons princières quant à leurs droits de la féodalité.

Les **princes de Norreys** étaient barons féodaux dès l'an 1000, tenant leur fief franc par l'épée comme le duc Guillaume tenait sa couronne d'Angleterre, selon l'expression de l'abbé Prévost, et de Desroches dans leurs ouvrages sur l'histoire militare de l'Avranchin.

Premiers barons des douze pairs, maréchaux héréditaires des armées normandes. **Nigel,** qualifié grand prince du Cotentin dans **Gallia Christiana** est dénommé cousin de Hugues **comte d'Avranche**

neveu du Roy Guillaume; il était grand-père de Gilbert de **Norreys,** chevalier, dans les actes de 1154, filleul de **Gilbert de Gand,** son grand oncle, neveu du **comte de Flandres,** et fils d'Ivon, **vicomte de Coutances,** le premier qui fonda les lieux et places de Norreys en Normandie, descendants des Roys **Norre** a laquelle la Norvège doit son nom.

Il n'était cependant pas nécessaire de tenir ce titre par définition d'état aux armes du temps de la féodalité, ces prérogatives pouvaient venir de paisibles élections.

Ne citons pas le Saint-Père, mais un autre vote semi-ecclésiastique par le vœu de célibat des votants élevant aux dignités et privilèges de princes par définition d'état ceux qui en bénéficiaient.

Les Grands Maîtres de l'Ordre teutonique, de Rhodes et de Malte avaient cette qualité; cependant avant leur élection le chevalier n'était qu'un bon gentilhomme aux seize quartiers de noblesse, chacun devenait par le suffrage de ses pairs en situation d'avoir sa cour, ses pages, envoyer des ambassadeurs aux monarques du monde, avoir ses galères et arborer son pavillon, etc.

Ferdinand II, pour bien consacrer leur suprématie, attribua le titre de prince du Saint-Empire pour chaque grand maître à l'avenir, aussitôt son élection, par décret signé à Prague le 16 juillet 1620.

D'autres ecclésiastiques sont également princes du Saint-Empire par la dignité qu'ils détiennent. Ce sont les abbés des Chapitres de Lure, de Murbach et de Strasbourg, les évêques de Verdun et de Metz.

Les abbesses de Remiremont et d'Andlaw étaient également princesses du Saint-Empire.

Pour des titres inférieurs on employait l'expression de par délégation d'emploi, mais ceci ne s'applique que pour de certains titres de comtes ou de marquis.

Et, pour finir par où nous avons commencé, quelques mots encore sur le titre de prince issu du sang royal.

Cette qualité de prince à part est en première ligne et le seul reconnu " ipso facto „ en France, où tous les rejetons de la famille royale portent le titre de prince. Bien entendu que cette qualité n'est acquise qu'à ceux nés en légitime mariage, ou aux *légitimés* par le souverain régnant. Les lettres royales mettant tout en état

et établissant les légitimés dans tous les droits des autres princes de la famille royale et même, dans certains cas le droit de succession au trône, comme pour les bâtards de Louis XIV, qui étaient même adultérins.

Au nombre des plus anciennes familles françaises issues du sang royal régulièrement reconnues par le souverain et encore existantes de nos jours, on peut citer celle de **Longjumeau,** qui prend cette origine des lettres souveraines de 1521 du Roi François 1er en faveur des enfants nés et à maître que le baron de Longjumeau aurait de **Souveraine de Valois, princesse legitimée** de France, reconnue par son père et par lui étant encore duc de Valois par acte du 7 février 1512. Adoptée et dotée par la reyne mère, son contrat de mariage du 10 février 1512 ratifié par **Louise de Savoye,** signé par le **Roy Louis XII** et la **Reyne Anne de Bretagne.** Ces documents entre les mains du représentant actuel de la famille le prince Ferdinand de Longjumeau de Norreys. Prince également issu du sang royal par la descendance **Norreys,** sa lignée étant issue des princesses **Jeanne** et **Éléonore d'Anjou** pour Henry II de Norreys et des princesses **Isabelle de Valois** et **Anne d'Anjou,** quatrième aïeule de Henry III de Norreys.

Cette maison compte de nombreuses autres filiations souveraines, notamment par le mariage d'Ivon, vicomte de Coutance, petit-fils de Rollon, premier duc de Normandie avec Emme fille **d'Allain, duc de Bretagne,** union dont sont sortis tous les **Sires de Norreys.** Puis par leurs mariages en Palestine à la suite des Croisades avec plusieurs princesses, filles des **Roys** de **Jérusalem,** de **Chypre** et d'**Arménie.**

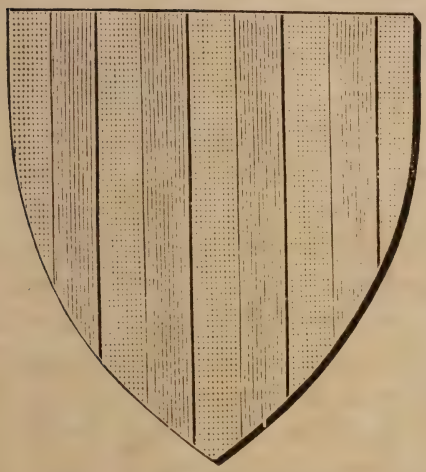
Les princes de Norreys descendent de même de l'ancienne maison d'Anjou, **comtes d'Angers** en l'an mille par le mariage d'une demoiselle héritière de cette antique famille, qui épousa Henry Ier de Norreys.

Geoffroy d'Anjou, dit **Plantagenet,** qui épousa Mathilde héritière du royaume d'Angleterre, petite fille de Guillaume le Bâtard, était de cette maison.

De nombreux autres exemples peuvent servir à la démonstration mais prolongeraient cet exposé et le ferait tomber dans le domaine de la généalogie, que l'on peut reprendre par la suite.

Baron D'HELTUNE
Historiographe-Héraldiste.

LAS BARRAS DE ARAGÓN



En la batalla de Alcoráz, ganada en 25 de noviembre de 1096 por D. Pedro I de Aragón, perecieron (según dice la historia), sobre 40,000 musulmanes, hallándose entre ellos cuatro que ostentaban sobre sus sienes el atributo de la realeza. El monarca aragonés, para conmemorar el triunfo de las huestes cristianas sobre las agarenas, y para rendir al mismo tiempo piadoso homenaje de gratitud al señor San Jorge, por la valiosa protección y amparo que le dispensó en Alcoraz, adoptó como divisa, en su escudo una cruz de gules (semejante á la que aquel Santo llevava sobre su coraza el dia de la memorable batalla), cantonada por las cuatro cabezas coronadas de aquellos príncipes moros.

Igualmente fueron hallados sobre el campo de batalla *cinco cetros ó bastones,* distintivo de la más elevada gerarquia, siendo conjetura fundadisima que *cuatro* de estos pertenecian á los príncipes antedichos y *el restante* á algun otro magnate de análoga alcurnia, cuyo cadáver seria confundido entre los de los musulmanes que perecieron.

Consideró el Rey D. Pedro de tal valia el hallazgo de los *cinco cetros ó bastones,* que en unión con el cuartel de la cruz de San Jorge, los adoptó también en su escudo, como imperecedero recuerdo de tan brillante victoria. De ésta època, asi como de la batalla referida, procede que los Reyes de Aragón usen en su escudo las *cuatro barras.* Digo *cuatro barras* y *no cinco* porque

solamente brillaron las últimas en el escudo de Aragón durante el último periodo del reinado de D. Pedro y en el principio dél de su hermano D. Alfonso, motivado esto por el suceso que vamos á narrar.

Ocurrió que siendo Rey de Aragón D. Alfonso el Batallador visitó el sepulcro del Apóstol Santiago en Compostela, acompañando á su esposa Dª Urraca de Castilla. Esta salió un dia de paseo sin más escolta que alguna de sus damas, lo que visto, por una partida de moros que merodeaban por las cercanias de la ciudad, les dió ocasión para aprisionar á la Reina y sus damas, como en efecto hicieron. Mas apercibido de ésto un Rico hombre gallego, D. Iñigo Iñiguez de Biedma, partió con su mesnada, en persecución de la partida, á la que una vez que le dió alcance derrotó, libertando á la Reina y su comitiva. El Rey D. Alfonso, trató de recompensar esplendidamente tan señalado servicio prestado por el señor de Biedma, más éste se negó á aceptar merced alguna, alegando era suficientemente noble y rico para desear nada. El rey insistió en querer otorgar alguna merced al caballero, y entonces D. Iñigo, para no ser tachado de descortés por Don Alfonso, le pidió para su escudo una de las *cinco* barras que sobre él de Aragón se ostentaban, la que en el acto le fué concedida. Pasado algun tiempo de este hecho, hallóse el señor de Biedma presenciando un torneo que presidia D. Alfonso, vió con sorpresa lucir sobre el estandarte de Aragón las *cinco* barras de gules en campo de oro. Inmediatamente se presentó al Rey, al que dijo: “Señor, no os pedí un nuevo cuartel para mi blasón, pués sobrados timbres poseo; lo que os demandé y me otorgasteis fué una de las cinco barras de vuestro escudo; pero al ver continuais ostentando las *cinco* yo os devuelvo la que me entregasteis.„ Oido por D. Alfonso lo expuesto, levantóse de su sitial, pidió su estandarte y una espada: con ella cortó una barra de su escudo, entregándosela á D. Iñigo, al que dijo: “Vuestra és; jamás volverá á brillar en mis armas.„ De lo narrado arranca el que Aragón use *los cuatro cetros* ó *bastones* en su escudo.

Una vez celebrados los desposorios del conde de Barcelona Ramón Berenguer IV con Dª Petronila de Aragón aquel tomó para sus armas las barras aragonesas, para con esto dar una

prueba de sumisión y respeto á su suegro el Rey D. Ramíro, ó también por halagar á los aragoneses que iban á ser sus súbditos, ó quizá (y esto parece lo mas probable) para demostrar era el único y legitimo Rey de Aragón.

Es la adopción de las barras aragonesas por Ramón Berenguer tan cierta, que no considero facil puedan presentarse argumentos serios que demuestren se usaban las barras de Aragón en Cataluña, ántes del matrimonio de este conde con la hija del Rey Monje.

Respecto á la tradición de que Wifredo *el Velloso*, recibió de Ludovico el Pio, como escudo heráldico, las barras de Aragón, és narración que nadie ha tomado en serio.

Hay un argumento concluyente para demostrar la falsedad de la conseja que dejamos transcrita, y es, que habiendo nacido de las Cruzades los escudos nobiliarios, como afirman fundadamente nuestros historiadores, entre ellos Cesár Cantù, y habiendo la primera tenido lugar en los años de 1099 ¿Como pudo Ludovico el Pio, que murió el año 840, dar al conde Wifredo *el Velloso* el escudo heráldico de las barras?...

Se acepte como bueno ò se rechace, el hallazgo de los cinco cetros ó bastones en la batalla de Alcoráz, y la donación de uno de ellos hecha por D. Alfonso I á D. Iñigo Iñiguez de Biedma, siempre quedará en pié y como hecho perfectamente comprobado, que Ludovico el Pio ni dió ni pudo dar escudo de armas al conde de Barcelona, por la sencilla razón de que después de muerto Ludovico se tardaron á crear los blasones 250 años proximamente, pués no pueden confundirse con estas en manera alguna los atributos que algunos pueblos antiguos adoptaron en sus arreos militares (entre otros los griegos y romanos), pués que tales atributos ninguna relaciòn tienen con los escudos de Nobleza de que me ocupo. Y siendo el único argumento que tienen los Catalanes para defender como suyas las barras de Aragón, el que de un modo tan claro se deja deshecho, solo con confrontar las fechas de la Historia, hay que reconocer que las barras aragonesas pasarón al escudo de Cataluña al celebrarse el enlace de D^e^ Petronila con Ramón Berenguer IV.

El Vizconde de Espés

ADALBERTO RE D'ITALIA

(Continuazione e fine vedi fasc. 10)

Vediamo ora chi fossero gli ascendenti di Adalberto re d'Italia per *Gisella e Willa* la prima madre, la seconda moglie di Berengario II. Come già dicemmo, la corona d'Italia pervenne a Berengario II, per essere questi nipote dell'altro celebre Berengario imperatore, per la madre Gisella.

Nacque costei di Berta figlia di Suppone potente duca di Spoleto. Ebbe per sorella *Berta,* [1] badessa in Santa Giulia di Vienna secondo gli uni; in un monastero di Brescia secondo gli altri.

Padre di Berengario I fu un *Everardo* [2] duca del Friuli detto dal Vallesio nelle sue *Lodi di Berengario,* di nazione salica, figlio di un *Berardo* e nipote di *Unroco vissuto ai tempi di Luigi il Pio re di Francia.*

Se notiamo però che *Everardo* sposò la figlia di Luigi, come mai poteva il di lui avo essere contemporaneo di questo re? Poi non è ancora stabilito che Berengario I professasse la legge salica imperocchè vari cronisti lo dicono di nazione *longobarda.*

La somiglianza e la ripetizione dei nomi proprî m'induce a credere col Muratori,[3] Everardo figlio di quel *Berengario, Berardo* o *Berchario* fratello di Bonifazio II duca di Toscana e di Richilda Abadessa, la quale viene detta in uno strumento scritto in Lucca nell'anno 832, *filia b. m. Bonifatii Comitis natio Bajuvariorum.* [4]

Il loro padre era infatti un altro Bonifacio *Bavaro,* che fino dall'811 comandava in Lucca, capitale allora della Toscana coi titoli di conte e di duca. Il Fiorentini [5] lo chiama marchese e

[1] Vedi *De Laudibus Berengarj Augusti,* ecc.. s. c.

[2] Opera citata.

[3] *Antichità Estensi,* P. I, cap. XXIII.

[4] Rena, *Serie dei duchi di Toscana,* pag. 95.

[5] *Memorie di Matilde,* lib. III, pag. 13.

duca di Toscana e con lui concorda il Muratori [1] il quale sull'autorità dell'Ammirato [2] dice che i duchi di Toscana di origine *bavarese* professarono poi la legge *longobarda,* e riesce a dimostrarlo con buone argomentazioni.

Quantunque per mancanza di documenti non possiamo provare la derivazione di *Everardo* dai duchi di Toscana, ciononostante per i motivi accennati gli abbiamo fatto luogo fra i discendenti di Bonifacio il Bavaro, i quali si trovano strettamente congiunti col ramo da lui propagato.

*
* *

Adalberto I marchese e duca di Toscana, nato di Bonifacio II e di Berta,[3] rimasto vedovo di *Ansuaria* sposò come vedemmo più sopra, *Rotilda* contessa [4] figlia di Guido il Vecchio duca di Spoleto e sorella dell'imperatore Guido.

Da quest'unione naquero *Adalberto II* marchese e duca di Toscana e *Bonifacio* ✠ senza successione. [5]

Adalberto II sposò Berta di Lotario II re di Lorena, discendente da Carlomagno e vedova di Tebaldo conte di Arles e di Provenza.[6] Il primo divenne re d'Italia. Il secondo detto da alcuni autori figlio *naturale* di Tebaldo, lo era invece *legittimo* come l'attesta il Muratori sull'autorità del Du-Bouchet.[7]

Figli di Adalberto II e di Berta furono *Guido* (932) e *Lamberto* marchesi e duchi di Toscana; *Ermengarda* che sposò Adalberto marchese d'Ivrea vedovo di Gisella, e fu madre di Anscario II marchese d'Ivrea e duca di Spoleto. — Guido prese in moglie Adelaide di Anscario I marchese d'Ivrea.

La seguente tavola meglio addimostrerà la parentela esistente fra questi personaggi:

[1] Op. cit., P. I., cap. XXII e XXIII.

[2] *Istorie Fiorentine,* A, 896.

[3] *Annales Fuldenses:* Ughelli, *Italia Sacra. Storia dei Franchi di Pietro Bibliotecario* (Vedi Muratori, *Rerum Ital. Scriptores,* etc.).

[4] Epistola di Giovanni VIII a Lamberto duca di Spoleto, n. 87.

[5] Muratori, *Antichità estensi,* parte I, cap. XXII.

[6] Du Bouchet, *Histoire généalog. de la maison de France,* pag. 14.

[7] Op. cit.

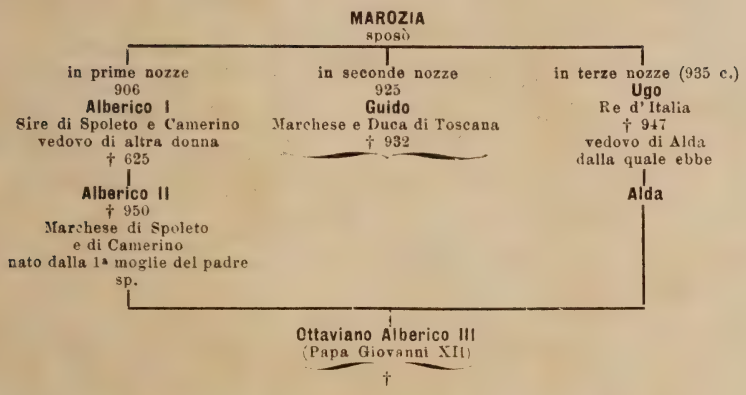
Da *Guido* marchese e duca di Toscana ✠ 932, discese, secondo il Muratori ed il Leibnizio, *Adalberto* marchese d'Italia, padre di *Oberto* o *Autberto* progenitore dei principi Estensi, dei Pallavicini e dei Malaspina. *Lamberto* fratello di Guido non lasciò prole conosciuta. Alcuni attribuiscono a torto al duca Adalberto II un altro figlio, cioè Alberico signore di Spoleto e Camerino, e marito della celebre Marozia, la quale, vedova appunto di Alberico, sposò in secondo voto Guido di Toscana, nato di Adalberto e, rimasta nuovamente vedova, si unì ad Ugo re d'Italia, fratello uterino di Guido.

Alberico di Spoleto, nacque di potente famiglia lombarda che nulla aveva di comune coi duchi di Toscana. Alberico II di lui figlio di primo letto, (950) portó il titolo di primo barone di Roma e nel 932 fu riconosciuto principe di questa città, dopo averne cacciato Ugo re d'Italia suo patrigno. e vi esercitò per quasi trent'anni il potere dittatoriale.

Dalla moglia Alda ebbe Ottaviano Alberico III che fu papa col nome di Giovanni XII.[1]

La parentela esistente fra questi personaggi verrà meglio addimostrata dal seguente alberetto:

[1] Giovanni XII non era dunque nipote e nemmeno parente di Marozia come affermarono alcuni scrittori.



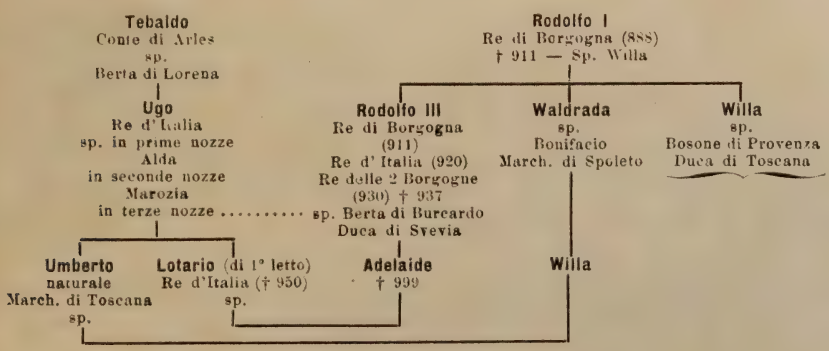
Ugo di Provenza figlio adottivo del duca di Toscana Adalberto II, come dicemmo più sopra, venne innalzato al trono d'Italia perchè seppe illudere gl'italiani con promesse che poi non mantenne.

Era tanto l'odio che egli nutriva verso i fratelli uterini che essendosi Lamberto uno di essi, rifiutato a cedergli il Ducato di Toscana, gli fece levar gli occhi, e spogliatolo dei suoi stati li diede al proprio fratello *Bosone* di Provenza.

Lotario sposò *Adelaide* di Borgogna, figlia di *Rodolfo II* re d'Italia e delle Due Borgogne, e di *Berta* di Svevia. Questa rimasta vedova si maritò col re Ugo padre di *Lotario* mentre *Willa*, sorella di Rodolfo II, sposava *Bosone* di Provenza.

E *Umberto* naturale di Ugo prese in moglie *Willa* di *Bonifacio* marchese di Spoleto e di *Waldrada* figlia di *Rodolfo I*.

La seguente tavola darà meglio a conoscere la parentela che univa quei personaggi:



Da Lotario ed Adelaide nacque Emma † 987, sposa di Lotario re di Francia e madre di Luigi V l'ultimo dei Carlovingi.

Bosone di Provenza, creato duca di Toscana dal fratello Ugo, ebbe due figlie, cioè *Berta* che sposò in prime nozze *Bosone* conte di Arles ed in seconde *Raimondo* duca di Guienna; e *Willa* donna di colto ingegno e di grandi virtù che andò moglie al re Berengario II e fu madre di Adalberto re d'Italia.

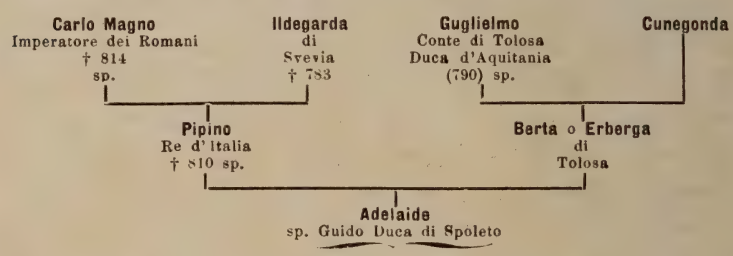
Ci rimane ora a dimostrare la derivazione di Adalberto re d'Italia dall'imperatore Carlomagno.

Questi dalla moglie Ildegarda di Svevia ebbe fra gli altri figli Pipino nato nel 776, re d'Italia nel 781 † 810, e Luigi detto il Pio nato nel 778, imperatore romano 813 † 840.

Pipino re d'Italia sposò Berta o Erberga figlia di Guglielmo I conte di Tolosa e duca di Aquitania (790) la quale lo rese padre di Adelaide che fu moglie di Guido il Vecchio, duca di Spoleto.

Da quest'unione nacquero, come vedemmo più sopra l'imperatore *Guido;* il duca di Spoleto *Lamberto I* e il marchese d'Ivrea *Anscario* bisavolo di Adalberto re d'Italia.

Segue la tavola genealogica di Adelaide:



Guglielmo di Tolosa era figlio di Teodorico (parente di Pipino il Breve)[1] e di Aldana.

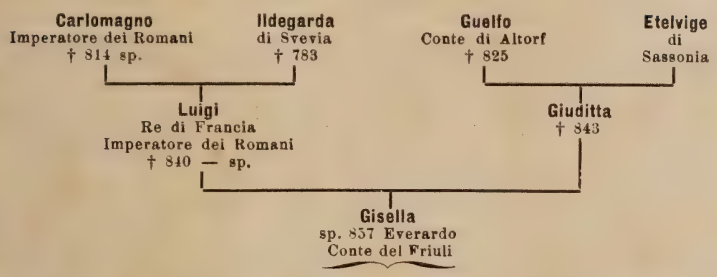
Luigi il Pio imperatore dei romani e re di Francia sposò nell'830 circa *Giuditta* figlia di *Guelfo* conte di Altorf e Ravensberg, detto da alcuni anche duca di Baviera.[2]

Gisella, contessa, nata da quest'unione sposò nell'876 c., *Everardo* duca del Friuli, padre dell'imperatore Berengario, bisavolo paterno di Adalberto re d'Italia.

[1] *Art de vérifier les dates. Comtes et ducs de Toulouse.*

[2] MURATORI, *Antichità estensi,* parte I, pag. 23.

Segue la tavola genealogica di *Gisella:*



Etelvige di Sassonia moglie di Guelfo conte di Altorf, dopo la morte del marito divenne abbadessa di Calen.[1]

Non trovo di chi fosse figlia; lo era forse di Ludolfo duca di Sassonia.

Il re Adalberto aveva impalmato Gerberga figlia di Ugo conte di Borgogna e di Châlon che lo rese padre di Otto Guglielmo conte di Borgogna † 1027 e Gerberga d'Ivrea moglie di Alerano marchese di Monferrato. Il titolo di conte di Borgogna di cui si trovava insignito Otto Guglielmo gli venne per avere sua madre Gerberga sposato in seconde nozze (965) Enrico il Grande duca di Borgogna, il quale non avendo prole adottò il figliastro che continuò il nome e le tradizioni di casa Borgogna[2] e le trasmise ai figli avuti dal suo matrimonio con Irmentruda Adelaide di Renato conte di Reims e di Roucy.

Dessi furono: 1° Guido che morì senza successione; 2° Renato che continuò la linea dei conti di Borgogna; 3° Umberto conte di Borgogna; 4° Matilde moglie di Landry IV, conte di Nevers; 5° Gerberga moglie di Guglielmo conte di Provenza, e 6° Agnese († 1067) che sposò nel 1018 Guglielmo III conte di Poitiers e duca di Guienna († 1030) ed in seconde nozze nel 1032 c. Goffredo Martel conte di Angiò e di Vendôme che la ripudiò nel 1047.

Da Umberto conte di Borgogna vollero il conte Cibrario, e il cav. Napione di Cocconato far discendere la dinastia dei sovrani di Savoia ed è questo il solo sistema riguardante l'origine di quella celebre stirpe che possa reggere alla critica, le altre,

[1] *Origines guelphicae*, t. II; Leibnizio, *Scriptores Rer. Brunsvic*, t. I.

[2] *L'art de vérifier les dates. At las* del Bouillet; Cibrario, *Nazione Duchesne;* P. Anselme, *Sainte Marthe,* etc.

e segnatamente quelle del Caruti, non essendo basate che sopra una omonimia che nulla prova.[1]

Il Guichenon[2] ed il Blondel[3] attribuiscono a Guglielmo un'altra sorella, cioè *Berta* contessa † nel 1014, la quale fu moglie di Olderico Manfredi marchese di Susa e madre di Adelaide che ereditò il marchesato di Susa e lo trasmise al marito Oddone di Savoia.

Nell'istrumento della fondazione del monastero di Caramana (1028) pubblicato dall'Ughelli[4] troviamo che *Mangifredus Marchio*, etc., *Berta auxiliante Deo comitissa jugales filia quond Autberti*, etc., ed in altro documento citato dal Muratori[5] figura un *Adalberto* fratello di *Berta* contessa, figli di *Oberto* marchese.

E l'*Autbertus* vuol essere appunto *Oberto* e non *Adalberto*. Se Berta fosse stata figlia del re d'Italia nei citati rogiti se ne sarebbe fatta menzione, invece l'*Autbertus* o *Oberto* non si trova qualificato che col titolo di *marchese*.

Eccoci giunti al termine dei nostri studi genealogici intorno alla famiglia del re d'Italia Adalberto.

Non ci occuperemo dei suoi discendenti poichè la loro filiazione venne stabilita incontestabilmente dagli storici della Borgogna se si eccettua quanto riguarda il conte Umberto secondogenito di Guglielmo che ancora è soggetto di controversia fra gli scrittori delle cose sabaude.[6]

Crediamo di avere fatto cosa utile ai cultori delle storiche discipline sbrogliando l'intricata matassa genealogica che è origine di tanta confusione fra gli scrittori. Ciò serva ad avvalorare il convincimento che ora si sta insinuando nell'animo di molti, che gli studi genealogici condannati da alcuni ad un ostracismo ingiusto ed immeritato, sono un possente corollario per la storia.

F. Pasini-Frassoni.

[1] Vedi il mio lavoro: *Degli antenati di Umberto Biancamano*. Pisa, 1890, in-4°. Fu edito per cura del comm. G. B. Crollalanza, il quale aggiunse del suo alcune frasi laudative e patriottiche.

[2] *Histoire généalogique de la maison de Savoie*, t. I, pag. 189.

[3] *Généalog. franc.*, t. II, pag. 99.

[4] *Italia Sacra*.

[5] *Antichità estensi*, cap. XIII, parte I.

[6] Nel mio citato lavoro sopra *Umberto Biancamano*, vengono confutati i sistemi dei vari scrittori intorno all'origine della Real Casa di Savoia eccetto quello del Cibrario.

UNE ASCENDANCE PORTUGAISE

Comme note à l'article de Mr. F. di Broilo: [1] voici quelques lignes au sujet d'une de mes ascendances portugaises:

Don Alphonse de Portugal, premier Duc de Bragance épousa Dona Beatriz Pereira, [2] dont il eût.: **Don Alphonse de Portugal,** Comte de Ourem et Marquis de Valença qui épousa Dona Brites de Sousa et eût: **Don Alphonse de Portugal,** evêque de Evora, qui eût de Dona Thereza de Macedo, un fils naturel (qui fût lêgitimé par le Roi D. Manuel, parce qu'il l'eût avant d'être ecclésiastique): **Don François de Portugal,** premier Comte de Vimiozo qui de son second mariage avec Dona Jeanne de Vilhena eût: **Don Manuel de Portugal,** qui de son premier mariage avec Dona Maria de Menezes eût: **Don Henri de Portugal,** qui épousa D. Anna de Athayde (fille de Don Antoine de Athayde, deuxiéme comte de Castanhera) et eût: **Dona Maria de Portugal,** qui épousa Don Louis de Almeida, commandeur de Lordosa et eût comme fils unique: **Don Antonio de Almeida,** qui épousa Dona Magdalena de Athayde et eût: **Dona Maria de Portugal,** qui épousa Louis Gomes Coronel Sá e Menezes et eût: **Dona Louise Marie Antoinette de Portugal Coronel de Sá e Menezes,** qui épousa Manuel Correa de Lacerda et eût: **Charles Corrêa de Lacerda,** qui épousa Dona Antonia Baptista de Souza et eût: **Dona Françoise de Portugal e Menezes Correa de Lacerda,** qui épousa Don Louis Thomas da Silveira et eût: **Don Antoine Ignace da Silveira,** qui épousa Dona Guilhermina Joanna Leocadia Walles de Varona Goes e Menezes et eût:

[1] Rami della real Casa di Portogallo n. 10 della *Rivista del Collegio Araldico.*

[2] Fille de Don Nuno Alvares Pereira, comte de Ourem. de Bercellos et d'Arrayollos, connétable du Royaume.

Dona Anne Camille de Portugal da Silveira Walles de Varona Goes e Menezes, qui épousa Joseph Joachim Corrêa de Lacerda et eût: **Dona Maria do O' de Portugal da Silveira Corrêa de Lacerda,** qui épousa Joseph Auguste Marie Soares de Faria Mascarenhas de Barros e Vasconcellos et eût: **Guillaume Frédéric de Portugal da Silveira Barros e Vasconcellos.** qui épousa Dona Maria do Carmo Barreiros Arrobas et eût: **Dona Maria do O' Barreiros Arrobas de Portugal da Silveira Corrêa de Lacerda Soares de Albergaria Sodré da Gama de Faria Sousa e Lucena de Barros e Vasconcellos,** qui épousa le Vicomte de Faria et eût: Le commandeur **Antonio de Portugal de Faria,** Marquis de Faria, Grand Cordon du Saint Sépulcre, qui épousa, à Milan, le 31 décembre 1895, Mlle Maria Elisa des barons de Marchi de la Costa.

Marquis DE FARIA.

TITULOS MEXICANOS.

Algunas familias nobles que tuvieron título de Castilla subsisten hasta nuestros dias en México, pero por nuestra organizacion actual perdieron el derecho de usar el título. Aqui apunto algunas de las que tienen descendientes en nuestro pais y agrego los apellidos que les corresponden. Familias hay, que aunque de origen mexicano, han perdido la nacionalidad; como la de los descendientes de Moctezuma, hoy española, que, à principios del siglo pasado llevaba el apellido de Oca y los titulos mexicanos de condes de Moctezuma y de Cuba y duques de Atrisco (*sic* por Attixco) con la Grandeza de España: como la de los discendientes de Herman Cortéz, italiana ya, que lleva el apellido Pignatelli con el titulo mexicano de Marqués del Valle de Guaxaca (*sic*). Pero quedan otras familias nobles en nuestro pais que han conservado su nacionalidad mexicana, y entre ellas las que siguen.

La familia de los Condes de Santiago, de apellido Cervantes desciende del comendador Leonel de Cervantes de los primeros pobladores.

La de los Condes de Jala y de Regla, apellido Terrero, desciende de D. Pedro Romero de Terreros, rico minero del siglo XVIII.

La de los Marqueses de Guadalupe, apellido Rincón Gallardo emparentada con los anteriores.

La de los Condes de Àgreda, apellido Àgreda.

La de los Condes del Peñasco, apellido Sánchez.

La de los Condes de Casa Rul, apellido Rul.

La de los Marqueses del Apartado, apellido Fagoaga.

La de los Condes del Valle de Orizaba y Vizcondes de Sn. Miguél, descendientes de Dñ Rodrigo de Vivero, dueño del sitio llamado " El Ingenio „ cercano à Orizaba, apellido Suárez Peredo.

La de los Condes de la Cortina y de Castro, apellido Gómez.

La de los Marqueses de Selva Nevada de la cual desciende el Ilmo Sr Gillow.

La de los Marqueses de S. Clemente, de la que descienden los Alamanes.

La de los Marqueses de Salvatierra, descendiente del conquistador Jerónimo López; de ella descienden los Villamiles.

La de los Condes de Casa Heras, apellido Heras.

La de los Condes de Sierra Gorda, apellido Escandón.

La de los Marqueses de Villapuente, extinguida.

La de los Marqueses de Castañiza, extinguida.

La de los Marqueses de S. Miguel de Aguayo, apellido Diez de Ulzurrùn.

La de los Marqueses de San Juan de Rayas y la de los Condes de S. Mateo de Valparaiso que no sè si se han extinguido ni cuales son sus apellidos.

FRANCISCO DEL PASO Y TRONCOSO.

DEI TITOLI NAPOLETANI ESISTENTI NEL 1725

e che si conservano fino ad oggi nella linea maschile

(Continuazione e fine vedi fasc. 10)

Nell'enumerare i titoli di marchese e di conte tralasciamo quelli che spettano alle famiglie principesche e ducali perchè già indicati negli articoli che a queste si riferiscono. Qui ricorderemo soltanto le famiglie che nel 1725 erano in possesso dei titoli marchionali e comitali e non di titoli maggiori e che tuttora ne fanno uso.

TITOLO DI MARCHESE.

Canneto (di), famiglia Gironda. Il titolo è del 1625, sul feudo di Canneto in Puglia. Sono anche principi di Canneto in Abruzzo dal 1732 e marchesi di San Lauro per successione della famiglia Guglielmini. Antica famiglia oriunda da Squillace e nota fino dal XIII secolo. Si vuole più anticamente oriunda dalla Francia e detta Gironde, quantunque non mancano presunzioni per ritenerla derivata dalla celebre casa Giron di Spagna. Ad essa appartennero Ettore Gironda, vescovo di Massa (1611), e Domenico, generale dei Celestini.

Arma: d'azzurro al leone d'oro.

Carisi (di), famiglia Capobianco. Il titolo è del 1667. Sono antichi in Benevento ed ebbero anche parecchi feudi, fra i quali Rocca San Felice. La loro origine è leccese e fino ai tempi di Federico II emerse in Sicilia e fu infeudata di Carrubba, Reddini, Calbiato, ecc. Un Giovanni Antonio Capobianco fu vescovo di Siracusa.

Arma: d'azzurro al capriolo d'oro, accompagnato in capo da due stelle dello stesso ed in punta da un busto di vecchio al naturale posto di fronte.

Casal di Melito, famiglia Cardona. Il titolo è del 1701. Famiglia antica di Prignano presso Salerno, feudataria da tempi remoti.

Arma: fasciato d'azzurro e d'oro al capo di rosso caricato di un cardo al naturale.

Castelluccio (di), famiglia Pescara. Il titolo è del 1620. Famiglia oriunda piemontese, patrizia di Napoli e di Reggio. Ricevuta nell'ordine di Malta nel 1659. Il ramo primogenito possedette i ducati della Saracina, di Calvizzano, di Bovalino, ecc.

Arma: di rosso a due caprioli d'argento accompagnati in capo da due stelle dello stesso.

Castelvetere (di), famiglia Moscatelli. Il titolo è del 1693. Famiglia feudataria originaria del Valfortore.

Arma: di rosso al tralcio di vite posto in un vaso d'oro sostenuto da due leoni dello stesso controrampanti.

Crucoli (di), famiglia Amalfitano. Antica famiglia calabrese nota dal XIII secolo. Possedette vari feudi, fra i quali la contea di Savalle e il marchesato di Episcopia. Il titolo di marchese di Crucoli è del 1649.

Arma: d'oro alla banda di rosso accostata da due leoni dello stesso controrampanti.

Ducenta (di), famiglia Folgori. Il titolo è del 1627. Possedette i feudi di Acciano, Beffa e Lusiano. Sono nobili di Aversa e di Napoli. Famiglia ricevuta per giustizia nell'ordine di Malta.

Arma: spaccato nel primo d'azzurro a tre stelle d'oro accostate in fascia; nel secondo d'argento a tre fulmini di rosso moventi da una nube posta nel capo.

Gagliano (di), famiglia Severino-Longo. Sono marchesi di San Giuliano, duchi di Forlì, duchi della Chiusa, conti di Policastro, ecc.

Arma: fasciato d'oro e di azzurro al capo di rosso caricato di tre gigli d'oro.

Gamella o **Camella** (di), famiglia Garofalo, patrizi di Cosenza. Il ramo primogenito di questa famiglia porta il titolo di duca di Rotino e di marchese della Rocca.

Arma: d'azzurro al leone d'oro linguato e armato di rosso, tenente fra le branche un ramo di garofani fiorito di tre pezzi di rosso, fogliato di verne.

Introdacqua (di), famiglia Trasmondi. Il titolo è dell'anno 1701. Antica famiglia feudataria degli Abruzzi, ricevuta per giustizia nell'ordine di Malta; signori di Nivelli, ecc. Un ramo ebbe il titolo di barone dal Pontefice Gregorio XVI nell'anno 1832.

Arma: divisa in capriolo d'oro e di rosso; al capriolo d'argento attraversante sulla partizione ed accompagnato in capo da due colombe d'argento affrontate ed in punta da un crescente d'oro.

Lizzano (di), famiglia Chyurlia. Il titolo è del 1597. Sono conti di Roccaforzata e Lizzanello dal 1693. Antichissima famiglia di origine greca, che ebbe le signorie di Modugno, Bitetto, Altamura, Carovigno, ecc. Ricevuta nell'ordine di Malta.

Arma: di rosso alla banda d'azzurro bordata d'argento, caricata di tre gigli d'oro e accostata da due leoni dello stesso.

Matrice (di), famiglia Pacca. Il titolo è dell'anno 1721. Antica famiglia amalfitana, patrizia di Benevento, di Viterbo, di Velletri, ecc. Ricevuta nell'ordine di Malta ed illustrata dal celebre cardinale Bartolomeo. Altro Bartolomeo, nipote del precedente, fu creato cardinale da Pio IX. Anteriormente a questi due insigni porporati fiorì Francesco Pacca, arcivescovo di Benevento.

Arma: spaccato d'oro e d'azzurro a due busti di guerrieri armati d'argento, posti di fronte, uno giovane movente dalla partizione, l'altro vecchio movente dalla punta; alla campagna di nero caricata di un teschio accollato a due ossa, il tutto d'argento.

Oriolo (di), famiglia Pignone del Carretto. Il titolo è del 1558. Sono marchesi di Lupara dal 1794. Famiglia antichissima che possedette il principato di Alessandria, il ducato di Pontelandolfo, il marchesato di Guardia Alfera, ecc.

Arma: d'azzurro alla fascia d'oro accompagnata da cinque pigne dello stesso, tre in capo e due in punta.

Petina (della), famiglia Trapani. Antichissima famiglia siciliana stabilita in Calabria nel XVII secolo. Il titolo è del 1719. Sono marchesi di Montepagano per successione della famiglia di Gaeta.

Arma: d'azzurro al castello d'argento torricellato di tre pezzi e sinistrato da un cinghiale marino dello stesso.

Pietracatella (di), famiglia Ceva-Grimaldi. Sono duchi delle Pesche, marchesi di Montorio, signori di Gambatesa, Macchia, ecc. Famiglia di antica nobiltà, derivata dai marchesi di Savona,

grandi di Spagna, cavalieri del Toson d'oro, con privilegio di coniar monete ecc. Appartiene a questa famiglia il beato Marcello, gesuita.

Arma: fasciato d'oro e di nero.

Rocca di Evandro (di), famiglia Cedronio. Il titolo è del 1677. Famiglia ricevuta nell'ordine di Malta, oriundà da Roma, patrizia napoletana infeudata di Castelnuovo, Palombara, ecc.

Arma: d'argento all'albero di cedro sradicato di verde fruttato d'oro.

Teana (della), famiglia Messanelli. Il titolo è del 1625. Possedette il ducato di Castronuovo e fu ricevuta nell'ordine di Malta.

Arma: d'azzurro alla croce composta di cinque fusi d'argento.

Trentenara (di), famiglia De Angelis, già Angelo. Il titolo è del 1710. Questo ramo dei De Angelis o Angelo ebbe il titolo di duca nel 1734, il patriziato di Trani e le signorie di Chiusano e di San Vincenzo Ferrero. Il ramo primogenito della stessa Casa ebbe il principato di Messagna, il marchesato di Ceglie, quello di Bitetto; il marchesato, poi ducato di San Donato, e il marchesato di Torre Ruggiero. Famiglia discesa dagli Angeli Comneni e fra le più illustri del reame di Napoli.

Arma: d'azzurro a tre fascie d'argento.

Villarosa (di), famiglia De Rosa. Il titolo è del 1700. Ricevuta nell'ordine di Malta. Nobile di Napoli, nobile di Aquila, ecc.

Arma: d'azzurro al leone coronato d'oro alla banda d'argento caricata di tre rose di rosso attraversante. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata del campo.

TITOLO DI CONTE.

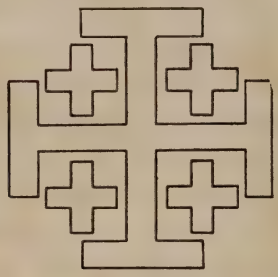
Casalduni (di), famiglia Sarriano. Il titolo è del 1602. Per successione della famiglia Caracciolo. Antica famiglia napoletana ascritta all'ordine di Malta e al real corpo delle guardie del corpo. Gode del titolo di duca di Ponte.

Arma: d'azzurro alla fascia accompagnata in capo da un leone uscente e coronato ed in punta da tre stelle; il tutto d'oro.

Gli altri titoli comitali esistenti nel 1725 vennero, come già dicemmo, indicati parlando dei titoli di principe, di duca e di marchese, avvertendo che abbiamo omesso i titoli affissi al cognome per privilegio imperiale, essendoci qui limitati alla enumerazione dei titoli feudali.

FELICE DE MARTINO.

ORDINI CAVALLERESCHI



L'ORDINE GEROSOLIMITANO DEL SANTO SEPOLCRO [1]

Il chiar. signor conte de Toulgoët Treanna nel brillante articolo, pubblicato in questa Rivista, esprimeva una opinione contraria a quella sostenuta da vari scrittori, circa la fusione della milizia del Santo Sepolcro con l'ordine di Malta, che gli apologisti del primo, vorrebbero fosse stata completamente annullata da una bolla di Alessandro VI, scoperta e pubblicata dal conte Pasini-Frassoni. Egli dimostra giustamente che tale bolla ebbe un esito parziale in certe provincie della Germania, e che non può nè deve applicarsi all'Italia, e che le insegne conferite dai guardiani di Terra Santa, non costituivano che una distinzione onorifica la quale non imponeva obblighi conventuali od altri, e non aveva quindi che il nome comune con l'istituzione incorporata all'ordine di Malta.

In quanto ai titoli di *sacro, militare,* non è il caso di discutere poichè anche nel fascicolo di settembre di questa Rivista, il Padiglione provò il carattere *sacro* dell'ordine fondandosi sul Breve stesso di Pio IX del 1868, e la qualifica di *militare* è inerente alla qualità di milizia, con cui venne sempre distinto l'ordine.

Riguardo poi all'appellativo di *Balì,* di cui lo stesso Padiglione nega l'esistenza prima che lo usasse il comm. Giambat-

[1] Ci giunge sul momento di andare in macchina altro interessante articolo sul medesimo argomento che pubblicheremo nel prossimo numero.

tista di Crollalanza, è questione di forma, soltanto che ingenera confusione con gli ordini equestri che lo usano, e non è considerato in nessuna bolla pontificia.

Circa il titolo di *Gerosolimitano* che serve a distinguere un ordine nato a Gerusalemme ed ivi conferito, si volle in questi ultimi tempi far credere che fosse osteggiato dall'Ordine di Malta, ma ciò non è esatto, e per mettere definitivamente termine a questa questione, e per dimostrare in pari tempo che l'ordine di Malta non ha mai sostenuto cose men che giuste, riportiamo quanto ci scrive al riguardo un altissimo personaggio dell'ordine stesso:

" ... Quanto all'aggettivo *gerosolimitano,* non credo che nessuno possa negarlo all'Ordine del Santo Sepolcro. Veggo però che, in generale, è detto piuttosto del Santo Sepolcro di Gerusalemme, del *Santo Sepolcro Gerosolimitano* che *Gerosolimitano del Santo Sepolcro.* Se qualche volta l'Ordine nostro, a questo proposito, ebbe a muovere qualche doglianza, fu pel fatto che qualche cavaliere del Santo Sepolcro poneva nella sua carta di visita sotto il proprio nome le sole parole: *Cavaliere Gerosolimitano,* colle quali potevasi facilmente supporre che volesse questo signore lasciar credere di appartenere all'Ordine nostro, il quale, come è saputo, fu sempre, generalmente e universalmente conosciuto per *Ordine gerosolimitano, (tout court),* talchè è fuor di dubbio che chi dice *Ordine gerosolimitano* intende il nostro, mentre per designare quello del Santo Sepolcro deve dire *Ordine gerosolimitano del Santo Sepolcro.* Noi abbiamo semplicemente deplorato una espressione incompleta che sembrava avere per intento di lasciar credere quello che non era; non altro. „

" Quanto all'unione dell'Ordine del Santo Sepolcro al nostro, le relative pratiche furono concluse nel 1479, trattando per il nostro Ordine il cav. fr., Gio. di Kendal, il Gr. Prior di Lombardia fr. Giorgio Piossasco, e il cav. Fr. Guido di Blanchefort, nipote dell'allora Gr. Maestro d'Aubusson. L'unione stessa fu confermata con Breve di Innocenzo VIII del 1489, con quale e col parere del Sacro Collegio, *soppresse* ed *estinse* gli ordini di San Lazzaro di Bethlem e del Santo Sepolcro di Gerusalemme. In seguito a tale Breve, l'anno seguente si principiò a dare

opera a mettersi in possesso dei beni e dei benefici dei due ordini soppressi, e ad aggregare all'Ordine di San Giovanni non solo questi beni, ma altresì i membri dei predetti ordini; e, fra gli altri, a' 4 ottobre 1491 fu ascritto all'Ordine nostro il Generale e Maestro di quello del Santo Sepolcro, Battista Marini, raccomandato particolarmente dal Papa, e che era stato il rappresentante del suo Ordine nelle trattative sopra accennate l'anno 1479. Non fu però facile la presa di possesso dei beni dei due Ordini soppressi, nè tutti poterono, non ostante la volontà del Papa, essere incorporati, nè tutti i membri di essi vollero passare a far parte dell'Ordine di San Giovanni. Questi, nel 1560, fecero istanza presso il re Filippo II perchè volesse assumere la carica di loro Gran Maestro; ma allora il Gran Maestro di Malta Fr. Gio. Lavalette, mandò alla Corte cattolica il comm. F. Luigi de Reugiss, della Lingua di Castiglia, per informarlo come, dopo la Bolla di Innocenzo VIII, dovesse l'Ordine del Santo Sepolcro ritenersi soppresso e riunito a quello di San Giovanni, tanto più che questa unione era stata riconfermata a tutti i Gran Maestri dai successori di quel Pontefice. Essendosi quindi il re Filippo negato ad accondiscendere alle preghiere dei predetti cavalieri del Santo Sepolcro, questi si volsero in seguito anche a Carlo Gonzaga, Duca di Nevers, che aveva quasi deliberato di accogliere le istanze fattegli, se non fosse stato l'opposizione del re di Francia Enrico IV. „

Fin qui la lettera dell' illustre dignitario del Sovrano Ordine Gerosolimitano di Malta.

Abbiamo riportato anche il brano che si riferisce alla fusione dei due ordini, per dimostrare che è erroneo quanto alcuni sostengono, che cioè per tale fusione l'Ordine di Malta ritenesse estinto l'Ordine del Santo Sepolcro e come cosa nuova e fondata forse da Alessandro VI l'ordine che ancora oggi viene conferito a nome del Sommo Pontefice dal suo Gran Maestro Patriarca di Gerusalemme. Solo sarebbe a discutere se i Cavalieri di Polonia, delle Fiandre, di Spagna e di Francia andassero estinguendosi e se quelli che Alessandro VI e Leone X autorizzarono il guardiano di *Terra Santa* a creare *sul* Santo Sepolcro, fossero la continuazione degli antichi, o Cavalieri aurati creati *sul* Santo Sepolcro e detti poi *del* Santo Sepolcro. ALESSANDRO SCALA.

L'EX-LIBRIS DELL'ABATE MORATTI

(1630)

Questo *ex-libris* è uno fra i più antichi che si conoscono. È inciso rozzamente in legno e stampato a mano come si soleva in quell'epoca. Rappresenta un moro posto di fronte in atto di far girare una ruota movente dal fianco destro dello scudo. — Capo di Angiò. — Lo scudo racchiuso da cartocci di cattivo gusto. — Timbro: Una mitra, alludente alla dignità abaziale perchè D. Pietro Moratti nel 1630 era abate di Santo Stefano in Bologna e visitatore generale dei Celestini. La sua famiglia, oriunda di Mantova, dove era antica e godeva nobiltà, acquistò rinomanza per essere da essa uscita la celebre Olimpia Fulvia letterata e poetessa del XVI secolo, nata a Ferrara dal mantovano Pellegrino Morati o Moratti, professore di letteratura greca nella Università Ferrarese e valente poeta († 1549) e da Lucrezia Gozzi ferrarese. Olimpia fu damigella di corte di Renata di Francia, e si lasciò sedurre dall'errore di Calvino; servì poi Anna d'Este, duchessa di Guisa — contaminata anch'essa dall'eresia — Olimpia, ingegno prepotente, desiderosa di scrutare l'ignoto, non limitò gli studi alla letteratura, ma coltivò la filosofia e la teologia. E' lodata dagli scrittori suoi contemporanei come *miracolo d'ingegno.*

A Bologna la famiglia Morati figurò fra le cittadinesche.

Nel 1715 vivevano ancora a Ferrara i discendenti di Emilio Moratti fratello di Olimpia. Il Baruffaldi [1] nomina Bartolomeo Moratti notaio ed i suoi figli uno dei quali Antonio era priore di S. Clemente. Olimpia ebbe anche una sorella, Vittoria.

L'arma del ramo ferrarese era partita nel 1° di azzurro alla ruota d'oro; nel 2° d'argento alla testa di moro di nero; capo d'azzurro caricato di tre stelle d'oro.

CAMILLO BRUNETTI.

[1] Blasonario — mss. nella Biblioteca di Ferrara.

LA FAMIGLIA DI ANDREA DORIA

Questa celebre famiglia genovese la cui illustrazione rimonta ai primi tempi della storia di quella Repubblica, trae la sua origine da Arduino Conte di Narbona che portatosi in Genova nel secolo XI, sposò Oria della Volta, e la sua discendenza si disse poi D'Oria o Doria. È questa una delle quattro Case di Genova che capitanarono le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, essendo per la prima i Doria e gli Spinola, e per la seconda i Fieschi ed i Grimaldi.

Oberto Doria comandava la flotta genovese alla battaglia di Meloria, che mise fine nel 1284, alla lunga rivalità tra Genova e Pisa. — **Lampa Doria,** ammiraglio dei genovesi nella guerra contro i veneziani nel 1298, disfece avanti l'isola di Carzola l'ammiraglio veneziano Andrea Dandolo. — **Paganino Doria** comandò la marina genovese in un combattimento contro il Pisani, ammiraglio dei veneziani, il 13 febbraio 1352, a vista di Costantinopoli e lo vinse. — **Luciano Doria** prese varie piazze ai veneziani, ed in una battaglia fu ucciso nel 1379. — **Pietro Doria** prese Chioggia nel 1379, e vi perì combattendo contro Vittorio Pisani. — **Andrea Doria,** ristoratore della libertà genovese, fu uno dei più grandi generali e migliori marini del suo secolo.

Nacque ad Oneglia nel 1466, da Ceva Doria signore di una parte di Oneglia. Pervenuto all'età di 18 anni andò a Roma presso Nicolò Doria, ch'era capitano della guardia di Papa Innocenzo VIII, dove fu fatto uomo di arme, e servì in quell'esercizio fino alla morte del Papa. Mosso da devozione andò a Ge-

rusalemme a visitare quei Santi Luoghi, dove fu fatto cavaliere. In seguito ritornato nel Regno; prese per moglie Peretta, nipote di Innocenzo VIII; lottò con grande gloria contro il celebre Gonzalvo di Cordova all'età di 24 anni e lasciò il servizio di terra per quello del mare. L'Italia essendo divenuta a quest'epoca il teatro di una nuova guerra tra la Francia e l'Austria, Andrea Doria abbracciò il partito della Francia; fu nominato da Francesco I comandante le Galere francesi, e battè la flotta di Carlo V sulle coste di Provenza il 1524.

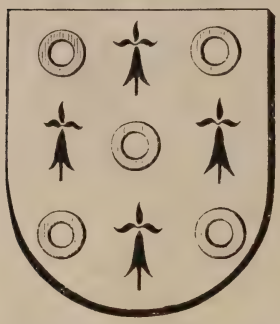
Ma in seguito i francesi avendo occupato Genova, Andrea Doria per l'amore che aveva verso la patria fu costretto ad abbandonare il servizio del Re, e con la flotta imperiale li scacciò, pose termine alle querele delle fazioni e cambiò la forma del governo genovese rinunziando la dignità di Doge che gli si era offerta. Continuò a servire l' imperatore Carlo V. Battè molte volte i turchi, e lottò con vantaggio contro il celebre Barbarossa. L'imperatore gli diede il Principato di Melfi, e lo creò cavaliere dell'Ordine del Tosone, ed aggiunse al suo titolo di Conte di Alcantara quello di Principe di Oria. Combattè indi contro il conte Luigi Fiesco che voleva impadronirsi di Genova per darla al re di Francia. Morì il 25 novembre 1560, all'età di 94 anni. Genova gli eresse una statua con questa iscrizione:

Al padre della patria.

Il ramo primogenito della famiglia Doria risiede a Roma, rappresentato dal Principe D. **Alfonso** Doria-Pamphyli-Landi. Il ramo secondogenito risiede a Napoli. Discendono tutti da Andrea Doria.

Agostino Doria, già Doge di Genova, andò a stabilirsi in Napoli il 1770, e vi aprì la Casa che esiste tuttora. Fece costruire il palazzo ora detto Palazzo Angri, dal celebre architetto Luigi Vanvitelli nel 1773. Questo ramo è rappresentato attualmente da D. **Francesco**, Principe d'Angri, Duca d'Eboli, ecc. dal fratello D. **Ernesto** e dallo zio D. **Marino,** Conte di Capaccio, cav. Constantiniano. comm. di San Gregorio Magno, cav. di Carlo III di Spagna, uff. del R. O. M. di San Giorgio della Riunione, già capitano degli usseri della guardia reale di S. M. il Re delle Due Sicilie. FELICE DE MARTINO.

MAISON DE RARÉCOURT DE LA VALLÉE DE PIMODAN



L'importante commune de Rarécourt (France, Meuse, canton de Clermont-en-Argonne), est le berceau de la maison de Rarécourt de la Vallée de Pimodan dont le chef était, en 1860, le général marquis de Pimodan, le héros tué à la bataille de Castelfidardo, en tête des troupes pontificales.

Le village de Rarécourt, situé sur les anciennes limites de la France et du Saint-Empire eut jadis le rare privilège de former une sorte de petit État indépendant.

Vers 760 et en 970, les évêques de Verdun, saint Madalvé et Vicfrid, donnèrent les terres de Rarécourt à l'église, puis à l'abbaye de Saint-Vannes de Verdun. Dès cette époque, l'abbaye avait des avoués laïques.[1] On sait que l'on nommait " avoué „ ou " voué „ un seigneur laïque ayant des droits sur une terre ecclésiastique à charge de défendre cette même terre.

On trouve, vers 1170, Acon de " Raricurt „ dans une charte aujourd'hui imprimée,[2] puis les preuves fournies par le marquis de Pimodan (Rarécourt de la Vallée), en 1766, pour avoir droit aux " honneurs de la Cour, „ mentionnent Raussin, voué de Rarécourt,[3] qui prit part à la cinquième croisade. Son nom et ses

[1] Bibliothèque Nationale, Cartulaire de Saint-Vannes, latin 17. 639.

[2] Léon Vieillard, *Documents pour servir à l'histoire de Belfort,* Besançon, 1884, p. 297-298.

[3] Archives Nationales, section historique, MM. 812, p. 79 à 86.

armes sont au Musée de Versailles. Son testament est à Chantilly.[1]

Le gouvernement de Rarécourt, sans doute plus ou moins monarchique au temps des avoués, prit ensuite une forme nettement républicaine sous la faible suzeraineté de l'abbé de Saint-Vannes et, jusque sous Louis XV, les citoyens de Rarécourt luttèrent contre le fisc au nom de leur indépendance. Le 22 avril 1531, Charles-Quint avait solennellement reconnu qu'ils étaient de " pays neutre. „ Le duc de Lorraine fit une même déclaration.[2]

Quant à la famille de Rarécourt, qui possédait le fief de la Vallée, près de Rarécourt, puis s'établit au château-fort de Pimodan,[3] dont il ne reste plus rien et qui était situé sur le territoire actuel de la commune d'Aubreville (canton de Clermont-en-Argonne, Meuse), quant à la famille de Rarécourt, disons-nous, elle se montra constamment fidèle au parti français dans les anciennes luttes sur la frontière, et opposée aux prétentions contraires des ducs de Lorraine.

Elle contribua puissamment, à la fin du XVIe siècle, à la réunion définitive de Toul à la France.

Christophe de la Vallée (Rarécourt), 1587-1607, fut le dernier évêque de Toul, prince du Saint-Empire, ayant exercé une véritable souveraineté.[4]

Le titre de seigneur voué de la ville de Toul appartint à sa famille et sept Rarécourt de la Vallée de Pimodan furent, avant la Révolution, grands baillis d'épée des villes et pays de Toul, fonction devenue héréditaire pour le chef de la maison.

Au XVIIe siècle, la famille qui nous occupe acquit, dans l'ancienne province de Champagne, la terre d'Echènay, Haute-Marne, qui devint, dès lors, sa principale résidence de campagne. C'était une ancienne possession des cadets de Joinville, sires de Sailly et d'Echènay, de la famille du célèbre historien de Saint Louis.

[1] Archives de Chantilly. Clermontois. Cartulaire du prieuré de Beauchamp, f. 20.

[2] Ces chartes existent encore aux archives de la commune.

[3] Fief haut-justicier, inféodé par Louis XIV.

[4] Entre autres le droit de grâce. Bibliothèque Nationale, Collection de Lorraine, 332, fol. 77. *Lettres de grâce dans une cause capitale*, etc., etc.

Echènay, d'où relevaient de nombreux villages, fut ensuite une baronnie de l'illustre maison champenoise de Dinteville.

Avant la Révolution, l'aîné des Rarécourt de la Vallée de Pimodan, portait parmi ses titres celui de comte d'Echènay.

En 1789, cet aîné était Charles-Jean de Rarécourt de la Vallée, marquis de Pimodan, comte de la Vallée de Pimodan, d'Echènay et de Passavant, baron de Buxières, de Froncles, de Provenchères, de Montreuil, de Bois-le-Comte, etc., qui relevait immédiatement du roi pour une partie de ses fiefs.

Il avait le grade de brigadier des armées du roi (1780) et occupait les fonctions de lieutenant-général du pays de Toul (1781).

Sa femme était Charlotte-Sidonie Rose de Gouffier, de la famille des ducs de Roannais.

En 1766, tous deux furent admis sur preuves de noblesse, avec le titre de marquis et marquise de Pimodan, aux honneurs de la Cour de France qui conféraient à un certain nombre de familles considérables un rang et des privilèges particuliers.

Tous les documents relatifs aux preuves et aux " honneurs " sont aux Archives Nationales de France.

Le fils ainé de Charles-Jean fut gentilhomme du Comte de Provence, puis, sous la Restauration, lieutenant-général honoraire, aide de champ de Louis XVIII.

Il avait épousé la fille du marquis de Pons-Saint-Maurice, ambassadeur de Louis XVI en Suède, et de Marie-Anne de Cossé-Brissac.

De cette alliance naquit un fils unique, Camille, gentilhomme honoraire de la chambre du roi Charles X, marié à Claire de Frénilly, fille du baron de Frénilly, pair de France, démissionnaire en 1830, et d'Alexandrine de Saint-Preux.

De cette union naquit Auguste-Marie-Elie-Georges de Rarécourt de la Vallée, marquis de Pimodan, né le 29 janvier 1822, chambellan de S. M. l'empereur d'Autriche, colonel autrichien, démissionnaire à la fin de 1855 pour ne pas se faire naturaliser, chef d'État-Major de l'armée pontificale en 1860, et général au service du Saint-Siège. Le 19 mai 1860, il remporta la victoire des Grottes sur des troupes irrégulières envahissant les États pontificaux et mourut, le 18 septembre, à la bataille de Castelfidardo.

Le titre de comte lui avait été reconnu en Autriche du vivant de son père (Presbourg, 13 août, 1852).

La propriété où il expira, dans la nuit du 18 au 19 septembre, appartient aujourd'hui à ses enfants.

Il avait épousé Emma de Couronnel dont il sera question ci-dessous.

De cette union naquirent deux fils. S. S. le Pape Pie IX leur conféra, le 31 octobre 1860, le titre de duc pour eux et tous leurs descendants mâles. S. S. Léon XIII a en outre daigné adresser, le 14 mai 1889, un bref confirmatif aux " ducs de Rarécourt de la Vallée de Pimodan. „

ÉTAT ACTUEL.

Mère: Emma-Charlotte-Cécile de Couronnel, dame de la Croix Étoilée d'Autriche, fille de Raoul, marquis de Couronnel et de Marguerite de Montmorency-Laval, mariée à Paris le 28 mars 1855, à Georges, marquis de Pimodan (voir ci-dessus), veuve le 18 septembre 1860.

Enfants: 1° Gabriel, duc de Rarécourt de la Vallée de Pimodan, marquis de Pimodan, comte d'Echènay, etc., né à Paris le 16 décembre 1856, ancien officier français, conseiller général de la Haute-Marne, etc.;

2° Claude, duc de Rarécourt de la Vallée de Pimodan, comte de Pimodan, né à Paris le 15 juillet 1859, chef d'escadrons, breveté, à l'État-Major du 1er corps d'armée (Lille), marié à Paris, le 29 janvier 1885, à Georgina de Mercy-Argenteau, dame de l'ordre bavarois de Thérèse, fille du comte de Mercy-Argenteau et de Laure de Choiseul.

De cette union sont nés quatre fils: les ducs Pierre, Henri, Georges et Louis de Rarécourt de La Vallée de Pimodan, inscrits avec le titre de Herzog (duc) au nobiliaire bavarois des princes (14 janvier 1896-18 septembre 1899), et deux filles, Marguerite et Jeanne.

*
* *

Une branche cadette de cette maison descend d'Armand-Charles, fils puiné du marquis Charles-Jean (voir ci-dessus) et de

Rose de Gouffier. Il avait épousé, en 1801, Jeanne de Goyon, de la famille dont le chef porte actuellement le titre de duc de Feltre.

De cette union naquirent:

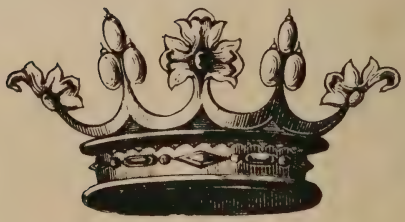
1° Charles-Auguste de Rarécourt de la Vallée de Pimodan, comte Charles de Pimodan, officier de cavalerie, démissionnaire en 1830, qui ne laissa pas d'enfants de son mariage avec Rose-Anne de la Chevasnerie. Devenue veuve, elle entra en religion et fonda le Monastère des Clarisses de Rennes.

2° Charles-Ferdinand, vicomte de Pimodan, officier de cavalerie, démissionnaire en 1830, marié à Marie-Françoise de Monti de Rezé dont:

1° Alexandrine, mariée au comte de Maquillé et morte jeune sans enfants;

2° Marie-Ferdinand de Rarécourt de la Vallée de Pimodan, comte Ferdinand de Pimodan, ancien zouave pontifical, marié à Marie de Querhoënt, dont: 1° le comte Fernand de Pimodan, officier de cavalerie, marié en 1899 à Yvonne de la Vernade, dont une fille, Odette, et un fils, Olivier; 2° Henriette, mariée en 1902, au comte Georges de Sainte-Marie, capitaine d'infanterie; 3° Marie; 4° Alberte, fille de la Charité de Saint-Vincent de Paul; 5° le comte Charles de Pimodan, officier de cavalerie.

PHILIPPE HEMERY.



FAMILLE ASTRAUDO

La famille Astraudo, originaire du comté de Nice, est citée dans les documents publics dès le XVe siècle. Ses traditions de charité sont connues de tous; elle a fourni au siècle passé des magistrats et des écclésiastiques distingués. M. le duc Astraudo, baron Astraudo (Amédée-Eugéne-Prosper-Maximin) est né, à Nice, le 8 juin 1871, de feu Félix-Antoine (mort à Nice le 22 avril 1893), et de son épouse Marie Girard (mariés le 10 juin 1869) qui a épousé, en secondes noces, à Paris, en 1902, M. le comte de Robaulx de Beaurieux.

Son bisaïeul maternel Joseph Girard, fut Syndic (Maire) de Nice sous le premier Empire: son aïeul Prosper Girard, chevalier de la Legion d'honneur et de Sainte-Anne de Russie, fut nommé, le 2 avril 1860, vice-gouverneur de la province de Nice; le 20 décembre 1860 comme premier adjoint, il fut spécialement délégué auprés des établissements hospitaliers de la ville de Nice. Après l'annexion, ses sentiments de dévouement et d'amour pour la France, lui valurent d'être nommé, par décret impérial du 12 janvier 1861, premier adjoint de M. Malausséna, maire de Nice.

Madame Ackermann (1813-1890), tante maternelle de M. le duc Astraudo, a laissé plusieurs volumes de poésies remarquables qui furent élogiés bien souvent par Caro dans la *Revue des Deux-Mondes* et par Sainte-Beuve dans ses *Causeries du Lundi*.

Le Saint-Siège, voulant reconnaître les mérites séculaires de la famille Astraudo, Sa Sainteté Léon XIII par bref, de *motu*

proprio, du 26 avril 1898, conféra le titre héréditaire de duc transmissible par ordre de primogéniture à M. le baron Amédée Astraudo.

Voici la teneur du document pontifical:

Dilecto Filio Amadeo Eugenio Prospero Maximino de Astraudo Baroni

LEO P. P. XIII

Dilecti fili, salutem et Apostolicam benedictionem, Viros prastantissimos optime de re Catholica meritos, qui sibi gloriæ ducunt erga Romanam Cathédram fidem luculenter factis asserere Romanorum Pontificum Praedecessorum Nostrorum Vestigiis insistentes splendidis nobilitatis titulis cohonestare solemus, ut vel ad posteritatem transmittendum præcipuum et perenne Pontificiæ munificentiæ testimonium ferant. Horum in numerum cum te iure adscribi posse, dilecte fili, ex amplissimis Nobis suffragiis innotuerit, qui nobili genere ortus religionis negotia et pietatis charitatisque opera impenso studio iugiter provehenda curavisti, idcirco tecum uti supra diximus facere constituimus. Quare omnes et singulos quibus Nostræ hæ litteræ favent, a quibusvis excommunicationis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis quovis modo vel quavis de causa latis, si quas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes et absolutos fore censentes, te, dilecte fili, tuosque posteros in primogenitorum linea tantum masculina dummodo sint e legitimis nuptiis progeniti, a catholica nunquam religione desciverint, atque in debita Sanctæ huic Sedi perseverent hisce litteris auctoritate Nostra Duces facimus atque renuntiamus. Proinde tibi tuisque posteris præfatis concedimus ut in publicis privatisque tabulis, diplomatibus et Apostolicis etiam litteris quibuscumque hoc nobilitatis titulo dici et nuncupari licite possitis ac valeatis, utque utamini fruamini singulis quibusque honoribus, privilegiis, prærogativis, indultis quibus alii huiusmodi insignes titulo utuntur fruuntur, vel uti frui possunt ac poterunt. Decernentes præsentes litteras firmas, validas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, act ibi tuisque postéris supra dictis in omnibus plenissime suffragari; sicque in præmissis per quoscumque indices ordinarios et delegatos indicari et definiri debere atque irritum et inane si secus super his a quoquam quavis anctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, Non obstantibus contrariis quibuscumque.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXVI Aprilis MDCCCXCVIII Pontificatus Nostri Anno Vigesimoprimo.

L ✠ S: Signé, Aloysius Cardinal Macchi.

Le Saint-Père, désirant donner au duc Astraudo une nouvelle preuve de sa bienveillance, lui faisait remettre le 30 mars 1903

ASTRAUDO

son superbe portrait, gravé par F. Gaillard, avec cette inscription et sa signature autographe :

Rome, le 21 mars 1903.

A NOTRE CHER FILS
AMÉDÉE DUC ASTRAUDO
MINISTRE DE LA RÉPUBLIQUE DOMINICAINE
PRÈS LE SAINT-SIÈGE
NOUS DONNONS LA BÉNÉDICTION APOSTOLIQUE
TÉMOIGNAGE DE PATERNELLE AFFECTION
ET GAGE DE FAVEURS DIVINES

LEO P. P. XIII.

souvenir aussi précieux que flatteur que M. le duc Astraudo conserve religieusement.

M. le duc Amédée Astraudo licencié de la Faculté de droit de Paris, ancien consul etc, est Ministre plénipotentiaire et Envoyé extraordinaire de la République Dominicaine près le Saint-Siège, membre de plusieurs sociétés savantes, grand croix de l'ordre d'Isabelle la catholique, commandeur avec plaque de l'ordre pontifical du Saint-Sépulcre, grand officier de l'ordre de Saint-Marin, chevalier des ordres du Christ et de Saint-Jacques de Portugal, affilié à l'ordre de Malte, commandeur et officier de plusieurs autres ordres.

O. BRETON.

FAMIGLIA FELISI

Da Modena e forse più anticamente dal Piemonte passò la famiglia Felisi a Ferrara dove Carlo si distinse fra i più insigni chimici della sua epoca (XVII secolo) ed acquistò grande rinomanza. I suoi discendenti si allearono a famiglie di chiara nobiltà, così egli impalmava una Baroni nobile di Lugo e figlia del ricco banchiere Carlo di cui si vede l'antico sepolcro nella chiesa di San Paolo in Ferrara. Domenico Felisi figlio di Carlo sposava Orsola Reggiani nobile ferrarese. Da questi nacque Giulio valente giureconsulto del XVIII secolo, membro del consiglio centumvirale di Ferrara. Il Baruffaldi nel suo *Blasonario*[1] il Mandolini nella sua *Raccolta di armi ferraresi*[2] e il Bellini nelle sue *Famiglie di Ferrara*[3] riportano lo stemma di questa famiglia che il primo di questi autori dice moderna in Ferrara e proveniente da un *celebre aromatario* intendendo con questo nome di designare il valente chimico e semplicista Carlo Felisi.

Questa famiglia s'imparentò anche con i Piccinini, i Frassoni, gli Arlotti, i Mayr ed altre case distinte. Da Giulio dottor di leggi e consigliere, nacquero otto figli fra i quali il nob. Alessandro padre del nob. Giovanni attuale capo della famiglia; il nob. Giuseppe segretario generale del Debito pubblico sotto il Governo pontificio, cavaliere aurato di San Silvestro, e il nobile Edoardo Felisi, che servì come ufficiale nell'esercito pontificio e fu creato cavaliere di San Gregorio Magno di motu-proprio del Sommo Pontefice Pio IX. Questi ora col nipote nob. Giovanni padre del nob. Alessandro sono gli unici membri viventi di questa famiglia che degnamente rappresentano.

Lo stemma dei Felisi è d'argento all'albero di verde fruttato d'oro. Corona nobiliare.

GIACOMO LEONI.

[1] N. 115 mss. nella Biblioteca di Ferrara.
[2] Stemma n. 52 lett. F. mss. nella Biblioteca del Collegio Araldico.
[3] Mss. idem, ibid.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Francisco Fernàndez de Béthencourt. *Para cuatro amigos: varios discursos, muchos articulos y hasta algunos versos.* — Madrid, 1903, Teodoro, in-12.

Il chiarissimo A. ha raccolto in questo elegante volume alcune sue pubblicazioni scritte con stile forbito e veramente degno della patria di Cervantes. Fra i molti lavori di piccola mole ma di molto interesse ricordiamo un articolo critico sopra il matrimonio del Duca di Madrid con la principessa di Rohan; altro apologetico sopra Francesco II di Napoli, *il re gentiluomo,* e sopra la real Casa delle Due Sicilie. Interessantissimo è anche l'articolo che mette in rilievo i meriti della Casa reale d'Orléans nei suoi diversi membri vissuti nel secolo XIX. Nel parlare degli Orléans, della Casa reale di Spagna e di D. Carlos, l'A., devoto al trono di D. Alfonso XIII, sostiene, con argomenti inattaccabili, la legittimità dei diritti dinastici della linea regnante in Ispagna e i diritti degli Orléans alla successione del conte di Chambord, perchè infatti i re di Francia, da Luigi XIV a Carlo X considerarono sempre i duchi d'Orléans come *primi principi del sangue,* e ciò non avrebbero fatto se i Borboni di Spagna avessero ancora avuto diritti al trono di Francia. Fra gli altri articoli meritano speciale menzione: la lettera sopra i ducati di Terranova e di Monteleone in difesa dei discendenti della Casa Pignatelli di Aragona contro alcune famiglie spagnuole che pretendevano succedere a quei titoli; uno studio sopra la Casa ducale di Osuna; altro articolo sopra la nobiltà italiana in Ispagna e tanti altri di eguale importanza ed interesse. Precedono questi lavori alcune composizioni poetiche, fra le quali sublime per santo entusiasmo patriottico quella che biasima l'elezione di D. Amedeo I, re di Spagna, che conculcava i diritti dei legittimi sovrani.

Nino Tenca Montini. *Le famiglie della nobiltà udinese e le cariche pubbliche (1513-1797).* — Udine (s. n. t.), 1903, in-4.

Illustrazione di un decreto del Consiglio maggiore dell'anno 1518, con il quale vennero determinate le due categorie dei nobili e dei popolani della città di Udine che avevano diritto alle pubbliche cariche. Contiene un interessante elenco degli appartenenti al Collegio dei dottori. al quale fa seguito l'elenco dei nobili di Consiglio in cui si vedono i nomi delle più illustri famiglie udinesi, parte delle quali oggi estinte.

Dott. Enrico del Torso. *Antichi stemmi e sigilli dei signori di Caporiacco. Castel Porpetto, Tarcento, Villalta e Duino.* — Udine, 1902, Del Bianco, in-4 (ediz. di 50 esempl.)

Contiene quattro riproduzioni di stemmi degli antichi signori di Caporiacco, dei signori di Villalta, dei signori di Duino, esistenti in antiche pergamene del xiv secolo e due riproduzioni di sigilli dei signori di Castello tratti da impronte del xiv secolo.

— *Silvio di Porcia alla battaglia di Lepanto.* — Udine, 1902, Del Bianco, in-4.

Ricorda una delle più belle figure di Capitano del xvi secolo. Silvio conte di Porcia e Brugnera, discendente da una delle più illustri Case principesche del Friuli, militò in Germania con Carlo V, poi a Parma per Paolo III, quindi fu capitano di 100 cavalleggieri e 500 fanti al Concilio di Trento. Nel 1562 passò al servizio della repubblica veneta e si distinse nella celebre battaglia di Lepanto insieme ad altri friulani, di cui l'A. riporta l'elenco tratto da un mss. della Laurenziana di Firenze. In compenso dei suoi rilevanti servigi il Porcia divenne governatore di Padova e quindi di Verona. Ritiratosi poi nel Castello di Porcia vi morì nel 1603.

— *Tavole genealogiche dei signori di Fontanabona.* — Udine, 1902, Doretti, in-4.

La famiglia di Fontanabona discende da un Dietrico nel 1192. L'A. ne segue le vicende e con appoggio di documenti ne stabilisce l'esatta genealogia. Il cardinale Mantica era figlio di Fontana di Fontanabona. Il suo antico stemma trinciato di rosso e d'argento è illustrato dall'A. che riferisce le sue varietà come si trovano in antichi codici e monumenti.

Lou Libre Nouvial de madoumaiselo Roso Laforguo e dal viscomte Bernat d'Armagnac. — Mount-Peliè, 1902, Hamelin, in-f.

Interessante raccolta di composizioni in versi e in prosa, fatta in occasione delle nozze del visconte Bernardo con la signorina Rosa Laforgue. Contiene fra gli altri un importante studio sul cardinale Giorgio d'Armagnac Collegato di Avignone (1565) del signor di Berluc-Perussise; alcune lettere inedite dello stesso cardinale dirette al cardinale Farnese (1569), al governatore di Orange (1571), a monsignor Suarez, uditore della Sacra Rota (1580), e ai consoli di Mazan (1582). Il saggio storico sull'origine del nome Quarante, paese degli sposi, di Luigi Vabre, reca molta luce sulla storia di quella regione. Egli riporta le varie tradizioni al riguardo e conclude affermando che il nome di Quarante venne al villaggio da una reliquia dei quaranta martiri. Finalmente il prof. Pelissier pubblica una importante rassegna su Venezia nel xvi secolo, che contiene molti curiosi dettagli intorno al patriziato veneto. Nè dimenticheremo il cenno genealogico sulla famiglia del visconte Bernardo d'Armagnac, che è il solo ramo esistente della celebre stirpe che signoreggiò vaste provincie della Francia e fu a capo della fazione degli Armagnacchi contro i Borgognoni. Questo ramo alleato ai Castellane, ai La Salle, ai Frayssinous, ecc., sostiene con onore

l'illustre suo nome e fino a pochi anni fa era rappresentato dal conte d'Armagnac, avo del visconte Bernardo, commendatore di San Gregorio e delegato nel Loth di S. A. R. il conte di Chambord. A tutti questi scritti seguono alcune composizioni musicali. Aggiungiamo che il volume di gran lusso, è elegantissimo nella forma, come ottimo nel contenuto.

Joseph Joübert. *Les rois Angevins a Fontevrault.* — Angers, 1903, Germain e G. Grassin, in-4.

. . . . . .

Il nostro egregio collega signor cav. Joûbert ci presenta vari documenti importanti sui principi Plantagenets della Casa dei conti d'Anjou e sull'abbazia di Fontevrault, che un autore chiamò il St.-Denis des Plantagenets. L'A. dimostra che ciò non è esatto, perchè soltanto sei principi di questa Casa sono sepolti in questa abbazia. Fra questi sepolcri sono notevoli quello di Enrico II e d'Isabella di Angoulême e quello di Riccardo Cuor di Leone e di Eleonora di Guyenne, di cui l'interessante opuscolo riporta due belle fotoincisioni. Le statue veramente artistiche erano state trasportate a Parigi con l'intenzione di metterle nel Museo del Louvre, però molti scrittori, fra i quali l'illustre Montalembert protestarono energicamente e nel 1849 furono rimesse al loro posto, dove ancora si vedono. L'A. trascrive quanto fu detto sull'argomento e il suo lavoro, fatto con uno scopo eminentemente patriottico, chiama l'attenzione degli archeologi e del Governo sopra la chiesa di Fontevrault, ora ridotta a magazzino, perchè venga ridata alla sua primitiva forma.

Guido Sommi Picenardi, *La famiglia Sommi.* Memorie e documenti di storia cremonese (s. n. t.). — In-folio

La famiglia dei Sommi, la cui documentata genealogia risale ad un Rolando dell'xi secolo, è una delle più antiche ed illustri del patriziato cremonese.

L'A. egregiamente ne ha tessuto la storia corredandola d'inediti documenti ed arricchendola con illustrazioni che riportano gli antichi castelli, i sigilli, le medaglie, i ritratti e gli stemmi. A questo ha voluto aggiungere la bellezza dell'edizione in-folio grande, tirata a soli 120 esemplari numerati.

Comm. Emanuele nob. Portal, *L'ordine del Santo Sepolcro in Sicilia.* — Palermo 1903. In-8.

L'A. aveva già pubblicato anni sono un pregievole lavoro riguardante i cavalieri siciliani dell'ordine gerosolomitano del Santo Sepolcro. Ora egli ha voluto completare il suo scritto arricchendolo con nuove ed interessanti notizie. Il numero dei cavalieri dell'ordine in Sicilia è limitato, ma appartengono ad illustri famiglie di quel patriziato ed hanno alla loro testa l'illustre barone di Ramione Palizzolo Gravina, valente cultore dei nostri studi, che tanto degnamente rappresenta il Gran Magistero nella nobile isola, tanto piena di gloriose tradizioni cavalleresche. L'A, descrive gli stemmi e ci dà brevi ma interessanti cenni biografici genealogici di quei cavalieri.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

14° (*Dall'Ara*). (*Vedi confutazione risposta Lazzari, fasc. Settembre*). L'autore della risposta al mio articolo, nel ricordare il dispaccio del 5 febbraio 1855, vi ha mancato il meglio cioè una parola con la quale, se non fosse stata omessa, avrebbe avvalorato il mio e non il suo asserto. Ed infatti l'espressione *la croce dell'Ordine Costantiniano, ottenuta per grazia, concede all'insignito il privilegio della nobiltà generosa;* invece avrebbe dovuto riportare più fedelmente che la croce costantiniana di *giustizia,* data per *grazia,* conferisce la nobiltà generosa. Per modo che il detto Ordine Costantiniano ha tre classi: *cavalieri di giustizia,* quelli di *giustizia* fatti per *grazia* e quelli di *grazia.* Ciò che non si riscontra nell'Ordine di Malta, che ha due sole categorie, cioè cavalieri di *giustizia* e cavalieri di *grazia.* Ora l'effetto della diversità delle due classi è questo: i primi trasmettono nobiltà (secondo gli statuti dell'Ordine) e quelli di *grazia* no, qualunque sia il tempo decorso dalla nomina; eccetto forse (se il Lazzari, ripeto, ne ha prova) in qualche priorato. Camm. Carlo Padiglione.

18° (*Ferreri*). Quando la concessione era personale si dava facoltà agli insigniti di fregiarsi della croce aurea, ecc.; è quindi naturale che estendendosi la grazia ai discendenti, anche la facoltà divenga ereditaria e così i cavalieri aurati ereditari possono fregiarsi della croce d'oro a otto punte con lo sperone pendente e con nastro rosso. Andrea Giordani.

24° (*Barone Livio Carranza*). Numerosissime sono le famiglie spagnuole che hanno lupi nello stemma specialmente le famiglie del nord della Spagna dove i Lopez, antichissimi signori di Vizcaya, usavano tale emblema. La bordura di rosso con le 8 crocette d'oro allude alla battaglia di Baeza che avvenne il giorno di Sant'Andrea, epperciò i discendenti diretti e talvolta non diretti di coloro che presero parte a tale fatto d'arme adottarono quell'emblema. Conte F. di Broilo.

25° (*Marchese Albino de Sassinoro*). Il breve di Benedetto XIII del 15 dicembre 1874 concede ai suoi camerieri segreti e ad altri intimi familiari i titoli di conti del Sacro Palazzo e dell'Aula Lateranense, di cavalieri della milizia aurata, di nobili di Roma, di Avignone, di Ferrara, di Bologna, di Benevento e delle altre città soggette alla Santa Sede, con facoltà ai chierici di usare il rocchetto, l'abito paonazzo, ecc. Questi privilegi, che furono

confermati al ceto dei camerieri segreti da Pio VI nel 1775, come diffusamente si parlò in questa Rivista, devono considerarsi e furono sempre considerati personali dalla corte pontificia, eccetto la semplice nobiltà nei discendenti che ben a ragione può vantare chi ebbe un antenato rivestito di cospicua carica di corte. La bolla di Benedetto XIII è documento importantissimo per dimostrare che a tutto il ceto degl'intimi familiari del Sommo Pontefice, vennero estesi i titoli personali di conte palatino e di cavaliere aurato che alcuni pretendono ingiustamente limitati ai soli personaggi che Pio VI nominò nel suo Breve. Infatti tanto Benedetto XIII come Pio VI dopo aver nominato i principali camerieri segreti aggiunsero... *clericis seu Presbyteris vel laicis familiaribus continuis commensalibus nostris salutem, etc....* prova questa evidentissima e sfuggita nei nostri articoli sullo stesso soggetto pubblicati nei fascicoli precedenti, che il privilegio era esteso a tutto il ceto dei familiari intimi. Pio VI non fece dunque che confermare un privilegio già esistente e ciò ne dimostra la continuità che si vorrebbe impugnare. Il testo dei due documenti pontifici che abbiamo sott'occhio è identico e questo risolve finalmente e nel modo più decisivo la questione.

La Redazione.

DOMANDE.

25° Sono trasmissibili agli eredi i titoli di conte palatino, cavaliere e nobile conferiti dal Sommo Pontefice Benedetto XIII con breve del 15 dicembre 1724, ai suoi familiari ivi indicati?

Marchese Vincenzo Albino de' Sassinoro
patrizio beneventano.

(*Vidi risposta sopra*).

26° On desire savoir si l'Ordre du Temple existe réellement en Angleterre. Nous avons sous les yeux un curieux document qui ne paraît pas plus ancien d'une cinquantaine d'années. Il porte ce titre: "Militia Templi — Conventus Metropolitanus Angliae etc.... Carolus Militiae Templi in lingua anglicana legatus magistralis in eadem militia comes Gentilis Ludovicianae, Cypri Ballius. Westmonasterii commendator. magna cruce perantiqui et nobilissimi ordinis templi decoratus, conventus metr. Angliae humilis prior.... „

Le document est adressé a Guillaume d'Orset Fellowés secrétaire du grand magistière Datum Westmonasterii die XXIV lunae Sivan A. O. DCCVIII. Ce document porte en tête un blason accolée à la grande croix du temple. On sait que parmis les Franc-maçons il existe des dignitaires qui s'appellent Templiers mais le document en question ne paraît avoir aucun rapport avec la franc-maçonnerie.

George Ferris.

27° Si desidera sapere quale valure abbiano i diplomi di nobiltà romana rilasciati nel XVI e XVII secolo anteriori, cioè alla bolla benedettina e non compresi in questa.

Conte D. C.

CRONACA

Nomine e onorificenze. — Il barone Paolo de Mathies è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di S. S.

— Il duca di Santa Severina D. Vincenzo de Giovanni è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di S. S.

— Il conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana, membro del nostro Collegio Araldico, è stato nominato cavaliere spedaliere dell'Ordine Teutonico.

— Il comm. Bartolomeo Domenico Lippay, pittore della corte austriaca, è stato nominato conte da S. S.

— Il sig. Dekoerber, presidente del consiglio dei ministri in Austria, è stato insignito della commenda dell'Ordine Piano.

— Mgr. duca Malvezzi di Santa Candida è stato nominato prelato domestico di S. S.

— Mgr. Colson, membro onorario del nostro collegio, è stato nominato cameriere d'onore *extra urbem* di S. S. e canonico onorario del venerabile capitolo della cattedrale di Verdun.

— Il conte Fabio Fani, cameriere segreto di spada e cappa di S. S., rappresentante del S. M. O. Geros. del Santo Sepolcro in Roma, è stato insignito, con *motu proprio* del Santo Padre, della gran croce dell'Ordine Piano.

— Il conte Giuseppe Raineri Biscia di Bologna è stato nominato cavaliere dell'Ordine di San Stanislao da S. M. l'imperatore delle Russie.

— Il conte Enrico Pocci è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di S. S.

— L'im atore di Austria-Ungheria ha insignito della gran croce di Francesco Giuseppe monsignor marchese Gaetano Bisleti, maestro di camera di S. S.

— Il cav. Sferrazza Sciascia di Recalmuto (Sicilia) è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di S. S.

— Il conte Giuseppe Petrangolini, membro del nostro Collegio Araldico, è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di S. S.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Via di Porta Salaria, 23-A.

Maisons recommandées.

Old House Lazzeri. Manufactory of Tresses and Strawhats. 3, Via Porta Rossa, Florence. - Special Hats, Parisian Fashion. Specialities for ladies.

This House established in 1795 by Giuseppe Lazzeri exercises the industry of tresses and strawhats, which are so celebrated in Europe as well as in America.

Alberto De Nicola, Incisore della Real Casa di Borbone. - Sigilli, Placche, Monogrammi, ecc. - Roma, via Vittoria.

Hôtel de France. Maison de 1er ordre. Palerme. - Ascenseur, Jardin d'hiver, Lumière électrique, etc. - P. Weiner, prop.

Hôtel et Restaurant Suisse. Maison de premier ordre. Pompei.

Recommandée par son confortable et modicité des prix. Service de restaurant à toutes les heures, à prix fixe et à la carte. Pension depuis 6 Fcs. par jour. Lumière électrique. Chauffage central, confort moderne. Excursion au Vésuve. - Seul Agent pour la Maison Cook: A. Sted & S. Cappuccio, prop.

Grand Hôtel Victoria. Casa di primo ordine. Napoli.

Recentemente fornito del più moderno *confort*. Nella più bella posizione del golfo di Napoli, in pieno mezzogiorno. 200 camere e saloni, camere da bagno, riscaldamento centrale. Luce elettrica. Ascensore. Pensione. Omnibus ad ogni treno e vapore. - Ferdinando Merlo, prop.

Studio di pittura. Prof. Cav. Ulisse Passani, specialista in restauri, ritratti a olio, ecc. Roma, via Marghera, 13.

Dott. **Alberto De Marchi,** Medico-Chirurgo. Roma, via degli Zingari, 55.

Libreria Antiquaria Antonio Gheno. - Grande assortimento di *ex-libris,* stampe e libri rari e curiosi. - Roma, via della Minerva, 45.

Recente pubblicazione

L'Annuario della Nobiltà Italiana

ANNO XXV - 1903

Un volume in-32° gr. rilegato in tela rossa con fregi dorati, illustrato da tavole cromolitografiche e stemmi in nero. — Cenni storici e stato personale delle famiglie nobili italiane, delle quali 388 inserite per la prima volta.

DIRETTORE

GOFFREDO DI CROLLALANZA

Prezzo Lire DIECI

Deposito presso la nostra Amministrazione.

STEMMI GENTILIZI

Per favorire gli artisti che lavorano per la nostra Rivista, chiunque manderà a questa amministrazione Lire 5.20 riceverà, franco di porto, l'incisione artistica in legno del proprio stemma con elmo o corona, oppure uno stemma grande miniato con oro e argento su elegante cartoncino. — Per lavori di maggiore importanza prezzi da convenirsi.

Mandare Vaglia-cartolina all'Amministrazione della ***Rivista del Collegio Araldico,*** *via degli Zingari, N. 55 - Roma.*

Roberto Volpi, *Gerente responsabile.*

NOBILTÀ IN GUARDIA!

È una giustissima e ragionevole massima che la nobiltà, quella classe che la Divina Provvidenza per mezzo delle vicende storiche ha inalzato, sia a capo di tutte le belle e generose imprese e procuri, col proprio, il decoro della società in seno alla quale vive. Ma per sapere quali siano le veramente gentili e sante tendenze in mezzo all'attuale confusione, deve la nobiltà studiosamente badare a ciò che consegue incondizionate approvazioni dal Papa; del resto, deve prudentemente sospettare, e spesso più seriamente, quanto più riscuote alcun'opera applauso dal pubblico grosso o da certi giornali. Perchè or non è più come un tempo, quando il segno della bontà o della perversità delle cose e delle azioni era manifestissimo e indubbio; ora la lunga e costante azione delle sette ha pervertito le coscienze, gli intelletti, e la parola persino. Il concetto del dovere verso la patria, una volta era assai ragionevolmente un complemento del dovere religioso; ora presso alcune infelici nazioni, per patria s'intende il predominare d'una ingiusta fazione, d'un illegittimo dominio e si bolla di parricida chi ha l'antico e unicamente vero ideale anche da parte di chi dovrebbe a questo ideale essere più affezionato. Forse che non si è visto, per un amore inescusabile a istituzioni corrotte e corruttrici, alcuni che pur si dicono cattolici fare omaggio alle medesime? E certo costoro, ciambellani dell'ultim'ora, furono applauditi dai molti incoscienti o timorosi di peggio. Ma non è a questo infausto primato che deve aspirare la nobiltà cui Dio ha posto in alto perchè sia esempio ai minori. La nobiltà che è la più idonea classe per ricostituire un'aristocrazia come quella ch'è formata di organismi famigliari che hanno più secoli di vita e che hanno contratto l'uso e acquistata l'attitudine agli alti e proficui uffici sociali, deve mirare a solo ciò che a Dio piace e dal resto guardarsi come dal peccato insieme e dal disonore.

Lasci pertanto che l'effimera classe, che oggi primeggia perchè

è l'ora delle tenebre, lasci che i raffinati delle loggie e del ghetto, i superuomini, i falsi intellettuali, proteggano quelle opere che paiono generose e sono pervertitrici.

Pullulano ora società di diverso genere che procurano di tirare a sè ogni qualità di persone: come certa società che prende il nome dal Divino Poeta e sotto specie di diffondere la bella lingua nostra, combatte il Papa, la giustizia, le nazioni cattoliche ed esalta uomini e cose che sono la sventura d'Italia; infatti pur proclamando che non si occupa di politica e di religione è eminentemente settaria al punto di far recitare sotto il ritratto del purissimo cantore di Beatrice e di Matelda, l'elogio del turpe romanzatore di Nanà e di Teresa Raquin: l'uno sale all'empireo, l'altro diguazza nel fango; l'uno è il poeta della cattolicità, l'altro è il più schietto rappresentante dello spirito materialista e satanico. Eppure si trova ancora qualche gentiluomo o dama di bel nome, qualche sacerdote che, inescusabilmente ciechi, proteggono e diffondono tale associazione. Altri molto simili sodalizi son quelli di studenti universitari, ecc., per quanto paiano cose indifferenti e sotto certi rispetti, utili.

Son tutte lustre, tutte apparenze di bene; e il male che è disotto è grave e di carattere universale come la massoneria che le ha generate. Anzi, a questo proposito, e in seguito a recenti avvenimenti di cui nessun vero cattolico può giubilare se non è incosciente, è a rammentare il maledetto sogno d'un Impero latino, che sarebbe la più perfetta creazione massonica. Queste società sono le preparatrici di questa mostruosa formazione. Già in Francia con i due imperi napoleonici si era tentato d'incarnare questo ideale: ma fu una specie di Torre di Babele che il fulmine di Dio percosse: ora forse la diabolica saviezza procura tale avvento imperiale.

Dunque la nobiltà, che dev'esser per natura animata da sentimenti cavallereschi, rifugga da quelle associazioni che sono o democratiche o preparatrici degli spietati oligarchi della nuova paganità (due indirizzi assolutamente opposti ai principî della aristocrazia cattolica e della azione popolare cristiana) da quelle associazioni che più o meno apertamente ribadiscono le catene a San Pietro.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

GLI ANTENATI DEL SOMMO PONTEFICE PIO X[1]

L'antichissima *Ateste* è celebre nel mondo per essere stata, nell'epoca preromana, la città principe del Veneto e sede di un popolo potente che lasciò in essa, assai più copiose che altrove, le vestigia dell'esser suo e della sua civiltà.[2] Salita a grande splendore ai tempi della dominazione romana, e poscia distrutta, incenerita dai barbari, passato il nembo, Este nel medio evo saliva di nuovo a grande celebrità per aver data la culla e il nome a una delle più illustri e potenti famiglie di principi che vanti l'Europa e per essere stata per più secoli città capitale dei vasti dominî che la *guelfa* casa d'Este possedeva in Italia.

Nuova gloria ora si aggiunge alla già preziosa corona che posa sulle turrite mura della vetustissima città, che va superba di essere stata culla di un' altra famiglia che ha dato in questi giorni Chi s'asside sul soglio più eccelso della terra, sulla Cattedra incrollabile di Pietro, rivestito di potere che nel mondo non ha l'eguale, e non ha altri limiti che quelli del tempo e dello spazio.

Dopo lunghe e diligenti ricerche ho potuto compilare l'albero

[1] Questo articolo è un estratto di più ampio lavoro del chiar. prof. Franceschetti che pubblichiamo a parte in edizione di soli duecento esemplari numerati su carta speciale e che venne umiliato dall'autore al S. Padre Pio X nell'adunanza particolare del 6 dicembre e S S. che già aveva approvato il manoscritto ebbe a manifestare il suo sovrano gradimento.

[2] Cfr. G. Ghirardini, *I Veneti prima della storia,* Padova,

della famiglia Sarto e pervenire con le mie notizie fino al principio del 1400; solo per mancanza assoluta di documenti non potei farmi via ed unirmi ad altri personaggi che vivevano in Este sull'esordire del secolo XIV.

Circa le origini di questa famiglia. in questi giorni il conte de Place ha pubblicato in lingua francese un articolo che ha per titolo: *Quelle est l'origine du nom Sarto?*[1]

L'autore osserva che il nome Sarto e Sarteau è assai diffuso nell'Ovest Nord e Sud della Francia e chiude il suo articolo facendo rilevare che *l'origine du Pape actuel ne serait donc pas aussi italienne, que son nom semblerait l'indiquer. Sa famille originaire d'Este remonte sa filiation au XVIe siècle. Et au delà?...* Io verrò iuvece qui dimostrando che anche al di là del secolo XVI, e precisamente nel XIV esistevano in Este antenati del regnante Sommo Pontefice.[2]

Un' antica tradizione, raccolta in questi giorni e pubblicata nei giornali, vorrebbe la famiglia *Sarto* fiorente in Bassano Vicentino fin dal secolo XIII, e alcuni membri di essa impiegati in San Zenone come fattori ed agenti della celebre famiglia degli Ezzelini.

Il 13 giugno 1239 *Archilice de Venco Sartore* era uno dei testimoni alla sentenza pronunciata in Verona dall'imperatore Federico alla presenza di Ezzelino, contro il principe Azzo VII marchese d'Este, il conte Rizzardo e altri illustri personaggi.[3]

Il 31 marzo 1244, Olderico, conte degli Ultimi e i fratelli di Wanga, partecipavano ad Ezzelino che il signore di Arco desiderava ritornare all'obbedienza dell'imperatore e fra i presenti a detto atto vi erano: *Donati Sartoris, magistri Venture Sartoris.*[4] Due anni dopo, il 9 febbraio 1246, in Asolo, all'atto di acquisto

[1] *Rivista del Collegio Araldico,* anno I, n. 9, sett. 1903, p. 535, Roma, 1903.

[2] Su questo argomento tratto diffusamente nella mia pubblicazione a parte citata. Il nome Sarto è italiano e deriva dal latino Sartor che è un *nomen agentis* derivato dalla radice del verbo Sarcio con l'aggiunta del suffisso tor e serve a formare i *nomina agentis.*

[3] Ivi, doc. CLII.

[4] G. B. VERCI, *Storia degli Ecelini,* tomo III, *Codice diplomatico eceliniano,* Bassano, Remondini, doc. CLXXIII.

fatto da Ezzelino di una parte del castello di Vidore, era fra i testimoni *Euscarino Sartore.*[1]

Tre bassanesi, il 13 dicembre 1252, in Treviso, alla presenza di *Biaquino Sartore de Capella et aliis,* giurarono fedeltà ad Alberico da Romano.[2]

Dopo la morte del tiranno Ezzelino, li 11 settembre 1260, nella terra di Bassano, i Vicentini presero possesso di Bassano stesso e suo territorio; fra i nomi di coloro che intervennero a detta riunione e giurarono e approvarono, trovo *magister Michael Sartor.*[3]

Nell'alleanza conchiusa in Padova, il 23 aprile 1262, fra Vicentini, Veronesi, Padovani e Trevigiani, allo scopo di conservare la pace nella Marca Trevigiana, con gli Anziani e Gastaldi delle arti e mestieri di Padova, presero parte anche *Gerardus Sartor* e *Guercius de Marino Sartor.*[4]

Nel catalogo delle famiglie nobili ed antiche di Bassano approvato dal Veneto Senato nel 1726, vi è la famiglia Sartori, confermata nobile con sovrana risoluzione di S. M. I. R. Apostol. del 21 settembre 1821. Anche a Vicenza fu antica e nobile famiglia Sartori e così a Padova dove venne riconosciuta nobile il 1° febbraio 1821.

Io ho ristretto le mie ricerche alla città d'Este, ove ho trovato fin dal secolo XV sicure memorie della famiglia *Sarto,* detta anticamente, come ho più sopra osservato, *Sartor* cioè *Sartore.* Per non perdermi in quell'intricato labirinto di nomi, e non uscire dalla retta via, ho dovuto — come del resto è regola ottima per chi si occupa di genealogie — dal padre e dall'avo del regnante Sommo Pontefice, da una generazione all'altra risalire fino al al principio del 1400. Da quest'epoca, rifacendo l'arduo cammino, discenderò ora fino al Santo Padre Pio X.

Ma anche prima del 1400 le carte estensi ci portano notizie dei *Sartor.* Nell'*Estravagante,* antico e voluminoso codice nell'Ar-

[1] G. B. Verci, *Storia degli Ecelini,* tomo III, *Codice diplomatico ecceliniano,* Bassano, Remondini, doc. CLXXVII.

[2] Ivi, doc. CCIII.

[3] Ivi, doc. CCLIII.

[4] Ivi, doc. CCLXVI.

chivio della Magnifica Comunità di Este, a carte 640, abbiamo: *nomina consiliar. terrae de Este m.iii.xlv;* vi sono elencati quarantaquattro consiglieri, e sono fra questi: *m. Benvenutus Sartor* e *m. Guarientus Sartor.*

Guariento e Benvenuto dovevano essere persone ragguardevoli, e godere da lungo tempo della cittadinanza di Este, e il padre e l'avo loro non dovevano avere esercitata mai arte meccanica, perchè altrimenti non avrebbero potuto appartenere al nobile e magnifico Consiglio Atestino.[1]

Un atto originale in pergamena, stipulato il 6 febbraio 1432 in Este *in spiciaria Rizardi f. q. s. Bartholomei de Este* — notaio Raffaele q. Francesco da Este — narra come Bonaventura mastellario q. Giovanni da Padova abitante in Este, comperò da Nicolò, figlio del q. Gerardino, pel prezzo di sedici ducati d'oro una pezza di terra, e tale acquisto apparisce da un pubblico istrumento 15 agosto 1431, rogato dallo stesso notaio. Detta pezza di terra, arativa e vitata, era posta *in fundo de Este, in contrata Selesete, cui coher. ab una parte via comunis, ab alia Zechinus Bonore, ab alia monast. sancte Justine, et ab alia monast. Salarole et forte alie sunt choer. veriores, quam tenet Johannes fq. prosdocimi Sartoris de Este, jure livelli.*

Questo Prosdocimo Sartore da Este, è il capo stipite della famiglia che più tardi doveva appellarsi Sarto. Il documento originale che lo ricorda, e che riveste quindi speciale importanza, verrà presentato in dono al Sommo Pontefice.

Figliuolo di Giovanni fu un altro Prosdocimo, che il 17 luglio 1457 era presente alla stipulazione di un atto — notaio Cristoforo Rosino — a favore dell'Abazia di San Pietro di Este: *presentibus — magistro Prosdocimo Sartore fq. Iohannis.*[2] E figliuoli di Prosdocimo furono un altro Giovanni e Nicolò; del primo abbiamo memoria nel citato *Estravagante* nell'Archivio della Magnifica Comunità di Este a carte 498, in un elenco di livelli dovuti al Comune, formato il 22 dicembre 1499: *Livellus Johannis Prosdocimi Sartoris a Comune, de domo et tegete in contr. burgi novi,* e

[1] F. Franceschetti, *Le famiglie nobili della città d'Este,* Bari, 1894.

[2] Archivio capitolare del duomo di Este. Mazzo: *San Pietro.*

pagava annue L. 6. Nicolò è ricordato nel volume originale dell'*Estimo di Este 1519,*[1] unitamente a Francesco suo nipote e ivi apparisce che Giovanni era già morto: *Franciscus Sartore q. Johannis die XI febr. 1519 presentavit condit. sua. Nicolò suo barba. Ha una caxa cum cortivo* (nel terziere di Santa Tecla) *tien per suo uxo. Item in la contrà del tresto campo mezo tera arat.*

In una più antica memoria, il 15 gennaio 1502, in un elenco di livelli spettanti al n. u. Girolamo q. Francesco Pisani dal Banco P. V., abbiamo ancora notizia di *Zuan baptista et francesco de Zuane Sartor.*[2]

Figliuolo del nostro Francesco q. Giovanni Sartore fu ser Giovanni Battista. Il sacerdote Sebastiano Lupato investì molte persone, di alcuni livelli spettanti al canonicato del duomo di Este, posseduto da monsignor Pietro Zeno patrizio veneto, e fra gli altri, *eisdem millesimo, indict. die et loco* (5 maggio 1524 ind. XII) *sub lodia magna comunis* (di Este) investì di una pezza di terra in contrada migliaro, *ser Bassianus de Lodi — presentibus, D. Presbitero Daniele q. s. Blasii de Pergamo — s. Johannes Bapt q. s. Francisci q. magistri Johannis Sartoris de Este testibus.*[3]

Fra Giordano Bortoloni estense, monaco dell'ordine di San Domenico nel convento di Santa Maria delle Grazie di Este, autorizzato dal generale dell'ordine, il 4 agosto 1551, indiz. X in Este, *in contr. burgi novi, in aromatharia sp. d. dominici de allegris notar.*, in segno di fraterna benevolenza cedeva i suoi beni al proprio fratello Lodovico Bortoloni e fra questi una pezza di terra di campi due *posita extra burgum chanevedi burgor. Este, in contr. lupariae, coheret ab uno capite via comunis, ab alio via consortiva partim et partim d. Antonius et d. Pasq. fr. sartor f. q. Johan. Bapt., ab una parte praedictus s. ludovicus. fr. praedict. rev. donatoris.*[4] Abbiamo in questo documento notizia di altri

[1] Si conserva nell'Archivio dei conti Fracanzani di Este.

[2] Questo livello faceva parte dei beni della *Camerlengaria di Este* dei principi estensi, acquistata in parte, l'anno 1483, dai nobili Pisani e passata poi ai nobili Boldù. Archivio Dolfin-Boldù Vicentini in Este.

[3] *Mani morte,* tomo I, anni 808-1599, nell'Arch. Capit. del Duomo di Este.

[4] Minuta del progetto di donazione, compilata dal notaio Giovanni Lonigo, nell'*Archivio Capitolare del Duomo di Este: documenti Bortoloni,* recentemente donati all'Archivio dalla fu signora Anna Trevisan di Este.

due membri della famiglia Sartore, figliuoli di Giovanni Battista. Di Pasquale Sartore trovo ancora memoria nell'Estimo di Este dell'anno 1569 e con lui è ricordato il nipote Alessandro, figliuolo di Antonio. Pasquale ed Alessandro Sartore fecero la loro denuncia dei beni che possedevano colla polizza n. 5664 del 29 marzo 1569, ed avevano *campo uno et mezo in circa, posto in contrà de san piero;* la metà di questo possedimento fu poi portata alla partita di Alessandro q. Antonio, come risulta da una nota marginale nella polizza stessa. *Item hanno uno luogo con due case de pagia suso, posto in Villa de Villa — per il qual luogo pagano livello alli conti de S. Bonifacio L. 12. s. 8 — et para due capponi.* [1]

Abbiamo in questa polizza la prima volta notizia di beni posseduti dai Sarto in Villa Estense. Quarant'anni più tardi Giovanni Battista q. Alessandro, detto interpolatamente Sartor e Sarto, fissava definitivamente il suo domicilio in questo villaggio che dista sette chilometri dalla città di Este.

Alessandro figlio di Giovanni Battista è il primo di sua famiglia che si chiamò unicamente Sarto, e questo prenome passò poi immutato ai suoi discendenti fino all'attuale Sommo Pontefice.

Il detto Alessandro Sarto il 2 aprile 1615 denunciò all'ufficio dell'Estimo della città di Este, colla polizza n. 4196 i beni che possedeva a Villa Estense. [2]

Porzione quasi eguale di terreno con casa possedevano anche i fratelli di Alessandro, Ippolito e Zuan Paolo Sarto q. Battista, come risulta dalle polizze d'Estimo n. 4178 e 4203 del 2 aprile, e 4398 del 3 aprile 1615. [3]

Fin qui i registri dell'Estimo: Dai registri canonici risulta poi la seguente discendenza:

Alessandro q. Giambattista Sarto, nato in Este l'anno 1583, ebbe otto figli: *Baldassarre, Angelo, Gaspare, Vincenzo, Giovanna, Natalino, Paolo* e *Battista* tutti nati a Villa Estense. Da Paolo,

[1] Archivio della Magnifica Comunità di Este: *Estimo,* n. archiv. 63 a c. 293.

[2] *Estimo 1615,* nell'Archivio della Magnifica Comunità di Este, n. arc. 82 a c. 476.

[3] *Ivi* a c. 509, 510, 522.

nato il 28 febbraio 1622 ed ammogliato il 31 maggio 1644 con Elisabetta Chiapperini, discende la famiglia di Sua Santità Pio X.

I nipoti di Paolo, presero domicilio in Godego, antico castello trevigiano, nel distretto di Castelfranco, che si vuole eretto nel secolo v dai Goti.

Da Angelo di Giovanni q. Vincenzo, q. Paolo e dalla sua consorte Antonia Liviero nacque in Godego, il 27 febbraio 1762, Giuseppe Sarto avolo del Santo Padre Pio X.

Fu brevissima la dimora di Angelo Sarto a Godego e col figlio ancora bambino, e colla moglie si stabiliva a Riese, ridente villaggio tra il Brenta e il Piave, a mezza strada fra Asolo e Castelfranco.

Giuseppe di Angelo Sarto si univa in matrimonio con Paola Giacomelli e ne ebbe tre figli: *Giovanni Battista* nato il 26 maggio 1792, *Antonio* nato nel 1796 e *Giacinto* nel 1809. Quest'ultimo ammogliatosi con Maria Sansoni, non ebbe figliuoli e Antonio dal suo matrimonio con Lucia Pellizzari ebbe cinque figli i cui discendenti vivono in San Vito d'Asolo.

Giovanni Battista, il primogenito di Giuseppe Sarto, il 13 febbraio 1833 passava a nozze con Margherita Sansoni, e da questo matrimonio il 2 giugno 1835, nasceva Giuseppe Melchiorre Sarto, che poscia da seminarista a Treviso ed a Padova, passando per tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, da cappellano a Tombolo ad arciprete a Salzano, da canonico di Treviso a vescovo di Mantova e cardinale patriarca di Venezia, il 4 agosto 1903 si assideva sul Trono più eccelso della terra, rivestito di autorità senza limiti, diventava il Padre dei principi e dei re, il reggitore dell'orbe, il vicario del Salvatore nella terra.

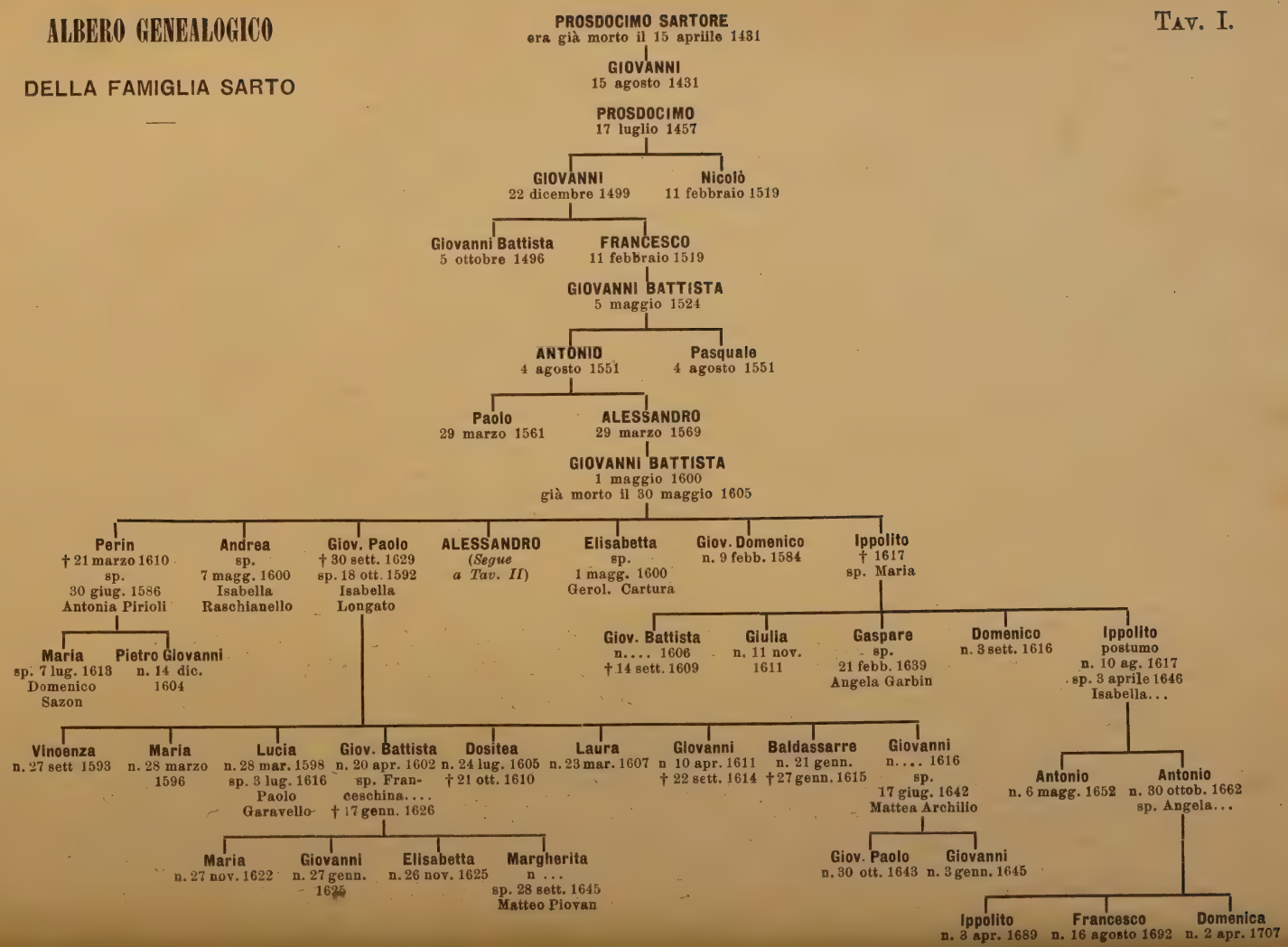
Dal matrimonio di Giovanni Battista Sarto con Margherita Sansoni nacquero nove figli: *Giuseppe, Giuseppe-Melchiorre,* il regnante Sommo Pontefice, *Angelo,* che abita a Grazie presso Mantova e passato a nozze con Eleonora Siliprandi ne ebbe due figlie: Clara e Adelaide; *Rosa* nubile, *Teresa* maritata a Riese con Giovanni Battista Parolin; *Maria* nubile, *Antonia* sposa a Francesco De Bei e *Lucia* a Luigi Boschin di Salzano, *Anna* nubile.

FRANCESCO FRANCESCHETTI

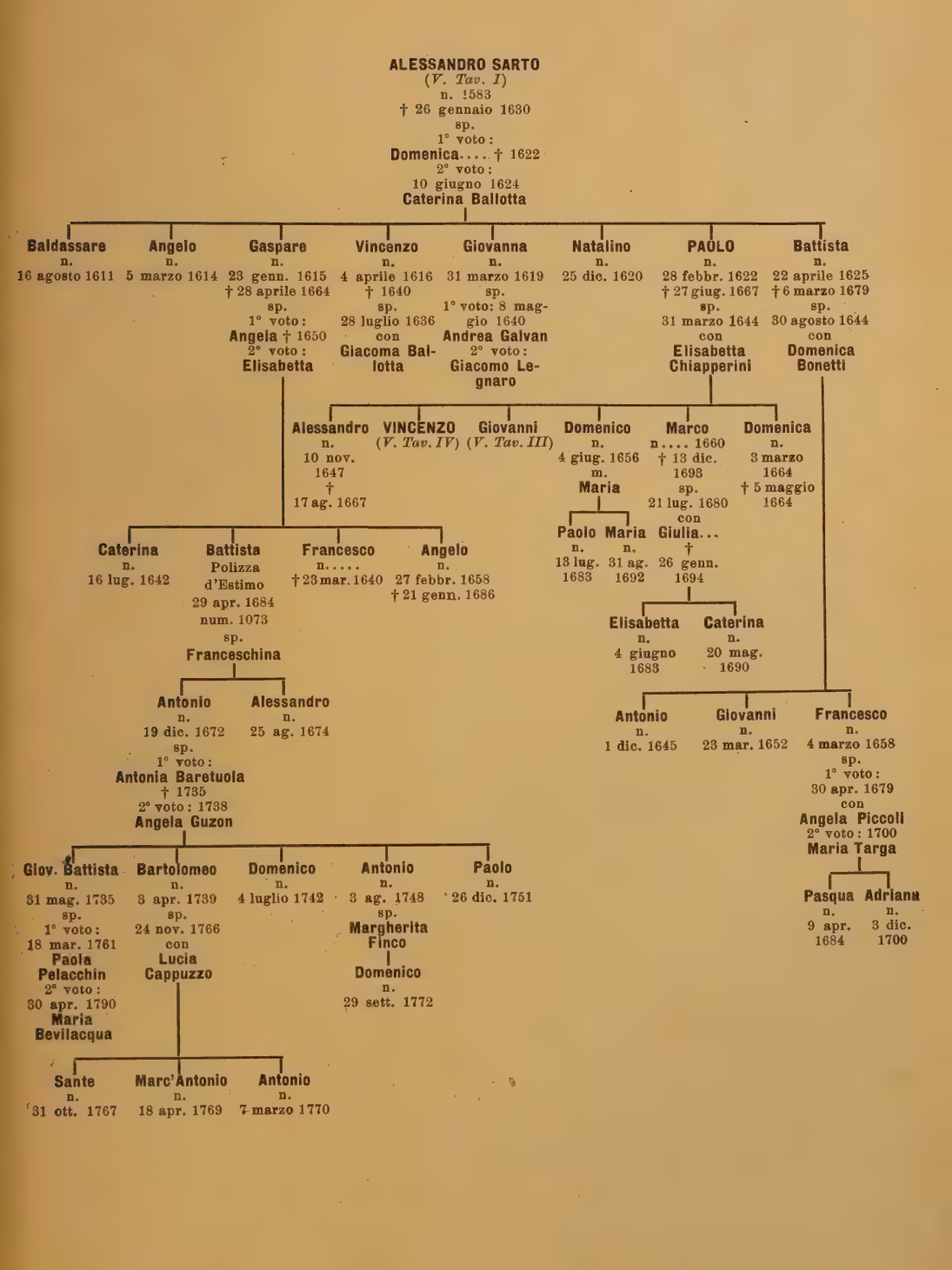
Tav. I.

ALBERO GENEALOGICO

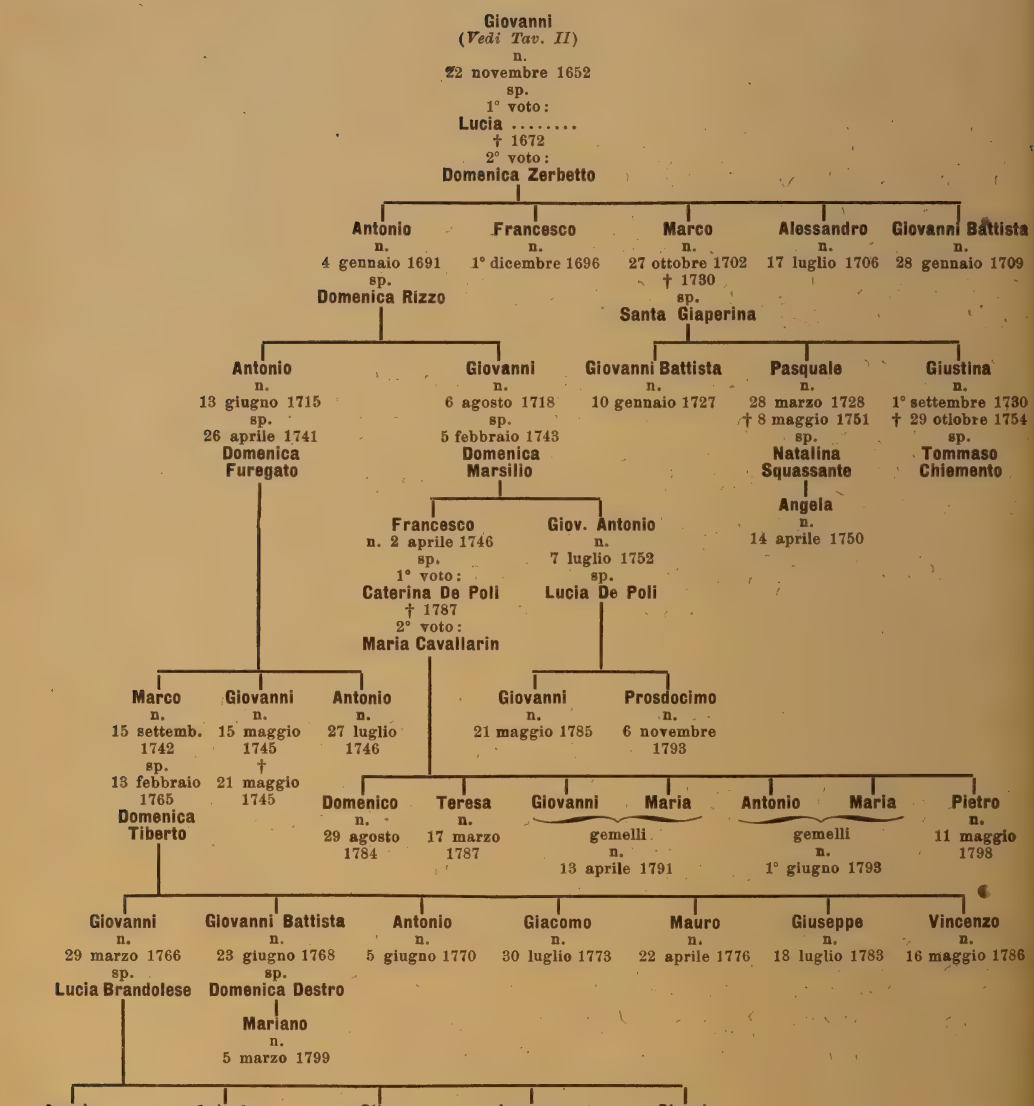
DELLA FAMIGLIA SARTO



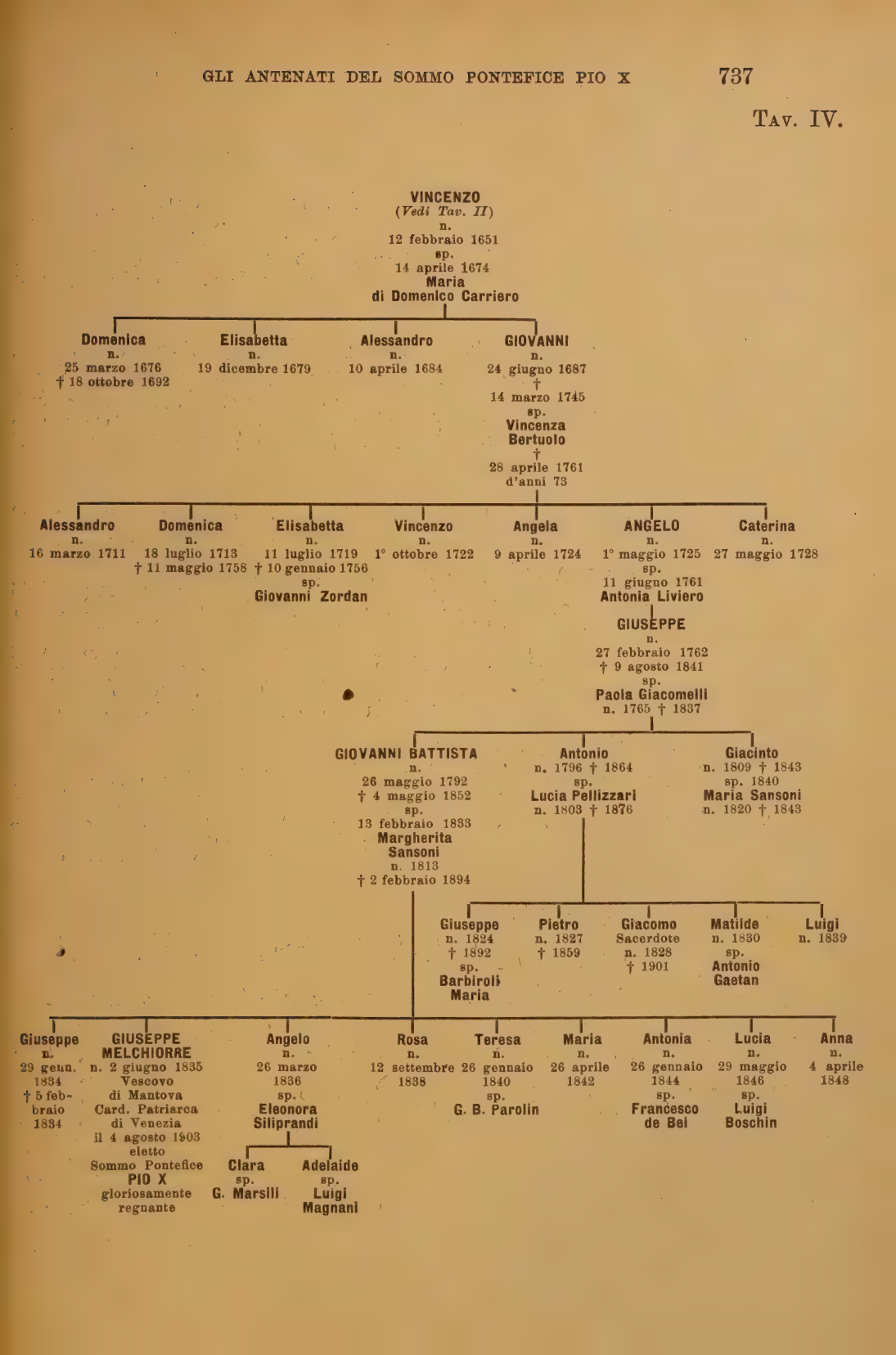
Tav. II.


ALESSANDRO SARTO
(V. Tav. I)
n. 1583
† 26 gennaio 1630
sp.
1° voto:
Domenica.... † 1622
2° voto:
10 giugno 1624
Caterina Ballotta
Baldassare
n.
16 agosto 1611
Angelo
n.
5 marzo 1614
Gaspare
n.
23 genn. 1615
† 28 aprile 1664
sp.
1° voto:
Angela † 1650
2° voto:
Elisabetta
Vincenzo
n.
4 aprile 1616
† 1640
sp.
28 luglio 1636
con
Giacoma Ballotta
Giovanna
n.
31 marzo 1619
sp.
1° voto: 8 maggio 1640
Andrea Galvan
2° voto:
Giacomo Legnaro
Natalino
n.
25 dic. 1620
PAOLO
n.
28 febbr. 1622
† 27 giug. 1667
sp.
31 marzo 1644
con
Elisabetta Chiapperini
Battista
n.
22 aprile 1625
† 6 marzo 1679
sp.
30 agosto 1644
con
Domenica Bonetti
Alessandro
n.
10 nov.
1647
†
17 ag. 1667
VINCENZO
(V. Tav. IV)
Giovanni
(V. Tav. III)
Domenico
n.
4 giug. 1656
m.
Maria
Marco
n.... 1660
† 13 dic.
1693
sp.
21 lug. 1680
con
Giulia...
†
26 genn.
1694
Domenica
n.
3 marzo
1664
† 5 maggio
1664
Caterina
n.
16 lug. 1642
Battista
Polizza d'Estimo
29 apr. 1684
num. 1073
sp.
Franceschina
Francesco
n.....
† 23 mar. 1640
Angelo
n.
27 febbr. 1658
† 21 genn. 1686
Paolo
n.
13 lug.
1683
Maria
n.
31 ag.
1692
Elisabetta
n.
4 giugno
1683
Caterina
n.
20 mag.
1690
Antonio
n.
19 dic. 1672
sp.
1° voto:
Antonia Baretuola
† 1735
2° voto: 1738
Angela Guzon
Alessandro
n.
25 ag. 1674
Antonio
n.
1 dic. 1645
Giovanni
n.
23 mar. 1652
Francesco
n.
4 marzo 1658
sp.
1° voto:
30 apr. 1679
con
Angela Piccoli
2° voto: 1700
Maria Targa
Pasqua
n.
9 apr.
1684
Adriana
n.
3 dic.
1700
Giov. Battista
n.
31 mag. 1735
sp.
1° voto:
18 mar. 1761
Paola Pelacchin
2° voto:
30 apr. 1790
Maria Bevilacqua
Bartolomeo
n.
3 apr. 1739
sp.
24 nov. 1766
con
Lucia Cappuzzo
Domenico
n.
4 luglio 1742
Antonio
n.
3 ag. 1748
sp.
Margherita Finco
Domenico
n.
29 sett. 1772
Paolo
n.
26 dic. 1751
Sante
n.
31 ott. 1767
Marc'Antonio
n.
18 apr. 1769
Antonio
n.
7 marzo 1770

TAV. III.

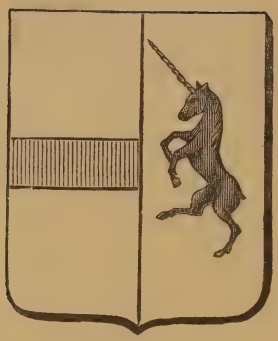

Giovanni
(Vedi Tav. II)
n.
22 novembre 1652
sp.
1° voto:
Lucia .....
† 1672
2° voto:
Domenica Zerbetto
Antonio
n.
4 gennaio 1691
sp.
Domenica Rizzo
Francesco
n.
1° dicembre 1696
Marco
n.
27 ottobre 1702
† 1730
sp.
Santa Giaperina
Alessandro
n.
17 luglio 1706
Giovanni Battista
n.
28 gennaio 1709
Antonio
n.
13 giugno 1715
sp.
26 aprile 1741
Domenica Furegato
Giovanni
n.
6 agosto 1718
sp.
5 febbraio 1743
Domenica Marsilio
Giovanni Battista
n.
10 gennaio 1727
Pasquale
n.
28 marzo 1728
† 8 maggio 1751
sp.
Natalina Squassante
Giustina
n.
1° settembre 1730
† 29 ottobre 1754
sp.
Tommaso Chiemento
Angela
n.
14 aprile 1750
Francesco
n. 2 aprile 1746
sp.
1° voto:
Caterina De Poli
† 1787
2° voto:
Maria Cavallarin
Giov. Antonio
n.
7 luglio 1752
sp.
Lucia De Poli
Marco
n.
15 settemb. 1742
sp.
13 febbraio 1765
Domenica Tiberto
Giovanni
n.
15 maggio 1745
†
21 maggio 1745
Antonio
n.
27 luglio 1746
Giovanni
n.
21 maggio 1785
Prosdocimo
n.
6 novembre 1793
Domenico
n.
29 agosto 1784
Teresa
n.
17 marzo 1787
Giovanni
Maria
gemelli
n.
13 aprile 1791
Antonio
Maria
gemelli
n.
1° giugno 1793
Pietro
n.
11 maggio 1798
Giovanni
n.
29 marzo 1766
sp.
Lucia Brandolese
Giovanni Battista
n.
23 giugno 1768
sp.
Domenica Destro
Antonio
n.
5 giugno 1770
Giacomo
n.
30 luglio 1773
Mauro
n.
22 aprile 1776
Giuseppe
n.
18 luglio 1783
Vincenzo
n.
16 maggio 1786
Mariano
n.
5 marzo 1799
Angelo
n.
16 febbraio 1788
Aniceto
n.
17 aprile 1790
Olivo
n.
12 aprile 1794
Lorenzo
n.
5 maggio 1795
Giorgio
n.
29 aprile 1798

Tav. IV.


VINCENZO
(Vedi Tav. II)
n.
12 febbraio 1651
sp.
14 aprile 1674
Maria
di Domenico Carriero
Domenica
n.
25 marzo 1676
† 18 ottobre 1692
Elisabetta
n.
19 dicembre 1679
Alessandro
n.
10 aprile 1684
GIOVANNI
n.
24 giugno 1687
†
14 marzo 1745
sp.
Vincenza
Bertuolo
†
28 aprile 1761
d'anni 73
Alessandro
n.
16 marzo 1711
Domenica
n.
18 luglio 1713
† 11 maggio 1758
Elisabetta
n.
11 luglio 1719
† 10 gennaio 1756
sp.
Giovanni Zordan
Vincenzo
n.
1° ottobre 1722
Angela
n.
9 aprile 1724
ANGELO
n.
1° maggio 1725
sp.
11 giugno 1761
Antonia Liviero
Caterina
n.
27 maggio 1728
GIUSEPPE
n.
27 febbraio 1762
† 9 agosto 1841
sp.
Paola Giacomelli
n. 1765 † 1837
GIOVANNI BATTISTA
n.
26 maggio 1792
† 4 maggio 1852
sp.
13 febbraio 1833
Margherita
Sansoni
n. 1813
† 2 febbraio 1894
Antonio
n. 1796 † 1864
sp.
Lucia Pellizzari
n. 1803 † 1876
Giacinto
n. 1809 † 1843
sp. 1840
Maria Sansoni
n. 1820 † 1843
Giuseppe
n. 1824
† 1892
sp.
Barbiroli
Maria
Pietro
n. 1827
† 1859
Giacomo
Sacerdote
n. 1828
† 1901
Matilde
n. 1830
sp.
Antonio
Gaetan
Luigi
n. 1839
Giuseppe
n.
29 genn.
1834
† 5 febbraio
1834
GIUSEPPE
MELCHIORRE
n. 2 giugno 1835
Vescovo
di Mantova
Card. Patriarca
di Venezia
il 4 agosto 1903
eletto
Sommo Pontefice
PIO X
gloriosamente
regnante
Angelo
n.
26 marzo
1836
sp.
Eleonora
Siliprandi
Clara
sp.
G. Marsili
Adelaide
sp.
Luigi
Magnani
Rosa
n.
12 settembre
1838
Teresa
n.
26 gennaio
1840
sp.
G. B. Parolin
Maria
n.
26 aprile
1842
Antonia
n.
26 gennaio
1844
sp.
Francesco
de Bei
Lucia
n.
29 maggio
1846
sp.
Luigi
Boschin
Anna
n.
4 aprile
1848

DELLA BEATA ELISABETTA PICENARDI

E DI ALCUNI SUOI PROSSIMI PARENTI



Da Leonardo Picenardi, patrizio cremonese e podestà di Mantova, e dalla nobile Paola Nuvoloni, nasceva in Mantova nel 1428 la Beata Elisabetta. Istruita nella pietà dalla madre, nelle lettere sacre e profane dal padre, così si innamorò della perfezione, che rinunziando a cospicui matrimoni offertile, vestì l'abito delle terziarie mantellate de' Servi di Maria. Segnalatasi per eroiche virtù e prodigi, predisse anche il giorno della sua morte, che fu il 29 febbraio 1468, ed ebbe sepoltura in San Barnaba, nella tomba del padre. Salutata tosto coi nomi di Santa e di Beata, fu dal Vescovo di Mantova Fr. Gonzaga considerata principale avvocata della città. Soppresso il Convento e sospesa la vita della Chiesa di San Barnaba dall'occupazione francese repubblicana, nel 1799, i marchesi Giuseppe e Luigi Ottavio Picenardi ottennero il sacro corpo di lei e lo portarono alle Torri de' Picenardi, loro castello, conseguendo la formale canonizzazione della veneranda congiunta. Le diocesi di Cremona e di Mantova ne celebrano la festa il 19 febbraio e la famiglia ne festeggia la traslazione nell'ultima domenica di settembre. Una vita della Beata assai bella e copiosa ne dettava Isidoro Bianchi. Della famiglia Picenardi molti scrissero, ma qui basta ricordare il Canonico Tiraboschi e il comm. G. B. di Crollalanza: attendiamo un'opera definitiva dalla penna di S. E. il Ven Balì Fra Guido Sommi Picenardi che già ci ha dato lo splendido lavoro sulla famiglia Sommi. L'omonimia frequente non ha permesso a quegli egregi illustratori di eliminare ogni dubbiezza nelle discendenze de' varî rami Picenardi; non dispiaccia pertanto che io rechi un contributo per modificar l'invalsa genealogia in ciò che si riferisce a qualche prossimo parente della Beata Elisabetta; tanto più ora che da una cappella annessa a San Barnaba, per la munificente previdenza del reverendo Arciprete Don

Amos Marchesi e per l'egregia arte del prof. Secondo Grandi, fu staccato e restaurato un affresco della Beata di alto valore iconografico ed estetico che ce la mostra negli ultimi anni di sua vita, come il ritratto del Boccaccino posseduto dalla famiglia ce ne fa conoscere i tratti ancora floridissimi e vaghi.

Nel Codice cartaceo Zaccaria (ora Pallavicino Resta) leggiamo che Francesco Sforza dal Girifalco di Fermo li 25 febbraio 1444 confermava la donazione della quarta parte del fortilizio e castello di San Lorenzo de' Picenardi non lontano da quello delle Torri, fatta dallo suocero Filippo Maria Visconti Duca di Milano, al suo armigero Ludovico da Cremona, con altri beni, il tutto confiscato a Leonardo de' Picenardi che vien qualificato ribelle. Essendo morto Lodovico da Cremona; il 13 agosto 1444 (Archivio di Stato in Milano, *Feudi camerali*, ancorchè trattisi di allodio), lo stesso principe donava i possessi suddetti di Leonardo Picenardi al suo congiunto Andreotto del Mayno e successori. Forse, da ciò che emerge da uno storiato dell'Arch. Soresina Vidoni in Cremona, le altre parti del castello spettavano a famiglie diverse e specie ai nobili Ripari. Potei copiare varî dei documenti citati dallo storiato, all'Archivio notarile di Mantova e mi accertai che Stefano Picenardi, figlio del Podestà di Mantova Leonardo, e fratello della Beata Elisabetta e di Orsina maritata Gorni, si era trovato in possesso d'un quarto del castello di San Lorenzo e d'altri beni di quel territorio; poichè i figli di Stefano: Leonardo, P. Alessandro, Annibale e Cleto, quali eredi di esso Stefano e del loro fratello Zaccaria, a rogiti del notaio di Mantova Francesco fu Antonio Carminati nel 21 maggio 1516 dividono in quattro parti la porzione del Castello di San Lorenzo ed altri beni già del defunto Stefano. Più tardi, secondo lo storiato, il sacerdote Alessandro, primicerio di S. Andrea, uno de' condividenti, comprò tutto il castello composto di casette e sedimi dai comproprietarî Ripari e da altri, a riserva della porzione di Sigismondo Picenardi, suo nipote e consorte; fabbricò un palazzo e lasciò di tutto erede detto Sigismondo (Vedi inventarî, Archivio notarile, Mantova). Sigismondo morì senza prole, onde sua madre Giulia Sfondrati e l'altro zio Leonardo Picenardi per *jus adcrescendi,* presero possesso del castello, di cui, per convenzioni fra loro passate, rimase padrone il detto Leonardo che ne fece donazione a' suoi parenti nobili fratelli Crema di Mantova (V. Rog. di Girolamo fu G. B. Cizoli di Mantova 22 settembre 1533 Archivio notarile). Ai Crema contesero

il possesso due minori legittimati di Annibale Picenardi, Alfonso e Annibalino che in pendenza di lite venderono le loro ragioni. Non seguo qui le ulteriori vicende del castello di San Lorenzo che esce per sempre da casa Picenardi e affermo la genealogia che risulta da questi atti e che non pretendo completa nemmeno in questo piccolo suo tratto. Ho accennato a Leonardo Picenardi che il Duca di Milano considerò ribelle e di Leonardo Picenardi podestà di Mantova. I genealogisti li credono una sola persona; ma in tal caso bisogna supporre una restituzione dei beni confiscati la quale parrebbe probabile non vedendosi più fatta menzione a San Lorenzo di casa del Mayno e potendo presumersi che i dinastî mantovani ottenessero grazia ai fedeli Picenardi o ne provassero l'innocenza. Il fatto delittuoso attribuito dal Duca a Leonardo, dovrebbesi ritenere consumato nel 1427 perchè un Galeazzo Picenardi che aveva delle ragioni o credeva di averne, di lagnarsi di Leonardo Picenardi, scrisse, più tardi di certo, una supplica a Francesco Sforza (Archivio di Stato di Milano, *Famiglie*) senza data, che accagiona detto Leonardo d'averlo danneggiato valendosi del favore dei veneziani quando combattevano nel cremonese, e appunto San Lorenzo nel 1427, veniva preso dalle armi venete a danno del Duca. In questo fatto forse s'era compromesso Leonardo. I documenti che qui accenno e che accennai nel *Compendio popolare delle memorie storiche di San Lorenzo de Picenardi, ecc.* si trovano *per extensum* nelle *Memorie* manoscritte assai copiose che composi e donai a quell'archivio parrocchiale.

Arma antica dei Picenardi: d'argento al lioncorno rampante scodato di rosso. La famiglia Picenardi si estinse nei Sommi antichissimi patrizi cremonesi il cui stemma è d'argento alla fascia di rosso.

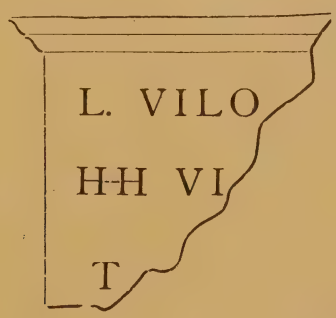
F. C. Carreri.

LA PATRIA DI PIO X

(Continuazione e fine vedi fasc. 11)

Asolo conservò la sua importanza sino al x secolo in cui, distrutta dagli Unni, perdette anche l'antichissimo vescovado. Tracce romane sono rimaste nei nomi di località Bassano, Romano, Crespano, Jedolo, Pagnano, Musile (*Misquile*) e Montebelluna. Accennano origine che risale ai primi secoli della Chiesa anche San Zeno, San Zenone, San Giacomo, San Vito, Santa Eulalia. Cassola, Casoni, Casella, Casette, Pradazzi, Tezze ricordano invece accrescimenti di abitato che si andavano facendo negl'incroci dei reticolati.

Di Riese (*Resium* e, più anticamente, *Rese*) ci è affatto ignota l'etimologia; ma vicinissimo al centro (*umbilicum*) della colonia assurse presto a centro abitato (*curtes*), e deve avere avuto qualche edifizio o tempio ragguardevole, essendosi nel suo territorio rinvenuti spesso e marmi e inscrizioni. In epoca molto recente, e proprio in Riese, si rinvenne, come potei sapere da Giovanni Parolin, un notevole deposito di vasi vinari. Nel campanile del santuario di Santa Maria delle Cendrelle vidi incastrato un frammento, che riporto per la sua importanza come lo trascrissi sul posto.



Altre lapidi, rinvenute nel suo territorio, sono ricordate dal canonico Guerra.

Riporto pure, quantunque notissima, la insigne lapide esistente nell'esterno della chiesa di Santa Eulalia, in comune di Borso[1]:

D. M.
C. VETTONIVS FABIA MAXIMVS VETERANVS
EX MILITIA REVERSVS VIVOS SIBI FECIT INQVE MEMORIAM
SVI ET COLENDE SEPVLTVRE ROSIS ET ESCIS PAGANIS MISQVILEN
I-S N. DCCC DEDIT EX CVIVS SVMME REDITV ROSAM NE MINVS EX
I-S N. XVI POSVISSE VELLINT ET RELIQVVM QVOT EST EX VSVRIS ES
CAS ROSALES ET VENDEMIALES OMNIBUS ANNIS PONI SIBI VOLVIT
ET LOCO VTI IVSSIT.

Per lo stile e per l'eleganza dei caratteri indubitatamente essa appartiene al periodo più classico della latinità: quindi suppongo che il Vettonio non sia contemporaneo all'origine della colonia, ma bensì un veterano che, durante gli anni di pace di Augusto, abbia voluto finire i suoi giorni negli ameni colli di Mussolente, ove con tutta probabilità esisteva il pago di Misquile.[2]

Assodata l'esistenza nel territorio Asolano della più antica

[1] Conosciuta sino dal secolo XVI; fu pubblicata per la prima volta dal Melchiorri nel 1729, e poscia dal Calogera, dal Lazzari, dal Guerra e altre volte ancora; nel *Corpus Inscriptionum*, vol. V, è riportata al n. 2090. Alla tribù Fabia apparteneva la città di Padova. Il Burchielati nei suoi *Epitaphia* pubblicati nel 1583 ricorda una tavola in bronzo rinvenuta in Val di Braida nel 1307 e distrutta per invidia quattro anni dopo dai Trevigiani. Il testo di questa tavola conservatoci dal Lazzari contiene una lunghissima sentenza dei Romani a favore degli Asolani e determina i confini della loro repubblica. Ma è facile accorgersi che l'antica sentenza non è che una grossolana mistificazione compilata in quei giorni. Ritengo che i confini assegnati in quello spurio documento corrispondano a quelli dell'antica diocesi asolana, fatta però eccezione pei paesi a destra del Brenta che hanno sempre appartenuto alla diocesi vicentina, e di cui i nomi attestano sempre origine gallica meno che per *Angarano* di origine etrusca, da Ancaria divinità principale di quel popolo, venerata specialmente nell'Appennino Ascolano. Nella tavola alimentare di Velleja troviamo ricordato un *Fundum Ancaranum*, che probabilmente si riferisce al nostro Angarano, il quale nei bassi tempi non fu che uno spopolato latifondo dipendente spiritualmente dalla parrocchia di San Floriano, e diede poscia il nome alla patrizia famiglia degli Angarani, che ebbe qui corte e castello, l'una presso l'attuale villa Michiel, l'altro sul monte Castellaro.

[2] In uno sterro a San Lorenzo di Cassanego, Comune di Borso, vennero in luce nel 1886 vasi, monete, oggetti in bronzo e altri avanzi provenienti da un sepolcreto a combustione che risaliva ai tempi di Claudio Gotico.

colonia dedotta dai Romani nella Venezia, diremo due parole dell'antica sua diocesi.

Il vescovado di Asolo fu fondato da San Prosdocimo, l'apostolo della Venezia, e l'ultimo suo vescovo ricordato dalla storia è Artemio, intervenuto nell'827 al Concilio di Mantova. La giurisdizione vescovile probabilmente si estese tra il Brenta ed il Piave, su tutto il territorio della colonia, sulla vallata di Cavaso, e forse sull'attuale territorio di Castelfranco.

Nei bassi tempi le parrocchie locali furono assai vaste: si chiamavano Pievi (*Plebis*); altro segno evidente che trattavasi di parrocchie rurali. Quella di Bassano si estendeva in tutta la parte occidentale della colonia per tutto il territorio degli attuali Comuni di Bassano, Rosà, Tezze e parte di quello di Cassola: risalgono ad antichissima origine quelle di Mussolente, Fonte, Asolo e Santa Maria della Rocca (*Montebelluna*): e probabilmente erano le sole esistenti in tutta la colonia.

Sant'Eulalia e Cavaso avevano la loro giurisdizione sulle due vallate, ov'era rimasta l'antica popolazione indigena. Della parrocchia di Riese non si hanno memorie anteriori al 1400: recenti pure quelle di Altivole e San Vito, anticamente cappelle dipendenti direttamente da Asolo. Gli abitanti di Altivole e San Vito avevano altre volte l'obbligo d'inghirlandare di fiori le strade di Asolo nella festività del *Corpus Domini,* ultimo ricordo delle antiche feste floreali di cui rimasero tracce anche in Onigo, come narra in una sua opera l'illustre Giuseppe Bianchetti.

Distrutta Asolo dagli Unni, avvenne lo smembramento della diocesi. Il vescovo di Vicenza ebbe la giurisdizione del Bassa-

Ai giorni del canonico Guerra nella stessa località si rinvennero gli avanzi di un cadavere con qualche frammento in bronzo. Quel mattacchione pubblicò un opuscolo con la buona inteazione di provare che quei resti appartenevano a C. Vettonio, illustre capitano romano. Uditene gli argomenti: " Abbiamo una tomba senza cadavere, e un cadavere senza tomba; la tomba reclama il cadavere, e il cadavere vuole una tomba; ergo il cadavere rinvenuto a Cassanego, non è che il Vettonio, di cui esiste la tomba in Santa Eulalia. Il buon canonico era insegnante di logica e credo abbia fatto scuola, poichè dopo un secolo in questi siti è rimasto l'uso di argomentare alla sua maniera, e cito un esempio recente. Al Museo di Bassano mancano delle monete antiche; a Roma esistono delle monete; ergo le monete di Roma, sono quelle mancanti a Bassano. „ Osservo solo per ora che se al buon canonico mancava il buon senso, ai suoi imitatori fa difetto il senso morale.

nese; Sibicone, vescovo di Padova, ebbe la valle del Brenta, Romano e Iedolo; quello di Belluno, Mussolente e Casoni; il vescovo di Frisinga Godego, compreso il *castrum de Asilo cum Ecclesia in honorem B. Mariae Virginis, quae olim caput Episcopatum illius loci;* il resto passò a Rozzo, vescovo di Treviso, nel 969 per donazione dell'imperatore Ottone.

Ma ritorniamo a Riese. Desiderio, ultimo re dei Longobardi, ed Ansa sua moglie fondarono in Brescia nel 753 un monastero di Benedettine per fanciulle di regia stirpe o di nobilissime famiglie; la figlia Ansilperga ne fu abadessa, e fu da Desiderio e da Adelchi investita di molti feudi. Distrutto il regno Longobardo, Carlo Magno conservava al monastero i possedimenti e i privilegi conferitigli da Desiderio, e lo esonerava da qualsiasi civile autorità. Da un diploma di Lodovico il Pio ad Amalperga si conosce che nell'837 il monastero possedeva di già 27 corti. Lotario I, investiva delle rendite e del dominio la moglie Ermengarda, e successivamente la propria figlia Gisla monaca benedettina che fu visitata nel 856 nel monastero in Brescia dal fratello Lodovico II. Nell'837 Ermengarda abadessa investì un Rotecherio di Aliverto di alcuni beni del monastero, e nel documento con data del 17 novembre è fatta menzione di Riese. Riportiamo il brano importante, non solo per essere il più antico, fra quanti me ne sono noti, ove se ne faccia menzione, ma perchè anche ci mostra la condizione del luogo in quei tempi, non molto diversa dall'attuale.

Vediamo infatti accennarsi ad un paesetto con case coloniche ed altri luoghi coperti (stalle o fienili), orti, campi irrigati e prati, ed una chiesa (basilica) [1]; e forse nella lacuna era accennato ad un mulino.

"...Nec non etia. curticella in *comitatu tervisio* loco *rese* per-
" tinentes de jure et potestate eid mon. que aut. supradictas
" curtes domo cultide' c. predicta basilica c. oib; casis et aliis
" tectoris curtificiis, ortoras et areas umeis campis pratis, et....
" usu aque simul c. casis masariciis et sortes absentes ab ipsa
" curte' aspicietib e censu et redditu, ear. c. servis ancillis ibidem p. tinetib...„

[1] Si noti la distinzione tra Chiesa in senso di cura d'amine e Basilica preso in senso materiale.

L'investitura era per la durata di 29 anni e pel corrispettivo di soldi 12 da pagarsi il giorno di San Martino.

Nel 972 Ottone imperatore donava ad Abram, vescovo di Frisinga, Guadago (Godego) col suo territorio e col gius del Macello in ambedue le rive del Brenta sino ai fiumi Biso, o Bisone, o Risano al Literno, ed al Restio o Rescio. Sembra da questo documento, di cui non rimasero che copie con qualche variante, che questo Rescio fosse un piccolo torrente che dette forse il nome alla corte vicina, ossia all'attuale comune di Riese. Se così fosse, ed è cosa non rara di luoghi che assunsero il nome da fiumi o torrenti, il Rescio del documento Ottoniano potrebbe supporsi nel torrente che scorre attualmente a ponente del santuario di Cendrolle.

Parmi inutile seguire le mie ricerche sulla terra di Riese che passò più tardi in potere degli Eccelini, e seguì poscia le sorti dei contermini paesi, perchè le notizie si possono ritrovare nella *Storia della Marca Trevigiana* del Verci.

Mi basta avere accennato a quell'epoca oscura ed a un fatto interessante, quale l'esistenza di una grande colonia, non sospettata dagli scrittori locali e passata inavvertita anche dopo l'accenno fattone dal chiarissimo Legnazzi nella sua *Storia del catasto romano*.

La casa, ove fu recentemente murato a spese del Comune un ricordo marmoreo è oggidì meta ad un continuo pellegrinaggio. Tutti vogliono visitare la nuda stanza ove nacque un uomo che dalle più umili origini potè raggiungere il sommo degli onori, provando così che nel cattolicismo esiste realmente la vera democrazia. Ma che sarà un giorno di quella casetta? Chi ricorda più a Montalto il tugurio ove nacque Sisto V? Ci pare opportuno quindi esporre una nostra idea. Se quella casa con spontanei doni di libri offerti da tutto il mondo cattolico diventasse la sede di una Biblioteca, non sarebbe questo un omaggio gradito all'attuale Pontefice, procurando nell'istesso tempo al clero ed agli studiosi del paese e dei dintorni un mezzo di cui attualmente difettano del tutto per provvedere alla loro cultura? Lo stesso paese potrebbe godere anche dei vantaggi materiali; essendo che gli studiosi molto spesso preferiscono la tranquillità dei campi ai rumori cittadini per attendere ai loro studi.

ANTONIO GHENO

ARALDICA

LO STEMMA DI ORIGINE DELLA FAMIGLIA BIZANTINA DEGLI ANGELI

Questa illustre famiglia, che vanta fra i suoi capostipiti diversi imperatori e le cui origini si fondono a quelle dei Comneno, dei Lascari, dei Vatarzi, dei Cantacuzeni, dei Paleologhi, dei Castrioti, Boccali e Gargurich, subì nel lento trascorrere dei secoli svariate vicende; dopo di aver completamente abbandonato Costantinopoli nel 1524 essa si divise in molti rami, i quali insieme ad altri precedentemente staccati si sparsero in diverse località. Lo stemma quindi di origine subì per varie ragioni modificazioni più o meno profonde ed oggi senza l'aiuto di documenti storici non è facil cosa rintracciarne la primitiva forma.

In vari stemmi conservati nei diversi rami spesso è figurato un angelo ora nell'atto di ricevere una palma da una mano celeste ora quasi in atto di preghiera ed anche nel libro del Miniati, stampato a Venezia nel 1663 intorno alla famiglia Comnena lo stemma degli Angeli non è diversamente figurato. In uno stemma miniato su pergamena, citato in un precedente lavoro [1] che trovasi nella Cancelleria dell'Ordine Costantiniano del Regio Archivio di Napoli e che fu ricavato nel 1795 da un antichissimo dipinto esistente tuttora a Tocco nel palazzo degli Angeli Antonj, si osserva un angelo in abito da viaggio col mantello sulle spalle, le gambe ed i piedi protetti da cinghie, la fiaschetta al fianco ed in atto di saluto: è chiarissima l'allusione in questo caso all'angelo inviato dal Signore a guida del popolo d'Israello attraverso il deserto e la storia ci fornisce su questo fatto un importante documento.

Uno dei capostipiti della famiglia fu Andronico Angelo, come è rapportato dall'Henninges, il quale pugnando contro Giovanni

[1] Vedi fascicolo 10 della *Rivista* del Collegio Araldico.

Comneno, prefetto della Tracia, ebbe a sopportare gravi perdite e rifugiatosi a Costantinopoli, temendo l'ira di Andronico Comneno si fortificò nel suo palazzo nella parte esterna del Cionio insieme ai suoi sei figliuoli, ma più tardi venuto a miglior consiglio, dopo di aver messo in salvo sopra una nave i figliuoli e la moglie, si presentò all'imperatore, il quale vedendolo disse: *Ecce mittam angelum meum ante faciem tuam, qui viam tibi preparet* parole allusive al passo biblico (Exod., XIII, 20) relativo alla discesa dell'angelo destinato a condurre il popolo d'Israello; questo fatto ci spiega pienamente la figura dello stemma e ce lo fa ritenere di origine più antica degli altri esibiti cioè le tre fascie d'argento in campo azzurro dei principi di Bitetto e di Misagne duchi di San Donato; l'angelo con una palma e con un corno d'abbondanza dei de Angelis di Roma e delle Marche; l'alloro con i due angioletti in campo d'argento dei de Angelis di Romagna; la fascia e le due stelle d'oro in campo azzurro degli Angelo di Napoli, di Craveggia e di Sicilia; l'angelo con la spada degli Angeli di Rovigo; il giglio e le stelle d'oro in campo azzurro degli Angeli di Ferrara e di Parma; l'angelo sopra la ruota con la bandiera, degli Angeli di Imola; l'angelo che suona la tromba degli Angeli di Trento e finalmente il trinciato d'azzurro e d'oro alle due croci patenti dell'uno all'altro degli Angeli di Pesaro.

Gli Angelo di Craveggia discendenti dagli Angelo di Napoli del seggio di Porto, usano modernamente l'angelo per cimiero, ma il loro vero stemma antico (v. tavola a colori) è di rosso all'angelo posato sopra uno scudetto rotondo con la fascia e le stelle come si vede scolpito sulla loro antica casa in Craveggia.

Tutte queste varietà si spiegano per le diversità dei rami, dei luoghi di dimora, delle alleanze contratte dai discendenti di questa imperiale casa.

AURELIO DE GASPARIS

ASSIOGRAFIA

I PRIVILEGI DEI CAMERIERI SEGRETI DI SUA SANTITÀ

Riassumendo quanto venne scritto in questa Rivista riguardo ai privilegi dei Camerieri segreti e di onore di spada e cappa di Sua Santità possiamo senza tema di essere contraddetti confutare quanto affermano il Frezza nel suo libro sui Camerieri segreti ed altri autori, che cioè il titolo di Conte palatino e di Cavaliere aurato venne concesso ai personaggi *nominati* nel breve di Pio VI il 21 giugno 1775 e non al *ceto* dei Famigliari intimi del Sommo Pontefice.

Il documento pontificio è infatti diretto ai prelati palatini ed ai Camerieri segreti partecipanti e ad altri famigliari intimi, componenti la *Camera segreta,* ma poi in fine è aggiunto: *Clericis seu Presbyteris, vel Laicis familiaribus continuis commensalibus nostris, salutem, etc.* ciò che si traduce: *ai chierici, ai sacerdoti, e ai familiari laici nostri continui commensali, salute, ecc.* Dunque come poterono affermare il Frezza e gli altri che ai soli personaggi *nominati* si riferisce il privilegio, mentre vediamo chiaramente che a *tutto il ceto si estende?* E che Pio VI non sia stato il primo a confermare tale privilegio al *ceto* dei famigliari intimi e che anzi non abbia fatto che *confermarlo* ad esempio di alcuni suoi predecessori, lo prova il breve di Benedetto XIII del 15 dicembre 1724[1] non noto al Frezza e nel quale dopo la nomina dei famigliari di corte segue la formula ai *chierici, ai sacerdoti, ai laici, nostri continui commensali, ecc.* come sopra.

Nè di altra formola si valsero Clemente XIV il 26 settembre 1769, Innocenzo XII il 27 novembre 1691, Alessandro VIII il 10 giugno 1869 Alessandro VII il 12 gennaio 1655 e certamente altri Pontefici di cui non abbiamo presente il breve.

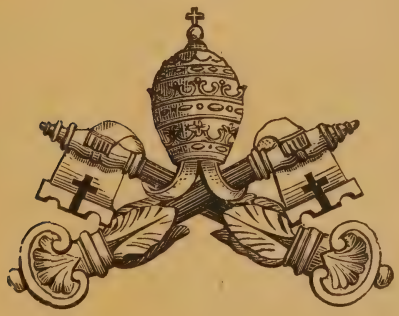
[1] Romae, Typ. Rev. Cam. Ap. 1725, in 4°.

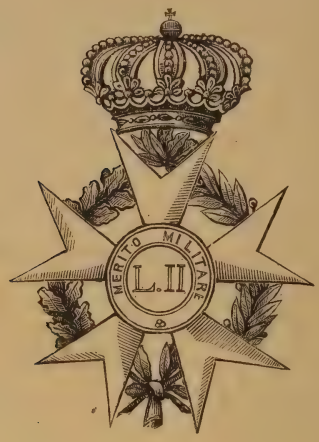
Tutti questi documenti pontifici sono di uguale tenore *ad litteram;* variano soltanto i nomi dei dignitari ma estendono al *ceto* la qualifica di **Conti palatini** e di **Cavalieri aurati.** Chi mai potrebbe negare ciò che è provato all'evidenza, da questa serie importante di brevi pontifici? Se le qualifiche sopraddette non fossero state inerenti alla dignità e se si fosse fatta un eccezione per una volta tanto, come pretendono alcuni che abbia voluto fare Pio VI, non avremmo trovato traccie di altre simili concessioni e conferme.

Bisogna poi avere uno spirito molto superficiale per non comprendere che i personaggi nominati nei brevi erano i componenti la Camera segreta del Sommo Pontefice, residenti in Corte, e i *sacerdoti* e *laici* non nominati erano appunto i soprannumerari o *extra-urbe.* Ciò non toglie che a *tutti* senza eccezione fosse esteso il privilegio, quindi mi pare luminosamente provato che esso venne per volontà pontificia, almeno da Alessandro VII a Pio VI, **mai derogata** dai Successori, concesso e più volte confermato al ceto degli appartenenti alla *Camera segreta* di Sua Santità. [1]

GIULIO ANTONELLI

[1] È erroneo quanto alcuni affermano che i privilegi dei Camerieri Segreti siano stati abrogati da Pio IX. Furono semplicemente omessi dal Maggiordomato Pontificio senza che vi fosse alcuna disposizione al riguardo.





ORDRE DU MÉRITE MILITAIRE DE TOSCANE

Le grand duc Ferdinand III, né le 6 mai 1769, monta sur le trône de Toscane le 22 février 1790, il fut dépossédé le 9 février 1801 par le traité de Lunéville qui établit le royaume d'Etrurie sous la souveraineté du roi Louis Ier 1801-1803 (marié à la fille de Charles IV d'Espagne), auquel succèda Charles II 1803-1807 (marié à Thérèse fille de Victor Emmanuel Ier de Sardaigne). De 1807 à 1809 occupation française. De 1809 à 1814 le pouvoir fut exercé par la princesse Elisa Bonaparte mariée au prince Bacciochi, et enfin Ferdinand III fut restauré sur le trône en 1814 et il règna jusqu'en 1824 époque où il abdiqua en faveur de son fils, qui assume le pouvoir le 18 juin 1824 sous le nom de Léopold II.

La situation politique était profondément troubleé par suite des événements de la Révolution française qui dans cette terre toscane, si avancée dans toutes les branches des connaissances humaines, avaient trouvé un terrain propice.

Léopold II, de la maison de Lorraine, né en 1797, avait donc 27 ans lorsqu'il monta sur le trône; en 1817 il avait épousé la princesse Marie de Saxe, devenu veuf le 24 mars 1832 il se remaria le 7 juin 1833 à la princesse Antoinette fille de François I^r roi des Deux-Siciles. De son premier mariage il eut trois filles et du deuxième dix enfants dont Ferdinand IV, en faveur duquel il abdiqua le 21 juillet 1859.

Léopold II mourut le 29 janvier 1870, son règne de 35 ans fut marqué par le désséchement des maremmes, par la protection accordée aux artistes, aux savants, une loi sur la presse et l'octroi d'une Constitution le 15 février 1848.

La Toscane possédait les Ordres de Saint-Etienne,[1] de Saint-Joseph,[2] la Croix blanche et des Médailles d'honneur pour les militaires. Le grand duc Léopold II institua le 19 décembre 1853 l'*Ordre Equestre du Mérite Militaire* dont voici le préambule: " Vu notre décret du 19 décembre 1850, par lequel, en instituant pour nos officiers de tous grades une décoration d'ancienneté, acquise par trente années de services continus, nous nous étions réservés de conférer une pareille décoration à tous les officiers qui par une action signalée spéciale auraient bien mérité de l'Etat; — Et voulant donner plus d'extension à cette récompense honorifique, en vue de rénumérer d'une façon plus équitable, suivant les circonstances, ceux qui, dans la carrière des armes, ayant par d'utiles et fidèles services bien mérité du Prince et de l'Etat, auront acquis des titres à une distinction spéciele qui serve d'exemple aux autres, engagés dans la même carrière; Notre Conseil des Ministres entendu avons décrété l'institution du nouvel *Ordre équestre du Mérite Militaire.* „

Le Souverain est grand maître de l'ordre, et la collation dépend de sa volonté, il est accessible aux toscans et aux étrangers. L'ordre se divise en trois classes de chevaliers; les deux premières réservées aux officiers. La première classe confère la noblesse héréditaire. La troisième classe est accessible aux sous-officiers et soldats et leur donne droit à une haute paie.

[1] Voir *Rivista del Collegio Araldico,* n. 2 février 1903, page 89 et planche par C. A. Bertini.

[2] Voir *Id.,* n. 9 settembre 1903, page 559, article C. A. Bertini.

La décoration en or pour la première et la seconde classe, est en argent pour la troisième classe; elle a la forme d'une étoile à cinq rayons doubles, émaillée de blanc, une couronne de lauriers passe entre les branches de l'étoile; le centre de l'étoile est occupé par un médaillon rond d'émail blanc avec le chiffre: *L. II.* entouré d'un cercle d'émail bleu avec ces mots: *Merito Militare;* au revers le chiffre du grand duc est remplacé par la date de la fondation de l'ordre: *1853.* Cette décoration surmontée d'une couronne royale se porte en sautoir pour la première classe, et sur le côté gauche de la poitrine pour la seconde et la troisième classe, suspendue à un ruban rouge avec une raie noire sur chahue bord.

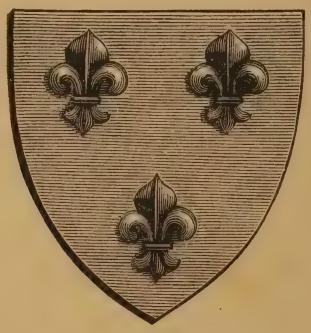
La déchéance peut être prononcée par le grand maître après une enquête sérieuse de la part du grand chancelier.

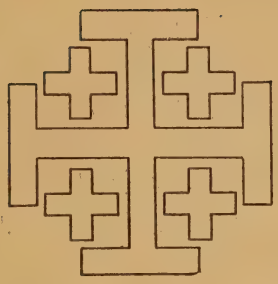
*
* *

Postérieurement cet ordre fut aussi civil sous le nom d'*Ordre du Mérite civil,* le bijou a la même forme seulement la légende diffère: *Merito civile* au lieu de " militare; „ il y a trois classes, la première porte la décoration en écharpe comme les grands croix de l'épaule droite à la hanche gauche, plus une plaque d'argent diamanté, de la forme de l'étoile, sur le côté gauche de la poitrine; [1] la seconde classe met la décoration en sautoir, avec ou sans plaque selon la décision du grand maître; la troisième classe la suspend à la boutonnière.

Comte DE MONTALBO

[1] Feu Mgr. Francesco Tarnassi inter-nonce apostolique en Hollande reçut cette distinction.





L'ORDRE DU SAINT SÉPULCRE DE JÉRUSALEM

Ayant l'honneur d'être commandeur avec plaque dans l'ordre du Saint Sépulcre, j'ai lu [1] un article du comte Toulgoët-Tréanna, d'où il résulterait que l'ordre du Saint-Sépulcre ne serait plus l'ordre du Saint Sépulcre; ou plutôt, il y aurait deux ordres du Saint Sépulcre; l'un qui serait l'ancien ordre religieux et militaire, qui serait la propriété de l'ordre de Malte; l'autre qui ne serait qu'une décoration toute récente, créée par le Pape Pie IX, et le comte de Toulgoët dit textuellement: " L'ordre du Saint Sépulcre, tel qu'il existe actuellement, n'a de commun avec l'ordre religieux et canonical du Saint Sépulcre que le nom. „

Si encore le comte de Toulgoët disait que l'ordre du Saint Sépulcre est désormais partagé en deux, comme celui de la Toison d'or, et qu'il peut être conféré simultanément par le Grand Maître de Malte et par le patriarche de Jérusalem, on pourrait peut être s'entendre, mais ce n'est pas cela. Il dit que l'ordre conféré par le patriarche de Jérusalem n'a rien de commun avec l'ancien ordre. Examinons donc la question au point de vue des principes.

Il y a un principe qui me paraît dominer toute cette question; c'est que le Pape est le chef souverain de ces deux ordres

[1] *Rivista del Collegio Araldico,* agosto 1903.

qui sont tous deux des ordres pontificaux. Qui a donné jadis l'ordre du Saint Sépulcre à l'ordre de Malte? Le Pape Innocent VIII. — Sans parler des intermédiaires, qui a réorganisé l'ordre du Saint-Sépulcre en 1847 et en 1868? Le Pape Pie IX, successeur du Pape Innocent VIII, ayant les mêmes droits que lui, car ce qu'un pape peut faire, son successeur peut le défaire. — Qui investit le Grand Maître de Malte élu par les chevaliers? Le Pape. — Qui a supprimé la qualité de Grand Maître en 1805? Le Pape. — Qui l'a rétablie en 1878? Le Pape. — Les deux ordres reconnaissent donc le Pape pour leur chef suprême.

Ceci dit, il n'y a plus qu'à lire et à constater ce qu'a fait le dernier Pape qui se soit occupé du Saint Sépulcre, et il me paraît avoir été d'une grande clarté.

Lorsque le Pape veut modifier les grades des chevaliers du Saint Sépulcre et les diviser en trois classes, le Pape adresse son bref de 1868 au patriarche de Jérusalem seul, et nullement au lieutenant du magistère de Malte, dont il ne fait même pas mention. Preuve qu'il le regardait comme en dehors de la question.

Quelle qualité prend le patriarche de Jérusalem sur les diplômes du Saint Sépulcre qu'il délivre? Il s'appelle *Magnus ordinis sancti Sepulchri magister.*

Il fait cela avec l'assentiment du Pape depuis 1847, c'est-à-dire depuis cinquante six ans, sans que nul ait protesté ni ait eu le droit de le faire, et, pour bien montrer que c'est l'ancien ordre du Saint Sépulcre qu'il confère, il en raconte toute l'histoire sur son diplôme.

De son côté, en réorganisant l'ordre de Malte en 1878, le Pape Léon XIII l'appelle l'ordre hospitalier de Saint Jean Baptiste de Jérusalem. Il ne parle pas du Saint Sépulcre.

Il me semble donc qu'il serait contraire aux droits du Pape Pie IX, aux droits du patriarche de Jérusalem, aux droits des décorés de l'ordre du Saint Sépulcre, de dire que cette décoration n'a que le nom de commun avec l'ordre religieux et canonical du Saint Sépulcre.

Il est exact que ni les brefs du Pape Pie IX ni les diplômes conférés par le patriarche de Jérusalem ne parlent de *baillis*: Je

suis fort désintéressé dans la question, mais il me semble que cette appellation n'est qu'une expression de courtoisie fort inoffensive, employée faute de mieux; le mot officiel, qui est procureur, ne sonne pas bien à l'oreille, et ne donnerait pas au public l'idée correspondant réellement à la situation du représentant d'un ordre chevaleresque dans une région, situation qui, pour d'autres ordres, est définie par le mot *bailli*. Ce mot a été usité dans bien des cas et dans plusieurs sens, mais il n'est la propriété exclusive d'aucun ordre, et aucun n'en peut revendiquer le monopole. Il y a des baillis de Malte; il y en a aussi de l'ordre Teutonique, qui ne leur portent pas ombrage. Lesbaillis du Saint Sépulcre sont des baillis *ad honorem,* qui n'ont pas de baillages, de même que l'on est commandeur de Saint Grégoire-le-Grand, sans avoir de commanderies. De même que, dans les pays de race latine, on voit des ducs, des comtes, des barons, sans duchés, sans comtés, sans baronies.

Il est certain que l'ordre du Saint Sépulcre était tombé assez bas; tantôt le Grand Maître de Malte s'en disait grand maître, tantôt il était vendu à bas prix par des religieux polonais. Il est probable que c'est justement pour mettre fin à cette situation que le Pape Pie IX a décidé que désormais le patriarche de Jérusalem, seul, serait le grand maître de cet ordre.

Il faut remarquer, du reste, que si le Grand Maître de Malte se considérait antérieurement à 1847, comme le Grand Maître du Saint Sépulcre, c'est à lui qui devait incomber la tâche d'empêcher des moines polonais de vendre pour quelques francs un ordre dont il était le chef.

Le Pape, en donnant au patriarche de Jérusalem la mission de nommer les chevaliers du Saint Sèpulcre, l'a-t-il enlevée au Grand Maître de Malte? Cela me paraît évident. Quand une personne remplit une fonction, si l'autorité supérieure la donne à une autre, la première en est dépossédée; cela se voit tous les jours.

“ Mais, disent le baron de Montagnac et le chevalier Félix de Salles, dans leurs livres sur l'ordre de Malte, le bref du Pape Innocent VIII n'a jamais été formellement annulé. „ C'est vrai, mais il y a à cela plusieurs motifs dont un qui me paraît bien

simple : c'est que si un Pape *annulait* l'ancien bref d'Innocent VIII l'ordre de Malte serait obligé de restituer à l'ordre du Saint Sépulcre ses anciens biens. Se figure-t-on, en 1847, par un bref de Pie IX, l'ordre de Malte obligé de restituer des biens qu'il avait reçu du temps d'Innocent VIII ?

Quant à la volonté souveraine exprimée par Pie IX en 1847 et 1868, pour savoir s'il a entendu réorganiser l'ancien ordre chevaleresque du Saint Sépulcre ou en créer simplement un nouveau, il suffit de se reporter aux termes qu'il a employés. Or, les expressionc employées en 1868 par le Pape dans sa bulle *Cum multa,* sont aussi précises et sont aussi claires que possible : *Hic namque ordo, originis antiquitate commendatus,* cet ordre remarquable par l'antiquité de son origine ; c'est donc bien de l'ancien ordre qu'il parle. Il cite les brefs donnés par ses prédécesseurs en 1236 et en 1347.

Il dit qu'il veut modifier l'ordre qui ne comptait depuis son origine qu'une seule classe, et le diviser en trois classes : " *quum unicus dumtaxat Equitum gradus in Ordine S. Sepulchri ab origine sit institutus* . . . " Puisque le Pape parle de l'ordre du Saint Sépulcre depuis son origine, c'est bien la preuve qu'il entend parler de l'ancien ordre.

En vérité, je ne sais pas comment le Pape aurait pu employer des expressions plus formelles.

Le comte de Toulgoët-Tréanna dit que le Pape Pie IX n'a donné à l'ordre du Saint Sépulcre aucun caractère militaire ou religieux. Il est vrai que, dans sa bulle de 1868, le Pape ne l'appelle pas *ordo militaris* mais il l'appelle *ordo equestris* ce qui y ressemble beaucoup. Anciennement les chevaliers s'appelaient *equites seu milites.* En outre, pour tous ces divers ordres, il faut distinguer ce qn'ils étaient au moyen âge, la situation très différente qu'ils ont aujourd'hui, et ce qui n'existe plus qu'à l'état de souvenir. L'ordre du Saint Sépulcre n'est pas le seul dans ce cas. L'ordre de Malte lui-même, qui s'appelle le souverain militaire ordre de Malte, n'est plus, depuis plus d'un siècle, ni souverain, ni militaire, ni de Malte. On peut le constater sans offenser personne. Il ne porte ces qualificatifs qu'à l'état de souvenirs glorieux du passé. Il est aujourd'hui une association

de gentilhommes qui possèdent des quartiers de noblesse, et d'autres ordres sont dans le même cas.

L'ordre du Saint Sépulcre est un ordre pontifical. L'ordre de Malte est aussi un ordre pontifical. Que ces deux ordres vivent donc côté à côté et en bonne harmonie, comme travaillant au même but qui est le bien de la religion chrétienne. Les chevaliers du Saint Sépulcre sont très éloignés de vouloir porter atteinte aux glorieux souvenirs, ou aux intérêts de l'ordre de Malte. Ils ne demandent qu'une chose, c'est qu'on veuille bien permettre à l'ordre du Saint Sépulcre d'être l'ordre du Saint Sépulcre, successeur des anciens chevaliers du Saint Sépulcre, selon la volonté souveraine du Pontife Pie IX.

C.te Jules Boselli

L'EX-LIBRIS DEL CONTE ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI

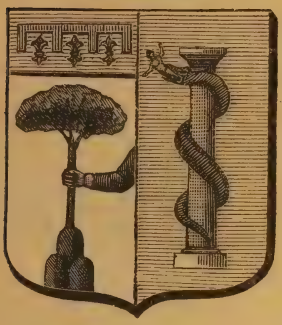
L'ex-libris artistico del Conte Antonio Cavagna Sangiuliani, il chiarissimo patrizio pavese, bibliofilo, letterato e scrittore assai distinto, rappresenta lo stemma della antica e nobile famiglia Cavagna in puro stile medioevale con la scritta: CONTE ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI in lettere gotiche. La Biblioteca Cavagna Sangiuliani in Zelada fu integralmente riunita dal conte comm. Antonio Cavagna Sangiuliani in 40 anni di minute, continue, dispendiosissime ricerche in tutta Italia. Contiene 70,000 opere, circa 3000 carte geografiche antiche, oltre 1000 pergamene del 1100 e prima, circa 5000 documenti storici, quasi 1000 codici membranacei e cartacei, manoscritti, ecc., il tutto riguardante esclusivamente la storia dei Comuni e dei luoghi italiani, dei quali circa quattromila sono illustrati, comprendendo inoltre 4000 statuti stampati e circa 100 statuti manoscritti inediti.

Molti incunabili, belle miniature, libri rarissimi, splendide edizioni di opere d'arte rendono straordinariamente ricca questa collezione unica nel suo genere.

La fam. Cavagna di antichissima nobiltà ebbe la contea palatina nel 1567 e nel 1640; fu ascritta al patriziato di Pavia nel 1542 ed entrò in possesso della contea di Gualdana nel 1835. L'attuale capo della famiglia è il nostro chiarmo collega Conte Don Antonio Cavagna Sangiuliani Conte di Gualdana, Cavaliere di Malta, comm. del S. Sepolcro, cav. aff. dell'Ordine Teutonico, comm. e cavaliere di molti altri ordini; insigne per chiarezza di lignaggio e per meriti personali.

Camillo Brunetti

I CONTI RAINERI BISCIA



Questa famiglia discende dagli antichi conti di Bleda, partigiani degli Ordelaffi. Il castello di Bleda, nella valle Acereta, venne distrutto dai suoi signori piuttosto che lasciarlo in mano ai loro nemici. I conti di Bleda si ritirarono a Salto in persona di Crescenzio da cui derivò Rainerio, papa Pasquale II (1099) il quale fu il primo ad approvare gli statuti della Gerosolimitana Milizia.

Il cognome Raineri venne a questi conti da un Rainerio. Matteo, conte del sacro palazzo, verso la fine del XVII secolo servì la corte di Svezia; Francesco, archeologo di bella fama, morì nel 1718; il conte Luigi Raineri rinomato pel suo elegante poema intorno la *Coltivazione dell'anice,* fu governatore di Forlì nel 1820 e sposò Maria Luigia Biscia erede di sua nobile famiglia; suo figlio conte Antonio Raineri Biscia morì nel 1839 ultimo di sua famiglia ed istituì erede il nipote Domenico nobile Morini.

Anche la famiglia Biscia era di antichissima nobiltà toscana. Ad essa appartenne il cardinale Lelio (n. 1575 † 1638) figlio di Bernardino Biscia uno dei più illustri giurisconsulti dei suoi tempi. Lelio servì i pontefici Clemente VIII, Paolo V e Urbano VIII. Quest'ultimo lo innalzò alla sacra porpora nel 1626. Fu amante delle belle lettere e possedeva una ricca biblioteca. Il suo sepolcro si vede nella cappella dei Biscia a San Francesco a Ripa in Roma. Il conte Antonio Raineri Biscia ricordato, si distinse per la sua profonda cognizione delle lingue orientali e fu prescelto da Leopoldo II granduca di Toscana per occupare la cattedra di lingua

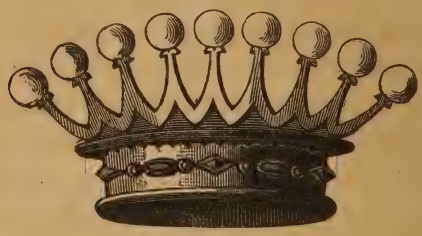
araba nell'Università pisana. Era nato a Dovadola, dove ancora si vede il palazzo Biscia sulla cui porta è scolpita l'arma del cardinale Lelio. La strada principale di quella terra porta il di lui nome.

Il titolo di conte fu conferito alla famiglia Raineri Biscia dal sommo pontefice Leone XII il 18 luglio 1826.

La famiglia Morini, che per sostituzione assunse il cognome Raineri Biscia, ebbe la conferma del titolo di conte da Gregorio XVI il 30 marzo 1840 e nel 1859 venne aggregata alla nobiltà di Bologna. Gode anche del patriziato Sanmarinese.

Rappresenta questa famiglia in Bologna il conte comm. Camillo Raineri Biscia patrizio bolognese, commendatore dell'ordine gerosolimitano del Santo Sepolcro, insignito di altri ordini, figlio del conte Domenico Raineri Biscia commendatore dell'insigne S. M. O. di Santo Stefano e della nobile Giuseppina Bassi di Bologna. Egli sposò in prime nozze la contessa Paolina de' Bianchi de' Medici ed in seconde nozze la vivente contessa Carolina Manzoni di Lugo. È membro di varie importanti accademie scientifiche e letterarie; ha formato una ricca biblioteca ed ha pubblicato scritti bibliografici fra i quali il *Catalogo ragionato della Biblioteca nazionale,* edita a Livorno dal Vigo ed i *Ricordi bibliografici,* che sono un validissimo sussidio per la storia letteraria italiana. Dalla seconda moglie ha avuto 5 figli: 1° contessa Maria Luigia; 2° contessa Laura, sposa recentemente al dottor Alberto Coltelli di Bologna; 3° conte Luigi; 4° conte Giuseppe, ufficiale nella regia marina cavaliere dell'ordine di San Stanislao di Russia; 5° contessa Paolina.

AMILCARE ROSSI



CENNO SULLA FAMIGLIA MATHIES

Sopra due piante della storica repubblica di Hamburgo la città libera della Germania che da secoli ha il primato per le sue imprese commerciali, figura lo stemma della casa Mathies fra quelle dei senatori viventi ai principi del XVI secolo. Questa famiglia è infatti molto antica e patrizia da tempo immemorabile di quella città dove primeggiarono per senno ed integrità nel governo della repubblica un **Henning I** senatore dal 1560 al 1565; **Henning II** suo nipote, valente dottor di leggi e senatore nel 1625: quindi *Colonelherr* cioè capo delle milizie nel 1633. Lo stemma di questa famiglia si vede inserito ripetutamente anche nel *Wappenbuch der Bürgerkapitäne* cioè nel libro d'oro delle milizie cittadine di Hamburgo.

Carlo Agosto Mathies ai principî del secolo scorso servì la casa di Hannover e divenne maggiore nelle milizie del re d'Inghilterra, combattendo da prode nella battaglia di Waterloo; sposò una damigella dell'antica famiglia dei Pape di Hannover e ne ebbe **Carlo,** che fu Console del Brasile e morì a Gotha nel 1895 lasciando due figli e molti nipoti, e **Luigi Federico** che fu per lunghi anni console generale del granduca di Toscana a Hamburgo ed accreditato dalla corte di Lorena presso le corti di Hannover e di Oldemburgo. [1] Fu anche membro dell'assemblea legislativa dei signori di possessi ereditari, (Erbgesessene Bürgerschaft), capitano della guardia civica, console generale del re fedelissimo e commissario per Hannover e Oldemburgo all'esposizione universale di Parigi (1855). Il re di Portogallo gli conferì

[1] V. Almanacco toscano 1857.

il titolo di barone (1869). Ebbe distinzioni dai sovrani che serviva e da altri governi e fra esse la Gran Croce dell' ordine del Santo Sepolcro; della Legion d'Onore; la Commenda della Concezione di Villaviçosa, dell'Aviz e del Cristo di Portogallo, ecc. Sposò in seconde Elena Böhrt strettamente congiunta alle nobili famiglie Marckwort, Böckmann e Flotow.

Da essi nacque **Paolo** già cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità Leone XIII (di s. m.) ed ora del regnante pontefice Pio X; cavaliere affiliato dell'imperiale ordine Teutonico di Austria, ecc. Leone XIII per ricompensare i meriti letterari di questo egregio gentiluomo e il suo attaccamento alla Santa Sede lo insigniva del titolo di barone romano con breve del 12 giugno 1901. Questo documento pontificio si esprime nei seguenti lusinghieri termini:

..... Cum ex amplissimis suffragiis exploratum habeamus compertumque, te acris ingenii vires in catholici nominis incrementum ponere, et tum typis editis scriptis, tum inito Sancti Petri foedere, naviter ac scite Romanae Cathedrae iura tueri ac vindicare, dignus nobis videris qui tantis non impar meritis, praecipuum ac perhonorificum Pontificae voluntatis pignus nanciscaris. Quare etc. (seg. formula absolutionis) te hisce litteris auctoritate nostra Baronem eligimus ..... etc. etc.

La famiglia Mathies ha attualmente rappresentanti ad Hamburgo, (discendenza di Carlo e di Luigi Federico dalla prima moglie nata Bostelmann-Scharff di Luneburgo) in Prussia (Prov. di Hannover) e a New York.

Lo stemma della famiglia Mathies come si scorge negli antichi documenti del 1500 citati, è di rosso alla fascia cucita d'azzurro caricata di tre teste di cane bracco d'argento, accostata da due cotisse dello stesso; elmo di torneo, svolazzi d'argento e di rosso; cimiero due proboscidi di elefante di rosso alla fascia d'argento. Motto: Speravi non confundar. (Vedi tavola a colori).

Il bellissimo *ex-libris* che qui pubblichiamo inciso dal valente G. Otto di Berlino nel 1901, porta tale stemma posato sopra un libro aperto e con la scritta intorno: EX LIBBIS L. BARONIS PAULI MATTHIES. Esso appartiene alla biblioteca del Barone Paolo cameriere segreto di Sua Santità.

ANNIBALE FARSETTI

DE ROSA
DI VILLAROSA

RAINERI-BISCIA

MATHIES

DELL' ANGELO

LA FAMIGLIA DI MARIANO ABIGNENTE

EROE DELLA DISFIDA DI BARLETTA

Il Q^m Cesare Abignente seniore, in suo libretto manoscritto, scrisse nell'anno 1522: " che per relazione che haveva possuto dittare da' vecchi di quel tempo che havevano quella notizia dai loro antichi antecessori, che dicevano essere la nostra famiglia rimasta ad un solo, verso l'anno 1012, nominato Filippuccio Abignente dal quale si possedevano più feudi, fra l'altro quello che fin oggi si chiama feudo di Filippuccio, che fu portato a casa Balzarano da Stratonica Abignente, enumerando la generazione che derivò da Filippuccio la nota in quest'ordine, e da qui appresso stata notata dagli altri successori. „ Con queste parole comincia l'albero genealogico che si conserva, con moltissime pergamene e colle armi adoperate da Mariano Abignente alla disfida di Barletta, nella cappella di San Giacomo, al pianterreno del palazzo Abignente in Sarno. Ma l'antichità della famiglia risulta pure da documenti irrefragabili, come risulta che Landulfo, figlio di Filippuccio e anch'esso generale longobardo, sul principio del secolo XI riportò una grande vittoria difendendo la Rocca di Francolise, e che Ottone, figlio di lui, fu *eques et comes nominatus et catafractorum militum magister*. (Cfr. Doc. Arch. di Cava; FARAGLIA, *Ettore e la Casa Fieramosca*,

D. Morano, ed., Napoli). — Altri personaggi illustri troviamo dallo scorcio del secolo XIII fino ai nostri giorni. Eccone i principali: I fratelli Liguoro e Matteo, entrambi baroni ed il secondo anche giudice della Gran Corte della Vicaria. (Cfr. OTTAVIO BELTRAMO, *Descriz. del Regno,* in *Carlo II d'Angiò*, an. 1295; CESARE CARACCIOLO, *Napoli Sacra; Dedica a D. Antonio Abignente* della *Historia del combattimento dei tredici italiani,* ecc., ediz. Napoli, 1721, per FELICE MOSCA). — Francesco fu uno dei nobili eletti a dare omaggio di fedeltà a Giovanna II nel 1419. (Cfr. nello Arch. di fam.: *Fede* cavata dal *Processo delle prove di Baldassarre Balzarano* per *l'abito di Malta*). — Antonio fu uno dei Sindaci nobili inviato dalla città di Sarno al re Ferrante per molti privilegi a favore del pubblico. (Cfr. Id., id.). — Mariano nacque nel 1471 da Giacomo e da gentildonna di Casa Longo dei marchesi di Vinchiaturo; fu dei più famosi guerrieri del suo tempo e prese parte alla celebre disfida di Barletta. Si ebbe dal Re cattolico fregiato lo stemma da una collana di tredici anella, e da Guglielmo Tuttavilla conte di Sarno molti beni con diritto di regalìa; morì nel 1521. Dal 1528 in poi per atti notarili si sono trasmesse fino ai nostri giorni le sue armi, spada e pugnale. Il suo sepolcro monumentale è in una cappella della chiesa di San Francesco, di patronato Abignente, in Sarno, ove sorge di lui la statua in bronzo, opera insigne di G. B. Amendola. — Berardino, Vicario generale e Vice abate di Sant'Antonio di Vienna, compose in morte di suo fratello Mariano un carme che è documento di sommo valore per gli storici di quel periodo. — Giovan Cola, altro fratello di Mariano, fu uno dei nobili inviato per l'omaggio ad Alfonso d'Aragona nel 1494. — Berardino si fece frate dei Zoccolanti e costruì a sue spese lo scalone marmoreo nel convento di San Francesco in Sarno. — Di Cesare e Stefano, entrambi cavalieri di San Giorgio della religione Costantiniana, il primo fu commendatore di San Nicola di Bari ed il secondo servì colle sue truppe a proprie spese S. M. Cattolica. (Cfr. FARAGLIA, op. cit.; FILIPPO ABIGNENTE, *La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani,* 2ª ed., V. Vecchi ed., Trani; nell'Arch. di fam.: *Donazione per la transizione di Cesare e Stefano alla Rel. Cost.*, an. 1626; *Attestato del Duca di San Martino*). — Cesare

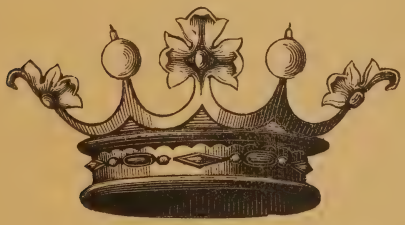
fu teologo predicatore di gran fama. (Cfr. *Vita di Sant'Alfonso M.ª de' Liguori*). — Mariano, discendente diretto dell'eroe di Barletta, ebbe da Carlo III di Borbone, re delle Due Sicilie, un decreto, che dichiarandolo nobile di prima classe, lo ammetteva come cadetto nel Reggimento nazionale di Bari. — Giovanni; figliuolo del precedente e di D. Isabella De Marinis dei baroni di Recigliano, dalla moglie D. Fortunata Gajano nobile di Sanseverino, ebbe numerosa figliuolanza che determinò i vari rami nei quali è presentemente divisa la famiglia. Di questa vivono ben sedici maschi.

Per non dilungarci soverchiamente omettiamo altri personaggi di merito distinto, che occuparono altissime cariche in tempi più recenti, fino al vivente Filippo che come ufficiale e come letterato gode grandissima stima, e che magistralmente scrisse del suo grande avo nel suo interessante libro: *La disfida di Barletta.* Quello che giova ricordare è che in qualunque campo militarono i discendenti dell'eroe di Barletta furono stimati dai loro stessi avversari per la loro onestà e per la rettitudine delle loro intenzioni. Qui ci siamo limitati a ricordare l'origine e gli antichi fasti della nobilissima famiglia di Mariano Abignente.

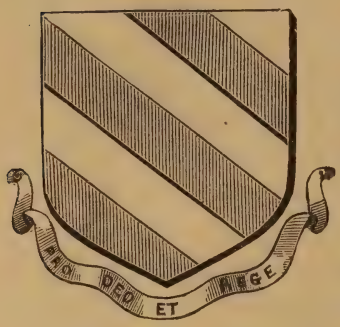
Arma: di rosso al leone d'argento coronato d'oro. Lo scudo accollato ad una spada sguainata posta in sbarra e circondato da una catena d'oro di tredici maglie appesa ai due angoli superiori dello scudo. Elmo e corona nobiliare.

Cimiero: un drago uscente.

CESARE BASSI



NOTICE SUR LA FAMILLE DE BARONCELLI



La famille de Baroncelli, une des plus anciennes de l'Italie, tire son origine du château de Baroncello, localité voisine de Florence, et ses armoiries (bandé d'argent et de gueules de six pièces) des couleurs que lui octroya en 995 Hugues de Brandebourg, representant en Toscane de l'empereur Othon III. L'histoire de cette famille est intimement liée à celle de la république florentine depuis l'an 1287 à l'an 1530. Durant cette période, huit Baroncelli furent investis du souverain pouvoir à Florence, comme gonfaloniers de justice, et cinquante cinq autres Baroncelli furent placés à la tête du gouvernement comme priori. Au XVIe siècle, lorsque les Medici s'emparèrent définitivement du pouvoir à Florence, une branche de la famille de Baroncelli transmigra en France et vint s'établir dans le Comtat-Vénaissin. Les Baroncelli fournirent à l'Italie de nombreux ambassadeurs, sénateurs et podestats, un cardinal, plusieurs chevaliers et gentilshommes attachés aux personnes de divers princes, cinq chevaliers de Malte. En France, les Baroncelli furent consuls et viguiers de la ville d'Avignon, ambassadeurs aux papes et aux rois de France; onze d'entre eux ont été chevaliers de Malte dont quatre commandeurs, un bailli, un grand prieur et un général des galères. Plusieurs Baroncelli, officiers et gentilshommes de la Chambre du roi, sous les règnes d'Henri III, d'Henry IV et de Louis XVI, furent décorés des ordres de Saint-Michel et de Saint-Louis.

Les Baroncelli s'allièrent aux premières familles d'Italie: aux *Rinuccini, Panciatichi, Mattei, Pepoli, Antinori, Cambi, Bardi, Ma-*

latesta, Albizzi, Strozzi, Capponi, Pazzi, Medici, Peruzzi, Corsini, Guadagni, Cavalcanti, Borghese, Salviati, Frescobaldi, Pitti, Giustiniani, Soderini, Serristori, etc.; et en France: aux de *La Rovere,* par Julien de Baroncelli qui épousa la nièce du pape Jules II, aux de *Crillon,* par Barthelemy de Baroncelli, marié à la sœur du fameux capitaine de ce nom; aux de *Simiane,* de *Malespine,* d'*Anselme,* de *Chaussande,* de *Fortia,* de *Ripert-d'Alauzier, de Varènes,* d'*Astory,* de *Lusignan, Le Rebours,* de *Chazelles,* de *Chansiergues-Ornano,* de *Nicolaï,* de *Serres-Monteil.*

Le premier Baroncelli, à partir duquel la filiation peut être suivie, et prouvée par actes notariés ou authentiqués, fut Buono Baroncelli qui vient habiter Florence, en 1190, où ses descendants occupèrent par la suite les plus hautes charges.

Buono eut deux fils: Folco et Baroncello. Les enfants de Folco furent: Buonricovero, Bencivenni, Manetto et Folco, dit Folcuccio, qui donnèrent naissance à quatre branches distinctes: celle de Buonricovero s'éteignit en 1400, celle de Manetto en 1649, celle de Folco en 1426.

Bandino, fils de Bencivenni, ayant eu à son tour des enfants, ceux-ci prirent desormais le nom patronymique de *Bandini,* nom qui fut continué à être porté par tonte la descendance de Bencivenni.

En 1548, Pierantonio Bandini-Baroncelli, marquis d'Antrodoco, s'établit à Rome et fonda la chapelle des Bandini-Baroncelli dans l'église de San Silvestro al Quirinale; dans cette chapelle s'élève la sépulture du cardinal Ottavio Bandini-Baroncelli. L'un de ses fils. Pierantonio eut pour fils: Francesco, décédé en 1579, clerc et président de la Chambre Apostolique; Orazio, qui épousa en 1587 *Caterina Giustiniani,* mais dont il n'eut pas d'enfants; Mario, décédé sans postérité en 1599; Ottavio, qui devint cardinal; Giulio, mort également sans descendance et enfin Giovanni, décédé le 29 avril 1624 qui avait épousé *Margarita Martelli* dont il eut deux filles, en qui s'éteignit la branche des Bandini-Baroncelli: la première, Cassandra, mariée en 1631 au marquis, bailli et sénateur Niccolò Giugni de Florence; la seconde, Alessandra, mariée en 1630 au marquis Paolo del Bufalo.

Baroncello, second fils de Buono Baroncelli, eut trois enfants,

dont l'un, Buonamico, fut l'auteur de la branche des Baroncelli dont les descendants vinrent plus tard se fixer en France, dans le Comtat-Venaissin.

Tano, fils de Buonamico, fonda en 1332 la chapelle des Baroncelli dans l'église de Santa Croce à Florence. En 1514, le pape Léon X inféoda en la personne de François de Baroncelli la seigneurie de Javon avec droits de haute et basse justice. Ce même François hérita de son oncle Pierre (1431-1498) et de son cousin Julien — les deux premiers Baroncelli de cette branche venus en France — de la demeure connue à Avignon sous le nom d'Hôtel de Javon, habitée encore aujourd'hui par la famille. Plus tard, Georges-Joseph de Baroncelli, seigneur de Javon, qui épousa en 1690 *Louise de Boffin,* fut crée marquis de Javon et ce titre a été dépuis reconnu juridiquement à la famille.

En dehors des branches issues de Folco et de Baroncello, enfants de Buono Baroncelli, il est présumable qu'à l'époque troublée des divisions intestines et des luttes violentes engagées aux premiers temps de l'histoire de Florence quelques Baroncelli, se trouvant proscrits par les factions qui se succedaient au pouvoir, s'établirent dans les villes où l'exil les avait conduits et y firent souche. C'est ainsi que l'on voit des Baroncelli à la tête de la république Siennoise en qualité de consuls et de priori, entre 1202 et 1404; d'autres Baroncelli diriger les affaires publiques de Cortone depuis un temps immémorial.

En 1353, les romains élurent un Baroncelli consul et tribun de Rome en remplacement de Rienzi. Enfin une branche de Baroncelli fleurit pendant plus de trois siècle à Ravenne produisant plusieurs hommes remarquables et une série de magistrats, dits de *Savii*, appelés au gouvernement de cette république.

L'analogie des principales pièces des armoiries des Baroncelli de Sienne, de Cortone et de Ravenne avec celles des armoiries des Baroncelli de Florence serait encore un indice de la même origine de ces diverses branches.[1]

[1] Plusieurs familles nobles italiennes ont porté le nom de Bandini.

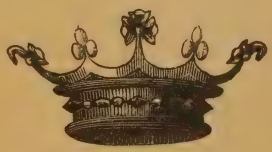
Les Bandini de la ville de Bologne, dont on suit la filiation, entre 1450 et 1700, proviendraient, d'après les historiens Dolfi et Montefani, de Bandini-

Cette illustre famille est représentée à Avignon par le marquis Folco de Baroncelli de Javon chef de nom et d'armes né en 1869 et par ses frères comte Jacques né en 1881 et comte Henri né en 1884. Le chef de la branche cadette est le comte Gabriel né en 1857, qui a plusieurs enfants et un frère: le vicomte Albert né en 1860. Cette branche est établie à la Nouvelle Orléans. La troisième branche est représentée par le vicomte Louis Abel de Baroncelli né en 1815, père du vicomte Philippe, commandaeur de Charles III, consul, etc., marié avec plusieurs enfants ; et du Baron Adrien, chevalier du Cambodge, né en 1852 et residant à Paris.

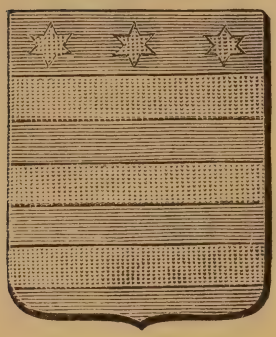
O. Breton

Baroncelli émigrés de Florence, quoique n'ayant pas les mêmes armoiries. La famille actuelle des Bandini-Giustiniani de Rome, qui a des armoiries semblables à celles des Bandini-Baroncelli, descendrait de ceux-ci par la ligne des femmes. En 1300, un gentilhomme gascon, nommé Antoine de Gozon, aurait épousé une Gentilina ou *Cantelina Bandini* de la famille des Bandini-Baroncelli de Florence, dont il eut des enfants. Ceux-ci ayant abandonné, pour une cause ignorée, le nom de leur père prirent desormais, pour eux et leur descendance, le nom de leur mère avec ses armoiries, par autorisation d'un bref du pape.

Cette famille Bandini, originaire de la ville de Città della Pieve, vint plus tard habiter Camerino, ensuite Rome, au XVIe siècle. Les Bandini de Rome, marquis de Lamiano, en 1735 héritèrent des titres de la famille Giustiniani en 1847. En 1863, le titre de prince fut conféré au marquis Sigismondo Bandini, fils du marquis Carlo, qui avait épousé l'héritière de l'une des branches de la famille Giustiniani. Le prince Bandini acquit les droits de patronage de la chapelle des Bandini-Baroncelli, dans l'église de San Silvestro al Quirinale à Rome, des marquis Giugni de Florence qui possedaient ces droits par voie d'héritage de leur trisaieule Cassandra Bandini-Baroncelli, mariée en 1631 au marquis Niccolò Giugni. Le prince Bandini acquit également en 1879 les archives des Bandini-Baroncelli de Florence, du professeur Genarelli qui les tenait aussi des marquis Giugni. Les familles Bandini des villes de Sienne, de Parme, de Lucques, d'Imola, les Bandini de Florence du Sesto d'Oltr'Arno, les Bandini-Guidi et les Bandini-Bintori n'auraient eu aucun lien de parenté avec les Bandini-Baroncelli de Florence.



FAMIGLIA FALVELLA

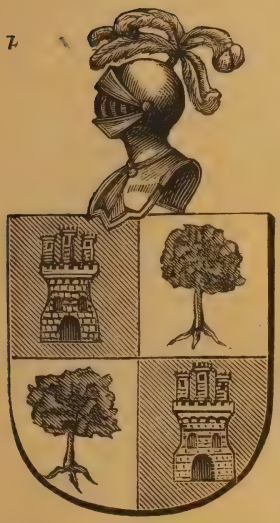


Di origine toscana, questa famiglia passò in Basilicata per discordie politiche nel XVII secolo. Venne poi a Napoli, dove Filippo Falvella fu ricevuto nel Sovrano Ordine di Malta il 16 giugno 1772. Questa famiglia è ricordata con lode nella storia della Basilicata del canonico Ceramelli. Possedette il feudo di Castiglione, come risulta da documento dell' Università di Tramutola del 20 maggio 1776. Da altro documento del 29 dicembre 1714 della Gran Cancelleria del regno delle Due Sicilie, risulta che D. Michele Falvella, capitano comandante la legione di Basilicata, fu insignito di una medaglia di onore.

Questa famiglia è oggi rappresentata dal conte Giuseppe Falvella, sposo di donna Laura Granito Pignatelli dei principi di Belmonte, figlia di D. Angelo Granito marchese di Castellabate e di donna Paolina Pignatelli y Aymerique principessa di Belmonte e duchessa di Acerenza, marchesa di Galatone e di Argensola, contessa di Copertino. La contessa Falvella è la più giovane delle sorelle di S. E. Revma Mgr. Arcivescovo D. Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, nunzio apostolico a Brusselles. Il conte Giuseppe Falvella ha i seguenti figli: Filippo, Francesco Maria Angelica, Michele e Giulia sposa del marchese D. Francesco Imperiali d'Afflitto dei principi di Francavilla.

GENNARO PETRILLI

LA CASA DE ODRIOZOLA



El tiempo en su precipitada carrera va destruyendo las tradiciones y los monumentos relegando heroicas virtudes y nobles ejemplos al olvido; por eso el hombre siente hoy mas vivo que nunca el deseo de rasgar el velo del pasado é interroga con afan á las generaciones que le precedieron á fin de conocer la verdad acerca de sus antepasados, y con los restos que aún conserva la Historia procura reconstruir lo que parecía caido y olvidado.

Sin duda la Familia és la primera en acudir solícita y cariñosa á su llamamiento, porque esta institucion es la más necesaria al hombre, puesto que sin ella no podria vivir, y tambien es la más augusta porque recibe su sanción de la Divinidad. Por eso no puede tacharse de vana la pretensión del hombre que procura ensalzar la familia á que pertenece, porque Dios ha colocado á nuestros progenitores para que sus enseñanzas rigiesen nuestra conducta durante su vida y la memoria de sus virtudes nos sirviesen de aspiración y modelo despues de su muerte.

Así, Dios bendice al justo con una larga descendencia como dice el Rey Profeta: *generatio rectorum benedicetur* (Psalm. CXI) y al contrario castiga al malo destruyendo su familia en una sola generación como dice el mismo Profeta: *in generatione una deleatur nomen ejus* (Psalm. CVIII). Claramente lo dice tambien el sentimiento popular con estas palabras: “Bien haya él que á los suyos se parece.„

Al tratar de llevar à cabo nuestro propósito que no és otro que él de dar á conocer algunos datos descriptivos y heráldicos de la antigua casa de Odriozola, llamada la mayor, situada en la noble villa de Azpeitia de la provincia de Guipúzcoa, debemos hacer notar su origen genuinamente vascongada por ser procedente de los primitivos pobladores de España, no habiendo sufrido nunca esta provincia la dominación de los cartagineses, de los romanos ni de los árabes, por cuya razon todos los naturales y originarios de esta provincia son hijosdalgo de sangre, descendientes de casas y solares conocidos, como se les ha reconocido en numerosas pragmáticas de los Reyes de España, especialmente en la del Rey Don Felipe III dada en Madrid á 3 de Febrero de 1608 por la que se declara que todos los naturales de dicha Provincia que probaren ser originarios de ella ó dependientes de casas y solares de la misma, sean declarados por tales hijosdalgo en propiedad y posesión.

Confirma plenamente el orígen vascongado de este apellido su etimologia pués el nombre de Odriozola compuesto de las tres voces vascongadas *Odri-oz-ola* quiere decir en castellano: casa ó ferrería en la parte fria del barrio de Odria.

Esto corresponde perfectamente à la situación topográfica en que se halla emplazada dicha casería, esto és en la parte norte del barrio ó comarca de Odria en la misma villa de Azpeitia, y notorio és que casi todos los apellidos vascongados llevan en su significado la expresión del lugar ó sitio en que se halla colocada la caseria de que proceden, viniendo á ser una como indicación de sus señas. En prueba de lo dicho existe tambien no lejos de ella otra casa solar llamada de Odria, y tambien el barrio ó término del mismo nombre, y otros apellidos en el pais que llevan el mismo componente, como el *ola* en Alz-ola, Arraz-ola, Loy-ola, Zuaz-ola, &ª y el *oz* en Iturri-oz, Mend-oz-a, &ª.

Esta familia con su casa fuerte tomó parte en las sangrientas guerras de los bandos Oñacino y Gamboino que agitaron á Vizcaya y Guipúzcoa en los siglos XIV y XV y que logró apaciguar el Rey Don Enrique IV de Castilla mandando demoler la parte alta de las casas fuertes de ambos bandos. La familia de Odriozola

como emparentada con la de Oñez y Loyola tomò parte en la lucha por el bando Oñacino, del que eran parientes mayores los de dicha casa de Oñez y Loyola.

Se ocupan extensamente de estas guerras y sus consecuencias en el estado social de aquella época el escritor contemporáneo Lope Garcia de Salazar en su famoso libro de *Bienandanzas y Fortunas,* y los historiadores Esteban de Garibay y Juan de Mariana.

Aún se conserva la casería de Odriozola con sus cuatro fachadas de piedra, sillería y aspecto de fortaleza distinguiéndose las diversas troneras dispuestas para arcabuces y ballestas, pero en el segundo piso ó parte alta su construcción es de ladrillo y muy posterior, demostrando haber sido demolida la parte de piedra y sóstituida por ladrillo, lo que tambien se observa en la casería de Loyola y otras de la misma época.

Tratan de esta ilustre familia los genealogistas y Reyes de armas de España tales como el Licenciado Miguel de Salazar quien de ella dice: Odriozola de Guipúzcoa en la jurisdiccion de Azpeitia en la parroquia de San Sebastian. Traen encuartelado de plata con madroño con fruto rojo; segundo y tercero verde con torre de plata: son originarios y pobladores de dicha provincia y villa y han servido con fineza á los señores Reyes de Navarra y Castilla en las guerras de los moros. (Salazar, *Obras genealógicas,* tomo IV, folio 111).

Lo mismo dice el Nobiliario de Villa, Rey de Armas de Felipe II en su obra de Casas y Solares, parte II, folio 35, y el Nobiliario de Hita en su tratado de Linages, folio 412, que se encuentran en la Biblioteca Nacional de Madrid en su sección de manuscritos. El Nobiliario de los Reinos y Señorias de España de D. Francisco Piferrer en su libro 1º al número 12 tambien trata de esta familia expresando que " este noble y antiguo linage procede de Guipúzcoa y tiene su casa solar conocido en la villa de Azpeitia y que sus armas son: escudo cuartelado, el primero y cuarto de sinople y un castillo de plata aclarado de gules, el segundo y tercero de plata y un madroño de sinople copado. [1]

[1] Piferrer, *Nobiliario,* tomo I, pág. 21.

Como hemos visto este escudo es cuartelado y en el primero y cuarto cuartel tiene en campo de plata un madroño con fruto rojo siendo tal emblema heráldico testimonio de la reconocida antigüedad de este linage, pués sabido es que el fruto de tal árbol fué el primer alimento del hombre como lo dice el poeta Virgilio (*Géorgicas*, cap. I):

cum jam glandes atque arbutae
deficerent silvae et victum Dodonae negaret.

Por otra parte los árboles en Armeria denotan fidelidad y lealtad y cuando estan cargados de fruto la abundancia y colmo de servicios con prósperos sucesos.

En el segundo y tercer cuartel campea en esmalte verde un castillo ó torre de plata manifestando que los ascendientes de esta casa le han defendido heroicamente, y si nos fijamos en que se halla aclarado de gules nos demuestra que esta defensa heroica se hizo derramando aquellos ascendientes su propia sangre.

Debemos notar que las empresas se hallan repetidas en el escudo no ociosamente, pués en Armeria nada hay que no tenga su significado, sino á manera de confirmacion como sucede con los castillos y leones que se hallan repetidos en el escudo de España, y en él de otras naciones y familias.

Los blasones de esta familia tienen además otra significacion por el esmalte que campea en su escudo y por el color que lleva en sus empresas; así el campo de plata es símbolo de la candidez, pureza y verdad y los que le llevan en su escudo tienen obligación de amparar á las doncellas y huérfanos; el sinople ó verde (campo de los otros dos cuarteles) indica esperanza, honra y abundancia, obligando á defender á los labradores y pobres oprimidos. Y por último el rojo ó gules, que tambien ostenta esta familia en la empresa de sus torres y fruto del árbol denotan caridad, honor y vencimiento con sangre y obliga á los que lo llevan á defender á los perseguidos injustamente.

El blasón de Odriozola coloca por cimera del escudo el casco ó yelmo de tres rejillas, mirando á la derecha, como privilegio de legitimidad, siendo coronado el yelmo con plumas blanca,

verde y encarnada ó roja por los colores que aquel ostenta y que se revelan tambien en los lambrequines que protejen y adornan el escudo. Como lema han adoptado el que se expresa en vascuence con estas palabras: " eman iguzu paquea, „ esto es, dános la paz. Su divisa es la de los antiguos caballeros cristianos: " Da la vida por la honra y la honra por el alma. „

Todos los individuos de esta familia de Odriozola han disfrutado siempre de las prerrogativas concedidas á los hijosdalgo habiendo acreditado en juicio contradictorio su nobleza hereditaria, como notorios hijosdalgo descendientes de la casa solar de Odriozola la mayor, comprendida en la jurisdicción de la villa de Azpeitia siendo dicha casa solar de notorios hijosdalgo.

En el pleito de filiación, hidalguia y limpieza de sangre seguido en el Juzgado ordinario de la villa de Azpeitia por los demandantes Don Ignacio de Odriozola y otros del mismo apellido con los demandados, el Concejo, Regimiento y vecinos nobles de dicha Noble villa se dictó sentencia que fué ejecutoria dada en la misma villa á 22 de Marzo de 1777 por el Juéz Don Ignacio de Altuna y Ossa ante el Escribano Don José de Vicuña declarado que los demandantes habian probado su acción y demanda ordenando que fueren admitidos á los ayuntamientos y oficios honoríficos de paz y guerra que se confieren á los Caballeros y nobles hijosdalgo y que les pongan y asiente en el libro y matrìcula de ellos presentando los millares necesarios, cuya sentencia fué comunicada á la N. y L. villa en Ayuntamiento general.

La Muy Noble y Muy Leal Provincia de Guipúzcoa congregada en Junta general en la villa de Cestona el dia 5 de Julio de 1777 en concurso de los Caballeros procuradores de las repúblicas que tienen voz y voto, con asistencia del Sr. Corregidor de esta Provincia y en presencia del Secretario de Juntas y Diputaciones, habiéndosele presentado para su aprobación en observancia de los Fueros este pleito de filiacion é hidalguia y remitido para su reconocimiento á los señores veedores de hidalguias y Asesores de la Junta los que dieron informe favorable, acordó en su conformidad declarar que esta filiacion é hidalguia estaba legitimamente probada según la disposición de los Fueros y la

aprobaron y confirmaron para que fuesen admitidos en dicha villa de Azpeitia y en las demás repúblicas del territorio, al goce de la vecindad y de los oficios honoríficos de paz y guerra que solo se confieren á los que son nobles hijosdalgo de sangre.

Habiéndose dado cuenta al Excelentisimo Ayuntamiento de la ciudad de Segovia en sesión de 5 de Diciembre de 1826 de la Real Carta antecedente y de otros documentos presentados por Don Joaquin de Odriozola con el dictámen que dieron los Caballeros Procuradores después de discutido acordó la Ciudad que á este interesado se lo anote en los libros y padrones de los hijosdalgo y se le guarden todas las franquicias, privilegios y demás que como á tal le corresponden.

No terminaremos esta breve reseña sin hacer notar que muchos de los descendientes de este ilustre linage se han distinguido en todas épocas en las diferentes carreras de la Iglesia y del Estado ya por su saber y virtud en dignidades eclesiásticas, ya por sus dotes de gobierno en la Administración, su integridad en la magistratura ó su pericia como arquitectos, ya finalmente por su valor y bizarria en la profesión de las Armas en la que hoy militan algunos como oficiales de artilleria, habiendo alcanzado en esta Arma gran renombre el general Don José de Odriozola y Oñativia autor de importantes obras de Matemáticas y Balistica; y por último debemos manifestar que esta familia se halla extendida en varias ramas no solo en algunas ciudades y villas de Guipuzcoa, como Azpeitia, Azcoitia y San Sebastian sino en otras poblaciones de España como Bilbao, Santander, Segovia y Zaragoza. En esta última ciudad muy dignamente la representa el muy ilustre señor comendador Don Cárlos de Odriozola y Grimaud Caballero del hábito del Santo Sepúlcro y distinguido escritor, miembro de varias academias.

F. de Castellanos

LA FAMIGLIA DE ROSA DI VILLAROSA

Nel XIII secolo vivevano i signori di Rosa in Calabria. Si ignora quale fosse il loro cognome prima di quell'epoca, ma nei secoli successivi in Aquila e a Cava dei Tirreni figura questa famiglia con il predicato di Rosa e de Rosa come cognome. A Napoli fu sempre considerata nobile fuori seggio e nel 1748 venne ascritta al Monte Manso. Ascende senza interruzione ad un nobile familiare del re Carlo I d'Angiò, Antonio de Rosa.

Molti membri di questa famiglia occuparono importanti uffici distinguendosi nelle magistrature, nelle armi e nelle lettere. Il re Carlo II nel 1700 concesse a questa Casa il titolo di marchese, incardinato poi al feudo di Villarosa presso Cava.

Fu ricevuta nell'Ordine Sovrano di Malta fino dal 1596 e nel 1800 fu ascritta al registro dei Cavalieri di giustizia del medesimo Ordine. Nel 1537 e nel 1688 ebbe la reintegra del patriziato aquilano e possedette molti feudi e signorie.

Oggi è rappresentata da D. Emanuele de Rosa marchese di Villarosa, figlio del fu marchese D. Carlo Antonio e della marchesa Donna Maria Marulli dei duchi d'Ascoli.

D. Francesco di Paola, zio del marchese D. Emanuele († 1877) sposò in prime nozze Donna Livia Carafa dei principi di Rocella, ed in seconde nozze Donna Eleonora Carafa dei principi di Roccella. Dal primo letto ebbe Donna Maria, moglie di D. Giovanni dei marchesi Verrusio; di secondo letto ebbe D. Tommaso, Donna Anna, D. Vincenzo, D. Luigi, Donna Teresa, Donna Giuseppina e D. Filippo. Altro zio del marchese di Villarosa è D. Vincenzo, canonico diacono della metropolitana di Napoli.

Arma: d'azzurro al leone coronato d'oro e alla banda d'argento caricata di tre rose di rosso attraversante; capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata del campo. (*Vedi tavola a colori*).

FELICE DE MARTINO

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Visconte Oscar de Poli, *Le Pape Urbain IV — Recherches sur sa famille et son blason.* Paris, 1903, in-8.

Interessante ricerca il cui risultamento si può dire completo e brillante. Urbano IV, la cui origine veniva contestata, si chiamava Langlois ed apparteneva ad un ramo cadetto dei signori di Courpalay, compagni di Guglielmo il Conquistatore e che perciò ebbero il soprannome di Langlois (L'*anglois;* l'*anglais;* l'*inglese*). Lo scritto lunghissimo, paziente, frutto di laboriose ricerche negli archivi è redatto con eleganza di stile e rivela la dottrina e la erudizione del chiar. autore.

Ab. Giuseppe Cozza-Luzzi. *Gemma Colonna e l'istrumento dotale pel suo matrimonio.* Roma, 1903, tip. Poliglotta, in-8.

Il chiar. A., vice bibliotecario di S. R. C., ha dedicato questo scritto al conte Baldassare Capogrossi Guarna, avvocato del Sacro Concistoro. Illustra un documento del xiv secolo col quale il notaio Nicolaus Angeli de Viterbio redige il patto dotale di Gemma Colonna destinata sposa a Giacomo detto Giugurta, pur dei Colonna.

Prende argomento da quest'atto per chiarire alcuni punti della genealogia Colonna, signori di Gallicano, ed illustra i luoghi indicati nel documento riportandone l'attuale denominazione che il conte Capogrossi con grande fatica riescì a rintracciare.

E. Allard de Gaillon. *Les barons Fossiers et les Ferrons de Normandie 1289-1789.* Paris, 1902, Champion, in-12.

Importante studio sopra una classe nobiliare poco nota; quella dei baroni Fossiers, cioè proprietari di grandi ferriere. Nel medioevo i vescovi e gli abati sancivano gli statuti delle corporazioni, delle arti, che poi ottennero reali privilegi. In Normandia fino dal xiii secolo si conservano gli statuti della corporazione dei maestri fabbri, la cui sede era a Glos-la-Ferrière, e lo studio dell'A. s'aggira appunto intorno a questi antichi statuti e ad altri interessanti documenti dei secoli successivi, dai quali si rileva che alla testa di questa corporazione stavano 6 principali proprietari di terre col titolo di " baron Fossièrs, „ cioè baroni delle miniere di carbon fossile. Di questi, 3 erano laici e 3 ecclesiastici, cioè abati di monasteri. Godevano di molti privilegi ed erano per così dire i patroni dell'arte dei fabbri. L'A. cita molti nomi della nobiltà francese fra questi baroni e fra coloro che pur non essendo compresi nei privilegi della corporazione stabilirono ferriere nelle loro terre. Fra essi vediamo alcuni antenati dell'A., a datare dal 1597 in cui Maurizio Allard, signore degli Hauts-

Genets, ottenne a titolo di feudo le ferriere del Vieux-Conches. E così i de Courcelles, i de la Bourgeraye, i de l'Aigle, i de Chevigné, i conti de Flers ed altri, ottennero privilegi per stabilire delle ferriere nei loro dominî.

I privilegi di cui godevano vennero contestati spesse volte dai maestri fabbri che li volevano per loro e spesse volte ne ebbero ragione.

La rivoluzione francese abolì la giurisdizione di questi baroni e la corporazione dei fabbri normandi, di cui ha così bene evocato il ricordo il chiar. A., illustrando una pagina dimenticata della storia della Francia feudale.

H. de Gérin-Richard, *Une famille de bourgeois sous l'ancien régime: Notes généalogiques et domestiques sur les Laget de Bardelin de Provence.* — Valenza 1903. In-8°. Estratto dal *Répertoire de la Società de statistique de Marsiglia,* 1902.

Laget, borghese di Auriol nel 1558, da cui Giuseppe, notaio nel 1572, è lo stipite a cui ascende la famiglia Laget de Bardelin illustrata dall'A., che ricorda le sue modeste ma onorevoli tradizioni.

Si tratta di una di quelle antiche famiglie di cui oggi si va perdendo la traccia e che si trasmettevano inalterato di padre in figlio il feudo dell'onestà unito al patrimonio della virtù. Ciò si rileva dai documenti pubblicati dall'A. e fra essi il testamento di Giuseppe Laget nel 1614 nel quale vengono espressi i più nobili sentimenti e le migliori raccomandazioni per i figli fedeli alla religione degli avi, al re, alla patria che costituivano in quei tempi felici i piu santi ideali delle famiglie.

Nob. Comm. Carlo Padiglione, *Dei Poderico.* — Napoli, 1903, Giannini, in-12.

Fra le memorie di cui evoca il ricordo e che collegano la chiesa di Sant'Agnello Maggiore a molte delle illustri famiglie napoletane, l'autore descrive particolarmente gli uomini illustri della famiglia Poderico, fra i quali Paolo noto per le sue lotte col celebre cardinale Pompeo Colonna. I Poderico erano di antica nobiltà, alleati ad illustri Case napoletane ed insigniti del titolo marchionale di Montefalcione. L'A. riporta lapidi sepolcrali ed altri interessanti memorie completate dal chiarissimo sacerdote Mengoni, da Donna Bice d'Aloe e da monsignor Aspreno Galante in altri articoli che precedono lo scritto dell'A. e che si riferiscono alla medesima storica chiesa.

Pietramellara Giacomo, *Blasonario generale italiano.* — Disp. 8ª. *Sicilia.* — Roma, 1903, Colombo, in-8.

L'A. continua la raccolta di stemmi delle famiglie riconosciute nobili dal governo italiano. Questo fascicolo contiene tutta la regione siciliana. Notiamo che viene indicata la patria di origine di ogni famiglia e non il luogo di attuale residenza. Questa mancanza è tanto più grave in quanto che molte famiglie da parecchi secoli hanno lasciato la patria di origine: gli Agraz di Spagna, gli Ajroldi di Lombardia, gli Alliata di Pisa, gli Arezzo di Toscana e tantissime altre, leggendo il dizionario dell'A. si direbbe che abitano ancora la Spagna, la Lombardia, la Toscana, mentre sono famiglie prettamente siciliane da secoli.

Lodiamo, come già abbiamo fatto altra volta, il dizionario dei predicati feudali posti al fine di ogni dispensa e che rende superfluo un lavoro testè pubblicato a Roma, che non fa che ripetere quanto il Pietramellara già da tempo va pubblicando con molta utilità per gli studiosi di cose nobiliari. Infatti, se si parla a mo' d'esempio del duca d'Acquaviva molti lo confondono con un membro dell'illustre casa napoletana Acquaviva duchi d'Atri, mentre invece si tratta della famiglia Olivieri di Sicilia investita di tale feudo. Anche il chiarissimo Padiglione ha pubblicato un dotto dizionario dei titoli napoletani, ma è d'interesse puramente regionale; quello dell'A. si estende a tutte le regioni italiane e completato dalla descrizione degli stemmi per ordine alfabetico di cognome, e infine da un indice generale, ci pare che basti a riempire la lacuna senza che vi sia chi faccia inutili ripetizioni sull'argomento, valendosi della fatica del Pietramellara.

Dott. C. B. Romano. *Il cardinale Giacomo I Del Torso.* — Udine, 1902, Bardusco, in-8.

Già in un numero precedente, abbiamo parlato di questo cardinale (1350-1414), di cui l'A. tesse brevemente la biografia con citazioni di documenti che illustrano in una maniera netta e precisa tutte le fasi della sua vita. Ha fatto egregia cosa nel dimostrare indiscutibilmente che il cardinale apparteneva alla storica famiglia Del Torso, poichè gli autori più noti che ne parlarono ne tacciono il cognome.

Dr. L. Bouland, "*Ex-libris*„ *de Sa Sainteté le Pape Pio X.* (Archives de la société des collectionneurs d'*Ex-libris,* etc.). — Paris, novembre 1903.

Il chiarissimo presidente, fondatore della società francese d'*ex-libris*, ha riprodotto in una bella tavola l'*ex-libris* di Sua Santità da noi offerto al Santo Padre, facendone una breve ma, interessante illustrazione, nella quale, oltre al simbolismo della fede, della speranza e della carità, egli trova quello della profezia di San Malachia *Ignis ardens,* nella stella che sormonta l'àncora dello stemma. Stella, che essendo ancor patriarca di Venezia monsignor Sarto, alcuni pittori rappresentavano rossa, cosa che simboleggerebbe maggiormente il fuoco ardente.

Angelo Coelli. *Il duello attraverso i secoli.* Milano, 1894, Libreria editrice nazionale in-8°.

Tratta il duello nella storia e nella pratica e riferisce interessanti notizie storiche sul duello, sulle norme che lo regolavano, sui divieti dei vari sovrani, sui tribunali di onore, ecc., ecc. Poi parla delle costumanze e leggi cavalleresche nel duello odierno, dei padrini e del loro ufficio e contiene utili indicazioni sui più distinti maestri di scherma, sulle principali vertenze cavalleresche, ecc. Segue un'importante rassegna della legislazione sul duello nelle varie nazioni. Interessa maggiormente i nostri studi la erudita nota sull'origine dei cavalieri e della cavalleria, sulle cerimonie dell'investitura, sui più antichi ordini cavallereschi dei quali nomina alcuni dei più illustri dimenticandone però la maggior parte che ebbe più grido ai tempi della vera cavalleria. Il libro però contiene quanto di più completo si può dire sulla materia e ne diamo meritata lode all'A.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

22° (*Cav. L. Fachini*). *c*) È lo stemma della famiglia Mosto o Musto di Benevento, che si vuole discesa dai Mosto veneti, e che appunto per questa sua derivazione cambiò poi i quarti d'argento in azzurro, che è lo stemma dei Mosto o da Mosto di Venezia. C. B.

27° (*Conte D. C.*). La bolla benedettina può considerarsi un censimento nobiliare fatto per impedire gli abusi.

Per le famiglie romane si volle esigere che dimostrassero di avere occupato le magistrature e non si tenne conto del diploma di nobiltà patrizia e senatoria di quelle famiglie che avevano vissuto lontano dalla cosa pubblica. Forse anche per la facilità in cui negli ultimi anni, anteriori alla bolla, erano state inscritte parecchie famiglie nel libro d'oro del Campidoglio.

Come però in materia nobiliare non vi è prescrizione, le famiglie non comprese nell'elenco inserito nella detta bolla potevano, come è avvenuto, far valere i loro diritti e venire in seguito riconosciute e aggregate. Questa misura nell'animo del legislatore e nel testo stesso del documento non poteva nè doveva assolutamente applicarsi alle famiglie non romane, e specie a quelle non suddite della Santa Sede, che avevano ottenuto il patriziato onorario. Naturalmente il loro nome non poteva venire compreso fra quelli dei sudditi pontificî, soli contemplati nella bolla benedettina, ma questa non poteva nemmeno annullare un privilegio, per il fatto di non avere tali famiglie estere occupato magistrature riservate ai romani. In ogni maniera tutte le famiglie, anche romane, che dal XVI ai principî del XVIII secolo vennero ascritte alla nobiltà romana, ancorchè non avessero esercitato le pubbliche cariche, devono essere considerate nobili. Infatti l'Ordine di Malta accetta come prova di nobiltà generosa un diploma di nobiltà romana conferito anteriormente alla bolla benedettina e non contemplato in questa.

Vogliamo dire che ai romani che non occuparono le magistrature può forse negarsi la qualità patrizia, ma non mai la nobiltà generica. In quanto alle famiglie estere rimasero e rimangono tuttora patrizie romane onorarie.

ANTONIO VIVIANI.

DOMANDE.

28° On désire connaître les armoiries de la famille Passetzi von Passeka admise dans la noblesse autrichienne en 1768. Comte F. d. B.

29° Si desiderano notizie della famiglia Taccola che godeva nobiltà al seggio di Bari e di Bitonto fino dal xv secolo. Quale lo stemma? T. A.

30° Chi possedesse notizie riguardanti il titolo di marchese di San Lauro nel Regno delle Due Sicilie, è pregato di mandarle alla nostra redazione.

31° Se desea saber si existen en España descendientes de la Casa de Loyola y si se puede conseguir un árbol genealogico de la familia de Castellanos de Castilla la Vieja y de Andaluzia y cuales son sus actuales representantes en España. M. Fernandez Arroyo.

32° Pourrait-on m'indiquer quelle est la dernière publication sur *le masque-de-fer* et quelle est la version la plus logique sur ce problème historique? O. Breton.

33° On désire connaître la meilleure confutation de la fameuse légende de Maria Stella et du géolier Chiappini. Montrose.

CRONACA

Udienze pontificie. — Il 7 corrente la Santità di N. S. si degnava di ricevere in privata udienza il presidente del Collegio araldico conte Ferruccio Pasini Frassoni, il quale presentava all'Augusto Pontefice un ricchissimo Album contenente le vedute del Santuario di Gesù Nazzareno a Malta, fondato e mantenuto a spese del nostro egregio collega il cav. Gr. Cr. Carlo Ermolao Zimmermann Barbaro dei marchesi di San Giorgio e della sua nobile consorte. Il Santo Padre accoglieva benevolmente il dono e incaricava il conte Pasini di esprimere la sua gratitudine e la sua soddisfazione ai nobili coniugi tanto benemeriti della Chiesa e così generosamente benefici.

— Il giorno prima era stato ricevuto dal Santo Padre il chiar. nostro collega prof. Francesco Franceschetti di Este che umiliava alla Santità Sua l'erudito lavoro da noi edito e di cui diamo un estratto nel presente numero, sugli antenati del Sommo Pontefice. A questo dono aggiungeva anche quello di una pergamena del xv secolo riguardante lo stipite a cui ascende senza interruzione l'albero genealogico dei Sarto di Este e di Riese. Sua Santità nell'esprimere la sua alta compiacenza per il devoto omaggio si degnava lodare la operosità e dottrina dell'offerente e gli donava una preziosa medaglia d'oro di grande formato con la sua venerata effige.

Nomine e onorificenze. — Sua Eminenza il sig. cardinale Merry del Val, segretario di Stato di S. S. è stato nominato Gran croce del S. M. O. Geros. del Santo Sepolcro.

— Sua Eminenza il sig. cardinale Satolli è stato nominato Gran croce del S. M. O. Geros. del Santo Sepolcro.

— Il nob. cav. Eduardo Capozzi, è stato nominato Cameriere d'onore di spada e cappa di Sua Santità.

— Il sig. Grousseau, deputato del nord, professore della facoltà di diritto nell'università cattolica di Lille, è stato nominato commendatore dell'ordine di San Gregorio Magno.

— I signori Rothe, Trollev de Pievana, Rogié, Faucon e Monnet, professori nell'università cattolica di Lille, sono stati nominati cavalieri dell'ordine di San Gregorio Magno.

— Il sig. Antonio Casale di Padova, è stato nominato cavaliere di San Gregorio Magno.

— Il teologo D. Filippo Serra, arciprete di Osilio, è stato decorato della croce *pro Ecclesia et Pontifice.*

Necrologio. — Il 9 corrente è morto S. Em. Rev. il Sig. cardinale Herrero y Espinosa, arcivescovo di Valenza.

Varie. — La protesta fatta dal presidente del Collegio araldico, e riprodotta in molti giornali, contro le parole ingiuriose pronunziate in diversi consessi dall'abate Sturzo a nome di una pretesa e male interpretata democrazia ostile ai cattolici legittimisti, ha suscitato le ire dei *cattolici giovani* nuova sètta che pare voglia supplire quella ormai dimenticata dei *cattolici vecchi*

Un conte che ha sconvolto tutti gli archivi, ed è ricorso pure a noi per poter provare la legittimità del suo titolo, in un recente Congresso propose l'abolizione dei titoli di nobiltà. Si vede dunque che non son cose da prendersi sul serio, e consigliamo i nostri correligionari a non dar soverchio peso a queste amenità di tribuni della plebe, aspiranti alla barra della convenzione, che proseguono senza sconcertarsi nel loro programma nonostante il comunicato dell'*Osservatore Romano,* sopra il *non expedit.*

— Nella *Revue diplomatique* di Parigi (ottobre 1903) venne annunciata la nomina a dama dell'ordine del Santo Sepolcro della signora Gennadis, moglie del console generale di Grecia in Egitto, conferitale da S. B. monsignor Damianos, patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme. Questa notizia venne rettificata nel numero successivo della medesima Rivista da un suo corrispondente dicendo che trattavasi certamente di un errore perchè non esiste che un solo Gran Maestro dell'ordine del Santo Sepolcro, cioè monsignor Piavi, patriarca latino di Gerusalemme, per autorità pontificia.

Ci riesce completamente nuovo l'apprendere che il patriarca greco si attribuisca il diritto di conferire una decorazione che fu sempre retaggio esclusivo dei cattolici apostolici romani ed ha per capo supremo ed unico il Sommo Pontefice. Forse l'ordine conferito alla signora Gennadis sarà quello di Santa Caterina del Monte Sinai, che da secoli conferiscono ai rari pellegrini i monaci greci del Monte Sinai e alla cui denominazione aggiungono talvolta anche quella San Giorgio (patrono della cavalleria) e

del Santo Sepolcro. L'ordine di Santa Caterina venne fondato da diversi principi cristiani per la difesa dei pellegrini che si recavano al Sinai. Fra i fondatori vi fu un principe della real casa dei Lusignano. I greci Nar-Bey, che poi divennero principi di Lusignano, lo fecero rivivere e lo conferirono come discendenti del fondatore.

ERRATA

Notice sur le cardinal de Norris. Pag. 217, ligne 15, lire: Barons féaudaux de Halton (1068); pag. 217, ligne 29, lire: Longjumeau pour la septième aïeule de ce roy.

On doit mentionner de cette famille Roger de Norreys, mort 1223, nommé abbé par l'archêveque d'Alençon, ayant fait le pélerinage, à pied aller et retour, de Rome en 1205, pour y être reçu par le Pape Innocent III.

Ainsi que Robert de Norreys, mort fevrier 1174, quatrième abbé de Sainte Verburg.

I Baroni Melfi di San Giovanni. Nell'albero genealogico venne omesso che l'attuale capo della famiglia Baron Corrado ereditò dalla madre, figlia del Barone Nunzio e sposa in Melfi, il titolo baronale dell'avo materno.

Notice sur les Bianchi de Bologne. Dopo la pagina 387 segue la pagina 389, quindi la pag. 388 ed infine la pag. 390. Lo stemma che si vede a pag. 390 porta 3 crocette nella torta azzurra invece dei tre gigli d'oro di Francia.

La casa de Orea. Questo articolo a causa di alcune inesattezze, è stato riprodotto nel fascicolo di settembre con molte aggiunte e nuove illustrazioni.

Cuatro notas sobre la casa de Orea de España. Pag. 576: venne rappresentato nello stemma Ascanio il quarto Bazan col semplice scaccato di argento e di nero, mentre doveva essere inciso lo stemma particolare di questa casa, cioè otto punti di nero equipollenti a sette d'argento con la bordura di rosso caricata di otto crocette di S. A. d'oro. Pag. 576, nota, 2, linea 10ª, leggere: marqueses de Cortes Peñaflor de Graena (apellidos Fernandez de Hinestrosa, etc.), invece di marqueses de Cortes Peñaflor (apellidos, etc.) de Graena.

Le titre de prince en France. Page 683, ligne 2, lire: épousé 1362 Jéan de Norreys; pag. 685, ligne 6: Seigneurs qui donnèrent leur nom à la terre, comme après les nouveaux nobles ont fait le contraire d'où les fiefs de Norreys, un des premiers noms patronymiques héréditaires de Normandie, dont la Baronnie dénommée telle dès la feudalité sans érection connue.

INDICE DELL'ANNATA 1903 [1]

Collegio araldico . . . . . *pag.* 1, 597
La morte del Sommo Pontefice 405
Léon XIII et la France actuelle (Mgr. Pierre Dissard) 406
Il Sovrano Pontefice Pio X 469
Lo stemma del Santo Padre 471, 533
Quelle est l'origine du nom Sarto (Comte de Place) 535
Vos qui transitis (Comte Léon de Tinseau) 261
La nobiltà nell'ora presente (Alberto di Montenuovo) 472
La missione della nobiltà nell'attuale ordinamento sociale (Alberto di Montenuovo) 536
Il vero indirizzo della nobiltà cattolica (Alberto di Montenuovo) . 661
Nobiltà in guardia (Alberto di Montenuovo) 725
Gli ascendenti del re D. Alfonso XIII (Cav. Carlo Augusto Bertini) 598
Massime araldiche pontificie:
* Delle corone e di altri contrassegni delle dignità civili 3
Dei cappelli e degli altri contrassegni delle dignità prelatizie . . . 325
Legislazione nobiliare pontificia:
Il *motu-proprio* di Leone XII, 21 dicembre 1827 (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) 65
Dei titoli nobiliari e della loro trasmissibilità (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) 197
La nobiltà romana (Cesare Brancaleone) 263
Assiografia:
Dei conti palatini (Cav. Ferruccio Carlo nob. Carreri) 5, 80, 173, 403, 466, 722
I marchesi di Baldacchino (Dott. Giulio Antonelli) 75
Privilegi dei camerieri segreti e di onore di spada e cappa di S. S. (Dott. Giulio Antonelli) 202, 402, 468, 531, 722, 748
Del titolo di *Altezza* del Gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano (Marchese G. S. P.) 270
Dei principi assistenti al soglio pontificio (Dott. Giulio Antonelli) . 275
Del trattamento che si dà al Sommo Pontefice (Giorgio Santini) . . 478
Le titre de Prince en France (Baron D'Heltune) 669

[1] Gli articoli segnati con un asterisco sono corredati da tavola a colori.

Araldica:

Lo stemma del Senato Romano (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) *pag.* 480
I rami della Real Casa di Portogallo (Conte F. di Broilo) 620
Las barras de Aragón (El vizconde De Espés) 687
* Lo stemma di origine della famiglia bizantina degli Angeli (Prof. Aurelio de Gasparis) 746

Archeologia:

L'ancienne cloche de Mattaincourt et la famille de Saint Pierre Fourier (Comte Léon Germain de Maidy). 346
Memorie del patriarca di Aquileja Ottobono di Castellarquato (Cavaliere Prof. Ferruccio Carlo Nob. Carreri) 500

Storia:

La patria del Santo Padre Pio X (Antonio Gheno). 664, 741

Dissertazioni storiche-genealogiche:

Gli antenati del Sommo Pontefice Leone XIII (Conte F. Pasini-Frassoni) 15
La famille de Jeanne d'Arc (Vicomte Oscar de Poli) . . . 21, 104, 150
Los parientes de Santa Teresa (Francisco Fernandez de Béthencourt) 30
Gens Columba (Conte Pasini-Frassoni) 38, 102
La Real Casa di Borbone e il principio della legittimità (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) 129
* Prelati ed ecclesiastici distinti della famiglia Rampolla (Cav. Carlo Augusto Bertini) 136
La garde corse du Pape (Marquis D'Ornano) 141
Il cardinale Pietro Gualandi (Nob. Enea Gualandi). 157
Origine regia di alcune famiglie italiane (Cav. Carlo Augusto Bertini) 207, 301, 341, 440
Notice sur le cardinal Henri de Norreys (René Duval) 215
Grito de guerra de las cruzadas (Nob. Comm. D. Carlos de Odriozola) 221
La famille de Béthencourt dans les Soissonais (Chev. Paul Pellot) . 225
Gli antenati della marescialla d'Ancre (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni). 281
Les armoiries de Victor Hugo (Chev. Paul Rastoul) 289
Dei titoli napoletani esistenti nel 1725 (Prof. Felice de Martino) 294, 337 436, 496, 555, 618, 700
Los antepasados de San Luis Gonzaga (Martin Fernandez Arroyo) 298
Fanusio Campano genealogista del XVI secolo (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) 327
I Cappelletti e i Montecchi (Cav. Giacomo Leoni) 332
Los descendientes del Cid Campeador (F. de Castellanos) 335
Les ancêtres du cardinal de Richelieu (Chev. Jean Lami) 415
La famiglia di Antonio Foscarini (Cav. Carlo Augusto Bertini) . . . 425
Gli antenati della signora di Monza (Cav. Giacomo Leoni) 431
Dell'origine della famiglia Bonacossi (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) 434
La famiglia di Santa Caterina di Bologna (Conte F. di Broilo). . 484
Una nuova origine della famiglia Bevilacqua (Ruggero Borelli) . . 487
Un problema storico - Laura Eustochia (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) 491

La Maison Royale de France et le principe de la legitimité (Marquis De Dreux Brézé - La Direction) . . . . . *pag.* 541
La successione dinastica modenese (Marchesa Teresa Coccapani-Imperiale) 546
Fulcherio di Zuccola vescovo di Concordia (Cav. Ferruccio Carlo nob. Carreri) 549
Antiche famiglie portoghesi di origine italiana (Cav. C. dall'Ancudine) 551
Titoli polacchi concessi a nobili italiani (Cav. C. dall'Ancudine) . . 553
Adalberto re d'Italia (Conte Ferruccio Pasini-Frassoni) 603, 690
Des usurpations nobiliaires (Baron D. R.) 608
Santiago Liniers y Juan Gutierrez de la Concha (F. de Castellanos) 613
Une ascendence portugaise (Marquis de Faria) 697
Titules mexicanos (Francisco del Paso y Troncoso) 698
Gli antenati del Sommo Pontefice Pio X (Nob. Prof. F. Franceschetti) 727
Della Beata Elisabetta Picenardi e di alcuni suoi prossimi parenti (Nob. Cav. F. C. Carreri) 738

Cardinali di S. R. C.:

Cardinali italiani viventi (Ugo Orlandini) 408
Cardinali di Casa Ferrero — Cardinali di Casa La Tour d'Auvergne Cardinali di Casa Schönborn — Cardinali di Casa Mendoza (Annibale Farsetti) 505
Cardinali di Casa d'Armagnac (Ugo Orlandini) 558

Biografia:

Aurelio Pasini matematico ferrarese del xvi secolo (Conte F. Pasini-Frassoni) 624

Curiosità genealogiche:

Un discendente di Salomone (Cav. Giacomo Leoni) 628

Ordini cavallereschi:

Il S. M. O. gerosolim. del Santo Sepolcro dopo la sua soppressione nel 1484 (Cav. Carlo Augusto Bertini) 51
* Delle religioni militari ancora esistenti (Cav. Carlo Augusto Bertini) 85
Ramon Berenguer IV el Santo, Conde de Barcelona (Nob. comm. D. Carlos de Odriozola) 95
L'ordre souverain de St. Jéan de Jérusalem (Malte) (Chev. L. de Fontnoble) 164
Un Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano Bartolomeo Ruspoli (Dottore Luigi Filippi) 228
La milizia Constantiniana (Conte Guglielmo Anguissola di S. Damiano) 235
Ordine di San Giorgio di Baviera (Cav. Francesco Ricci) 305
Ordine ospitaliere di Santo Spirito (Prof. Giulio Antonelli) . . . 353
Ordine di San Giorgio e l'antischiavismo (Cav. Francesco Ricci) . . 444
Ordini bavaresi per le Dame (Cav. Francesco Ricci) 445
L'Ordre de Malte et l'Ordre du Saint-Sépulcre (Comte De Toulgoët-Tréanna) 510
Ordine del merito sotto il titolo di San Giuseppe (Cav. Carlo Augusto Bertini) 559
Ordre de la Croix étoilée d'Autriche (Comte Camille Ruffin) . . . 631

L'Ordine gerosolimitano del Santo Sepolcro (Alessandro Scala) *pag.* 704
Ordre du mérite militaire de Toscane (Comte de Montalbo) . . . 750
L'Ordre du Saint-Sépulcre de Jérusalem (Comte Jules Boselli) . . 753

Sfragistica:

I sigilli del cardinale Amedeo di Savoia, *Felice V antipapa* (Camillo Brunetti) 54
Un sigillo del cardinal Marcello Cervini, papa Marcello II (Camillo Brunetti) 180
Le sceau de Pierre Cauchon *juge de Jeanne d'Arc* (Comm. Victor Bouton) 243
Il sigillo del cardinal Ottavio Ubaldini (Camillo Brunetti) 307
Il sigillo del cardinal Jacopo Sadoletti (Comm. Andrea Girardi) . . 635

Numismatica:

Una medaglia di Eugenio IV (Camillo Brunetti) 119
Una medaglia di Bartolomeo Pendaglia (Conte Pasini-Frassoni) . . 562
Una medaglia del cardinal Giulio Mazzarino (Angelo Amati) . . . 633

Ex-libris:

L'*ex-libris* del duca Antonio Litta (Camillo Brunetti) 245
Les armoiries de l'archevêque Charles Le Goux de la Berchère (Jacques Leroy) 309
Bartolomeo e Salvatore Ruggiero (Camillo Brunetti) 398
L'*ex-libris* del cardinal De Zelada (Camillo Brunetti) 447
Gabriele Lancellotto Castelli principe di Torremuzza (Camillo Brunetti) 519
Il cav. Luigi Angeli archiatro pontificio (Camillo Brunetti) . . . 564
L'*ex-libris* di Jacopo Tolomei-Gucci (Dott. Luigi Filippi) 565
L'*ex-libris* del marchese di Fusignano Francesco Calcagnini (Camillo Brunetti) 637
L'*ex-libris* dell'abate Moratti (Camillo Brunetti) 707
L'*ex-libris* del Conte Antonio Cavagna Sangiuliani (Camillo Brunetti) 758
L'*ex-libris* del barone Paolo de Mathies (Annibale Farsetti) . . . 761

Diplomatica:

Diploma riguardante Battista e Ruggiero Frassoni-Fachini 56

Documenti pontifici:

Discorso di S. S. Leone XIII alla nobiltà romana 121

Libro d'Oro Pontificio:

La famiglia Cocchia (Mgr. Rocco Cocchia, arcivescovo d'Otranto) *Autobiografia inedita scritta nel 1887* 108
* Notice sur la Maison de Faria (Cav. I. de Roche) 111
* I conti Pellati (Conte F. di Broilo) 115
* La famiglia dell'Angelo di Craveggia (Dott. Luigi Filippi) 182
Noticia histórica sobre el linaje O' Gorman (Martin Fernandez Arroyo) 184
Les Sardigny du Soissonais (Chev. Paul Pellot) 187
* Notice sur la Maison de T' Serclaes (V. de la Porte) 247
La famiglia Della Chiesa (Conte F. di Broilo) 250
* I baroni de Massa (Cav. Federico Sangiorgi) 253

* I conti Mastiani-Brunacci (L. Guiducci) . . . . . *pag.* 311
I baroni Melfi di San Giovanni (Conte F. di Broilo) 313
Notizia sulla famiglia Pila (Cav. G. B. dell'Angelo) 318
Famiglia Crivelli (Giuseppe Fabiani) 320
Notizia intorno agli Angelo o De Angelis (Gennaro Petrilli) . . . 358
* I marchesi Barbaro di San Giorgio patrizi veneti (Conte F. di Broilo) 361
La famiglia Dal Verme (Cav. C. A. dall'Ancudine) 382
I conti Macchi (Dott. Luigi Filippi) 385
* Notice sur les Bianchi de Bologne, les Bianchi Médicis et les Manville Bianchi (Pietro Lanzi) 387
Armoriale ufficiale dei dignitari della Corte Pontificia . . 395, 462, 585
Cenno sulla famiglia Crisolini (Conte F. di Broilo) 448
* La Casa De Orea (D. Félix de Rújula) . . . . 450 a 456, 573 a 581
La famiglia La Rizza (G. Lazzari) 457
I baroni Romanelli (Sac. Sebastiano Rumor) 460
La famiglia Taveggi (Dott. Luigi Filippi) 520
* Cenno intorno alla famiglia Zara (Ugo Orlandini) 522
La famille du cardinal Raymond de Broglie (O. Breton) 525
La Casa de Moreno (Martin Fernandez Arroyo) 526
La famiglia Avarna già Guarna (Dott. Giulio Antonelli) 566
Les Comtes de Jametel (O. Breton) 568
I conti de Maigret (Conte F. di Broilo) 569
I Maurizi, Mauruzi o Tolentini (Annibale Farsetti) 572
Notice sur la famille de Terris de Bonnieux au Comté-Venaissin (V. de la Porte) 582
I San Martino Ramondetto di Sicilia (Cav. C. A. Bertini) 638
La famiglia Sommi-Picenardi (Annibale Farsetti) 641
* I baroni De Marchi della Costa (Cav. Francesco Ricci) 643
La famiglia di Andrea Doria (Prof. Felice de Martino) 708
Maison de Rarécourt de la Vallée de Pimodan (Philippe Hemery) . 710
* Famille Astraudo (O. Breton) 715
Famiglia Felisi (Cav. Giacomo Leoni) 718
* I conti Raineri Biscia (Amilcare Rossi) 759
* Cenno sulla famiglia Mathies (Annibale Farsetti) 761

Cenni genealogici:

Gli Angeli-Antoni (Prof. Aurelio de Gasparis) 646
Notice sur la famille Grozieux de Laguérenne (Henry Grozieux de Laguérenne) 649
La famiglia di Mariano Abignente (Cesare Bassi) 763
Notice sur la famille de Baroncelli (O. Breton) 766
Famiglia Falvella (Gennaro Petrilli) 770
La Casa de Odriozola (F. de Castellanos) 771
* La famiglia Rosa di Villarosa (Prof. F. de Martino) 777

Bibliografia araldica genealogica:

Codici Vaticani (Nob. Otto v. Müller) 256, 321

Note bibliografiche 59, 122, 189, 259, 323, 399, 464, 528, 587, 654, 719, 778

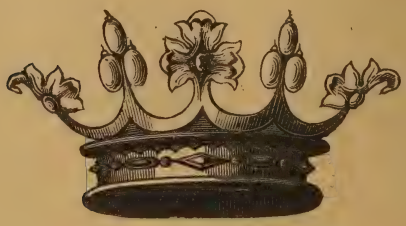
Quesiti araldici 128, 193, 324, 402, 466, 531, 593, 658, 722, 782

Cronaca. . . . . *pag.* 63, 128, 193, 324, 404, 468, 532, 595, 659, 724, 783
Appendice:
Omaggio della nobiltà cattolica al Santo Padre Leone XIII . . . 196
Errata 785

Indice degli autori di cui si fa cenno nelle note bibliografiche.

Albe 591, 655 — Allard 530 — Allard de Gaillon 778 — Argamasilla de la Cerda 192 — Armagnac (d') 720 — Astraudo 400 — Berjon y Vazquez 529 — Bertin 530 — Bertini 59 — Béthencourt (Fernandez de) 59, 719 — Besse 190 — Bianco 465 — Bonald 61 — Bouland 780 — Breuil 465 — Canestri Trotti 654 — Capasso 529 — Carranza 657 — Casteran 654 — Cavagna Sangiuliani 259 — Chasteigner-la-Rochepozay (de) 191 — Coelli 780 — Colonna de Cesari-Rocca 60 — Cosentino 123 — Cozza Luzzi 779 — Crollalanza 589 — Ermerin 192 — Ferrari (de) 189 — Ferreira 61 — Foscarini 530 — Franceschetti 588 — Gasparis (de) 591 — Gérin-Richard (de) 779 — Ginetti 464 — Giulini 125 — Giussani 464 — Hausen 400 — Hiort-Lorenzen 126, 781 — Hogendorp 259 — Houzapfel 529 — Joübert 191, 592, 721 — Kurth 465 — Laguérenne (de) 588 — Luzio 192 — Maidy (Germain de) 401 — Melfi 656 — Mini 592 — Minotto 587 — Montalbo (de) 400 — Montjoye (Badin de) 400, 657 — Norreys Longjumeau (de) 62, 124, 190 — O'Kelly de Galway 590 — Olphe-Galliard 190 — Padiglione 591, 779 — Palmieri di Villalba 464 — Pasini Frassoni 62 — Pellot 125, 127, 399, 657 — Pietramellara 61, 779 — Pin de la Guerivière (du) 657 — Place (de) 323 — Poli (de) 190, 530, 778 — Portal 721 — Rapolla 401 — Renesse (de) 655 — Reverend 61 — Romano 780 — Roversi 528 — Salazar 465, 592 — Sommi Picenardi 721 — Sorbelli 190 — Strassoldo (di) 588 — Tenca Montini 719 — Terris (de) 528 — Torso (del) 582 — Toulgoët-Tréanna (de) 259, 323 — Trawinski 529 — Vaissière (de) 654 — Villaret (de) 400.

Tavole a colori contenute nel volume del 1903 n. 24.



INDICE DEGLI STEMMI

CONTENUTI NELLE TAVOLE A COLORI IN APPENDICE

Adorno . . . . . Tavola 3
Agliardi . . . . . » 5
Agosti . . . . . » 5
Ajossa . . . . . » 1
Albino dei Sassinoro . . . » 4
Allegretti . . . . . » 7
Alli Maccarani . . . . . » 5
Amati Cellesi . . . . . » 7
Andreis (de) . . . . . » 3
Angelo (dell') . . . . . » 3
Archambeault . . . . . » 6
Antonelli . . . . . » 6
Astraudo . . . . . » 6
Ayr Brancalassi . . . . » 7
Badia . . . . . » 1
Bagatti Valsecchi . . . . » 2
Baldeschi . . . . . » 5
Barberino (da) . . . . . » 5
Bartolomasi . . . . . » 3
Beccaria . . . . . » 4
Bertini . . . . . » 1
Bertoni . . . . . » 1
Blanc Tassinari . . . . . » 1
Bonomi Todeschini . . . » 1
Borgnis . . . . . » 5
Boschi . . . . . » 2
Boucher de la Rupelle . . » 4
Budetta . . . . . » 7
Cappelletti . . . . . » 5
Carbò . . . . . » 7
Carminati . . . . . » 3
Cassetta . . . . . » 6
Castellani Tarabini . . . » 6
Castiglioni . . . . . » 2
Cavagna Sangiuliani . . . » 7
Cavalieri Ducati . . . . » 7
Cecchini . . . . . » 3
Ceccopieri Maruffi . . . . » 2
Celani Lepri . . . . . » 3
Cenami . . . . . » 2
Chandon de Briailles . . . Tavola 5
Charette (de) . . . . . » 7
Chazelles (de) . . . . . » 2
Cillis (de) . . . . . » 3
Coccapani Imperiale . . . » 7
Colangelo . . . . . » 7
Compostella . . . . . » 7
Conte-Ardias . . . . . » 6
Cornelli . . . . . » 5
Crippa . . . . . » 6
Crisolini . . . . . » 1
Croce (della) . . . . . » 4
Damiani . . . . . » 4
Delastre . . . . . » 4
Diaz de Villafranca . . . » 7
Dissard . . . . . » 6
Doria . . . . . » 4
Dünin-Borkowski . . . . » 5
Dzeduszycki . . . . . » 1
Émé de Marcieu . . . . » 5
Fani . . . . . » 4
Faria (de) . . . . . » 6
Ferrara . . . . . » 6
Ferrari (de) . . . . . » 2
Ferrante . . . . . » 7
Ferruggia . . . . . » 3
Flacchi Cialli . . . . . » 3
Fossé d'Arcosse . . . . . » 3
Fracanzani . . . . . » 3
Franceschetti . . . . . » 3
Gandini . . . . . » 1
Gandolfi . . . . . » 1
Garbagni . . . . . » 4
Gaudiosi . . . . . » 5
Gelardi Defrancisco . . . » 6
Ginnasi . . . . . » 1
Gonella . . . . . » 2
Granito di Belmonte . . . » 7
Grassi (de) . . . . . » 2
Grazioli . . . . . » 2

Grosoli Pironi . . . . . Tavola 6
Jannuzzi . . . . . » 6
Laguérenne (de) . . . . » 7
Landriani. . . . . » 1
Laricchiuta . . . . . » 3
Legarra . . . . . » 4
Liveri de Valdausa (de). . » 7
Maigret (de). . . . . » 7
Malvinni Malvezzi. . . . » 5
Marcelli . . . . . » 1
Marcello . . . . . » 7
Marchi (de) . . . . . » 6
Marri Salimbeni . . . . » 5
Marsico . . . . . , » 2
Massa (de) . . . . . » 4
Massimo . . . . . » 6
Medolago Albani . . . . » 4
Mellerio . . . . . » 4
Mini. . . . . » 1
Montalbo (de) . . . . . » 4
Monticelli. . . . . » 2
Morandi Bonacossi . . . » 2
Morra (de) . . . . . » 6
Nadiani . . . . . » 1
Nievo . . . . . » 2
Norreys Longjumeau (de) . » 3
Ornano (d') . . . . . » 5
Orestis (de) . . . . . » 7
Pacca . . . . . » 1
Palizzolo Gravina . . . . » 4
Pappalettera. . . . . » 2
Pasca Raymondo . . . . » 5
Pasini Frassoni. . . . . » 1
Passerini . . . . . » 5
Pellot . . . . . » 1
Peirano . . . . . » 3
Petrangolini. . . . . » 6
Pichi . . . . . » 3
Pinto . . . . . » 1
Piromallo. . . . . » 3
Piterà . . . . . » 4
Podaliri . . . . . » 6
Posta Mancini . . . . . » 2
Pozzo . . . . . » 5
Pozzo Canevari. . . . . » 5
Pozzo Gandolfi . . . . . » 5
Pozzo Spinola . . . . . Tavola 5
Raineri Biscia . . . . . » 1
Renshaw de Orea . . . . » 5
Ressi . . . . . » 3
Rizza (La) . . . . . » 6
Romanelli. . . . . » 1
Romaro . . . . . » 3
Rosetti. . . . . » 2
Rossi . . . . . » 6
Rossi Redi . . . . . » 2
Ruffo . . . . . » 2
Sabini . . . . . » 1
Sacconi. . . . . » 4
Saint Mihiel (de) . . . . » 5
Saladini . . . . . » 2
Salazar. . . . . » 4
Salvo . . . . . » 2
San Martino Ramondetto . » 7
Sanniti. . . . . » 6
San Rocco (di). . . . . » 6
Sardini. . . . . » 4
Scotti Douglas . . . . . » 4
Secco d'Aragona . . . . » 1
Semeria . . . . . » 4
Servici. . . . . » 3
Severoli . . . . . » 4
Simone (de) . . . . . » 2
Sparavieri. . . . . » 7
Stecchini . . . . . » 7
Stella . . . . . » 4
Svampa . . . . . » 3
Taveggi . . . . . » 6
Terris (de) . . . . . » 5
Testa . . . . . » 2
Thiene (di) . . . . . » 7
Tiberi . . . . . » 7
Tiersonnier . . . . . » 4
Trasmondi . . . . . » 2
Trincia. . . . . » 3
T'Serclaes. . . . . » 4
Ugolini. . . . . » 7
Vallari. . . . . » 2
Valmarani. . . . . » 5
Velo (di) . . . . . » 1
Viti dl Caraffa . . . . . » 1
Zara. . . . . » 3

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Via di Porta Salaria, 23-A.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00629 9990